

LA CRONACA

ANNI

1300-1325

CRONACA DELL'ANNO 1300

Pasqua 10 aprile. Bisestile. Indizione¹ XIII.

Settimo anno di pontificato per Bonifacio VIII.

Alberto d'Asburgo detto d'Austria, re dei Romani al terzo anno di regno.

*Sanctissimus papa Bonifacius octavus, qui destruxit illos de Columpna totaliter.*²

Papa Bonifazio VIII (...) fece somma e grande indulgenza (...), a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti gli suoi peccati, essendo confesso, o si confessasse, di colpa e di pena.³

§ 1. Pace tra Bologna e Azzo VIII d'Este

L'anno che chiude e suggella il Duecento si apre con un atto di mansuetudine. Il 10 gennaio, in Laterano, il papa Bonifacio VIII proclama la pace tra tutti coloro che hanno partecipato alla lotta di Bologna contro Azzo VIII d'Este. È conforme a questo secolo turbolento e mercuriale il fatto che questa sia una pace fragile e che, per concluderla, ci sia stato bisogno di più di un anno.

Il conflitto iniziò nel 1296, quando Azzo VIII assaltò Imola, custodita dai Bolognesi. Azzo in questa guerra è stato fiancheggiato e spalleggiato dai suoi compagni d'avventura e di fede ghibellina: Maghinardo di Susinana, Scarpetta degli Ordelaffi, il conte Galasso da Montefeltro, signore di Cesena, e Alidosio Alidosi. La guerra si è trascinata tra continue incursioni, assalti più o meno a sorpresa, catture illustri e punizioni esemplari. Dopo i primi mesi di lotta, sono accorsi in aiuto di Bologna i guelfi di Romagna: i Malatesta, i da Polenta, i conti di Mangone. Molti castelli sono stati acquistati per guerra o tradimento, ma non si è arrivati a nessuna battaglia campale, e, dopo un inizio furioso nell'autunno del '96, il conflitto si è trascinato quasi svogliatamente, fino ad arrivare ad un armistizio nel '99.

Ora Azzo ha necessità di una qualche pace su questo fronte per potersi concentrare nel suo sostegno ai Cremonesi che stanno combattendo contro Matteo Visconti. Questa guerra lombarda, contrariamente a quella di Romagna, è una guerra combattuta sul campo e, nell'estate del '99, Azzo ha riportato una bella vittoria contro i Milanesi a Ponte Vaccario.

Azzo ha un debito di gratitudine con il marchese Cavalcabò, il quale, dopo la vittoria, gli ha svelato una trama dei Cremonesi per prenderlo e farlo decapitare.⁴

È notevole la lealtà che Firenze ha dimostrato a Bologna durante questa guerra,⁵ e Bologna ripaga il comune amico eleggendo un podestà fiorentino: un componente della famiglia guelfa dei Frescobaldi. La pacificazione che Bonifacio proclama è appunto opera di Firenze, che è riuscita a convincere i contendenti ad affidarle il giudizio arbitrale.⁶ Chi voglia sapere qualcosa di più sui conflitti appena terminati, legga i paragrafi seguenti.

§ 2. La guerra tra Azzo e Bologna appena terminata

Le relazioni tra Bologna ed Este sono tradizionalmente molto buone. Bologna ha aiutato Obizzo II nella sua lotta contro Salinguerra e l'Este è rimasto cautamente neutrale quando è insorto qualche motivo di conflitto tra il comune della Romagna e Venezia. Ma Modena scatena le cupidigie di entrambi e rappresenta il motivo di un'inimicizia profonda tra le due parti.

Nel 1284, quando alcuni esiliati modenesi riparati in Parma, istigano il governo di questa città a muoversi contro Modena, Bologna offre aiuto a Parma e si offre di partecipare ad un attacco congiunto contro Modena. Ma l'Este veglia, ed appoggiandosi alle importanti famiglie dei Rangoni e dei Boschetti, si propone come mediatore di pace tra Modena ed i suoi fuorusciti. La pace viene conclusa per opera di Obizzo e di Guido da Correggio, provocando una reazione di delusione e sdegno nei Bolognesi. Una rivolta dei ghibellini Lambertazzi in Bologna nel 1285, costringe però il comune a ricercare una lega con Obizzo d'Este.

Per qualche tempo le relazioni sembrano trascorrere serene, ma nel 1289 Obizzo si insignorisce di Modena, grazie ai buoni uffici dei Rangoni, e Bologna, dietro il suo ipocrita sorriso, considera l'atto dell'Este come una vera e propria usurpazione. Si continuano ad usare modi cortesi, a collaborare, ma ormai è stato scavato un solco profondo tra Bologna ed Este. Solco che diviene incolmabile quando, all'inizio del 1290, Obizzo si impadronisce di Reggio. Bologna, giustamente, si sente circondata dai domini estensi, ma non può reagire immediatamente perché troppo impegnata nelle lotte di parte contro i Lambertazzi fuorusciti. Obizzo in realtà non vuole la guerra, ed è solo con la sua morte, avvenuta il 13 febbraio del '93, e la presa del potere da parte di Azzo VIII, che il rischio di un conflitto aperto diviene reale.

Azzo, ovviamente, deve prima consolidare il suo potere, ma il suo carattere impulsivo ed ambizioso non fa presagire una lunga tranquillità.⁷ Inoltre Azzo deve, per il momento, guardarsi dal fratello Aldobrandino che gli suscita contro dei tentativi di rivolta. Bologna ambigualmente accoglie Aldobrandino, ma non lo aiuta contro Azzo. La misura diviene colma quando i fautori dell'Este appaiono pronti a donargli la signoria di Parma: i Parmigiani si ribellano, scacciano Obizzo da San Vitale e Bologna ammonisce Azzo a non nutrire soverchi appetiti. Azzo alza le spalle e fortifica i confini verso il Bolognese. Bologna ordina che vengano distrutte le opere del marchese, ed invia armati.

Prima della fine del '95 Azzo riunisce nel castello di Argenta i capi ghibellini di Romagna, Maghinardo di Susinana, Scarpetta degli Ordelauffi, Ugucione della Faggiuola, gli Alidosi di Imola, i Lambertazzi fuorusciti da Bologna e stringe con loro una lega per strappare Imola a Bologna.

A febbraio del '96 il conflitto deflagra apertamente.⁸ Mentre le macchinose strutture comunali stanno ancora dibattendo il da farsi, Maghinardo da Susinana, detto *il Leone*, o *il Diavolo*,⁹ conduce una parte dell'esercito ghibellino contro Imola, che è difesa da 4.000 fanti, e il marchese Azzo conduce il resto dell'armata contro Bazzano. Bologna ritiene ben difesa Imola ed invia l'esercito cittadino in soccorso della vicinissima Bazzano. Ma Maghinardo conduce un assalto deciso e conquista la città, uccidendone o catturandone i difensori.¹⁰ Il terribile smacco risveglia il comune di Bologna, che mette in atto molti provvedimenti per la difesa e l'offesa. La

guerra non è mai campale, vivendo dei consueti episodi di improvvise cavalcate, devastazioni, tentativi di tradimento, inutili assedi.

L'anno si conclude con una vittoria dei Bolognesi che inducono alla capitolazione il castello di Bazzano, in mano ai cavalieri estensi. Nel '97 la guerra tarda a riprendere, dopo la pausa invernale, e, quando riprende vive di piccoli episodi. Molto più interessanti sono le iniziative diplomatiche di Bologna, che si allea con Matteo Visconti e con lo Scala. Finalmente interviene Bonifacio VIII che impone una tregua, scaduta la quale, nulla di rilevante accade fino ad una scaramuccia, vinta dal terribile Maghinardo, sull'Idice, il 4 luglio. Dopo una cavalcata dei Bolognesi per molestare Faenza ed Imola, Maghinardo, ai primi di settembre, si unisce al conte di Montefeltro e devasta e brucia il territorio intorno a Medicina. I Bolognesi si risolvono ad un atto disperato: l'allagamento del territorio; il Reno, i cui argini vengono tagliati, invade 30.000 *tornature* di terreno, mettendo fine alla guerra. La «desolazione prodotta dalle acque, dal fuoco, dai saccheggi, (dal)la guerra, ha esaurito l'erario del comune ed estenuati i cittadini».¹¹

La guerra dunque, né vinta né persa, ha ridotto le casse di Bologna in tristi condizioni e il comune è pieno di debiti verso gli assoldati. La popolazione è avvilita ed affamata ed impoverita. Non vi è altra strada da percorrere che la ricerca della pace.¹² Ed appunto la pace ricerca per loro «il papa imperatore e signore del mondo», come chiama Bonifacio VIII un cronista contemporaneo. Firenze finora ha fatto molto poco per Bologna, se non funzionare da intermediaria tra il comune ed il papa, ma è appunto questo ruolo defilato che le consente di essere interpellata e scelta come arbitro di pace anche da Azzo d'Este.¹³

§ 3. La guerra del '99 tra Matteo Visconti e la lega antiviscontea

Matteo si è dedicato a preparare l'inevitabile conflitto con le forze antiviscontee, che si sono radunate a Pavia il primo di maggio del '99: Bergamo, Tortona, Novara, Vercelli, Casale, Cremona, il marchese di Monferrato, quello di Saluzzo ed Azzo VIII d'Este, «a morte e destructione de Mattheo Vesconte, capitano del populo milanese». Il Visconti ha tempestivamente ordinato che venga ricostituita la Credenza di Sant'Ambrogio, 1.000 uomini con uno stendardo e 6 bandiere della città, una croce rossa su campo bianco. Per ogni porta si arruolano 50 popolani, armati di lancia, pancera (una protezione di metallo o cuoio a protezione del busto) e cappello di ferro. Questi vengono retribuiti con 3 soldi di terzoli al giorno, quando servono lontano da Milano. A questi soldati per porta si aggiungono 400 uomini, con funzione di capitani, valvassori, e principali, cioè con funzione di ufficiali, scelti accuratamente tra i migliori, ma armati in maniera simile agli altri. Ai 1.000 Milanesi, si aggiungono milizie stipendiate fornite dai comuni amici di Parma e Bologna, che inviano 250 uomini d'arme ognuna, 200 cavalieri mandati da Alberto della Scala, 1.000 militi da Piacenza, e 2.000 fanti condotti da Alberto Scotti.¹⁴

L'8 di maggio del '99 Matteo raduna il consiglio generale nel Broletto nuovo e discute i piani di guerra. Il 9 l'esercito viene radunato tra Rosate ed Abbiategrasso, qui avviene la consegna delle bandiere, 17 per porta, 102 in totale «ad honore e conservatione de l'inclyta republica, de Mattheo Vesconte et a destructione de suoi nemici». Il giorno seguente l'esercito marcia alla volta di Pavia, e pianta le sue bandiere di fronte alle mura, senza che i Pavesi osino sortite. Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, viene inviato con una fortissima¹⁵ squadra di guastatori a devastare il territorio di Mortara, oltre il Ticino. Mortara viene presa, saccheggiata e data alle fiamme. Gli incursori tornano portandosi dietro 40 «pregioni de taglia», 2.000 pecore, 700 buoi e molto bottino.

La reazione della lega antviscontea non tarda, e maggio e giugno passano attraverso molte manovre dei due eserciti, e diverse devastazioni. Finalmente arriva a Crema Azzo d'Este, dove viene ricevuto con grandi onori da Enrico di Monza, nemico di Matteo. Azzo muove il suo esercito e conta di congiungersi con le forze antviscontee a Cremona, ma, quando vi giunge, trova che queste, senza attenderlo, sono andate a Ponte Vaccario, nel Milanese. Sta per raggiungerle, quando viene avvertito di un possibile tradimento contro di lui. Allora, radunati intorno a sé pochi fidi, torna a Crema, installandosi nella fortezza, e mandando tutto il resto dell'esercito a Ponte Vaccario. Qualche congiura, o qualche mena poco chiara vi deve senza dubbio essere, se, al muoversi dell'esercito visconteo, un Cremonese, messer Sovramonte, «nemico del marchese», grida che, mentre i Milanesi avanzano, gli Estensi sono a Cremona, togliendola ai Cremonesi. Questi, furiosi, gridano: «A casa, a casa, e muoia il traditore marchese!», ed abbandonano il campo e gli arnesi cominciando a fuggire verso Cremona. Nella fuga, incontrano gli Estensi che cercano inutilmente di riorganizzarli e volgerli verso il vero nemico. I Cremonesi continuano la loro fuga, e gli Estensi, soli, arrivano all'accampamento abbandonato, dove sono già entrati i Milanesi, che sono intenti a far bottino. Il momento è da cogliere senza esitazioni, il comandante estense invia un forte contingente a tagliare la via di fuga ai Visconti, presidiando il ponte, e con l'altra parte delle sue forze assale il campo, sgominando le sparse truppe milanesi. I Visconti in fuga giungono al ponte per trovarlo bloccato, non resta che arrendersi o lanciarsi nel fiume; troppi prendono questa decisione sbagliata, ed annegano. Azzo, circonfuso della gloria della sua vittoria, cavalca sotto le mura di Cremona, dall'alto degli spalti viene accolto da voci che urlano «*Muoia il marchese Azzo*». Solo l'intervento del marchese Cavalcabò riesce a sedare gli animi. Azzo viene comunque consigliato di alloggiare in un castello ben difendibile, Razuolo. Il 12 giugno Moroello Malaspina viene a Milano, per assumere il comando dell'esercito visconteo. Iniziano le trattative di pace, che vengono rapidamente concluse, ed il 20 giugno «in Milano fu lecta e pubblicata».¹⁶

§ 4. Maghinardo Pagani da Susinana

Abbiamo visto come Dante Alighieri lo abbia chiamato, *il Diavolo*. Un ritratto più positivo ne fa Giovanni Villani: «Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch'e' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio, e capitano; e ciò fu che, morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo,¹⁷ rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna».¹⁸

Maghinardo è nato intorno al 1243, da una famiglia provvista di molti beni territoriali, quindi ricca, e si è fatto le ossa, militando sotto Guido da Montefeltro. È stato podestà per lui in Faenza dopo la vittoria dei ghibellini nel 1275 e per lui ha combattuto quando egli fece «de' Franceschi sanguinoso mucchio». Quando il conte di Montefeltro è andato in esilio, Maghinardo è diventato il capo dei ghibellini di Romagna; ma si è maritato con Rengarda della Tosa, una rampolla di un'illustre famiglia fiorentina, e il forte e capace Romagnolo, non ha mai tradito la sua riconoscenza per Fiorenza, si è battuto per lei a Campaldino. È divenuto signore

di Faenza nel 1286 ed è stato l'esponente di spicco nella resistenza della regione contro i rettori pontifici. Nel 1287, alla morte del vescovo Viviano da Faenza, Maghinardo sostiene felicemente l'elezione di Lottieri della Tosa, parente di sua moglie. Nel 1298 scaccia i funzionari papali da Forlì, coadiuvato dai ghibellini forlivesi i cui esponenti principali appartengono alle casate degli Ordelaffi e degli Orgogliosi. Nel 1286 gli Alidosi di Imola chiamano Maghinardo perché li aiuti contro i Nordigli, una famiglia di parte guelfa che amministra il potere in Imola dal 1279. Il *Diavolo* accorre e Litto e Alidosio Alidosi conquistano il potere cittadino. Lo tengono fino al 1290, quando i Nordigli, con l'appoggio dei Bolognesi, rovesciano gli Alidosi e si insediano al loro posto. Il rettore pontificio Ildebrandino da Romena riesce a far concludere una pace e gli Alidosi rientrano ad Imola nel 1291. Ma, al solito, non è pace vera, le sopraffazioni di parte continuano, il comune rimane di colore guelfo e vengono compiute incursioni ai danni delle fortezze degli Alidosi. Questi allora si alleano con Azzo VIII d'Este e con Maghinardo. Per quest'ultimo Alidosio diviene capitano di Forlì e sposa Cianghella della Tosa. Finalmente, nel 1296 i ghibellini riconquistano Imola e Maghinardo ne diventa podestà, provocando un qualche rancore negli Alidosi. «Nel 1300 – l'anno in cui Dante pensava che ci sarebbe stata pace in Romagna – gli Alidosi erano in esilio, e Maghinardo stava assalendo le loro proprietà in Dinaro». ¹⁹ Un'altra forte frase di Dante su di lui ci rimane: «Le città di Lamone e di Santerno/ conduce il leoncel dal nido bianco/ che muta parte da la state al verno». È Maghinardo questo "leoncel", perché il suo stemma è un leone azzurro su un campo d'argento. ²⁰

§ 5. Una morte apparente

, Il 7 gennaio il Modenese fra' Nicolò dei Guidoni, dell'ordine dei Frati minori, un insigne predicatore, sta passeggiando nel chiostro di San Francesco, quando, improvvisamente, cade morto al suolo. Il giorno seguente, mentre i suoi correligionari lo stanno pietosamente trasportando alla sepoltura, Nicolò alza una mano e strappa un cappello dalla testa di un frate. Il poveretto, comprensibilmente terrorizzato, sviene; e Nicolò viene riconosciuto per ciò che è: vivo. Dopo quest'episodio il frate vivrà per altri 12 anni. Egli narra che gli sono apparsi molti defunti mentre stava nel suo stranissimo stato, e ne aveva appreso molte cose. ²¹

In Mantova Bottesella Bonacolsi si fa costruire il suo palazzo e lo munisce di una forte torre. ²²

§ 6. Bonifacio VIII²³

Benedetto Caetani, nasce verso il 1235 ad Anagni, da Roffredo e Emilia dei signori di Guarcino. Benedetto è uno dei più giovani dei numerosi figli della coppia. La famiglia Caetani è vasta e potente, discende da papa Gelasio II, possiede immensi territori a sud di Roma, ma – al tempo stesso – non si può definire della migliore nobiltà di Anagni. ²⁴

Benedetto segue suo zio Pietro, vescovo di Todi dal 28 maggio 1252, in quella città, che diviene importante per la sua formazione. Nel 1257 Benedetto è priore della chiesa di Santa Illuminata. ²⁵ Il giovane ha iniziato i suoi studi ad Anagni, li ha proseguiti a Todi e, non sappiamo esattamente quando, li ha completati a Bologna. ²⁶ Comunque almeno dal 7 marzo 1264 quando diventa cappellano papale, ci si rivolge a lui con il titolo di *magister*, solitamente riservato a chi ha ricevuto un'istruzione universitaria.

A Todi Benedetto incontra e frequenta due altri uomini notevoli del suo tempo: Jacopone da Todi, più anziano di lui di circa 5 anni, e il futuro cardinale Matteo d'Acquasparta, più giovane di entrambi. Mentre Matteo gli conserverà la sua amicizia e stima per tutta la sua

vita, Jacopone si schiererà in campo avverso, rifugiandosi presso i Colonna, e rimanendovi finché Palestrina cadrà.

Benedetto diventa un esperto di diritto, ma non certamente un canonista di grande vaglia, né un grande erudito.

Nel 1264 Benedetto viene nominato cappellano papale e fa una rapida carriera diplomatica con missioni alle corti di Francia ed Inghilterra. La sua non è una funzione di primo piano nella legazione, ma gli permette pur sempre di accumulare preziose esperienze e relazioni e gli fornisce un proscenio nel quale far rifulgere le sue non poche doti. In Inghilterra, ad esempio, conosce il futuro re Edoardo, ma anche Luigi IX, poi santificato, e nella legazione di Francia viene a contatto con Simone de Brion, futuro papa Martino IV, il quale lo apprezza.

Simone è il legato incaricato delle trattative con Carlo d'Angiò²⁷ e Benedetto è considerato un sostenitore della causa angioina. Le sue simpatie per il sovrano gli giovano e viene nominato notaio pontificio; in questa funzione sono suoi colleghi il dottissimo Berardo da Napoli e Gian Gaetano Orsini, il futuro Niccolò III.

Tornato a Roma il giovane prelado potrebbe aver frequentato lo Studio di Roma, perfezionando la sua preparazione. Le lunghe vacanze del soglio pontificio non gli hanno consentito di far carriera, fino alla nomina a cappellano. D'ora in poi la sua fortuna è fatta.

Entra a far parte del collegio cardinalizio nel 1287, a circa 52 anni, ed è tra i primi sostenitori di Pietro Angeleri da Morrone nel difficile conclave dal quale esce eletto un *outsider*, un membro esterno alla categoria dei cardinali.

Quando papa Celestino V lo consulta sulla sua intenzione di rinunciare al pontificato, Benedetto ne conferma la legittimità e, probabilmente, lo incoraggia su questa strada, convinto che il prossimo papa sarà lui. Il 13 dicembre 1294, papa Celestino, in concistoro, abdica. Dieci giorni dopo, il conclave si riunisce a Napoli, in Castelnuovo. Il giorno seguente, il 24 dicembre, Benedetto è eletto papa ed assume il nome di Bonifacio VIII. Quale primo atto del suo pontificato, riporta la curia pontificia da Napoli a Roma, per sottrarla all'influenza di Carlo II d'Angiò.

Bonifacio viene incoronato in San Pietro il 23 gennaio 1295, con una cerimonia di grande solennità, che contrasta vivamente col clima di povertà istaurato dal suo predecessore.²⁸ Temendo che suoi avversari possano usare contro di lui il pio frate Pietro Angeleri, già Celestino V, lo fa catturare da Guglielmo l'Estendard, conestabile del regno di Napoli, e rinchiudere nella rocca di Monte Fumone, dove Pietro morrà, forse non naturalmente, il 19 maggio 1296.

I Colonna sono ghibellini. o, meglio, antifrancesi e antiangioini. Nonostante i cardinali di questa famiglia abbiano appoggiato l'elezione di Benedetto Caetani a papa Bonifacio VIII, il loro sostegno ai diritti dei cardinali nel governo della Chiesa, li porta in conflitto col papa, così autoritario. L'opposizione cardinalizia è quasi totale, solo Matteo Rosso Orsini resta fedele al papa; d'altronde la rivalità tra Orsini e Colonna data dall'elezione di Niccolò IV, Gerolamo da Ascoli, dotto e semplice minorita. Niccolò il 16 maggio del 1288 elegge cardinali Pietro di Giovanni Colonna e Napoleone di Rinaldo Orsini (Iacopo Colonna, personalità di notevole spicco, effigiato nel mosaico di Torriti nell'abside di S. Maria Maggiore, e Matteo di Rosso Orsini sono già cardinali).

Nel marzo 1294 i due Colonna hanno chiesto l'appoggio di Federico D'Aragona contro Carlo II Angiò, anche per poter «resistere ai cardinali Orsini». Nel 1295 i due Colonna attaccano apertamente il papa, sostenendo l'accusa di eresia mossa da Simone di Beaulieu, uno dei cardinali nominati da Bonifacio.

La rivalità è senz'altro alimentata dalla volontà di ingrandimento della propria famiglia, aggressivamente sostenuta dal papa Caetani, ingrandimento che non può non scontrarsi coi possedimenti dei Colonna a sud di Roma.

Con la bolla *Clericis laicos* del 24 febbraio 1296, Bonifacio testimonia la sua concezione secondo cui il potere temporale è soggetto al potere spirituale. La bolla proibisce ai laici di imporre tasse e tributi agli ecclesiastici, senza il consenso della Chiesa di Roma e vieta agli ecclesiastici di versare tali contributi. Re Adolfo di Nassau e re Edoardo d'Inghilterra non gradiscono la bolla, ma, non reagiscono in modo eccessivo. In verità a Edoardo I d'Inghilterra la pur debole resistenza vale una scomunica ottenuta nel luglio del 1297. Re Filippo IV di Francia invece, reagisce con dei provvedimenti che vietano l'esportazione di oro e argento dal suo regno e la residenza di legati papali nel paese. Bonifacio ammorbidisce la propria posizione e Filippo revoca i provvedimenti, ma è solo una tregua, non la pace. Il cedimento di Bonifacio nei confronti di Filippo il Bello, deriva dalla difficile posizione in cui il papa si trova, avendo scatenato un conflitto contro i Colonna.²⁹

L'arroganza di papa Bonifacio e la sua volontà di aumentare i possedimenti della sua famiglia a danno delle altre grandi famiglie di Roma e del Lazio, gli ha profondamente inimicato i Colonna. I profondi, e probabilmente personali, motivi dell'ostilità che il papa nutre nei confronti dei cardinali Colonna, rimarranno per sempre nascosti nelle insondabili pieghe della storia, non va però trascurato un fatto obiettivo: i cardinali Jacopo e Pietro Colonna sono molto vicini all'ambiente di Celestino V e degli Spirituali, e nutrono ed alimentano sospetti sulla legittimità della sua elezione.

Tra gli Spirituali francescani vi è Jacopone da Todi, il suo vecchio amico. Comunque l'ultimo atto del dramma del conflitto tra Bonifacio ed i Colonnese è scatenato da una sciocca e gratuita azione di Stefano³⁰ Colonna, nipote del cardinale Jacopo, che il 3 maggio 1297, presso Albano, assale e ruba il prodigioso tesoro papale (si parla di 80 some, per un valore di 200.000 fiorini, 700 kg. d'oro), mentre viene trasportato da Anagni a Roma. La somma, quasi certamente, è quella destinata all'acquisto di Ninfa e è del patrimonio personale dei Caetani.³¹ Bonifacio se ne offende mortalmente. Convoca immediatamente i due cardinali Colonna, che il 6 maggio compaiono alla sua presenza. Impone (ed ottiene) la restituzione del tesoro e pretende la consegna dei possedimenti coloneschi di Palestrina, Zagarolo e Lunghezza. Jacopo e Pietro Colonna restituiscono il tesoro, ma rifiutano i possedimenti. Bonifacio convoca i due cardinali perché escano allo scoperto e dichiarino se egli è vero papa, o no. Poiché Jacopo e Pietro non compaiono e, tanto meno, cedono i loro possedimenti, il 10 maggio Bonifacio convoca un concistoro per deporre i cardinali ribelli. Ma i Colonna sono di stirpe guerriera e decidono di ribattere colpo su colpo. Si riuniscono nel castello di Lunghezza, appartenente a Pietro di Stefano Conti e, dopo una notte insonne, all'alba del 10 maggio,³² il giorno per il quale Bonifacio ha indetto un concistoro per condannare i Colonna, un documento è pronto: il manifesto che contesta la legittimità dell'elezione papale, argomentandone compiutamente i motivi. Alla redazione del documento partecipa forse Jacopone da Todi, che comunque è presente alla sua stesura. Il documento viene portato a Roma il 10 maggio, prima dell'inizio del concistoro, deposto sulla confessione di S. Pietro ed affisso alle porte delle chiese;³³ viene diffuso per tutta la cristianità e, in particolare, viene inviato a re Filippo il Bello, che sta combattendo in Fiandra.

Bonifacio priva i cardinali Colonna delle loro dignità, li mette al bando, con tutti i loro familiari che non li abbandonino e li seguano. I Romani sono ammoniti dal non contrarre matrimonio con alcuno dei Colonna. Non basta, nella bolla *In excelso throno* il papa fa un lungo elenco dei misfatti dei Colonna e si annette i loro possedimenti (Palestrina, Colonna e Zagarolo) per

evitare che diventino possibili rifugi per gli Aragona. Li dichiara decaduti da qualsiasi titolo di possesso per un raggio di 100 miglia intorno a Roma.³⁴

I Colonna promulgano un secondo manifesto il 16 maggio. Il 23 maggio Bonifacio risponde con la bolla *Lapis abscissus*, in cui li scomunica e priva di ogni bene e diritto sia loro che i loro fratelli e nipoti Agapito, Stefano e Sciarra. Il 15 giugno i Colonna emettono un terzo manifesto, denunciando Bonifacio di ambizione sfrenata (*super astra existimans se sedere*) e rapacità.

Filippo di Francia invia in Italia, per rendersi conto in prima persona della natura del conflitto, il suo fido consigliere Pierre Flote.

Bonifacio assai abilmente, ed assai spregiudicatamente, per attrarre a sé il re di Francia, l'11 agosto 1297, ad Orvieto, canonizza Luigi IX, nonno di re Filippo. Pierre Flote, mentre è in Toscana, in viaggio verso Roma, viene raggiunto dalla notizia che il conflitto verbale con i Colonna è sfociato nel conflitto armato e che Bonifacio, rinforzato da truppe inviate da Siena e Firenze, al comando di Inghiramo da Biserno, feudatario guelfo di Massa Marittima, ha assediato i possedimenti dei Colonna.³⁵ Inghiramo, insieme a Landolfo Colonna, parente ma avversario dei suoi congiunti, assedia ed espugna Nepi nell'estate del '97. Cadono poi anche altre città colonesi, tra cui, il 21 giugno, la sede avita: Colonna, che Bonifacio impone che venga rasa al suolo. Ma Palestrina, fortissimamente munita, resiste impavidamente per due anni. Per i Colonna parteggia Federico d'Aragona, re di Sicilia, il capo naturale dei ghibellini italiani, ma è un appoggio morale, mentre ai Colonna servono truppe.

Nel dicembre 1297 Bonifacio nomina il cardinale Matteo d'Acquasparta legato per la Lombardia, Toscana e Romagna, incaricandolo di proclamare la crociata contro i Colonna. L'Acquasparta, insieme con Matteo Rosso Orsini, è uno dei pochissimi veri amici di Bonifacio. Una favola vuole che per far cadere Palestrina, Bonifacio si rivolga per consiglio al grande «pentito» dei ghibellini italiani: Guido da Montefeltro, che ha rinunciato alle lotte di parte per vestire il saio francescano. Sembra che Guido abbia consigliato di usare la frode per l'acquisto della fortezza; Dante dice che Guido rispose: «lunga promessa con l'attender corto ti farà triumfar ne l'alto seggio»³⁶. Non v'è dubbio, comunque, che Bonifacio non abbia bisogno d'insegnanti nell'arte della frode.³⁷

Nel settembre 1298 Palestrina tratta la resa. Bonifacio, probabilmente in ciò mancando ai patti, la fa radere al suolo, commettendo reato contro la buona fede e crimine nei confronti dell'umanità per la distruzione di un patrimonio culturale impareggiabile. Il papa divide le terre dei Colonna tra gli Orsini ed i Colonna rimasti a lui fedeli. I seguaci dei Colonna vengono gettati in carcere e tra questi è Jacopone da Todi, che vi languirà per 5 anni, fino alla morte di Bonifacio VIII, e vi comporrà una potente e dolente poesia.³⁸

Il 15 ottobre i 2 ex-cardinali ed i loro congiunti, vestiti di saio, la corda al collo, con il capo cosparso di cenere, si recano a Rieti a implorare il perdono di Bonifacio. I cardinali vengono confinati a Tivoli ed i loro sigilli spezzati; Stefano Colonna si deve recare in pellegrinaggio a S. Jacopo da Compostella. Ma il 3 luglio 1299 fuggono dal confino e si rifugiano a Padova e poi passano in Francia. Sciarra Colonna, l'impetuoso e violento nipote di Jacopo, prima va a Marino presso Napoleone Orsini, suo parente, poi a Genova, quindi, dopo la morte di Agapito Colonna, rinuncia ad andare in Sicilia e, secondo il racconto di Francesco Petrarca, cade in mano ai pirati e rema per 4 anni incatenato in una galea, per venire infine riscattato a Marsiglia dal re di Francia. Stefano vaga per la Sicilia, Inghilterra e Francia. Nel 1303 Stefano e Sciarra sono ospiti di Guglielmo di Nogaret. Sciarra e Guglielmo di Nogaret saranno insieme nell'episodio dell'oltraggio di Anagni.³⁹

L'odio di Bonifacio per i Colonna è tale da spingerlo ad azioni totalmente contrarie alla dignità della propria funzione: quando, per le Ceneri, Porchetto Spinola gli si inginocchia dinanzi per ricevere la cenere sul capo, Bonifacio gliela getta negli occhi dicendo: «*Memento quod gibellinus es et cum gibellinis in cinerem reverteris*» (ricorda che sei ghibellino e che con i ghibellini diventerai cenere), e questo solo perché correva voce che i Colonna si fossero rifugiati a Genova, città di cui Spinola era arcivescovo.⁴⁰

L'ultima resistenza di seguaci dei Colonna avviene in Romagna, nel castello di Montevecchio, presso Forlì, che resiste fino all'ottobre 1299, quando viene conquistato da Maghinardo di Susinana e Galasso di Montefeltro ed affidato a Guglielmo, figlio di Guido Novello.⁴¹

Bonifacio è prestante e mediocrementemente alto⁴², gran mangiatore, incredulo, irriverente, violento, orgogliosissimo, sodomita,⁴³ crede e pratica la magia. Porta al dito un anello magico appartenuto a re Manfredi e poi a Guido Novello.⁴⁴ Adora il fasto, i begli abiti, lo splendido vasellame. La sua (supposta) mancanza di fede nella vita eterna lo porta a voler lasciare traccia nel mondo della sua immagine: vuole sempre esser ritratto, evidentemente si piace. Ma forse questo non è che un luogo comune, in effetti Bonifacio si è fatto spesso ritrarre da statue che fa porre in luoghi di città nelle quali vuole affermare che il padrone è lui. Contrariamente agli altri grandi papi romani della seconda metà del Duecento, non ha fatto eternare la sua immagine, né in splendidi mosaici absidali, o in cappelle affrescate. Mi piace pensare che Bonifacio abbia semplicemente ritenuto che la migliore rappresentazione della sua persona fosse la sua opera.

Sue frasi rivelatrici: «la felicità è essere ricco e sano»; «una lunga vita terrena vale più della vita eterna»; «l'inferno sono le miserie e le infermità».⁴⁵

L'immagine che abbiamo del papa risente gravemente degli atti del processo postumo intentato contro di lui.⁴⁶ Comunque anche tenendo conto dei suoi contrasti e delle sue ombre, Bonifacio non è un papa banale ed il suo regno non è comune: Ullmann, nella sua opera⁴⁷ afferma che «Nella storia del papato il pontificato di Bonifacio rappresenta la fine di una fase e l'inizio di una nuova era».⁴⁸

Possiamo considerare il pontificato di Benedetto Caetani come un'occasione perduta, un grande papa, dalla personalità titanica, che deve confrontarsi con un mondo ostile ai suoi disegni, un ambiente che gli resiste anche perché il pontefice stesso, con la sua arrogante prepotenza, con l'ansia di costruire una monarchia pontificia, non fa che crearsi nuovi nemici, che rendere più erta la salita che deve affrontare.

§ 7. Orvieto contro i conti di Santa Fiora

Le pretese di Bonifacio VIII sul feudo degli Aldobrandeschi⁴⁹ scatenano il conflitto nella regione. Bonifacio avanza pretese derivanti dal matrimonio di suo nipote Loffredo⁵⁰ con Margherita Aldobrandeschi. Ora che il papa si è rivolto contro la contessa Margherita, Orvieto che l'ha sempre amata ed appoggiata, valuta quale sia il proprio interesse e, slealmente, si rivolge contro di lei, schierandosi con il pontefice. Questi infatti ha dimostrato amore per Orvieto, e l'ha eletta sua sede estiva, portandovi benessere e ricchezza. Margherita si avvicina ai suoi cugini: i 6 ghibellini conti di Santa Fiora.⁵¹

Nel gennaio 1300, Orvieto occupa i passi di Val di Chiana, per impedire ai cavalieri aretini di scendere in Maremma. Margherita ed i Santa Fiora cercano di ingraziarsi delle importanti famiglie senesi, cedendo loro alcuni castelli, ma il comune di Siena interviene prontamente vietando, in marzo, l'acquisto senza autorizzazione del comune. In particolare il Senese Ghezzo Squarcialupi è intenzionato ad acquistare dai Santa Fiora che l'usurpano, il castello e la corte di

Sillano, un luogo posto a oltre 500 metri di quota a sud est di Volterra, distante una decina di miglia in linea d'aria e una ventina con le strade. Volterra invia un ambasciatore a Siena, Cetto di Manetto Manetti per sostenere le buone ragioni del suo comune sul Sillano; Siena blocca la trattativa di Ghezzo.⁵²

Durante il conflitto, a Pitigliano, Margherita sposa suo cugino Guido di Santa Fiora. Il papa dichiara incestuoso il matrimonio.⁵³

§ 8. Marche

In febbraio il conte Galasso di Montefeltro, signore con pieni poteri di Cesena, conduce i suoi soldati contro il castello di Uffigliano, nel Montefeltro, per garantire al nipote Federico il dominio dei suoi diritti ereditari. Dopo 3 settimane il castello capitola. Il 17 maggio Galasso, con i nipoti Federico e Ugolino stipula un accordo col vescovo di San Leo per la difesa di San Marino ed altre località. In cambio il vescovo riconosce i diritti dei Montefeltro.⁵⁴

Alidoso di Massa, dopo un assedio di due mesi, durante il quale è stato continuamente bersagliato da 4 mangani nemici, il 21 febbraio consegna il castello di Linari, sopra Imola, a Maghinardo da Susinana, capitano di Forlì e Faenza.⁵⁵

§ 9. Lotte di parte a Pavia

A Pavia scoppia il conflitto tra Filippone conte di Langosco e Manfredi Beccaria. È il tipico conflitto strisciante fatto di incursioni, ruberie e prigionieri, senza arrivare allo scontro franco e risolutivo in campo aperto. I Beccaria si appoggiano al popolo, i Langosco sono ghibellini della più bell'acqua.

In gennaio i contendenti si rimettono all'arbitrato di Matteo Visconti. La mediazione è molto impegnativa e costosa e, solo l'11 di febbraio, Matteo arriva all'atto che dovrebbe suggellare la tregua: 20 ostaggi per parte vengono dati in mano al Visconti, che nomina il podestà (Ottorino Borro) e il capitano del popolo di Pavia (Gaspere da Garbagnate). Ma la tregua durerà solo una settimana. Il 18 febbraio Matteo cede alle insistenze di Filippone che gli chiede di poter entrare a Pavia con 900 cavalieri, ma impone come condizione che anche i Beccaria entrino in Pavia dalla parte opposta. Poi, per evitare che si arrivi a scontro aperto, o, forse, per controllarne il risultato, il giorno dopo invia a Pavia tutti i suoi stipendiati a piedi e cavallo. Come la logica, o la ferocia, vuole, non appena i contendenti, entrati in città all'ora del Vespro, vengono a contatto ha inizio una dura battaglia, dalla quale escono sconfitti i Beccaria. Manfredi Beccaria ripara a Milano, con suo fratello Rufiniano; ma qui lo raggiunge anche Filippone Langosco e a Matteo viene ancora una volta rimesso il giudizio. Questi delibera che ambedue tornino a Pavia; decisione sicuramente favorevole a Filippone che è più forte. Manfredi Beccaria prende malinconicamente la via dell'esilio.⁵⁶

§ 10. Roma, il primo giubileo

Il 22 febbraio, sacro alla festività della Cattedra di San Pietro, Bonifacio VIII inaugura solennemente il primo Giubileo. Con geniale sintesi, papa Bonifacio risolve con tale azione istanze diverse e di vitale importanza per la Chiesa e per lui personalmente. Dà corpo ad un generale desiderio di purificazione avvertito dai fedeli e di cui sono testimonianza le predicazioni dei vari Spiritualisti; esorcizza i timori millenaristici che si addensano al girare del secolo; ristabilisce con un autorevole atto di imperio pontificio, cui i fedeli rispondono con uno slancio incredibile, la sua legittimità, messa in dubbio dai Colonna e dai frati minoriti che venerano il deposto Celestino V come un santo; rinsangua le casse dello stato.

Il concorso di pellegrini è enorme, «così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso».⁵⁷ Bonifacio concede indulgenza plenaria a chi, dopo essersi confessato e comunicato, visiti per quindici giorni consecutivi le basiliche di San Pietro e San Paolo, se forestiero, trenta, se Romano. Finora le indulgenze plenarie sono state concesse solo per partecipazione alle crociate. Certo è più facile e, soprattutto, meno rischioso guadagnarsi il Regno dei Cieli andando a Roma, che a Gerusalemme. «Pareva una continua processione, anzi un esercito in marcia per tutte le vie maestre d'Italia, e Giovanni Villani, che andò in tale occasione a Roma, ci assicura che quasi non v'era giorno in cui non si contassero in quell'alma città 200.000 forestieri, d'ogni sesso ed età, venuti a quella devozione».⁵⁸

La pace è quasi universale per tutta l'Italia, grande abbondanza di viveri quest'anno, si viaggia in sicurezza e nulla manca ai viandanti. Per consolazione dei pellegrini, ogni venerdì e in occasione di ogni solennità religiosa, si mostra ai pellegrini la Veronica del sudario di Cristo, in San Pietro. La calca è enorme, Guglielmo Ventura, autore di una cronaca di Asti, narra che anche lui è stato in pericolo di esser calpestato dalla folla. Alberghi e fieno sono carissimi. L'incasso della Chiesa sembra immenso: giorno e notte due chierici nella Basilica di S. Paolo rastrellano il denaro offerto dai pellegrini.⁵⁹ In realtà, in tutto l'anno sulla tomba di S. Pietro vengono raccolti 30.000 fiorini, in spiccioli, e su quella di S. Paolo 21.000.⁶⁰ Una famiglia vive con 50 fiorini all'anno, ma la curia pontificia ne spende almeno 100.000 ogni anno. Roma è tornata ad essere il centro della cristianità, la città santa, non solo la sede di una curia vorace che spoglia le popolazioni, ma colei che dispensa la vita eterna, che rimette i peccati e garantisce illimitata felicità ultraterrena.

La decisione di papa Bonifacio è coronata da immenso successo, ma Bonifacio non sta bene: «Il papa non è più, ormai, che occhi e lingua, ma per il resto è già tutto putrefatto. Non credo che durerà molto» riporta un ambasciatore aragonese⁶¹. Dopo Pasqua il papa si sposta ad Anagni e vi rimane fino ad ottobre. È solo possibile che Dante Alighieri abbia partecipato al giubileo, è invece molto probabile che vi sia stato Giotto, che in Roma affresca Bonifacio VIII benedicente nel Laterano, e dipinge una pala d'altare per il Capitolo Vaticano ed esegue il grande mosaico della Navicella nel quadriportico della basilica di S. Pietro.

§ 11. I di Vico, prefetti di Roma

Quest'anno è podestà di Corneto (oggi Tarquinia), importante porto per l'accesso a Roma, Orso Orsini, figlio di Matteo di Campo di Fiore. Orso ha come suo vicario un tal Pietro di Odone, nativo di Vico, un castello che sorge sulle sponde orientali del lago vulcanico di Vico, in mezzo ai monti Cimini, splendide alture coperte di fitti boschi di cerro, faggio e castagno. Questo Pietro è stato armato cavaliere da Pietro di Vico, quinto del suo nome, prefetto di Roma. La famiglia dei di Vico già nel X secolo è «una casa potente, congiunta ai Tuscolo, ai Papareschi, ai Latroni»⁶² e ad altre famiglie nobili di Roma. Questa famiglia è molto ricca, abita in Trastevere, sull'Isola Tiberina, dove le sue torri si ergono a controllare il Ponte degli Ebrei; i suoi membri ricoprono la carica ereditaria della prefettura urbana di Roma. Il prefetto ha, tra l'altro, responsabilità di gestione del territorio, di sorveglianza sulla sicurezza delle strade, e molte sono le strade che, passando per la Tuscia, portano a Roma. I di Vico posseggono molti castelli in questa zona, e quelli che non sono nelle loro mani, sono continuo oggetto delle loro mire. Appartengono ai di Vico le fortezze di Civitavecchia, Vetralla, Carbognano, Caprarola, Rispampani, oltre all'avito castello di Vico, acquistato probabilmente nel X secolo, contemporaneamente alla funzione di prefetto, restaurata dall'imperatore Ottone.

Questa impronta di fedeltà imperiale connota da secoli la famiglia. Più volte i di Vico hanno combattuto contro i papi,⁶³ hanno appoggiato gli antipapi, hanno combattuto nelle file

degli avversari della Chiesa, ma sono molto potenti, e senza di loro la Tuscia non sarebbe controllabile; d'altronde, pur affermando superbamente la propria dignità, molti dei prefetti hanno aiutato il papato nelle sue azioni e, insomma, i componenti di questa famiglia hanno saputo conservare il proprio titolo, anche se il papa di turno non può certo dire che questa famiglia sia lealissima alla Chiesa.

Vicini ai di Vico, sono i signori di Bisenzio, un castello che sorge sulle sponde di un altro lago, quello di Bolsena. Questa famiglia ha avuto episodicamente dissapori con i di Vico, grazie alla forza espansionistica dei prefetti che sono arrivati ad impadronirsi delle isolette Martana e Bisentina, nel lago, ma le ragioni di alleanza tra queste due signorie lacustri sono più di quelle di contesa, e le vicende successive vedranno spesso i Bisenzio al fianco dei di Vico.

Nella famiglia dei prefetti i nomi più ricorrenti sono quelli di Pietro e di Giovanni.⁶⁴ Nel recente passato, la morte di Pietro IV per le ferite riportate sul campo di battaglia di Tagliacozzo, ha visto i figli in troppo tenera età per poter fare una qualche politica indipendente dalla Chiesa. Pietro V, il primogenito, non ha mai combattuto contro il papato, ma, al contempo, non ha saputo conservare la preminenza acquisita dal suo combattivo genitore nella Tuscia. Questa eclisse ha avuto una notevole contropartita nel favore dimostrato lui da Bonifacio VIII, che, all'atto dell'incoronazione, il 23 gennaio 1295, ha voluto Pietro «nelle splendide vesti del prefetto urbano» al suo fianco. Pietro vivrà fino al 1302, poi gli succederà Manfredi, che riprenderà la tradizionale politica familiare di insubordinazione all'autorità della Chiesa.⁶⁵

§ 12. Colpo di mano dei guelfi genovesi contro i ghibellini

Nottetempo 5 galee armate dalla famiglia guelfa genovese dei Grimaldi entrano nel porto di Genova, ne sbarcano soldati che prendono la via diritta dalla chiesa di San Sirio a quella di San Giorgio. L'obiettivo del *commando* è la cattura di Lanfranco Spinola, che, come gli altri ghibellini genovesi, è reo di aver aiutato Federico d'Aragona. Di fronte alla chiesa di San Giorgio si accende la mischia; i marinai sbarcati, trovano Lanfranco Spinola⁶⁶ e lo uccidono. Le campane del comune suonano l'allarme, ed il popolo armato si riversa nelle strade e rompe i marinai dei Grimaldi. Molti sono catturati. Fallito il colpo di mano, il 7 aprile Bonifacio VIII scomunica Genova perché ha inviato aiuti agli Aragonesi.⁶⁷

§ 13. Il viaggio ultraterreno di Dante Alighieri

Dante Alighieri collocherà l'inizio del suo viaggio spirituale alla ricerca della fede, sublimemente descritto nella *Commedia*, nell'aprile di quest'anno.

§ 14. Il massacro di Lucera

Carlo II di Napoli emette un editto nel quale impone ai Saraceni di Lucera di convertirsi al Cristianesimo. E «qualunque Saracino non volesse farsi Cristiano, potesse senza alcuna pena da ciascuno esser ammazzato, e chi voleva battezzarsi si potesse tenere la robba e restare lì». Solo pochi accettano l'imposizione,⁶⁸ la maggioranza sceglie di emigrare.⁶⁹ Mastro Giovanni Pipino viene incaricato di distruggere la resistenza di coloro che non vogliono partire, né convertirsi: egli il 25 agosto assale la città, facendo un orrendo massacro.⁷⁰

L'inimicizia verso i Saraceni di Lucera è da ricercarsi nella scarsa fiducia riposta in questa popolazione, e la sfiducia in tempo di guerra è sinonimo di tradimento. Il massacro perpetrato da Pipino trova la sua feroce motivazione nella cupidigia di volersi impossessare dei beni dei Saraceni.

§ 15. La parte dei Bianchi e dei Neri

La famiglia dei Cancellieri, a Pistoia, è potentissima e ricca e numerosa: conta più di 100 uomini d'arme. Si scinde in due fazioni contendenti: quella dei Cancellieri Bianchi e quella dei Cancellieri Neri. In un agguato seguito ad una rissa per motivi di vino e gioco, Dore (Amadore) di messer Guglielmo ferisce un Bianco: il giudice Vanni di messer Gualfredi, troncandogli 4 dita di una mano e ferendolo al volto. I Neri, per volontà di pacificazione, mandano il colpevole a chieder misericordia ai Bianchi, che, ingenerosamente, ne prendono cupa vendetta trascinandolo in una stalla e troncandogli la mano su una mangiatoia di cavalli.⁷¹ Ne scaturisce per Pistoia un periodo di violenze ed omicidi e tutta la città si divide parteggiando per i contendenti.⁷²

I Fiorentini si preoccupano perché Pistoia, guelfa, è un alleato fondamentale, in quanto controlla i valichi sull'Appennino e l'asse Firenze-Bologna ha bisogno di passi sicuri. Nel 1300 scade la balia concessa nel 1296 da Pistoia a Firenze ed i Neri fanno di tutto perché la balia non venga rinnovata al partito che ora controlla e governa Firenze. Invece i Bianchi raddoppiano le attenzioni e i favori verso coloro che potrebbero rinnovare l'incarico. Da questo momento le discordie di Pistoia si fondono e confondono con quelle fiorentine.

In primavera, essendo podestà di Pistoia messer Scolaio de' Giandonati, vengono emanate condanne in massa di Pistoiesi della città e del contado.⁷³ La maggior parte dei Cancellieri si trasferisce a Firenze⁷⁴: i Bianchi presso i Cerchi ed i Neri presso i Frescobaldi, Oltrarno. Dai Pistoiesi prendono il nome le due sette in cui si dividono i Fiorentini guelfi. Capo della setta dei Neri in Firenze è Corso (Bonaccorso) Donati, dei Bianchi Vieri (Ulivieri) de' Cerchi.

Corso Donati ha guidato la vittoriosa e determinante carica della cavalleria pistoiese alla battaglia di Campaldino, che ha dato la vittoria ai guelfi toscani. Corso è bello e prestante, coraggioso, carismatico, ma povero. Di lui dice Dino Compagni: «Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre pronto a malfare».⁷⁵ I Cerchi sono una famiglia di mercanti, non avvezzi alle armi, allettati dalle piacevolezze della vita, nuovi ricchi, «innocenti, salvatichi e ingrati». I Donati sono di schiatta nobile e guerriera, scarsi a quattrini, ma ricchi d'orgoglio e fierezza. Il caso ne ha fatto dei vicini, sia in Firenze, che nel contado e «per la conversazione della loro invidia (dei Donati) colla bizzarra salvatichezza (dei Cerchi), nacque il superbo isdegno tra loro».⁷⁶ Antipatia e conflitto che vengono acuiti e fomentati dalla presenza dei Cancellieri.

I Neri sono guelfi oltranzisti, irriducibili. I Bianchi sono più accomodanti, moderati, fautori della pacificazione con i fuorusciti ghibellini. I Bianchi detengono praticamente il governo di Firenze. Tengono per i Bianchi Cerchi, le famiglie degli Abati, Adimari, Tosinghi, Bardi, Rossi, Frescobaldi, Nerli, Mannelli, Mozzi, Scali, Gherardini, Malispini, Cavalcanti, Falconieri etc. A loro si accodano popolo ed artigiani minuti e popolani ghibellini. Per i Neri, Donati, Pazzi, Visdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Bondelmonti, Gianfigliuzzi, Agli, Brunelleschi, Cavicciuli, nonché parte delle casate affiliate ai Bianchi che si sono frazionate internamente, come il lato dei Cavicciuli degli Adimari, il lato del Baschiera dei Tosinghi, parte dei Bardi, dei Rossi, dei Frescobaldi etc. Comunque chi non è Bianco è Nero, a Firenze e nel contado non è ammesso l'agnosticismo. Vieri dei Cerchi è un uomo bellissimo e un prode, ma di scarso ingegno, e l'invidia della sua ricchezza suggerisce frequentemente a Corso parole di scherno nei suoi confronti; Dino Compagni ce ne riporta una che allude al borgo di Porta San Piero dove abita Vieri: «Ha ragliato oggi l'asino di Porta?».⁷⁷

Corso attualmente è al confino. Egli ha sposato una Cerchi, che è morta mentre Corso Donati è podestà a Treviso, ivi chiamato da Gerardo da Camino. Corre voce che Corso l'abbia

avvelenata per maritarsi con Tessa, figlia unica di Giovanna, vedova del cavaliere Ubertino di Gaville, della famiglia dei Caponsacchi. Tessa ha una grandissima attrattiva: porta 6.000 fiorini di dote. Il matrimonio non aiuta Corso a migliorare i suoi rapporti col comune di Firenze, che è in continuo conflitto con la famiglia ghibellina del Valdarno superiore, colla quale Corso si è imparentato.⁷⁸ Ma Corso, sposando Tessa, ha acquisito una suocera dal carattere forte e dalle idee chiare, non tarda quindi a venire a conflitto con lei. Desiderando troncane l'influenza di Giovanna su Tessa, Corso intenta un processo alla suocera nel marzo del '99 e, grazie all'appoggio del podestà Monfiorito da Coderta da Treviso, la fa condannare al pagamento di 3.000 fiorini a sé e 2.000 a Tessa. L'arroganza di Corso e l'ingiustizia della sentenza però ha travalicato i limiti e i Fiorentini insorgono il 12 maggio e costringono il podestà a deporre l'incarico e Corso, processato è condannato al bando. Ma il capo dei Neri è nelle grazie di papa Bonifacio, che lo accoglie e lo fa nominare podestà di Orvieto prima e di Massa Trabaria poi.⁷⁹

Durante l'assenza di Corso, i suoi uomini di fiducia sono il suo insignificante fratello Sinibaldo e il grande banchiere Geri Spini.⁸⁰ I guelfi, timorosi che la divisione possa favorire i ghibellini, mandano ambascerie al papa. Bonifacio convoca Vieri de' Cerchi e lo prega di far pace con i Donati. Ma Vieri, malgrado «tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richiesta del papa nulla volse fare», negando di avere inimicizie con alcuno. Bonifacio è fortemente sdegnato della resistenza oppostagli. Il carattere del papa non è tale da sopportare, non solo chi gli si oppone, ma anche chi semplicemente gli resiste.

Il primo di maggio, in occasione di un ballo a piazza Santa Trinita, due bande opposte si azzuffano ed all'anziano Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi, per disavventura, viene tagliato il naso. La contesa e l'infortunio fanno fermentare l'inimicizia tra le due fazioni. I capitani di parte guelfa, preoccupatissimi, mandano messi al papa per aiuto. Il 23 maggio, Bonifacio VIII manda il cardinale Matteo d'Acquasparta a tentar di pacificare Firenze.

Intanto, il 10 maggio, nel monastero vallombrosiano di Santa Trinita ha avuto luogo un convegno segreto tra Corso Donati e i capitani di Parte Guelfa, per concordare una sommossa contro il partito dominante. Nel convegno si decide di mandare messi a Bonifacio per indurlo ad inviare Carlo di Valois a Firenze e, tramite i suoi armati, impadronirsi o rafforzarsi nel potere.

Il tentativo di sommossa abortisce perché la fazione dei Cerchi ha avuto sentore che soldati armati entrano alla spicciolata in città ed ha allertato il comune ed armato anche le milizie del contado. Corso è ritenuto il principale responsabile del tentativo di sommossa ed è condannato a morte ed alla confisca dei beni. Per non essere costretti a coinvolgere i Capitani di Parte Guelfa, i Priori fanno apparire la sommossa come un conflitto tra Donati e Cerchi ed esiliano anche dei Cerchieschi: Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Guido Cavalcanti ed altri cinque,⁸¹ ma dopo un paio di mesi li faranno rientrare.

Nel suo esilio a Sarzana Guido Cavalcanti scrive la sua ballata: «perch'ì non spero di tornar giammai».⁸² Guido di Cavalcante Cavalcanti è descritto da Dino Compagni come «un giovane gentile, (...) cortese ed ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso». Sembra che Corso abbia cercato di farlo assassinare, mentre Guido si recava in pellegrinaggio a San Jacopo da Compostella. Tornato a Firenze, un giorno Guido incontra Corso e lo fa segno ad un colpo di balestra che va a vuoto. Il figlio di Corso, l'impetuoso Simone lo insegue insieme a Cecchino Bardi, ma Guido riesce a fuggire, anche se ferito ad una mano da un sasso lanciato da una finestra.⁸³

§ 16. I ghibellini scacciano da Gubbio i guelfi

Il 23 maggio,⁸⁴ le truppe di Cesena, 2.000 cavalieri, inviati da Galasso di Montefeltro, e comandate da straordinari condottieri quali il conte Federico da Montefeltro, Uberto Malatesta, conte di Ghiaggiolo, Uguccione della Faggiuola, si impadroniscono della città di Gubbio, scacciandone la parte guelfa. Gubbio è da sempre una roccaforte guelfa e la sua caduta sparge il terrore tra i guelfi di Toscana.

Bonifacio VIII reagisce prontamente e manda il cardinale Napoleone Orsini, governatore di Spoleto, ad assediare Gubbio, insieme a Cante Gabrielli. I Perugini si associano all'azione. Napoleone Orsini, vescovo di Porto, ottenuta la designazione di legato di Toscana, Lombardia, Romagna e Marca trevigiana, lascia la curia di Roma⁸⁵ e si ferma fuori delle mura, a Molara, a cenare. Qui lo raggiunge la notizia della caduta di Gubbio. Il cardinale e i suoi sono turbati, immediatamente il nuovo legato scrive una lettera al papa, che la possa ricevere prima di alzarsi al mattino seguente. Radunato il concistoro, con urgenza, Napoleone è nominato legato sia *in spiritualibus* che *in temporalibus* anche della Marca anconitana e di Spoleto. La notte stessa l'energico cardinale lascia Roma per andare ad affrontare i 2.000 militi avversari.⁸⁶

Ser Cante Gabrielli, con uno stratagemma, riesce a recuperare Gubbio il 24 giugno: tra i pellegrini che tornano dal pellegrinaggio a Roma, in occasione del Giubileo, vi sono degli assoldati di ser Cante, che nascondono armi sotto le pacifiche vesti. Il giorno di San Giovanni, ad ora prestabilita, i pellegrini scatenano la rivolta interna, mentre, contemporaneamente i guelfi assalgono la città, entrandovi. Dopo violenze e saccheggi i ghibellini sono scacciati dalla città.⁸⁷ Il cardinale Napoleone Orsini, che comanda gli ecclesiastici, entra in Gubbio il giorno stesso, mentre Uguccione della Faggiuola, podestà ghibellino della città, fugge con pochi suoi fidi.⁸⁸

§ 17. Lombardia

In luglio Matteo Visconti promette una sua figliola di 9 anni, Zaccarina, in sposa a Riccardo figlio di Filippone di Langosco.⁸⁹ Matteo tuttavia nutre mire su Pavia e ciò guasterà i rapporti tra Filippone e Visconti, che da alleati si tramutano in rivali acerrimi.

Matteo ha ben amministrato il matrimonio di sua figlia Caterina, facendola sposare nel 1298 ad Alboino della Scala, un campione della causa ghibellina. Ora si presenta una nuova occasione. La sorella di Azzo d'Este, Beatrice, rimane vedova di Nino Visconti di Gallura, capo dei guelfi pisani. (Questi Visconti, a dispetto del comune cognome non hanno nulla a che vedere con quelli di Milano). Beatrice è ancor giovane, ha 32 anni, porta in dote un quarto della Sardegna e può permettere ai Visconti di acquisire un nuovo potente alleato ghibellino. Certo, vi sono delle controindicazioni: Galeazzo, il figliolo di Matteo che la dovrebbe sposare ha solo 23 anni, ma forse questo è un buon incentivo per Beatrice, poi la bella vedova è stata promessa a Alberto Scotti, signore di Piacenza; ma che conta Piacenza a petto di Ferrara, Modena e Reggio? Inoltre questo è un rovesciamento di alleanza nei confronti di Bologna, della quale finora è stato alleato Matteo, ma chi può nutrire certezze nelle stabilità di alleanze di un comune in cui le lotte interne possono scatenare rovesciamenti di colore politico nello spazio di una notte? Poi, Matteo ha ben operato facendo rientrare a Bologna i ghibellini Lambertazzi, che gli dovrebbero ben essere riconoscenti. I vantaggi sono decisamente superiori alle minacce: il matrimonio viene celebrato il 24 giugno.⁹⁰

Galeazzo si reca a Modena a sposare Beatrice. Egli ha con sé 200 gentiluomini abbigliati sfarzosamente, molti uomini d'arme e molti fanti; lo accompagnano gli ambasciatori di Brescia, Como, Novara e Vercelli.

La spedizione parte il 15 giugno a mezzodì ed ha molte barche e una carretta coperta da un bellissimo tessuto, trainata da 4 destrieri, i due di sinistra coperti di verde e quelli di destra di scarlatto. Il 18 giugno transita per Parma⁹¹ e il 21 giugno giunge a Modena.

Il 24 giugno Azzo VIII d'Este elegge Galeazzo ed altri del suo seguito, cavalieri aureati e, preso il promesso sposo per mano, lo conduce su una tribuna dove lo attende Beatrice. Galeazzo la sposa con 3 anelli; il marchese d'Este suggella la cerimonia togliendo simbolicamente la ghirlanda che Beatrice ha in capo e ponendola sulla testa di Galeazzo. La notte successiva le nozze vengono consumate.

Domenica 26, Galeazzo, Beatrice e la sua figlioletta di primo letto, Giovanna, di otto anni, partono da Modena arrivando a Milano il 2 luglio.⁹² Per 8 giorni si tiene corte imbandita nel Broletto vecchio, dove abita Matteo. Al termine dei festeggiamenti ben 1.000 abiti preziosi indossati dai convitati sono donati, secondo l'usanza, a chi ha allietato i festeggiamenti: funamboli, buffoni, istrioni.⁹³

Alberto Scotti e Filippone di Langosco non perdoneranno l'affronto recato loro da Matteo Visconti.

§ 18. Facile successo guelfo sui fuorusciti di Parma

Sul ballatoio del palazzo del comune di Parma rimangono esposte per più giorni le bandiere strappate ai ghibellini fuorusciti della città. Costoro si sono impadroniti di Corniolo e Vallesella e le hanno fortificate, attendendosi la reazione dei guelfi di Parma che non ha tardato ad arrivare. Il capitano lucchese messer Dino di Veneziano degli Opizzi, con la famiglia del podestà, con soldati e uomini d'arme del comune ed il popolo di Porta Nova hanno cavalcato contro i ribelli, ma, mentre l'esercito avversario si avvicinava, i ghibellini, senza attendere lo scontro che non sarebbero stati in grado di sostenere, sono fuggiti nottetempo, lasciando sul luogo insegne e bandiere.⁹⁴

§ 19. Fallito tentativo di pacificazione di Matteo d'Acquasparta a Firenze

Bonifacio VIII decide di inviare un suo legato a Firenze, nel tentativo di metter pace tra le fazioni avversarie, e la sua scelta cade sul cardinale portuense, dell'ordine dei Frati Minori, il cardinal Matteo d'Acquasparta, uno dei pochi amici sinceri che il pontefice abbia. Questi arriva in città a giugno ed è ricevuto con grande onore. Il 15 giugno Dante Alighieri è eletto nei Priori per il bimestre successivo.⁹⁵

Un tentativo di Matteo d'Acquasparta di collegarsi con i Lucchesi, per permetter loro di entrare in Firenze ed appoggiare il partito dei Neri, è scoperto. Per reazione il governo di Firenze stringe in patto d'alleanza con Bologna, alleanza diretta contro Bonifacio ed il suo legato.⁹⁶ Il 23 giugno i Neri, comandati da Vieri de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso Aldimari, Baschiera della Tosa e Naldo Gherardini, disturbano la solenne processione cittadina della vigilia di San Giovanni. L'orgoglio dei nobili, vincitori di Campaldino, è profondamente ferito nel vedere come dei tronfi commercianti si siano impadroniti delle loro glorie e si pavoneggino nel loro potere e nella loro ricchezza. Ma l'offesa recata ai rappresentanti del governo, ed alle tradizioni cittadine è grave e provoca turbolenze e confusione. Il cardinale ne approfitta per cercare di far passare una riforma nel governo della città che possa dar spazio anche ai Neri, ma i Bianchi non ne vogliono sapere.⁹⁷

Matteo si convince che il clima fiorentino è singolarmente insalubre per lui, infatti in luglio, mentre è affacciato ad una finestra del suo palazzo su piazza San Giovanni, un verrettone scoccato da chi sa chi, lo sfiora e si conficca sul telaio della finestra. Per farsi perdonare, il comune gli manda

Dino Compagni che gli porge una coppa d'argento contenente 2.000 fiorini. Matteo, dopo averla presa tra le mani e rimirata languidamente, la rifiuta con gentilezza.⁹⁸

§ 20. Napoli e Sicilia

Continua la guerra di Sicilia. Il conflitto per evitare il quale prima, e comporre poi, tanto si è dato da fare papa Bonifacio VIII. «Il riacquisto dell'isola di Sicilia all'obbedienza della Chiesa ed a favore degli Angioini fu il problema che occupò quasi interamente il pontificato di Bonifacio VIII, il quale vi si dedicò sempre di persona, con un incessante impegno, valendosi della sua arte diplomatica e dispiegandovi una tenacia, una pazienza che in lui erano veramente insolite».⁹⁹

La prima trattativa internazionale della quale il neo-eletto pontefice si occupò aveva per oggetto appunto la Sicilia. Bonifacio fece sua l'ipotesi degli accordi di Figueras del 1293, nei quali Carlo II d'Angiò e Giacomo II d'Aragona concordarono di scambiare la Sicilia con la Sardegna. Occorreva però convincere il fratello di Giacomo, Federico, che era anche il suo luogotenente per l'isola, a rinunciarvi. Questo è l'incarico che si assunse Bonifacio, promettendo a Federico la mano di Caterina de Courtenay, nipote dell'imperatore d'Oriente. Ma il papa non fu in grado di rispettare il termine ultimativo alle nozze posto da Federico, ed inoltre i Siciliani, nel '95 e ancora nel '96, proclamarono Federico re di Sicilia, facendogli assumere il nome di Federico III.

Nel 1297, non riuscendo a far valere la propria autorità, papa Bonifacio dette il via libera all'azione militare. La battaglia di Capo d'Orlando del 4 luglio 1299 vide la sconfitta di Federico, il quale, anche, se ferito, riuscì a fuggire. Giacomo II promise al papa di mettere a disposizione la sua temibile flotta, ottenendo l'investitura a re di Sardegna il 4 aprile 1297.¹⁰⁰ Passeranno una ventina d'anni prima che l'Aragona abbia l'energia e disponga della forza per passare all'incasso.

Ora, i Fiorentini inviano rinforzi a Roberto, duca di Calabria, 400 uomini al comando di Ranieri de' Buondelmonti. Tuttavia, costoro sono combattenti solo a parole, la gran parte di loro diserta prima d'agosto.

I Siciliani mandano una flotta di 27 galee comandate da Corrado Doria a depredare le coste napoletane. La flotta viene affrontata nei pressi di Ponza dall'invincibile Ruggero di Lauria, forte di 41 galee e rinforzato da altre 7 galee genovesi armate dai Grimaldi. Il 14 giugno, nello scontro navale, i Napoletani hanno la meglio e solo 7 galee siciliane riescono a scampare. Ruggero cattura Giovanni di Chiaramonte ed altri nobili siciliani e l'ammiraglio Doria.¹⁰¹ I balestrieri genovesi catturati vengono ferocemente accecati e le loro mani mozzate.

Roberto, duca di Calabria, assedia strettamente Messina, che resiste valorosamente. Lo stesso principe Federico d'Aragona, più volte, soccorre gli assediati portando viveri e rinforzi. Le malattie colpiscono i Messinesi, ma quando l'epidemia si propaga all'esercito di Roberto, per i Napoletani non c'è più nulla da fare e l'assedio viene tolto.

La duchessa Violante (conosciuta anche come Jolanda), moglie di Roberto e sorella di Federico, tratta la tregua tra i contendenti. Questa viene conclusa per 6 mesi. Roberto torna a Napoli a rapporto dal padre.

§ 21. Bologna

Con la pace proclamata a Roma, ma in realtà già dall'autunno dell'anno precedente, dopo ben 19 anni di esilio, sono rientrati a Bologna i Lambertazzi, la principale famiglia ghibellina della città.

Bologna, riconoscente all'alleato che, finora, la ha sostenuta nel conflitto che la ha contrapposta ad Azzo VIII d'Este, manda 200 cavalieri a Matteo Visconti per la guerra di Pavia.

Questo soccorso ad un signore ghibellino spiace ai guelfi di Firenze; Bologna allora risponde che l'onore, l'amore ed il rispetto della parte guelfa sono scolpiti nei cuori bolognesi e congiunti come la luce ed il raggio al sole.¹⁰²

Bologna ha avuto bisogno di stringere un trattato di alleanza con Firenze, per contenere le ambizioni di Azzo VIII. Questa alleanza sicuramente dispiace al papa, e, per ingraziarselo, i Bolognesi, il 15 luglio, deliberano di erigergli una statua, ben sapendo quanto Bonifacio sia sensibile a tale solleticamento della sua vanità.¹⁰³

§ 22. Muore il signore di Cesena, Galasso di Montefeltro

Il primo di luglio muore Galasso di Montefeltro, podestà e capitano di Cesena. Egli ha signoreggiato sulla città per 4 anni e 10 mesi. Rimpiazzare un uomo come il conte Galasso non è impresa facile per nessuno e ne vedremo le conseguenze nel maggio dell'anno prossimo.

Pochi giorni dopo, il 5 di luglio, subentra nell'ufficio podestarile il conte Uberto di Ghiaggiolo, un componente della famiglia Malatesta, ma con la quale il defunto era in conflitto. Il 28 luglio assume l'ufficio di capitano di Cesena il conte Federico, figlio di Guidone di Montefeltro, che nomina suo rappresentante Uguccone della Faggiuola.¹⁰⁴

Per guardarsi le spalle dalle fazioni avversarie, Federico ordina che il Castelvechio di Cesena venga restaurato.¹⁰⁵

La signoria di Uberto di Ghiaggiolo non è incontrastata, ed i Cesenati, per odio di parte, confinano alcuni gentiluomini contro il volere di Uberto, essi sono Ubertino degli Articini e suo fratello, Fosco Guidaldi e fratello. Il 13 novembre il conte di Ghiaggiolo, sdegnato, abbandona Cesena e si riconcilia con la sua famiglia.¹⁰⁶

Il 2 dicembre Zapitino degli Ubertini prende la podesteria.¹⁰⁷

§ 23. Eresia in Parma

Il 18 luglio, a Parma, viene bruciato in piazza Gerardo Segarelli. Costui, nato di bassa condizione, cominciò a predicare nel 1260, fondando una setta che si richiamava alle sorgenti originali della fede cristiana. I suoi componenti predicavano la povertà, vivevano d'elemosina, consumavano i pasti, o quel poco che racimolavano, pubblicamente, andavano vestiti di una tunica bianca ed un mantello col collo alto, scalzi o calzati. Fin qui il loro comportamento non era poi tanto differente da quello dei Francescani, ma i seguaci del Segarelli sono sporchi, con capelli lunghi e scarmigliati, e sono connotati da una totale intolleranza. La loro setta si considera l'unica depositaria della verità e della podestà, la Chiesa è un'usurpatrice, anzi la meretrice dannata della quale parla l'Apocalisse, il pontefice non può assolvere nessuno dai suoi peccati se non è un santo, e di questi solo uno ne viene indicato: frà Pietro da Morrone (Celestino V).

Il vescovo di Parma, all'inizio della predicazione, ha imprigionato a lungo Gerardo, poi, ritenendolo semplicemente un folle, lo ha scarcerato; ma, ultimamente, i suoi attacchi alla Chiesa diventano non più tollerabili, specie da parte di papa Bonifacio per il richiamo alla santità del suo predecessore, quindi, dopo l'inquisizione, l'esecuzione.

Dalla predicazione di Gerardo è derivata quella di frà Dolcino e di Margherita.¹⁰⁸ Contrariamente a quanto è avvenuto nel 1279, quando il rogo di una donna accusata di eresia scatenò la reazione sdegnata della folla di Parma, e, di conseguenza, l'interdetto papale sulla città, questa volta nessuno muove un dito.¹⁰⁹

§ 24. Colpo di mano guelfo contro Radicofani

I Senesi¹¹⁰ riescono a conquistare Radicofani, una località montana che controlla un importante passo sulla via Cassia, dominata da un fortilizio voluto nel 1154 da papa Adriano IV. Ma i ghibellini toscani si schierano con Margherita Aldobrandeschi e i guelfi sono divisi. Ragion per cui Bonifacio VIII si vede costretto a spartire le eventuali conquiste del feudo Aldobrandesco tra la sua famiglia e Siena.¹¹¹

La notte del 19 luglio, ser Guasta di Jacomino, al comando di truppe guelfe, penetra nella rocca di Radicofani, scacciandone i ghibellini. Il giorno seguente accorre il conte Guido¹¹² di Santa Fiora per aiutare i ghibellini in pericolo.

I guelfi della regione organizzano un esercito per contrastare la reazione ghibellina. Il nucleo dei combattenti è dato da Siena, con 150 cavalieri, comandati da Gherardello da Todi; partecipano molti uomini d'arme di Orvieto, tra cui le principali famiglie guelfe della città: Monaldeschi e Montemarte. Completati gli schieramenti, il 22 luglio si arriva a battaglia, e il conte di Santa Fiora mette in fuga gli avversari, uccidendone 400. Tra questi molti Orvietani e, in particolare, molti Monaldeschi,¹¹³ ma non solo, muore anche Pascuccio, figlio di Farulfo di Montemarte. Guasta di Radicofani, isolato nella rocca, senza ormai più speranza di soccorso, si arrende al cardinal Teodorico di Giovanni Ranieri, capitano del Patrimonio.¹¹⁴ Questi è in realtà un docile strumento della politica di Bonifacio.¹¹⁵ La casata dei conti di Montemarte si getta alle spalle la perdita di Pascuccio, celebrando le nozze di Singhinuccia, sorella di Farulfo, Leone e Pietro, con il signor Orsuccio di Bettona.¹¹⁶

§ 25. La morte di Guido Cavalcanti

Il poeta Guido Cavalcanti, gravemente infermo, viene riammesso in Firenze, ma vi muore il 28 agosto.

§ 26. Il conflitto nel Friuli

Messer Nicola Guerra, nipote del patriarca d'Aquileia, messer Pietro, custode del castello di Sacile, a giugno dà la terra a Gerardo da Camino. Si dice che il patriarca l'avrebbe voluta dare a messer Gerardo de Castelli, nemico mortale del Camino. Con Gerardo da Camino si schiera il conte Enrico di Gorizia, e la maggioranza dei nobili del Friuli; con il patriarca Pietro è Gerardo de Castelli ed alcuni pochi castellani. La guerra arca distruzioni e devastazione in tutto il Friuli.

Il 14 agosto il signore di Camino si pone in agguato oltre il fiume Livenza, sorprende il nemico e lo mette in rotta, uccidendo molti nemici; tra i caduti sono Guarniero, figlio di messer Nicola di Budrio, Dietrico di Rubignaco e Branca di Civitade. Il 10 settembre arriva in Friuli, in soccorso del patriarca, Mainardo, conte di Ortumburch, nominato capitano generale dell'esercito ecclesiastico. Egli assedia Villalta, producendo molti danni. La pace viene stipulata all'inizio di novembre.¹¹⁷

§ 27. Il fallimento del tentativo di Matteo d'Acquasparta e le turbolenze della Marca

Il podestà di Fano, Sollazzo dei Marsileni, non appena entrato in carica, scrive al legato pontificio cardinale Napoleone Orsini, perché venga a Fano a tentare di prevenire un'annunciata rivolta di Pesaro che si vuole dare ai Malatesta. In aprile il cardinale giunge in città e di qui garantisce a Macerata la facoltà di scegliersi il podestà.¹¹⁸

I Malatesta operano per aumentare la propria potenza e molti territori, tra i quali Fano, si sentono minacciati; ne risentono le fazioni interne ai comuni e quindi occorre tenere molte truppe

in armi e il costo per l'economia comunale è molto alto. Il cardinal legato convoca allora a Faenza un parlamento generale delle province di Marca e Romagna il cui obiettivo è la pacificazione generale, traguardo fortemente voluto da Firenze che vi invia come ambasciatori Nerio de' Neri e Ranieri Buondelmonti.

A Faenza confluiscono il vescovo di Fano, Berardo, i legati di Azzone e Francesco, marchesi d'Este, Ubaldino Malavolta, per Bologna Giacomo Tencarario dottore in legge, il legato di Matteo Visconti, Alberto della Scala, Rolandino di Canossa, Angelo priore del convento di S. Domenico a Faenza, Galasso di Montefeltro, Maghinardo Pagani da Susinana, morto poi quest'anno stesso a Forlì, Malatestino Malatesta da Rimini, Uberto conte di Ghiaggiolo come successore di Paolo Malatesta. Occorrerebbe chiedere al legato come possa sortire benefici effetti una conferenza alla quale partecipano tanti interessi diversi e tanti galli in pollaio, molti dei quali divisi da odi feroci; evidentemente neanche è stata fatta una qualche forma di preparazione ed abbiamo l'impressione che molti dei convenuti abbiano partecipato solo per evitare che si possa raggiungere una qualche soluzione. La conferenza fallisce.¹¹⁹

Ad agosto arriva a Fano il cardinale francescano Matteo Acquasparta, rettore della Flaminia e della Romagna nello spirituale e vicereggente di Carlo di Valois nel temporale.¹²⁰

Il 26 settembre 1300 il cardinale Napoleone Orsini, eletto arbitro per i conflitti che oppongono Osimo e Recanati, pronuncia il suo lodo, al quale i comuni sono legati con una penale di inosservanza di 10.000 marche d'argento. Il vescovo di Recanati, fra Salvio, fa appena in tempo ad assistere alla pronuncia del lodo e pochi giorni dopo chiude gli occhi per sempre. Il Capitolo della cattedrale nomina come nuovo vescovo Federico di Niccolò di Giovanni e il papa ne approva l'elezione il 13 novembre.¹²¹

Il cardinal Matteo d'Acquasparta nulla di più può fare per cercare di aiutare i Neri a prendere il potere: alla fine di settembre Matteo lancia al scomunica contro il governo fiorentino, contro il podestà Brodario da Sassoferrato¹²² e contro il capitano del popolo messer Gherardo degli Opizzoni da Tortona, poi, a cavallo, lascia Firenze e valicando gli Appennini, il 2 ottobre, giunge a Bologna dove si insedia come governatore della Romagna. Matteo è nella regione per cercare di pacificare le città ribelli: Forlì, Faenza, Cesena ed Imola. Firenze, insieme a Bologna ed agli altri comuni guelfi di Toscana, Siena e Lucca, organizza una solenne ambasceria a Bonifacio. L'11 novembre gli ambasciatori sono ricevuti solennemente e riescono ad ottenere un'interruzione dell'interdetto fornendo in cambio aiuti armati al papa nel suo conflitto contro i conti di Santa Fiora.¹²³ Quanto insincero sia l'atteggiamento del papa, diviene palese a tutti quando, il 30 novembre, in un breve al clero di Francia, Bonifacio annuncia la discesa di Carlo di Valois in Italia, come tesa anche a ricondurre la Toscana all'obbedienza della Chiesa.¹²⁴

Nelle Marche Fermo ha un grave problema contro Civitanova, perché questo comune ha un porto e Fermo è convinto che i diplomi imperiali e pontifici gli concedano l'uso esclusivo del litorale dal Potenza al Tronto. Nel settembre 1292, ottenuto l'appoggio del comune amico di Recanati, e quello di Ancona, l'esercito fermano condotto da Gentile da Mogliano e Giacomo di Massa ha saccheggiato e devastato il territorio di Civitanova, con «grave distruzione del porto, delle chiese, delle case e delle campagne».¹²⁵

§ 28. Viterbo aumenta il proprio dominio

Il 16 settembre il cardinal Teodorico di Giovanni Ranieri, del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, vescovo di Palestrina, rettore del Patrimonio e capitano generale dell'armata pontificia, dona a Viterbo un vasto territorio, la metà della selva Doria, una grande tenuta tra Bagnorea, Montefiascone e Castel Fiorentino.¹²⁶

§ 29. I Senesi contro i conti di Santa Fiora

I Senesi sono in guerra da oltre un anno con i conti di Santa Fiora. Il comune ha strappato ai signori ghibellini diverse terre: Radicondoli, Monte Guidi, Belforte, Tatti, Montepescali, Roccastrada, Monteano e Monte Curliano. Il 12 ottobre messer Lanfranco Rangoni di Modena, capitano di guerra di Siena si impadronisce di Monteano e del Collecchio.¹²⁷

§ 30. Bonifacio sceglie Carlo di Valois per infeudarlo della Sicilia

Come abbiamo già visto, Bonifacio VIII ha ripagato Carlo II d'Angiò per il grande favore fattogli nel catturare Pietro Angeleri (l'ex-Celestino V), donando la Sicilia, restituitagli con la pace di Anagni nel giugno del 1295, al regno di Napoli. Purtroppo il dono è stato solo teorico perché i Siciliani non hanno accettato l'Angiò, ma hanno eletto loro re Federico d'Aragona. Bonifacio vuole ora aiutare l'Angiò a riconquistare l'isola.

La sconfitta subita dalla flotta napoletana e genovese preoccupa papa Bonifacio. Federico d'Aragona, re di Trinacria, non ha nessuna voglia di assoggettarsi al papa e sembra in grado di opporsi sempre più autorevolmente ai Napoletani. I ghibellini in Romagna, anche se colpiti dalla entrata in religione del loro massimo campione: Guido di Montefeltro, e dalla sua morte, sono sempre più pugnaci, e l'allievo di Guido, Ugucione della Faggiuola si sta rivelando un sempre più protervo nemico dei guelfi. Firenze poi, saldo alleato per la Chiesa, si sta corrompendo con lotte intestine. Gli Angiò sono comunque una delusione per papa Bonifacio VIII: Carlo II d'Angiò, il re di Sicilia, non ricorda certo suo padre; quando Carlo I era vivo qualunque nemico della Chiesa tremava.

Nel novembre passato, al papa è giunta una lettera del cardinale Gerardo da Parma che gli ha scritto che Roberto, il duca di Calabria non sarà mai in grado di prendere la Sicilia, visto che è succube della moglie Jolanda (la sorella di Federico d'Aragona) e dei Catalani.

Occorre quindi un «uomo forte», un gran capitano, che sia in grado di risollevare le sorti dello Stato della Chiesa e la sua influenza temporale in Italia. Bonifacio lo identifica in Carlo di Valois, il fratello di Filippo il Bello, detto significativamente Carlo Senzattera, che ha già incontrato quando è stato inviato come legato papale da Martino IV a Filippo il Bello, e che aveva già richiesto a Filippo nel 1296, perché lo aiutasse contro la Sicilia.

Carlo di Valois è circondato di gran fama per aver costretto il conte di Fiandra ad implorare pietà da re Filippo.¹²⁸ Inoltre a Carlo di Valois bisogna pur dare un'opportunità dopo che, nel 1295, ha rinunciato ai propri diritti sul trono d'Aragona a favore di Giacomo. Bonifacio fa balenare a Carlo la speranza della corona imperiale d'Occidente e, quando Carlo il 31 gennaio 1301 sposerà Caterina de Courtenay, erede ai diritti latini al trono di Costantinopoli,¹²⁹ anche qualche speranza per quella d'Oriente.

Sì, Bonifacio si convince proprio che Carlo Senzattera è la persona giusta per scendere in Italia ad aiutare Carlo II nella sua lotta contro l'Aragona.¹³⁰ La data della spedizione in Italia di Carlo di Valois viene fissata al 16 novembre 1300, poi viene rimandata al 2 febbraio 1301.¹³¹

§ 31. Sciagura in Siena

Sabato 26 novembre, in Siena, un fortunale provoca la caduta della torre degli Incontri. L'edificio, nella sua rovina, uccide più di 100 persone.¹³²

§ 32. La pace tra Genova e Pisa.

E' solo da un anno, dall'agosto del '99, che regna la pace tra Pisa e Genova, dopo una guerra che ha arrecato danni e lutti nelle due città per 17 anni. I Pisani danno a Genova Sassari, e tutta la Corsica con 135.000 lire di genovini, impegnandosi a non navigare con galee armate in Sardegna per 15 anni. La durata della pace è di 27 anni, e, dei 15.000 prigionieri pisani catturati durante questo lungo conflitto, solo 1.000 tornano vivi alle loro case, ma invecchiati dalla prigionia, e malati.¹³³ I Pisani tolgono la Gallura ai Visconti, il giudicato di Cagliari ai conti di Donoratico, guelfi, e a messer Tosorato degli Uberti di Firenze il giudicato d'Arborea. Mariano d'Arborea, giovane, viene a Pisa.¹³⁴ «I Genovesi ebbono grande onore, e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare».¹³⁵

In Genova vi è chi dimostra tutto il proprio affetto per il re Giacomo d'Aragona; questi è Cristiano Spinola, che informa dettagliatamente il re di qualunque notizia riceva rispetto alla Sicilia ora e, più tardi, anche della Sardegna. In una lettera datata primo dicembre, Cristiano narra le imprese di Ruggero di Lauria in Sicilia e poi parla dell'ambasciata che Filippo il Bello ha inutilmente inviato a Genova per ingraziarsi il comune, in vista del viaggio di Carlo di Valois.¹³⁶ Anche Riccardo Annibaldi di Roma parteggia per il re d'Aragona, e gli offre i suoi servizi e quelli della sua casata.¹³⁷

§ 33. Galeazzo Visconti

Il 18 dicembre Galeazzo viene eletto, dal gennaio seguente, capitano del popolo di Milano, associandolo a suo padre Matteo, con stipendio di 10.000 lire di terzoli.¹³⁸

Vi è una grande moria di bestiame, specialmente bovino, tanto che si ara con cavalli ed asini.¹³⁹

§ 34. Il clima

Quest'anno il tempo è stato eccezionalmente dolce e ha fatto sbocciare rose e (quasi) maturare ciliege in aprile.¹⁴⁰

§ 35. Le Arti

Il secolo che si sta per aprire è fondato su alcuni grandi capolavori innovatori che sono stati completati negli ultimi vent'anni del secolo che si chiude; il centro motore del rinnovamento è rappresentato dallo straordinario cantiere di Assisi e dalle decorazioni musive e scultoree di Roma. Altre eccezionali opere d'arte, tra le quali quelle di Cimabue e di Duccio di Boninsegna, sono probabilmente in qualche modo intersecate con l'esperienza romana ed assisiata e comunque costituiscono un altro capitale punto di riferimento per gli artisti dell'epoca.¹⁴¹ Pisa e Firenze concorrono al rinnovamento, ma in misura minore di Roma ed Assisi, comunque i grandi nomi sono tutti o Toscani: Cimabue, Duccio, Giotto, Arnolfo, Andrea e Giovanni Pisano, o Romani: Cavallini, Rusuti, Torriti.¹⁴²

Cimabue ha occupato una posizione centrale nella pittura toscana prima dell'avvento di Giotto e tutti hanno dovuto fare i conti con il *Crocifisso* di Santa Croce, con la *Madonna* del Louvre e con l'affresco nella basilica inferiore che mostra *La Madonna col Bambino in trono fra angeli e San Francesco*. Tutte opere databili verso la prima metà degli anni Ottanta del Duecento.¹⁴³

Duccio di Boninsegna dipinge la deliziosa e piccola tavola, la *Madonna dei francescani*, del 1285 circa e la grande *Madonnai Rucellai* dello stesso anno. Nel 1287-88 completa la grande vetrata del Duomo di Siena.¹⁴⁴

Torriti decora il registro superiore della basilica superiore di San Francesco prima di tornare a Roma a realizzare il grande mosaico absidale della basilica di San Giovanni in Laterano (1291). Dopo quest'opera si dedica alla decorazione musiva del rinnovato abside di Santa Maria Maggiore che completa nel 1296. Poi si dedica alla decorazione musiva del sacello di Bonifacio IV.¹⁴⁵

Un altro grande Romano della fine del Duecento, Filippo Rusuti, nel 1297 realizza il mosaico della facciata di Santa Maria Maggiore. L'altro polo della devozione mariana dell'Urbe: la chiesa di Santa Maria in Trastevere, risponde al rinnovamento di Santa Maria Maggiore, commissionando mosaici a Pietro Cavallini e qui «innovativa e senza precedenti su scala monumentale è la scelta del motivo centrale [della facciata]: una Madonna in trono che allatta il suo bambino».¹⁴⁶

Negli anni Ottanta Pietro Cavallini ha affrescato le pareti della navata centrale della chiesa di San Paolo fuori le mura e nel 1293 il *Giudizio Finale* nella chiesa di Santa Cecilia.¹⁴⁷ Del 1280 è il completamento del ciclo di affreschi del *Sancta Sanctorum* nel Palazzo vaticano. Su Pietro Cavallini vale la pena di riportare la valutazione che ci dà Ferdinando Bologna, parlando degli affreschi che il pittore romano dipinge nel 1308-1309 in San Domenico, assimilando l'insegnamento di Giotto: «Come gli era toccato in sorte dal 1273 in poi, d'inseguire prima Cimabue poi Giotto esordiente, senza raggiungerli mai al punto di mettersi al passo con loro; così anche ora era rimasto indietro rispetto a quell'ineguagliabile Giotto, che l'aveva piantato in asso, avanzando ben più che una spanna fino agli affreschi di Padova».¹⁴⁸

L'altro grande centro di rinnovamento della pittura in Italia è lo sterminato cantiere di San Francesco in Assisi. La Basilica di San Francesco d'Assisi «è la chiesa-madre di un ordine che era diventato ormai internazionale, la mèta di continui pellegrinaggi non solo dall'Italia, ma dall'Europa intera. Essa non è semplicemente una chiesa umbra, ma una chiesa europea verso la quale confluiscono forze ed idee da tutta la Cristianità».¹⁴⁹

Del 1260-70 sono i primi affreschi nella chiesa inferiore, ancora pienamente duecenteschi. Poi, dopo l'intervento di maestri di oltralpe, forse inglesi, arriva Cimabue con i suoi collaboratori e negli anni Ottanta del secolo decora il transetto e l'abside della chiesa superiore. Contemporaneamente i maestri romani, sotto la direzione di Jacopo Torriti, affrescano la terza e la quarta campata della basilica superiore. Subito dopo, nel 1290 gli stessi continuano la decorazione della prima e seconda campata e tra tutti spicca quello che chiamiamo *Maestro delle storie di Isacco*, una pittore di grandissima finezza e di straordinaria novità, tanto, che ignorandone il nome, non ci viene in mente altri che Giotto giovane o Arnolfo di Cambio maturo (questi è nato nella prima metà degli anni Quaranta e, comunque, non conosciamo alcuna sua pittura). Luciano Bellosi, riferendosi a questi anni ed ipotizzando la collaborazione di un Giotto imberbe con Cimabue e Duccio, scrive: «Dovremmo immaginare delle discussioni di un interesse straordinario, di una portata enorme, tra il vecchio Cimabue, il giovane Duccio e il giovanissimo Giotto. E va tenuto ben presente che in questo alto consesso la voce di Duccio deve avere avuto una grande autorevolezza».¹⁵⁰

Dopo il 1290 e comunque prima del 1295 Giotto affresca la chiesa superiore con il ciclo delle *Storie di San Francesco*.¹⁵¹ Uno dei principali aiuti di Giotto è Memmo di Filippuccio, il futuro suocero di Simone Martini.¹⁵² Giotto prima di affrescare il registro inferiore della chiesa superiore con le *Storie di S. Francesco* ha dipinto un capolavoro per Santa Maria Novella: un grande *Crocifisso* nel quale «Giotto supera d'un balzo la tradizione iconografica Giunta-Cimabue, che faceva del Crocifisso una sorta di simbolo araldico della Passione, e, per la prima

volta nella storia, dipinge un uomo, un uomo vero, crocifisso». ¹⁵³ Giudizio che non vuole essere riduttivo per il Romano, ma teso a sottolineare l'inarrivabile grandezza del Fiorentino.

Nel 1278 a Perugia Nicola e Giovanni Pisano hanno scolpito la *Fonte della Piazza*; e diverse statue di Giovanni sono nel Duomo di Siena, a Pisa ed a Massa Marittima.

Il grandissimo scultore Arnolfo di Cambio ha probabilmente partecipato alla realizzazione dell'Arca di San Domenico a Bologna, completata nel 1269. La critica riconosce la «presenza di Arnolfo di Cambio nella chiesa di Santa Croce a Firenze, in cui appare riproposta quella ferma e spaziosa misura che (secondo il suggerimento del Salmi), Arnolfo derivava dall'architettura napoletana ed angioina dell'Italia meridionale». ¹⁵⁴ Poi, Arnolfo nel 1282 realizza il monumento funebre del cardinale De Braye, che è a Orvieto in San Domenico, una tomba monumentale ornata di statue classicheggianti, quindi fortemente innovative all'epoca, e da preziosi mosaici di stile cosmatesco.

Arrivato a Roma, Arnolfo di Cambio scolpisce i cibori per la basilica di San Paolo fuori le mura (1285) e di Santa Cecilia (1293). Arnolfo ha probabilmente modellato e fuso la statua bronzea di San Pietro per il sacello di San Bonifacio, inaugurato nel 1296 e destinato ad accogliere anche la tomba del pontefice ancora vivente, Bonifacio VIII; sua e di suoi aiuti è la statua di Carlo I d'Angiò seduto, realizzata per il «Tribunal» nel fianco destro dell'Aracoeli. Chi vuole che il pittore delle *Storie di Isacco* sia Arnolfo, ipotizza la sua direzione dell'opera di San Francesco, una volta che Torriti verso il 1290 se n'è andato, chiamato dal papa a realizzare i mosaici per il Laterano e Santa Maria Maggiore. ¹⁵⁵ Ma, sia come sia, non conosciamo pitture di mano di Arnolfo e quindi questa è pura congettura.

Sulla situazione della scultura alla cerniera tra i secoli, Enrico Castelnuovo scrive: «Fin dalla fine del Duecento si sviluppa a Siena una cultura plastica particolare che cerca i suoi modelli non tanto nelle sculture di Giovanni [Pisano], ma nella pittura di Giotto. Nasce così un nuovo rilievo, attento a una resa pittorica e sfumata, più che drammaticamente plastica. Agli inizi del Trecento si presenta una situazione complessa: da una parte Giovanni e i suoi più stretti seguaci, dall'altra ampie aree rimaste fedeli alla tradizione di Nicola [Pisano] e non particolarmente sensibili a quella di Giovanni, infine la scultura senese, i cui protagonisti non hanno un comportamento omogeneo, ma manifestano una chiara preferenza per un certo tipo di rilievo. Le frontiere [però] non sono poi così rigide». ¹⁵⁶

La storia della scultura, oltre naturalmente quella dell'architettura, deve registrare l'inizio dell'impresa del grandioso duomo di Orvieto, le cui fondazioni sono state gettate nel 1290.

Un precoce gioiello dell'architettura gotica in Italia è il Duomo di Massa Marittima, di un architetto che Brandi è convinto sia Giovanni Pisano. ¹⁵⁷ Cesare Brandi nel descrivere l'architettura italiana del Trecento la contrappone a quella francese, della quale dice che «via via si andò modificando l'imposto spaziale che, al tema dell'interno, con la grande altezza delle navate, dei transetti, delle torri, seppure inconsciamente, venne a sostituire il tema dell'interno. (...) Ma in Italia, dove pure per la prima volta era stata elaborata la volta su costoloni, questa rimase tuttavia un sistema tettonico, non ne nacque una nuova architettura». Ed ancora: «si afferma la continuità di una linea italiana, nelle numerose costruzioni gotiche del Trecento in Italia, in cui non c'è nessuna intenzione nuova di spazialità: questa rimane sempre definita, pur con formulario più o meno gotico, come avente per base l'interno». ¹⁵⁸

Alla fine del Duecento è già in corso la costruzione del Camposanto di Pisa, iniziato nel giugno 1277. Sotto il governo dell'operaio Borgogno (1297-98) la parte del muro esterno del monumento che si affaccia sulla piazza è completato. «In questo momento l'idea architettonica

che verrà realizzata nei decenni successivi è già delineata nei suoi caratteri essenziali: nella testata est, entro il perimetro tracciato da Giovanni di Simone [capomastro dell'Opera del Duomo in carica dal 1267] viene realizzata (...) una parte della parete porticata; parallelamente, anche una parte della parete esterna viene portata a termine, e si costruisce – e si decora – una parte del tetto. La doppia serie di archeggiature, quelle del falso loggiato che orna il prospetto verso la piazza e quelle del loggiato interno, è così impostata, e degli elementi fondamentali del monumento quello che forse ancora non è definito è la lunghezza sull'asse est-ovest». ¹⁵⁹ La progettazione architettonica del prospetto del Camposanto si deve con tutta probabilità a Giovanni Pisano. ¹⁶⁰

«È a Siena – dice Luciano Bellosi – che si elaborano le prime idee figurative gotiche (che faranno di questa città l'avamposto del gotico in Italia) e questo si vede chiaramente nel campo dell'oreficeria dello smalto. C'è stato un momento (tra il 1290 e il 1320) in cui gli smaltatori senesi hanno rappresentato l'avanguardia dell'arte gotica in città (...) sono stati loro a inventare la tecnica dello smalto traslucido, che poi si è diffusa in tutta Europa». ¹⁶¹

Lo studio della «pittura bolognese nel Trecento è ostacolato dalla pressoché totale distruzione delle testimonianze pittoriche ad affresco di cui dovevano essere rivestite le chiese bolognesi (...) è così che l'unico testo sul quale studiare la pittura bolognese del Trecento è rappresentato dalla chiesetta suburbana di Mezzaratta, dove resta un ciclo di affreschi eseguiti a più riprese e con il concorso di numerosi artisti tra il 1335-1340 e il 1450 circa. A questo edificio però (...) non è certo possibile anettere l'importanza che dovevano rivestire San Domenico, San Francesco, Santa Maria dei Servi o San Martino». ¹⁶² Ma «che Bologna si sia fatta portavoce assai per tempo di una cultura di segno fortemente gotico, nel senso specifico di una conoscenza diffusa dei modi del gotico francese, in parallelo con quanto avviene a Siena, e che anzi si costituisca come una vera e propria testa di ponte per la diffusione della cultura d'Oltralpe nell'alta Italia, è possibile argomentarlo riflettendo sull'importanza del suo centro universitario, uno dei più vivaci d'Europa». ¹⁶³

Il Duomo d'Orvieto è stato iniziato nel 1290, sul luogo di un antico tempio etrusco e dell'antica cattedrale di Santa Maria e della chiesa di San Costanzo. La sua edificazione andrà avanti per tutto il secolo e verrà completata solo nel XV secolo. Tutta la storia cittadina deve essere inquadrata sullo sfondo di questo cantiere secolare, sempre aperto, dove si sono susseguiti grandi maestri architetti: Arnolfo di Cambio, frà Bevignate, Giovanni di Ugucione, Lorenzo Maitani e suo figlio Vitale, Nicolò e Meo Nuti, Andrea e Nino Pisano, Matteo di Ugolino, Andrea di Cecco, Andrea Orcagna ed molti altri.

Come Orvieto, altri cantieri secolari rimangono aperti in alcune città d'Italia, tra queste: San Lorenzo in Vicenza che dura dal 1280 al 1344, Santa Maria Novella (1246-1310), Santa Croce a Firenze (1265-1385), Santa Chiara a Napoli il cui cantiere aprirà nel 1310 e durerà fino al 1348, San Lorenzo la Cattedrale di Genova la cui edificazione è iniziata nel Duecento e va avanti nei secoli.

Verso il 1300 Arnolfo di Cambio scolpisce la *Madonna col Bambino* che è oggi nel Museo dell'opera del Duomo, un'opera di forte connotazione classica. Intorno a questa data è stato dipinto anche il rivoluzionario *Crocifisso* di Giotto che è nella basilica di Santa Maria Novella, dove il Salvatore appare con un corpo vero di uomo, pesante e dolente, inchiodato alla croce.

La tomba di Rolandino de' Passeggeri, nell'arca prospiciente San Domenico in Bologna, è di questo anno.

Un documento del 4 gennaio 1300 ci dà notizia di 3 fratelli: Giovanni, Giuliano e Zangolo figli di Martino di Rimini di cui sentiremo molto parlare nella storia della pittura

riminese.¹⁶⁴ Nello stesso anno un miniatore, Neri da Rimini, in una bella pagina miniata e datata 1300, oggi a Venezia nella Fondazione Cini, raffigura tre figure che derivano dal *Crocifisso* di Giotto nel Tempio malatestiano, attestandone l'esistenza anteriormente a questa data.¹⁶⁵ Giotto, terminato il ciclo di Assisi e le sue commesse a Roma è venuto infatti a Rimini dove ha lasciato affreschi, distrutti dal rifacimento quattrocentesco e un bel *Crocifisso* nella chiesa di S. Francesco a Rimini, poi ribattezzata Tempio malatestiano. Al 1300 risale con tutta probabilità un *Crocifisso* di Giovanni da Rimini in San Lorenzo di Talamello, recentemente pulito e restaurato. Questa opera, chiaramente ispirata a Giotto, è forse riferita ad una opera del grande Toscano a noi ignota.¹⁶⁶

Dell'inizio del Trecento sono forse gli affreschi della Rocca d'Angera voluti da Matteo Visconti per ricordare il momento cruciale in cui la sua dinastia ha conquistato il potere. Una scena di cronaca di ieri alla quale viene applicata una forma di rappresentazione epica. Vi è comunque chi ravvisa in questi affreschi ancora totalmente Duecenteschi, una data di esecuzione dei primi anni Novanta del Duecento o addirittura del secondo decennio del Trecento.¹⁶⁷

Degli inizi del Trecento è la *Raccolta dei Minnesänger*, le 137 miniature a piena pagina che raffigurano un mondo cortese, con dame e cavalieri, con grande evidenza per i blasoni delle casate. L'opera ha grande influenza sugli sviluppi pittorici dell'Alto Reno.

Intorno al 1300 Duccio di Buoninsegna dipinge il trittico, un altare portatile, che è oggi nella Royal Collection, che raffigura la *Crocifissione con Madonna e Giovanni dolenti*. Parlando della inedita gamma cromatica coprente che il pittore qui usa, Luciano Bellosi esclama: «non si potrà mai ammirare abbastanza Duccio per aver saputo coltivare una serra di fiori così meravigliosamente colorati».¹⁶⁸ A questa data Duccio ha al suo attivo dei capolavori straordinari: prima del 1285 ha dipinto la cappella di S. Gregorio nella chiesa di S. Maria Novella, un'opera che gli è valsa ammirazione e l'ottenimento della commissione della grande tavola della *Madonna Rucellai* per lo stesso tempio. Non un affresco, ma un dipinto murale a secco. Nello stesso anno della tavola per la nuova chiesa, ha anche dipinto la tavoletta della *Madonna dei Francescani* (1285). Verso il 1289-90 ha eseguito la splendida vetrata per l'abside del Duomo di Siena e, forse poco prima, un *Crocifisso* che è oggi nella collezione Salini.¹⁶⁹ Intorno agli anni Novanta del secolo trascorso un allievo di Giotto, molto vicino al suo maestro, ha dipinto sulle mura meridionali di Siena la *Madonna delle Due porte*. La veste del bimbo, «con quelle pieghe lunghe, taglienti e acutangole, si confronta bene con la veste di Isacco nella scena di Assisi in cui respinge Esaù».¹⁷⁰

Duccio è nato tra il 1255 e il 1260, visto che nel 1278 già riceve 40 soldi per aver dipinto 12 casse destinate a contenere documenti per il comune. Egli è figlio di Buoninsegna, figlio a sua volta di un altro Buoninsegna, Lucchese. Il pittore ha una sorella, Betta, e un fratello Bonaventura, padre del pittore Segna, che appare già attivo nel 1298. Duccio si sposa con Taviana che gli dà 7 figli Ambrogio, Andrea, Galgano, Tommaso, Giorgio, Margherita, Francesco, tutti viventi nel 1318, quando presumibilmente Duccio morrà.¹⁷¹ Almeno 3 di questi figli sono pittori: Ambrogio, Galgano e Giorgio, anche se non sappiamo dire quali siano le opere loro.¹⁷²

La cultura giottesca è arrivata anche alla corte angioina di Napoli, da almeno 5 anni. L'arte araldica e naturalistica di Federico II, esemplificata dalle miniature nel suo *De arte venandi*, ha ricevuto un primo soffio di novità con l'arrivo a corte dei codici miniati fatti importare da Carlo I d'Angiò.¹⁷³ Carlo I ha anche condotto con sé dalla Francia una serie di architetti e scultori che si sono cimentati nella costruzione di chiese e castelli e palazzi. La tomba

di Isabella d'Aragona nel Duomo di Cosenza, risalente al 1271-1275, potrebbe tranquillamente essere un prodotto di terra francese.¹⁷⁴

Il Maestro della cappella Minutolo nel Duomo di Napoli (forse Montano d'Arezzo), nell'ultimo decennio del Duecento importa nella capitale del regno i modi di Cimabue¹⁷⁵ e il soffio delle novità di Giotto è alitato dal Maestro delle *Storie della Maddalena*, dipinte nel 1300 in San Lorenzo Maggiore, che Ferdinando Bologna identifica con Memmo di Filippuccio, uno dei più antichi collaboratori di Giotto.¹⁷⁶ Indubbie sono le derivazioni dalle *Storie di Isacco* di Assisi di alcune teste che appaiono nell'affresco, inoltre l'iconografia delle storie di Maddalena è profondamente innovata dal frescante e Bologna nota: «lo sforzo inventivo compiuto dal pittore per dare, da solo, una veste moderna alla vecchia tematica, è dei più rilevanti. Egli lo fece con disinvolta, feconda franchezza».¹⁷⁷ Il tutto a Napoli e nella parte continentale del regno si innesta su una cultura figurativa – e non solo – proveniente dalla Francia, per mezzo dei codici miniati e probabilmente di miniatori transalpini in carne ed ossa e su quella catalano-roussilionesa importata a Napoli sia in conseguenza della prigionia di Carlo II, che di quella dei suoi figli, dati successivamente in ostaggio, sia, finalmente, del matrimonio con Sancia di Maiorca.¹⁷⁸

Un caso a sé è la Puglia perché terra di transito da e per l'Oriente. Qui si risentono forti influenze bizantine e, comunque, orientali. I due centri principali di fusione interculturale sono Bari e Brindisi. Prima dell'arrivo del nuovo messaggio giottesco le arti vivono e ancor più avranno vissuto, nelle opere che non ci sono pervenute, dell'intersecarsi di tutte tali proposte culturali.¹⁷⁹

§ 36. Letteratura

Irnerio ai primi del XII secolo ha scritto il *Formularium tabellonium*, un prontuario che serve da guida per la compilazione degli atti pubblici. Questo è solo uno dei testi che gli universitari usano per studiare. Tutti i trattati che riguardano l'arte retorica si raggruppano sotto il nome di *Ars dictandi*. Boncompagno da Signa scrive in latino un celebre trattato di retorica: il *Boncompagnus* o *Retorica antiqua*. Un altro maestro di retorica e contemporaneo di Boncompagno è Guido Faba che scrive un trattato dal titolo lunghissimo, che inizia con *Incipit Gemma purpurea*.

Cino da Pistoia «scrive un importante commento ai primi nove libri del codice di Giustiniano».¹⁸⁰

La letteratura popolare si può nutrire di libri come quello sui Proverbi sulla natura delle donne (*Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum*), che risalgono a metà del XII secolo; *Il libro de' vizi e delle virtù*, scritto da Bono Giamboni di Firenze. Il Cremonese Gerardo Parecchio ha scritto *Spianamento de li Proverbi de Salomone*. Sicuramente tutte queste opere, pur se scritte in versi e quindi più facilmente memorizzabili, hanno una diffusione solo locale. Probabilmente ce ne sono giunte solo una piccola parte e vi è da aspettarsi che ve ne siano state di più, magari rozze, e destinate ad essere tramandate solo oralmente. Vi sono poi dei volgarizzamenti di opere latine o francesi in volgare toscano, o romanesco o emiliano, quindi in una lingua non ancora dominata dal toscano del Trecento, vincente su tutti per la presenza di Dante, Petrarca e Boccaccio. Tra i volgarizzamenti più in voga le storie tratte dall'antichità, come *I fatti di Cesare*, *Le Miracole de Roma*, *i Disticha Catonis*.

In Francia verso il 1080 e in Inghilterra verso il 1136 vengono scritti rispettivamente i cicli romanzeschi di Carlo Magno e dei suoi paladini, e di re Artù e i cavalieri della tavola

rotonda. Mentre il primo ciclo è più realistico e basato su eventi storici, anche se trasfigurati, il secondo è più fantastico e intessuto di storie d'amore.

Questi cicli, come pure altri argomenti di storia romanzata, come i *Fatti di Cesare* o le storie che riguardano la guerra di Troia vengono tradotti in latino o volgare ed è tramite queste versioni che vengono a conoscenza del pubblico. Nel 1270 Rustichello da Pisa compone il *Meliadus*, che è il nome del padre di Tristano, un'opera modellata sul ciclo bretone. I *Conti di antichi cavalieri* raccolgono e rielaborano i *Fatti di Cesare*, i libri delle *Storie romane* e il *Romanzo di Troia*; tutti testi che, scritti in francese o latino, circolano da decine d'anni. Tra queste opere sveltano per qualità il *Tristano riccardiano* (così detto perché è contenuto in un codice della biblioteca Riccardiana di Firenze) e la *Tavola Ritonda*.

Un poemetto francese del Duecento è molto popolare: è *La Châtelaine de Vergi*, questo castello Vergi o Vergy, in italiano viene interpretato come verziere e in volgare prende il titolo di *La donna del vergiù*.¹⁸¹ Lo cita anche Giovanni Boccaccio nella terza giornata del *Decamerone*.

Da una ventina d'anni circola il *Novellino*, una raccolta di racconti compilata in un volgare del Nord Italia che diventa popolarissima "tradotta" in volgare toscano.

Ha notevole popolarità la storia di *Rainaldo e Lensegrino*, la traduzione in volgare italiano (o nelle versioni locali di questo) di un racconto in versi francese: il *Roman de Renart*, che narra la rivalità esemplare tra il lupo Ysegrin e la volpe Renart.

La narrativa comunque si nutre anche di racconti morali, diffusissimo è *Il libro dei sette savi*, una raccolta ispirata a racconti dell'India, così come la *Disciplina clericalis*.

La storia è uno dei generi più ricchi, scritta da "intellettuali" per "intellettuali". Può essere ambiziosa di risalire indietro nelle nebbie dei tempi ed allora inevitabilmente diventa nebulosa e mitica, o basarsi su sodi fatti recenti o sulla documentazione di questi. A questa ultima categoria appartengono gli *Annali* del Caffaro, la *Cronica* di Salimbene de Adam, opere serie e nel caso di Salimbene, vivaci. Ancora, gli *Annales Lucenses* di Tolomeo da Lucca che racconta gli avvenimenti della sua città dal 1061 al 1303, o il vivace Bartolomeo di Neocastro che narra la *Historia sicula* dal 1250 al 1293 o Riccardo da San Germano che nella sua *Cronica* esalta la casa sveva in Italia. Gerardo da Maurisio e Rolandino da Padova narrano le imprese di Ezzelino da Romano. Le vicissitudini di Asti sono raccontate da Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura. Bologna è trattata da Pietro Cantinelli, un ghibellino. La *Sconfitta di Montaperti* viene raccontata da un testimone e protagonista dell'impresa. Firenze viene tramandata da Martino Polono e da Ricordano Malaspini.

Martin da Canal scrive nella seconda metà del Duecento la *Cronique des Venicens* in lingua d'oïl. Ugo Gosia scrive in latino il *Liber de obsidione Ancone*. Riccobaldo da Ferrara, oltre alla sua *Compilatio chronologica*, scrive la *Historia imperatorum romanorum* e il suo *Pomerium Ravennatis Ecclesiae seu Historia universalis*, che arriva al 1297.

Firenze conta sugli *Annales florentini* (II perché il I è del secolo XII), la cronaca latina di Senza nome e i *Gesta Florentinorum*. La prima cronaca in volgare è quella detta *Cronaca universale* di Martino di Troppau o Martin Polono, postillata al margine da un anonimo studioso che vi riporta notizie relative alla Toscana ed a Firenze, fino al 1303.¹⁸²

La poesia si nutre della letteratura provenzale o in lingua d'Oc, la letteratura dei trovatori,¹⁸³ e tra questi uno dei più noti è Raimbaut de Vaqueiras. Ma non mancano anche componimenti in volgare, come quelli che vengono dalla Scuola siciliana, cioè dai letterati che circondano l'imperatore Federico II.

Molte sono le poesie che si tramandano a voce o su carte fragili e un fatto curioso ce le ha conservate: i podestà di Bologna del 1265¹⁸⁴ impongono che tutte le "cose memorabili del

comune" vengano trascritte in appositi registri, che non debbono lasciare spazi bianchi. I notai riempiono questi spazi con poesie che vanno per la maggiore.¹⁸⁵

Dalla seconda metà del secolo abbiamo molte poesie scritte in volgare, dal mercante (forse) Guittone d'Arezzo, dal notaio Bonaggiunta Orbicciani, dal giudice Guido Guinizelli, dall'aristocratico Guido Cavalcanti. Sono popolari anche le rime scritte da uno "spostato" di ottima famiglia senese: Cecco Angiolieri e quelle di un poeta di San Gimignano: Folgore.

Girano anche composizioni di carattere osceno, come il *Fiore*, un poemetto probabilmente compilato da Dante Alighieri giovane. Il fiore è la vulva. E di Dante sono in circolazione anche le *Rime* e la *Vita nuova*, quest'ultima composta nel 1292-1293.

Da notare che i poeti provengono sostanzialmente tutti dallo stesso livello sociale, sono la crema della cittadinanza attiva, persone che si distraggono dalle loro occupazioni quotidiane per comporre poeticamente; si conoscono e si riconoscono.

La letteratura naturalistica può vantare un autore di eccezione: l'imperatore Federico II, con il suo *De arte venandi cum avibus*.

La cultura enciclopedia si sviluppa dalle *Origines* o *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia che le ha scritte nel VI secolo e che sono una consultatissima opera, a metà tra il dizionario e l'enciclopedia. Brunetto Latini redige il *Tesoretto* in un latino modernizzato ma lo lascia incompiuto, mentre invece completa il *Trésor* in lingua d'oïl.

È stato recentemente scritto il *Libro della composizione del mondo* da Ristoro d'Arezzo.

Nel terzo quarto del Duecento scrive l'Anonimo Genovese, motti, epigrammi, poesie; è un notaio di modesta cultura e scrive in un volgare non toscano ma ligure. I suoi scritti sono pieni di informazioni interessanti sulla vita quotidiana.

Nel 1288 a Milano, Bonvesin de la Riva scrive *De magnalibus urbi Mediolani*, un'opera dedicata ad esaltare le bellezze della sua città.

Marco Polo, nel suo carcere, detta a Rustichello da Pisa il *Milione*, la narrazione delle sue avventure in Oriente, scritto in francese di Lombardia ma poi tradotto in vari eloquei¹⁸⁶.

Leonardo Fibonacci ha composto un'opera matematica il *Liber abbaci*, che lo fa chiamare alla corte di Federico II. All'imperatore, Leonardo dedica il *Liber quadratorum*. Nel 1220 il matematico ha composto anche la *Practica geometrie*. Esistono anche una quantità di opere minori che trattano di salute e medicina.

La filosofia è rappresentata dalle opere di Michael Scot, italianizzato in Michete Scoto, tradotte in latino. Michele traduce il commento ad Aristotele di Averroè. Ma la filosofia per eccellenza è quella di Tommaso d'Aquino, il santo che compone la *Summa theologiae*, naturalmente in latino, fondando la dottrina cristiana sulle fondamenta della filosofia aristotelica.

La letteratura che pervade tutto è quella d'ispirazione religiosa, anche perché gran parte di quelli che sanno leggere sono sacerdoti. «L'ispirazione religiosa si rivela uno dei motivi di più assidua presenza in ogni ambito e settore della storia letteraria e forse quello che più degli altri contribuisce a dare un volto all'intero secolo [il Duecento]. Ne sono permeate la lingua e la società, l'alta aristocrazia, il nuovo ceto borghese e il popolo delle città e delle campagne, la cultura degli studi universitari e le arti figurative e l'architettura e la musica, le trattazioni filosofico-morali e anche quelle d'intrattenimento cortese».¹⁸⁷ L'impronta al secolo l'ha data Innocenzo III, Lotario dei Conti di Segni, che, eletto nel 1196, scrive il *De contemptu mundi*, nel quale esalta il disprezzo della felicità terrena e della ricchezza materiale. Su tale insegnamento San Francesco costruisce il suo ordine e la sua regola che prevede povertà assoluta per il religioso ed il suo convento. L'altro grande polo della spiritualità del Duecento è il movimento

dei Disciplinati o Flagellanti, coloro cioè che, per servire Dio, si puniscono e ne gioiscono. Il loro maestro è Gioacchino da Fiore, morto nel 1202, un frate che ha una visione profetica della storia. Il suo insegnamento viene condannato dal concilio Laterano del 1212, ma i suoi seguaci non si sbandano e ne praticano la lezione per tutto il Duecento e parte del Trecento.

La spiritualità ortodossa fiorisce dagli scritti francescani, primo di tutti il *Cantico delle creature*, che viene anche cantato in gregoriano. Ma anche dagli scritti di argomento francescano, come i *Fioretti*, la *Vita di San Francesco* e la *Leggenda dei tre compagni*. Filosofia spirituale è quella espressa nelle opere di Bonaventura da Bagnoregio, generale francescano e santo. Più recenti sono le opere di frà Jacopone da Todi, che si inserisce invece nel solco di Gioacchino da Fiore. Egli scrive le *Laude* dei componimenti poetici destinati ad essere rappresentati in scena.¹⁸⁸ Questo tipo di letteratura riesce a raggiungere anche gli incolti, quelli che non sanno leggere o non possono permettersi l'acquisto di un libro. La sua impronta è possente, e, per comprendere la sua filosofia basta un brano dei suoi scritti, un'epistola rimata che in via a Bonifacio VIII, chiedendogli l'assoluzione dei peccati, mentre è stato da lui sbattuto in galera:

per grazia te peto che me dichì "Absolveto"
e l'altre pene me lassì fin ch'io del mondo passì.

Non so se Bonifacio l'abbia assolto, ma sicuramente lo accontentò lasciandolo in galera.

Nel 1292 Jacopo da Varazze scrive un libretto che diventa popolarissimo: la *Legenda aurea*, che narra le vite dei santi e sarà la base di tanti cicli pittorici.

Non è che siano poi tanti coloro che si possono permettere di leggere e principalmente possedere libri. Una regina, Maria d'Ungheria ne possiede 5, quattro dei quali di preghiere o altro argomento religioso, ed un romanzo cavalleresco. Una dozzina di libri è per un privato una biblioteca considerevole.¹⁸⁹

A chi sono quindi rivolte le opere letterarie di qualsiasi natura? Un pubblico vasto è quello che ascolta senza leggere, perché non sa farlo. A queste persone sono rivolte poesie, insegnamenti morali in versi, cose memorizzabili grazie alla loro musicalità o ritmo. Poi vi sono coloro che sanno leggere: studenti universitari, giuristi, notai, clero, tutta quella parte della nobiltà che esercita professioni nel governo del comune: podestà, capitano del popolo ecc. Inoltre mercanti, banchieri, professionisti. Sicuramente tra i letterati vi è anche qualche donna, perché la prima poetessa che conosciamo è Gaia, figlia di Gherardo da Camino, e perché nell'episodio dantesco di Paolo e Francesca, ambedue, rampolli di famiglie signorili, leggono.

Villani ci dice che nella sua Firenze circa un 10% della popolazione riceve un'istruzione elementare, nella quale impara a leggere e far di conto. L'istruzione superiore è appannaggio di meno dell'1% della popolazione.

Gli studenti universitari sono costretti a studiare copiandosi i libri di testo, e vi è chi vive copiandoli e vendendoli agli studenti più abbienti.

Leggere non è l'unica maniera di fruire la letteratura: dalla metà del secolo XII vi sono delle persone che percorrono l'Italia, fermandosi nelle piazze e declamando i *cantàri*, il cui oggetto sono storie popolari, leggende, imprese memorabili e la cui forma è in rima. Può darsi che tali *performance* siano accompagnate da musica, ma, se era così, ne è persa ogni traccia. Le storie di re Artù e di Carlo Magno sono state raccontate in questo modo al grande pubblico.

Venendo ora al nostro anno 1300, Giovanni Villani, la spina dorsale di ogni narrazione storica del Trecento italiano, è già socio dell'Arte del cambio. Egli è nato a Firenze verso il 1276; questo ventiquattrenne, in occasione di un suo viaggio a Roma per il Giubileo decide di prendere la penna per narrarci la storia della sua Firenze e dei suoi tempi.

§ 37. Musica

A chi voglia ascoltare musica all'alba del Trecento si offrono diverse possibilità, la prima, la più ovvia, entrare in una chiesa in occasione di una funzione ed ascoltare il canto gregoriano. Esiste un enorme corpo di composizioni di questi canti, eppure non conosciamo il nome di neanche un compositore.

La seconda possibilità è godersi un canto trovadorico, un canto cioè composto da un Trovatore, un poeta che si esprime per complesse formule retoriche.¹⁹⁰ La culla di questo modo di far musica è la Provenza o l'Occitania, e la più antica composizione che ci sia pervenuta risale al 1112 ed è il *Pus de chantar* di Guglielmo di Poitiers. Nel 1170 compaiono in Germania i *Minnesanger* i cantori di canzoni d'amore, che si esprimono sotto l'influsso dei Trovatori, ma in modo autonomo. La corte itinerante degli imperatori germanici è la loro sede naturale.

La musica non ecclesiastica non è una novità, essa è esistita per tutto il medioevo: «la musica monodica profana e popolare, per lo più rozza e festosa, raramente liscia e sentimentale, non cessò mai di manifestarsi, raminga, perseguitata, una volta scomunicata dalla Chiesa, nelle contrade europee anche durante l'alto medioevo».¹⁹¹ È solo che la musica è esclusivo monopolio del clero prima che una categoria sociale diversa – quella cui appartengono i cavalieri – abbia acquisito il necessario prestigio per far acquistare dignità alle composizioni che le piacciono: quelle di argomento profano, che parlano d'amore, di guerra, di imprese avventurose, di onore. Ed inoltre la musica spinge uomini e donne alla danza. I cantori e compositori di questa categoria musicale sono Trovatori e Trovieri, che rimano in lingua d'oc (in Provenza, Guascogna, Limosino, Alvernia, Valencia, Murcia) o in lingua d'oïl¹⁹² (nella Francia del nord e nell'occidentale Poitou). L'investitura di un cavaliere è sempre accompagnata da musica.¹⁹³ Una difficoltà addizionale per noi moderni è che le musiche di divertimento e quelle popolari non sono state trascritte, la loro esecuzione essendo basata su una serie di convenzioni ed abitudini che non hanno lasciato traccia. Quelle che ci sono state conservate è perché sono state incluse in qualche musica colta.

La canzone d'amore dei Trovatori è chiamata *Canso*. L'amore che canta non è quello romantico, ma contiene elementi magici, mistici, impregnati di spirito feudale e cavalleresco.

I musicisti vengono detti *jongleurs*, da cui deriva l'italiano giullare, parola che forse affonda le radici nei latini *ioculatores*. Una scuola dove si insegna ai futuri *jongleurs* a suonare è istituita nel XII secolo dal monaco Guglielmo di Digione nell'abbazia di Fécamp.

La danza con accompagnamento strumentale diventa popolare in Francia nei secoli XII e XIII. La danza e la ballata sono canzoni da ballo, con un ritornello. Un esempio tipico è la famosa: *A l'entrada del temps clar* della fine del XII secolo, una composizione godibile anche per l'orecchio contemporaneo.

«Un'ora cruciale per la storia della musica è quella che cade verso la metà del XII secolo, allorché l'arte dei suoni viene raccogliendo i saporosi frutti di un'esperienza giovanile e incontrollata, ma assai prossima a un rigoglioso sviluppo. Allorché il canto trovadorico, già perfezionato dai raffinatissimi poeti-musicisti, si accompagna allo spuntare dei primi germogli polifonici entro le mura appena erette di Notre-Dame».¹⁹⁴

I trovatori soggiornano anche in corti principesche d'Italia: presso i Malaspina, i Savoia, i Monferrato¹⁹⁵; gli Este, i Viandrate, i da Romano. I più noti di questi sono Rambaut de Vaqueiras, Guillem de la Tor, Arnaut Catalan, Falchetto di Marsiglia, Peire Vidal, Gaucelm Faidit, Peire Raimon, Aimeric de Peguillan, Guillem Figueira, Richart de Berbizieu. Per contro, l'arte trovadorica incontra scarsi seguaci in Italia, pochi sono i trovatori italiani: Sordello da Goito, Peire de la Caravana – che non è neanche sicuro che sia italiano – Umberto conte di

Biandrate, Alberto Malaspina, Rimbaldino Buvanelli, Lanfranco Cigola, e comunque tutti ispirati dalla maniera dei loro colleghi transalpini.

Tutte le manifestazioni musicali di questa epoca sono derivazioni di queste due maniere di far musica, la clericale e la profana. A quella religiosa si ispirano le laudi, e nel 1183 a Firenze si costituisce ed organizza una confraternita laica che ha per scopo il canto monodico di *Laudi*. Un *Laudario cortonese* del 1270 circa raccoglie 45 laudi.

Alla fine del Duecento sorgono i primi esempi di canto polifonico basato sull'intervallo di terza.

Quella profana conosce uno sviluppo folgorante, testimoniato dalla quantità di generi diversi nei quali si compone: ballate, *virelai*, albe, lai, *enuég*, *estampida*, *jeu-parti*, pastorelle, *plainte*, *reverdie*, sirventesi, *tenso* o *tenzoni*, ed ancora sottocategorie: *chansons de toile*, così dette perché prevalentemente cantate dalle donne al telaio, *chansons de croisade* o *d'histoire*.¹⁹⁶ Ma su tutto il componimento preferito è la canzone d'amore, il *canço* provenzale.

Nel 1250 a Montpellier ed a Bamberg vengono raccolti rispettivamente 340 e 100 mottetti.

Alla musica profana appartengono anche i canti goliardici, i *Carmina Burana* composti in Tirolo e Carinzia alla metà del XIII secolo.

Alla corte di Carlo I d'Angiò, nel 1283, Adam de la Halle compone *Le Jeu de Robin et Marion* un ancestrale progenitore dell'opera lirica.

Più o meno contemporaneamente alla corte spagnola di Alfonso X il Saggio vengono raccolte oltre 400 *cantigas*, composizioni di arte trovadorica. Le *cantigas* raccontano quasi tutte storie dei poteri miracolosi della Vergine. Le miniature che accompagnano questa raccolta sono una fonte straordinaria per osservare gli strumenti musicali utilizzati all'epoca. Tra questi organi, cornamuse, flauti, buisine (una sorta di trombe molto lunghe), campane, cembali, crotali, tamburi, una serie di strumenti a corda: arpa, mandola, salterio, ribeca ed anche uno strumento meccanico: la ghironda.¹⁹⁷

Esiste anche musica solamente strumentale, ad esempio le danze che prendono il nome di *Estampie* e le più antiche a noi giunte sono contenute nello *Chansonnier du Roi*, un codice franco-provenzale. «è significativo rilevare come questi esempi di musica strumentale presentino già una scrittura notevolmente autonoma rispetto allo stile della musica vocale».¹⁹⁸

Una forma rudimentale di canto doppio risale al secolo IX, *organum* o *diafonia*, «una delle due voci (*tenor*) tiene il canto dato, per lo più una melodia gregoriana, l'altra, partendo dall'unissono, se ne allontana fino all'intervallo di quarta, sul quale si mantiene un certo tempo; poi cala di nuovo all'unissono, ripercorrendo gli intervalli di terza e di seconda. A ogni nota, o punto, d'una voce, corrispondeva rigorosamente una nota dell'altra voce; quindi il nome di *contrappunto* (punto contro punto)».¹⁹⁹ Tale maniera di far musica si arricchisce nel corso dei secoli, divenendo sempre più regolamentata e cervelotica senza «che si scorga mai un reale criterio poetico, un desiderio qualsiasi di bellezza sensualmente sonora».²⁰⁰

In Francia, a Parigi, nei circoli intellettuali che fanno capo alla Sorbona, nel Duecento vengono elaborate le regole e le forme dell'arte contrappuntistica (*Ars antiqua*). Le forme sono 3: *rondellus*, *conductus*, mottetto. Il *rondellus* è di ispirazione profana, deriva dalla danza e le voci s'inseguono in cerchio secondo quel principio imitativo, che in avvenire dovrà poi dare origine al canone e alla fuga».²⁰¹ A questo genere appartiene una composizione inglese attribuita a un monaco dell'abbazia di Reading, John of Fornsete, che l'avrebbe inventata nel 1240: *Sumer is icumen in; l'estate sta arrivando*, «in esso alla vaghezza degli intervalli e alla gentilezza melodica corrisponde un insolito senso poetico della natura».²⁰² Il mottetto, che diventerà la forma d'arte

prevalente sia nell'*Ars antiqua* che nell'*Ars nova*,²⁰³ si ottiene aggiungendo ad una melodia gregoriana (*tenor*) una o due voci che eseguono un commento alla melodia di base. «Grazie alla sua grande libertà strutturale, alla possibilità di accogliere ogni manifestazione sacra o profana, il mottetto sarà la forma dell'avvenire (...) esso supera (...) l'aridità scolastica e dottrinale del primo contrappunto, in un gusto sensuale della collaborazione sonora, nel piacere di sentirsi cantare e di edificare nel concento delle voci un'armoniosa volta di suoni».²⁰⁴ Le composizioni sono cantate da bassi e tenori, solo nel primo terzo del Trecento appare una nuova parte polifonica, il *controtenore*, che ha la stessa estensione del tenore, ma canta in modo più animato, andando su e giù intorno al *tenor*.²⁰⁵

L'organista e maestro di cappella di Notre-Dame di Parigi, il maestro Perotinus Magnus²⁰⁶, Pérotin, viene considerato il vero fondatore del mottetto come mezzo di espressione compiuta. Tutti gli sviluppi dell'*Ars antiqua* avvengono sulle orme dell'insegnamento di maestro Pérotin, il suo migliore seguace è Petrus de Cruce.

Dalla fine del Duecento la musica si orienta verso una maggiore espressività, «l'orecchio vuole la sua parte, e le regole mirano a realizzare un edificio di piacevole effetto sonoro, non un'architettura puramente celebrale»,²⁰⁷ in questo contesto si insinuano sempre di più musicalità popolari, le prime testimonianze delle quali sono rintracciabili nei canti dei trovatori e nelle laude. Una descrizione della corte di re Artù contenuta nel *Roman de Brut* ci introduce nel mondo della musica che si pratica negli alti strati sociali: «*Il y avait à la cour beaucoup de jongleurs / Chanteurs, instrumentistes; / Vous eussiez pu entendre de chansons, / Routrouenges et musique nouvelles, / Sons de vieilles, lais de notes, / Lais de vieilles, lais de rotes, / Lais de harpes, lais de flûtes, / De lyres, de tympanons, de chalumeaux / De symphonies, de psalterions, / De monocordes, de timbres, de chorons.*»²⁰⁸

La fonte principale per la conoscenza dell'*Ars nova* è il Codice Squarcialupi, un volume nel quale Antonio Squarcialupi, noto anche come Antonio degli organi, organista in Santa Maria del Fiore e amico di Lorenzo il Magnifico, verso il 1420, raccolse 350 composizioni dei principali autori madrigalistici del Trecento.

¹ Indizione è un sistema di datazione di 15 anni. Non deriva da Roma antica ma da Roma medievale e fu concepito per usi amministrativi e fiscali. Il suo uso data al IV secolo d.C.. Da Gregorio VII in poi l'origine dell'Indizione è il primo gennaio del 313. Una facile formula per trovare l'indizione di un anno qualsiasi è: sottrarre all'anno in questione 312, e dividere il risultato per 15.

² JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 31.

³ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 36.

⁴ *Rerum Bononiensis*; col. 299-303.

⁵ L'opinione del DAVIDSOHN, non è condivisa da GORRETA, *La lotta*; che sostiene che Firenze ha veramente avuto un ruolo minore in tutta la vicenda, mentre il vero motore della pace è appunto il pontefice Bonifacio VIII.

⁶ Si sono aggiunti all'armistizio anche Ciappetino degli Ubertini, il *leader* dei ghibellini di Romagna, Maghinardo di Susinana, Galasso di Montefeltro e Forlì, Imola, Cesena e Castrocaro. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 70-74 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 28.

⁷ Dante Alighieri esprime il suo disprezzo per Azzo in più parti delle proprie opere: nell'*Inferno*, XII, 110 "...e quell'altro ch'è biondo/ è Opizzo da Esti, il qual per vero/ fu spento dal figliastro su nel mondo". Il "figliastro", nel senso dispregiativo di figlio è appunto Azzo VIII, accusato di aver assassinato suo padre. Si veda anche *Purgatorio*; V; v. 77-78 e XX; v. 80-81 e *Vulgari Eloquentia*; I; XII.

⁸ GORRETA; *La lotta*; p. 9-54.

⁹ Dante, in *Inferno*, canto XXVII, v. 49-51 dice di lui: "Le città di Lamone e di Santerno\Conduce il lioncel dal nido bianco\Che muta parte dalla state al verno" e in *Purgatorio*, canto XIV, v. 118, lo chiama "il demonio".

¹⁰ Per la descrizione della battaglia si veda BENACCIG., *Compendio*; tomo I, p. 199.

¹¹ GORRETA, *op. Cit.*, p. 108.

¹² GORRETA, *op. Cit.*, p. 55-111.

¹³ Per i dettagli dell'operazione di pace, ed i ruoli ed i limiti imposti a Firenze, si veda GORRETA, *op. Cit.*, p. 115-131.

¹⁴ COGNASSO, *Visconti*, p. 87.

¹⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 557 dice che sono 4.000 cavalieri e 10.000 fanti.

¹⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 302-303, COGNASSO, *Visconti*, p. 87-88 e CORIO; *Milano*; I; p. 556-560.

¹⁷ "Grande, famoso e destro in guerra" lo ha definito Salimbene de Adam.

¹⁸ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VII; cap. 149.

¹⁹ LARNER; *Signorie di Romagna*; p. 68-73.

²⁰ Dante; *Inferno*; XXVII; versi 49-51.

²¹ GRIFFONI; *Memoriale*; col. 132 e *Rerum Bononiensis*; col. 303.

²² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 121. Per il luogo: "La certezza di la torre dezi pensare/ ela è quella dove si vende il sale/ in nul altro luocho se ne può comprare".

²³ Su Bonifacio VIII occorre leggere due libri usciti recentemente: PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; e *Bonifacio VIII*; che raccoglie i contributi del convegno di Todi dell'ottobre 2002. Ambedue sono tributari del fondamentale studio di COSTE; *Boniface VIII en procès*.

²⁴ Ad esempio non possiede *castrum* alcuno nel territorio.

²⁵ Oggi è in rovina, sorge ad oriente di Todi tra Colvalenza e Massa Martana.

²⁶ Il suo nome non si trova negli atti universitari dello Studio di Bologna; sappiamo che vi ha studiato per sua affermazione diretta in un paio di lettere, una diretta allo Studio stesso, un'altra indirizzata a Todi. Da PETER HERDE, sua comunicazione verbale nel XXXIX convegno storico internazionale di Todi, dedicato a Bonifacio VIII. Gli atti, mentre scrivevo, nel novembre 2002, erano in corso di pubblicazione, ora sono editi: *Bonifacio VIII*.

²⁷ Molto interessante la notazione di Girolamo ARNALDI nella sua introduzione a *L'état Angevin*; p. 8; egli rileva che molto più propriamente si dovrebbe parlare di Provenzali invece che di Angioini, perché «la contea di Provenza è diventata "angioina", è caduta cioè nelle mani di Carlo [I], qualche mese prima della contea di Angiò. E già re Roberto, a differenza di Carlo II, è solo conte di Provenza e re di Sicilia, e non anche conte d'Angiò e del Maine».

²⁸ Per la descrizione della cerimonia si veda PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 86-90.

²⁹ Su questo primo confronto tra re Filippo e Bonifacio VIII si vedano PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 119-131 e il brillante saggio di BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 275-297.

³⁰ VILLANI, erroneamente, attribuisce a Sciarra l'impresa.

³¹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 314. Su la vicenda del tesoro si veda PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 137-144.

³² Il documento reca l'indicazione: *in aurora, ante solis ortum*.

³³ Bellissima descrizione del discorso di Bonifacio, irrisorio contro i Colonna in DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 317-319.

³⁴ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 322-323. Nota PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 149-150: «c'è qui l'eco di un'antica rivendicazione del papa, secondo la quale il *dominium* del papa si sarebbe esteso per cento miglia a partire da Roma».

³⁵ Tra i soldati che partecipano con l'esercito del pontefice alla crociata contro i Colonna vi sono anche 200 armati di San Ginesio. BENIGNI; *San Ginesio*, p. 131; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX

³⁶ Dante; *Inferno*, canto XXVII, v. 110-111.

³⁷ Si veda quanto riportato da PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 47.

³⁸ La famosa lauda: “Que farai, fra’ Iacovone?”, nella quale dice, tra l’altro “*En Todo* iaccio sotterrato/ en perpetua encarcerato/ En cort’ i Roma ho guadagnato/ si bon beneficione. (VV. 151-154). SUITNER, nel suo bel libro *Iacopone da Todi*, afferma che *En Todo* allude al luogo della carcerazione, appunto la città natale del frate.

³⁹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 334 e 367- 372. Per la vicenda di Bonifacio con i Colonna, aggiornata in seguito allo studio di Jean Coste, si veda PAOLO VIAN; *Bonifacio VIII e i Colonna*; in *Bonifacio VIII*; p. 215-272.

⁴⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 324.

⁴¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 56-66.

⁴² Un metro e settanta è quanto rivela l’esumazione della sua salma.

⁴³ La prova vivente del suo peccato sono Guglielmo Aldobrandeschi di Santa Fiora e Jacopo Caetani di Pisa

⁴⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 9-10. Tutti giudizi di parte, dovuti agli atti del processo postumo; come avrebbe potuto Matteo d’Acquasparta, allievo di S. Bonaventura, potuto mantenere fino alla fine la sua amicizia a Benedetto Caetani, se egli fosse veramente stato così perfido?

⁴⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 19. Gran parte di queste colorite debolezze fanno però parte della propaganda che risale a Filippo il Bello.

⁴⁶ Sono stati pubblicati da Jean Coste, COSTE; *Bonifacio VIII en procès*; e l’analisi critica che il grande studioso fa delle deposizioni è fondamentale per sfrondare la figura del papa dalle calunnie. BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 273 afferma: «con un’esemplare lezione di metodo, il Coste non si è limitato a rilevare la scarsa credibilità intrinseca di quelle testimonianze, ma ne ha dimostrato l’inconsistenza collazionandole con le fonti di quindici anni prima, quelle cioè davvero coeve a quei pretesi fatti».

⁴⁷ ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 283.

⁴⁸ Per le notizie su Bonifacio, si veda DUPRÉ THESEIDER, in DBI; vol. XII; ma sono molto importanti i vari contributi degli studiosi che hanno presentato le loro relazioni al XXXIX convegno storico internazionale di Todi, dedicato a Bonifacio VIII, nella sede dell’Accademia Tudertina. Molti particolari di quanto ho scritto sono tratti dalle relazioni di Peter Herde e Enrico Menestò. Molto brillante è la critica di Alessandro Barbero alla prima crisi dei rapporti tra il re di Francia Filippo e Bonifacio, ingigantita a causa della posteriore inimicizia tra papa e re, e che, invece, in quella fase si concluse con un compromesso ragionevole, ed accettabile per ambedue i protagonisti.

⁴⁹ Sugli Aldobrandeschi, si leggano: COLLAVINI; *Honorabilis domus*; CIACCI; *Gli Aldobrandeschi*.

⁵⁰ La forma Loffredo o Roffredo del suo nome è indifferentemente usata nelle fonti.

⁵¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 161, nella nota 4 ci informa che i loro nomi risultano dal documento di Bonifacio del 15 ottobre 1300, inserito negli *Acta* di WINKELMANN, a p. 758. Ho usato indifferentemente la forma Santafiora e Santa Fiora per il loro nome.

⁵² MAFFEI; *Volterra*; p. 355.

⁵³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 162-163. Il precedente marito, Nello Pannocchieschi, è morto il primo maggio del 1300. Già in novembre Margherita si è risposata; vedi DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 162, nota 5 e 164, nota 2.

⁵⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 170-171 e *Annales Caesenates*, col. 1120.

⁵⁵ *Annales Forolivienses*; p. 58.

⁵⁶ CORIO; *Milano*; I; p. 560-561.

⁵⁷ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 36.

⁵⁸ MURATORI, *Annali d’Italia*, Anno 1300.

⁵⁹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 64-65.

⁶⁰ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 353.

⁶¹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 350. Sulla salute di Bonifacio, si veda PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 260-275.

⁶² Quanto è qui descritto è essenzialmente tratto da CALISSE; *I prefetti di Vico*.

⁶³ Ad esempio, nel 1050 il prefetto Pietro fu privato della sua funzione da Ildebrando, perché contrario a Nicolò II. Nel 1254 Urbano IV ha bandito una crociata contro i di Vico. Ai tempi di Manfredi, Pietro di

Vico che comanda l'esercito ghibellino nel Lazio, dopo aver sconfitto Pandolfo dell'Anguillara, da Cerveteri compie un'imprudente puntata su Roma, penetrando dal Gianicolo e ingaggiando battaglia vicino alle sue torri sull'Isola Tiberina. I Romani ed i Provenzali di Carlo d'Angiò, richiamati dalle campane a stormo, lo affrontano e lo costringono ad una fuga disperata per salvarsi la vita. Un suo figlio, di cui si ignora il nome, lascia la sua giovane vita nelle acque del Tevere. Questo Pietro di Vico, il quarto del suo nome, combattendo al fianco di Corradino, viene mortalmente ferito, trasportato prima a Roma e poi a Vico, vi muore verso la fine del 1266.

⁶⁴ CALISSE; *I prefetti di Vico*; nel documento 253 alle p. 374-375, riporta un quadro genealogico. Da Giacomo I, vissuto nel 1146, nascono Giovanni I, Pietro I ed Ottavio. Da Giovanni Primo, Pietro II. Da Pietro II, Giovanni II; da Giovanni, Pietro III ed i suoi fratelli Bonifacio, Gotifredo e Gabriele. Pietro III muore senza figli e da suo fratello Bonifacio nasce il successore, Pietro IV, che, morto nel 1266, lascia i figli in giovane età Pietro V, Manfredi, un vescovo di Cosenza di cui si ignora il nome e un giovane, innominato, annegato nel Tevere. Da Manfredi, Giovanni III, che ha come compagni nelle sue imprese i fratelli Sciarra, Pietro, Lodovico, Faziolo, Bonifacio. Da Sciarra nasce Giovanni IV. Da Giovanni, Giacomo II e Angheramo; da Giacomo, Menelao, Francesco, Sicurezza e Angheramo.

⁶⁵ CALISSE; *I prefetti di Vico*; p. 1-55.

⁶⁶ Lanfranco Spinola e Lamba Doria hanno rinunciato alla carica di capitano il 28 ottobre del '99. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 70, nota 5.

⁶⁷ STELLA; *Annales Genuenses*, p. 70. Nel gennaio 1296 la parte ghibellina di Genova, capeggiata dai Doria e dagli Spinola ha scacciato dalla città i Grimaldi, grazie all'aiuto di milizie assoldate in Lombardia. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 14.

⁶⁸ Verranno chiamati "marrani".

⁶⁹ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 935.

⁷⁰ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 233 e nota 67 a p. 255.

⁷¹ *Istorie Pistoiesi*; p. 3-4; STEFANI; *Cronache*; rubrica 216 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 38. GANUCCI CANCELLIERI, *Pistoia nel XIII secolo*; p. 217-239, raccoglie tutte le fonti della storia e le discute. Egli attribuisce l'episodio all'anno 1286.

⁷² Volterra invia i suoi ambasciatori a Pistoia nel tentativo di pacificare le parti. I prescelti sono ser Guido di Nanni, ser Biagio di Cino, Piero di Puccio e messer Altofredi di Niccola. MAFFEI; *Volterra*; p. 355.

⁷³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 182-183 e *Istorie Pistoiesi*; p. 1-4

⁷⁴ GANUCCI CANCELLIERI, nel suo libro testè citato avverte che non bisogna credere che i Pistoiesi si siano trasferiti a Firenze nel 1300; probabilmente il loro spostamento in questa città risale a circa 4 anni prima.

⁷⁵ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 20.

⁷⁶ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 39.

⁷⁷ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 39 e COMPAGNI, *Cronaca*, 1, 20.

⁷⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 37.

⁷⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 97-101.

⁸⁰ Vedi: BOCCACCIO, *Decamerone*, giornata sesta, novelle 1 e 2.

⁸¹ Gli esiliati sono elencati in Cronache rubrica 222; sono confinati a Sarzana messer Tegghiaio Donati, messer Gentile de' Cerchi, Carbone Cerchi, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naddo Gherardini, Guido Cavalcanti, Giovanni Malespini; a Città di Castello sono confinati Sinibaldo Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Giachinotto Pazzi, messer Geri Spini.

⁸² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 150-156; STEFANI; *Cronache*; rubrica 217.

⁸³ COMPAGNI; *Cronaca*, 1, 20.

⁸⁴ Il 20 maggio, secondo BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta*; col. 855.

⁸⁵ Il giovedì prima della Pentecoste. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 85.

⁸⁶ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 85-86.

⁸⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 177-178; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 44 e *Annales Caesenates*, col. 1121. Un'eco sbiadita in SERCAMBI; *Croniche*; cap. I, 104.

- ⁸⁸ *Annales Caesenates*, col. 1120 e *Annales Arretinorum*; p. 11. Vedi, per tutto il paragrafo *Ephemerides Urbev.*; p. 172 e 334.
- ⁸⁹ CORIO; *Milano*; I; p. 563.
- ⁹⁰ Dante non ritiene che Beatrice abbia fatto un buon affare, nel *Purgatorio*, canto 8, vv. 79-81, dice: *Non le farà sì bella sepoltura \ la vipera che Melanese accampa \ com'avria fatto il gallo di Gallura.*
- ⁹¹ ANGELI, *Parma*, p. 144.
- ⁹² Nel viaggio di ritorno passano per Parma; Galeazzo viene ospitato nel palazzo vescovile e la sposa nella casa di messer Ugolino di Giacomo de' Rossi. *Chronicon Parmense*; col 841.
- ⁹³ *Chronicon Estense*; col. 348; CORIO; *Milano*; I; p. 561-563 e ANGELI, *Parma*, p. 144. GIULINI; *Milano*; vol. VIII; p. 520, ci racconta che la moglie di Matteo Visconti, Bonacosa de' Borri, incaricata di far confezionare gli abiti, è un po' turchia, e i vestiti appaiono un poco inferiori a ciò che ci si aspetterebbe dal signore di un comune ricco e potente come Milano.
- ⁹⁴ *Chronicon Parmense*; col. 841. La cronaca non dice il mese, ma colloca l'avvenimento *eodem tempore* della parentela tra i Visconti e gli Estensi.
- ⁹⁵ Elenco dei priori in STEFANI; *Cronache*; rubrica 221bis.
- ⁹⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 183-184.
- ⁹⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 173 e COMPAGNI 1, 20. Dino Compagni mette erroneamente in relazione i decreti di confino che in realtà si riferiscono al convegno di Santa Trinita, con questo episodio, vedi DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 174, nota 1.
- ⁹⁸ DAVIDSOHN *Firenze*; vol. IV; p. 175-176; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 40-41-42; STEFANI; *Cronache*; rubrica 219 e COMPAGNI, *Cronaca*, 1, 21. Si veda anche PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 56-57.
- ⁹⁹ DUPRÉ THESEIDER, in DBI; vol. XII.
- ¹⁰⁰ DUPRÉ THESEIDER, in DBI; vol. XII.
- ¹⁰¹ Tra gli altri prigionieri sono l'Abate Palmerio, che morrà in vista di Catania, per le ferite riportate in combattimento, Peregrino Patti, Enrico d'Incisa e Ruggero Mattina. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1024-1027; *Rerum Bononiensis*; col. 304 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 29. Si veda anche FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 88-90.
- ¹⁰² VITALE; *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, p. 78.
- ¹⁰³ VITALE; *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, p. 78.
- ¹⁰⁴ *Annales Caesenates*, col. 1120 e FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 172.
- ¹⁰⁵ Avvenimento da collocare in novembre. Nel maggio del 1301 il conte viene espulso da Cesena e la rocca smantellata. *Annales Caesenates*, col. 1121.
- ¹⁰⁶ *Annales Caesenates*, col. 1120.
- ¹⁰⁷ *Annales Caesenates*, col. 1121.
- ¹⁰⁸ ANGELI, *Parma*, p. 135-136 e 144.
- ¹⁰⁹ ANGELI, *Parma*, p. 139.
- ¹¹⁰ Partecipano anche i cittadini di San Gimignano, con un contingente di 96 fanti comandati da messer Folchino Moroni. PECORI, *San Gimignano*, p. 123.
- ¹¹¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 162-163.
- ¹¹² *Ephemerides Urbev.*; p. 334, nota 2. Il testo dice Iaco, ma una mano ha corretto il manoscritto, dicendo Guido.
- ¹¹³ Corrado di messer Ermanno, Cipta di messer Ugolino, Ugolino di messer Ranieri di messer Monaldo.
- ¹¹⁴ *Ephemerides Urbev.*; p. 334.
- ¹¹⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 161.
- ¹¹⁶ Da queste nozze nasceranno Leone, Petruccio, Francesco, Naccio e, postuma, Singhinuccia. *Ephemerides Urbev.*; p. 334-335.
- ¹¹⁷ *Quarto die ante festum sancti Martini*. Se è Martino di Tours, festeggiato l'11 novembre, è il 7. JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 30 e 31, cap. 82 e 83. Anche *Vite dei patriarchi d'Aquileia*; col. 50.
- ¹¹⁸ AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 237.
- ¹¹⁹ AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 238.

- ¹²⁰ AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 238.
- ¹²¹ LEOPARDI; *Recanati*; p. 42-43.
- ¹²² Brodario era podestà di Parma all'inizio dell'anno, ma su elezione dei Fiorentini, ed istanza di questi, viene licenziato dai Parmensi per permettergli di assumere la carica in Firenze. *Chronicon Parmense*; col. 841.
- ¹²³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 189-190.
- ¹²⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 191-192.
- ¹²⁵ LEOPARDI; *Recanati*; p. 39. Oltre a Recanati e Ancona, hanno concorso anche Jesi, Monte Cosaro, Monte Granaro.
- ¹²⁶ BUSSI, *Viterbo*, p. 181 e PINZI, *Viterbo*, III, p. 40
- ¹²⁷ *Cronache senesi*, col. 43.
- ¹²⁸ SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane*; vol. 3°, p. 86.
- ¹²⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 116-118.
- ¹³⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 84. In realtà Bonifacio è in trattative con Carlo di Valois dal 1298.
- ¹³¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 118.
- ¹³² *Cronache senesi*, col. 43.
- ¹³³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 69; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 30 e BERNARDO MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 605-606. I consoli del mare di Pisa che hanno stipulato la tregua sono: Giovanni Falconi, Ciolo Martello, Sighieri Seccamerenda, loro notai ser Alessandro da Buti e ser Nicola di Francesco Sellaio.
- ¹³⁴ *Monumenta Pisana*; col. 983-984; DANDOLO; *Chronicon*; col. 409.
- ¹³⁵ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 27.
- ¹³⁶ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 88-90.
- ¹³⁷ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 90.
- ¹³⁸ CORIO; *Milano*; I; p. 563.
- ¹³⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 15.
- ¹⁴⁰ *Mense Aprili vidi rosas & cerasa edi, non tamen plenè matura, mense Julio bibi mustum exuvis praecoquis*. RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 254.
- ¹⁴¹ Tutta la cronologia che utilizzo per i paragrafi dell'*Arte* nei diversi anni di quest'opera, è basata sul volume di TOESCA; *Il Trecento*, nei casi nei quali ho usato scritti differenti li ho citati in nota. Per la cronologia di Assisi, senza voler entrare nella difficile e specialistica questione, mi sono basato su BELLOSI; *La pecora di Giotto*.
- ¹⁴² Su questo periodo della pittura romana si veda la sintesi in Pace; *Immagine di Bonifacio VIII*; p. 501-520; sul Torriti, TOMEI; *Iacobus Torriti pictor*; ma anche PACE; *Arte a Roma nel Medioevo*; p. 399-414, che il pittore si sia raffigurato con il compasso in mano nel mosaico absidale di S. Maria Maggiore, ai piedi di S. Giacomo; sul Cavallini: MATTHIAE; *Pietro Cavallini*.
- ¹⁴³ Si veda BELLOSI; *La pecora di Giotto*, tutto il capitolo: *Un contesto cimabuesco e la pecora di Giotto*; p. 149-191.
- ¹⁴⁴ BELLOSI; *La pecora di Giotto*, p. 173-175.
- ¹⁴⁵ TOMEI; *Iacobus Torriti pictor*; p. 127-129.
- ¹⁴⁶ PACE; *Immagine di Bonifacio VIII*; p. 513.
- ¹⁴⁷ BELLOSI; *La pecora di Giotto*, p. 114 e segg. nota che non esiste una cronologia precisa delle opere di Cavallini e che gli affreschi di San Paolo, se confermiamo che siano stati realizzati sotto l'abate Bartolomeo, potrebbero essere stati compiuti fino al 1295.
- ¹⁴⁸ BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 126. Una ottima integrazione del panorama della pittura a Roma all'alba del Trecento si legge in ROMANO; *Eclissi di Roma*; tutto il capitolo I.
- ¹⁴⁹ BELLOSI; *Il pittore oltremontano di Assisi*; p. 10.
- ¹⁵⁰ BELLOSI; *La pecora di Giotto*, p. 178.
- ¹⁵¹ Si veda BELLOSI; *La pecora di Giotto*. ZANARDI; *Giotto e Pietro Cavallini*; sulla base di osservazioni tecniche esclude l'intervento di Giotto nelle *Storie di San Francesco*, che attribuisce a maestranze romane. BELLOSI; *Giotto e la Basilica Superiore di Assisi*; p. 33-54, utilizza il contributo di Zanardi e lo usa come rafforzativo

della sua posizione che attribuisce gli affreschi a Giotto. BOSKOVITS così schematizza ciò che ritiene sia successo: «Quando l'autore delle *Storie di Isacco* iniziò a lavorare sulla parete destra, all'altro lato il Maestro della Cattura stava già eseguendo la scena dell'*Andata al Calvario*. La presenza del nuovo capomaestro comportò una riorganizzazione della bottega e la parte sinistra dell'affresco già iniziato venne completata dal pittore chiamato Maestro della Pentecoste da chi scrive e Maestro dell'*Andata al Calvario* da BELLOSI, che eseguì anche la scena della *Crocifissione* accanto. A questo maestro, che forse aveva lavorato con Giotto in precedenza e comunque è da lui influenzato, venne affidata l'esecuzione di diversi affreschi nella campata più vicina all'ingresso: parte della *Volta dei dottori*, le storie della *Coppa ritrovata*, dell'*Ascensione* e della *Pentecoste*, e alcune figure di santi dell'arco d'ingresso. La notevole complessità e la straordinaria efficacia illusionistica dei suoi fondali architettonici, che forse si ispirano a modelli classici, lascia pensare che egli eseguisse le sue pitture su disegni e con eventuali interventi di Giotto. Meno chiaramente individuabile è la presenza del Maestro della Cattura nella prima campata. Alla sua mano spettano probabilmente la vela della volta con *S. Ambrogio*, alcune figure dell'arco d'ingresso e, forse, parte dell'affresco con l'*Ascensione*. L'artista al quale è stato attribuito anche un *Crocifisso dipinto* nella Pinacoteca di Trevi, e che per stile si avvicina al frescante della cappella Minutolo del Duomo di Napoli, rivela un orientamento più arcaico dei compagni e una formazione legata all'arte di Torriti, non senza tuttavia influssi cimabueschi. Le storie restanti dovrebbero invece essere opera dello stesso Giotto». BOSKOVITS; Giotto di Bondone; in DBI, vol. 55°.

¹⁵² PREVITALI; *Giotto*; p. 53. PREVITALI dice «a lui dobbiamo tutte quelle flessioni in senso arcaico o seneseggiante (...) degli affreschi della prima campata [del registro superiore]».

¹⁵³ PREVITALI; *Giotto*; p. 40.

¹⁵⁴ BOTTARI; *Arnolfo di Cambio*; in DBI, vol. 4°.

¹⁵⁵ TOMEI; *Iacobus Torriti pictor*; p. 65.

¹⁵⁶ CASTELNUOVO; *Arte delle città, arte delle corti*, p. 196, in *Storia dell'Arte Italiana; Dal medioevo al Quattrocento*.

¹⁵⁷ BRANDI; *Disegno dell'architettura italiana*; p. 38.

¹⁵⁸ BRANDI; *Disegno dell'architettura italiana*; p. 36 e 47 rispettivamente.

¹⁵⁹ CALECA; *Costruzione e decorazione del Camposanto*; p. 16.

¹⁶⁰ CALECA; *Costruzione e decorazione del Camposanto*; p. 17.

¹⁶¹ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 121.

¹⁶² BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 210.

¹⁶³ BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 209.

¹⁶⁴ MINARDI; *Giovanni da Rimini*; in DBI, vol. 56°.

¹⁶⁵ BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. e A. VOLPE; catalogo 1; in *Il Trecento Riminese*.

¹⁶⁶ VOLPE; cat. 11 in *Il Trecento Riminese*.

¹⁶⁷ TOESCA; *Pittura e miniatura in Lombardia*; p. 87 le ritiene del secondo decennio del Trecento (non anteriori al 1314) e nota che la rappresentazione ricalca quanto narrato a fine Duecento da Stefano da Vimercate.

¹⁶⁸ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 135 e catalogo n° 29.

¹⁶⁹ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 128-136 e catalogo n° 24; 25 e 26.

¹⁷⁰ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 133.

¹⁷¹ BOLOGNA; *Duccio di Buoninsegna*; in DBI, vol. 41°.

¹⁷² BAGNOLI; *I pittori duccheschi*; p. 269.

¹⁷³ Carlo ha ordinato al balì di Anjou, perché li invii a Napoli, 8 messali, 8 antifonari, 8 graduali, 4 lezionari. BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 55.

¹⁷⁴ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 160-161.

¹⁷⁵ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 198-200.

¹⁷⁶ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 201 ne parla diffusamente, lo nomina Maestro delle storie di Lazzaro e Maddalena e in nota riporta la tentativo identificazione con Palmerino di Guido.

¹⁷⁷ BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 97.

¹⁷⁸ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 156-157.

¹⁷⁹ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 159.

- ¹⁸⁰ DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 310.
- ¹⁸¹ Si può per esempio trovare *Antologia della letteratura italiana*; vol. I; p. 1019-1027.
- ¹⁸² VOLPI; *Il Trecento*; p. 371-372.
- ¹⁸³ DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 52, ci informa che Trovatore non viene da trovare, ma da rimare per tropi, cioè rimare per figure retoriche.
- ¹⁸⁴ Loderigo degli Andalò e Catalano de' Catalani.
- ¹⁸⁵ DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 158-159.
- ¹⁸⁶ Il libro in realtà si intitola: *Libro di messer Marco Polo, cittadino di Venezia detto Milione*, Milione è quindi il soprannome dell'individuo. DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 289-293.
- ¹⁸⁷ PETROCCHI; *La letteratura religiosa*; vol. I; p. 511.
- ¹⁸⁸ La più antica Lauda pervenutaci è quella dei Servi della Vergine a Bologna. Un'altra composizione, la Lauda veronese, della metà del Duecento ha un *incipit* che ispirerà Petrarca: «Beneeta l'ora e' çorno ...», Benedetta l'ora ed il giorno...
- ¹⁸⁹ Francesco Petrarca paga il primo libro che acquista – o meglio di cui abbiamo notizia – 12 fiorini; è il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino. WILKINS; *Petrarca*, p. 13. Una famiglia vive con 50 fiorini all'anno. Quindi il costo di questo volume ne assorbirebbe gli introiti per 3 mesi. Francesco di Marco Datini, un uomo ricchissimo ne possiede una dozzina, in un suo inventario ne elenca 8 più 4 quaderni di carta pecora. «un libro grande della Vita de' Santi coperto d'asse con cuoio vermiglio; 1 cronica di Matteo Villani che fu di messer Antonio di Jacopo di Filippaccio, che la comperammo [per] fiorini 6, covertata con coverte d'assi, con cuoio rosso di sopra. 1 libro di Vangeli, coperto di carta di pecora, mi donò Baldo Villanuzzi. 1 libro piccolo covertato di tavole con cuoio vermiglio dell'Epistole di San Jacopo. 1 libro a detto modo, di Boezio, e un libro piccolo di frate Jacopo da Todi. 1 libro a detto modo, coperto di bianco, che sono lettere di don Giovanni delle Celle di Valembrosa, ch'egli scriveva a Guido di messer Tommaso del Palagio e Guido a lui. 1 salterio da fanciulli, vecchio e squadernato tutto. 4 quaderni di carta pecora nuovi, che ve n'è uno scritto e copiato dal libro di Guido di Michele Guiducci». Sappiamo anche che Marco possiede una *Divina Commedia*, un quaderno con la vita di Cristo, le *Lettere* di San Girolamo, le *Epistole* di San Paolo e i *Fioretti* di San Francesco. ORIGO; *Il mercante di Prato*, p. 354-355. Un libro di preghiera miniato da Matteo e Filippo, commissionato da Marco Datini, viene da questi donato alla chiesa di San Francesco a Prato. Il volume gli costa 15 fiorini ed 1 soldo. ORIGO; *Il mercante di Prato*, p. 356.
- ¹⁹⁰ Esistono anche donne trovatrici, *trobairitz*, la più famosa è Beatrice contessa di Dia; un'altra è Azalais de Porcraignes.
- ¹⁹¹ ABBIATI, *Storia della musica*; p. 201.
- ¹⁹² Sono ambedue eloqui che si parlano in terra di Francia e ambedue prendono il nome dalla maniera verbale con la quale si dice sì: oc dal latino *hoc*, e oïl dal latino *hoc ille*.
- ¹⁹³ Si vedano ad esempio gli affreschi di Simone Martini nella cappella di S. Martino ad Assisi, o *l'Investitura di un cavaliere* una miniatura del codice *Roman de Troie* nella Biblioteca Nazionale di Parigi (XII sec.).
- ¹⁹⁴ ABBIATI, *Storia della musica*; p. 203.
- ¹⁹⁵ Sui Monferrato si veda BARBERO; *La corte dei marchesi di Monferrato*; p. 641-703.
- ¹⁹⁶ La ballata è una canzone sulla cui musica si balla, il *virelai* è una forma poetica caratterizzata da una struttura ABBAA, il termine proviene dal verbo del francese antico *virer* che significa torcersi, girarsi, notando così che la composizione origina dalla danza, in Italia è praticamente la stessa cosa della ballata; l'alba racconta il momento del distacco tra due innamorati, quando l'alba mette fine alla notte d'amore, i lai o *descort*, da discordia, sono caratterizzati dall'uso di più lingue nella composizione, l'*enuieg* o noia narra il tedio, l'*estampida* o *estampie* è letteralmente la musica che fa battere i piedi, cioè danzare, il *jeu-parti* la discussione tra due parti, la pastorella ha argomento ed ambientazione bucolica, spesso anche amoroso, la *plainte* è il lamento per la morte di un personaggio illustre, la *reverdie* racconta il rinverdire della natura: il maggio, il sirventese o *sirventes* viene da servire ed è riferito al proprio signore, ha argomento politico o morale, la tenzone è un dialogo di attualità o politica. Per maggiori dettagli si veda BASSO; *Storia della musica*; p. 75-76.

¹⁹⁷ Per gli strumenti si veda: *Gli strumenti musicali*; Fabbri; Milano, 1977. Titolo originale: *Musical Instruments in the World. An illustrated Encyclopedia*; 1977. Traduzione di Giampiero Tintori.

¹⁹⁸ ANGELO RUSCONI; *La musica dei crociati*; DARP; Milano, 2000. è un CD.

¹⁹⁹ MILA; *Breve storia della musica*; p. 39-40.

²⁰⁰ MILA; *Breve storia della musica*; p. 40.

²⁰¹ MILA; *Breve storia della musica*; p. 41.

²⁰² MILA; *Breve storia della musica*; p. 41.

²⁰³ Ars Nova è un termine coniato dal Tedesco Hugo Riemann (1849-1919), che lo ha mutuato dal trattato di PHILIPPE DE VITRY: *Ars Nova Musicae*.

²⁰⁴ MILA; *Breve storia della musica*; p. 41.

²⁰⁵ *Storia della musica*, vol. I; p. 175.

²⁰⁶ Vissuto tra il 1183 e il 1236.

²⁰⁷ MILA; *Breve storia della musica*; p. 43-44.

²⁰⁸ Citato in *Storia della musica*, vol. I; p. 17.

CRONACA DELL'ANNO 1301

Pasqua 2 aprile. Indizione XIV.

Ottavo anno di papato per Bonifacio VIII.

Alberto d'Austria, re dei Romani, al IV anno di regno.

Et venit Florentiam Carolus Sineterra, et destruxit bonum statum Florentiae.¹

§ 1. Umbria

A gennaio, su richiesta del pontefice Bonifacio VIII, Orvieto e Todi si rappacificano. Orvieto cede a Todi il castello ed il territorio di Montemarte per 24.000 libbre di denari.² Tra gennaio e febbraio l'esercito della Chiesa continua la guerra contro il conte di Santa Fiora, del ramo ghibellino degli Aldobrandeschi. Il comando delle truppe è affidato a Gentile ed Orso Orsini. Le truppe di Orvieto, comandate da Rinaldo di Aldobrandino de' Medici, apportano il loro contributo all'esercito guelfo e le loro forze consistono in 150 cavalieri.³

Perugia, sotto il capitanato dello Spoletino Carlo di Manente,⁴ pone le sue cure alle opere civili. Viene disposto che sia rifatta la via che da Deruta porta a Casalino, quella da Ponte di Pattolo a Civitella delle Benedizioni, che venga migliorata quella della fonte di Veggio.

Sono erette porte e torri sopra i ponti di Val di Ceppi e Pontefelcino e viene costruita una torre sul ponte della Resena, non lontano da Fratta.⁵ Qualche vaga eco di azioni militari, i cui particolari non sono meglio specificati, arriva dalla notazione che un certo ser Bartolo d'Oddo da Castel della Pieve, a capo di una banda di gente della Val di Chiana, strappa la sua città natale al podestà messer Giovanni di messer Baglione Baglioni. I Perugini, in breve tempo però, riescono a riacquistarla.⁶

Anche lo "Studio Generale" o Università di Perugia viene fondata, o ampliata in quest'anno.⁷

§ 2. Caroberto re d'Ungheria

In gennaio, Andrea il Veneziano, il re che gli Ungheresi hanno opposto a Caroberto d'Angiò, muore. Caroberto viene incoronato re, ma non con la corona di Santo Stefano, che è ancora in mano ai sostenitori del Veneziano. La maggioranza dei potenti ungheresi offre la corona al re di Boemia Venceslao, che l'accetta per suo figlio Ladislao. Questi, il 26 agosto 1301, viene

incoronato a Szekesfehervar ed assume il nome di Ladislao V d'Ungheria. La delusione degli Angiò trova un interprete in Bonifacio VIII che invia in Ungheria Nicolò Boccasini, vescovo di Ostia e futuro papa.⁸

§ 3. Bologna

È un anno di gran fermento per Bologna, caratterizzato da una politica reattiva a quanto le accade intorno. Reazione alle trame che i Fiorentini trasportano a Bologna; reazione al matrimonio che Galeazzo, il figlio di Matteo Visconti, ha contratto con Beatrice, la sorella dell'odiato e temuto Azzo d'Este e che porterà i Visconti nelle file del nemico.

Nella prima parte dell'anno Bologna si allea con i signori ghibellini di Verona e Mantova.

A maggio e giugno invia soccorsi ai Bianchi di Firenze e Pistoia.

Ad ottobre e novembre vengono disposte una serie di provvigioni per aiutare Alberto Scotti di Piacenza, che capeggia la lega lombarda contro i Visconti; ma, nello stesso periodo, per timore, Bologna tradisce se stessa inviando aiuti a Carlo di Valois.

Il 15 novembre sono emanate provvigioni tese ad evitare tumulti e possibili conflitti civili, testimonianza questa di quanto agitato e ricco di fermenti sia il clima politico bolognese.⁹

§ 4. Bonifacio VIII toglie la scomunica ai Genovesi

Il 26 gennaio, grazie alla felice mediazione dell'arcivescovo di Genova Porchetto Spinola, il pontefice libera dalla scomunica i Genovesi, che, da parte loro, si impegnano a non immischiarsi nel conflitto che in Sicilia oppone Federico d'Aragona agli Angioini.¹⁰

§ 5. Piemonte e Lombardia

Il 13 febbraio, a Roma, Filippo di Savoia prende in moglie Isabella di Villehardouin, erede al principato d'Acaia. Isabella è rimasta vedova del suo secondo marito, Florent d'Avesnes e si è impegnata con re Carlo II di Napoli a non contrarre nuove nozze, se non previo suo consenso.

Carlo II, continuatore della tradizionale politica angioina tesa a crearsi un impero mediterraneo, quando apprende che il matrimonio è stato celebrato, dichiara Isabella decaduta dal principato. Poi, grazie alla mediazione di Bonifacio VIII, la reintegra, ma comunque soggetta alla sua alta signoria.

Ad ottobre Filippo di Savoia e Isabella salpano da Venezia, per recarsi a prendere possesso del loro regno.¹¹ Uno dei principali collaboratori di Filippo di Savoia è Guglielmo di Monbello "guerriero e prudente", cui, nel partire, il principe consegna il suo dominio in Piemonte. Guglielmo si può avvalere di un consiglio composto da Guglielmo Provana, Facio Lardono di Vigona, Berrino di Piosasco, Oberto di Lucerna, Giacomo di Scalenghe. Nel suo difficile viaggio il principe è accompagnato da Ottone di Miglioretto, giudice generale del Piemonte, Giacomo Scalenghe e il notaio Yaino di Prolormo.¹²

§ 6. Guerra in Friuli

Il 10 di febbraio il venerabile padre messer Pietro Gera, patriarca d'Aquileia, muore. Il 24 febbraio si riunisce il capitolo della chiesa d'Aquileia ed elegge il suo successore nella persona di messer Pagano della Torre. Come suo vicario viene eletto Guidone di Villalta, il quale incontra grosse resistenze nel ridistribuire i vari castelli della provincia a persone da lui scelte. Ne scaturisce un conflitto.

La chiesa d'Aquileia il 5 luglio nomina il conte Enrico di Gorizia suo capitano generale. Il 13 luglio i cittadini di Cividale, comandati dal conte Mainardo di Ortumburch, entrano nella

villa di Fagedo e la danno alle fiamme. La guerra continua per tutta l'estate, tra sortite, distruzioni e violenze, finché il 14 settembre la ragionevolezza conduce alla pace i contendenti.¹³

§ 7. Giovanni di Monferrato aiuta gli Avvocati a scacciare da Vercelli i Tizzoni

Il 18 marzo, Giovanni, marchese di Monferrato, alleato del marchese di Saluzzo, di Manfredi Beccaria e Filippo di Langosco, aiuta la famiglia Avvocati a scacciare da Vercelli la parte dei Tizzoni. I Tizzoni si rifugiano a Milano. Infatti Matteo Visconti è avversario del marchese di Monferrato, in quanto questi si è alleato con Filippo conte di Langosco, signore di Pavia. Anche a Novara i Brusati hanno espulso i Tornielli e i Cavallazzi.¹⁴

Ricapitoliamo: gli alleati di Visconti sono i Tornielli di Novara e i Tizzoni a Vercelli; suoi nemici invece: i marchesi Giovanni di Monferrato, Manfredi di Saluzzo, e Manfredi Beccaria, Filippo di Langosco, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara.

§ 8. Brescia

La città di Brescia è divisa in 5 fazioni: ghibellini, Bardelli, Griffi, Ferioli e guelfi. Le principali famiglie guelfe sono i Brusati, Gambara, Madii, Flamingi, Salii, Lavelongo, Palazzo, Pontecarali, Calcaria, Martinengo, Gaitani, Pedezocchi e gli Ugoni. Anche in queste famiglie non sono infrequenti conflitti interni, ed il risultato è che i dissidenti passano tra le fila dei ghibellini. Aderiscono ai guelfi anche le casate dei Moreschi, Palazzolo, Concesio, Umiltà, Mayrano, Suragi, Coati, Porzano, Guzago, Salodo. Sono invece ghibelline la famiglie Bocacci, Ocanoni, Prandoni, Mandigafeni, Tangetini, Agnelli, Fregamoli, Alberticoli, Gisli, Pescheri, Lamite, Turbiado, Federici, Iseo. Sono dei Bardelli le nobili famiglie di Bucchi, Calzavelli, Pregnachi, Leccapesti e una parte dei Cazago, Mayrano e Concesio.¹⁵

Questo sistema complesso è dominato dal 1298 dal vescovo Bernardo Maggi che ha ricevuto la dignità di signore per 5 anni. Un affresco che ci è pervenuto, la *Pace Maggi*, che mostra il vescovo nell'atto di pacificare i principali esponenti delle famiglie bresciane importanti, risale al 1298 e ci mostra la fisionomie dei Bresciani illustri del tempo. La fisionomia del vescovo è stata rimaneggiata in seguito, ma le sue fattezze sono ritratte nel suo sarcofago sepolcrale. Berardo ha un viso ossuto, sbarbato, energico, un naso spiovente, gli occhi grandi.¹⁶

§ 9. Orvieto ristabilisce il suo potere su Lugnano

Il 24 aprile l'esercito orvietano si dirige su Lugnano, che, istigata dai Colonna, si è rifiutata di pagare 1.000 fiorini ad Orvieto. I cittadini di Lugnano scelgono il male minore, si umiliano e si sottomettono, ottenendo il perdono, senza dispendio di vite umane. Il 5 giugno Ofreducciolo d'Ugolino d'Alviano viene eletto podestà di Lugnano dai signori Sette delle Arti, i governatori di Orvieto.¹⁷

Tuscania o Toscanella in conflitto con Roma, l'anno scorso è stata costretta a sottomettersi dall'esercito romano, ad accettare il podestà designato da Roma ed un tributo annuo di 2.000 rubbie di grano. La debolezza di Toscanella dà possibilità al conte Galasso di Bisenzio di cercare di usurpare alcuni castelli nel territorio.¹⁸ Questi chiede aiuto a Viterbo, che lo promette, a patto che Galasso governi e posseda questi castelli in nome di Viterbo. Il 15 maggio il conte di Bisenzio si reca in Viterbo e giura, accettando. L'esercito di Viterbo, nella seconda metà di maggio scaccia le genti di Toscanella dall'assedio di Piansano, che si dà al conte Galasso.¹⁹

A maggio, nell'Orvietano, compaiono molti grilli e vermi «ad media cruce», senza piedi, color oro, che hanno faccia e sembianza umana, e corona in testa.²⁰

Il papa Bonifacio VIII appoggia i Chiaravallese, facendo in modo che Gherardello degli Atti, dal quale in gioventù ha ricevuto molte offese, venga scacciato da Todi.²¹

§ 10. Gubbio

In maggio, i ghibellini di Gubbio, soccorsi da quelli della Marca e da Arezzo, scacciano i guelfi dalla città. I fuorusciti ottengono soccorsi da Perugia ed il 24 giugno riescono a riprendere Gubbio, scacciandone i ghibellini.

§ 11. Romagna e Marche

I signori ghibellini di Romagna rinsaldano le loro alleanze con matrimoni. Il primo maggio vengono a Reggio Giberto da Correggio e Ugolino de' Rossi con molta gente. Ugolino dà la figlia in moglie al figlio di Gerardo da Camino e Giberto sposa una delle figlie di questi.²²

§ 12. I ghibellini vengono cacciati da Cesena

Matteo d'Acquasparta, legato apostolico del papa, conte di Romagna, il 14 febbraio ha convocato a Ravenna²³ un parlamento generale per la pacificazione della Romagna, nel quale propone, inascoltato, il suo piano per la pacificazione della Romagna. Al convegno hanno partecipato Federico di Montefeltro, i rappresentanti di Cesena, Maghinardo da Susinana e i Forlivesi, Faenza, Imola e molti altri della parte avversa. La pace è ben lontana, il marchese d'Este prepara il suo esercito, e Bologna, per difendersi, fa altrettanto.

Faenza, all'inizio di aprile, invia ad Imola 200-300 cavalieri, per allestire una spedizione insieme a Bologna, ma rumori di possibili colpi di mano a Faenza convincono a rientrare i soldati. Viene costituita una lega tra Bologna, Imola, Forlì e i Bianchi banditi da Firenze. Il 27 aprile messer Salinguerra di Pietro Torelli ne viene messo a capo.²⁴

Uno dei cittadini più importanti di Cesena, Raule dei Mazzolini, il 13 maggio, induce i Cesenati a ribellarsi ed a scacciare il conte Federico di Montefeltro, Uguccione della Faggiuola e Ciappettino degli Ubertini. Il giorno seguente il rettore di Romagna, il cardinale Matteo d'Acquasparta entra in Cesena.²⁵ Il primo giugno Gerardo dei Mazzolini viene eletto podestà di Cesena;²⁶ il 21 giugno Offreduccio di Alamanno, dei conti di Aurelia, assume la carica di capitano del popolo.²⁷

§ 13. Piemonte e Lombardia

A maggio il marchese di Monferrato prende Cugnolo e, nello stesso mese i Lodigiani assediano il castello di San Floriano, in possesso di Tresseno.²⁸

L'associazione al governo di Galeazzo, da parte di Matteo Visconti, ha suscitato la rivalità di parte dell'aristocrazia milanese, che vede come il potere si stia consolidando in una dinastia. La rivalità sfocia in congiura; questa viene scoperta nel maggio e le persone coinvolte: Albertone Visconti, Landolfo Borri, Corrado da Soresina, Simon da Corte, Gabrio da Monza e uno zio di Matteo, uno dei più violenti oppositori, Pietro Visconti, sono costrette a fuggire, avendo le case diroccate.²⁹

La lotta delle fazioni si risveglia anche a Bergamo, dove, in maggio, Colleoni e Soardi si battono contro Bongi e Rivoli. I primi, il 20 maggio, offrono a Matteo Visconti la signoria della città. Matteo manda forze al comando di suo figlio Galeazzo, che scaccia i Bongi, i Rivoli ed i loro seguaci.³⁰

A giugno Matteo è proclamato capitano generale per 5 anni e messer Jacopo Pirovano podestà.³¹

§ 14. Terremoto in Toscana e nel Friuli

A Pistoia una serie di scosse di terremoto atterrisce la città per una settimana.³² L'11 di giugno, all'alba, una grossa scossa di terremoto fa balzare i Friulani dai loro letti. L'evento si ripete lo stesso giorno, con scosse importanti nel primo pomeriggio e dopo il vespro. Un'altra allarmante scossa semina il panico nella notte seguente.³³

§ 15. I Bianchi di Pistoia ne scacciano i Neri

Contino di messer Amadore di Cavalcanti, capitano di Pistoia, fa in modo che, nell'elezione degli anziani, siano designati solo Bianchi. Quando gli anziani entrano in carica nominano a guardia di castelli e torri tutti loro seguaci.

I Neri incassano lo scacco e cercano la vendetta: si procurano l'alleanza dei Lucchesi e dei Neri fuorusciti, per portare al potere la loro parte nelle tre città. I guelfi Bianchi allora si alleano con i ghibellini e, in maggio, conducono una rabbiosa repressione tramite il successore del Cavalcanti, Andrea Filippi di messer Pergolotto de' Gherardini, detto per il suo zelo, Andrea Cacciaguelfi.³⁴

Andrea si circonda di cavalieri e di armati e prepara quanto necessario per scatenare la repressione e la battaglia cittadina. Quando si sente pronto, il 24 maggio, cita in giudizio Baschiera de' Rossi, uno dei capi del partito dei Neri pistoiesi, con molti della sua parte. In tutto 70 maggiorenti (28 Cancellieri, 14 Tedici, 19 Rossi, 9 Siniboldi). Che compaiano alla sua presenza, pena la libertà e i beni! Baschiera, il primo convocato, invece di mettersi nelle mani dei suoi nemici, si fortifica nelle sue case.

Andrea Cacciaguelfi fa suonare le campane a raccolta e radunato il popolo lo conduce dietro al suo gonfalone contro le case dei Rossi. Queste sono ben munite e non possono essere prese con un assalto frontale, allora, dopo un nutrito scambio di verrettoni, Andrea fa portare legna per bruciare le case. Contro questa tattica non c'è difesa. Molti Rossi si gettano dalle finestre sul retro e fuggono, benché feriti; altri si rassegnano a consegnarsi nelle mani del capitano dei Bianchi. Il giorno seguente, il 25 maggio, la furia dei Bianchi si rivolge contro i Siniboldi. La resistenza di questi è più forte, o meglio difese sono le loro case, per cui l'assedio dura un paio di giorni, ma le fiamme fanno precipitare la situazione. I Siniboldi si rivolgono allora a Schiatta de' Cancellieri, che conoscono come uomo retto e non amante della guerra,³⁵ e si mettono sotto la sua protezione. Schiatta li scorta verso la fortezza di Simone da Pantano, della famiglia Cancellieri ma di parte avversa a Schiatta, fortezza di fronte alla chiesa di San Pier Maggiore e così forte che, dal nome del famoso castello crociato, è comunemente chiamata Damietta (Damietta).

Quando la fuga dei Siniboldi viene scoperta, Gherardo Fortebracci conduce l'inseguimento, ma Schiatta riesce a difendere i fuggiaschi ed a farli rifugiare nella fortezza di Simone, «uomo di mezza statura, magro e bruno, spiantato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male», come lo chiama Dino Compagni, che però è suo nemico di parte.³⁶ La furia partigiana dei Bianchi pistoiesi saccheggia e devasta le case dei Siniboldi; poi, rinfrancatisi, i combattenti si scatenano contro Damietta. Questa è realmente fortissima e non si può conquistare né con le armi, né col fuoco. Ma gli assediati sanno che non possono contare su nessuna possibilità di soccorso, allora trattano offrendosi di lasciare la città se viene garantita la loro incolumità.

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, onorato ed esperto capitano delle truppe fiorentine, ottenuto il permesso dei Pistoiesi, riceve la resa e, insieme a Schiatta de' Cancellieri, scorta i Siniboldi ed i loro armati fino alle porte della città, difendendoli peraltro dagli scalmanati che vorrebbero disonorare gli impegni del governo. Fattili uscire, Barone e Schiatta fanno chiudere le porte della città per evitare che qualcuno si possa lanciare al loro inseguimento.³⁷

Una volta scacciate le famiglie Tedici, Siniboldi, Rossi, Tebertelli, Lazzari e Ricciardi, Andrea Cacciaguelfi scatena una vergognosa persecuzione. Non pago di far abbattere le case dei

fuorusciti, processa e fa suppliziare numerosi seguaci dei Neri. In 7 mesi non meno di 295 persone sono condannate all'attanagliamento e al rogo. Tra le vittime numerosi bambini, per i quali, misericordiosamente, si usa solo la forca e non le tenaglie roventi.³⁸ I fuorusciti cercano rifugio in Prato, che non li accoglie per timore di Firenze. Una parte di questi si recano allora a Pescia, in Val di Nievole, in mano a Lucca dal 1282.

§ 16. Gli Interminelli cacciati da Lucca

I conflitti di parte a Pisa, rinfocolati dagli avvenimenti di Pistoia, fanno sì che i Bernarducci e gli Obizzi, famiglie guelfe dominanti a Lucca, chiamino a raccolta i fuorusciti pistoiesi che sono a Pescia e con loro assaltino le case degli *Intelminelli* (Antelminelli), presso il duomo di San Martino, distruggendole.

Le radici dell'evento vanno ricercate nell'anno scorso, quando «i Pisani deliberarono di mettere differenza e parte in Lucchi» perché vi prevalgano i ghibellini. A tal fine hanno scelto 24 cittadini pisani, che sono stati mandati a prendere residenza a Lucca, «socto spetie di mercantia», fingendo dunque che il loro interesse principale sia il commercio. Gli osservatori pisani, o le spie, constatano l'esistenza di due partiti, uno che fa capo a «messer Opizzo, giudice degli Opizzi, molto amato dal populo», l'altro, capeggiato da Bacciomeo Ciapparoni e Bonuccio Interminelli. Le spie pisane hanno convinto Bacciomeo, cui hanno fatto enormi promesse, ad uccidere il principale avversario, il giudice Obizzo. Il primo gennaio di quest'anno, mentre Obizzo è a Vicopelago viene assassinato. Giovanni Sercambi, cui dobbiamo questa narrazione, insinua che siano i Pisani a spargere la voce che il crimine sia dovuto a Interminelli, Mordecastelli, Tassignanesi e «quelli da Porta et del Fondo». Avviene ora la reazione degli Obizzi e Bernarducci. Oltre a saccheggi e distruzioni, viene catturato e decapitato Manuccio Mordecastelli. «E per questo modo s'incorporò in Lucca divisione e parte ghibellina».³⁹ Gli Interminelli, e fra questi il ventenne Castruccio Castracani, vengono scacciati da Lucca insieme ai Tassignani, Da Porto e Del Fondo. Il papa benedice la cacciata dei ghibellini.⁴⁰ Castruccio si stabilisce ad Ancona, poi a fine anno, perduti entrambi i genitori, si reca in Inghilterra, dove si addestra al mestiere delle armi.⁴¹

I Neri di Firenze radunano armati nelle loro case-torri, ma non sono animati da sufficiente decisione o esasperazione e, abbindolati dalle ipocrite promesse dei priori Bianchi, che assicurano il richiamo dei confinati della loro fazione, si disarmano.⁴² Il governo fiorentino invece chiede soccorso a Bologna, che in giugno invia 400 cavalieri, arma le genti del contado e consente agli uomini della parte bianca di portare armi in città. Così rafforzati, i Bianchi non solo si rimangiano le promesse, ma citano in giudizio i Neri per aver radunato gente armata. Molti Neri sono condannati, ma riescono a fuggire.⁴³

§ 17. Umbria

L'irrequieta Radicofani, istigata dal conte di Santa Fiora si ribella ad Orvieto. In giugno messer Ermanno Monaldeschi vi conduce le truppe orvietane, rinforzate da quelle fornite da Valle di Lago, Valle Paglia e Valdichiana. I soldati danno il guasto al territorio di Radicofani e di Santa Fiora.⁴⁴

Il 22 agosto transita per Orvieto Carlo di Valois, ricevendone molti festeggiamenti. Il 22 ottobre il comune di Orvieto invia 125 cavalieri a Carlo di Valois a Firenze.⁴⁵

§ 18. Lombardia

Lodi, Crema e Cremona prendono le difese dei fuorusciti di Milano e di Bergamo.

In giugno seguono scorrerie reciproche tra Milanesi, Bergamaschi e Novaresi da una parte e Cremonesi, Lodigiani e Cremaschi dall'altra. Galeazzo Visconti «giovane di vivacissimi spiriti,

avendo cominciato a gustare il mestiere dell'armi e il piacere di comandare a un esercito, non ama molto la quiete».46 A capo dei suoi armati e, preso con sé il podestà di Milano, il Pistoiese Guido Zello Guidozelli, compie scorrerie nel Novarese, passa il Ticino, prende Oleggio, Pombia, Galliate, Mairano, poi torna. Lodi, Cremona e Crema si dichiarano protettori dei Bongi e Rivoli cacciati da Bergamo, e a luglio assalgono la città. Questa è ben difesa e il 6 luglio costringe gli aggressori a ritirarsi. Matteo Visconti, constatando che i suoi nemici continuano ad aumentare, decide di trovarsi un alleato potente e si appresta ad onorare Carlo di Valois.47

§ 19. Pisa contro i pirati

I consoli di Pisa48 sono informati che alcuni pirati rendono insicuro il mare ed il litorale, minacciando il libero e sicuro commercio pisano. Inoltre i consoli hanno ragione di sospettare che il vessillo pirata possa in realtà essere uno schermo per altre intenzioni, impadronirsi cioè del porto di Pisa. In estate ordinano quindi di rafforzare la guardia al porto.49

§ 20. Guerra tra il vescovo di Trento e il conte del Tirolo

Il duca Alberto d'Austria, appena eletto re di Germania, ha cercato di far pacificare il conte del Tirolo e il vescovo di Trento, Filippo di Pinamonte Bonacolsi, che, dalla sua elezione avvenuta il 31 luglio 1289, non è mai riuscito a insediarsi nel seggio vescovile. Filippo può solo sventolare la pergamena, ottenuta nel 1296 dal defunto re Adolfo, con la quale questi lo ha investito dei beni ecclesiastici di Trento; ma il diritto senza forza, poco può contro Alberto, conte del Tirolo, figlio dell'imperatore Rodolfo ed imparentato con i duchi di Carinzia.50

Filippo, forte dell'appoggio di suo fratello Guido Bonacolsi, signore di Mantova, e degli Scaligeri, ha sistematicamente rifiutato ogni accomodamento.

Nella zona il vescovo può contare nella lealtà dei conti d'Arco, e del suo capofamiglia Odorico, ma ha come suoi nemici i Castelbarco,51 che hanno accumulato denaro usurpando i suoi diritti. Il 13 luglio il vescovo Filippo, forte delle truppe ricevute da Mantova e comandate dal podestà cittadino, inizia la sua campagna militare nel territorio di Trento. Bartolomeo della Scala e il podestà di Mantova occupano Rovereto, mentre Filippo, Passerino Bonacolsi e Berardino di Nogarola conducono l'offensiva nella valle del Sarca. In breve essi conquistano i castelli di Riva, Castellino, Tenno e Stènico. Il vescovo è però costretto a cedere ad Alberto della Scala Riva e Tenno, in garanzia di 200.000 lire veronesi, occorrenti per il mantenimento dell'esercito.

Da questo momento la guerra si trascina stancamente, vivendo di scorrerie e scaramucce.52

§ 21. Napoli e Sicilia

La flotta di Ruggero di Lauria viene in gran parte distrutta da una tempesta che lo coglie presso Capo Passero, in luglio. Forse è lo stesso maltempo che il 3 luglio provoca una furiosa grandinata, con chicchi grossi come uova, in Cividale e nel suo territorio.53

§ 22. La contesa tra Volterra e il suo vescovo a motivo di Montecastelli

Giurano fedeltà a Volterra molte terre del suo contado, Gabreto, Ceddeni, Monteverdi, Querceto, Micciano, Acquaviva, Monte Ruffoli, Sasso, Castelvolterrano, Canneto, Sassa e Pignano. Quella che però dà e darà grandi grattacapi alla fiera e scabra città toscana è Montecastelli.

Questa fortezza è posta a poca distanza dal Sillano, sempre in direzione sud est e, verso il suo oriente, guarda il torrente Cécina e Siena. Il vescovo Raniero de' Ricci ha lanciato l'interdetto su Volterra, colpevole di voler dominare Montecastelli su cui l'episcopato vanta diritti. Il problema è

che la fortezza è posta in località strategica: da essa si dominano le vie che conducono a Càsole d'Elsa, a Monteguidi e Mensano e il comune di Volterra non può sopportare che il castello sia in mani diverse dalle sue. Il comune si appella a Roma e vi invia messer Guido, cappellano. Inoltre istiga contro il vescovo il capitolo dei canonici della cattedrale, che, adducendo argomenti solo in parte fondati, accusa Raniero de' Ricci di malgoverno nelle cose materiali e spirituali. Inoltre i canonici sottolineano che il vescovo male si comporta «nel mantenimento de' beni della mensa, che, diceano andare in rovina». Il comune di San Gimignano, sempre nemico di Volterra, parteggia per il vescovo; quindi i Volterrani sono indotti a ricercare la composizione del dissidio col loro prelado con mezzi pacifici; i signori Dodici offrono allora a Raniero di compensare la cessione di Montecastelli mediante beni equivalenti posti alle pendici della città.

La proposta a luglio viene recapitata a Roma che l'approva, ma pretende 200 fiorini per emettere la bolla relativa, per costi di cancelleria! Naturalmente Volterra rifiuta e decide di usare la forza, chiede ed ottiene l'aiuto di Firenze e Siena e muove il suo esercito. Ma in questo intorno di tempo il vescovo arriva alla fine del suo percorso terreno, e, prima di ottobre, muore. Ad ottobre il pontefice deputa un Volterrano di influente famiglia, Ranieri, figlio di messer Belforte Belforti e fratello di Ottaviano Belforti, a ricoprire l'incarico di economo dell'episcopato, sia nelle cose temporali, che spirituali.

Volterra incarica i suoi 5 capitani di levare dal contado 160 soldati scelti ognuno; questi 800 uomini ai primi di settembre sono sotto Montecastelli, al comando del podestà della città, il Senese Guccio Malavolti. Alle genti volterrane si aggiungono guerrieri comandati dai signori del territorio, Cecino di Neri Cecini, Corsino di Barone Allegretti e Cavaluccio di Mannuccio Mannucci.⁵⁴ Il 18 settembre il castello, ritenendo di non poter resistere, e disperando di alcun soccorso, capitola.

I sindaci delle parti, Seracino di Ghezzeo per il castello e Merettino di Ciardello di Ciardo per Volterra, firmano il trattato secondo il quale Volterra ha ora il diritto di inviare a Montecastelli i rettori e gli ufficiali, ottiene il mero e misto impero in perpetuo, «con tutte le miniere d'oro, d'argento e di rame, pascoli, acque, selve et ogni altra cosa», ma non la giurisdizione nei confronti dei Volterrani e degli stranieri che rimane a Montecastelli. Gli abitanti di questo borgo per 20 anni sono esentati da gabelle, imposte e servizio militare. Ingiurie e guasti vengono vicendevolmente rimessi, ma è al podestà la responsabilità di giudicare su omicidi, incendi e ribelli. L'eventuale ricavato di multe verrà diviso in parti eguali tra Volterra e Montecastelli. Volterra garantisce il suo soccorso militare per la difesa della fortezza e vi pone una guarnigione di 200 fanti e 50 cavalieri al comando di Neri di Ghino.

Il 25 settembre il documento viene approvato e giurato da 146 uomini di Montecastelli nelle mani dei Dodici.⁵⁵ Tale è l'importanza che Volterra attribuisce a Montecastelli, che l'impresa viene affrescata nel Palazzo pubblico. L'unico che non è d'accordo con quanto avvenuto è l'economista, Ranieri Belforti, che ricorre alla curia e ne ottiene la conferma della scomunica per i Dodici e i Sei sopra la guerra e dell'interdetto su Volterra. Il comune invia Vanno di Minuccio di messer Ridolfino Minucci e Nuccio di Guidotto a Roma, da Bonifacio VIII a chiedere, inutilmente, la revoca della punizione.⁵⁶

§ 23. Roma e Carlo di Valois

Carlo di Valois lascia la corte di Francia a fine maggio ed arriva in Piemonte l'11 luglio, insieme alla sua giovane moglie Caterina di Courtenay⁵⁷ e 500 cavalieri. A Torino lo accoglie Filippo principe di Taranto ed Acaia.⁵⁸

Il fratello del re di Francia, detto Carlo Senzaterra,⁵⁹ è circondato dalla luce della gloria per la vittoriosa guerra che ha condotto in Fiandra, ma lo splendore è attenuato dalle fosche nubi dei

tradimenti e delle slealtà da lui perpetrati.⁶⁰ «L'irato giudizio di Dante su Bonifacio VIII si fonda, a ragione, sopra la venuta di quello straniero nella sua patria», afferma Gregorovius.⁶¹

Il 18 luglio Carlo entra in Milano, governata da Matteo e Galeazzo Visconti. Qui viene raggiunto da un'ambasceria veneziana che cerca di appurare i suoi progetti riguardo Costantinopoli. Poi si reca a Parma⁶² e Modena, dove gli Este gli offrono 10.000 fiorini. Carlo va poi in un'insincera e sospettosa Bologna⁶³ che sa che il papa riserva per il Valois il titolo di Conte di Romagna. Il 28 luglio Carlo il Guercio, fratello del re di Francia, entra in Bologna.⁶⁴ Carlo, prudentemente, non si fida dell'ospitalità armata dei Bolognesi e, la notte stessa, risale a cavallo e riparte, senza riguardo per Caterina che è incinta di 6 mesi. Passa per Sambuca e Piteccio e sosta ad un miglio da Pistoia, a Pontelungo, rifiutando di entrare in città, dove teme un agguato. Si sposta poi a Borgo a Buggiano, dove riceve gli omaggi, questi realmente sinceri, dei Neri di Pistoia e Lucca.

Per la via Francigena Carlo, l'8 agosto, va a San Gimignano e poi a Siena. In questa città sceglie di alloggiare in casa di messer Sozzo Salimbeni, e qui elegge la residenza per la sua sposa, l'affaticata Caterina, che può così finalmente riposare. A Siena Caterina darà alla luce sua figlia Caterina, il 18 novembre.⁶⁵

Il 22 agosto Carlo è ad Orvieto, dove i cavalieri del luogo tengono una giostra in suo onore, facendone pagare le spese agli ebrei di città. Il 2 settembre Carlo giunge infine dal papa, ad Anagni, dove trova ad attenderlo anche Carlo II, re di Napoli, cui dona 4 falchi che ha portato dalla Francia. Il giorno dopo, domenica 3 settembre Bonifacio gli conferisce il titolo di vicario di tutte le terre della Santa Sede, paciere della Toscana, rettore della Romagna, marchese di Ancona, duca di Spoleto.⁶⁶

Il 5 settembre, in una solenne allocuzione, Bonifacio spiega le ragioni per cui ha deciso di affidare al Valois il compito di pacificare la Toscana. Carlo rimane presso la corte pontificia fino al 19 settembre, poi dirige i suoi passi verso la Toscana.⁶⁷

§ 24. I Salimbeni

Chi sono questi Salimbeni che ospitano nientedimeno che un aspirante imperatore? Sono una famiglia senese di vaste ricchezze, accumulate praticando l'attività di banchieri, non solo in patria, ma essenzialmente all'estero. Dalla prima metà del Duecento hanno allargato la propria attività alla Piccardia, Borgogna, Lorena, Germania, Belgio, Fiandre, Inghilterra, Spagna. Come tutti i banchieri senesi, il cui sviluppo è dovuto alla crescente importanza della via Francigena, che mette in collegamento Siena con Roma, sono attivi alla corte papale, anche se il giro d'affari dei Salimbeni presso la curia non è paragonabile a quello dei Bonsignori.

La famiglia è divisa in 4 schiatte, facenti capo a 2 rami principali, a quello *de domo Salimbeni*, appartengono i Salimbeni, i Benucci e i Brettacconi, alla schiatta *de domo Raneri Salimbeni* fanno capo i Giardino.

Dal 1260 i ricchi Salimbeni hanno usato le loro ricchezze per acquisire potere politico: da quando cioè Salimbene de Salimbeni si è alzato in consiglio ed ha offerto 118.000 dei suoi fiorini per stipendiare le truppe ghibelline che vinceranno a Montaperti. I quasi 400 chili d'oro sono messi su un carro foderato di scarlatto, portato a piazza Tolomei e consegnato ai Ventiquattro dentro la chiesa di San Cristoforo.

La vittoria ghibellina e la scomunica dei Senesi, non aiuta il commercio con Roma. Quando Carlo d'Angiò scende in Italia, i Salimbeni, e tra questi Notto, gli aprono ampio credito finanziario, aiutandolo con il denaro, ma anche col loro braccio armato, nella conquista del regno di Sicilia. Molti membri della famiglia intraprendono la carriera podestarile. Nel 1271, dopo le disfatte di Tagliacozzo e di Colle, i mercanti guelfi prendono il potere in Siena,

riformano lo stato, creando la magistratura dei Trentasei, ed escludendo i nobili dal governo, e tra questi sia i Tolomei che i Salimbeni.

Il governo dei Nove Priori Governatori e Difensori del comune di Siena si installa in città tra il 1287 e il 1288. I Nove rappresentano la borghesia divenuta ricca con i traffici internazionali e con le banche. Rappresentano alla fine del Duecento la classe media, mentre negli anni Settanta del Trecento verranno definiti "Popolo del minor numero". Con l'ascesa al governo nei Noveschi i nobili sono apparentemente esclusi dalle cariche pubbliche e dal potere, in realtà essi saranno sempre presenti nelle magistrature fiscali del comune di Siena, «dove la loro ingente ricchezza costituisce garanzia e sostegno alla finanza comunale». Inoltre, a chi ricopre tale funzione, non mancano certo occasioni di guadagno, ottenendo appalti d'imposta e prestando denaro al comune.

Nei primi vent'anni del Trecento i Salimbeni sono costantemente presenti nel contado come signori, rettori o capitani, rappresentanti del comune di Siena. La potenza dei Salimbeni deriva dalla loro ricchezza: essi rappresentano la famiglia più ricca di Siena, da soli controllano il 6,5% della ricchezza privata del comune, seguiti solo dai Tolomei, il cui patrimonio ammonta a circa il 5,9% delle ricchezze private. Li seguono in graduatoria i Gallerani (4,5%) ed i Buonsignori (3,3%). Nel 1301 il potere dei Salimbeni riceve un riconoscimento clamoroso, quando messer Sozzo Salimbeni accoglie nel suo palazzo fortificato di Siena, Carlo di Valois, fratello del re di Francia ed aspirante alla corona imperiale.⁶⁸

Dall'inizio del secolo i Salimbeni sono andati man mano concentrando i loro possedimenti in zone circoscritte, dove esercitare in modo inoppugnabile il loro potere, da cui trarre una leva di persone e risorse finanziarie ingenti, e sicuramente meglio difendibili dei possessi frammentati. «I Salimbeni controllano in questi anni in territorio fiorentino le terre degli Alberti e Strozze; nel contado senese: Boccheggiano, la Selva, Belcaro, Castelmuzio, Castiglion Ghinibaldi, Castiglione d'Ombrone, Lucignano d'Asso, Monteriggioni, Monticchiello, Montorsaio, Montisi, Petroio, Pontignano e molti altri piccoli luoghi, ma soprattutto essi risultano signori praticamente incontrastati della Val d'Orcia, dove posseggono Tintinnano e Chiarentana, Castiglione del Trinoro, le Briccole, Bagno Vignoni e Vignoni, il Palazzo di Geta, la Ripa al Cotone, Foscola, Castelvecchio, Castiglion d'Orcia, Campiglia Montecuccari. I Salimbeni, contando nel loro patrimonio ben nove fortezze, costituiscono sicuramente il più potente casato cittadino».⁶⁹

Quando scenderà in Italia Arrigo VII di Lussemburgo, i Salimbeni, sostenitori di Carlo di Valois per la corona imperiale, gli si schiereranno contro.

§ 25. Francia e Chiesa

Nell'estate del 1301 i conflitti di ruolo, ma ancor più le incomprensioni personali tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, danno il via ad una vicenda di vibrante drammaticità.

Bonifacio VIII era ben conosciuto alla corte di Francia. Vi si era recato nel 1263 per appoggiare Carlo d'Angiò, ma in un ruolo di secondo piano. Nel 1290 invece era stato inviato da Niccolò IV come suo legato per alleviare le amarezze del clero. In questo suo compito Bonifacio affrontò Filippo il Bello, con dialettica energica ed arrogante, tale da non poter non dispiacere al re, che, in fatto di orgoglio ed insofferenza, non gli era certo secondo.

Poco dopo l'elezione di Bonifacio al trono papale, si arrivò al primo serio contrasto. Filippo, sempre a corto di denari, aveva chiesto al clero francese il pagamento di una decima. Nel febbraio 1296, Bonifacio emanò la bolla *Clericos laicos* affermando l'obbligo di ottenere l'autorizzazione papale prima di imporre al clero *collectae* o *talliae*. Filippo, colpito nella tasca e nell'orgoglio, reagì vietando l'esportazione dalla Francia di oro e argento. Pian piano, il problema si

acquetò, e nel febbraio del '97, Bonifacio autorizzò Filippo ad accettare contributi ecclesiastici, senza previa consultazione col papa, per casi eccezionali. Alla fine di luglio dello stesso anno addirittura rinunciò formalmente alle pretese rivendicate dalla bolla *Clericos laicos*.

Dunque, nell'estate del 1301, un'inchiesta locale, accusa il vescovo Bernardo Saisset di cercare di far sollevare la Linguadoca contro il re. Il vescovo in ottobre viene convocato di fronte al re, giudicato colpevole e dato in custodia all'arcivescovo di Narbona. Ma un vescovo è un vescovo, e un tribunale secolare non può disporne a piacimento. Filippo chiede quindi a Bonifacio in tono più di comando che di preghiera, di privare degli ordini religiosi Bernardo. Bonifacio, il cui orgoglio si è irrobustito grazie al rispetto di cui si è visto circondato, in occasione del Giubileo, con una lettera del 5 dicembre, rifiuta, anzi chiede la scarcerazione del vescovo, perché questi possa recarsi a Roma per venir giudicato da un tribunale ecclesiastico. Inizia così il drammatico braccio di ferro tra i due poteri.⁷⁰

§ 26. Verona

Il 3 settembre Alberto della Scala muore, gli succede il trentunenne primogenito Bartolomeo nel governo di Verona. Bartolomeo, preoccupato dal crescente espansionismo di Matteo Visconti, che, scacciati i Torriani, è il massimo rappresentante dei ghibellini lombardi, ha bisogno di assicurarsi le spalle protette per dedicarsi a contenere i Visconti; conclude perciò prontamente la pace con il vescovo di Trento Filippo, il 29 settembre. La pace comporta, per il momento, la rinuncia alla politica di completo dominio del lago di Garda.⁷¹

§ 27. Una cometa

Nel mese di settembre appare in cielo una stella cometa, «con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la sera di verso ponente e dura fino a gennaio».⁷² Questa stessa viene definita *crinibus spartis*.⁷³

È un'annata di gran siccità: tutti i pozzi di Parma si seccano e le sementi cominciano a germogliare solo a maggio.⁷⁴

§ 28. Lombardia

Il 18 settembre i soldati del presidio milanese di Bergamo cavalcano contro Grisalba e la prendono, facendo un centinaio di prigionieri. In ottobre viene proclamata una delle consuete, inutili paci dal vescovo di Brescia.

Matteo Visconti, dopo aver offeso Alberto Scotti, sottraendogli Beatrice d'Este, ora si fa disinvoltamente un altro nemico rompendo la promessa di matrimonio di sua figlia decenne Zaccarina a Riccardo di Filippone Langosco e dandola invece a Ottorino figlio di Pietro Rusca di Como, che la sposa immediatamente.⁷⁵

Alberto Scotti e Filippone Langosco si alleano contro Visconti. Alla lega partecipano Antonio Fissiraga, signore di Lodi, Corrado Rusca, signore di Como, Venturino Benzone signore di Crema, i Cavalcabò, preminenti in Cremona, i Brusati di Novara, gli Avvocati di Vercelli. Aderiranno in un secondo momento il marchese di Monferrato e Pietro Visconti.

Filippone ottiene soccorsi da Cremona, Lodi e Crema, li unisce ai suoi Pavesi, ai Novaresi e Vercellesi ed esce in campagna, accampandosi a Garlasco, ad 8 miglia dall'accampamento di Galeazzo Visconti il quale è uscito da Milano con l'esercito e si è accampato a Vigevano. Galeazzo, inferiore di forze, torna a Milano.

Matteo si dimostra scontento della decisione ed a novembre mette insieme forze maggiori, cui si aggiungono 300 cavalieri e 2.500 fanti di Como e 200 cavalieri di Bergamo. L'esercito visconteo, comandato da Matteo in persona va nuovamente a disporsi a Vigevano. Avanza quindi

verso l'accampamento nemico a Garlasco, ma il luogo è molto ben munito e ben sorvegliato. Occorrerebbe un assedio, ma Matteo non dispone delle necessarie macchine, torna quindi a Vigevano e di qui ordina che il necessario gli venga inviato da Milano.

È ormai autunno inoltrato, nebbia, piogge, fango rendono disagevole condurre una campagna militare, ma Matteo sa che i suoi nemici crescono di giorno in giorno ed è essenziale ridimensionarne la potenza, quindi insiste. Prende Lomello, minacciando Garlasco anche da est, e ne devasta il territorio. Poi si lancia contro Garlasco, che riesce ad espugnare, ma nel forte castello resistono i suoi principali nemici: Filippone di Langosco, signore di Pavia, Antonio Fissiraga, signore di Lodi, che dispongono di 1.000 cavalieri e 3.000 fanti. Ormai è evidentemente troppo tardi nell'anno per sperare in un'azione conclusiva, occorre limitarsi ad assediare la fortezza. Matteo torna a Milano, dove il 14 dicembre ottiene che a Galeazzo venga rinnovata per un altro anno la carica di capitano del popolo, come suo collega.⁷⁶

§ 29. Giacomo Pagano privato dell'incarico

Il 23 ottobre messer Giacomo Pagano, vescovo di Rieti, e collaboratore di Carlo di Valois, viene in Cesena, stabilendovisi per tutto il periodo dell'incarico del vescovo di Vicenza, messer Rainaldo. Bonifacio VIII priva Giacomo Pagano del vescovado, per le malefatte commesse *In Provincia* (Provenza).⁷⁷

§ 30. Carlo di Valois in Toscana

Partitosi da Anagni, Carlo di Valois si stabilisce a Città della Pieve, dove Firenze ha esiliato i Neri, per chiedere, in chiave antiflorentina, armati ed aiuti ai comuni toscani. Con Carlo sono 2 dei 3 fratelli Franzesi, Mosciatto (detto Mouche) e Albizzo (detto Biche), quali esperti di cose italiane.⁷⁸

I Franzesi sono dei banchieri il cui prestigio presso la corte di Francia e la cui potenza economica sono immensi. I finanziamenti che i Franzesi hanno garantito a Filippo il Bello, ai suoi dignitari, ed anche a re Carlo II di Napoli, uniti alle notevoli capacità diplomatiche di Mosciatto, ne fanno dei punti di riferimento straordinari per i Fiorentini che vogliono ingraziarsi il re di Francia. Mosciatto e Albizzi hanno ricevuto in feudo da re Alberto d'Austria il fortissimo castello di Staggia, tra Poggibonsi e Siena, e, inoltre, hanno ottenuto la cittadinanza senese proprio nel 1301.⁷⁹ Mosciatto è detto dal Compagni: «cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grande animo».⁸⁰

Il governo di Firenze rimane inspiegabilmente, e colpevolmente inerte davanti ai chiari intendimenti di Carlo di Valois ed alla sua missione. L'esercito francese non è certo uno strumento così potente da non poter essere affrontato o, comunque, essere messo in difficoltà. Se poi azione deve essere intrapresa è bene che questa avvenga prima che Carlo possa radunare intorno a sé i Neri banditi e tutti gli altri signori ghibellini che pullulano nella Toscana e nella Romagna. I Bianchi, invece, si limitano ad azioni diplomatiche, tra l'altro fiacche e poco convinte: lettere ai comuni amici e ambascerie a Bonifacio VIII e a Carlo di Valois. Le ambascerie sono un fiasco ed i comuni amici voltano loro le spalle, incluse Siena e Lucca. Rimangono lealmente alleate solo Bologna e Perugia.

I Cerchi si sentono, e forse sono, molto deboli. Il potere sta sfuggendo dalle loro mani, rinunciano ad armare i cittadini, ad organizzare un esercito, temendo che le armi, in mano a sostenitori dei Neri, si possano ritorcere contro di loro. Il 15 ottobre vengono eletti dei Priori "neutrali", tra cui Dino Compagni,⁸¹ che sarà poi costretto ad ammettere che, avendo ingenuamente creduto ai Neri, «perdem(m)o il primo tempo, chè non ardimmo a chiudere le porti, né a cessare l'udienza a' cittadini (...) e dem(m)o loro intendimento di trattare la pace,

quando conveniva arrotare i ferri». Carlo di Valois, stabilitosi ora a Siena, accanto alla sposa, invia il suo cancelliere Guillaume de Perche, a capo di un'ambasceria, che esponga di fronte al Consiglio riunito il messaggio del paciere di Toscana. La riunione diviene un'occasione per gli oratori per ingraziarsi il potente signore: si affollano in massa alla ringhiera per parlare, sicuramente in favore di Carlo, i priori non concedono a tutti la parola, ma Guillaume riporta a Carlo l'impressione della debolezza del governo dei Bianchi.

Il 24 ottobre i priori, e Dino Compagni è tra questi, chiedono al Consiglio Generale di Parte Guelfa di pronunciarsi a favore o contro l'accoglienza di Carlo di Valois in città. 71 delle 72 Arti si pronunciano per il sì, solo l'Arte dei Fornai si oppone, in quanto l'ingresso del principe non avrebbe portato la pace, ma rovinato la città.⁸² Gli ambasciatori fiorentini si recano al castello di Staggia, dove Carlo è ospite di Albizzo Franzesi, per concedere l'ingresso al principe se questi si impegna a rispettare le leggi del comune.

Carlo, che ha con sé 800 cavalieri, viene ammesso in Firenze, non il primo di novembre, perché il popolo minuto fa festa con il vino nuovo e si vogliono evitare possibili incidenti, ma domenica 4. Egli entra in città con i suoi soldati disarmati. Il comune ha predisposto solenni onoranze, e il sovrano viene accolto dagli sbandieratori e da cavalli coperti di zendadi.⁸³

Carlo, ancora incredulo che i Fiorentini abbiano accettato con tale supina rassegnazione la sua missione, si installa Oltrarno, nelle case dei Frescobaldi, occupa il ponte di Santa Trinita e il palazzo degli Spini, fa venire truppe da Lucca, San Miniato, Volterra e San Gimignano.⁸⁴ Ma con Carlo vengono anche vari distaccamenti di Lucchesi, Perugini, Senesi, Romagnoli, e, temutissimi, Malatestino dall'occhio e Maghinardo da Susinana, il *Diavolo*. Pochi per volta, cui non si osa negare l'accesso alla città, ma che portano la consistenza totale degli armati da 800 a 1.200 cavalieri.⁸⁵

Il partito dei Neri, per bloccare eventuali mosse dei priori, (si parla di un'incondizionata sottomissione a Bonifacio VIII), decide di far precipitare gli eventi e spinge Carlo a chiedere pieni poteri per concludere la pace in forma definitiva. I priori, temendo che un diniego dia l'esca al Valois per scatenare la repressione, e spaventati dagli eventi del 4 novembre, quando un Medici ferisce «uno valoroso popolano», Orlanduccio Orlandi, glieli concedono.⁸⁶ D'altronde i Neri parlano senza mezzi termini: «Noi abbiamo il signore in casa; il papa è nostro protettore; gli avversari nostri non sono guerniti né da guerra, né da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati».⁸⁷ Il 5 novembre, nella chiesa di Santa Maria Novella ancora in costruzione, gli viene rimessa la signoria e la custodia della città, dopo aver giurato di riportarvi la pace.⁸⁸

Le azioni tuttavia non sono conformi alle promesse. Carlo si fa concedere la custodia delle 3 porte d'Oltrarno e, il 5 stesso, vi fa entrare i Neri fuorusci.⁸⁹ Corso Donati, opportunamente allertato, che già dalla sera innanzi è ad Ugnano, a poche miglia da Firenze, sul far del giorno entra nei sobborghi con 12 fanti.⁹⁰ Trova sbarrate le porte della città, ma riesce a forzare la posterula da Pinti, presso il monastero delle monache di San Pietro Maggiore,⁹¹ che poi fortifica e da cui combatte contro le case-torri dei Corbizzi, là accanto.⁹²

Schiatta dei Cancellieri, il valoroso Pistoiese che abbiamo visto difendere i Neri della sua città dagli esagitati, capitano di 300 soldati del comune fiorentino, vorrebbe affrontarlo ed arrestarlo, ma ne viene impedito da Vieri de' Cerchi, che spera che sia il popolo ad opporsi ai Neri. Ma né il popolo né i cavalieri Bianchi osano affrontare la lotta. Corso si reca alle prigioni e libera i galeotti, poi impone ai priori di sciogliersi e tornare alle loro case.

Schiatta de' Cancellieri, la cui fede bianca è probabilmente tiepida, capisce da che parte tira il vento, e si reca con Lapo Salterelli dai priori a proporre di inviare in custodia a Carlo i capi dei Bianchi e dei Neri. Il consiglio è accolto. Ma Carlo trattiene i Bianchi e rilascia i Neri.⁹³ I priori fanno suonare la campana che chiama la gente a raccolta, ma non uno dei Cerchi esce

armato. Solo gli Adimari si presentano in piazza, poi, quando vedono che sono soli, tornano alle loro case.

La piazza è deserta, la città è indifesa e sbigottita. Dino Compagni trova nel cielo la conferma alle novità in atto: «La sera apparì in cielo un segno meraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia 20 in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potem(m)o comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato». ⁹⁴ Gli uomini di Corso intanto devastano ciò che vogliono e tagliano «il più bello giardino d'aranci e di cederni che infino allora mai in Toscana fosse veduto». ⁹⁵

Per 6 lunghi giorni Firenze è abbandonata alle nefande e rivoltanti vendette dei Neri e Carlo di Valois non fa nulla per impedirlo. Quando vede alzarsi colonne di fumo dalle case arse dei poveri Bianchi e chiede cosa sia, si accontenta di grottesche risposte. ⁹⁶

L'8 novembre entrano in carica i nuovi priori, «pessimi popolani e potenti nella loro parte», e il nuovo podestà: ser Cante Gabrielli da Gubbio, che si trova a Firenze al comando di un distaccamento di cavalieri senesi. ⁹⁷ Ser Cante è ritenuto «molto valente e cavalleresco signore e ben avventurato». ⁹⁸ Carlo, «signore di grande e disordinata spesa», taglieggia in ogni modo i Fiorentini e consente ogni sorta di violenze e rapine ai danni dei cittadini. ⁹⁹

Malgrado le sue deboli virtù, sembra comunque che Carlo stia riuscendo veramente a far sbocciare la pace tra i partiti avversi di Firenze, grazie anche all'opera di Matteo d'Acquasparta che Bonifacio VIII il 2 dicembre ha incaricato di tornare a Firenze. Cerchi ed Adimari si sono rappacificati con Donati e Pazzi, quando il diavolo ci mette la coda. ¹⁰⁰

La vigilia di Natale, Simone, figlio di Corso Donati, mentre assiste alla predica di un frate minore, vede suo zio, Nicola de' Cerchi, fratello di sua madre defunta, ¹⁰¹ passare per piazza Santa Croce. Sobillato dai suoi accompagnatori, ¹⁰² lo segue e, al ponte Affrico, l'assale e l'assassina. Nello scontro però Simone è ferito al fianco e muore la notte stessa nella chiesa di San Piero. La morte del figlio, un cavaliere di gran belle speranze, ¹⁰³ colpisce Corso al colmo della sua fortuna. D'ora in avanti nulla sarà più facile. ¹⁰⁴

Il dominio dei Neri è saldamente ristabilito a Firenze. Anche gli alleati guelfi dei Bianchi, impauriti dalle violenze occorse in Firenze e nel contado, fanno atti di amicizia e sottomissione al paciere papale, al terribile Valois. Bologna gli invia 100 cavalieri. ¹⁰⁵ Ma il disegno di Bonifacio di insignorirsi della Toscana, donandola a suo nipote Pietro Caetani è fallito perchè re Alberto rifiuta la cessione dei diritti imperiali sulla regione. ¹⁰⁶

Carlo di Valois manda ambasciatori a Pistoia per avvisarli del suo arrivo tendente a ristabilire la pace, Ma avendo visto qual tipo di pace arrechi il principe francese, Pistoia lo prega di rinviare la visita e di trattare la pace da Firenze. Carlo inghiotte lo smacco e invita 20 maggiorenti, che temendo giustamente per la loro incolumità, si guardano bene dal recarsi dal pacificatore. Convocatili ancora invano, Carlo condanna Pistoia e i suoi cittadini alla perdita di tutti i beni.

L'8 dicembre, raccolte le forze di Firenze e Lucca, ¹⁰⁷ decide la guerra. Ma Pistoia è molto ben munita e ben difesa e l'inverno incipiente, trasformando il terreno in una trappola di fango, sul quale la cavalleria pesante si muove a stento, persuade Carlo di Valois che sia saggio adeguarsi al consiglio di Maghinardo da Susinana, che considera l'impresa una vera follia. ¹⁰⁸

Cento cavalieri d'Orvieto vengono inviati al servizio di re Carlo II di Napoli, che è in Firenze. ¹⁰⁹ Anche Perugia invia 100 cavalieri. ¹¹⁰

Volterra ha inviato un ambasciatore, messer Bindo di Sigismondo, a Carlo di Valois, pregando il nobile francese di accogliere la città sotto la sua protezione. Ottenuta l'approvazione della sua soggezione, si prepara alla guerra, chiama soldati da Montalcino e San

Miniato e assolda 2 compagnie di cavalieri al comando di Ferriero da Lucca, inoltre accumula provviste di grano e legna; ordina che nuove mura vengano erette a Castelvoterrano, e Gello, affidandone la cura a Ranuccio di Ugolino Allegretti, un nuovo ponte venga costruito a Ponzano, le fortificazioni tutte del territorio vengano restaurate. Tutti gli atti a portare le armi vengono identificati e censiti.¹¹¹

Alla fine del 1301 Raniero Belforti, economo, è nominato vescovo di Volterra: evidentemente Bonifacio ha ben giudicato il suo operato.¹¹²

§ 31. Pace tra i conti del Tirolo e il vescovo di Trento

La morte di Alberto della Scala e la signoria di Verona ereditata dal più mite Bartolomeo, producono le condizioni per la pacificazione tra Filippo, vescovo di Trento, e il conte del Tirolo. Il vescovo di Coira, Sigfrido, svolge la sua attività di mediazione e, finalmente, il 29 dicembre, in Verona, viene stipulato un trattato di pace.

Le due parti sono rappresentate da i duchi di Carinzia Enrico, Ottone e Lodovico, insieme a Guglielmo di Castelbarco, e per il vescovo, da Guido Bonaccolsi, Bartolomeo della Scala e Odorico d'Arco. I conti del Tirolo e i Castelbarco si impegnano a restituire i beni usurpati al vescovo, che si adoprerà per far togliere la scomunica dal capo dei suoi nemici. Viene stabilita una commissione arbitrale, presieduta da Sigfrido, vescovo di Coira, per dirimere tutti i problemi giuridici sospesi. Sigfrido nel frattempo amministrerà tutti i beni, mentre Trento sarà governata da un capitano ducale. La pace verrà definitivamente conclusa il 12 febbraio 1303.¹¹³

§ 32. Gli Scaligeri

Come abbiamo visto, il 3 settembre 1301 muore, non ancor vecchio, Alberto della Scala. Gli succede nella signoria di Verona il suo figlio trentunenne Bartolomeo, il quale, subito, dimostra le sue capacità, concludendo la pace con il vescovo di Trento.

La fortuna degli Scaligeri inizia con la morte di Ezzelino da Romano nell'ottobre del 1259. Da gennaio di quell'anno Mastino della Scala, un rappresentante dei ricchi mercanti veronesi, è podestà di Verona. La famiglia dei della Scala risiede nella città sin dal secolo XI; un Arduino della Scala nel 1180 si dichiara di stirpe latina. Un Federico della Scala è podestà di Cerea nel 1248.

Mastino è figlio di Jacopino, un mercante di lane, facoltoso, ma non tanto da suscitare mortali invidie. Mastino, abile e intelligente, può contare sull'aiuto dell'altrettanto capace fratello Alberto. Il vuoto di potere creato dalla scomparsa di Ezzelino dà spazio all'abilità di Mastino, che, proponendosi come rappresentante della grassa borghesia¹¹⁴ e del clero, sul finire del 1259 assume la carica di podestà del popolo. Mastino si presenta come l'uomo della pace: favorisce il rientro dei guelfi esuli, capeggiati dal conte Loisio di Sambonifacio, stipula la pace con gli Este e con Mantova. Pace effimera, ma, tale da consentire a Mastino ed Alberto di consolidare il potere della propria famiglia.

La ricerca del prestigio porta alcuni membri della famiglia a far carriera nella Chiesa, e questo attenua l'aspettato ghibellinismo di Verona. Mastino viene tragicamente assassinato il 26 ottobre del 1277, ma suo fratello Alberto, podestà di Mantova, avvisato dal suo amico Zanino Bonaccolsi, al tempo podestà di Verona, accorso con una furiosa cavalcata, gli succede dolcemente. Egli dà sfogo ad una sanguinosa vendetta; i beni dei colpiti vengono incamerati nelle sostanze della casata. Alberto stabilisce sempre più stabilmente il primato della sua famiglia nella sua città e nel 1290 fa eleggere al capitanato il suo primogenito Bartolomeo. Ormai la signoria è cosa fatta.

Nella vasta casa di Alberto e della moglie Verde di Salizzole, vivono i figli Bartolomeo, Alboino e Can Francesco, presto detto Cangrande, «giovanetto audace e aitante dalla bionda chioma», ma anche i bastardi Nicolò e Pietro. Le figlie legittime sono andate sposate Costanza ad

Obizzo d'Este, nel 1289¹¹⁵ e Caterina a Bailardino Nogarola. Il primogenito Bartolomeo ha impalmato Costanza, figlia del conte d'Antiochia Corrado,¹¹⁶ mentre Alboino ha sposato Caterina Visconti.¹¹⁷

§ 33. Bonifacio VIII contrario a Alberto d'Asburgo

Il conte Adolfo di Nassau ha assunto la corona di Germania alla morte di Rodolfo, usurpando i diritti di Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo. Questi riesce a coalizzare contro Adolfo molti dei signori tedeschi, e infine gli avversari si misurano nella battaglia di Gollheim, il 2 luglio 1298, nella quale Adolfo perde la corona e la vita. Alberto prende la corona il 24 agosto, ma commette un grave errore: non chiede il consenso di Bonifacio VIII, che non lo riconosce. Il papa gli intima di presentarsi davanti al suo tribunale e vieta ai signori di Germania di considerarlo loro re. Vi è chi crede che Bonifacio abbia fatto intravedere a Carlo di Valois la possibilità di porre sul suo capo la corona dell'Impero.¹¹⁸

¹ *Annales Arretinorum*; p. 11.

² Gli atti della pace sono del 7, 10, 12 e 13 dicembre 1300. *Ephemerides Urbev.*; p. 335, nota 4. Procuratori di Orvieto sono Ugolino di Bonconte Monaldeschi e Neri di Ugolino della Greca. Salomone di Donato è il procuratore di Todi. Todi venderà case e torri della tenuta di Montemarte a 156 cittadini di Todi, per complessive 20.000 lire, il 18 novembre 1308. Gli acquirenti vengono scelti tra quelli più nemici dei conti di Montemarte. Il conte Francesco di Montemarte nella sua cronaca, in *Ephemerides Urbev.*; p. 215, ci informa che gli arbitri perugini, incaricati di stabilirne i confini, vennero corrotti dai Todini ed inclusero tra i beni di Montemarte anche la rocca di Monte Mileto e Pompognano. I conti della Corbara si appellarono davanti a Nicola IV "et ne appaiono le carte pubbliche che stanno nella cassa di ferro".

³ Interessante notare l'armamento di un cavaliere, la cui lista ci è stata conservata: corsetto di ferro; gorgiera, guanti di ferro, cervelliera, gambaroli, soprinsegna, quadrelletto, coltello, tavolaccio (scudo), per un valore totale di 12 fiorini. *Ephemerides Urbev.*; p. 335. L'elenco è desunto dalle *Riformazioni del comune di Orvieto*, nell'anno.

⁴ L'elezione di Carlo di Manente è avvenuta in modo irregolare: solo uno dei consiglieri parla e propone il nome di Carlo, tutti gli altri tacciono, nessuna alternativa viene proposta, e «*the vote was recorded in an abiguous way, which bespoke neither opposition, nor unanimity*», insomma tutto fa pensare che la designazione di Carlo sia stata decisa altrove, prima della riunione formale. GRUDMAN: *The Popolo at Perugia*; p. 214-215.

⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 327.

⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 327.

⁷ PELLINI; *Perugia*; I; p. 328.

⁸ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 239-241. Si veda la lettera di Mario Mariglon a re Giacomo II d'Aragona in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 241-242.

⁹ VITALE; *Il dominio*; p. 82.

¹⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 71 e nota 2.

¹¹ COGNASSO, *Savoia*, p. 120-121.

¹² DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 37-38.

¹³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 31-32.

¹⁴ CORIO; *Milano*; I; p. 565 e SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 82. Sulla famiglia Avvocati, si veda CASTAGNETTI; *I Veronesi Avvocati*.

¹⁵ MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 961.

¹⁶ *La Pace di Berardo Maggi* è nel Broletto di Brescia e il sarcofago, forse scolpito da Rigino di Enrico, nel duomo vecchio della città. In un'immagine di San Gimignano nella chiesa di Sant'Anastasia sono probabilmente ritratte le fattezze del vescovo. Si veda *Brescia nell'età delle signorie*.

- ¹⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 335-336 e 173. FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DXCIV, DXCV, DXCVI p. 381-383 conferma la sottomissione e la presa di possesso. Lugnano è sulla via in costa sulla valle del Tevere che porta da Todi a Amelia
- ¹⁸ Piansano e Marano.
- ¹⁹ PINZI, *Viterbo*, Libr. IX; p. 41-44 e BUSSI; *Viterbo*; pag 181.
- ²⁰ *Ephemerides Urbev.*; p. 173.
- ²¹ *Ephemerides Urbev.*; p. 334.
- ²² GAZATA, *Regiense*, col. 15.
- ²³ *Annales Forolivienses*; p. 58 afferma che il convegno si è tenuto a *Canaçosia*, al confine tra Faenza e Ravenna.
- ²⁴ *Annales Forolivienses*; p. 58.
- ²⁵ *Annales Caesenates*, col. 1121 e FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 173-174.
- ²⁶ Gli succederà il Bresciano Florino da Ponte Carano, che assommerà in sé la carica di podestà e capitano del popolo. Florino entra a Cesena il 20 novembre. *Annales Caesenates*, col. 1122.
- ²⁷ *Annales Caesenates*, col. 1121. Ivi sono anche echi lontani di un'aggressione tartara e del re dell'Armenia Minore contro la Siria. Gli invasori, dopo una durissima battaglia mettono in fuga i Saraceni ed il loro sultano.
- ²⁸ CORIO; *Milano*; I; p. 565.
- ²⁹ *Annales Mediolanenses*; col. 688 e COGNASSO, *Visconti*, p. 89.
- ³⁰ *Chronicon Parmense*; col 842.
- ³¹ CORIO; *Milano*; I; p. 565.
- ³² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 203.
- ³³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 32.
- ³⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 204.
- ³⁵ COMPAGNI; *Cronaca*; 1; cap. 27.
- ³⁶ COMPAGNI; *Cronaca*; 1; cap. 25.
- ³⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 204-205 e *Istorie Pistolesi*, p. 16-22.
- ³⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 206.
- ³⁹ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 105.
- ⁴⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 207-208.
- ⁴¹ SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane*; vol. 3; p. 87. Il Sismondi cita TEGRIMO; *Vita Castrucci*; tomo XI, p. 1316.
- ⁴² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 209.
- ⁴³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 210.
- ⁴⁴ *Ephemerides Urbev.*; p. 336 e 173.
- ⁴⁵ *Ephemerides Urbev.*; p. 173.
- ⁴⁶ GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 525.
- ⁴⁷ CORIO; *Milano*; I; p. 565-566 e GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 525-526.
- ⁴⁸ Tommasino Aliotto, Betto Agliata, Giovanni Cingria.
- ⁴⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 607.
- ⁵⁰ Alberto è succeduto a Mainardo, morto nel 1295. Mainardo "in 37 anni di reggimento non aveva mai cessato di tiranneggiare la Chiesa di Trento"; egli ha impedito l'insediamento del vescovo Filippo, che solo dopo la morte del dispotico Mainardo è riuscito ad ottenere la pergamena da Adolfo. DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 197-199. Vedi anche WALTER; *Filippo Bonacolsi*, in DBI; vol. 11; p. 471-473.
- ⁵¹ Su questa importante casata, si veda il lavoro monografico CASTELBARCO; *I Castelbarco ed il Trentino*.
- ⁵² WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*; p. 229-231 e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 198-201.
- ⁵³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 32.
- ⁵⁴ I commissari dei viveri di Volterra, incaricati dell'approvvigionamento dell'esercito, sono Medaglia di Ermanno Accettanti e Neri di Rustichino Minucci.

⁵⁵ I nomi di alcuni dei Dodici governatori sono: m. Barone di Nuccio Allegretti, m. Frido, m. Bindo di m. Arrigo, m. Bindo di Agismondo (Sigismondo), ser Benvenuto di Michele, Muccio di Minabò, Franco di ser Ubaldino, Dino di Fazio, Neri di Baldinotto.

⁵⁶ MAFFEI; *Volterra*; p. 337-341.

⁵⁷ Il matrimonio è stato celebrato il 28 o il 31 gennaio di quest'anno. Caterina è stata a lungo contesa da diversi pretendenti: dal figlio dell'imperatore bizantino Michele Paleologo, dal primogenito del re di Maiorca, da un principe aragonese, e infine da Carlo, che in lei, erede del titolo di un impero che non esiste più, «sposò l'ombra di una corona imperiale». FAVIER; *L'enigma di Filippo il bello*; p. 339.

⁵⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 213.

⁵⁹ Così lo chiamano molte fonti, ad esempio: PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 57 ed anche GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 132 e *Rerum Bononiensis*; col. 304.

⁶⁰ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 32 e 37.

⁶¹ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.2.

⁶² *Chronicon Parmense*; col 842-843. Il cronista ci dice che il seguito è scarso, ma magnificamente armato.

⁶³ Qui Carlo si presta a imporre il cingolo di cavaliere a 7 rampolli di nobili famiglie: Pellegrino Galluzzi, Bianco Galluzzi, Filippo Asinelli, Giacomo Baccellieri, Giacomo Tebaldi, Alberto Asinelli e Francesco Bentivoglio. GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 132-133; *Rerum Bononiensis*; col. 304.

⁶⁴ *Annales Caesenates*, col. 1122.

⁶⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 213-218.

⁶⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 219.

⁶⁷ Per tutto il brano si veda anche COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap.1-4.

⁶⁸ È il caso di riportare il commento della nota 23 di CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 156. "Ospitare in casa propria un personaggio come Carlo di Valois con tutta la sua famiglia significava offrire qualcosa in più di un semplice alloggio, bisognava provvedere a tutte le esigenze sue e della sua corte, che certo non dovevano essere poche, ma soprattutto alla sua sicurezza, garantendo che nulla gli sarebbe accaduto. I Salimbeni disponevano per questo di uno dei palazzi meglio fortificati della città, una rocca quasi inespugnabile, e, in queste occasioni è facile supporre che disponessero addirittura di una notevole schiera di fedeli alle loro dirette dipendenze. Il fatto comunque che un personaggio di prima grandezza, come doveva essere in questi anni Carlo di Valois, decida di alloggiare presso questi grandi è forse indicativo di come questi potessero offrire buone garanzie di affidabilità e di come vantassero una notevole abilità diplomatica".

⁶⁹ CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 157, nota 34.

⁷⁰ Tutto il brano è basato su *Francia: gli ultimi Capetingi*, di JOHNSTONE, in *Storia del mondo medioevale*. Si vedano le pagine 576-577. Il conflitto tra Bonifacio e Filippo non è una novità: un'analoga contesa era sorta tra messer Giovanni Montesperelli, vicario del vescovo ed il podestà di Perugia, Giovanni Sanvitali di Parma, che aveva gettato in prigione un canonico colpevole di un delitto. Montesperelli, dopo aver più volte sollecitato la restituzione del canonico, perché venisse giudicato da un tribunale ecclesiastico, si vide costretto a procedere con le armi spirituali contro il capitano del popolo, il Bolognese Lamberto dei Galluzzi, il podestà ed il magistrato. Su questo primo confronto tra papa e re di Francia si veda PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 279-286 e BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 301-308.

⁷¹ CARRARA, *Scaligeri*, p. 57-58.

⁷² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 48.

⁷³ *Rerum Bononiensis*; col. 304. Si veda anche DE MUSSI; *Piacenza*; col. 484, che dice: *Anno Christi MCCCCI tempore autumnali apparuit Stella comata in occidentali parte in signo Scorpionis aliquando ad Orientem, aliquando ad Meridiem suos radios emittebat, duravit per mensem.*

⁷⁴ ANGELI; *Parma*; p. 145.

⁷⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 566.

⁷⁶ GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 527-528.

⁷⁷ *Annales Caesenates*, col. 1122.

⁷⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 214.

⁷⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 85-90.

⁸⁰ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 4.

⁸¹ Oltre a Dino, vi sono Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopo Alfani e il gonfaloniere di giustizia Piero Brandini. COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 5.

⁸² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 223-224 e COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 6 e 7..

⁸³ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 49.

⁸⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 234-241.

⁸⁵ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 9.

⁸⁶ Dino Compagni ci narra anche di un invito a desinare di Carlo di Valois, che ha l'intento di imprigionare i priori. Invito convertito poi, quando i priori lo informano che non è loro consentito mangiare fuori del palazzo, in un incontro in Santa Maria Novella. Il disegno dello sleale Francese è sventato perché i priori decidono di inviare solo 3 di loro. COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 13 e 15.

⁸⁷ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 14.

⁸⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 240-244.

⁸⁹ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 17.

⁹⁰ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 58 dice che ha con sé 30 uomini a cavallo e 70 fanti; COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 18, conferma la cifra di 12 fanti.

⁹¹ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 58, riporta la gustosa notazione che, in chiesa, Corso ed i suoi mangiano frettolosamente, in piedi."(Corso) fu alla porta di Firenze, dal lato ove erano le case sue; quelli dentro cominciarono a smurare la porta, ch'era murata, e quelli di fuori romperono dal lato di fuori, e subito l'ebbono smurata e aperta. E come M. Corso vide la porta aperta, incontanente con tutta la gente sua entrò dentro; e quando fue dentro molti della parte Nera andarono a lui, ed egli fece acconciare, e fare le schiere de' balestrieri e de' pavesari, e dell'altra gente da piè e da cavallo". *Istorie Pistolesi*, p. 27.

⁹² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 248-249. Riporto la descrizione di PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 58. "Messer Corso Donati venne la notte da Ognano, e passando per l'Arno, se ne venne nel prato d'Ognessanti, e poi per la diritta si arrivo a' Servi Sante Marie, ed alla Porta Albertinelli, la quale era disconfitta, credendo potere quindi entrare, ma avendo da messer Pazzino, e da' Pazzi di nò, se n'andò alla Porta di Pinti, a quella d'onde egli era uscito, e quella rotta per forza, ed aperta, entrò dentro nella chiesa di San Pier Maggiore, e fece armare il campanile di quella chiesa appetto alla Torre dei Corbizzi, la quale era su quella piazza molto ben fornita ed armata".

⁹³ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 18.

⁹⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 19. Dante Alighieri riferisce il fenomeno nel *Convivio*; libro II, cap. 15: "E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura di una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella Marte".

⁹⁵ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 58-59.

⁹⁶ Carlo domandava: "Che fuoco è quello?" Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo". COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 19. L'ingresso di Carlo ed i suo comportamento è anche narrato in STEFANI; *Cron. Toscane*; rubrica 226 e 226 bis.

⁹⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 257-258 e COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap.19.

⁹⁸ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 59.

⁹⁹ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 20-22.

¹⁰⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 267-268.

¹⁰¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 269. Nicola è accompagnato da 6 persone e, tra loro, "un suo figliuolo di poca età, che era ancora in capelli, e senza altro in capo". PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 59.

¹⁰² In tutto 5, e tra questi Boccaccino e Alamanno Cavicciuli. PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 59.

¹⁰³ DI lui dice PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 60, "di senno e di franchezza egli sopravanzava il padre, e di cortesia e di larghezza pareva un Alessandro, e per fermo mostrava di dover venire il migliore uomo di sua casa".

¹⁰⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 49.

¹⁰⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 256.

¹⁰⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 261.

¹⁰⁷ Lucca invia 800 cavalieri “di bella e buona gente e ben’armata a cavallo” e 1.500 pedoni. Quando questi soldati sfilano dinanzi a Carlo di Valois, ne riscuotono l’ammirazione. *Istorie Pistolesi*, p. 29-30.

¹⁰⁸ COMPAGNI; *Cronaca*; 2; cap. 27 e *Istorie Pistolesi*, p. 27-30.

¹⁰⁹ *Ephemerides Urbev.*; p. 336. La nota 3 specifica che la paga dei cavalieri è di 20 soldi al giorno.

¹¹⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 327.

¹¹¹ Nei territori di Valguardigna, Villamagna, Cedderi, Vico, Vicarello, Montese, Agnano, Cozzano, Nera, Valle, Fatagliano, Mazzolla, Montevertraio, Scheto, Scornello, Monteterzi, Sorbi, Culizzone, Spedaletto, Cavallaro, Pozzo della Cécina.

¹¹² MAFFEI; *Volterra*; p. 342-343.

¹¹³ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d’Arco*; p. 231e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 201-206; quest’ultimo riporta diffusamente il contenuto del trattato.

¹¹⁴ “Verona è nota in Toscana e Francia per le berrette, le calze, le guarnacce che si producevano nelle sue attivissime manifatture di città e del territorio”. CARRARA, *Scaligeri*, p. 49.

¹¹⁵ Rimasta vedova 10 anni dopo, sposa Guido Bonacolsi, detto Botticella.

¹¹⁶ Il 30 settembre 1291.

¹¹⁷ Il 28 dicembre 1298. Per tutto il brano si veda CARRARA, *Scaligeri*, p. 7-59 e ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 83-201.

¹¹⁸ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.2.

CRONACA DELL'ANNO 1302

Pasqua 22 aprile. Indizione XV.

Nono anno di papato per Bonifacio VIII.

Alberto d'Austria, re dei Romani, al V anno di regno.

Et venne Carlo Martello ad Fiorenza et cacciòne la parte bianca.¹

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo esilio prima saetta.²

*Roma manus rodit/quod rodere non valet, odit.*³

§ 1. La condanna di Dante Alighieri

Il 27 gennaio Dante Alighieri, mentre è assente in ambasceria in Roma, presso il papa, è bandito da Firenze insieme ad altri priori, per malversazione, corruzione e persecuzione dei Neri. I suoi compagni di sventura sono messer Palmieri degli Altoviti, che dopo aver sostenuto gli Ordinamenti di Giustizia è stato nemico personale di Giano della Bella, Lippo Rinucci Becca, ex-gonfaloniere di giustizia, e Orlanduccio Orlandi.⁴ Dante e compagni sono ritenuti colpevoli di aver usato resistenza al papa ed a Carlo di Valois, di aver influito sull'elezione dei priori e di esser responsabili della rottura della pace in Pistoia. Questa è solo la prima condanna, che consiste in bando per 2 anni dalla Toscana e 5.000 libbre di multa; ne seguirà un'altra il 10 marzo, che comprende 14 individui, tra cui il poeta, che tra il 15 dicembre 1299 e il 7 novembre 1301 sono stati priori o gonfalonieri. Questa è una durissima condanna ad esser arsi vivi, che, poiché gli imputati non sono comparsi dinanzi ai giudici, viene pronunciata in contumacia. Dante Alighieri non vedrà mai più l'amata Fiorenza.⁵

Dante è nato a Firenze nel maggio 1265, nel segno dei Gemelli, da Alighiero e Bella Donati. La sua famiglia, guelfa, è di piccola nobiltà; suo avo è Cacciaguida, nato verso il 1100, che morì combattendo in Terrasanta. Il giovane Durante o Dante rimane orfano di padre prima dei suoi 18 anni. A quest'età lo vediamo già pratico di poesia, capace in disegno, amante di musica. Formalmente o informalmente Brunetto Latini è stato il suo insegnante e Dante gli conserva gratitudine ed affetto. Un suo sonetto gli è valso la stima prima e l'amicizia poi di Guido Cavalcanti, famoso poeta e fiero uomo di parte. Guido, di 10 anni più anziano di Dante, esercita una notevole influenza sul più giovane amico.

La sua gioventù è quella di un ragazzo normale, gioioso, spensierato, amante della compagnia, dei conviti, dei divertimenti anche un po' pecorecci. Da quando era un fanciullo di 9 anni ama Beatrice Portinari, sua coetanea, ma sposa Gemma Donati e Beatrice va in moglie a Simone di Geri de' Bardi. Il 18 febbraio 1280, il quindicenne Dante assiste alla fastosa cerimonia in Santa Maria Novella nella quale si giura la pace tra guelfi e ghibellini.

Dante diciottenne vede che il podestà di Firenze è un giovane gentiluomo, Paolo Malatesta, di cui sentirà narrare lo sfortunato amore. Il ventiquattrenne Dante partecipa alla battaglia di Campaldino⁶ con «temenza molta e nella fine grandissima allegrezza». Vi è di che aver paura: Dante è tra i feditori a cavallo, gli armati a cavallo che hanno il compito di assalire per primi il nemico, stimolandolo a battaglia. Il merito della vittoria fiorentina in quella gloriosa giornata si deve principalmente a Corso Donati, che, disobbedendo agli ordini, ha assalito il fianco nemico con 200 cavalieri pistoiesi.

Poco meno di un anno⁷ dopo, Dante prova un grande dolore per l'imatura scomparsa di Beatrice. In questi anni il nostro poeta approfondisce ed amplia il suo interesse per la filosofia; egli ci dice: «sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero».

Prima dei suoi trent'anni Dante compone la *Vita Nova*, e subisce un lungo travaglio interiore dal quale la sua fede esce rafforzata e che egli deciderà poi di esprimere in poesia nella *Commedia*. Nel 1294 egli conosce Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, che in Firenze attende il ritorno del padre dalla Provenza. Dante ne diventa amico e il principe diviene un estimatore della poesia dell'Alighieri. Forse per apparire agli occhi dell'Angiò compone il *Convivio*.

Dante è iscritto all'arte dei medici e speciali, nel semestre dal 1° novembre al 30 aprile 1296 è membro del consiglio speciale del capitano del popolo e dal maggio al settembre dello stesso anno è nel consiglio dei Cento. Per mancanza di documenti, non sappiamo quali altri incarichi Dante ricopra fino al 1300, data della sua ambasceria a San Gimignano dove sollecita il comune ad inviare sindaci all'adunanza dei comuni toscani che debbono eleggere il capitano della lega guelfa. Dante viene poi inviato tra gli ambasciatori a Bonifacio VIII per rivendicare l'autonomia della signoria dall'ingerenza pontificia, venuta dolorosamente allo scoperto con la rivelazione di una congiura sventata. Il 14 giugno Dante viene eletto tra i priori per il bimestre 16 giugno-15 agosto. L'anno successivo, il 1301, da aprile a settembre è ancora nel consiglio dei Cento e si distingue per l'opposizione ai voleri di Bonifacio VIII. Non sappiamo quanto l'Alighieri si espose contro la venuta di Carlo di Valois, ma il governo, che non si sente abbastanza forte per un confronto armato col principe francese, decide di inviare una nuova ambasceria al papa, chiedendo ed ottenendo che anche i Bolognesi vi partecipino. Tra gli ambasciatori v'è Dante che, secondo il Boccaccio, avrebbe pronunciato la frase: «Penso s'io vo, chi rimane? E se io rimango, chi va?». Gli ambasciatori lasciano Firenze a metà ottobre, Dante non vedrà più la sua città.

Dopo le consultazioni con Bonifacio, questi manda indietro 2 degli ambasciatori, e trattiene presso di sé il poeta. Qui, alla corte pontificia lo coglie la prima condanna, quella del 27 gennaio. Egli decide di non consegnarsi nelle mani dei suoi persecutori e, contumace, viene condannato a morte. Dante lascia in città la moglie Gemma e 3 figli, Pietro, Iacopo, Antonia. Quanto gli sia costato l'esilio è scritto nel *Paradiso*:

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo esilio prima saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e' l salir per l' altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la quale tu cadrai in questa valle;
Che ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.⁸

§ 2. Chiesa e Francia

La fiera contesa insorta tra Filippo il Bello re di Francia e Bonifacio VIII alla fine del 1301, si aggroviglia sempre più. Con la bolla *Salvator Mundi* Bonifacio revoca le concessioni fatte a Filippo nel 1297. Gli invia inoltre una nuova bolla, *Ausculda fili*, nella quale con tono paternalistico, totalmente inadatto ad essere ascoltato da Filippo, lo rimprovera e gli annuncia che avrebbe convocato a Roma, ad un sinodo, i rappresentanti del clero francese.

L'11 febbraio l'inviato del pontefice, Jacques des Normands, legge la bolla di fronte al re ed al suo consiglio. Non appena terminata la lettura, il conte d'Artois gli strappa la pergamena dalle mani e, interpretando il sentimento generale, la getta tra le fiamme. Il gesto avventato viene amministrato con sottile astuzia: il messo papale viene immediatamente cacciato dal regno, così che non possa diffondere il testo reale della bolla bruciata.

Mentre Filippo fa annunciare questo gesto di sfida a Parigi con araldi, tra squilli di tromba, viene compilato un riassunto impreciso della bolla e viene fatto circolare, con la risposta irraguardosa – e falsa - di Filippo al papa. Inoltre, alla fine di marzo, il re fa pubblicare il divieto di esportazione verso l'Italia di oro e argento o merci. Divieto rivolto contro il papa, ma anche dannosissimo per i mercanti italiani. L'arresto del traffico durerà un anno e mezzo.⁹

§ 3. Lombardia

Il 7 febbraio il venticinquenne Galeazzo Visconti, insieme a suo padre Matteo, conduce un'incursione contro Vigevano e, di qui, non trovando resistenza, i Viscontei si lanciano contro le porte di Novara. Ma la città non si fa cogliere alla sprovvista e l'esercito visconteo ritorna a Milano il 14 febbraio, non senza perdite.¹⁰

Il 23 marzo si ripete un'incursione contro Pavia, cui, oltre Galeazzo, partecipa anche il pretore di Milano: Bernardino da Polenta. ma anche questa impresa è inconcludente. I Torriani, Mosca Martino ed Enrico, si uniscono alla lega e risiedono a Lodi.¹¹

§ 4. Il governo guelfo di Bologna

Il matrimonio di Galeazzo Visconti con la figlia di Azzo d'Este ha eliminato ogni confusione dalla testa dei Bolognesi: ora Matteo Visconti non è più un alleato, ma, amico del loro nemico, l'Este, è nemico. Certamente non così la pensano le famiglie che sostengono in città l'alleanza col marchese, e che vengono dette fazione "marchesana", cioè i Galluzzi, Garisendi, Gozzadini, Artenisi, Beccadelli, Zovenzoni, Tencarari, Pascipoveri, Buvaelli. Ma questi rappresentano la parte nobile, ghibellina del comune; i loro avversari, che appoggiano il popolo, sono quelli che governano il comune. Tra questi non mancano anche le famiglie di antica nobiltà ed estrazione ghibellina, tra cui gli Andalò, i Guastavillani e i da Ignano, ma è la ricca borghesia dei traffici e dei mercati che domina il governo guelfo del comune, ed il sostegno, il pilastro della "libertade" del comune di Bologna è la società delle Arti.

Le provvigioni comunali del febbraio 1302 sono volte a limitare la partecipazione al potere dei marchesani: le borse dove vengono posti i nomi dei candidati da sorteggiare agli uffici di governo, i "sacculi", debbono contenere nomi diversi in ogni mese, e, in ogni anno, non vi possono

essere più di 3 nomi per ciascun casato, solo uno per casato per volta può esser eletto anziano, e nel consiglio del popolo il numero massimo di componenti di un casato non può superare il 3. La contraddittorietà della propria politica, in particolare l'alleanza con i Bianchi di Firenze, il cui colore politico ormai si avvia a confondersi con quello ghibellino, e l'alleanza contro i ghibellini di Milano e Ferrara, costringe i governanti di Bologna a favorire i Lambertazzi ghibellini, per evitare che passino nel campo di Azzo d'Este.¹²

§ 5. Carlo di Valois a Roma , Firenze e Napoli

Carlo di Valois, lasciata la corte di Francia, varca i confini d'Italia nel suo viaggio verso Roma. Transita in Lombardia e il marchese Azzo d'Este¹³ lo accoglie con onore e larghezza. Quando il seguito del principe francese arriva a Parma, il marchese esce di Reggio e si reca, con splendida compagnia, ad accogliere Carlo al confine, scortandolo poi in Reggio, nel vescovado. Il giorno seguente, insieme, si recano a Modena, dove Carlo viene accolto nel vescovado, e con lui pernotta Francesco, fratello di Azzo, mentre questi si è ritirato nella cittadella che controlla la città. Per tutti i 10 giorni in cui la comitiva francese risiede nei domini estensi, tutte le spese per il mantenimento sono a carico del marchese.

Una domenica mattina il marchese invia a Carlo in dono quasi un intero zoo: cardellini, pappagalli dal canto meraviglioso, cervi, caprioli, daini, scimmie, gatti esotici, gatti mammoni, babbuini, falchi sparvieri, etc. Ma anche cinture d'argento, coppe d'argento, perle e, doni sicuramente graditi a un guerriero, 4 palafreni e 4 destrieri da battaglia. I cavalli sono elegantemente coperti da gualdrappe scarlatte su cui campeggiano le insegne di Francia, i gigli d'oro e le aquile d'argento. Azzo e Francesco d'Este poi si recano a pranzo con il principe, vestiti ambedue dello stesso abito, ripartito rosso e verde, con *capezulis* a modo di Francia. Quando Carlo di Valois chiede ad Azzo un prestito di 10.000 fiorini, il marchese d'Este, senza batter ciglio, ordina al suo tesoriere di versarli immediatamente nelle casse del Francese, senza chiedere in cambio garanzia alcuna, né carta notarile, né lettera sigillata con sigillo reale. Dopo 10 giorni trascorsi nel dominio estense, la comitiva del Valois si dirige verso Firenze.¹⁴

§ 6. Carlo di Valois capitano generale di Sicilia

Carlo di Valois arriva a Roma il 13 febbraio per conferire con il papa, e vi resta un mese. Quando chiede denaro a Bonifacio, si sente rispondere che è stato «messo nella fonte dell'oro», cioè gli è stata data una città da cui può trarre quanto crede.¹⁵ Non abbiamo il resoconto dettagliato dei colloqui tra papa e principe, ma l'azione seguente del Valois a Firenze risponde alle necessità di Bonifacio di non dover subire lotte intestine nell'importante città toscana: Firenze deve essere pacificata.¹⁶ Tornato a Firenze il 18 marzo, il giorno dopo una rovinosa alluvione che ha fatto straripare l'Arno, allagando parte della città,¹⁷ Carlo prende quartiere in Prato¹⁸ e si accinge alla disastrosa opera di paciere che strazierà la vitale città toscana e, per la quale, si fa assegnare dalla signoria un compenso pari a 200.000 fiorini. Dal pontefice è stato nominato capitano generale di Sicilia e presto dovrà partire per dar corso al proprio incarico.

Non conosciamo che idea si sia fatta Bonifacio di lui, ma all'acuto papa non può essere sfuggita la mediocrità del personaggio; così ne commenta la figura Jean Favier: «delle vicende italiane non conosceva che, genericamente, lo scontro tra Angioini ed Aragonesi. Dotato di mediocre intelligenza era venuto per vendere al migliore offerente. "Non conosceva la malizia dei Toscani", avrebbe scritto di lui il cronista Dino Compagni. Biche e Mouche, che lo accompagnavano, si preoccupavano più di manipolarlo che di illuminarlo. Quanto ai baroni del suo seguito, la maggior parte ignorava l'Italia, l'italiano e gli Italiani».¹⁹

§ 7. Il fallimento delle banche fiorentine

La situazione politica e l'ostilità dei Neri fa fallire la banca pistoiese degli Ammannati, soci dei quali sono gli Agolanti di Firenze.²⁰ Nel febbraio 1302 fallisce la banca dei Nerli a Firenze.²¹ Sono in dissesto la banca Abati-Baccherelli e quella di Berto Frescobaldi.²²

A settembre 1303 fallirà la Monsiri e quella di Ranieri degli Ardinghelli.²³

§ 8. Pace tra Ancona e Recanati

Il 26 febbraio 1302 Recanati ed Ancona depongono i rispettivi rancori dovuti a ragioni di dazi su merci, ne concordano di nuovi (che poi sono gli antichi, annullati gli intermedi che hanno causato con la loro discrezionalità il conflitto) e concordano anche di rendersi i rispettivi fuorusciti.²⁴

§ 9. Un eretico è mandato al rogo

L'8 di marzo, in piena notte, per timore di qualche colpo di mano, nel contado di Ferrara viene bruciato un eretico, tal Pungiluppo, chiamato dal popolo a lui affezionato, Sant'Ermanno.²⁵

§ 10. Pietro Stefaneschi, senatore di Roma, cacciato dal suo ufficio

Ambasciatori del comune di Arezzo vengono verso Roma, a visitare il marchese Pietro Caetani, che, di sua volontà²⁶ li sta proteggendo dall'inimicizia e dalla rappresaglia, non sappiamo su cosa fondata, di Pietro Stefaneschi, ora senatore di Roma. Il castellano di Monterosi, terra dello Stefaneschi, intercetta e imprigiona gli ambasciatori aretini. Bonifacio VIII, senza troppe sottigliezze giuridiche, il 18 marzo invia il proprio maresciallo e 2 bargelli a scacciare dal Campidoglio Pietro Stefaneschi, gettandogli dietro le sue cose.²⁷

§ 11. Toscana, il consolidamento del potere dei Neri

A marzo i fuorusciti fiorentini, con i Bolognesi, gli Ubaldini e, sotto il comando di Scarpetta degli Ordelauffi, si propongono di conquistare il borgo di Puliciano, nel Mugello, per farne la base operativa di un attacco verso Firenze. L'esercito dei Bianchi ammonta a 800 cavalieri e 6.000 fanti. Ma i Fiorentini hanno un'immediata reazione: con tutto l'esercito corrono in Mugello, vengono raggiunti dagli alleati Lucchesi, si pongono in ordine di combattimento, pronti ad affrontare gli avversari. La decisione mostrata fa vacillare i Bolognesi che se ne tornano indietro. La notte seguente anche i fuorusciti fuggono. Nell'inseguimento, alcuni capi sono catturati ed uccisi.²⁸

Carlo di Valois desidera dar corso all'azione dimostrativa contro i ghibellini, in realtà guelfi Bianchi, fortificatisi a Pistoia, che ha dovuto rimandare per l'inverno. A marzo arrivano anche 800 cavalieri e 1.500 pedoni Lucchesi che si uniscono alle truppe francesi e fiorentine. Posto il campo nelle ville e nelle case di Montemagno, i soldati fanno scorrerie nel Pistoiese per diversi giorni nel mese di marzo.²⁹ Fiorentini e Lucchesi riescono a impadronirsi di tutta la montagna Pistoiese e del castello di Popiglio. I Lucchesi lasciano guarnigioni a controllare la terra.³⁰ Ma nessuna vera azione militare contro Pistoia è possibile e Carlo ritorna ingloriosamente a Firenze. Matteo d'Acquasparta fulmina la scomunica contro i governanti di Pistoia e l'interdetto sulla città. Viene formata una lega di Firenze, Lucca, Siena, San Gimignano e Volterra contro Pistoia. Al suo comando viene posto Musciatto Franzesi.³¹

Fuorusciti di Firenze si sono rifugiati anche a Volterra e hanno ottenuto aiuto e colleganza con i ghibellini del luogo. Il comune, di tendenze guelfe, decide di estrarre dal corpo vivo della città questi pericolosi germi di rivolta; ai primi d'aprile capeggiano una sollevazione – per così dire “autorizzata” – il vescovo Ranieri Belforti, Baldinotto Baldinotti e Simone Maffei. Questi, al

comando di numerosi soldati, vengono alle case dei Buonparenti, che non riescono a fronteggiare l'assalto e fuggono, trovando riparo a Sillano, Montecastelli, Montalbano e Fosini.

L'8 aprile, di fronte al podestà, il Fiorentino messer Ceppo degli Agli, i Dodici decidono di inviare ambasciatori a tutti i comuni toscani per richiedere alleanza contro il male ghibellino.³²

§ 12. Il vescovo di Padova, Ottobono è eletto patriarca d'Aquileia

Il 30 marzo il pontefice Bonifacio VIII nomina il vescovo di Padova, Ottobono Robario, patriarca d'Aquileia. Ottobono è un membro della famiglia piacentina dei Razzi; egli raggiunge la sede del suo nuovo e prestigioso incarico il 10 di agosto.³³ La sua vita sarà all'insegna dei conflitti.³⁴

§ 13. Una storia edificante

«Et habbiamo che del presente anno morisse divotissimamente in Spoleto il R.P.F. Giacomo di San Mariano dell'ordine dei Predicatori, Perugino, uomo molto religioso, e di vita innocentissima; e dicono ch'apparve ad un suo amico chiamato F. Raimondo, vestito di candidissima veste e con faccia risplendente, tenendo in mano un mazzetto di fiori e che rivelasse in quella apparitione all'amico la gloria c'haveva in Paradiso, della quale egli in breve ne sarebbe stato partecipe e l'haverebbe seguitato, come fu, perché pochi giorni dopo se ne passò all'altra vita F. Raimondo».³⁵

§ 14. La cacciata dei Bianchi da Firenze

Da neanche 15 giorni Carlo di Valois è tornato da Roma, che i Neri in Firenze giudicano arrivato il momento di liberarsi completamente del partito dei Bianchi. I Neri fabbricano un falso contratto, rogato dal notaio ser Filippo Lamberti Mariscotti, tra i tre capi bianchi Baschiera de' Tosinghi, Baldinaccio degli Adimari e Naldo de' Gherardini e un cavaliere francese Pierre Ferrand d'Alvernia,³⁶ in cui, per l'uccisione di Carlo di Valois, al cavaliere andrebbero due castelli in Lucchesia, i prigionieri per il riscatto e, una volta che i Bianchi siano al potere, un contratto per 200 cavalieri e 1.000 fanti. L'intesa per uccidere il Valois è forse autentica, ma il contratto è sicuramente falsificato, probabilmente fatto per avere una prova.³⁷

Il documento viene mostrato a Carlo il 2 aprile. Questo ordina che vengano convocati 17 cittadini, tra cui 7 capi dei Bianchi. Ma costoro, avvertiti in tempo, fuggono da Firenze. L'evento si presta a episodi avventurosi: messer Giano, figlio di Vieri de' Cerchi, è stato convocato a palazzo da Carlo Senzatterra, ed è stato affidato a 2 cavalieri francesi che «onestamente lo teneano per la casa». Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi si recano a palazzo, attaccano discorso con le guardie, frapponendosi tra loro e Giano e permettendogli di defilarsi e fuggire. Carlo di Valois manda Simone de' Cancellieri ad arrestare Manetto della Scala nella sua villa a Calenzano, ma Manetto è fuggito e Simone, che voleva vendicarsi di Manetto per le sue azioni quand'era podestà e capitano di Pistoia, furibondo, trapassa con la spada anche i pagliericci del letto, sperando che Manetto vi si possa esser nascosto.³⁸

Il 4 aprile sono condannati come ribelli, banditi da Firenze e privati dei loro beni, molti Bianchi e ghibellini, «i quali andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là».³⁹ Il giorno seguente ser Cante Gabrielli inasprisce la condanna comminando la pena capitale.⁴⁰ I fuorusciti, raggiunti dai loro parenti, si uniscono ai ghibellini e combattono una guerriglia continua nel Fiorentino e nel Pistoiese. Si dice che Vieri de' Cerchi abbia portato con sé nell'esilio 600.000 fiorini.⁴¹

Firenze, anche se continua formalmente a reggersi a popolo, in realtà è completamente governata dalle famiglie nere più importanti. I capi di queste sono Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi.⁴²

§ 15. Il nuovo conte di Romagna

L'8 aprile, aderendo all'istruzione datagli da Carlo il guercio, cioè Carlo di Valois, messer Andrea de Cereto convoca in Cesena il parlamento generale della provincia di Romagna. L'11 aprile il vescovo di Vicenza, messer Rainaldo, entra in città, recando con sé la nomina papale di conte di Romagna, con competenze sia nelle cose spirituali che in quelle temporali.⁴³ Il 21 maggio arriva in Cesena il nuovo podestà e capitano, messer Mazzolino dei Mazzolini; egli succede a messer Florino di Ponte Cararo e lo farà amaramente rimpiangere. Si dimostra sleale ed incapace, tanto da meritare il titolo di "traditore del popolo di Cesena" e, finito il suo ufficio, di esser scacciato ignominiosamente dalla città, senza che gli venga pagato il salario.⁴⁴

§ 16. Chiesa e Francia

Filippo convoca un'assemblea a Parigi, per il 10 aprile, dove dibattere il problema dei rapporti tra Chiesa e regno francese. L'assemblea è molto ben gestita ed il tono del re è quello di chi prega per avere il necessario appoggio. Le decisioni dell'assemblea riaffermano i prioritari diritti della corona, contro le ingerenze ecclesiastiche. La lettera che comunica le decisioni dell'assemblea al papa è scritta in maniera irrispettosa, al di là del contenuto profondamente offensivo per l'orgogliosa dignità di Bonifacio.⁴⁵

Il pontefice convoca i cardinali in concistoro nella basilica vaticana e compare loro vestito di abito e paramenti neri, lamentandosi pubblicamente «della disobbedienza di un'alta personalità non da lui nominata (ma si deve trattare di Filippo il Bello)», ed affermando che non troverà pace finché i ribelli non siano ridotti all'obbedienza.⁴⁶

§ 17. La morte del conte Guido da Santa Fiora

Il conte di Santa Fiora, che è della famiglia Aldobrandesca, la stessa cui appartiene Margherita, è stato in disaccordo con le nuove nozze proposte a questa⁴⁷ e, su sua istigazione, Pitigliano, Sorano, Soana, Sitorgna, Ansedonia e Orbetello improvvisamente si ribellano a Loffredo Caetani, marito della contessa Margherita Aldobrandeschi. Papa Bonifacio vi invia immediatamente l'esercito orvietano, agli ordini di Gentile Orsini. Agli Orsini è stato fatto balenare qualche diritto sui territori di Margherita, perché la figlia che questa ha avuto da Guy de Montfort ha sposato Romano, figlio di Gentile Orsini.⁴⁸

Il primo di maggio, mentre l'esercito orvietano è all'assedio delle città ribelli, il conte Guido di Santa Fiora e la contessa Margherita decidono di cercare la pace. Il cardinale Teodorico si incarica di trattarla e Guido di Santa Fiora, vecchio, stanco e presago della fine imminente, va a Roma, si sottomette a papa Bonifacio VIII, ricevendone l'assoluzione. Appena rientrato dalla Città Eterna, il conte muore nel suo castello di Santa Fiora.

Il pontefice incarica il cardinal Teodorico di prendere la cavalleria di Orvieto ed impossessarsi delle terre del conte, che affida a Neri, o Ranieri, di Zaccaria, parente di Teodorico. Infatti messer cardinal Teodorico cavalca contro Radicofani, prendendola, cacciandone i ghibellini, e ponendovi al potere i figli di messer Giacomino. Gli esiliati di Radicofani si rifugiano ad Acquapendente e Proceno. In luglio Manno di messer Corrado Monaldeschi entra in Acquapendente, grazie ad accordi con guelfi interni. I beni dei ghibellini sono messi al sacco, molti vengono uccisi, e tra questi Faccio delle Rocchette, il loro capitano, gli altri esiliati. Manno⁴⁹ viene confermato podestà di Acquapendente per un anno.⁵⁰

§ 18. Lombardia

In maggio, l'esercito milanese comandato da Galeazzo Visconti e dal podestà Bernardino da Polenta,⁵¹ continua a cercare di prendere prima Pavia, ma conquista solo una torre⁵² a due miglia dalla città e poi Novara, confidando in trattative con inesistenti traditori interni. Il 13 maggio, inzuppato da due giorni ininterrotti di pioggia, rientra ingloriosamente a Milano. Il prestigio di Galeazzo esce scosso da queste disavventure.⁵³

I giorni del potere di Matteo Visconti, vicario imperiale, sono ormai contati. I Cattaneo ed i Valvassori di Milano cospirano contro il potente Visconti; essi riescono a collegare intorno a sé Guglielmo Pusterla, Pietro Visconti, signore di Seprio e cugino di Tebaldo, padre di Matteo, i Casati, i Borri, i signori di Monza. Si riconoscono nella *leadership* di Alberto Scotti anche Corrado Rusca, signore di Como, il conte e signore di Pavia Filippo di Langosco,⁵⁴ il signore di Lodi Antonio Fissiraga, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara. I collegati non tardano ad annunciarsi ai Torriani che promettono il pieno appoggio e 60 cavalieri armati.⁵⁵ I della Torre, da fine marzo sono giunti a Cremona, ma Mosca, Enrico e Martino si sono spinti fino a Lodi.⁵⁶ Matteo può però sempre contare sull'aiuto di Parma che, dall'anno scorso, mantiene a sue spese presso di lui 100 militi da 2 cavalli ognuno, a spese del comune.⁵⁷

Parma ha recentemente coniato nuova moneta, un denaro d'argento che vale 10 Imperiali, conia quindi anche nuovi Imperiali, ognuno dei quali vale 3 *piccioli* parmensi.⁵⁸

§ 19. In Bologna prevale il partito dei Bianchi

Il regime dei Neri cerca di destabilizzare anche i regimi amici. Firenze stringe un patto di alleanza con Azzone d'Este per muovere contro Bologna, confidando nel supporto di Carlo di Valois. Ma Bologna vigila e sventa ogni velleità di tradimento interno e dissuade le aggressioni esterne. Le trame dei Neri sortiscono, come frequentemente accade, l'effetto opposto, ché i Lambertazzi hanno il sopravvento e Bologna passa decisamente nel campo dei Bianchi.⁵⁹ Il 30 maggio a Bologna viene concluso un patto nel quale Bologna diviene il centro di una vasta alleanza contro i Neri toscani. Con Bologna sono Forlì, Faenza, Imola, Bagnacavallo, Cesena e, ovviamente, Pistoia. A questi si uniscono anche le famiglie ghibelline degli Ubaldini, e dei Polenta. Il comando dell'esercito è affidato a Salinguerra de' Salinguerri.⁶⁰

§ 20. Firenze e Lucca contro Pistoia

I Neri e Carlo di Valois inducono Schiatta dei Cancellieri a tornarsene a Pistoia, per predisporre quanto necessario per impadronirsi del potere della città. Messer Schiatta inizia a munire i castelli del territorio, impostando la propria azione principalmente su quello di Serravalle, dalla parte di Lucca, e di Montale, dalla parte di Firenze.

A maggio, i Fiorentini ed i Lucchesi, comandati da Moroello Malaspina,⁶¹ assaltano Pistoia, covo dei ghibellini fuorusciti dalle due città. L'esercito fiorentino è di 1.000 cavalieri e 6.000 fanti, quello lucchese di 600 cavalieri e di ben 10.000 fanti. Ma la città è «di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini», e ben difesa da Schiatta, detto Tolosato, degli Uberti,⁶² con 300 cavalieri; tanto che Maghinardo da Susinana, la cui esperienza di guerriero non è in dubbio, ha più volte sconsigliato l'impresa fiorentina, dicendo che «follemente andava(no)». Infatti gli assalitori, dopo un assedio di 23 giorni, sono costretti a ripiegare.

Firenze chiama in aiuto Siena, Volterra, San Gimignano, San Miniato, Montepulciano, Città di Castello, il conte Guido Battifolle e Nello Pannocchieschi, esperto uomo di guerra. L'esercito dei Neri ammonta ora a più di 25.000 uomini, sotto il comando di Musciatto Franzesi. Ma Firenze non può concentrarsi contro Pistoia, perché, contemporaneamente, infuriano le ostilità nel Valdarno, zona dalla quale è possibile un attacco in forze contro la stessa Firenze. Non si arriva ad una

battaglia campale con i Pistoiesi, i Fiorentini devastano la valle dell'Ombrone ed i Lucchesi quella del Monte Albano. Dopo un mese la gran parte delle forze fiorentine ritorna a casa.⁶³

La parte rimanente dell'esercito fiorentino, insieme a quello lucchese stringe d'assedio il castello di Serravalle, molto munito e ben difeso da 1.200 uomini (400 Pistoiesi, con assoldati romagnoli). Ma i Pistoiesi non sono disposti a perdere l'importante rocca senza combattere. Malgrado il castello sia assediato, riescono a farvi entrare 300 combattenti. Allora l'esercito dei Neri rinserra l'assedio e manda a chiedere rinforzi a Lucca. I Fiorentini mettono il loro campo nel piano, mentre i Lucchesi ne dispongono due sulle alture. Poi Moroello Malaspina fa costruire steccati tutt'intorno al castello per impedire che anima viva possa entrare o uscire, e fa rinforzare la cinta con bertesche.⁶⁴

§ 21. Carlo di Valois verso la Sicilia.

Ora che i Neri sono stati cacciati da Firenze, Carlo di Valois può dedicarsi all'incarico ricevuto da Bonifacio VIII: egli, con la moglie e la figlioletta di 5 mesi, parte per Roma e Napoli, probabilmente in aprile. La comitiva reale giunge a Napoli all'inizio di maggio. Caterina e la bambina rimangono a Napoli per tutta la durata della campagna militare. Carlo II, re di Napoli, nomina il Valois capitano generale di Sicilia e pone sotto il suo comando 3.000 cavalieri, 100 navi e molta fanteria.⁶⁵

§ 22. Lombardia, Matteo Visconti perde il potere

Convengono in Piacenza tutti i collegati contro Matteo Visconti. Vi sono i signori della Torre, i Cremonesi, Lodigiani, Cremaschi, i fuorusciti di Bergamo, i Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Alessandrini e i rappresentanti del marchese del Monferrato. Questi costituiscono per loro capitano generale il Piacentino messer Alberto Scotti, conferendogli pieni poteri. Il 2 giugno Alberto Scotti, a capo dell'esercito dei collegati, si ferma nella terra di San Martino nel contado di Lodi. Qui, per 6 giorni, attende di essere raggiunto dalle truppe di Pavia, Crema e Cremona.

Nel frattempo, il 7 giugno, inviato dal padre, Galeazzo si reca a Besenrate e cattura lo zio di suo padre, Pietro Visconti, con l'accusa di tradimento, e lo traduce nel Broletto vecchio di Milano, ed il giorno dopo lo relega nel castello di Settignano, dove Oliviero della Torre languisce in gabbia. Subito Antiochia Crivelli, l'energica moglie dell'arrestato Pietro, scrive a suo genero a Como, Corrado Rusca, esortandolo a prendere le armi. Ella stessa a cavallo corre per tutta la terra di Seprio unendo sotto di sé migliaia di persone, tra cui Corrado Rusca, Landolfo di Squarcino Borro (cognato di Matteo), Albertone Visconti, Corrado da Soresina, Enrico da Monza, insomma tutti quelli che Matteo ha esiliato.

L'8 giugno Alberto Scotti si muove, ed entra nel contado di Milano, fermandosi a Cavaione sull'Adda. Matteo Visconti e suo figlio Galeazzo radunano i propri stipendiari, chiedono ed ottengono aiuto dai Bergamaschi e dai Parmigiani, agli esuli di Pavia, Novara e Vercelli, e, con quel po' di gente messa insieme, Matteo esce ad affrontare l'esercito nemico, lasciando a presidio a Milano suo figlio Galeazzo e suo fratello Uberto. Matteo si accampa a Pioltello, poi va a Bisentrate e mette il nuovo campo tra Melzo ed il luogo di Sant'Erasmo. I due eserciti si possono ora scrutare l'un l'altro, separati come sono da uno spazio ridottissimo.

A Milano intanto sono scoppiate sommosse e Galeazzo ha gente appena sufficiente per contenerle, ma non riesce a difendere i magazzini, che cadono in mano dei nemici; ora i rifornimenti per Matteo sono impossibili; ma non basta: Monza si dichiara per i Torriani. Matteo si perde d'animo, e inizia trattative di pace. Alberto Scotti invia a Milano suo figlio Bernardo. Il 18 giugno, la vigilia di San Protasio, i Bongi, i Suardi e i Rivola rientrano a Bergamo. Matteo è abbandonato da tutti ed isolato, gli pesa particolarmente la defezione dei Soresini, Burri e Crivelli,

nonché il tradimento di suo zio Pietro. I promessi e sperati aiuti dal marchese d'Este non si vedono. Il 20 Matteo è a Viboldone perché vuole sperare che i suoi seguaci gli aprano le porte della città, invano. Il 27 giugno Milano, nell'anarchia totale, si riunisce a consiglio e decide di entrare nella lega. All'inizio di luglio Alberto Scotti, in Piacenza, riunisce nuovamente la lega, e qui partecipa anche Milano. Alberto fa deliberare un esercito permanente di 700 lance da due cavalli e 300 balestrieri. Inoltre Milano, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Casale, Pavia, Alessandria, Tortona, Cremona, Lodi Crema e Piacenza non possano far guerra a loro piacimento.

Il 27 e il 28 luglio Milano è in gran fermento: si dice che Matteo sia rientrato in città, forse è nelle case di Ubertino Visconti. In realtà sono entrati in città armati viscontei e si sono uniti ai sostenitori del Biscione ed a Galeazzo. Dopo una inconcludente riunione di tutti i capiparte, il cui unico risultato è di mettere in luce quanto siano divisi fra loro gli stessi esponenti della Lega, Enrico da Monza, un fiero antisconteo, e Mosca e Guido della Torre, allarmano i loro sostenitori e li fanno convergere, in circa 6.000, al Broletto. Qui sono raggiunti da Alberto Visconti. Gli avversari dei Torriani, i Marliano, i Vimercato ed i Balbi si riuniscono sotto le insegne di Matteo Visconti, lasciano Galeazzo a presidiare le porte e si affrettano a Pioltello, dove concentrano le forze. Galeazzo e Ubertino Visconti barricano tutte le porte in loro potere, meno porta Romana, dalla quale molti Milanese escono per andare a raggiungere le forze della Lega. Anche Alberto Scotti rinuncia a presidiare Milano ed esce con i Torriani, passa l'Adda e va a Besenrate. I Milanese si spostano tra Sant'Erasmo e Melzo. Quattro ambasciatori veneziani, che sono a Melzo, si incaricano di mettere pace, facendo la spola tra i due eserciti.

Mentre si discute, arrivano alla lega i rinforzi da Vercelli, Pavia e Valenza. La situazione è ora disperata per Matteo, le forze della lega sono troppo potenti per essere affrontate in campo aperto. Rimane la via della trattativa per salvarsi in attesa di tempi migliori, che, come vedremo, verranno. Matteo, sotto la protezione dei Veneziani, accetta di convenire a Pioltello per trattare con i nemici.

Il 14 luglio Matteo, convintosi che i tempi non gli sono favorevoli, decide di arrendersi: rinuncia alla carica di capitano del popolo di Milano e, inginocchiatosi di fronte ad Alberto Scotti, che, abilmente, si è fatto passare per mediatore di pace e non capo dei nemici, porge il bastone del comando al signore di Piacenza, dicendo: «Fatene ciò che volete». Alberto, forse in buona fede, gli garantisce il possesso dei propri beni, ma gli avversari del Visconti sono molti e potenti e decisi e Matteo, tradito, viene imprigionato e condotto a Piacenza. Il giorno stesso Galeazzo, mentre da Porta Romana abbandona l'ormai indifendibile Milano, con 2.000 suoi soldati, incrocia Antiochia Crivelli, la moglie di Pietro Visconti, che, accompagnata da suo genero Corrado Rusca e da ingenti forze⁶⁶ si reca a liberare il marito.

La moglie di Matteo, la parsimoniosa Bonacosa Borri, trova rifugio nel Monastero delle Vergini. L'esule Matteo ha ora poco più di cinquant'anni, è un uomo di media statura, ma dal torace possente, volto allegro, modi affabili e cordiali, largo nello spendere. Dal matrimonio con Bonacosa di Squarcino Borri, una donna robusta, bella, dal volto delicatamente roseo, ha avuto molti figli: Galeazzo, Giovanni, Marco, Luchino e Stefano tra i maschi, e le femmine Zaccarina, Florimonda, Achilla, Agnese.⁶⁷

Galeazzo, il giorno stesso dell'abbandono di Milano, viene posto sotto la protezione di uno dei figli di Alberto Scotti ed accompagnato al castello di San Colombano. Galeazzo invia a Ferrara, dal padre estense, la moglie Beatrice che ivi gli partorisce un figlio: Azzo.

Milano è libera dal dominio dei Visconti, ma con cosa sostituirne il governo? Si riuniscono a discuterne i capi della lega: Filippone Langusco, Alberto Scotti, Antonio Fissiraga, Corrado Rusca, Pietro Visconti. Quest'ultimo, insieme a Corrado Rusca non vuole che gli odiati nemici di famiglia, i Torriani, subentrino al governo. Il consiglio di città vota a favore del rientro dei della Torre, che

ritornano a Milano il giorno stesso. Pavia Lodi e Crema inviano rinforzi ai Torriani e l'esercito esce per affrontare, nei pressi di Como, Matteo Visconti che è riuscito a sottrarsi dalla custodia dello Scotti. Nello scontro Guido della Torre si comporta molto coraggiosamente e Matteo è sconfitto e costretto a fuggire. Galeazzo è costretto a cedere il castello di San Colombano, per poter essere liberato. Il giovane Visconti si reca a Ferrara dalla moglie. Matteo cerca rifugio a Borgo San Donnino. I Torriani entrati a Milano, ne scacciano anche Pietro Visconti.

Anche Bergamo si solleva e si dà ad Alberto Scotti, i Suardi a fine luglio sono riammessi in città. A Brescia il vescovo Bernardo Maggi scaccia Tebaldo Brusato ed i suoi seguaci. In agosto Alberto Scotti assolda il ventunenne Castruccio Castracani con 400 cavalli e 1.500 fanti. Sembra che l'intento dello Scotti sia di rivolgere le armi contro i Torriani.

L'ambiguo Alberto Scotti consente che Matteo Visconti guidi un esercito di suoi seguaci, con Piacentini, Alessandrini e Dertonesi. Il 18 settembre l'esercito di Matteo, forte di 800 cavalieri e 6.000 fanti viene ad Oria. Scotti non è con loro: per simulare una sorta di estraneità agli eventi, che possa permettere di rimanere comunque a galla, è rimasto a Piacenza. I Cremonesi, Cremaschi, Pavesi, Milanese, con forze di Vercelli, Como e Novara affrontano e sconfiggono definitivamente Matteo Visconti. Alberto Scotti accorre in aiuto dei vincitori. Il 4 ottobre sono banditi da Milano Matteo Visconti, suo fratello Ubertino, ed Enrico Visconti. L'8 ottobre fra' Leone Lambertenghi, vescovo di Como, entra in città e ne scaccia i Rusconi. Nella lotta rimane ucciso Corradino Rusca.⁶⁸

§ 23. I Bianchi banditi e Dante in esilio

I profughi bianchi si sono rifugiati nei loro castelli o, principalmente ad Arezzo, ma anche a Pistoia, Pisa e, l'anno prossimo a Bologna. Alcuni si sono rifugiati a Siena, ma convinti che «la lupa puttaneggia», cioè Siena sia infida, decidono di partirsene.⁶⁹ Ad Arezzo sono Cerchi, Guidalotti, Abati, Gangalandi, Lamberti, Uberti, Infangati, Soldanieri. Qui li raggiunge Dante. I fuorusciti si organizzano in un partito: Università della Parte dei Bianchi della città e del contado di Firenze.⁷⁰ Dante si collega con i Cerchi, che si appoggiano alla potente famiglia ghibellina degli Ubaldini, ed insieme a loro cerca di organizzare un esercito contro i Neri fiorentini. L'8 giugno, mentre si combatte a Piantrevigne, partecipa ad una convenzione tenutasi nella chiesa di San Godenzo in Mugello, con Vieri de' Cerchi, altri due Cerchi, 4 Uberti, Guglielmo Ricasoli, Andrea Gherardini, Bettino Pazzi, uno Scolari, 4 Ubertini.⁷¹ Dante è accompagnato dal leale fratellastro Francesco, il quale, per diversi anni ne condividerà le peripezie.⁷² È probabile invece che il poeta abbia con sé la moglie Gemma Donati, «perché una rabbiosa disposizione del giugno 1302 prescrive che anche le mogli e i figli maschi del condannato erano banditi dalla città e dal contado».⁷³ Ma è una compagnia passeggera, Gemma tornerà nella sua città e Dante rimarrà solo.

I Bianchi banditi che si sono rifugiati ad Arezzo, dove è podestà Ugucione della Faggiuola, ricevono da questi tali ingiurie che decidono di abbandonare la città. Ugucione è stato infatti attratto da fallaci promesse del papa, che gli ha fatto balenare la possibilità che un suo figlio possa esser fatto cardinale. Molti fuorusciti si recano a Forlì, dove sono ben accolti da Scarpetta Ordelauffi, vicario della Chiesa e «gentile uomo»⁷⁴. Quando Ugucione verrà espulso da Arezzo, la sua carica verrà affidata a Federico da Montefeltro.⁷⁵

Mentre i Fiorentini assediano Pistoia, i Bianchi fuorusciti ed i ghibellini si impadroniscono del castello di Piantrevigne (Castel del Piano, alle pendici del Monte Amiata), in Valdarno. Gran parte dell'esercito fiorentino, appena tornato dall'assedio di Serravalle, il 14 giugno è condotto da ser Cante Gabrielli a Piantrevigne, difeso da Carlino dei Pazzi con 60 cavalieri e molti fanti. L'assedio dura 29 giorni, poi, per tradimento di Carlino de' Pazzi, i Fiorentini riescono ad entrare ed impadronirsene. Molti dei fuorusciti catturati finiscono, forse per sempre, nelle carceri fiorentine; 7 vengono impiccati, uno sepolto vivo.⁷⁶

In giugno in Mugello scoppiano le ostilità e si protraggono per tutta l'estate. Gli Ubaldini, da sempre nemici di Firenze, si sono alleati con i Bianchi e assalgono e bruciano San Pietro a Sieve e Gagliano, presso Barberino, distinguendosi in barbarie.⁷⁷

§ 24. La disastrosa sconfitta dell'esercito di Filippo il Bello a Courtrai

L'11 luglio nella pianura di Groeminge, non lontano da Courtrai, il fiore della cavalleria francese, un'armata imponente di 50.000 uomini, comandata dal paladino Roberto d'Artois, cugino di re Filippo, viene sconfitta e massacrata da 20.000 fanti, soldati per necessità e non per mestiere, che, utilizzando la lunga picca ferrata che chiamano *godendac*, buongiorno, e molto buon senso, battono il più forte esercito della Cristianità.

La sconfitta si deve ad un canale, dai bordi non rilevati, che sfugge all'osservazione delle vedette francesi. Dietro il fosso si dispongono i fanti fiamminghi, coperti di cuoio e brandeggianti la picca. Il conestabile Raoul de Nesle propone di adottare una tattica intelligente, usando in modo avvolgente balestrieri e fanteria, e solo alla fine, quando i Fiamminghi comincino a ripiegare, impiegare la straordinaria forza della carica di cavalleria pesante. Ma Roberto d'Artois, afflitto dalla arrogante coscienza della propria superiorità, sceglie di galoppare direttamente sul nemico, convinto che non reggerà neanche al primo urto. Arriva ad offendere il savio Raoul che, piccato, gli ribatte: «Sire se voi verrete dove io andrò, vi spingerete ben innanzi».

La battaglia è una mattanza: i cavalieri francesi cadono nel fossato impreveduto; gli altri cavalieri non si possono arrestare, spinti come sono dal resto della cavalleria e dalla fanteria. Cavalli e cavalieri cadono l'uno sull'altro, i Francesi non riescono a risollevarsi, e ne muoiono moltissimi soffocati e schiacciati. I Fiamminghi, con la lunga picca scannano i nemici impotenti. Roberto d'Artois, compresa la trappola, riesce a spronare la sua cavalcatura fino allo stendardo fiammingo, lo prende, ma viene colpito e cade a terra. Tenta di arrendersi, ma i Fiamminghi lottano senza quartiere, e Roberto d'Artois, detto il Buono e il Nobile, dopo aver ricevuto 30 ferite, spirava. Tra i 6.000 morti francesi vi sono il duca di Brabante, il conestabile Raoul de Nesle, che si è spinto troppo avanti in effetti, ma l'Artois ve l'ha seguito, Jacques de Chatillon, i conti d'Eu, d'Aumale, di Dreux, di Dammartin, Soissons, Tancarville e Pierre Flotte, il nemico di Bonifacio e consigliere del re.

Quando portano la notizia al papa, che viene svegliato di notte, questi, nell'apprendere la morte del suo nemico, poco cristianamente esulta.

Migliaia di speroni d'oro vengono tolti ai cavalieri francesi caduti: verranno messi in mostra nella cattedrale di Courtrai. Da questo particolare la battaglia è detta degli speroni d'oro.⁷⁸

La sconfitta di Courtrai viene vissuta da Filippo e da papa Bonifacio come un «giudizio di Dio». Alessandro Barbero nota che «all'indomani di Courtrai la linea tenuta dal governo francese nei confronti della Santa Sede divenne di colpo più conciliante».⁷⁹

§ 25. Le lotte di Firenze contro i Bianchi ed i signori ghibellini

Il 15 luglio 1302 i Fiorentini irrompono nel Mugello e devastano i possedimenti degli Ubaldini, tanto fertili e ubertosi da venir chiamati «l'orto degli Ubaldini». Gli Ubaldini sono una potente realtà dell'Appennino toscano, «ed erano di gran seguito e buoni guerrieri».⁸⁰ I guelfi espugnano i castelli di Santa Croce, San Martino a Lago, presso Scarperia, Senni. Poi, insieme ai Senesi, si accampano di fronte a Montacciano, dove, il 17 agosto, vengono sconfitti.⁸¹ Può darsi che Dante fosse tra i difensori del castello, ancora legato ai suoi compagni di sventura, che, poco dopo, lascerà per sempre definendoli: «la compagnia malvagia e scempia... tutta ingrata, tutta matta e empia». Dante, per la sua scissione si fa elogiare da Cacciaguada: «...sì ch'ha te fia bello averti fatta parte per te stesso».⁸²

Il conte Guido Novello tiene l'importante castello di Monteagutolo. I Gherardini si attestano nel castello di Montagliari, nel Chianti. Da qui compiono scorrerie verso Lucolena e verso il castello di Brolio. Le scorrerie non sono solo normali azioni di guerriglia, per indebolire il prestigio del nemico, ma realizzano la strategia di affamare Firenze, colpita dalla siccità, intercettando i rifornimenti di grano dal sud, che passano nelle valli della Pesa e del Greve, e dalla Romagna, transitando per il Mugello. Il grano a Firenze costa molto caro: uno staio raso vale 22 soldi, essendo 51 soldi un fiorino, cioè due volte e mezzo il prezzo normale.⁸³

L'assedio a Serravalle prosegue, tra molte scaramucce e scontri minori per ben 3 mesi, poi, visto che i viveri cominciano a scarseggiare, gli assediati riescono a far filtrare un fante tra le linee nemiche ed a fargli portare lettere con richiesta di aiuto a Pistoia, minacciando la resa. I Pistoiesi apprestano le truppe ed i rifornimenti e rimandano il fante a comunicare la data in cui sarebbero accorsi.

Le truppe di Pistoia si dividono in due corpi: il grosso per la via principale, nel piano, un contingente minore per le alture, con lo scopo di sorprendere uno dei campi degli assediati, rompere l'accerchiamento e rifornire il castello. Quando il grosso delle truppe soccorritrici è avvistato nel piano i 3 campi dei Neri di apprestano alla difesa, ma, nel frattempo l'altro contingente è sopra le alture della Castellina ed è scorto dai difensori, i quali fanno uscire 400 fanti per bruciare steccati e campo. La presenza degli steccati rende inutile la cavalleria, ma Vanno da Bareglia, che comanda la guardia del campo presso il castello, li fa abbattere e fa uscire la cavalleria pesante. La sortita della fanteria è fermata e dopo un'aspra battaglia ricacciata nel castello: molti sono imprigionati e 25 cadaveri rimangono sul campo. I soccorritori sull'altura, alla vista del fallimento della sortita, si perdono d'animo e fuggono, ma vengono inseguiti dalla cavalleria che ne fa scempio. Il grosso delle truppe pistoiesi nel piano si ritira, ma i Fiorentini non escono dalle proprie fortificazioni e le lasciano andare indisturbate.

Per gli assediati non c'è più scampo e, dopo lunghe trattative, il 6 settembre, si arrendono a misericordia di messer Moroello e dei suoi. La misericordia dei Lucchesi è inesistente: lasciano andare tutti i Romagnoli, ma traducono in dure carceri, a Lucca, tutti e 300 i Pistoiesi ed i Serravallesi.⁸⁴

§ 26. Tensioni in Perugia

La carestia che dal 1301 tormenta Perugia e allungherà i suoi scarni artigli per 3 lunghi anni sul comune umbro, produce fortissime tensioni sociali in città.

Messer Corrado Frangipani, venuto da Roma a Perugia per assumere la carica di difensore della città (rappresentante del «popolo minuto» cioè dei componenti delle Arti Minori), esercita il suo ufficio la cui cura principale è di recuperare i beni di cui si sono impadroniti i Raspanti (i rappresentanti delle Arti Maggiori). Questi hanno però un tenace sostenitore nel capitano del popolo, messer Brodario da Sassoferrato. Quest'ultimo, appoggiato da Giovanni di Baglione fomenta il fermento popolare contro il partito dei nobili, i cui principali esponenti sono Giacomo degli Oddi e Pietro di Vinciolo. La città provvede ad armarsi e una piccola favilla potrebbe far esplodere gli odi di parte, ma fortunatamente la ragionevolezza prevale e, per questa volta, non si arriva allo scontro armato.

Ad agosto i Perugini riescono con la forza delle armi a far rientrare a Gubbio i guelfi che ne sono stati scacciati dalla fazione ghibellina locale, unita agli Aretini ed ai Marchigiani.⁸⁵

§ 27. La costruzione di Cesenatico

In agosto Cesena e Rimini arrivano ad un accordo sui rispettivi confini. Rimini accetta che Cesena costruisca un castello, detto Cesenatico, sul litorale.⁸⁶

Lunedì 16 agosto, ad Imola, muore Maghinardo da Susinana, signore di Imola e Faenza. Viene sepolto con l'abito dei frati di Vallombrosa.⁸⁷

§ 28. Alleanza tra Parma ed Este

Cacciati i Visconti da Milano, la Lega lombarda vuole imporre a Parma di riammettere in città la "parte del vescovo" ed accettare un presidio militare, nonché dichiarare guerra al marchese d'Este. Gli ambasciatori di Parma rifiutano prevedendo il peggio, ed il comune impone nuove tasse per spesare la guerra e arruola soldati. Procedo quindi a munire Borgo San Donnino, fortificando la chiesa, la canonica e le case. Ivi viene frettolosamente costruita anche una torre di pietra, dalla parte che guarda a Parma, che viene circondata di fosse e provvista di barbacani. Il comune di Parma ricerca anche l'alleanza col marchese d'Este e con i regimi amici di Toscana e della Marca Trevigiana.

In agosto l'alleanza è conclusa e giurata tra il comune di Parma ed il marchese Azzo d'Este e le città di Ferrara, Modena e Reggio.⁸⁸

La cronaca di Parma ci informa che per 6 mesi ed oltre piove molto.⁸⁹

§ 29. La pace di Caltabellotta

Alla fine di maggio Carlo di Valois sbarca in Sicilia e conquista Termini Imerese. Ruggero di Lauria assedia Palermo, Carlo di Valois assedia Sciacca sulla costa meridionale. Re Federico, non avendo forze bastanti per affrontare in campo aperto gli invasori, attua la tattica della guerriglia: fugge di fronte all'esercito e colpisce i rifornimenti e le retrovie. Carlo tuttavia non ha nessuna intenzione di sfinirsi in una conquista sfibrante di tutta la Sicilia ed alla prima occasione, rappresentata dalla chiamata di Filippo il Bello, a seguito della bruciante sconfitta inflittagli dai Fiamminghi a Courtrai l'11 luglio, tratta la pace con Federico d'Aragona. La pace di Caltabellotta viene stipulata il 29 di agosto e giurata il 31. Federico s'impegna a sposare una figlia di Carlo II: Eleonora, alla sua morte la Sicilia tornerebbe agli Angiò e la sua discendenza avrebbe la Sardegna e Cipro. Filippo d'Angiò è liberato. Bonifacio non è soddisfatto:⁹⁰ vuole il formale riconoscimento da Federico della sovranità pontificia. Ottenutala, impone a Federico il titolo di re di Trinacria, per sottolineare l'indissolubilità del regno di Sicilia.⁹¹

Dire che Bonifacio è insoddisfatto è un eufemismo: la pace di Caltabellotta sigilla il fallimento del suo disegno mediterraneo. Il grande progetto di papa Caetani si può riassumere in poche parole: legittimare la presenza nel Mediterraneo dell'Aragona e piegarne la forza alla possibile riconquista della Terrasanta dotandola della Sardegna; ricondurre la Sicilia nel patrimonio feudale della corona pontificia – per forse infeudarne un proprio familiare – far desistere gli Angiò da una difficile, in realtà impossibile, riconquista della Sicilia per farli invece focalizzare sul regno d'Ungheria. La ritrosia siciliana a liberarsi di Federico d'Aragona, il doppiogiochismo di Giacomo d'Aragona, la tiepidità di Carlo di Valois e la sconfitta di Courtrai hanno scompigliato irrimediabilmente la visione di Bonifacio.⁹²

La pace non è tornata ad onore di Carlo di Valois; il Villani racconta che in Italia si dice: «Che Carlo era venuto a Firenze per mettervi pace, e lasciò il paese in guerra; e andato in Sicilia per farvi guerra, ne era ritornato con una vergognosa pace».⁹³ In realtà la pace conviene a tutti e concede riposo sia alla Sicilia, che al Napoletano, dopo un conflitto durato per vent'anni. Carlo II che ha dato a Carlo di Valois pieni poteri per la conclusione della pace, la ratifica subito, mentre Bonifacio VIII si rifiuta categoricamente di ratificarla. Solo il 21 maggio del 1303 farà giungere la propria approvazione.⁹⁴

Ruggero di Lauria si ritira in Spagna. I soldati catalani e genovesi che la pace lascia inoperosi, decidono di correr la fortuna: partono dalla Sicilia con 20 galee, al comando di un

cavaliere templare, frà Ruggero. Vanno nel reame di Salonicco e lo distruggono, poi devastano la Grecia.

Per più di 12 anni infesteranno la Grecia e la Macedonia, distruggendo, violando, rubando ed assassinando. Per loro mano perirà uno dei loro capi, il conte di Brienne, duca di Atene.⁹⁵

§ 30. Terremoto

Un disastroso terremoto colpisce Creta, facendo rovinare moltissimi edifici e procurando un gran numero di vittime. I suoi effetti si sentono in tutti i porti dell'Adriatico. L'evento stupisce chi lo vive: la spiaggia si solleva di una canna, come una sponda di fiume, «e il fondo del mare pareva fosse stato arato, onde però una quantità grande di pesci e si perdettero molte barche e uomini».⁹⁶

§ 31. La pace in Friuli

Il 6 settembre il vescovo Filippo di Trento, che da parecchie settimane risiede nel castello di Arco, rinnova l'investitura generale dei feudi alla casa d'Arco, e, più specificatamente, a Odorico, figlio di Enrico Soga di Arco.

Da poco la zona è stata pacificata, grazie appunto alla mediazione del vescovo Filippo ed all'ascesa al potere di Bartolomeo della Scala. Il trattato di pace del conflitto in Friuli stipulato in Verona alla fine del 1301, viene ratificato e pubblicato all'inizio del 1302, sempre in Verona. Il 23 agosto i conti del Tirolo hanno ottenuto la remissione della scomunica e la consegna dal vescovo dei castelli di Riva, Tenno e Garduno. Le fortezze sono presidiate da soldati degli Scaligeri, in attesa che, entro 3 anni, i conti versino la cifra pattuita di 20.000 libbre. Anche Guglielmo di Castelbarco ottiene il diritto di tenere il castello di Penede per 3 anni.⁹⁷

§ 32. I ghibellini di Romagna assalgono Cesena

Il primo ottobre il vescovo di Vicenza e conte di Romagna Rainaldo viene ferito a morte in una sommossa popolare in Forlì. Il fatto che la città sia retta dall'Ordelauffi e dai suoi seguaci autorizza a sospettare della spontaneità del moto popolare.⁹⁸

Lunedì 22 ottobre un esercito ghibellino pone l'assedio a Cesena. Ne fanno parte il conte Federico da Montefeltro, Ugucione della Faggiuola, al cui comando sono gli Aretini, Bernardino, di Guido da Polenta, che trae con sé i terrazzani del Cesenate di cui è visconte, oltre agli armati di Ravenna, Cervia. Gli aggressori occupano tutto il piano fino al Savio, ed oltre al fiume. Gli assediati possono vedere il fumo di innumerevoli incendi levarsi dalla pianura.

I molti ghibellini prendono tutti i castelli del distretto, meno Firmignano e Reversano; per 2 giorni bersagliano Monte Santa Maria e vanno poi al castello sopra Porto, cioè Cesenatico, espugnandolo; sorte analoga tocca a Porto, dove Mazzolino Mazzolini, capitano e podestà di Cesena, tradisce, consegnando la fortezza al nemico.⁹⁹

Il conte Federico di Montefeltro può ritenersi soddisfatto: ha sufficientemente vendicato l'onta della cacciata dell'anno scorso.

§ 33. Sangue viene sparso in Firenze

Per chiudere totalmente Firenze in una morsa, i fuorusciti cercano di convincere anche Genova a non permettere il rifornimento di grano ai Neri, tramite il loro porto. I Fiorentini allora utilizzano i piccoli porti toscani (Talamone). Le milizie fiorentine di ritorno dal Mugello vengono inviate subito nella val di Greve. Dopo due mesi di assedio, i castelli di Montagliari e Monteaguto si arrendono, salve le persone, e le rocche vengono distrutte.¹⁰⁰ In autunno Firenze tenta un'inutile

spedizione contro Pistoia. In novembre viene effettuata un'incursione contro il territorio degli Ubaldini, poi l'autunno e l'inverno obbligano al riposo.¹⁰¹

Mentre si combatte in tutto il contado, cosa succede a Firenze? Dopo che Carlo di Valois è partito, Firenze, lasciata a se stessa, diviene preda di un gruppo di oligarchi guidati da Corso Donati. Corso, per la sua superbia, viene chiamato il Barone e, quando passa, sembra il padrone della terra. Con Corso sono Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini e Betto Brunelleschi. Sotto la loro guida, le famiglie Buondelmonti, Agli, Tornaquinci, Bardi, Rossi, Pulci, Bostichi, Malagotti, Manieri, Bisdomini, Uccellini, Bordoni, Strozzi, Rucellai, Acciaiuoli, Altoviti, Aldobrandini, Peruzzi, Monaldi e parte delle famiglie dei Gianfigliuzzi, Frescobaldi, Nerli. I fuorusciti intrattengono corrispondenza con loro alleati e potenti della città. E, come sempre, la possibilità di rivolte interne è più grave che non le lotte nel territorio vicino. Pertanto i governanti stroncano con esemplare efferata crudeltà ogni sospetto di intelligenza con nemico.

La decapitazione di due giovani figli¹⁰² di Finiguerra Diedati, Donato e Tegghia, e di Masino Cavalcanti, colpevoli di custodire lettere di fuorusciti, e la morte sul banco della tortura di Tignoso de' Macci emblematicamente segna il punto di non ritorno nella cronaca degli odi tra parte Nera e parte Bianca in città; finora, infatti, non si è sparso sangue.¹⁰³ Intrapreso il sentiero del sangue e della violenza, i Fiorentini chiamano come podestà di Firenze, per il primo semestre dell'anno prossimo, il forlivese Fulcieri dei Paolucci, conte di Calboli, uomo ferocissimo e crudele, che subito perseguita, tortura e fa giustiziare gli sventurati cittadini di parte bianca e ghibellini, ancora presenti a Firenze.¹⁰⁴

§ 34. Chiesa e Francia

Il papa, il primo novembre, tiene il sinodo preannunciato l'anno precedente. Vi partecipano ben 39 vescovi ed abati francesi, nonostante il divieto di re Filippo. Le decisioni sono abbastanza concilianti, ma Bonifacio drammatizza ulteriormente la situazione promulgando il 18 novembre la bolla *Unam Sanctam*, in cui afferma che il potere è uno ed è della Chiesa, che delega quello temporale ai re, che sono però al comando della Chiesa. L'affermazione della dottrina teocratica è totale e senza incertezze. Bonifacio conclude la bolla con la dichiarazione: «Inoltre noi asseriamo, diciamo, definiamo e affermiamo che è una necessità di salvazione per ogni umana creatura essere soggetta al pontefice romano».

I concetti della bolla non sono innovatori, è innovatrice l'abile maniera in cui affermazioni tratte da diversi canonisti e dottori della Chiesa sono legate insieme e fuse in una sola enunciazione. La frase citata è tratta integralmente dagli scritti di San Tommaso d'Aquino. Walter Ullmann commenta: «l'*Unam Sanctam* fu l'altisonante e orgoglioso canto del cigno del papato medievale, tutto compreso della propria vasta autorità»¹⁰⁵.

Filippo comunque non si preoccupa più di tanto: tutto sommato la bolla non menziona né direttamente, né indirettamente la Francia ed il suo re. Inoltre egli ha ben altro a cui pensare, visto che l'11 luglio, a Courtrai, nelle Fiandre, il suo esercito le ha prese di santa ragione dai Fiamminghi. Nella battaglia è morto anche il fido consigliere del re, Pierre Flote. A Pierre succede Guglielmo Nogaret.

Il papa e il re, i due personaggi di questo dramma sono la personificazione della superbia, dell'orgoglio e dell'intolleranza, ma se queste caratteristiche sono in qualche modo scusabili in un sovrano temporale, non sono certo adatte al "servo dei servi di Dio" e non ne favoriscono l'immagine, né ne aiutano la visione lungimirante. Bonifacio è l'animale volitivo e rabbioso che ha già dimostrato quanto il suo odio possa contro i Colonna. Filippo che accoglie e protegge i Colonna, non ignora la temibilità dell'avversario e sicuramente medita azioni che possano risolvere il problema in maniera definitiva.¹⁰⁶

§ 35. Carlo di Valois parte da Firenze

A dicembre Carlo di Valois transita per Firenze, di ritorno dalla spedizione di Sicilia. Il suo inglorioso comportamento ne ha diminuito il prestigio. Negozia con i Neri una buonuscita di 20.000 fiorini per cedere i propri diritti sui beni confiscati ai Bianchi e, il 12 dicembre, parte verso il nord.¹⁰⁷

§ 36. Monaldo Monaldeschi vescovo di Soana

In dicembre Bonifacio VIII, che nel '98 ha premiato la fedeltà di Monaldeschi di Orvieto, eleggendo a vescovo di Soana Monaldo, fratello di Ermanno di Corrado, durante le feste di Natale lo eleva al titolo di arcivescovo di Benevento.¹⁰⁸

§ 37. Le arti

Intorno al 1302 Giovanni da Rimini affresca il *Ciclo di Sant'Agostino* nella omonima chiesa di Rimini.

Giovanni, insieme a suo fratello Giuliano, è uno dei grandi pittori giotteschi e diffonde la maniera di Giotto nelle Marche. Il pittore fiorentino è venuto da queste parti dopo aver compiuto le *Storie di San Francesco* ad Assisi e prima di iniziare la cappella Scrovegni a Padova.

Un anonimo maestro, che dalla data del suo affresco chiamiamo Maestro del 1302, dipinge nel Battistero di Parma un affresco votivo nel quale il vescovo Gerardo Bianchi viene presentato alla Madonna da San Giovanni Battista. Il trono in tralice della Vergine testimonia un'influenza diretta dell'insegnamento di Giotto, coniugata con un'attenzione alle decorazioni delle vesti ed al dettaglio coloristico che ricorda l'eco dell'Oriente.

«L'attività congiunta di alcune grandi personalità di artisti per lo più anonimi, sopravvissuta attraverso varie imprese ad affresco e un congruo numero di dipinti su tavola, permette di configurare i termini di una vera e propria "scuola riminese", i cui segni sono ordinabili entro una coerente trama storica a partire da date assai precoci. La designazione di scuola riminese per una civiltà figurativa le cui testimonianze si spingono nell'entroterra romagnolo e marchigiano e fino in vista delle Prealpi venete, è stata giudicata più attendibile rispetto a quella, preferita in un primo tempo, di "scuola romagnola", in considerazione della sussistenza a Rimini di talune opere di particolare rilievo legate alle vicende più antiche di questa cultura (...) e del fatto che tutte le personalità il cui nome di battesimo è sopravvissuto fino a noi sono dette "da Rimini"». ¹⁰⁹

Cenni di Pepo, detto Cimabue, mette il suo piede entro questo secolo disegnando il cartone e sovrintendendo all'esecuzione musiva del *Giovanni evangelista* nel catino absidale della Cattedrale di Pisa. È l'ultima sua opera a noi conosciuta: una *Maestà* per l'Ospedale di S. Chiara che il pittore si è impegnato a dipingere nel 1301 non ci è pervenuta e forse non è mai stata fatta. Sconosciuta è la data di nascita di questo indimenticabile pittore e ignota la data della sua morte. Le notizie della sua vita, non raccontate dalle sue opere, sono un atto del 1272 a Roma dove compare come testimone, il contratto del 1301 per il mosaico e per la *Maestà*, e il pagamento nel 1302 per il *S. Giovanni evangelista*, scarsi lacerti documentari per uno degli artisti più grandi, amaramente pochi se raffrontati alla cura con cui cronisti e documenti ci hanno tramandato tanti racconti di violenze, soprusi, intolleranze dell'operare maligno dell'uomo.¹¹⁰

Pietro Cavallini dipinge l'affresco sopra la tomba del cardinale Matteo d'Acquasparta e lo raffigura. «Solo a partire dall'affresco dell'Aracoeli in poi Cavallini si propone consapevolmente di affiancare la ricerca spaziale giottesca attraverso una sua personale interpretazione in chiave cromatico-luminosa». ¹¹¹

¹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 143.

² *Paradiso*; XVII; vv. 55-57.

³ Etimologia beffarda di Roma (Ro-ma), che deriva del governo ecclesiastico della città: *quasi rodens manus*, Roma è colei che morde le mani e ciò che non può mordere, rode. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 363.

⁴ Orlanduccio è stato gravemente ferito in un tumulto suscitato dai Medici nel novembre dell'anno passato. Egli è stato gonfaloniere di giustizia e, all'epoca del fermento, si occupava del rifornimento di cibo alla città. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 244-245.

⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 274-279.

⁶ 11 giugno 1289.

⁷ 8 giugno 1290.

⁸ *Paradiso*; XVII; versi 55-66. I dati biografici su Dante sono di CHIMENZ; in DBI, vol. 2°, p. 385-403.

⁹ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 234-235 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 263. PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 285-286 e BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 306-312.

¹⁰ Gabardo, un cavaliere dello *staff* di Galeazzo, il 14 febbraio muore per le ferite riportate nel tentativo di introdursi in Novara.

¹¹ CORIO; *Milano*; I; p. 567.

¹² VITALE; *Il dominio*; p. 85-86.

¹³ *Chronicon Estense*; col. 348 chiama Azzo: "marchese d'Este e dell' Anconitano, signore generale delle città di Ferrara, Modena e Reggio".

¹⁴ *Chronicon Estense*; col. 348-349.

¹⁵ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 25.

¹⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 269.

¹⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 285.

¹⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 271.

¹⁹ FAVIER; *L'enigma di Filippo il bello*; p. 341.

²⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 299.

²¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 300-301.

²² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 302-303.

²³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 304.

²⁴ LEOPARDI; *Recanati*; p. 45.

²⁵ *Chronicon Estense*; col. 348.

²⁶ *Super testam suam*.

²⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 359.

²⁸ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 60, STEFANI; *Cronache*; rubrica 236 e *Cronache senesi*, p. 274.

²⁹ *Istorie Pistolesi*, p. 30.

³⁰ *Istorie Pistolesi*, p. 31-32.

³¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 273. Sui fratelli Franzesi, Giovanni paolo, detto Musciatto, Albizzo, detto Biccio e Niccolò, si vedano le note biografiche di ASTORRI in DBI, vol. 50; p. 259-264 e 266-268.

³² MAFFEI; *Volterra*; p. 344-345.

³³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 32.

³⁴ *Vite dei patriarchi d'Aquileia*; col. 50-51.

³⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 328-329.

³⁶ Chiamato Piero Ferrante di Linguadoco da COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 25.

³⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 288-289.

³⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 290 e COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 25.

³⁹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 49 e PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 61; STEFANI; *Cronache*; rubrica 230; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 288-298. Viene bandita tutta la famiglia dei Cerchi, Baldo, Bigilardo, Baldo di messer Talano e Baschiera Tosinghi, Goccia e suo figlio, Corso di messer Forese e Baldinaccio Adimari, Vanni dei Mozzi, Manetto e Vieri degli Scali, Naldo Gherardini, i conti da Gangalandi, Neri da Gaville, Lapo Salterelli, Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Alighieri (questi è stato già condannato in gennaio, ottiene una seconda condanna il 15 marzo), i

figli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, Angelotti, Ammuniti, Lapo del Biondo e figlioli, Giovangiacotto Malaspini, i Tedaldi, il Coraza Ubaldini, ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa (è il padre di Francesco Petrarca), Masino Cavalcanti ed un suo compagno, Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerra, Nuccio Galigai e Tignoso dei Macci. E molti altri. I nomi sono tutti corretti, ma Compagni mette uomini condannati in date diverse come se fossero tutti oggetto del provvedimento dell'aprile. Si veda COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 25. La citazione è dal Compagni.

⁴⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 292.

⁴¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 299.

⁴² Le altre famiglie prevalenti sono: Buondalmonti, Agli, Tornaquinci, parte dei Gianfigliuzzi, Bardi, parte dei Frescobaldi, Rossi, parte dei Nerli, Pulci, Bostichi, Malagatti, Manieri, Bisdomini, Uccellini, Bordoni, Strozzi, Rucellai, Acciaiuoli, Altoviti, Aldobrandini, Peruzzi, Monaldi, etc. COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 26.

⁴³ *Annales Caesenates*, col. 1122.

⁴⁴ *Annales Caesenates*, col. 1122.

⁴⁵ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 235. JOHNSTONE; *Francia gli ultimi Capetingi*; p. 578-580.

⁴⁶ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 362.

⁴⁷ Annullamento delle nozze col giovane Loffredo e formalizzazione del matrimonio di Margherita con Nello Pannocchieschi, con cui la donna ha convissuto durante la prigionia del suo primo marito Guy de Montfort.

⁴⁸ WALEY; *Orvieto*; p. 98-99.

⁴⁹ La conferma della carica da parte di Bonifacio VIII arriva puntuale, d'altro canto Manno ha sposato Lucrezia Caetani, nipote del papa. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 66.

⁵⁰ *Ephemerides Urbev.*; p. 173 e 336-337; MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 66 e GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 935-936.

⁵¹ Poi a maggio col nuovo podestà Bonifacio Lupo.

⁵² La torre del mangano.

⁵³ CORIO; *Milano*; I; p. 567-568; GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 534-536.

⁵⁴ Sia Alberto Scotti che Filippo da Langusco nutrono rancore contro Matteo Visconti a causa del trattamento ingiurioso del Milanese nei loro confronti. La vedova di Nino da Gallura figlia di Azzo d'Este, era stata infatti promessa ad Alberto Scotti, ma ha poi sposato Galeazzo Visconti; e Filippo da Langusco ha ricevuto promessa di matrimonio con una figlia di Matteo, il quale ha ritenuto poi di darla ad altri. SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*; cap. 26.

⁵⁵ *Annales Mediolanenses*; col. 688-689.

⁵⁶ GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 536.

⁵⁷ *Chronicon Parmense*; col 843. Il nuovo distaccamento dei militari per raggiungere Milano è stato costretto a passare per Mantova e Brescia, essendo altre vie impedito dai nemici dei Visconti.

⁵⁸ *Chronicon Parmense*; col 843.

⁵⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 335.

⁶⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 336. Credo che a questo medesimo evento si riferisca la notizia di BONOLI; *Forlì*; I; p. 326-327: Bologna, stringe alleanza con Cangrande della Scala, Faenza e Forlì, e, insieme ad Imola, mette in campo un esercito di 6.000 fanti ed 800 cavalleggeri, che pone al comando di Scarpetta Ordellaffi. Il segretario di Scarpetta è Pellegrino Calvi, che tiene una corrispondenza con Dante Alighieri.

⁶¹ Quanto Dante stimi e tema Moroello si può rilevare da quello che scrive in *Inferno*, XXIV; 145-149: "Tragge Marte vapor di Val di Magra/ ch' è di torbidi nuvoli involuto;/ e con tempesta impetuosa e agra/ sovra Campo Picen fia combattuto;/ ond' ei repente spezzerà la nebbia,/ sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto. Il vapor di Val di Magra è appunto Moroello.

⁶² Su Tolosato di Grifo degli Uberti, vedi DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 313-315.

⁶³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 315-316; STEFANI; *Cronache*; rubrica 231; SERCAMBI; *Croniche*; I; cap.106. Sercambi ci racconta qualche dettaglio sulle imprese dell'esercito lucchese, che ha conquistato Marliano, Lizano, Popiglio, Savignana, San Marcello, Lanciola. Ci dice inoltre che gli esuli delle famiglie Da Porta e Dal Fondo hanno trovato rifugio in Pistoia.

⁶⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 27.

- ⁶⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 310 e LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 237.
- ⁶⁶ La cronaca del Corio riporta la cifra che sembra esagerata di 10.000 Comaschi.
- ⁶⁷ AZARIO; *Visconti*; col. 302.
- ⁶⁸ CORIO; *Milano*; I; p. 567-575; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485; *Chronicon Parmense*; col. 843-845 e *Chronicon Estense*; col. 349-350; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 61. La perdita del potere da parte di Matteo viene registrata anche da *Annales Caesenates*, col. 1122, che la pone al 15 di giugno, e da GAZATA, *Regiense*, col. 15. La data del 14 luglio appare in *Annales Mediolanenses*; col. 688-689 e in Corio. L'ho scelta perchè è l'unica coerente con la successione e la complessità degli avvenimenti, inoltre Bernardino Ciro si è avvalso della cronaca perduta di un contemporaneo: il notaio Antonio da Racenate. Si noti che SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 82 porta la data del 12 luglio come quella in cui Alberto Scotti viene eletto capitano del popolo di Milano e "compromissario delle differenze vertenti tra quelli della Torre e Visconti, con gli amici e aderenti di entrambe le parti". GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 537-543 narra diffusamente gli avvenimenti e sceglie come data della pace il 14 giugno, obbligando a una sequenza differente dei fatti.
- ⁶⁹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 28.
- ⁷⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 304-305.
- ⁷¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 319.
- ⁷² Francesco Alighieri tra il 1305 e il 1309 farà atto di sottomissione e potrà rientrare in Firenze. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 281.
- ⁷³ La citazione è da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 280-281. Si vedano anche le pagine 307-309 dove la "rabbiosa disposizione" è descritta in dettaglio.
- ⁷⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 28.
- ⁷⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 177.
- ⁷⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 318; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 28; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 53 e PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 61-62. Dante bolla il tradimento di Carlino de' Pazzi nell'*Inferno*, XXXII, 69, "e aspetto Carlin che mi scagioni", frase pronunciata da Camicione de'Pazzi a condanna del tradimento del congiunto tanto più grave del suo.
- ⁷⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 332.
- ⁷⁸ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 240-241. Si veda anche la viva descrizione che ne fa VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 56.
- ⁷⁹ BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 315.
- ⁸⁰ STEFANI; *Cronache*; rubrica 233.
- ⁸¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 323.
- ⁸² *Paradiso*; versi 61 e segg.
- ⁸³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 327-328 e PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 62. STEFANI; *Cronache*; rubrica 287 ci informa che uno staio costa $\frac{3}{4}$ di fiorino, cioè 38 soldi.
- ⁸⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 49 e *Istorie Pistolesi*, p. 33-43.
- ⁸⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 329. Si legga GRUDMAN: *The Popolo at Perugia*; p. 214-228 per una attenta ricostruzione degli avvenimenti che portano alla sconfitta delle Arti Maggiori.
- ⁸⁶ TONINI; *Rimini*; pag 319.
- ⁸⁷ *Annales Caesenates*, col. 1123 e GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 133.
- ⁸⁸ *Chronicon Parmense*; col. 845.
- ⁸⁹ *Chronicon Parmense*; col. 845.
- ⁹⁰ Una leggenda vuole che, quando Carlo di Valois gli recò la notizia, il papa reagisse con tale amareggiata veemenza che il principe francese pose mano alla spada. LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 238.
- ⁹¹ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1039-1051 e *Chronicon Siciliae*; col. 861-862.
- ⁹² Per approfondire l'argomento si possono leggere CORRAO; *Il nodo mediterraneo*; in *Bonifacio VIII*; p. 145-170, KIESEWETTER; *Bonifacio VIII e gli Angioini*; in *Bonifacio VIII*; p. 171-214, qui a p. 189 è l'ipotesi di infeudazione ad un parente del papa;
- ⁹³ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 50.
- ⁹⁴ KIESEWETTER; *Bonifacio VIII e gli Angioini*; in *Bonifacio VIII*; p. 207.

⁹⁵ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 50 e LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 237-238. Per la storia della spedizione in Oriente, si veda RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, tutto il nono capitolo. La cronaca di Ramon Muntaner, uno dei capitani degli Almogavari, è stata pubblicata da Feltrinelli: MUNTANER; *La spedizione dei Catalani in Oriente*.

⁹⁶ La citazione è in TONINI; *Rimini*; pag 319-320; la fonte è *Annales Caesenates*, col. 1123. *Annales Forolivienses*; p. 59 narra: “ubi aqua profunda erat, arenae fundi hinc hominum patuerunt aperte”.

⁹⁷ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*; p. 232-233e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 206-207.

⁹⁸ *Annales Caesenates*, col. 1123.

⁹⁹ *Annales Caesenates*, col. 1122-1123.

¹⁰⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 331 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap.53.

¹⁰¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 332.

¹⁰² Dino Compagni ci narra lo straziante episodio della madre dei due giovani, “che, con abbondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchioni si gittò a terra innanzi a messer Andrea da Cerreto, giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s’aoperasse nello scampo de’ suoi figliuoli”. Ma il giudice Andrea non ha neanche il coraggio di assumere le proprie responsabilità di fronte alla disperazione di una madre straziata, e afferma che si sta recando a palazzo, mentre invece sta dirigendosi al luogo dell’esecuzione capitale.

¹⁰³ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; 29.

¹⁰⁴ *Cronache senesi*, p. 273; STEFANI; *Cronache*; rubrica 234.

¹⁰⁵ ULLMANN; *Il papato nel medioevo*; pag 280-281.

¹⁰⁶ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 237 e JOHNSTONE; *Francia gli ultimi Capetigi*; p. 579-580. PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 303-312 e BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 318-320.

¹⁰⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 333-334.

¹⁰⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 337. Nella nota 4 alla stessa pagina, si dice che il documento della nomina è datato 17 gennaio 1303.

¹⁰⁹ BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 194.

¹¹⁰ Può darsi che Cimabue sia l’autore di qualche cartone per le altre storie a mosaico del Battistero.

¹¹¹ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 239. Sul sepolcro di Matteo ed anche sulla plausibilità del suo ritratto si veda PACE; *Arte a Roma nel Medioevo*; p. 151-173. Valentino Pace, confrontando l’immagine scolpita del cardinale e quella dipinta nella lunetta dal Cavallini, afferma che «ove si ritenga che una delle immagini ci trasmetta la fisionomia del cardinal Matteo d’Acquasparta, è quella del pittore; *ibidem* p. 173.

CRONACA DELL'ANNO 1303

Pasqua 7 aprile. Indizione I.

Primo anno di papato per Benedetto XI.

Alberto d'Austria, re dei Romani, al VI anno di regno.

In questo anno Sciarra Colonna cum li baroni de Campagna priserò papa Bonifatio in Anagne: e venne ad Roma su la guarda de meser Matteo Roscio in Campotoglio et lì morì del mese de ottobre.¹

Veggio in Alagna intrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fele.²

§ 1. Cesena

Il primo gennaio il popolo di Cesena, riunito in piazza, caccia i nobili e ferisce Ubertino degli Articlini e Tederico de Calisidio. Tederico e i suoi figli lasciano Cesena. Il 26 di gennaio il conte di Romagna ritorna in città. È stato preceduto 6 giorni prima dal conte Ubertino di Ghiaggiolo, figlio di Paolo Malatesta, che assume l'incarico di podestà e capitano del popolo. Cesena è in guerra con Bernardino da Polenta, signore di Ravenna.³

§ 2. Ritrovate le reliquie di Santi martiri Valentino ed Ilario

In gennaio alcuni sacerdoti viterbesi, Francesco Prete, Pietro di Tebaldo Cappellano, Leonardo de' Bricconi e Giovanni detto Cristiano, raccogliendo le memorie popolari riguardo il sito della sepoltura dei martiri Santi Valentino e Ilario, conducono ricerche accurate coronate da successo. Vengono ritrovate le reliquie dei santi e la pietra su cui sono stati decapitati. Il 27 gennaio il vescovo Pietro Capocci le fa trasferire nella cattedrale di Viterbo con una solenne processione.⁴

§ 3. Orvieto e Bagnoregio

A gennaio un partigiano dei Filippeschi, un certo Nerio *quondam Romani*, Orvietano di parte ghibellina, a capo di diversi armati a piedi e cavallo, si avvicina al bosco di Carbonara, a 2 miglia da Bagnoregio, con l'intenzione di prenderla. Ma questa è troppo ben guardata dai Monaldeschi, e l'impresa fallisce. Subisce invece devastazioni da parte degli armati ghibellini la torre di Provenzano Lupicini per la reazione degli abitanti. Il 16 febbraio il comune di Bagnoregio invia ambasciatori ad Orvieto, chiedendo provvedimenti contro gli aggressori. Il podestà di Orvieto, Bino dei Gabrielli da Gubbio mette Nerio al bando, decreta la distruzione delle sue case e la vendita di suoi beni.⁵

§ 4. Chiesa e Francia

All'inizio di gennaio, Filippo IV di Francia, detto il Bello, riceve l'inviato del papa, il cardinale piccardo Lemoine, *alias* Giovanni Monaco, che Bonifacio ha inviato in Francia alla fine del novembre dell'anno passato.

Lemoine comunica il messaggio del papa che chiede a Filippo di mettere a punto un regolamento che soddisfi le due parti riguardo la libera circolazione degli inviati pontifici, la gestione dei beni ecclesiastici e la proibizione a chiunque di poterne disporre. Inoltre Filippo si deve disculpare dall'accusa di aver falsificato la bolla papale *Ausculta fili*.

Filippo, provato dalla disfatta delle Fiandre e dalla scomparsa di Pierre Flote, suo consigliere, assorbe il messaggio senza reagire verbalmente, prepara una lettera in cui risponde punto per punto e che chiude in tono conciliante. In realtà si prepara alla lotta. Il 9 febbraio riunisce l'assemblea generale del clero, con lo scopo di salvaguardare, col consiglio dei prelati e dei baroni, l'onore e l'indipendenza del reame. Il 12 marzo il re di Francia riunisce al Louvre tutti i dignitari del regno. Guglielmo di Nogaret, che il Muratori definisce «Uomo di sottilissimo ingegno e di forte stomaco», che ha sostituito Pierre Flote, si lancia in violente accuse contro Bonifacio VIII, accusandolo di aver usurpato il seggio pontificio, di essere eretico, simoniaco, di aver violato il segreto della confessione e di ogni sorta di nefandezze. Propone di tenere un concilio che lo giudichi e, poiché è ovvio che l'orgoglioso usurpatore non si sottometterà volontariamente, occorre metterlo sotto valida custodia e nominare un vicario pontificio. Al re di Francia compete agire per realizzare ciò in virtù della propria fede e della necessità di difendere la Chiesa francese dalla rapacità di Bonifacio.

Il consiglio condanna Bonifacio ed a Guglielmo di Nogaret viene affidato l'incarico di portare a termine una missione diplomatica presso la Santa Sede.⁶ In verità nessuno conosce i veri termini del contenuto della missione affidata inizialmente dal re a Nogaret, ma sicuramente è una missione impegnativa se il Tolosano e borghese Nogaret, in una lettera a Stefano di Suisy, redatta alla vigilia del viaggio in Italia, sente il bisogno di scrivere: «Monsignore pregate Dio che, se approva il mio viaggio, diriga il mio passo. Altrimenti che mi fermi, con la morte o come preferirà».⁷

Guglielmo, insieme a soli due scudieri ed a Musciatto Franzesi parte per l'Italia per notificare al pontefice la volontà del suo re e forse per operare un difficile tentativo di mediazione, che, per il precipitare degli eventi e l'intromissione dei Colonna, si tramuterà in un atto d'aggressione.⁸

§ 5. Ingrandimento della famiglia Caetani

In una bolla del 10 febbraio papa Bonifacio VIII conferma «al suo diletto figlio Pietro Caetani»,⁹ suo nipote, conte di Caserta e *dominus* delle milizie dell'Urbe, lo sterminato dominio che questi ha saputo accumulare in 4 anni. Sermoneta, Norma e Ninfa, la Torre delle Milizie ed

il sepolcro di Cecilia Metella in Roma, il castello di san Felice Circeo, Carpineto, i castelli di Trevi e di Sgurgola.

Una vera, inconcepibile fortuna è stata investita in tali acquisti: più di 2 milioni di fiorini d'oro.¹⁰ La baronia così costituita comprende tutto il Lazio del sud e si congiunge con i possedimenti aviti della famiglia.¹¹

Quando si consideri poi ciò che Bonifacio ha saputo architettare nel Patrimonio, per impadronirsi dei possedimenti Aldobrandeschi, risulterà chiaro come lo strapotere della famiglia del papa abbia creato una legione di nemici tra i potenti della regione.

§ 6. Fulcieri da Calboli

Nel primo semestre dell'anno entra in carica quale podestà di Firenze messer Fulcieri da Calboli, di Forlì. Questi lascerà terribile memoria di sé per la sua crudeltà nella persecuzione contro i Bianchi. Villani lo chiama: «uomo selvaggio e immondo»,¹² e Agnolo di Tura del Grasso: «omo ferocissimo e crudele»;¹³ Dante, infine, afferma che Fulcieri ha ridotto Firenze a tale estremo che: «lasciala tal che di qui a mille anni/ nello stato primaio non si rinselva».¹⁴

Fulcieri ha una trentina d'anni, è nato in Calboli, un castello sperduto tra i monti nell'alta valle del fiume Montone, suo padre è Guido, uno dei 5 fratelli del Ranieri di cui Dante dice: «Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore la casa da Calboli».¹⁵ La sua famiglia ha lottato a lungo nelle contese cittadine di Forlì contro gli Ordelauffi e gli Orgogliosi, e la casata dei Calboli ha avuto una parte rilevante nella riconquista di Forlì del 1283 da parte della Chiesa. Dopo essere stato iniziato giovanissimo alle armi, la sua carriera politica ha avuto inizio negli ultimi 5 anni del Duecento; è stato podestà a Parma, Milano e capitano del popolo a Bologna prima che il secolo spirasse. La fama sua e della sua famiglia, di totale adesione al guelfismo più intransigente, gli è valsa questa nomina di podestà in Firenze.¹⁶

In marzo, i Bianchi, rinforzati dai Bolognesi, dagli Ubaldini e dai ghibellini di Romagna, 800 cavalieri e 6.000 fanti al comando di Scarpetta degli Ordelauffi, sotto la sua insegna che accampa il leon verde, occupano il borgo di Pulicciano, sulla via che collega Firenze con Faenza, mentre i difensori si rinserrano dentro il castello. Fulcieri da Calboli, nemico personale di Scarpetta, con poche truppe, accorre in difesa del castello e i Bianchi perdono una splendida occasione di piombare su di lui e farlo a pezzi; invece si ritirano e, nella notte sul 13 marzo, sgombrano il borgo, abbandonando armi e tende. Scarpetta ed i suoi principali comandanti si ritirano in Montacciano;¹⁷ Compagni, sarcasticamente commenta: «E quantunque le partita non fusse onorevole, fu più savia che la venuta».¹⁸

I Fiorentini, scagliatisi all'inseguimento, catturano più di 500 Bianchi, molti dei quali andranno incontro ad una fine drammatica, e tra loro Donato Alberti, un cittadino di sicuri meriti guelfi. Dino Compagni dedica un suo capitolo al commento dell'amara sorte di Donato e si chiede: «Chi ebbe balia di torre e dare in picciol tempo che i ghibellini fussono detti guelfi, e i grandi guelfi detti ghibellini? Messer Rosso dalla Tosa e i suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della Parte, anzi nullo appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, il qual fu Corazza Ubaldini da Signa, che disse: "E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini, e che vogliono essere, che farne più per forza non è bene"».¹⁹

Dopo la sconfitta toccatagli in Mugello ad opera di Fulcieri da Calboli, Scarpetta Ordelauffi ripara a Bologna e, nel maggio, raccoglie danari per i Bianchi fiorentini in esilio.²⁰

§ 7. Impotenza del vescovo di Trento

Nel febbraio 1302 il vescovo Filippo Bonacolsi investe di alcuni feudi i tre figli di Mainardo, che finalmente gli hanno concesso l'ingresso nella sua sede vescovile: Trento. La cerimonia però non ha luogo nel Trentino, ma a Peschiera. Poi, finalmente il vescovo mantovano può fare l'ingresso nella capitale del suo principato vescovile. Ben presto il vescovo scopre però che il potere effettivo continua a essere mantenuto nelle mani di Ottone di Tirolo-Carinzia e dei suoi fratelli. Gran parte del capitolo della cattedrale è tradizionalmente fedele ai figli di Mainardo, come lo fu al padre; i nobili di castello della provincia, tra cui i principali sono i Castelbarco,²¹ Arco, Caldonazzo, ma non solo, continuano a sentirsi più a loro agio con Ottone, Ludovico ed Enrico di Tirolo-Carinzia, che con un prelado; la guarnigione è dei mainardini. In qualche modo il vescovo Filippo accetta questo predominio dei Tirolo, e addirittura nel gennaio del 1303 trasferisce ai principi del Tirolo i possedimenti che ha dato in pegno a Bartolomeo della Scala quando, nel 1301, lo ebbe come alleato nella guerra contro i figli di Mainardo. Ottima scelta: i figli di Mainardo riescono a farsi cedere i castelli contro 20.000 lire veronesi, che però non pagano loro, ma il vescovo.

Il primo marzo 1303 il vescovo Filippo Bonacolsi pubblica una vibrata protesta contro i Tirolo-Carinzia, che ne limitano la libertà; la stessa intestazione della nota: «redatta a Trento della sala del Palazzo episcopale, perché non osiamo o possiamo risiedere nel nostro castello del Buonconsiglio», da sola denuncia lo stato di quasi prigionia nel quale il principe-prelato è ridotto. Il vescovo invoca la scomunica sulle teste dei figli di Mainardo, dichiara nulli tutti i provvedimenti presi durante questo anno di residenza in Trento, perché influenzati dallo stato di soggezione nel quale si trovava, e lascia definitivamente Trento, stabilendosi nella sua città natale, Mantova, e portando con sé il *Codex Wangianus minor*.²² Nella stessa sala dalla quale il vescovo ha scritto la sua sdegnata protesta, meno di due settimane più tardi, i principi del Tirolo rinnovano l'alleanza con gli Scala e i Bonacolsi.

Filippo Bonacolsi è un esiliato, è andato a ingrossare le schiere dei fuorusciti di cui è tristemente ricca l'Italia, e come è nella natura di questa condizione, conta molto poco, il suo appello rimane inascoltato ed egli chiude gli occhi a questa esistenza il 18 dicembre di quest'anno nella sua città.²³

§ 8. Umbria

Ad aprile Benedetto Caetani,²⁴ nipote di Bonifacio VIII, viene creato conte palatino dello stato Aldobrandesco. Il 19 aprile Benedetto arriva ad Orvieto.²⁵ Il papa priva la contessa Margherita di tutto il suo stato e manda la sua cavalleria a prenderne possesso. Il 10 maggio, la contessa Margherita sposa messer Nello Pannocchieschi.²⁶

Perugia è in subbuglio: il capitano del popolo, messer Brodaio da Sassoferrato, ha favorito il partito dei Raspanti (popolo grasso, cioè rappresentanti di Arti maggiori) capeggiato da messer Giovanni di messer Baglione, e i capitani della parte avversa, quella dei nobili, i messeri Giacomo degli Oddi e Pietro di messer Vinciolo, incitano i loro partigiani a prendere le armi. La città è in fermento, ma non si arriva allo scontro armato, l'unico effetto registrato è la rimozione dal loro incarico dei Consoli delle Arti e questo tumulto è senza storia, né ragione, afferma Pompeo Pellini.²⁷ In realtà la novità non è di poco conto: è dal 1256 che le corporazioni delle Arti hanno assunto il potere in Perugia. Vediamo una veloce sintesi degli avvenimenti del secolo scorso nel comune umbro.

La nobiltà di Perugia ha dovuto incassare uno smacco, uno smacco minore nella forma, ma importante nella sostanza, accettando la crescente potenza del «popolo», che è stato appoggiato da Innocenzo III e che ha imposto la pace tra nobili e popolani con la sua bolla del 1214.

Seguono in città lotte tra le due fazioni per quasi venti anni. In questo periodo gli eventi ripetono un copione visto altrove: il popolo viene sostenuto da nobili del contado. In questo specifico caso è Ugolino Bigazzini, conte di Biscina e Coccorano, che sostiene il «popolo». Il successo del popolo viene confermato dalla «Pietra di Giustizia» un documento del 1234 che sancisce la supremazia della borghesia grassa sulla nobiltà.

Grundman²⁸ reputa che l'essenza della vittoria popolare risieda sia nell'eccezionale vitalità di questo partito, sia nel fatto che i popolani, ben addestrati al combattimento in fanteria hanno sempre avuto ragione dei *Milites* (dei nobili) che combattono a cavallo, nel chiuso delle vie cittadine.

Comunque la magistratura che segna il successo definitivo dei popolari, il capitano del popolo, deve aspettare fino al 1255 per vedere la luce, ed è una nascita favorita solo dalla sconfitta della ghibellina Foligno nel 1254. Nel 1256 il capitano del popolo, i cui poteri sono praticamente un doppione di quelli del podestà, vede il riconoscimento della sua supremazia con l'esenzione dal sindacato²⁹ e con il controllo su ogni transazione finanziaria.

Nello stesso anno viene pubblicato lo «Statuto del popolo», altra pietra angolare nel consolidamento e nella supremazia del potere popolare in Perugia. Il «popolo» governa per il tramite dei Consoli delle Arti, cinque in tutto, due dei quali forniti dalla Mercanzia, uno dal Cambio e i restanti due dalle altre 30 corporazioni (Arti minori). Il consiglio, che è il supremo organo legislativo del comune è formato da 500 uomini, 100 per porta, tutti popolari.

I nobili sono emarginati dal punto di vista del potere comunale, ma costituiscono pur sempre un corpo sociale onorato, del quale non si può fare a meno grazie alla loro abilità nel combattimento a cavallo e nella direzione della guerra, e per le loro capacità diplomatiche e di relazione.

Perugia conferma la sua appartenenza al campo guelfo, del quale costituisce il fulcro, con Firenze ed Orvieto, nel centro Italia. L'ultimo decennio del Duecento vede l'ascesa delle Arti minori, i cui componenti sono quelli che troviamo nelle cronache definiti come «popolo minuto» (ciò che noi oggi chiameremmo proletariato non gode di rappresentanza alcuna, principalmente perché non organizzato).

I primi anni del Trecento vedono l'atto finale della lotta tra corporazioni minori e maggiori: l'elezione irregolare di Carlo di Manente alla carica di capitano del popolo (1301), la reazione del popolo minuto nel 1302 con l'elezione di Riccardo Frangipane, Romano,³⁰ e infine gli scontri intestini della primavera di questo anno, segnano la supremazia delle Arti minori; la rimozione dei consoli delle Arti dal loro incarico è solo l'ultimo atto della lunga lotta del popolo minuto per la conquista del potere, che istituisce i Priori delle Arti.³¹

Il 24 di maggio in Perugia si svolge un Capitolo generale dei frati dell'ordine di Sant'Agostino. Più di 1.100 di questi invadono la città.³²

I ghibellini di Todi assediano Massa, naturalmente di parte guelfa, ma il consiglio di Perugia delibera di inviare truppe al soccorso e i Todini sgombrano senza accettar battaglia.³³

La cronaca di Giovan Francesco degli Atti registra che «Tode se comensò a regere ad populo, cioè ad parte ghelfa, per la hobedientia et reverentia che portava ad messer lo papa et per humanità usavano verso li subditi et le contrade del populo todino».³⁴

Ma vediamo il profilo genetico anche di questo comune umbro, che tanti grattacapi darà nel corso del Trecento ai suoi vicini.

Todi, come tanti comuni italiani, spende il Duecento cercando di espandere il suo territorio a spese dei vicini. Nel 1212 è contro Orte in soccorso di Amelia; nello stesso anno Todi combatte vittoriosamente contro Baschi.

I conti di Titignano sono combattuti alternativamente da Orvieto e da Todi, che si combattono tra loro.

Todi mira ad impadronirsi della conca ternana e quindi deve confrontarsi con Narni.

Il pomo della discordia nella prima parte del Duecento è San Gemini. Nel 1214 Todi, unita con Amelia e Terni, combatte contro Narni. Questa si allea con Spoleto e Orvieto, ed allora Todi trae dalla sua Foligno. Nel 1215 viene in ogni modo sancita una pace, grazie all'intervento d'Innocenzo III. Ma è solo una tregua; nel 1216, sotto la reggenza di un Pierleoni, Todi riprende le armi contro Narni e riesce a fiaccarla. Il suo prossimo obiettivo è Terni, che nel 1217 giura fedeltà a Todi. Nel 1218 Todi riesce a strappare San Gemini a Narni, o meglio ad ottenere libero passaggio nei suoi territori.³⁵

San Gemini diventa di Todi nel 1229.

Dei grattacapi vengono a Todi dai conti di Marsciano e principalmente da Raniero di Bulgarello, che è «cavaliere e prode assai».³⁶ Raniero è podestà di Verona nel 1235, poi di Perugia (1250 e 1251) e, nel 1259, di Todi; «sul piano diplomatico l'impegno di Raniero di Bulgarello si concreta nel favore offerto alla lega guelfa patrocinata da Perugia e da Orvieto».³⁷

Un altro pomo della discordia con Orvieto sono i possedimenti dei Montemarte. Alla fine del primo ventennio del Duecento Orvieto riconosce i diritti di Todi sul castello di Montemarte. Per Orvieto la pace è firmata da Ugolino Grece, della Greca.³⁸ Ma è una pace di maniera, approvata solo per togliersi momentaneamente d'impaccio. Infatti, ben presto, i conti di Montemarte riprendono la loro disobbedienza a Todi, che convoca il conte Andrea a giustificare le sue ragioni, offrendogli un salvacondotto, ma slealmente imprigionandolo quando questi compare di fronte al podestà tudertino. E affamandolo per renderlo malleabile. Infatti, Andrea capitola e cede il castello a Todi contro il pagamento di una certa somma, dalla quale è detratta una multa per 10 fichi che sono stati clandestinamente introdotti nella tetra prigione del conte. Il castello viene distrutto. Il comportamento dei Todini è severamente stigmatizzato da papa Gregorio IX.³⁹

In un trattato con Perugia del 1230 possiamo vedere tratteggiate le alleanze privilegiate che Todi e Perugia intrattengono con le città vicine: Todi ha rapporti consolidati con Amelia e Terni, mentre Perugia con Cortona e Città della Pieve.⁴⁰ Nel 1232 Todi si espande verso il sud e ottiene la giurisdizione su Alviano, Guardea, Lugnano e Attigliano, cioè sui monti che sovrastano la sponda sinistra del Tevere e dove passa la strada collinare che conduce ad Amelia. I signori del contado, gli Alviano, i Chiaravalle, i Paragnano sono quindi sottomessi al comune umbro, ma, in cambio, ne coprono magistrature, ad esempio Ugolino di Ugolino d'Alviano ne diventa podestà nel 1235.⁴¹

Nel 1235 i cittadini di Todi, per un breve istante, si sentono al centro del mondo, quando il novantenne Gregorio IX vi transita, scortato da 800 cavalieri al comando del podestà di Perugia Marcovaldo. Accorrono qui a giurargli obbedienza i magistrati di Amelia, Corneto, Bagnoregio, Vetralla, Montefiascone, Radicofani, Acquapendente, Toscanella, Montalto, Terni e Coccorano.⁴²

La vittoria di Federico II a Cortenuova provoca in Umbria la ribellione dei nobili ghibellini di campagna; per fronteggiare la situazione, Perugia, Todi, Gubbio, Spoleto e Foligno il 18 ottobre 1237 si alleano a comune difesa. Si aggiungono successivamente alla lega anche Spoleto, Orvieto, Narni, San Gemini, Cagli. Nella primavera del 1240, quando Federico II entra aggressivamente in Umbria, tutte le città, dopo brevi resistenze gli aprono le porte. Resistono solo valorosamente Todi, Narni e Perugia, poi anche Todi si arrende e Matteo Rosso Orsini unisce a sé soltanto Perugia e Narni contro l'imperatore.⁴³

Il conte Lando di Gruamonte Montemarte ebbe 3 figli: Bernardino che intraprese la carriera ecclesiastica, Farolfo e Ranieri. Andrea, il prigioniero di Todi che per poco non morì d'inedia, è figlio di Farolfo. Andrea non soffre di desiderio insanabile di vendetta, o comunque ben lo dissimula, infatti nel 1250 giura fedeltà a Todi e si impegna di servire questo comune con 2 militi quando richiesto. Tuttavia soltanto due mesi più tardi, a dicembre, quando gli ambasciatori di Todi informano dell'accordo il comune di Orvieto, Andrea, che è presente, si alza e conferma, impegnandosi a rispettare i patti se Orvieto non glielo neghi. Orvieto nega e scoppia la guerra tra le due città.⁴⁴

Dopo la morte di Federico II Todi torna ad essere ghibellina e si allea con Viterbo, mentre Orvieto, Assisi, Spoleto e Narni formano una lega guelfa. In uno scontro campale presso Pompognano, nel 1252, Orvieto viene battuta e molti dei suoi soldati lasciano la vita sul campo di battaglia. Un Visconti, Guido, è podestà di Todi nel 1254. Orvieto continua comunque la guerra, non più solo per Montemarte, ma contro Todi ghibellina che l'ha umiliata.

Nel 1255 il governo di Todi torna ad essere guelfo e per la prima volta viene istituita la magistratura del capitano del popolo.⁴⁵ Il pontefice impone la pace tra Orvieto e Todi nel 1256. L'arbitrato di Firenze non viene rispettato e la contesa armata riprende. Il papa fulmina la scomunica con chi se la prende con i Tudertini «fedeli suoi e della Chiesa» e un nuovo arbitrato è affidato a Perugia. Il lodo ordina la distruzione del castello di Montegadano, una bastia eretta da Todi contro il maniero dei Montemarte, e che mai si riedifichi il castello dei Montemarte. Non è il solo smacco che il comune deve accettare, nel 1261 Todi ha perso anche San Gemini che appartiene a Narni. Constatata la debolezza di Todi, Amelia tenta di ribellarsi, ma viene battuta e punita.⁴⁶

Gli anni successivi sono funestati da lotte di parte, nelle quali prevalgono alternativamente guelfi e ghibellini. Quando prevalgono i guelfi il comune di Todi si stringe a quello di Perugia, quando i ghibellini, questi si volgono a Viterbo. Acquasparta costituisce un rifugio sicuro per i fuorusciti ghibellini.

In un momento di prevalenza guelfa, nel 1268, viene eletto podestà del comune Pandolfo Savelli; di lui dice Getulio Ceci: «era guelfo, valoroso e buono»⁴⁷ e Gregorovius lo dice serio e severo come Catone.

Pandolfo si adopra a pacificare le fazioni e i ghibellini possono rientrare da Acquasparta. È un breve momento di serenità: il passaggio di Corradino riaccende gli animi. A Todi scoppia una rivolta di colore ghibellino, fomentata da Monaldo e Polello degli Atti e da Egidio Mattafelloni. Il podestà Comaccio dei Galluzzi, in carica da poco più di un mese, non riesce a controllare la situazione, è solo l'intervento del vescovo Pietro Caetani che riesce a riportare l'ordine e conduce in salvo Comaccio ed i suoi nel convento di San Fortunato. Ma i ghibellini sono i vincitori e Polello diventa capitano, podestà viene nominato Ugolino dei conti di Baschi.

La sconfitta di Corradino non scrolla i ghibellini di Todi dal dominio. Nel 1274 i guelfi però, grazie all'intervento del rettore del Patrimonio, riescono a rientrare in città e senza dover combattere. L'interesse del rettore era di ottenere la sottomissione di Todi, che invece sostiene di essere direttamente soggetta al pontefice e non a chi amministra il Patrimonio; in tal senso doveva aver ottenuto impegni dai guelfi fatti rientrare, ma questi non rispettano la propria parola e Todi insiste nella sua politica di soggezione al solo papa. Nel 1276 Benedetto Caetani, più tardi papa, assiste al giuramento degli ambasciatori todini fatto al camerlengo Raimondo Rogieri, poiché il pontefice Gregorio X, ammalato, è impossibilitato a riceverli.⁴⁸ Per qualche anno il comune umbro è in pace con i suoi vicini, ma la vertenza con il rettore del Patrimonio si trascina a lungo.

Nel 1278 Matteo Rosso Orsini viene eletto podestà. La scelta è verosimilmente dettata dalla voglia di ingraziarsi il papa, data l'assoluta affidabilità e lealtà di Matteo alla causa papale. Matteo viene anche nominato senatore di Roma ed allora invia a Todi come suo vicario Angelo di Imperatore Malabranca. Anche gli sforzi di Matteo e degli altri di casa Orsina non riescono a venire a capo della situazione. Nel 1280 il rettore del patrimonio, Guglielmo Durante, ottiene la scomunica contro gli ufficiali di Todi. Solo nel 1282, approfittando della sollevazione di Sicilia contro l'Angiò e quindi della distrazione del papato, impegnato su questo fronte, Todi ottiene l'assoluzione.⁴⁹ In dicembre diviene podestà, per 6 mesi, Loffredo Caetani, fratello di Benedetto.

Quando Onorio IV, Jacopo Savelli, diviene papa, suo fratello Pandolfo viene nuovamente fatto podestà di Todi. Nel 1286 viene costituita una lega tra Perugia, Todi e Spoleto della durata di 40 anni, alla quale subito dopo si unisce anche Narni. Ma la lealtà di questo comune rimane incerta, infatti Narni nell'aprile del 1288 molesta Terni che è soggetta a Todi, probabilmente la condotta di Narni deriva da una presa del potere da parte dei ghibellini. Todi invia Raniero di Ugolino da Baschi a custodire il castello di Giove, che domina la via per Amelia.⁵⁰

Nel 1288 Todi è costretta ad onorare il proprio patto di alleanza con Perugia, inviando 800 cavalieri a sostegno di questa che sta combattendo contro Foligno. Il 22 di giugno si arriva ad una battaglia campale tra Foligno e gli uomini di Todi, mentre i Perugini stanno a guardare perché divisi dal corso tumultuoso delle acque del Topino, che, ingrossato da un temporale, ha coperto il ponte di San Manno. Dopo che Todi ha sostenuto l'urto, il fiume inizia a decrescere e finalmente i Perugini riescono a soccorrere l'alleato, guadagnando la giornata. È però uno scontro non risolutivo, infatti sia Perugia che Todi mantengono le proprie truppe sul piede di guerra. Poiché i conti Bulgarelli di Marsciano avanzano qualche pretesa sul piano dell'Ammeto, Todi li seda versando loro 100 fiorini ed erigendo una piazzaforte di fronte a Marsciano nel 1289. La guerra contro Foligno riprende e i Fulignati sono costretti ad una resa senza condizioni.

Dopo l'elezione di Pietro da Morrone al papato, i ghibellini riconquistano momentaneamente il sopravvento in Todi. Successivamente, grazie ad i buoni uffici di Perugia, le parti giungono ad una momentanea riappacificazione.⁵¹

Il 24 dicembre 1294 ascende al soglio pontificio Bonifacio VIII. Il nuovo papa ha un lungo rapporto di affetto e consuetudine con Todi. Qui è stato, a vent'anni, presso suo zio Pietro, vescovo e ha studiato diritto nella scuola di messer Bartolo, dottore in legge. Inoltre suo fratello Loffredo è stato podestà della città nel 1283. Benedetto Caetani in Todi ha simpatizzato con i ghibellini ed in una baruffa è stato ferito al capo dalla parte avversa.⁵²

Papa Bonifacio risolve in favore di Todi la sua annosa questione della dipendenza dal Patrimonio o direttamente dalla Santa Sede, riconoscendo che il comune deve rispondere solo al papa.⁵³

Il capitano del popolo del 1295, il Padovano Simone Enghelfredi, è accusato di governare parteggiando per i guelfi – o, comunque, non facendo gli interessi della parte avversa - e i ghibellini, malgrado si siano recentemente pacificati con gli avversari, il mercoledì dopo Pasqua assalgono i guelfi, assediano Simone e suo figlio nella torricella di Offreduccio, la espugnano, uccidono il figlio del capitano (Getulio Ceci dice che venne ucciso, ma ritroviamo Simone in diversi incarichi negli anni successivi), imprigionando Simone. L'accusa contro Simone è palesemente infondata, tutta la sua carriera dimostra un'appartenenza al blocco ghibellino, ma temperata da un'assoluta volontà di imparzialità.⁵⁴

Bonifacio VIII invia Raniero di Ugolino di Baschi a pacificare la città.⁵⁵ La pace tra le fazioni viene conclusa il 23 novembre 1297 ad opera di Nicolò dei Bonsignori di Siena.

Nel 1298 dei forti terremoti spingono la popolazione a preferire per un certo tempo le capanne e casupole in legno dei borghi ai palazzi murati della città.⁵⁶

Nel 1300 viene finalmente conclusa la questione delle terre dei Montemarte, con una trovata ingegnosa: Todi è stata costretta a ricomprare i diritti dei possedimenti dei Montemarte, pagando a Orvieto 20.000 lire il 25 maggio. Il comune divide quindi le 3 tenute dei conti Montemarte, Monte Mileto e Pompognano in 461 particelle, 156 ognuna, che cede a 456 cittadini, scegliendo in particolare coloro che sono maggiormente avversi ai Montemarte, «perché se mai risorgessero tali questioni, quei signori avessero un gran numero di persone a combatterli».⁵⁷

§ 9. Bologna teme Azzo d'Este e Carlo di Valois

Bologna ghibellina continua a paventare il marchese Azzo d'Este, un incrollabile alleato della Chiesa; in particolare, si teme che la venuta di Carlo di Valois e la magnifica accoglienza che l'anno passato gli ha riservato Azzo d'Este, preludano a qualche colpo di mano; già in gennaio si è sventata una congiura ordita da partigiani del principe francese.⁵⁸ Dino Compagni ci conferma che i Neri stanno in effetti tramando qualcosa con l'Este, e che il colpo di mano contro Bologna si dovesse tenere in occasione della santa Pasqua.

La rassegna militare organizzata dai Bolognesi e dai fuorusciti Bianchi ha un'efficace azione deterrente e sconsiglia l'azione militare ai Neri.

Il 4 aprile, 3 giorni prima di Pasqua, il castellano di Piantavigne, capo della congiura, ha la testa tagliata e tutti gli amici del marchese d'Este sono banditi come ribelli del comune; questi sono Guglielmo di Guidoagni, Ricciardo degli Artenisi e tutti i loro sostenitori.⁵⁹

Da aprile Bologna è retta da una balia di Bianchi: Filippo Preti, Bonvillano Tederisi, Villano Guastavillani, Giovanni da Ignano, Uguccio Soldanieri, Bolognetto di Giovanni, il ricco Romeo Pepoli e, a capo di tutti, Bonincontro dello Spedale. Quest'ultimo, un cittadino emergente, parteciperà anche alla balia seguente che si installerà a giugno.⁶⁰

§ 10. Chiesa, Francia e Impero

Il 13 aprile Bonifacio è informato del consiglio tenutosi al Louvre e manda lettere al cardinale Lemoine, perché si rechi da Filippo di Francia, con la minaccia di scomunica.

Il 20 aprile, Bonifacio, attrae dalla sua parte Alberto, re dei Romani, riconoscendo la correttezza della sua elezione.⁶¹ Per contropartita Alberto lo aiuterà con le armi contro Filippo il Bello. Il re di Francia para la mossa attraendo dalla sua parte Edoardo d'Inghilterra. Firma un patto di pace con Edoardo, il 20 maggio, con il quale si impegna a non aiutare gli Scozzesi contro gli Inglesi, per contropartita il re d'Inghilterra non darà ascolto ad eventuali richieste d'aiuto da parte di Bonifacio.

Il 13 ed 14 giugno si tengono adunanze di grandi ecclesiastici al Louvre, per decidere le misure da prendere contro Bonifacio VIII. Si decide di citarlo davanti ad un concilio. Inviati del re pubblicano l'appello per il concilio in tutte le principali città d'Italia.⁶²

Malgrado Gregorovius deprechi la sottomissione di Alberto d'Asburgo al papa, occorre riconoscere che solo la morte di Bonifacio ci ha potuto sottrarre le conseguenze di questo riavvicinamento tra Impero e Papato. Alberto ha riconosciuto «che era stato il papa a trasferire l'impero dai Greci ai Tedeschi, e che i principi elettori ricevevano da lui il loro potere elettorale». Alberto d'Asburgo si è impegnato ad essere leale ed obbediente nei confronti della Chiesa ed a difenderla da qualsiasi avversario.⁶³

Giovanni Villani ci informa di un fatto avvenuto in Firenze, che, alla luce degli avvenimenti successivi, ha il sapore del presagio: «avendo papa Bonifazio presentato al comune di

Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori, legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone; con calci tanto il percosse che l'uccise, non valendoli l'aiuto di molti uomini ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, ch'assai n'avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono ch'era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: "Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la disoluzione della Chiesa etc."; e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo». ⁶⁴

Le lettere di Bonifacio al cardinale Lemoine vengono intercettate e Filippo si convince ad appoggiare il partito degli intransigenti: una riunione allargata del consiglio regio è tenuta nei giorni 13 e 14 giugno. Vi partecipano 5 arcivescovi, 21 vescovi e 5 abati. Guglielmo de Plaisans presenta un atto d'accusa contro il papa «molto più dettagliato e fantastico di quello letto dal Nogaret tre mesi prima davanti a una riunione più ristretta: le accuse di eresia, simonia, idolatria, sodomia erano più particolareggiate e scurrili; e in generale la portata politica della manovra era molto più ampia ed evidente». Si chiede la convocazione di un concilio il cui scopo è deporre Bonifacio. Il papa, informato, ordina che si prepari una bolla da affiggere pubblicamente nel quale si dichiara che il re di Francia è deposto. Ormai il conflitto tra Francia e papato non è più evitabile. ⁶⁵

§ 11. Cesena

L'8 aprile, per caso fortuito, prende fuoco il palazzo del popolo, la costruzione rovina e una parte delle fiamme si propaga al palazzo grande, ad alcune case circostanti e alla cappella del comune. Il 24 di maggio vengono espulsi dal castello di Sorrivoli il presbitero Timideo di Sorrivoli, Ugucione Rambertino e Rosso de' Malvicini di Sorrivoli. ⁶⁶

§ 12. Bartolomeo della Scala si risposa

In aprile Bartolomeo della Scala, signore di Verona, rimasto vedovo, sposa Agnese del Dente. Se la potrà godere per meno di un anno, morrà infatti il 7 febbraio dell'anno prossimo. ⁶⁷ Se la figura di Bartolomeo è politicamente indistinta, per il breve periodo in cui egli ha retto il potere, la sua rinomanza è alta per due eventi che appartengono al mondo della letteratura: sotto il suo governo Shakespeare ambienta la vicenda di Giulietta e Romeo, e alla sua corte viene ospitato Dante Alighieri, i cui discendenti si stabiliranno in città. ⁶⁸

§ 13. Lombardia

A maggio, per otto giorni, tutta Milano ed il contado sono in tumulto per il sospetto di congiure tese a scalzare i Torriani. Infatti questi sono intenti a rinsaldare il proprio primato in Milano e in Lombardia: in marzo Martino della Torre è eletto capitano del popolo di Como. Comunque, il loro dominio non è incontrastato: recuperare tutti i loro beni ha procurato una quantità di nemici, persone toccate nel proprio interesse e perciò materialmente avverse.

La notizia che Matteo Visconti è comparso a Bellinzona a capo di 300 cavalieri e 4.000 fanti suscita enorme apprensione. Molti dal contado affluiscono in città e il tumultuare dura 8 lunghi giorni, poi si cheta. Nel frattempo, Matteo Visconti il 29 maggio è a Varese, dove viene ben accolto. Di slancio si precipita verso Como, dove conquista due borghi ai due estremi opposti della città: Borgo Vico e Borgo Torre. Milano si prepara a soccorrere la città aggredita, il cui capitano è Marino della Torre. Questi, prudentemente, si trattiene dal prendere iniziative prima che arrivino i soccorsi da Milano, condotti dal podestà Antonio Fissiraga e da Guido della Torre. Matteo viene affrontato e messo in fuga dalle forze avversarie congiunte; dei suoi viene fatta una grande strage e ben 1.000 dei suoi sono presi prigionieri, tra cui Franchino Rusca. ⁶⁹

Parma vive con apprensione l'attesa di un attacco da parte della Lega Lombarda. La guardia di notte viene rafforzata, il comune ordina che tutta la città venga cinta da mura.⁷⁰

§ 14. Toscana

Il 12 maggio Fulcieri da Calboli, con il pretesto di passare in rassegna le truppe fiorentine, le raduna sul prato di Ognissanti e, nottetempo, le conduce a Montale, un castello a 5 miglia da Pistoia, che controlla la via che collega Prato a Pistoia. Fulcieri, per 3.000 fiorini, ha comprato dei traditori che gli aprono le porte della cittadina.⁷¹ Il presidio si rinserra nella rocca, ma vista l'impossibilità di ricevere soccorsi, si arrende. Montale è però troppo lontano per poter essere difeso e tenuto dai Fiorentini, questi si limitano perciò a distruggere il castello e, per giustificare in qualche modo la spesa e l'impresa, portano a Firenze la campana della chiesa di Montale, famosa per il suo suono. Questa campana, detta "la Montanina" viene eretta sulla torre del palazzo del podestà.⁷²

Il feroce podestà e capitano di guerra sfrutta la buona stagione portando il suo esercito verso Pistoia, cercando di congiungersi con i rinforzi lucchesi che vengono da ovest. La puntata inizia il giorno 27 maggio⁷³ e la base dell'azione è la convinzione che, in Pistoia, v'è chi aprirà le porte ai Fiorentini. L'esercito fiorentino è imponente, 2.000 cavalieri e 2.500 fanti, ma Pistoia resiste validamente e, in 18 giorni di assalti, l'unico effetto è la devastazione del territorio pistoiese. Gli sventurati che cadono nelle mani dell'avversario vengono ferocemente uccisi.⁷⁴

Messer Vanni di Filippo Paporoni di Siena, pievano della pieve di Pignano,⁷⁵ sospettato di intelligenza con i fuorusciti, viene esiliato da Volterra e condannato al pagamento di una multa di 1.000 lire.⁷⁶

§ 15. Espulsione dei guelfi Solaro da Asti

Alcuni esponenti di Asti, facenti capo ai de Castello, di fede ghibellina, si accordano col marchese Giovanni di Monferrato e con il marchese di Saluzzo, e, il 5 maggio, fanno in modo di aprire Porta San Lorenzo ai cavalieri e fanti dei marchesi. Entrate in città, le truppe si lanciano contro le case dei Solaro del Caneto, capi guelfi, saccheggiandole e dandole alle fiamme. I Solaro si ritirano verso piazza San Martino, dove si riuniscono con altri desolatissimi membri della loro famiglia; vista impossibile la resistenza, decidono di lasciare immediatamente Asti.

È ormai l'ora del vespro; la loro fuga dura tutta la notte e, all'alba, dopo aver guadato il Tanaro, arrivano ad Alba. Il passaggio del fiume è stato funestato da una disgrazia: Leone, figlio di Baudino Solaro, mentre sta sbarcando dal traghetto cade in acqua insieme al suo cavallo; gravato dall'armatura, affoga. Il podestà di Alba, Oddone dei marchesi del Carretto, vince la resistenza dei Rappa dei Corradenghi e dei Costanza che vorrebbero impedire l'ingresso in città agli esuli, e li accoglie. In giugno i Rappa ed i Costanza verranno a loro volta esiliati da Alba. Sicuro di avere alleati fidati, Ottone III del Carretto può ritornare nei suoi domini, minacciati dal casato dei de Castello.⁷⁷ I Solaro si rendono conto che non riusciranno mai a sostenersi con le loro sole forze, e inviano un appello a Carlo II, re di Napoli, perché conceda loro la signoria di Alba. Il favore viene puntualmente concesso il 28 luglio del 1303.⁷⁸

Gli Angiò hanno dominato una parte del Piemonte dal 1259 al 1287, quando se ne sono ritirati, gravati da sconfitte, distratti da preoccupazioni in altri luoghi, Sicilia e Mediterraneo, e da una endemica mancanza di denaro. Questa chiamata dei Solaro e la risposta positiva di Carlo II segnano l'inizio di una nuova fase di conquista angioina in Piemonte.

L'8 maggio intanto Filippo d'Acaia è a Chiarenza, in Grecia, e qui invia un suo messaggero al duca Filippo di Taranto, chiedendo il rinnovo della sua investitura. Forte di questa, egli crede che avrà meno difficoltà ad ottenere la sottomissione dei suoi sudditi d'Acaia,

perché, finora, non è riuscito ad ottenere significativi progressi in tal senso. Mentre si trattiene in Grecia, la sua consorte Isabella lo rende padre. Ella, nel castello di *Bienvoir*, dà alla luce Margarita, che rimarrà l'unico frutto della loro unione. Alla gioia della nascita della bambina, si associa l'amarezza del rifiuto del duca di Taranto, che non vuole sentire ragioni: egli non intende dare la sua legalità ai diritti di Filippo. Questi allora decide di tornare in Piemonte.⁷⁹

§ 16. Amedeo di Savoia si riavvicina alla corona francese

Amedeo V di Savoia, dopo la felice mediazione di pace tra Francia ed Inghilterra e il trattato di "pace perpetua" firmato a Parigi il 20 maggio 1303, cui egli ha partecipato alla testa della rappresentanza inglese, ricerca attivamente un riavvicinamento alla corte francese. La Francia è l'unica potenza vicina cui far ricorso dopo che il pontefice ha creduto di riconoscere i diritti di Alberto d'Asburgo sull'Impero. Gli Asburgo infatti – si ricorderà – sono nemici del conte di Savoia da quando questi, all'indomani della sua assunzione del titolo, agli inizi degli anni Novanta, ha ritenuto di tentare di impadronirsi di Ginevra, scatenando la reazione del conte d'Asburgo. E, dopo la pace del 20 maggio, Amedeo di Savoia è, insieme al figlio Edoardo, nell'esercito del re di Francia.⁸⁰ Nell'armata reale militano anche masnade lombarde e toscane, inquadrare da Musciatto Franzesi, che ha avuto soldati da Alberto Scotti, signore di Piacenza. I militari italiani, che Giovanni Villani chiama, com'è uso, Lombardi, si portano molto bene e fanno vedere ai bravi Fiamminghi di cosa sono capaci.⁸¹

§ 17. Caroberto d'Angiò è re d'Ungheria

La missione in Ungheria del vescovo di Ostia Nicolò Boccasini ha fruttato un importante risultato: i due re, Ladislao V e Caroberto, hanno accettato di riconoscere l'arbitrato del papa sulla liceità della loro nomina. Il 31 maggio Bonifacio VIII sceglie Caroberto quale re d'Ungheria, proibendo a Ladislao di usare il titolo di re.⁸²

§ 18. Costruzioni e distruzioni a Cividale

All'inizio di maggio il patriarca d'Aquileia Ottobono inizia far costruire una gran torre, con scalini in pietra, vicino alla chiesa di Cividale del Friuli. In 4 mesi l'opera è completata.

La notte sul 12 giugno, nell'ora più buia della notte e nel pieno del sonno, un incendio disastroso distrugge parte di Cividale. L'origine è nella casa di Bono, vicino a Porta del Ponte d'Austria, verso oriente. L'incendio si propaga a tutte le case del decano Bernardo e a quelle di Enrico di Pramberg, con le torri che appartennero a milite Gerardino e a quelli di Orzono. Tutte le case dalle due parti della via vanno in fiamme, sia nella strada che porta alla posterula che in quella che va verso i Frati Minori.⁸³

§ 19. La guerra tra Neri e Bianchi

Dalla loro base di Montaccianico, i Bianchi conducono cavalcate fino a 2 miglia da Firenze, a Lastra, distruggendo, razziando e bruciando ciò che possono. In giugno, Fulcieri da Calboli conduce i Fiorentini verso il Valdarno superiore contro Pazzi, Ubertini e Aretini; il suo esercito è forte di 2.600 cavalieri e 15.000 fanti.

I Fiorentini annunciano che in agosto avrebbero rifornito il castello di Laterino, ma gli Aretini non accettano la provocazione e fuggono la battaglia, dedicandosi invece a prendere Castiglion Aretino⁸⁴ ai difensori fiorentini, a conquistare Montecchio e assediare Laterino recentemente rifornita.⁸⁵

Arezzo non nutre però più fiducia in Ugucione delle Faggiuola, che troppo ha tentennato tra le promesse del papa e la fedeltà alla sua causa ghibellina: in giugno⁸⁶ lo espelle e nomina capitano dell'esercito Federico di Montefeltro, che tiene al suo fianco Ciappettino degli Ubertini.⁸⁷

§ 20. Ugucione della Faggiuola

Ugucione è nato verso la metà del Duecento a Casteldelci; la sua famiglia prende il nome da un castello della Massa Trabaria, una casata di signori ghibellini, aspri come le montagne su cui sono spigati. Lo incontriamo per la prima volta, quarantenne, nel 1292 come podestà d'Arezzo. Insieme al *Diavolo* Maghinardo di Susinana, Azzo d'Este e Scarpetta degli Ordelaiffi ha combattuto nel 1295 contro il legato pontificio Guglielmo Durand. Nel 1296 è il capo della lega tra Cesena, Forlì e Faenza. Nel 1297 conquista Imola e nel 1300 Gubbio. Poi, insieme ai fratelli Ugo, Fondazza e Rinaldo, si riconcilia con i Malatesta e, quindi, addolcisce il suo estremismo ghibellino. Andato a Roma, si è inteso col pontefice e, forse, ottiene la promessa del cappello cardinalizio per un membro della sua famiglia. Nel 1302, podestà di Arezzo, si avvicina alle posizioni del partito dei Verdi, ghibellini moderati ed oppositori dei Secchi, che sono estremisti. Nell'ambito delle lotte di fazione entro Arezzo va letta la sua espulsione dalla città.⁸⁸

§ 21. Taglia toscana contro Este e Firenze

In seguito al timore che in loro provoca l'alleanza di interessi tra Azzo VIII d'Este ed i Neri di Firenze, in giugno Bologna, Forlì, Faenza, Bernardino da Polenta, signore di Ravenna, i Bianchi fuorusciti ed i Pistoiesi organizzano una taglia, cioè un'alleanza con obbligo di fornire militari, di 500 cavalieri e ne nominano capitano messer Salinguerra Torelli, un fuoruscito ferrarese e perciò insanabile nemico di Azzo d'Este.⁸⁹

§ 22. Fondazione dello Studio generale in Roma e in Avignone

Bonifacio VIII, conscio della fragile preparazione giuridica del personale che amministra la Curia, il 20 aprile fonda in Roma uno Studio generale, cioè quello che, con vocabolo moderno, chiamiamo Università. La pone nei pressi di Sant'Eustachio, dove in futuro sorgerà la Sapienza. Il papa ha recentemente comandato il riordino della biblioteca pontificia e ha fatto acquisire ben 33 opere di filosofia in greco. Quindi prende una decisione che a noi, oggi, suona profetica: nel luglio 1303 comanda il riordino dello Studio generale nell'oscura cittadina di Avignone.⁹⁰

§ 23. Terremoti

In cielo compare «una smisurata cometa» e, poco dopo, si verificano terremoti nella marca d'Ancona, Romagna, Venezia, Schiavonia. A Fano e Senigaglia crolli. «Particolarmente dicono essere stato horribilissimo nell'Umbria». Il pontefice che, quando ne viene colto, è in Rieti, per il prolungarsi delle scosse, teme che le pareti ed il tetto gli cadano addosso e si fa erigere una casetta di sottili tavole di legno.⁹¹

§ 24. Eccezionale abbassamento del livello del mare a Genova

Il 23 luglio un inconsueto fenomeno provoca un eccezionale abbassamento del livello del mare tra il porto di Genova e il monastero di San Tommaso. La gente che abita nei pressi scende a mare e prende i pesci emersi che si dibattono sulla sabbia. L'evento meraviglioso dura lo spazio di 2 ore. Lo stesso cronista è perplesso e non sa cosa pensare.⁹²

§ 25. Giberto da Correggio signore di Parma

Quando, nel 1294, il vescovo di Parma ha cercato di far donare la città a Azzo d'Este, ha provocato la forte reazione dei ghibellini, capeggiati da Manfredino Pallavicini, i Rossi e Guido da Correggio. La sollevazione che ne è seguita ha portato alla cacciata del vescovo e della parte guelfa. Ora che il giovane e vigoroso Giberto da Correggio, seguendo le orme del padre Guido, aspira a primeggiare in Parma, decide di utilizzare la leva della pacificazione con la Chiesa per impadronirsi del potere.

In estate i conflitti e le contese tra i partigiani di Giberto, i Lupi ed i Sanvitale, e gli avversari, i fieri Guglielmo ed Ugolino Rossi, sono quotidiane. La parte di Correggio diventa tuttavia sempre più forte per il contributo dei nobili della città e del contado che ne vengono ad accrescere le fila. Con Giberto è poi alleata anche la potente famiglia Pallavicini, i cui principali esponenti sono Manfredino, Scipione e Pellegrino. Quando in città si sparge la voce che i banditi e confinati, tra cui messer Cavalcabò di Viridaria, messer Supramonte degli Amati, messer Giulio di Persico e messer Armanino di Sommo, una volta podestà di Parma e Cremona, si stanno dirigendo alla volta di Parma, il popolo si agita e si arma in attesa della battaglia; ma Giberto riesce a far tornare l'ordine e il giorno seguente, il 24 luglio, il Correggio porta a termine un colpo da maestro, richiamando in città la parte del vescovo e della Chiesa.⁹³

Il giorno dopo, di primo mattino, il vescovo lo accompagna nel palazzo del comune e, dandogli lo stendardo con l'immagine della Madonna e il carroccio, lo proclama signore di Parma. La prima azione di Giberto è quella di riammettere in città tutti i fuorusciti.⁹⁴ I Rossi, indeboliti dal progressivo rafforzarsi dei Corregeschi, sottoposti a continue offese, prendono la via dell'esilio.

Quando Giberto si vede padrone assoluto, la sua intolleranza prende il sopravvento e, in breve, scaccia nuovamente anche i Guelfi che lo hanno aiutato a prendere il potere; non solo, anche alcuni ghibellini, tra questi i Lupi. Un cugino mantovano di Giberto, messer Simone, conte di Casalalto, viene nominato capitano del popolo per 6 mesi.⁹⁵

La casata dei Correggio ha possedimenti nel territorio parmense da diversi secoli, però la famiglia da tempo ha scelto come sede la città. Ai primi del XIII secolo il massimo esponente della casata è Gherardo, detto de' Denti per la vistosa dentatura; un uomo alto, robusto ed asciutto, forte ed esperto di guerra. Egli è podestà professionista, ricopre questa carica in Modena, Parma, Reggio e fa la sua fortuna quando si dissocia dall'imperatore Federico II, insieme a Bernardo Rossi. La sconfitta delle forze imperiali e la morte del grande Hoenstauffen fanno ascendere l'astro di Gherardo, il quale nel 1250 è podestà in Genova ed è sempre più influente. Quando, nel 1257 muore, lascia due figli maschi, il primogenito Matteo e Guido, oltre a Beatrice, monaca.

Matteo, anche se primogenito, vive all'ombra del forte Guido. Ambedue esercitano la professione di podestà, Matteo in Piacenza, Gubbio, Jesi, Bologna, Padova, Cremona, Perugia e Guido, nato verso il 1225 e di poco più giovane del fratello, in Faenza, Bologna, Orvieto, Genova, Mantova, Modena.

Nel corso degli anni il prestigio e l'autorità dei fratelli si consolida, i rapporti con le famiglie importanti delle città da loro governate si rinsaldano, la loro ricchezza ed autorità aumenta. Naturalmente molti sono i nemici che la loro attività procura.

Verso la metà degli anni ottanta Guido è sicuramente uno degli esponenti più in vista di Parma ed il capo di una delle due fazioni cittadine, l'altra essendo condotta dal vescovo Obizzo da Sanvitale. Lo scontro tra i due, sul piano giuridico, vede la vittoria di Guido, che riesce ad ottenere che Obizzo venga promosso a vescovo di Ravenna; ma Obizzo si rifiuta di lasciare la città e fa ricorso ad Azzo d'Este.

Nel 1295 Guido passa all'azione e assale il munito palazzo vescovile, costringendo Obizzo alla fuga. È solo il primo episodio in cui parlano le armi. Lo scontro decisivo avviene il 13 dicembre 1295. Il podestà bolognese Pellegrino Sommapizzoli affida il gonfalone di Santa Maria a Guido che sconfigge e scaccia gli avversari da Parma. I rinforzi di Azzo d'Este arrivano, tardivi, il giorno seguente.

In Parma i partigiani di Guido da Correggio si sono riuniti, dopo la vittoria, alzando un grido: «Viva chi vince!», che è quasi un manifesto filosofico.

L'arrivo di rinforzi da Piacenza, Milano e Bologna rende impossibile ogni ulteriore scontro armato. I figli di Guido, Giberto e Matteo, rappresentano il padre ai colloqui di pace che si svolgono in Viadana nel giugno 1297.

Guido muore il 15 gennaio 1299; da diversi anni ha preparato il terreno alla successione per Giberto. Questi ha preso il nome da suo nonno, Giberto da Gente, signore di Parma dal 1254 al '59, la cui figlia, Mabilia ha sposato Guido. Egli è nato negli anni Settanta del Duecento. Ora, alla morte del padre conferma il collegamento con Alberto Scotti, e compie la sua abile pacificazione con i fuorusciti dei Sanvitale.⁹⁶

§ 26. Solenni onoranze funebri per Antonio Galluzzi

L'8 luglio avvengono i solenni funerali di messer Antonio Galluzzi, dottore in legge e cavaliere forte ed onorato, stimato da tutti i Bolognesi, indipendentemente dalla fazione cui appartengano. Membri di tutte le parti convergono alle esequie che avvengono in San Domenico, dove le spoglie mortali del gentiluomo sono tumulate. Pochi giorni dopo, i fratelli del defunto Antonio, Comacio e Ubaldino, e i suoi figli sono nominati cavalieri dal comune.⁹⁷

§ 27. Monferrato e inizio della nuova dominazione angioina in Piemonte

Il 25 luglio il comune di Casale si dà a Giovanni di Monferrato.⁹⁸

Il 28 settembre la città d'Alba firma patti d'alleanza e sottomissione con Carlo II d'Angiò. Seguono l'esempio di Alba, Mondovì, Savigliano e Cherasco. Carlo II d'Angiò costruisce su questo nucleo di città il suo nuovo dominio in Piemonte.⁹⁹

§ 28. Le divisioni all'interno del partito dei Neri a Firenze

In Firenze si affrontano, ognuno con l'intento di insignorirsi della città, il settantenne Rosso della Tosa e Corso Donati. Gli eccessi dei Neri hanno alienato loro il favore popolare.

Tra il 24 e il 27 luglio Corso Donati riesce a far deliberare dal Consiglio dei Cento due Provvisioni che rendono soggetti ad inchiesta coloro che avessero usurpato beni di privati o del Comune, o, comunque che avessero fatto abusi: cioè tutti. Il provvedimento è pericolosissimo per la pace cittadina; praticamente tutti gli uomini in vista sono perseguibili e Corso conta di ottenere una facile popolarità dai processi che ne sarebbero seguiti. In realtà ottiene solo un rafforzamento degli odi nei suoi confronti. Rosso della Tosa è invidioso ed avversario del giovane Baschiera de' Tosinghi, della sua stessa stirpe, che, entrato nelle file dei suoi avversari, è stato proscritto. Schierato contro Rosso è anche un altro membro della sua famiglia, il violento vescovo Lottieri della Tosa, che, per dissidi col fratello di Rosso, Rossellino, diviene sostenitore di Corso Donati. Lottieri non è alleato da poco: può mettere in campo 4.000 uomini.¹⁰⁰

Corso Donati cerca, invano, di far leva sul popolo minuto contro i popolari grassi, poi sceglie come suoi alleati i Grandi. Questa è sicuramente una compagnia che gli si confà, si legano a lui 34 importanti casate. Quest'alleanza rivela completamente i sentimenti antidemocratici di Corso, la cui reale aspirazione è quella di abolire gli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella, e governare Firenze con una ristretta oligarchia, della quale, s'intende, il capo sarà Corso stesso.

La fazione di Corso e del vescovo Lottieri viene detta: "Parte del vescovo" e quella di Rosso della Tosa: "Parte del popolo".¹⁰¹ Leggiamo il commento di Davidsohn: «dopo che da quasi un secolo i Fiorentini si erano divisi in Guelfi e Ghibellini; dopo che la parte dei Guelfi si era scissa nelle fazioni dei Neri e dei Bianchi, era bastato un anno di governo dei Neri perché questi si sfaldassero in gruppi avversi». ¹⁰² In agosto Corso Donati vince una battaglia all'interno del governo e, per ingraziarsi la popolazione, fa rientrare i fuorusciti che hanno osservato il confino e non si sono uniti ai ribelli.¹⁰³

La tristezza delle lotte di parte è ben espressa da un giurista che è esule da Pistoia a causa delle guerre intestine; Cino da Pistoia così scrive: «Non mi fora pesanza / Lo viver tanto, se gaia e allegra/ Vedess'io questa gente d'un cor piano;/ Ma ella è Bianca, e Negra,/ E di tal condizion, che ogni strano/ Che del suo stato intende, n'ha pesanza;/ E chi l'ama non sente riposanza». ¹⁰⁴

§ 29. Gubbio

I ghibellini di Gubbio, aiutati dagli Aretini e dai Marchigiani, sono riusciti a cacciare dalla città i guelfi. In agosto le truppe perugine aiutano i fuorusciti a rientrare nella loro città.¹⁰⁵

§ 30. L' oltraggio d'Anagni¹⁰⁶

All'inizio di settembre, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna sono al castello di Staggia, appartenente a Albizzo (detto Biche) fratello di Musciatto de' Franzesi, detto Mouche, consigliere di Carlo di Valois.

La missione forse conciliatrice di Nogaret è irrimediabilmente fallita, a causa degli avvenimenti del giugno scorso e della bolla *Super solio* contro Filippo IV che Bonifacio sta facendo preparare: occorre passare all'azione. A Staggia, dunque, Nogaret e Sciarra mettono a punto in pochissimi giorni il piano per impadronirsi del papa o per spaventarlo e dissuaderlo dal pubblicare la bolla.

Giunge notizia che l'8 settembre Bonifacio VIII pubblicherà una bolla con la quale scioglie dal giuramento di fedeltà tutti i vassalli di Filippo, occorre quindi affrettarsi.¹⁰⁷

Il 6 settembre, a Ferentino, si radunano le forze contro Bonifacio. Oltre a Nogaret, che è arrivato in Italia senza armati (ne ha probabilmente avuti da Musciatto), ci sono i Colonna ed i nobili locali, imparentati ai Colonna e/o espropriati dei loro possedimenti, da Bonifacio VIII. La consistenza delle forze è di 300 cavalieri e un migliaio di sergenti a piedi.

Il 7 settembre sono ad Agnani, dove Bonifacio si trattiene ancora, sotto la protezione di 500 armati, per sfuggire alla malsana calura estiva di Roma. Entrano ad Anagni al mattino presto e salgono verso la parte alta della città dove sorgono la cattedrale e le case dei Caetani. Gridano: «Viva il re di Francia. Muoia papa Bonifazio». Agitano vessilli con i fiordalisi vicino a quelli pontifici, per dare una vernice di liceità al sacrilego sopruso che si accingono a perpetrare. Il popolo si raduna sulla piazza, ma nessuno è in grado di organizzare una resistenza. L'esercito aggressore è bersagliato dall'alto dai partigiani del papa. La reazione dei soldati è rabbiosa. Il palazzo Caetani, situato presso la cattedrale, è tenacemente difeso da Pietro Caetani, duca di Spoleto e dai suoi figli Roffredo¹⁰⁸ e Benedetto.¹⁰⁹ Ma viene appiccato il fuoco alla cattedrale ed i difensori sono costretti a cedere. I cardinali Teodorico d'Orvieto, Gentile da Montefiore e Roffredo e Benedetto Caetani si salvano a stento, travestiti. Il papa è assediato dentro il suo palazzo. Chiede una tregua che gli viene concessa.

Dopo un'inutile trattativa, alle tre del pomeriggio, i soldati sfondano le porte, un vescovo ungherese¹¹⁰ che cerca di opporsi viene ucciso, gli assalitori arrivano alla sala delle udienze, dove trovano Bonifacio, abbigliato con gli abiti pontifici e con i segni del suo potere, tiara in capo e croce in mano, assiso sul trono papale. Non vi deve essere dubbio alcuno sul sacrilegio che la violenza

francese e baronale si appresta a commettere. Solo due cardinali gli sono rimasti al fianco,¹¹¹ tutti gli altri sono fuggiti. Sciarra Colonna avanza con la spada in mano, Bonifacio porge il collo, dicendo: «*Ec le col, ec le cape* (Ecco la testa, ecco il collo) ». Forse Sciarra alza la mano sul pontefice. Guglielmo di Nogaret, che era rimasto indietro, accorre. Si adopra per calmare il saccheggio e le violenze dei Colonesi. Guglielmo comunica a Bonifacio che non è loro intenzione usargli violenza, bensì tradurlo di fronte ad un concilio, a Lione, che lo giudichi. Chiede che sia lo stesso pontefice ad indire il concilio. Bonifacio rifiuta sdegnosamente. Bonifacio viene messo agli arresti nei suoi appartamenti, sotto gran sorveglianza e sotto la responsabilità di Rainaldo di Supino.

Ora che il papa è prigioniero c'è solo da portarlo a Lione, traversando virtualmente tutta l'Italia: una cosa da niente! Non c'è da stupirsi che Nogaret e Colonna rimangano incerti sul da farsi per un paio di giorni. Questo consente ai partigiani del papa di organizzare la reazione. Il 9 settembre il cardinale Luca Fieschi, col marchese Caetani e le sue truppe, arringano la folla e la fanno sollevare. Popolo e truppe assalgono il palazzo papale, al grido: «Viva il papa e muoiano i traditori». Le forze degli assalitori sono soverchianti. Sciarra Colonna tenta di trattare con Bonifacio, inutilmente. Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna non hanno altra scelta che fuggire. Nogaret è ferito e ripara a Ferrentino. La bandiera con i fiordalisi è abbattuta. Bonifacio, alla vista della folla che gli porta pane, vino e frutta, scoppia in singhiozzi.¹¹²

Nogaret e Colonna hanno inviato immediatamente messaggeri a Parigi, con la notizia della cattura del pontefice. Uno dei numerosi corrieri che si sono avvicendati su cavalli lanciati al galoppo, ha fatto tappa a Sion, oltre le Alpi, ed ha portato la notizia al vescovo di Sion, «uomo d'onesta e santa vita». Egli «udendo la novella quasi stipi, istando per uno pezzo in silenzio contemplando, per l'amirazione che gli parve della presura del papa, e tornando in sé, disse palese dinanzi a più buona gente: "Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i'ho per ispirazione divina che per questo peccato n'è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli averranno assai tosto; e egli e' figliuoli rimarranno diretati del reame"».¹¹³

§ 31. Orvieto e Santa Fiora alla conquista dei territori Aldobrandeschi

Appena si è risaputa la cattura del papa nell'episodio di Anagni, con deliberazioni dell'11 e 12 settembre, il comune d'Orvieto, insieme ai conti di Santa Fiora, organizza una grande spedizione contro i possedimenti Aldobrandeschi, per strapparne il possesso a Benedetto Caetani, nipote di Bonifacio VIII.¹¹⁴ L'esercito che mette in campo è possente: 1.000 cavalieri, 200 balestrieri e, per fanteria, un uomo per casa. Dodici uomini dei più illustri della città vengono ordinati perché accompagnino nella spedizione il podestà Forte de' Blacchi di Pistoia¹¹⁵ ed il capitano Malatesta Manenti di Spoleto; ognuno di questi cavalieri è accompagnato da un armigero.

L'esercito conquista una quantità di rocche, castelli e villaggi, arrivando fino al Tirreno.¹¹⁶ Resiste solo il cassero di Monteacuto, che viene comunque preso il 20 ottobre.¹¹⁷

Comunque la capacità aggressiva degli Aldobrandeschi induce il monastero di San Salvatore sul Monte Amiata a considerare a rischio i propri possedimenti, si risolve quindi a vendere al comune di Siena il porto di Talamone. I Senesi incaricano una commissione di 3 uomini, Tavena di Cristoforo Tolomei, un Piccolomini e il camerario del comune. Il 10 settembre l'atto d'acquisto viene perfezionato.¹¹⁸

§ 32. Lombardia

Il comune di Milano decide di intraprendere una spedizione punitiva contro Lomazzo, un castello sulla strada verso Como, dove si è insediato "un nido di sicari". In altri termini, alleati di Matteo Visconti che non desistono dalla determinazione di riprendere Como. I Milanesi espugnano

la rocca, la saccheggiano, la danno alle fiamme. Matteo Visconti si salva traversando il Lago Maggiore e il Novarese; egli trova rifugio presso Alberto Scotti, il quale, malcontento dei Torriani, lo protegge apertamente. Piacenza diviene il centro della lotta contro i della Torre, in città affluiscono mercenari, ed anche gli esuli lombardi detti "Malesardi". Danno la loro disponibilità alla lotta anche Tortona e Alessandria, poi Parma, Mantova e Verona.

Il 18 settembre Matteo Visconti esce in campagna di guerra, a capo di un esercito di 800 lance e 6.000 fanti. Passa il Po, avanza fino all'Orio, dove è convenuto che arrivi Alberto Scotti con i suoi. Ma questi «che cangiava di partito più spesso che di camicia», non compare. L'attesa gioca contro Matteo: Cremonesi e Cremaschi presidiano Pizzighettone, si muovono Brescia, Novara e Vicenza e il marchese di Monferrato che confluiscono a Pavia. Milano stipendia 250 lance da 3 cavalieri ognuna, e al suo esercito si unisce Como. Matteo, vista l'ingente quantità delle forze avversarie si ritira a Piacenza, il suo esercito si dissolve.¹¹⁹

§ 33. Il vescovo Berardo caccia da Brescia Tebaldo Brusati

Il vescovo Berardo Maggi, che detiene il potere a Brescia dal 1298, ottiene il rinnovo della sua signoria per altri 5 anni. Il suo dominio è indiscusso: egli è sostenuto dalla borghesia produttiva della città di Brescia. La sua veste e le sue convinzioni politiche testimoniano la prevalenza dell'elemento guelfo nel governo del comune, ma tale è il suo prestigio che, quest'anno, convocati i suoi alleati, ma anche con la partecipazione di alcuni esponenti ghibellini (tra i quali Gerardo dei Gambarà; Zirone dei Palazzo), riesce a far deliberare l'espulsione da Brescia di Tebaldo Brusati (guelfo di professione, lo dice il Muratori) e dei suoi principali partigiani: i Griffi, i Confalonieri, gli Ugoni e i Goiti di Foro. Questi proveranno l'amara realtà dell'esilio per 7 lunghi anni, fino all'avvento dell'imperatore Arrigo VII.¹²⁰

§ 34. Tebaldo Brusati

Tebaldo appartiene ad una delle più importanti famiglie di Brescia. Nato intorno alla metà del Duecento, è podestà di Parma nel 1283 e nel 1284 di Bologna, che da pochi anni ha cacciato i ghibellini e si è schierata definitivamente dalla parte guelfa. Il nuovo statuto di Bologna è stato probabilmente pubblicato proprio durante l'ufficio di Tebaldo. Tre anni dopo succede a Maghinardo da Susinana come podestà di Faenza. Tra il 1289 e il 1291 è podestà di Treviso e qui, presumibilmente, fa la conoscenza del futuro papa Benedetto XI. Il suo ufficio è contemporaneo a quello di Gerardo di Camino il quale esercita la funzione di capitano della città.

Tebaldo Brusati è nuovamente podestà di Treviso nel 1294-1295 e nel 1300. Precedentemente, nel 1293, è stato podestà di Firenze e sotto di lui sono stati introdotti gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. Nel 1295 gli avvenimenti nella sua natia Brescia, divisa dalle lotte di fazione lo hanno richiamato in città. Occorre decidere un'autorità *super partes*, ed è Tebaldo a proporre il nome del vescovo Bernardo Maggi, declinando la stessa candidatura. Il 26 marzo 1298 il forte vescovo assume la signoria di Brescia per un quinquennio. Il successo dell'amministrazione del vescovo, è la causa prima dell'espulsione del Brusati; Bernardo Maggi, infatti, non può tollerare l'esistenza di un concorrente al titolo, concorrente peraltro provvisto di tutte le carte in regola per sostituirlo.¹²¹

§ 35. Morte di Bonifacio VIII; elezione di Benedetto XI

Il 13 settembre Bonifacio torna a Roma, scortato da 400 cavalieri, comandati da Matteo e Iacopo Orsini, temendo altre azioni contro la sua persona. Il viaggio è lento, il corteo arriva a Roma solo il 18.

L'affronto subito ha duramente colpito lo smisurato orgoglio del pontefice. Teme ovunque complotti ed armati, medita vendette contro Filippo ed i suoi accoliti. Inoltre gli Orsini più che protettori sono quasi i suoi nuovi carcerieri. Alla rabbia si aggiunge una crisi del suo mal di reni. Bonifacio muore l'11 ottobre, a 68 anni.

Leggiamo la descrizione della sua morte, fatta da Sismondi: «...Sia che gli Orsini volessero nascondere al popolo lo scandalo di un papa frenetico oppure che con questo pretesto lo tenessero veramente prigioniero d'accordo con i Colonna, è sicuro che un giorno che Bonifacio voleva uscire dal Vaticano e andare al Laterano dove pensava di porsi sotto la protezione degli Annibaldi, i due cardinali Orsini glielo impedirono costringendolo a ritornare nei suoi appartamenti. Il vecchio fremente di rabbia, fu lasciato solo con Giovanni Campano, suo vecchio familiare, mostratosi a lui fedele in ogni circostanza. Costui lo esortava a sostenere coraggiosamente la sua sventura, confidando nel consolatore degli afflitti che gli avrebbe recato rimedio: ma Bonifacio non rispondeva in nessun modo. Con gli occhi stravolti, con la schiuma alla bocca, digrignava i denti e rifiutava ogni cibo. Parve che la sua frenesia aumentasse durante la notte durante la quale non chiuse occhio. Infine, quando il dolore e le sofferenze lo ebbero estremamente indebolito, ordinò ai domestici di ritirarsi e, rimasto tutto solo, si chiuse dentro con il chiavistello. I suoi domestici, dopo aver aspettato a lungo, infransero la porta e lo trovarono sul letto, freddo. Il bastone che portava in mano era rosicchiato e lordo di schiuma; la bianca chioma rosseggiava di sangue, per la qual cosa si congetturò che, dopo aver violentemente colpito con la testa il muro, si fosse poi gettato sul letto e che, copertosi il viso con le coltri, fosse morto soffocato».¹²²

Un personaggio sicuramente grande Bonifacio, nelle virtù: la facondia, la cultura, il coraggio, la magnificenza, l'intelligenza, come nei difetti: l'orgoglio, l'intolleranza, la collera, il nepotismo. Si poteva solo amarlo (in pochi) o odiarlo (in moltissimi). Si narra che di lui Celestino V avesse detto che egli entrerebbe nel pontificato come una volpe, regnerebbe qual leone e morirebbe come cane.

Concludiamo la vita di Bonifacio con una nota tratta dalla cronaca di Paolino di Piero, che bene mette in mostra la superbia e l'arroganza di Bonifacio Caetani: «Di costui si dice che, raunati una volta li cardinali, dolendosi con loro che lo 'mperatore non era, e che due erano stati eletti re della Magna, li quali non erano venuti alla Benedizione Imperiale; e così mostrandosene molto tenero di ciò, impetrò da' cardinali suoi compagni di fare elezione egli: e di questo ebbe mandato da tutti per piuvico (pubblico) strumento e privilegio, e da catuno; e poi fatto questo in conscistoro in presenza de' cardinali si mise la corona a se medesimo e in più lettere scrisse a memoria: *Bonifatius Episcopus Servus Servorum Dei, & eiusdem Omnipotentis gratia Romanorum Imperator, & semper Augustus*».¹²³ Francesco Pipino racconta gustosamente il fatto: i legati di Alberto d'Austria sono di fronte al papa, a chiedere il riconoscimento dell'elezione ad imperatore per il loro signore, riconoscimento che Bonifacio nega, «e sedendo in trono armato e cinto di spada, con in capo il diadema di Costantino, impugna con la destra la spada e dice: "Non sono forse il Sommo Pontefice? Non è questa la cattedra di San Pietro? Non ho il potere di custodire le leggi dell'Impero? Io sono Cesare, io sono imperatore"».¹²⁴ Gregorovius scrive: «La lapide di Bonifacio VIII è la pietra tombale del papato medievale, seppellito con lui dalle potenze vive del suo tempo. Vediamo ancora nelle Grotte Vaticane la figura di pietra del pontefice distesa sul sarcofago, la duplice corona della tiara in capo, il volto bello e regale».¹²⁵

Apprese le precarie condizioni di salute del pontefice, Carlo II re di Napoli accorre con i figli Roberto e Filippo e con numerose truppe (500 cavalieri¹²⁶), giungendo a Roma il giorno dopo la morte di Bonifacio. Lo scopo di re Carlo è di assicurarsi che l'elezione del prossimo papa sia espressione angioina. Il clima di Roma, prima dell'arrivo dell'Angiò, è estremamente teso: i

Colonna e gli Orsini si fronteggiano in armi, si teme che la situazione degeneri, qualora l'elezione di un nuovo pontefice tardi. Il clima di paura e violenza è ben espresso da William di Hundleby: «Noi che siamo della corte stiamo preoccupati e ci attendiamo di esser depredati di tutto, né possiamo lasciare Roma perché ovunque sono ladri e predoni, e tanto in forza che nemmeno 60 uomini bene armati potrebbero far resistenza. I senatori, visto il pericolo, hanno rassegnato la carica, e così in Roma non vi è più giudice né chi renda giustizia, ma ognuno deve pensare a difendere la propria esistenza».¹²⁷

Il conclave dei cardinali si riunisce il 21 ottobre e, il giorno dopo, in gran fretta, proprio per parare pressioni dall'Angiò, e tumulti cittadini, elegge il nuovo papa: Niccolò Boccassini, o, meglio, Niccolò di Boccasio,¹²⁸ di Treviso che prende il nome di Benedetto¹²⁹ XI.

Il nuovo papa è nato nel 1240 ed è uno dei due cardinali che non ha abbandonato Bonifacio VIII durante l'aggressione di Anagni. Niccolò non ha quasi parenti, il che è un gran pregio dopo il nepotismo sfacciato di Bonifacio VIII, che tanti danni e conflitti ha provocato. È nato a Treviso ed è stato educato a Venezia, dove si è legato con la famiglia Querini. È stato frate predicatore e per la sua santa vita è stato nominato cardinale da Bonifacio. Agli occhi di Carlo II d'Angiò, re di Napoli, egli ha l'impagabile pregio di aver felicemente sostenuto la candidatura dell'Angioino Caroberto in Ungheria.¹³⁰

Alla festa dell'incoronazione, avvenuta il primo di novembre, partecipano i reali napoletani. Benedetto non ha parteggiato negli eventi di Toscana e, se dimostra simpatia per qualcuno, la dimostra per i Bianchi e per i ghibellini.¹³¹ Il nuovo papa è però un isolato: non ha chi lo difenda contro il re di Francia, ammesso che voglia insistere sulla pericolosa strada intrapresa dal suo predecessore, infatti non può vantare particolari benemeritenze nei confronti dell'Asburgo; deve comunque fare qualcosa per lavare l'offesa di Anagni, e organizza un blando processo, mettendo sotto accusa i Colonna, che si difendono gagliardamente. Solo Sciarra Colonna e Guglielmo Nogaret vengono scomunicati per l'aggressione al pontefice, mentre i cardinali Jacopo e Pietro Colonna vengono perdonati, vietando però loro per un certo tempo l'uso del cappello rosso.¹³²

§ 36. Tolentino ottiene Urbisaglia

Nell'ottobre 1303 Tolentino, dopo anni di battaglie legali, riesce ad ottenere il possesso di Urbisaglia. Fildesmido di Pietro Abbracciamonte gli ha ceduto la sua parte già nel 1293 e dopo che un altro importante proprietario, Tommaso di Rosso di Gualtierio, aveva venduto quanto suo a Tolentino. Fildesmido ha ricavato 10.000 libbre ravennati e anconetane dalla transazione, ma subito dopo ha impugnato l'atto di vendita e la curia del rettore sentenza che la vendita è stata estorta con minacce e perciò è nulla.

Tolentino ha agito su due fronti: ha interposto appello contro la sentenza, e contemporaneamente ha attaccato Urbisaglia, conquistandola e distruggendone la rocca. Va da sé che l'appello di Tolentino, dopo la proterva azione aggressiva, è rigettato, ma il comune, con una lenta ma costante azione diplomatica convince San Ginesio e Camerino a rinunciare ai loro diritti su Urbisaglia e finalmente nel 1303 entra in possesso della cittadina, versando 15.000 e non più 10.000 libbre ravennati ed anconetane a Fildesmido.¹³³

Approfittando di questo periodo di pace, Tolentino organizza nel suo territorio fiere che vengono tenute nel mese di ottobre e che riscuotono molta partecipazione.¹³⁴

§ 37. Il conflitto tra Bianchi e Neri

Da settembre i Bianchi fuorusciti ed i ghibellini di Firenze hanno scelto un «nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme», Tolosano degli Uberti, come loro capitano.

Le truppe ribelli contro il governo di Firenze ottengono il passo sui territori di Siena, che, come al solito tiene un ambiguo comportamento nei confronti dei contendenti, e si radunano ad Arezzo. I Neri cavalcano a Figline e i Bianchi scendono a Ganghereto. Sembra che si stia per arrivare ad un confronto decisivo, ed invece nulla accade, gli eserciti evitano la battaglia. È questo l'episodio che fa traboccare la bilancia contro Ugucione, sospettato di qualche connivenza con i Neri fiorentini.¹³⁵

Il 19 novembre, gli Aretini guidati da Federico da Montefeltro e da Farinata degli Uberti, insieme ai Bianchi comandati dal conte Aghinolfo, riportano una piccola vittoria contro le milizie guelfe a Cennina, in Val d'Ambra e costringono i Fiorentini a rinunciare ad approvvigionare nuovamente il castello di Laterina.¹³⁶

In novembre Volterra invia il suo sindaco Geri Gherardini a firmare l'alleanza con l'incaricato di San Miniato, Romeo di Soldanerio. Vi sono problemi di confine tra Montecastelli e Monteguidi, problemi difficili da concepire, visto che la separazione naturale tra i territori delle due fortezze è il Cécina, comunque la rivalità porta a scorrerie, scontri con morti e feriti, incendi, prigionieri. Inoltre il comune di Volterra ha sempre timore che quanto accade sia originato dal vescovo Ranieri Belforti, che continua a vantare diritti su Montecastelli. Qui il comune di Volterra invia un «uomo destro e di grande autorità» come podestà, messer Gherardo di messer Guido, che prenderà possesso del suo incarico ai primi del prossimo anno.¹³⁷

§ 38. Firenze

Per intercessione di Bonifacio VIII, molti Bianchi, meno compromessi, sono rientrati in città. Ma la tranquillità non ci guadagna. Firenze piomba nel disordine totale, tanto che il Comune, il 21 dicembre, invoca l'aiuto dei Lucchesi per metter pace. Il Comune ordina a Corso Donati di consegnare le sue case turre ai Lucchesi, ma Corso si rifiuta ed anzi scende in armi contro il Palazzo dei Signori. Il Comune, con Spini, Frescobaldi, Pazzi, Gherardini ed altri reagisce belluamente. I combattimenti sono aspri, ma si concludono con una situazione di stallo.

§ 39. Siccità e carestia

Gran siccità nel Senese. Per 8 mesi non cade una goccia di pioggia. Il macinato costa quanto il grano perchè non v'è acqua per azionare i mulini. L'inverno successivo frutteranno gli alberi e i cespugli di more. L'anno prossimo si avrà una gran carestia. In Ferrara un sestario di frumento vale 10 soldi bolognesi; anche il vino è carissimo.¹³⁸ Per superare la carestia, fino al nuovo raccolto, Firenze compra 26.000 moggia di grano da Puglia e Sicilia, per un valore di 270.000 fiorini.¹³⁹

Anche il cronista di Parma ci esprime le sue preoccupazioni per l'inconsueto gran secco. «Per ben 4 mesi non venne né pioggia, né neve che bagnassero la terra; per il ché vi fu grande siccità e molti pozzi di Parma e molti fiumi, tanto il Parma, che il Taro e l'Enza ed altri, a lungo stettero in secca e le biade stentaron tanto a crescere che ad aprile a stento si vedevano spuntare dal terreno. Quindi vi fu timore di carestia e povertà di biade. E le fave furono completamente arse per tutta la Lombardia. Ma il frumento e le altre biade crebbero abbastanza buone e sane, per grazia di Dio». Il che non toglie che sul mercato vi sia la corsa ad accaparrarsi biade ed altre vettovaglie, il frumento arriva a costare 12 soldi imperiali lo staio.¹⁴⁰ La popolazione di Parma, preoccupata, prega e organizza grandi processioni, e, finalmente, il 6 maggio, piove per tutto il giorno, portando sollievo e letizia agli angosciati abitanti della città.¹⁴¹

Il bilancio idrico dell'anno è terribile, il cronista ci dice a conclusione del 1303 che «in estate, e prima, e dopo, quasi per un anno non piovve; quindi molti pozzi e fonti si disseccarono, e le biade spuntarono solo a maggio».¹⁴²

§ 40. I ghibellini conquistano Bagnoregio

L'assenza dell'esercito orvietano, al recupero dei territori Aldobrandeschi, lascia indifesa Bagnoregio, che dal luglio scorso ha eletto suo podestà Bonconte di Ugolino Monaldeschi.¹⁴³

I ghibellini interni si mettono d'accordo con Ponzio, signore di Roccalvecce e Celleno, e con Giovannello di Rolando, che riescono ad occupare Bagnoregio il 2 novembre. Ugolino Monaldeschi, che sta esercitando l'ufficio del figlio in sua assenza, e il suo *staff* vengono malmenati e cacciati dalla città. Orvieto decide di applicare il diritto di rappresaglia su Bagnoregio, per rivalersi delle spettanze non pagate al podestà.¹⁴⁴

§ 41. Contesa giuridica tra Rimini e Chiesa

Anche se l'anno scorso il comune di Rimini ha accettato di buon grado il componimento con Cesena e la fondazione di Cesenatico, non altrettanto vuol fare nei confronti delle cittadine che sono passate alla Chiesa. Ha cercato pertanto di riacquistare il dominio, levandolo ai vicari ecclesiastici, di Longiano, Savignano, Sant'Arcangelo, Saludecio e Mondaino. È favorita dal fatto che le terre suddette si sentono fedeli a Rimini, e rifiutano l'obbedienza ai vicari, tentando di ritornare sotto l'antica amministrazione. Il rettore di Romagna allora, il vescovo di Vicenza Rainaldo, il 9 novembre invia una vibrata protesta a Malatestino Malatesti, podestà di Rimini ed al comune, reclamando ed ingiungendo, pena la scomunica e l'interdetto,¹⁴⁵ di non immischiarsi nel governo di quelle terre.

Rimini reagisce con grande tempestività: il 15 novembre invia un suo sindaco, Bartolino di maestro Domenico, notaio, dal rettore che siede in Ravenna, a far valere gli antichi diritti imperiali e pontifici sulle terre contese.

Dopo diverse proroghe il 16 dicembre il vescovo Rainaldo, nel palazzo arcivescovile dell'antica capitale dell'impero romano, sentenza che, per le ribellioni e le offese commesse da Rimini al tempo di Ermanno Monaldeschi rettore di Romagna, il comune ha perso ogni diritto sulle ville in discussione, che, ora, appartengono nuovamente alla Chiesa. Il povero sindaco Bartolino, incassa la sconfitta e prende amaramente la via di casa.¹⁴⁶

§ 42. Lo stato della Marca d'Ancona

Guglielmo Durand in una relazione indirizzata al suo nuovo pontefice Benedetto XI, descrive così lo stato della provincia affidata alle sue cure: «In tutte le città della Marca d'Ancona, vi sono fazioni politiche e parti espulse da Jesi, da Fano, da Pesaro e dalla città d'Urbino; e da tutte, così come dai conti di Montefeltro e dai Malatesti, ci era stata data piena autorità di rappacificarle, ma non ci fu possibile condurre a termine queste concordie per la brevità del tempo concesso, sì che da quando abbiamo dovuto abbandonare quella provincia, nuove guerre son risorte e lotte fratricide che durano ancora...».¹⁴⁷ Benedetto XI invia in Romagna in qualità di legato Francesco *de Actu* cardinale di Sant'Eusebio e come conte Tebaldo dei Brusati, il Bresciano recentemente cacciato da Brescia da Bernardo Maggi, ma guelfo di ferro.¹⁴⁸

§ 43. Muore il vescovo di Trento Filippo Bonacolsi

Il 18 dicembre, nel convento dei frati Minoriti in Mantova, sua città natale, muore il vescovo Filippo Bonacolsi. Dopo la morte del vescovo di Mantova¹⁴⁹ alla metà dello scorso novembre, il pontefice ha deciso di investire il Bonacolsi del vescovado di Mantova, ma la notizia arriva troppo tardi, Filippo è già cadavere.

Quanto sia stato tranquillo l'ultimo anno della sua esistenza ci è testimoniato dalla mancanza di conflitti nella regione lui affidata, tanto che una notizia che le cronache registrano è di nessuna rilevanza: «fra Bonomino dell'ordine dei Minori, cameriere e vicedomino del vescovo Filippo investì Guglielmo di Tremeno di una pezza di terra nella regione di Tremeno, pieve di Caldaro, nel luogo detto Agaraja, con l'obbligo annuo di mezzo carro di vino bianco». Più interessante è la notizia di un'imposizione fiscale che frutta un introito di 18.190 lire, 6.666 delle quali sono utilizzate per ripagare un terzo delle spettanze a Bartolomeo della Scala per la restituzione dei castelli di Tenno e Riva.¹⁵⁰

§ 44. Le arti

Memmo di Filippuccio, figlio di un orafo e fratello di un altro: Giano, è nuovamente a San Gimignano dove nel 1292 ha affrescato il Salone delle udienze nel Palazzo del podestà. Negli affreschi del '92 Giovanni Previtali vedi degli echi delle *Storie di Isacco*.¹⁵¹

¹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 144.

² *Purgatorio*; XX; vv. 86-90.

³ *Annales Caesenates*, col. 1124.

⁴ BUSSI; *Viterbo*; pag 182.

⁵ PIETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio e Orvieto*; p. 78 e *Ephemerides Urbev.*; p. 174 e 337.

⁶ JOHNSTONE; *Francia gli ultimi Capetigi*; in *Storia del mondo medievale*; p. 579-580; PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 313-315; DUPRÉ THESEIDER, in DBI; vol. XII. In realtà la necessità di deportare il papa in Francia e l'oltraggio di Anagni sono il risultato degli sviluppi seguenti delle relazioni tra papato e Francia, e particolarmente il precipitare degli eventi quando sono intercettate le lettere di Bonifacio al cardinale Lemoine (si legga il paragrafo 10 seguente). Per la missione di Nogaret e sui suoi accompagnatori si veda FAVIER; *L'enigma di Filippo il bello*; p. 402.

⁷ FAVIER; *L'enigma di Filippo il Bello*; p. 47.

⁸ BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 326-327.

⁹ Pietro è il primogenito di Roffredo, fratello di Bonifacio VIII. Ha una decina d'anni meno del papa. È stato consigliere regio e familiare di Carlo II d'Angiò e podestà di Orvieto nel 1296. WALEY, note biografiche in DBI; vol. XVI.

¹⁰ Oltre 7 tonnellate d'oro.

¹¹ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.3.

¹² COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 59.

¹³ *Cronache senesi*, p. 273.

¹⁴ Ma leggiamo tutti i bellissimi versi di Dante che si riferiscono a Fulcieri: Io veggio tuo nepote che diventa/ cacciator di quei lupi in su la riva/ del fiero fiume, e tutti li sgomenta./ Vende la carne loro essendo viva;/ poscia li ancide come antica belva;/ molti di vita e sé di pregio priva./ Sanguinoso esce da la trista selva;/ lasciala tal, che di qui a mille anni/ ne lo stato primaio non si rinselva. I lupi sono i Fiorentini. *Purgatorio*; XIV; vv. 58-66

¹⁵ *Purgatorio*; XIV; vv. 88-89.

¹⁶ Note biografiche di FRANCESCHINI in DBI; vol. XVI.

¹⁷ Un castello, distrutto poi nel 1306, sopra Scarperia; è collocato molto bene per ricevere rinforzi dalla Romagna e controllare il giogo di Scarperia. Appartiene al cardinale Ottaviano Ubaldini. La tradizione vuole che Dante sia stato qui dopo la battaglia di Pulicciano.

¹⁸ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 30.

¹⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 537-541. COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 30 e 31. Leggiamo il brano di Davidsohn sulla sorte di uno di loro: "Il giudice messer Donato di Alberto Ristori, uno di quelli che avevano redatto gli Ordinamenti di Giustizia, venne coi suoi compagni di sventura portato in città, dove

fu fatto girare per le vie, vestito di una misera cappa da contadino, sul dorso di un asino. Condotto dinanzi al podestà, egli parlò con altero dispregio dei suoi antichi compagni, ora giudici potenti, di Andrea da Cerreto, di Nicola Acciaioli, di Baldo d'Aguglione e di Jacopo da Certaldo. Messer Donato disse che costoro erano i veri traditori, mentre di tradimento era accusato lui. Fulcieri lo fece mettere alla "colla" e fece spalancare le porte e le finestre del Palazzo, perché il popolo potesse vedere privo di sensi sotto tortura l'uomo che aveva un tempo acclamato. Poi messer Donato fu condannato a morte in base a quegli statuti che egli stesso aveva fatto, e con lui furono, l'11 aprile 1303, decapitati all'Isola d'Arno, dove oggi è la via Piagentina, Nerlo, figlio del cavaliere Goccia Adimari, due giovinetti degli Scolari, due Caponsacchi, Lapo de' Cipriani e due della famiglia dei banchieri degli Agolanti, nonché il notaro ser Guido da Luco". *Cronache senesi*, p. 274. Paolino di Pietro usa un'immagine molto efficace per renderci l'orrore dell'esecuzione: "a cui e' fecero tagliare a catuno la testa nell'Isola d'Arno, come a becchi". PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 63.

²⁰ PECCI; *Gli Ordellaffi*, p. 24-25.

²¹ I Castelbarco prendono il loro nome dall'omonima rocca sull'Adige, di cui già nel 1171 sono signori. Anche se sono vassalli del vescovo di Trento, i componenti di questa casata hanno alle spalle una lunga tradizione di collaborazioni e sostegni con i signori ghibellini, come Ezzelino da Romano. Il capo della casata in questo inizio di Trecento è Guglielmo, figlio di Azzone; Guglielmo è nato verso la metà del Duecento ed ha diversi fratelli: Alberto, sacerdote, Bonifacio, Leonardo, Federico e Abriano che si è fatto monaco. Guglielmo sin dal 1266 compare in diversi documenti pubblici; nel 1275 è citato tra i fedeli del vescovo di Trento e l'anno successivo è il rappresentante del vescovo nelle sue trattative con il conte del Tirolo, concluse con il trattato di Ulma (21 luglio 1276). Quando però si riapre il conflitto tra il vescovo e Mainardo, Guglielmo si schiera dalla parte di questi. Nel '79 Bonifacio, Federico e Guglielmo (che però non è presente) chiedono umilmente al vescovo l'assoluzione dalla scomunica in cui sono incorsi, e vengono accontentati. Guglielmo è podestà di Verona nel 1285 ed ancora nell'88. Suo fratello Bonifacio è podestà di questa città nel 1269. Può darsi che Guglielmo abbia dovuto difendersi da una congiura ordita dai suoi fratelli, dalla quale comunque esce rafforzato. Nel 1297 deve affrontare la ribellione dei figli di suo fratello Bonifacio, che hanno occupate alcune fortezze di famiglia. Guglielmo ottiene aiuto da Alberto e Bartolomeo della Scala e doma la ribellione. La nomina di Filippo Bonacolsi gli crea un grosso problema perché è costretto ad appoggiare il conte del Tirolo contro il vescovo e gli Scaligeri ai quali è così legato. La pacificazione successiva lo lascia in ottimi rapporti sia con la Chiesa che con gli Scaligeri. Lo ritroveremo in molte vicende che travaglieranno la zona, fino alla sua morte nel 1321. OCCHIPINTI; *Castelbarco Guglielmo da*; in DBI vol. 21°. Sui Castelbarco si leggano anche CATTERINA; *I Castelbarco*; e il più recente CASTELBARCO; *I Castelbarco ed il Trentino*.

²² RIEDMANN; *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 317-319. Il *Codex Wangianus* o *Liber Sancti Virgilii* è una raccolta dei diritti della Chiesa tridentina voluta dal grande vescovo Federico Wang (1207-1218).

²³ RIEDMANN; *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 319.

²⁴ È figlio di Pietro II Caetani e Giovanna di Ceccano, pronipote di Bonifacio VIII.

²⁵ Egli dona l'investitura a cavaliere a molti dei giovani delle casate guelfe: Monaldeschi, Aldovrandini, Fordivaglia, della Greca, Lupicini, Benincasa etc. Per l'elenco completo si veda *Ephemerides Urbev.*; p. 337-338.

²⁶ *Ephemerides Urbev.*; p. 174 e 337-339.

²⁷ PELLINI; *Perugia*; I; p. 329 e *Annali di Perugia*; p. 60.

²⁸ GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia*; p. 78-79.

²⁹ Al termine del suo ufficio, il podestà deve rimanere in città per essere soggetto a sindacato, cioè ad indagine sul suo comportamento.

³⁰ GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia*; p. 232-233 con grande penetrazione osserva che il popolo minuto semplicemente non aveva nei suoi ranghi uomini che potessero ricoprire l'incarico di capitano del popolo: l'arrivo di Riccardo Frangipane fa la differenza.

³¹ Per questa analisi sono totalmente debitore a GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia*; capitolo VII e VIII. Grudman ha recentemente (1992) pubblicato questo studio fondamentale per la Perugia del Duecento e, purtroppo – per i nostri interessi –, i suoi limiti si spingono solo fino al 1309. Chi abbia difficoltà con la

lingua inglese, può leggere la sintesi del volume nel saggio in italiano che apre il libro: ROBERTO ABBONDANZA; *Un profilo dell'opera e dell'autore*, che ne fornisce un ottimo riassunto.

³² PELLINI; *Perugia*; I; p. 329 e *Annali di Perugia*; p.. 60.

³³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 333.

³⁴ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 144.

³⁵ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 93-98.

³⁶ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 103.

³⁷ *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. II, p. 725.

³⁸ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 103-104.

³⁹ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 112-114.

⁴⁰ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 121-122.

⁴¹ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 123-127.

⁴² CECI; *Todi nel medioevo*, p. 127.

⁴³ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 129-134.

⁴⁴ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 138-139.

⁴⁵ Ad Orvieto nel 1251, a Perugia nel 1255, a Terni nel 1258, a Narni nel 1261 ed a Gubbio nel 1263. CECI; *Todi nel medioevo*, p. 142.

⁴⁶ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 138-146.

⁴⁷ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 154-155.

⁴⁸ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 165.

⁴⁹ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 152-172.

⁵⁰ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 173-183.

⁵¹ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 183-198.

⁵² CECI; *Todi nel medioevo*, p. 353-354.

⁵³ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 354-355.

⁵⁴ Simone è un vero professionista ed è in realtà esente dal parteggiare, ricopre incarichi in 10 città, Bergamo (1290), Vicenza (1293), Todi (1295), Orvieto (1296), Pisa (1300), Trieste (1302), Bologna (tra 1304 e 1305), Verona (1307), Modena (tra 1307 e 1308) ed Arezzo, dove muore nel 1311 quando è vicario imperiale. Laureato in legge a Bologna è iscritto al collegio dei dottori giuristi dal 1286; BORTOLAMI; *Enghefredi Simone*; in DBI, vol. 42°; ed anche BORTOLAMI; in *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. I, p. 256-257; BATTIONI, in *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. I, p. 125; BORTOLAMI in *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. I, p. 223, VALLERANI, in *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. I, p. 306 ci informa che Simone ha reclutato la sua famiglia, il suo staff, nel Padovano e nel Vicentino. Si veda anche MAIRE VIGUEUR., in *I Podestà dell'Italia comunale*; vol. II, p. 1005. Getulio Ceci riporta male la notizia della *Cronica todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, «Et fo la battaglia in Tode fra la parte gibillina et la ghelfa; et forono cacciati li ghelfi el mercoledì dopo Pasqua: et era capitano ser Simone da Padova; et fo scarchata la torricella de meser Uffreduccio et focce preso ser Simone et mazato el figlio; et epso ser Simone morì nella prescione de Tode; et forono presi cum lui assai priscioni». DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*; p. 142. Simone non è morto in prigione, infatti egli ricopre molti incarichi negli anni successivi: è forse protagonista di qualche intrigo da romanzo, o forse, semplicemente, il cronista si è sbagliato. Quanto al figlio, nel testamento di Simone, steso nel 1311 non appaiono figli.

⁵⁵ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 355-356.

⁵⁶ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 360.

⁵⁷ CECI; *Todi nel medioevo*, p. 364.

⁵⁸ VITALE; *Il dominio*; p. 89.

⁵⁹ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 133; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 31 e *Rerum Bononiensis*; col. 305-306. Gli altri espulsi sono delle famiglie Beccadelli, Mezzovillani, Gozzadini, Zovenzoni. VITALE; *Il dominio*; p. 89-91.

⁶⁰ VITALE; *Il dominio*; p. 91-92.

⁶¹ *Cronache senesi*, p. 275. Gregorovius giudica i diplomi di Norimberga del 17 luglio 1303 "la testimonianza più meschina di una soggezione che faceva dell'Impero lo schiavo del papato". GREGOROVIVS, *Roma nel*

Medioevo, Lib. X; cap. 6.2. In effetti Alberto riconosce che solo per concessione del papa i principi dell'Impero hanno facoltà di eleggere l'imperatore.

⁶² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 62 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 347-349.

⁶³ BARBERO; *Bonifacio VIII e la corona di Francia*, in *Bonifacio VIII*; p. 324-325. Si veda anche PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 316-318.

⁶⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 62.

⁶⁵ BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 323-327; PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 320-324; in questa stessa opera alle p. 324-342 sono dettagliatamente discusse le accuse a carico di Bonifacio, anche basandosi sulla acuta analisi di Jean Coste.

⁶⁶ *Annales Caesenates*, col. 1124.

⁶⁷ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 202.

⁶⁸ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 203-204.

⁶⁹ *Annales Mediolanenses*; col. 689; GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 545-546. e CORIO; *Milano*; I; p. 576.

⁷⁰ Che per il momento non vengono però costruite. *Chronicon Parmense*; col. 846.

⁷¹ Il mediatore dell'intesa è Pazzino de' Pazzi, che ha dei possedimenti in zona.

⁷² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 342-343. *Istorie Pistolesi*, p. 51-52; STEFANI; *Cronache*; rubrica 238-239 e PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 63-64.

⁷³ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 64 e *Istorie Pistolesi*, p. 53..

⁷⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 343.

⁷⁵ È ad est di Volterra, a circa 7 miglia.

⁷⁶ MAFFEI; *Volterra*; p. 346.

⁷⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 68-69; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 937; ASTESANO, *Carmen*, col. 1059-1060.

⁷⁸ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 247.

⁷⁹ DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 39-40.

⁸⁰ COGNASSO, *Savoia*, p. 113.

⁸¹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 76.

⁸² LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 241.

⁸³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 32 e 33.

⁸⁴ Castiglione si sottomette ad Arezzo l'8 giugno e la sottomissione viene ratificata dal consiglio aretino il 20 giugno. PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 506-510.

⁸⁵ Nel corso della spedizione i Fiorentini, che sono rinforzati da gente di Siena, Lucca, Prato, Bologna, prendono "Troiana e Montuozzi nel contado d'Arezzo, e la Cicogna, e Castel Vecchio degli Ubertini, e Pazzi adì 18 giugno, ed altre ville e tutte le disfecero". PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 62-63.

⁸⁶ *Annales Arretinorum*; p. 42.

⁸⁷ *Annales Arretinorum*; p. 11; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 343-344; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 33 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 65.

⁸⁸ MEEK; *Uguccione della Faggiuola*; DBI; vol. XXXVI.

⁸⁹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 31.

⁹⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 364-365.

⁹¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 331; *Chronicon Parmense*; col. 848. Non ho trovato l'indicazione del tempo cui va riferito il terremoto, nel corso del 1303. Potrebbe lo straordinario evento occorso a Genova, narrato qui di seguito, esser connesso al terremoto? Si rammenti che, attribuito al 1302, è registrato un fenomeno simile, quando per un terremoto l'Adriatico venne sconvolto da una burrasca, la spiaggia innalzarsi, il fondo del mare apparire come arato e una gran quantità di pesci emersi. TONINI; *Rimini*; p. 319-320. Due terremoti in anni diversi, o lo stesso terremoto posto in anno sbagliato?

⁹² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 71. Comunque la notizia del terremoto riferita a Rieti dovrebbe essere riferita al 1298, quando effettivamente Bonifacio è stato colto dal terremoto in questa città.

⁹³ Il consiglio parmense convocato, su 2.000 presenti, ha fatto avere solo 33 voti contrari alla pace. *Chronicon Estense*; col. 350.

⁹⁴ E di assegnarsi uno stipendio annuo di 2.000 imperiali.

- ⁹⁵ ANGELI, *Parma*, p. 143-145; *Chronicon Estense*; col. 350; *Chronicon Parmense*; col. 846-848; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 729; qualche eco in GAZATA, *Regiense*, col. 16.
- ⁹⁶ MONTECCHI, *Correggio Guido da*; in DBI; vol. 29°.
- ⁹⁷ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 133.
- ⁹⁸ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 82-83.
- ⁹⁹ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 69-71.
- ¹⁰⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 360-363.
- ¹⁰¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 363-364.
- ¹⁰² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 361. COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 34.
- ¹⁰³ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 34.
- ¹⁰⁴ CINO DA PISTOIA; *Rime*; p. 225. Canzone XVII *Contro le parzialità de' Bianchi e Neri di quei tempi*.
- ¹⁰⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 329.
- ¹⁰⁶ L'incalzare degli avvenimenti è molto ben narrato da PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 347-366 con un confronto di tutte le fonti disponibili.
- ¹⁰⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 349.
- ¹⁰⁸ Roffredo o Loffredo è figlio di Pietro II, nipote prediletto di Bonifacio VIII, è quegli che ha sposato Margherita Aldobrandeschi.
- ¹⁰⁹ È quel Benedetto che è stato investito dal papa delle vaste proprietà del feudo Aldobrandesco. Scampato alla cattura, è uno di coloro che organizzano il popolo per la riscossa e la liberazione di Bonifacio.
- ¹¹⁰ L'arcivescovo di Gran, Gregorio di Katupani.
- ¹¹¹ Nicola Boccasini, il prossimo papa Benedetto XI, e Pietro cardinale di Spagna.
- ¹¹² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 63. COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 35. GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.3; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 365-372. Tutti i cronisti del tempo hanno riportato questo episodio, spesso come unico significativo dell'anno. Quattro per tutti: *Ephemerides Urbev.*; p. 174; ANONIMO; *Una continuazione orvietana*; p. 124-125; *Annales Caesenates*, col. 1124; *Chronicon Estense*; col. 350. Difende Nogaret FAVIER; *L'enigma di Filippo il bello*; p. 419-424 che commenta che «Nogaret ha compiuto la sua missione: Ha notificato al papa la citazione [che lo deferisce al concilio per essere giudicato]. Bonifacio non ha risposto nulla». A me pare che sia una missione un poco scarsa per il putiferio che ha provocato.
- ¹¹³ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 64.
- ¹¹⁴ FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCII; p. 388-389. Nota la maniera in cui il consiglio di Orvieto vota: chi è contrario si alza in piedi. In quella occasione: «le quali proposte furono approvate per alzata e seduta, sedenti tutti».
- ¹¹⁵ In aprile Bonifacio VIII ha destinato in sua vece come podestà dal primo luglio il nobiluomo Fortebraccio Guinizzelli di Pistoia, come sia avvenuto lo scambio con questo Forte Blacchi non so. FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DC; p. 387.
- ¹¹⁶ Citerno, Manciano, Marsiliana, Orbetello, Altricoste, Ansedonia, Cotigliano, Castelpiano, Soana, Pitigliano.
- ¹¹⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 174 e 338-339. L'azione militare è stata sospesa quando si è appresa la liberazione del papa, per riprendere alla sua morte. WALEY nelle note biografiche di *Benedetto Caetani*, in DBI; vol. XVI. Quando Orvieto ha terminato la conquista delle terre aldobrandesche, pone guarnigioni in ciascuno dei fortificati: in Piancastagnaio 12 sergenti (cioè fanti armati), in Sorano 6 sergenti, in Cetona 8, Manciano 12, Marsigliano 6, Retrocosti 6, Orbetello 12, Monteacuto 12. Gli stipendi sono di 10 lire al mese al castellano, che deve però rilasciare cauzione bancaria per 1.000 lire se di popolo e 1.000 marche d'argento se nobile, 3 100 soldi al mese per sergente. FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; p. 396.
- ¹¹⁸ MUCCIARELLI; *I Tolomei*; p. 241.
- ¹¹⁹ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 83; *Chronicon Parmense*; col. 848 e CORIO; *Milano*; I; p. 576-577; GIULINI; *Milano*; vol. VIII; p. 547-548.
- ¹²⁰ MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 962-963.
- ¹²¹ WALTER; *Teobaldo Brusati*; in DBI; vol. 14.

- ¹²² SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*; cap. 24. Sulla morte e la sepoltura e la ricognizione del 1605 si veda PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 367-376.
- ¹²³ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 64.
- ¹²⁴ PIPINO; *Chronicon*; col. 745. L'episodio è gustosamente narrato in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 134; una lettera del 3 aprile 1303 di Arnau Sabastida a re Giacomo d'Aragona, o, come lo chiama Arnau: *Al molt alt e poderos senyor en Jacme per la gracia rey Darago*. Arnau aggiunge anche che poi fa introdurre tutti i presenti in altra stanza e qui Bonifacio si presenta loro completamente vestito a lutto, e, piangente, spiega loro che il suo abbigliamento è dovuto ai molti che sono disobbedienti alla Chiesa. Per la collocazione cronologica dell'avvenimento si legga PARAVICINI BAGLIANI; *Bonifacio VIII*; p. 187-191 e 291-295.
- ¹²⁵ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.3.
- ¹²⁶ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 377 dice che alcuni parlano di 20.000 cavalieri e 8.000 fanti!
- ¹²⁷ In DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 373.
- ¹²⁸ Nasce da Boccasio e da Bernarda. Boccasio era notaio, "di umilissime origini e, a quanto pare, legato da oscuri rapporti di tipo semiservile ai signori di Colle San Martino". Note biografiche su Bonifacio VIII di DUPRÉ THESEIDER; in DBI; vol. VIII.
- ¹²⁹ Potrebbe esser un atto d'omaggio al defunto pontefice, il cui nome di battesimo è appunto Benedetto.
- ¹³⁰ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 241 e *Cronache senesi*, p. 278.
- ¹³¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 357-360.
- ¹³² PELLINI; *Perugia*; I; p. 332.
- ¹³³ CECCHI; *Tolentino*, p. 99.
- ¹³⁴ SANTINI; *Tolentino*; parte III; cap. III, p. 127-128; CECCHI; *Tolentino*, p. 102..
- ¹³⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 177-178.
- ¹³⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 360; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 2°; cap. 36; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 178 e *Annales Arretinorum*; p. 11 e 42.
- ¹³⁷ MAFFEI; *Volterra*; p. 347.
- ¹³⁸ *Chronicon Estense*; col. 350.
- ¹³⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 363 e *Cronache senesi*, p. 278-279. Tentiamo di comparare questi dati con valori a noi più familiari: 26 moggia sono eguali a 106.5 quintali, 1 moggio sono 4.1 quintali, 1 moggio sono 24 staia. 1 staio sono 17 chili (da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 363). Un fiorino quest'anno vale 52 soldi; 26 soldi a staio (cioè mezzo fiorino ogni 17 chilogrammi) *Cronache senesi*, p. 279.
- ¹⁴⁰ *Chronicon Parmense*; col. 846.
- ¹⁴¹ *Chronicon Parmense*; col. 846.
- ¹⁴² *Chronicon Parmense*; col. 849. Anche CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 729 narra la siccità: "per quasi tutto quest'anno non fu pioggia dal Cielo".
- ¹⁴³ Con un onorario di 400 lire e il diritto di tenere per sé un terzo dei proventi delle condanne. ; PIETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio e Orvieto*; p. 78.
- ¹⁴⁴ La stima delle spettanze è la seguente: 400 libbre di onorario per il podestà, 100 per il notaio, 2.000 libbre per il presumibile ammontare della terza parte delle multe, 2.000 libbre per grano, orzo, vino, letti, masserie, armi, vestiti, libri ed altri oggetti andati perduti nelle violenze, oltre a 100 marche d'argento quale liquidazione dei danni morali. ; PIETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio e Orvieto*; p. 78-79.
- ¹⁴⁵ E di 1.000 marchi d'argento di multa per il podestà e 100 per ogni ufficiale.
- ¹⁴⁶ TONINI; *Rimini*; p. 320-321.
- ¹⁴⁷ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 179.
- ¹⁴⁸ TONINI; *Rimini*; p. 321.
- ¹⁴⁹ Filippo di Casaloldo,
- ¹⁵⁰ DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 207-209.
- ¹⁵¹ PREVITALI; *Giotto*; p. 50-53.

CRONACA DELL'ANNO 1304

Pasqua 29 marzo. Bisestile. Indizione II.
Secondo anno di papato per Benedetto XI.
Alberto d'Austria, re dei Romani, al VII anno di regno.

Arse il midollo e tuorlo di Firenze.¹

La Divina Commedia di Giotto è la Cappella degli Scrovegni.²

*E tutta la Italia se ritrouaua in lhora sotto e sopra.
Viva qui vince. et ogni città in Lombardia haueua uno
tiranno qui dominaua quy faceuano ogni dy lige nove
acostandosi adesso a questo potentato adesso a quello
secundo che le parte se mutaueno accrescendono e
diminuendono.³*

§ 1. Toscana

Il 4 gennaio Lucca ed il popolo di Valdinievole si recano a tagliare la torre del Ponte lungo di Pistoia.⁴

Il podestà che Volterra ha inviato a Montecastelli, il bravo messer Gherardo di Guido, appena arrivato nel luogo del suo incarico, si è dato da fare per cercare di trovare la pace con Monteguidi, utilizzando anche la mediazione di Siena. Dopo qualche settimana di negoziati, il 17 marzo i 198 uomini di Montecastelli eleggono a firmare la pace in loro nome Corso di Schiatta.⁵

§ 2. Bartolomeo Querini è il nuovo vescovo di Trento

Il 10 gennaio 1304 il pontefice Benedetto XI, incurante dei diritti del Capitolo della cattedrale di Trento, nomina direttamente il successore del defunto Filippo Bonacolsi; il prescelto è Bartolomeo Querini, di grande nobiltà veneziana e già vescovo di Venezia e poi di Novara.

Benedetto XI non ha famiglia e non può essere tacciato di nepotismo, ma le sue azioni, durante il breve suo pontificato, portano tutte il marchio della sua passata esperienza nel Veneto. Di Querini è stato il maestro, ma sceglie anche un altro della stessa casata come rettore del Patrimonio, un da Mosto è inviato a Corneto ad esserne il podestà, Tebaldo Brusati, che è stato podestà di Treviso, e in quest'occasione ha incontrato Benedetto, verrà nominato conte di Romagna.⁶

Il papa, che, originario di Treviso, conosce bene la situazione della zona, incarica Querini di una missione diplomatica in Germania, ammettendo implicitamente che, a breve termine, per il nuovo principe di Trento la possibilità di entrare nella sua diocesi è illusoria.⁷ La missione del nunzio apostolico è quella di tentare la riconciliazione tra l'imperatore e ed il vescovo elettore di Magonza. Bartolomeo «uomo orgoglioso, discendente da un'illustre famiglia veneta» userà la scomunica per vincere la volontà di chi gli si oppone.⁸

Nel primo semestre dell'anno, comunque, si svolgono colloqui tra gli emissari dei principi del Tirolo, Ulrico da Coredò, Ulrico da Ragonia ed Enrico da Rottenburg, e il nuovo vescovo. I negoziati si tengono a Verona, a Venezia e a Bolzano. Il patrizio veneziano è un osso duro e sa di essere spalleggiato dal papa e pretende la consegna incondizionata del suo principato, con tutti i diritti derivanti. I negoziati sono giunti ad una *impasse*, quando, in luglio, la morte di Benedetto XI modifica il quadro della situazione. Il protettore di Bartolomeo Querini non c'è più, mentre invece è ben presente quello dei Tirolo: l'imperatore – o re dei Romani – Alberto d'Asburgo.⁹

§ 3. Eccezionale nevicata nel Friuli¹⁰

Il 3 febbraio a Cividale del Friuli comincia a nevicare. L'evento conforme alla stagione, ha caratteristiche di eccezionalità per la quantità e la continuità. Nevica come, a memoria d'uomo, non è mai nevicato. La bianca coltre produce innumerevoli danni facendo crollare case, fracassando alberi, uccidendo persone ed animali. La neve continua e dura fino a metà d'aprile.¹¹

§ 4. Giberto da Correggio cambia alleati

Un grave fatto di sangue, con notevoli conseguenze politiche, funesta la festa del beato Stefano a Parma. Nel pomeriggio, dopo Nona, messer Ugardo da Correggio, figlio di messer Giacomino da Correggio, consanguineo di Giberto, viene ucciso nella stanza del difensore di Parma da uno dei figli del defunto messer Giovanni della Senazza. Vengono immediatamente banditi dalla città Ilariolo e Bernecatto, fratello e figlio di Giovanni della Senazza, nonché Massetto e Giovanni, rispettivamente fratello e figlio di Giacomino di Guidone Rossi di Enzola e Gigliolo figlio di messer Gerardino di Adigheri della Senazza. Tutti i loro beni e possedimenti vengono confiscati, le loro case in città distrutte. Tutti i loro nemici che erano ancora banditi da Parma, i Guazi ed i Malbranchi, vengono richiamati in città, mentre i maggiori sostenitori di Giberto, gli Enzola e i della Senazza ne sono ora banditi. Un completo rivolgimento di fronte delle alleanze con le quali Giberto da Correggio si mantiene al potere.¹² Non sarà l'ultima volta nella sua vita.

§ 5. Esplode il conflitto in Firenze tra la parte del vescovo e la parte del popolo

Le risse tra le fazioni avverse di Firenze continuano. Messer Rosso della Tosa guarda alla Lombardia, all'affermazione delle signorie locali, e s'illude di poter innestare il sistema nella sua Fiorenza. «E molti guadagni lasciava, e molte paci faceva, per avere gli animi degli uomini pronti a quello che egli desiderava».

Corso Donati, il *Barone*, nutre dentro di sé la stessa bruciante ambizione, ma, coerentemente col suo carattere sdegnoso, non "scusava moneta", non si fa benvolere rimettendo i

debiti e con la benevolenza: la sua arma è la paura che ispira, non ha neanche bisogno di chiedere, basta che i suoi interlocutori capiscano che egli vuole, che subito danno.¹³

Messer Rosso basa il suo potere interno sul popolo grasso, sulla ricca borghesia non nobile. Corso Donati invece è un isolato, «per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini (del popolo grasso) per sdegno». La sua superbia lo fa intollerante anche della ricerca della benevolenza del suo partito, i Neri, che egli reputa abbiano acquisito troppa signoria nel governo della città, troppa – s'intende – rispetto alla sua, e, reputandosi non sufficientemente apprezzato, sta per suo conto e si è avvicinato ai Cavalcanti. Corso è inoltre gravemente colpevole agli occhi dei suoi concittadini, per aver sposato la figlia di Ugucione della Faggiuola, imparentandosi così col campione dei ghibellini e dei nemici di Firenze.

Il *Barone* è il sobillatore di una congiura dei Grandi contro quei cani del popolo grasso «che gli signoreggiavano e toglìensi gli onori per loro». Congiura cui partecipano, con giuramento, i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci, i Manieri e quasi tutti gli Adimari, ma anche il vescovo di Firenze, Lottieri della Tosa ed altri della sua famiglia; prova che odio interno regna nella famiglia di messer Rosso.

Corso vuole mettere in discussione l'amministrazione comunale e le relative cariche. L'amministrazione del comune fa gola, perché molto denaro corre per la gran carestia. Uno staio di grano costa ben mezzo fiorino. E la critica del popolo è che anche pagandolo così caro questo viene venduto "tagliato", cioè mescolato a paglia. Fortunatamente il comune si è approvvigionato per tempo in Puglia e Sicilia, da cui ha importato 26.000 staia di grano; ma proprio per l'abbondanza di grano, vi è gran possibilità di far molto denaro.¹⁴

L'avidità, l'intolleranza, l'ambizione modellano i giorni: il disordine è quotidiano, ci si bersaglia dalle torri con pietre e verrettoni. In città e nel contado omicidi, ruberie e violenze scandiscono lugubramente la vita. Le torri delle consorterie vengono poste in assetto di guerra ai primi di febbraio. Viene particolarmente munita la torre rotonda del palazzo del vescovo Lottieri, e munita di un piccolo mangano per colpire le case degli altri membri della sua famiglia, suoi nemici. I priori fanno affluire popolo armato dal contado. Scipione Ammirato nota: «si presero l'armi non come gli anni addietro si era fatto, romoreggiandosi in su le piazze, e combattendosi per qualche contrada della città, ma si fortificarono le torri, si rizzarono manganelle, si chiamarono i contadini, si rivocarono gli sbanditi, e in somma tutte le cose si fecero e si rinnovarono che nelle antiche contese degli Uberti e del popolo, o de' guelfi co' ghibellini furono costumate».¹⁵

I governanti si assicurano anche l'appoggio dei Grandi avversi a Corso, parte dei Gherardini e dei Frescobaldi, gli Spini, i Pazzi di città; in particolare, Pazzino de' Pazzi, il capo della sua casata, impersona il difensore del popolo contro i Grandi. Senesi e Lucchesi si offrono come pacieri. I Fiorentini ritengono infida Siena, si ricordi il detto che allude allo stemma della città: «la Lupa puttaneggia», e perciò ai Senesi preferiscono i Lucchesi.

I priori ordinano che tutte le torri e le fortezze siano consegnate, perché vengano poste sotto la custodia dei pacieri. Il governo procede contro Corso che si rifiuta di restituire la torre dei Corbizzi, a San Pietro Maggiore, quella torre di cui si è impossessato quel 5 novembre 1301 in cui si è introdotto in Firenze con la connivenza dell'Angiò.¹⁶

Il 4 febbraio, prima che arrivino le truppe lucchesi, il conflitto deflagra apertamente. Un valente e rinomato uomo d'arme scende in campo in aiuto a Corso Donati: è Neri di Lucardo. Assassini, saccheggi ed incendi sconvolgono la città dove sono segretamente entrati molti fuorusciti. Corso attacca il palazzo dei priori, ma le truppe comunali resistono bravamente e respingono Corso e le truppe del vescovo.

Per 6 giorni, fino al 10 febbraio, tutte le botteghe e tutte le officine rimangono serrate, con le strade sbarrate da catene e da barricate. La notte sul 12 febbraio arde il palazzo del podestà e cade la campana, la "Montanina".¹⁷ Paolino di Piero ci racconta un episodio drammatico a tal proposito: sul muro della torre è rimasto intrappolato il campanaro, che è salito per sfuggire alle fiamme ed ora non può più scendere. Dalla Badia per 3 volte gli viene lanciato un canapo che, finalmente, riesce a prendere. Con la corda il poveretto inizia a calarsi, ma il canapo è troppo corto, non raggiunge terra, e, giunto all'estremità, l'uomo che ha esaurito tutte le sue energie, è costretto a lanciarsi, cadendo sul tetto dell'edificio della gabella, e di lì a terra. Per le fratture riportate, sopravvive pochi giorni.¹⁸

Il 15 febbraio, nottetempo, senza suon di trombe ed altre onoranze, viene insediato il nuovo governo, di 13 priori, oltre il gonfaloniere, contro gli originali 6. Il governo dà incarico ai Lucchesi di fare quanto necessario per ristabilire l'ordine. I Lucchesi prontamente arrivano e, non senza difficoltà, riescono temporaneamente a calmare gli animi.¹⁹

Nel frattempo, Benedetto XI, nell'intento di pacificare i Fiorentini e far rientrare i Bianchi fuorusciti, ha deciso di inviare nella turbolenta città toscana un cardinale di fresca nomina, il capo dell'ordine dei Domenicani, Niccolò da Prato.²⁰

Niccolò è di umili origini, ma di gran cultura: ha studiato a Parigi e, come legato di Bonifacio VIII, è stato in Inghilterra. Villani dice di lui: «era frate predicatore, molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia de' ghibellini era nato». La sua appartenenza ad una casata ghibellina e il rosso cappello di cardinale costituiscono la garanzia della ricerca dell'equilibrio tra Bianchi e Neri.

Il cardinale arriva il 2 marzo²¹ entrando solennemente dalla Porta di San Piero Gattolini, scortato dal vescovo di Siena, Rainaldo Malavolti e trovando il popolo ben disposto, ma i Grandi di parte Nera ostinati e chiusi nel loro odio per i Bianchi. Costoro comunque non possono rifiutare apertamente il tentativo di pacificazione della Chiesa, né può rifiutarsi il vescovo Lottieri della Tosa. Appena arrivato, Niccolò tiene un bel discorso di pace a piazza San Giovanni, entusiasmando il popolo che gli conferisce la balia di pacificare la città.²² Il cardinale trova Firenze «piena di sospetti, odii, inimicizie et quasi strachcha (stanca) dalle sollevationi, rumori et tumulti, et molto male conditionata perché s'erano ne' passati di molti nell'arme aflitti et cruciati, ed era ripiena di sbanditi chonddenati et spadaccini de' quali tutte le chase erano rispetto a' sospetti e mali ripiene, c(i)ascuno per ghuardare la roba sua, altri per difenderssi da' nimici, altri per offenderlli».²³

§ 6. Tebaldo Brusati, conte di Romagna

Il 5 febbraio entra in Cesena il nuovo conte di Romagna: Tebaldo Brusati. Egli, pur se cacciato da Brescia dal vescovo Bernardo Maggi, è un guelfo della più bell'acqua, un collaboratore di piena fiducia del pontefice Benedetto XI, che qui lo ha destinato. Egli arriva con "modica" comitiva.²⁴

§ 7. Roma

Benedetto XI cerca di comportarsi con giustizia e moderazione. Assolve Jacopo e Stefano Colonna, i cardinali deposti da Bonifacio VIII, ma non li reintegra. Condanna Nogaret e Sciarra Colonna per l'oltraggio di Anagni al quale il nuovo pontefice ha personalmente assistito. Annulla o modifica molte costituzioni del pontefice precedente, perché le ritiene inficiate dal capriccio personale. Ma, principalmente, restituisce i privilegi al re di Francia.

Nomina due cardinali, un'inglese, un professore di teologia ad Oxford, William Marlesfeldy, che però muore prima che gli pervenga notizia dell'alto onore, rimpiazzato quindi dal

domenicano Walter Winkterburn, e il procuratore generale dell'ordine dei domenicani, vescovo di Spoleto, Niccolò da Prato, di famiglia e sentimenti ghibellini.²⁵

Il papa tuttavia si trova molto male nella città eterna, dove eterni sono i conflitti e le sopraffazioni delle grandi famiglie, decide quindi di recarsi ad Assisi, non appena sboccia la primavera. All'inizio della Settimana Santa, il 23 marzo, il papa esprime il desiderio di passare l'estate in Perugia. Il cardinale Matteo Orsini vince le resistenze degli altri cardinali, contrari al trasferimento del papa, per timore che sfugga loro di controllo.

Durante le feste pasquali, la santa pasqua quest'anno cade il 29 marzo, il pontefice compie visite alle basiliche romane. Poi, Benedetto «sul finire della prima decade di aprile» lascia Roma, con tutti i cardinali e una numerosa scorta; il 9 è al castello di Isola Farnese, dopo 3 giorni di viaggio arriva a Viterbo. Vi sosta 6 giorni, il 19 riparte per Montefiascone, poi per Bolsena ed Acquapendente, il 2 maggio arriva a Perugia, dove si stabilisce nella canonica di San Lorenzo.²⁶

Passeranno molti anni prima che l'Urbe riveda un pontefice calcare il suo suolo.

§ 8. Padova e Venezia

I Padovani costruiscono saline su territori dove Venezia pretende di aver giurisdizione. Il sale è fondamentale per la conservazione del cibo e per l'allevamento del bestiame; ma Venezia non può tollerare questa minaccia al suo monopolio.²⁷

§ 9. Alboino della Scala succede a Bartolomeo

Il 7 marzo muore Bartolomeo della Scala, signore della città. Gli succede suo fratello Alboino che prende l'ufficio di capitano. Cangrande, appena tredicenne, è ancora troppo giovane per essere associato al potere. Il primo problema che Alboino deve affrontare è la contesa con Venezia a proposito del prezzo del sale, bene che la Serenissima produce abbondantemente nelle saline di Chioggia. Il 18 maggio Verona si allea con Padova che è in guerra con Venezia per lo stesso argomento. Difficilissima è la posizione del podestà di Verona che è un Veneziano, Ugolino Giustinian. Fortunatamente per lui, scade dal mandato il 29 giugno e può ritirarsi a Mantova.²⁸

I Padovani compiono un atto la cui ostilità non verrà mai perdonata dai Veneziani: erigono una fortezza a Chioggia, cui pongono il nome di Chioggia piccola. Dall'atto ostile scaturiscono zuffe ed uccisioni.

§ 10. Lombardia

Nel mese di marzo, Alberto Scotti, signore di Piacenza, con l'aiuto di 200 cavalieri di Parma, s'impadronisce di alcuni castelli di Pavia e ne guasta il territorio. I militi piacentini rastrellano un gran numero di prigionieri, e alcuni "crudeli" di Piacenza non esitano a tagliare dita alle donne, per impadronirsi dei loro anelli. In questo tempo è podestà di Pavia per Phillipone da Langosco, un congiunto dello Scotti, a lui nemico: messer Rolando Scotti.²⁹

§ 11. Il quartiere di Pera donato ai Genovesi

Nel giorno dei Santi Cosma e Damiano, il 27 settembre, muore Corrado Spinola. Viene sepolto, con onori militari, nella chiesa genovese di Santa Caterina.

In marzo l'imperatore di Bisanzio Andronico II cede il quartiere di Galata ai Genovesi, che, nel tempo vi edificeranno splendidi edifici.³⁰

§ 12. Forlì

L'ascesa di Scarpetta Ordelaffi crea qualche gelosia nella famiglia degli Orgogliosi, che riescono ad accordarsi con i loro nemici capitali, i Calboli per tentare di impadronirsi di Forlì e cacciare gli «Hordelaffi ghibellini e loro superbia».

Il disegno è quello di attrarre le milizie comunali di Forlì fuori delle mura, assediando il castello di Cusercoli, che sorge sul fiume Bidente, circa 7 miglia a sud di Meldola, importante caposaldo per il controllo delle vie di rifornimento per il nemico. I soldati di Forlì, al comando di Zappettino (o Zapitino) Umbertini puntualmente accorrono al soccorso e la città rimane relativamente sguarnita

I sovversivi ottengono anche l'appoggio di Malatestino Malatesta che, con i militi di Cesena, intende attaccare l'esercito di Forlì, comandato da Zapitino, sulla via del ritorno.

Contemporaneamente Orgogliosi e Calboli ossupano la Meldola per sbarrare la via del ritorno all'esercito di Forlì. Zappettino, avvisato di quanto sta accadendo, toglie quietamente il campo, e a marce forzate «con tucta la gente d'arme e populo per via de la montagna» conduce i suoi, evitando la strada più ovvia e sfuggendo ai suoi nemici.

Intanto i cittadini di Forlì, prese le armi, hanno scacciato dalla città gli Orgogliosi, che si sono rifugiati alla Rocca d'Elmici,³¹ un castello dei Calboli presso Predappio che avrebbero dovuto occupare prima, per impedire l'alternativa via del ritorno a Zappettino. Malatestino è costretto a togliere l'assedio.

Pur di raggiungere la pacificazione, i guelfi cedono la Meldola al comune di Forlì, ottenendo in cambio la possibilità di rientrare in possesso dei loro beni. I da Calboli rimangono ostinatamente avversi e non stipulano patto alcuno.

Dopo 5 giorni d'assedio la rocca di Elmici viene conquistata e i difensori catturati e trascinati a Forlì.³²

Muore a Pesaro Giovanni Malatesta, detto Gianciotto perchè sciancato, assassino di sua moglie Francesca e di Paolo. Dopo il delitto si è risposato con una Zambrasina, che, suppongo, si sia guardata bene anche dal solo pensiero dell'adulterio.³³

Nel 1304 la Romagna vive comunque un momento di relativa pace; qualche dissapore che potrebbe turbarla viene sedato in una conferenza che si tiene a Cervia, dove convergono Dragoglio Fagioli e Nascimbene Lizerio per Forlì, Bernardino da Polenta per Ravenna, Giovanni Fagioli per Faenza, Giovanni Mansignano e Alberico da Polenta per Imola, Giordano Brandolini per Bagnacavallo e Benzio Tobedo per Castrocaro.³⁴

§ 13. Effimeri successi del cardinale Nicolò da Prato

Il cardinale Nicolò di Prato riesce anche ad ottenere qualche successo iniziale riappacificando il vescovo Lottieri della Tosa con Rosso della Tosa. Domenica 26 aprile a piazza Santa Maria Novella ha luogo una cerimonia solenne di riappacificazione tra il governo ed i Bianchi ed i Ghibellini. Uno dei delegati bianchi è il padre di Francesco Petrarca, il notaio bandito ser Petracco di ser Parenzo.³⁵ Un violento acquazzone primaverile non spegne l'entusiasmo della folla che continua ad affollare la piazza e, a sera, fuochi di gioia e celebrazione sono accesi sulle torri e nei palazzi. Ma il fuoco non arde sul palazzo dei Gianfigliuzzi, che invece sono usi accenderlo quando c'è guerra.³⁶

Il cardinal Matteo crede di scorgere nel popolo la possibilità di superare le discordie cittadine, immagina quindi di riformare il governo, facendo partecipare, oltre al gonfaloniere ed ai priori, i capi delle 20 società armate del popolo. I nuovi statuti vengono distribuiti dal cardinale in occasione della cerimonia di consegna delle insegne alle compagnie, insegne dove spicca, per assenza, il rastrello degli Angiò, ritenuto ora simbolo troppo legato ai guelfi.³⁷

Seguono altre pacificazioni tra casate illustri, e i massimi esponenti delle due parti, quella del Vescovo e quella del popolo, cominciano a temere che lo sforzo di pace del cardinale possa veramente approdare a buon fine: ciò li rafforza nella ricerca di vie per far fallire la maledetta pace.

§ 14. I guelfi strappano dei castelli a Todi

Messer Lello e messer Scetto d'Acquasparta, esponenti locali della fazione guelfa, si impadroniscono del castello di Massa Martana, catturandone il castellano, e dei castelli di Gaglietole e Guardea. Il podestà di Todi, messer Ugolino da Buscareto immediatamente porta il suo esercito ghibellino a cercar di recuperare i luoghi. Viene posto l'assedio a Massa e 4 trabocchi lo bersagliano.

L'assedio dura 35 giorni, durante i quali il papa entra in Perugia. I Perugini allora, con il loro esercito soccorrono la fortezza assediata, costringendo i Todini a fuggire. I guelfi, vittoriosi prendono Castelfranco, massacrando uomini, donne e bambini, e dandolo alle fiamme. Todi sceglie come suo capitano messer Orso Orsini di Campo dei Fiori, che però muore in Todi e viene sepolto in San Fortunato.³⁸

§ 15. I Solaro rientrano in Asti

Se i Solaro si sono rifugiati ad Alba, altri fuorusciti di Asti hanno trovato riparo a Chieri: i Rotari, gli Asinari, i Troya, i di Curia, i Peglia ed altri. Si sono portati dietro tutti i beni mobili, cavalli, armature, e, dalla nuova sede non trascurano ogni possibilità di arrecare danno all'attuale governo di Asti, che, tra l'altro, si dimostra troppo remissivo nei confronti del marchese di Monferrato, cui cede il castello ed il villaggio di Vignale, la metà di Felizzano e di Riva, la quinta parte di Castelnuovo di Rivalba (Castelnuovo Don Bosco).

«Muzio Asinari, dandosi da fare notte e giorno, col vento e con la pioggia», continua a fare scorrerie nell'Astigiano, sempre più vicino alle mura della città. Suo compagno di avventure è Guglielmo di Montebello. A nulla valgono le pressanti delegazioni di Asti che chiedono di cacciare gli esuli da Chieri, i governanti di questa città si tengono i fuorusciti «come fratelli carissimi».

Se gli esuli di Chieri tormentano Asti da occidente, i Solaro fanno lo stesso da meridione, con frequenti puntate offensive quando ritengono di poter arrecare danni a chi governa Asti. Ma un giorno, quando i Solaro si sono spinti a Borbore,³⁹ una villa a sud-ovest di Asti, alta sul Tanaro, l'esercito di Asti, avutane notizia, esce e cavalca all'inseguimento degli aggressori, incalzandoli fin dentro il contado di Alba e catturandone 7, tra cui Giacomo dei Ponte e Bastardo, figlio di Carlo Nasone. Gli sventurati vengono gettati in galera e vi marciscono fino al ritorno dei Solaro ad Asti.

L'evento spaventa gli altri Solaro che si astengono dalle, in fondo vane, scorrerie, concentrandosi invece sulla maniera di rientrare nella loro città. Anche il marchese di Saluzzo riceve, per i suoi servizi prestati l'anno scorso per la cacciata dei Solaro, benefici dai da Castello che governano Asti; egli ottiene Fossano ed il villaggio di Cavallermaggiore.

I da Castello⁴⁰ non si fanno amare dal popolo, affidano a Franceschino Guttuari e Rosso Isnardi la compilazione delle liste di coloro che sono da confinare, e l'esecuzione è affidata a «un giudice prepotente di nome Antonio del Vago e a Robertino Guttuari». Questi ultimi commettono l'errore di inviare al confino a Saluzzo il nostro cronista, Guglielmo Ventura,⁴¹ che, così ce li ricorda lividamente.⁴² I da Castello commettono anche l'imprudenza di includere tra i loro nemici il re di Napoli, che ha ottenuto giuramento di fedeltà da Alba e dai Solaro. Infatti, alcuni assoldati dei da Castello, fra cui un Vacca da Casale, assalgono gli Albensi che scortano gli ambasciatori di re Carlo, uccidendo Folco Casone e catturando Corrado Brayda, Aledramo Lajolo, Ameyno Solaro e Nicolino Casone, che vengono tradotti ad Asti.

Re Carlo invia un suo procuratore di nome Egidio ad Asti a reclamare rispetto per i suoi sudditi, ma le sue parole vengono sprezzate. E dopo queste ammonizioni, i da Castello «fecero di peggio, per quanto era in loro potere». I signori si Asti concedono ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo di utilizzare in abbondanza le vettovaglie stipate nei magazzini di Tommaso e Paolino Troja, «stracolmi di frumento, vino, avena e carni salate».⁴³

I giorni del potere dei da Castello sono comunque contati: il 3 aprile Guglielmo Turco e Manfredino Isnardi, al comando di 100 cavalieri compiono un'incursione al villaggio de La Morra, 5 miglia a sud ovest di Alba, ma ne vengono respinti immediatamente, e rientrano ad Asti, non osando più cavalcare ostilmente sul territorio.

I Solaro intanto si sono organizzati, e il 2 di maggio, di sabato, nel pomeriggio, Guglielmo di Mombello, fidato capitano di Filippo di Savoia, principe di Morea e d'Acacia, si trova nel villaggio di Moncalieri, a capo di un forte contingente di cavalieri e fanti. Qui viene raggiunto dall'esercito di Alba, comandato dal podestà, il Piacentino, Albertone degli Spettini, dai Solaro, e dagli armati di Chieri. Dopo la riunione delle forze, 5.000 fanti e 200 cavalieri,⁴⁴ non si perde tempo e l'armata si mette immediatamente in marcia, riposando a Villanova d'Asti, a 16 miglia da Asti. Presto al mattino seguente gli armati si mettono in marcia e raggiungono senza intoppi la periferia occidentale del loro obiettivo. A Borgo degli Apostoli, sul torrente Bobore, la popolazione li accoglie esultante. I da Castello apprendono che la gente urla: «Muoiano i perfidi de Castello e vivano i Solaro», e, spaventati, montano a cavallo nel tentativo di rintuzzare l'attacco. Conte Isnardo e i suoi armigeri intercettano i Solaro a Porta Arco,⁴⁵ mettendoli in fuga fino al monastero di Sant'Anna, dove si attestano e, rinforzati dal popolo, contrattaccano mettendo in rotta il nemico. Inseguendo gli avversari, rientrano a Porta Arco che trovano in fiamme; entrano in città e cavalcano fino alla piazza dove sono le case dei Castello, e dove questi si sono attestati. Lo scontro tra le due fazioni si accende furioso, ma hanno la meglio i Solaro che mettono in fuga i da Castello.⁴⁶

Molti di questi riescono a fuggire da Asti e si dirigono verso il Monferrato, dove sono sicuri di trovare ospitalità. Il podestà di Asti, Manuele Spinola, abbandonate in città moglie e suocera, si dà alla fuga. La sua casa viene saccheggiata. È il 3 maggio, è trascorso quasi un anno esatto dalla cacciata dei Solaro dalla città. Guglielmo Ventura mette in rilievo il ruolo del popolo astese che, «aperto un varco nel muro e appiccato l'incendio alle porte della città, vi introdusse i Solaro, tenendoli per mano».⁴⁷ Vengono messe a sacco le case dei fuorusciti, trovate ben cariche di beni. Molti castelli dei dintorni rimangono però nelle mani dei seguaci dei da Castello, che ora assumono il nome di Forensi, mentre il partito dei Solaro si chiamerà dei Tenenti.⁴⁸

Albertone degli Spettini, podestà d'Alba che ha guidato le truppe di quella città, è nominato anche podestà d'Asti. Su richiesta di Alberto Scotti, 100 cavalieri astesi vanno a servire in Piacenza, vi stanno per soli 10 giorni, sufficienti però a dissuadere la lega lombarda dall'attaccare Piacenza.⁴⁹

§ 16. Bologna dalla parte dei Bianchi

Dal 22 aprile piove costantemente a Bologna (e più generalmente nel nord dell'Italia). La grande pioggia dura fino al 17 di maggio.⁵⁰

In maggio, per una qualche accusa di tradimento, Baldino, bastardo della casa dei conti di Panico, e 2 dei *Luminaxio* e 2 dei Venola vengono decapitati.⁵¹ Il governo di Bologna continua ad essere di fedeltà ai Bianchi e di riavvicinamento ai ghibellini. Indicativo è il fatto che, per la prima volta, il 5 giugno, invia armati in soccorso ai nemici del conte di Romagna.⁵²

I Lambertazzi, esponenti principali della fazione imperiale, aumentano il loro prestigio in Bologna. Non si può dire che questa scelta di campo sia provvida di soddisfazioni per i Bolognesi:

tutte le volte che partecipano a fatti d'arme con i Bianchi di Firenze, ne traggono frustrazioni, e una delle più cocenti delusioni sarà la partecipazione alla sfortunata impresa della Lastra, nel prossimo luglio.

Ciò che non muta è l'ostilità verso il pericolo imminente rappresentato dal marchese Azzo VIII d'Este. Il conflitto con lui continua, ora palesemente, ora in modo strisciante, tanto che il doge di Venezia in dicembre⁵³ interverrà, esortando alla pacificazione, incassando un'ipocrita risposta dal governo di Bologna, che si proclama guelfo ed accusa Azzo di connivenza con i ghibellini.⁵⁴

§ 17. La Lega Lombarda contro Alberto Scotti

Il 30 aprile, la lega lombarda si riunisce a Cremona e decide di inviare tutto l'esercito contro Piacenza, ed il suo signore Alberto Scotti, che ormai chiaramente combatte nel campo di Matteo Visconti. L'esercito deve essere pronto a muovere il 15 maggio successivo.

Il 10 maggio i Milanesi chiamano alle armi il popolo e distribuiscono le bandiere. Il 20 e 21 maggio l'esercito milanese si congiunge con i collegati. Questi sono Pavesi, Lodigiani, Vercellesi, Novaresi, Cremonesi, Bergamaschi, Cremaschi e Comacini; vi è anche il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato, che accorre con 600 cavalieri e 4.000 fanti, e milita nelle file della lega anche un congiunto ribelle dello stesso Scotti, Rolando.

Dal Pavese entrano nel Piacentino, spingendosi fino ad Arena, Fontana e Trebbia e saccheggiano e devastano crudelmente il territorio, fin quasi alle porte di Piacenza. Accorrono in aiuto di Alberto Scotti Matteo da Correggio, fratello di Giberto, Alessandria, Tortona, Asti da pochissimo di nuovo in potere dei Solaro,⁵⁵ e Galeazzo Visconti, che si spingono fino al luogo detto Monticelli. Ma al gran dispiegamento di forze non segue nessun combattimento, anche perché i Cremonesi, i Cremaschi ed i Lodigiani si fermano alle Torreselle, nel Parmigiano, e rifiutano di partecipare alla sistematica distruzione del territorio, perché timorosi di un possibile intervento di Verona e Mantova in soccorso dei Visconti.

Il 7 giugno l'esercito milanese lascia il Piacentino per rientrare in città. Alberto Scotti, con tutti i suoi armati in luglio cavalca sul Pavese e prende il castello di Arena, sulle sponde del Po, e dà alle fiamme il ponte di Pavia.⁵⁶

§ 18. Il fallimento della missione di Nicolò da Prato

In Firenze la speranza della serenità rinfocola il desiderio di svaghi: gli abitanti di San Friano inviano un bando che chiunque voglia notizia dell'altro mondo si trovi il dì di calendimaggio a Ponte alla Carraia, perché v'è «un buono e molto verace maestro» in grado di darne. Qui viene abilmente apprestato un inferno, con tanto di fiamme, demoni, anime martoriate. Le strida, urla e grida emesse per burla purtroppo si convertono in crudele e terribile realtà, quando uno dei pilastri del ponte, ancor ligneo, crolla sotto il peso di tanta folla. Molti sono i morti, gli annegati, gli invalidi.⁵⁷ Il Villani conclude con amaro umorismo che: «molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade».⁵⁸

I Neri, vedendo con grande preoccupazione i progressi che il cardinale sta ottenendo, iniziano l'opera di sabotaggio della pace. Benedetto XI ha nominato il 6 di maggio i 4 esecutori della pace, i cui nomi sono garanzia di potenza e di azione: Martino della Torre di Milano, Antonio Brusati di Brescia, Antonio Fissiraga di Lodi e Guidotto Bugni da Bergamo; il tempo stringe. I Neri persuadono Niccolò che non c'è da sperare nella pacificazione in Firenze, se prima gli odi di parte non vengano sopiti a Prato e a Pistoia. Lo pregano pertanto di effettuare colà la sua santa opera. Il cardinale, ingenuamente, si lascia convincere e, il 9 maggio, si reca a Prato, la sua città, dove è nato, ma che non conosce. Qui viene accolto trionfalmente. Poi si trasferisce a Pistoia insieme a Geri

Spini, che la signoria di Firenze ha designato come podestà di Pistoia e che è stato messo alle costole del paciere per tradirlo.

Tolosato degli Uberti fa attribuire grandi onori al cardinale, ma i governanti della città si rifiutano di tornare sotto il dominio fiorentino e prendono tempo. Mentre il cardinale è a Prato, Corso Donati si reca a Pistoia a portarvi i germi del suo velenoso odio di parte. Fomenta i Guazzalotti che convincono i cittadini di Pistoia che l'opera del cardinale è tesa a consegnare Prato ai ghibellini. Così che quando Niccolò rientra a Prato, convinto che a Pistoia sta solo perdendo tempo, i Pratesi scendono in piazza contro il cardinale, che, disgustato, li scomunica e parte, tornando a Firenze.⁵⁹

Di nuovo a Firenze, il legato convoca 12 tra capi dei Bianchi e Ghibellini, e 12 dei Neri, per continuare le trattative di pace. La sicurezza dei Bianchi a Firenze è garantita steccando e fortificando il palazzo dei Mozzi, che viene loro assegnato come residenza. Tra gli esponenti Bianchi vi è Baschiera della Tosa, e tra i Ghibellini, il conte di Gangalandi, Neri degli Ubertini, Pazzi, Lamberti, Uberti, etc.

Il popolo accoglie con un moto di simpatia i fuorusciti e sogna la riappacificazione universale. Ragione in più per preoccupare i Grandi dei Neri che vedono minacciato il loro potere assoluto. Ciò spinge Corso Donati e Rosso della Tosa a deporre le loro inimicizie personali, ed allearsi contro la prospettiva della pace e contro il legato. Ora scatta il tradimento e l'inganno. I Neri inviano una lettera, col sigillo del cardinal legato, ai Bolognesi perché, armati, accorrono a Firenze. Quando i Bolognesi arrivano nella piana del Mugello, i Fiorentini, appreso per ordine di chi vengano i Bolognesi, insorgono. Il cardinale proclama la sua innocenza, rimanda indietro l'esercito bolognese, ma non viene creduto, il suo prestigio personale è in netto calo, e i 12 capi dei Bianchi, per timore della loro incolumità, l'8 giugno partono per Arezzo. Il legato, vista vana la sua opera, e fatto oggetto di attentati personali, il 10 giugno lascia Firenze, dopo aver lanciato maledizione ed interdetto sulla città.⁶⁰

§ 19. Cesena teme Bernardino da Polenta

Il podestà di Cesena, il conte Ubertino di Ghiaggiolo, il 28 maggio fa improvvisamente arrestare, per sua iniziativa personale, 2 figli di messer Alberico di Monte Reversano, accusandoli di star tramando una congiura con Marano di Reversano per dare la città di Cesena a Bernardino di Polenta, signore di Padova. Il cronista chiama Bernardino «nemico capitale del popolo di tutta la nostra città».

Ubertino, per costringere il fratello dei catturati a cedere il castello avito, dove si è asserragliato insieme a Marano da Reversano, il giorno stesso, fa erigere di fronte alle mura della fortificazione due forche, minacciando il fratello di appendervi i congiunti prigionieri. Poiché ottiene un rifiuto, impartisce risolutamente l'ordine di appendervi i due malcapitati, evitando però che l'osso del loro collo venga rotto dallo strappo della corda. Quando il fratello, dall'alto degli spalti, vede i suoi familiari appesi al capestro, scalcianti e con la lingua penzoloni ed il volto violaceo, non regge e capitola. I due, semivivi, sono tolti dalle forche e, insieme al fratello fuggono. Cesena distruggerà il castello il 7 luglio.⁶¹

§ 20. "Tempo quieto" nella città di Pisa

«Avendo pace co' Fiorentini, e tregua co' Genovesi, si viveva quietamente» nella città di Pisa. I consoli debbono solo curare che «a città andassi ordinata, il che era fatto con somma diligenza». Che contrasto con Firenze!

L'unica reale preoccupazione è osservare cosa stia facendo il re d'Aragona, che intende far valere il suo titolo sulla Sardegna, a lui concesso dal defunto papa Bonifacio VIII.⁶² In un pubblico

concistoro, tenuto il 5 di giugno, il pontefice Benedetto XI conferma al re Giacomo d'Aragona i diritti sulla Sardegna e la Corsica. Il cardinale Matteo Rosso Orsini, ai piedi del papa, riceve il giuramento dei delegati aragonesi, messer Vitale di Villanova e Guglielmo de Laceriis. Sfortunatamente per il sovrano aragonese il pontefice morrà prima di poter firmare le bolle relative.⁶³

§ 21. Roberto d'Angiò sposa Sancia di Maiorca

Il 16 giugno, a Perpignano, Roberto d'Angiò, principe di Salerno, rimasto vedovo di Jolanda d'Aragona, impalma la religiosissima e bella figlia di Giacomo II di Maiorca, Sancia. A settembre un'altra figlia di Carlo II di Napoli, Maria, sposerà il fratello di Sancia e futuro re di Maiorca, Sancio o Sanç, come egli si chiama.⁶⁴

La scelta di Perpignano dipende dal fatto che, ad eccezione della baronia di Montpellier, questo è il più orientale dei possedimenti del re di Maiorca in terraferma.⁶⁵

§ 22. Benedetto XI cita di fronte al suo tribunale i responsabili dell'oltraggio d'Anagni

Il pontefice, stabilitosi confortevolmente in Perugia, il 7 giugno emette la bolla *Flagitiosum scelus* nella quale condanna vibratamente l'oltraggio d'Anagni e convoca a comparire di fronte al suo tribunale Guglielmo Nogaret ed i suoi complici, 15 persone in tutto, nel prossimo giorno di San Pietro, il 29 giugno. Ma il processo non verrà mai tenuto, Benedetto XI poco dopo la data fissata non sarà più fra i vivi.⁶⁶

§ 23. Rovinoso incendio in Firenze

Partito il cardinale di Prato, Firenze ripiomba istantaneamente nella conflittualità quotidiana. Da una parte i fautori del cardinale, i Cerchi bianchi, con i Cavalcanti in testa, dall'altra i Neri, con Rosso della Tosa per principale. In mezzo, in freddezza con i Neri, Corso Donati, i cui ardori sono anche spenti dalla fastidiosissima gotta da cui è afflitto.⁶⁷

Il giorno stesso della partenza del legato, il 10 giugno, scoppia una battaglia tra Cerchi e Giugni. Il combattimento infuria giorno e notte; i Cavalcanti e gli Antellesi soccorrono i Cerchi bianchi, gran parte del popolo è con loro e la parte avversa non riesce ad opporsi efficacemente. Cerchi e Cavalcanti corrono la città fino a Orsammichele, e a San Giovanni, senza resistenza. La vittoria sembra ormai certa quando il priore di San Pietro a Scheraggio, «omo moderno e dissoluto e ribello e nemico ai suoi consorti», appicca il fuoco alle case presso Orsammichele. Il vento di tramontana, che spira violento quel 10 giugno, favorisce la propagazione delle fiamme. Tutto il centro della città viene distrutto: 1.700 tra case e torri, e, con queste, immensi tesori e opere d'arte. Agnolo di Tura del Grasso dice: «insoma arse il midollo e tuorlo di Firenze». Perdono case ed averi i Cavalcanti ed i Gherardini,⁶⁸ e con i beni «il vigore e lo stato», e vengono cacciati dalla città come ribelli.⁶⁹ L'incendio mette fine al combattimento, nel quale sembra stiano prevalendo i Bianchi, «in sul vincere di costoro venne il fuocho col quale s'ebbe per loro a chombattere et campare la roba, la quale fra arsa et rubata andò tutta male con danno infinito».⁷⁰

§ 24. Nello Pannocchieschi cerca di strappare terre ad Orvieto ed altre storie orvietane

In giugno Nello Pannocchieschi della Pietra, detto anche della Penna e del Giglio, ex-marito di Margherita Aldobrandeschi, e vedovo di Pia dei Tolomei, compie una cavalcata sulle terre Ildebrandesche per predarle o impadronirsene. Il comune d'Orvieto l'8 maggio invia la sua cavalleria, mettendo campo a Montemassi e Pietra e costringendo gli invasori alla restituzione della preda⁷¹ ed al pagamento di 1.000 lire di denari,⁷² che vengono riscosse, per Orvieto, da Mangiante della Penna, fratello di Nello. Nel ritorno, l'esercito di Orvieto ottiene la

sottomissione del castello di Rocchetta e del suo proprietario Fazio. Orvieto si lamenta poi con Siena perché tollera la presenza di Nello nei suoi territori.⁷³

Ad Orvieto viene condannato al rogo il notaio Martino, sorpreso a stralciare dei fogli dal libro delle sentenze del comune.⁷⁴ La punizione è esemplare, ma è quella solitamente riservata ai notai falsificatori: in una società nella quale così cruciale è il ruolo del notaio non si può neanche lontanamente accettare che questi si possa comportare in modo disonesto.

Nicolò e Galasso da Bisenzio, con l'aiuto degli Orvietani, sottomettono Gavorrano.⁷⁵

Il comune di Orvieto, dopo aver ripetutamente ed invano richiamato Bagnoregio a rifondere un suo cittadino, Schiatta di Tignoso del Maccio per un furto subito nel suo territorio,⁷⁶ concede a questi il diritto di rappresaglia.⁷⁷ Manno di Corrado Monaldeschi, partito da Orvieto con un congruo numero di armati, riprende Bagnoregio e ne scaccia i ghibellini. Stefano Colonna, che è podestà in Viterbo, prende al suo stipendio i ghibellini scacciati e li invia contro i possedimenti degli Orsini, cioè Sorano, Roccalta e Rispampano.⁷⁸ Il podestà riesce a conquistare per Viterbo Roccalta, Fratta e Cornienta nuova, 3 dei 5 castelli usurpati da Orso Orsini a Viterbo, vent'anni fa.⁷⁹

§ 25. La morte di Benedetto XI

Il cardinale di Prato, tornato a Perugia, dal papa, ha raccontato con sdegno e toni accesi, quanto gli è accaduto a Firenze. Benedetto XI è disgustato e scandalizzato dalle opere dei Neri, che hanno perpetrato ogni possibile crimine pur di allontanare la possibilità della pace con Bianchi e Ghibellini.

Il catastrofico incendio di Firenze colma la misura e Benedetto convoca presso di sé, a Perugia, nell'ottava di San Pietro e Paolo, il comune, rappresentato dai suoi procuratori e dagli esponenti principali dei Neri. Convoca anche il comune di Lucca, colpevole di complicità con quello fiorentino. Tra i convocati sono anche Corso Donati, Rosso della Tosa e Geri Spini, anche se non hanno partecipato direttamente ai fatti che hanno condotto all'incendio, peraltro la loro ombra si staglia sull'orizzonte dell'evento feroce.⁸⁰

I capi dei Neri rispondono arrogantemente e minacciosamente alla convocazione presentandosi con un seguito di 150 cavalieri ben armati. Il termine della presentazione scade il 6 luglio; il 7 mattina il papa è morto. La causa del decesso è probabilmente una forte forma di dissenteria, ma si ipotizza anche che possa esser stato ucciso con fichi avvelenati.⁸¹ Ipotesi ricorrente, non solo in questi tempi, quando un papa muore improvvisamente. È un fatto che la morte arriva straordinariamente opportuna per i Neri e per Guglielmo di Nogaret la cui sentenza doveva per l'appunto essere pubblicata il 7 luglio. Ma la morte del pontefice non sgombra automaticamente i capi dei Neri dalle loro accuse e li costringe a rimanere a Perugia.⁸²

Il 10 i cardinali entrano in conclave nel palazzo della canonica di San Lorenzo. Ne emergeranno solo nel giugno dell'anno prossimo.⁸³ Da una lettera datata 18 agosto di corrispondenti del re d'Aragona apprendiamo che in Perugia vi è qualche morbo, infatti essi scrivono che sono giunti a Spoleto, per stare lontano dalla pestilenza e che loro e tutto il loro seguito, una dozzina di persone, è caduto improvvisamente ammalato quando era in Perugia, ed ora sono tutti "*guarits e forts*", ad eccezione di 2 che sono morti.⁸⁴

§ 26. La guerra di Fermo contro San Ginesio

Il comune di Fermo evidentemente non si accontenta della pena inflitta a San Ginesio e si appresta a punire personalmente l'aggressore. A tal fine si assicura l'alleanza o forse la non belligeranza di molti comuni e nobili di castello: Ascoli, Montegranaro, Sant'Elpidio, Civitanova, S. Vittoria, Montecosaro, Ripatransone, Montesanto, Sant'Angelo, Loro, Amandola, Montolmo,

Montegiorgi, Montelupone, Monterubbiano, Montesampietro, San Severino, e i nobili Rinaldo e Gualtieri di Brunforte, tradizionali avversari di San Ginesio, e di Fildesmido di Monteverde.⁸⁵

Il rettore della Marca, al corrente dei preparativi, intima a tutti i comuni della Marca di non sostenere Fermo, anzi di prepararsi a combatterla quando lo chiedesse il rettore. Ma Fermo, incurante della minaccia, in giugno, con 4.000 armati, assedia San Ginesio.

Il comune regge bene l'urto e costringe Fermo a rinunciare, ma non può impedirgli di devastare diverse località nel territorio di San Ginesio: Apezzano, Pieve e Roffanello. Per due volte Fermo tenta l'assedio, ma è sempre costretta a rinunciare.

Nel frattempo Benedetto XI è morto e la sua mancanza rallenta la rappresaglia. Comunque il 26 luglio il rettore mette al bando e condanna come ribelli Fermo e i comuni che l'hanno appoggiato. Abbiamo notizia di tentativi di pacificazione, che San Ginesio rifiuta per la supposta insufficienza delle riparazioni. Non conosciamo documenti che ci narrino l'esito finale della contesa, ma Telesforo Benigni nel suo studio su San Ginesio ci dice che Fermo è condannata dal rettore a pagare 20.000 scudi d'oro (che è una bella somma) ed i suoi alleati 5.000 marche d'argento. Fermo, costretta all'inazione dal rettore, fomenta la ribellione nei castelli vicini a San Ginesio, tra cui Ripe. Per ritorsione, San Ginesio assale Loro, Gualdo e Sant'Angelo, ma Clemente V, una volta eletto, imporrà la pacificazione.⁸⁶

Nell'estate di quest'anno i guelfi, guidati dagli Atti di Senigaglia, si impadroniscono del potere in Rocca Contrada, uccidendo il capoparte ghibellino dallo straordinario nome di Senzalegge di Alevisio. Terranno il potere fino al 1309, senza che ci siano note le vicissitudini che portano al nuovo rivolgimento, ma che forse sono da collegare alla sconfitta guelfa di Camerata.⁸⁷

Fano si è scelta liberamente per qualche anno i magistrati, senza dover dipendere dal gradimento pontificio. Ma questo stato di cose non può durare dopo il giuramento di lealtà alla Chiesa, e quindi il comune procede alla selezione di un podestà forestiero, gradito al legato. Le due fazioni cittadine si confrontano sui nomi: i guelfi tengono per Pandolfo Malatesta, i ghibellini per Federico conte di Montefeltro. Il confronto verbale raggiunge un punto morto, ci si rivolge quindi al legato, che invia il suo delegato il vescovo di Fiesole, Antonio Orso, il quale sceglie il Malatesta. La situazione però degenera, perché Pandolfo briga per insignorirsi stabilmente di Fano; il comune tenta di ottenere aiuto da Ridolfo Varani, signore di Camerino, ma questi è occupato a servire sotto le bandiere di Perugia e declina il suo appoggio. Fano allora tenta una carta dubbia: vuole sottrarsi dal dominio del rettore della Marca, per migrare sotto quello del legato di Romagna ed a questo scopo si rivolge a Taddeo Brusati. Il tentativo, di per sé difficile, viene vanificato dalla morte di papa Benedetto XI, che blocca tutti i giochi.⁸⁸

§ 27. L'impresa della Lastra

L'11 di luglio i Neri a Firenze riorganizzano la lega con Lucca e Siena, la taglia toscana, e rinfrescano i legami con gli Angiò di Napoli, eleggendo a capo della taglia il primogenito di Carlo II: il duca di Calabria Roberto,⁸⁹

Saputo dell'assenza dei capi, trattenuti in Perugia, forse malevolmente di ciò avvisati dallo stesso cardinale di Prato, e volendo sfruttare quella che forse è l'ultima occasione, prima che i Neri diventino troppo forti con l'arrivo del duca Roberto, i Bianchi decidono di tentare un colpo di mano e, in luglio, Baschieri della Tosa, a capo dei Bianchi fuorusciti, unitosi a Tolosano degli Uberti con Pistoiesi, Aretini,⁹⁰ Bolognesi⁹¹ e Romagnoli, si appresta ad assaltare Firenze. L'alleanza con gli Uberti conferisce ormai ai Bianchi connotati compiutamente ghibellini. Lunedì 20 luglio Baschieri, anticipando di due giorni la data convenuta per l'attacco, senza attendere le truppe collegate, né la sollevazione di Neri fiorentini ribelli con cui egli ha tessuto intese, lascia i Bolognesi a Lastra alla Loggia, a 2 miglia dalle mura, ad attendere Tolosano degli Uberti, che sta arrivando al comando di

300 cavalieri Pistoiesi, e piomba su Firenze. Ha con sé 1.600 cavalieri e 9.000 fanti. Firenze è difesa da 400 cavalieri appena. 1.200 cavalieri assaltano Firenze e vi entrano, portano vesti bianche sopra le armature, gli elmi sono inghirlandati di ulivo, le bandiere con le insegne dei fuorusciti mostrano il giglio bianco e la croce bianca su campo rosso, con le spade snudate, gridano: «Pace!». «Ma a cui Idio vuole male gli toglie il senno e l'acorgimento», e gli aggressori commettono l'ingenuità di schierarsi in un luogo privo d'acqua per sé ed i cavalli (sul Cafaggio, di costa ai Servi, tra San Marco e la Santissima Annunziata) e la giornata è così calda che pare che l'aria arda.⁹²

Dopo un effimero successo iniziale che sta già provocando sbandamenti e fughe in campo avverso, l'esercito incontra una fiera resistenza in piazza San Giovanni proprio dai Neri che avrebbero dovuto appoggiarlo (tra i quali Pazzi, Frescobaldi, Magalotti) e i Neri godono del provvidenziale soccorso di 100 cavalieri Senesi, guidati da Guccio de' Renaldini⁹³. Lo scacco temporaneo, unito al grave disagio per la mancanza d'acqua, acuito dal caldo di luglio, provoca sbandamenti e la fuga dei Bianchi diventa generale. Le truppe che fuggono incontrano Tolosano degli Uberti che, invano, tenta di fermarli e riavviarli all'attacco. Questo scacco è la pietra tombale delle speranze di rientro dei Bianchi.⁹⁴

Anche i Pisani hanno inviato un contingente al comando di Fazio da Donoratico, ma queste truppe si dirigono al castello di Marti, vicino a San Miniato al Tedesco e ritardano troppo, così da non partecipare ai combattimenti.⁹⁵

I Neri vittoriosi impiccano 21 prigionieri presso porta San Gallo. I Bianchi hanno perso in tutto 400 soldati, la maggior parte dei quali non è perita di spada, ma di caldo. Questo sarà l'ultimo serio tentativo dei Bianchi di Firenze di riconquistare la loro città.

Quello stesso tragico mattino, ad Arezzo, nella famiglia di ser Petraccolo, notaio bandito da Firenze, nasce un bambino: Francesco Petrarca.

Firenze festeggia alla grande il pericolo scampato ed i 100 Senesi arrivati così provvidenzialmente. Guccio Renaldini ed i suoi tornano poi a Siena che li onora e li festeggia. I festeggiamenti sono così grandi che molti cavalieri, provati per i disagi dell'azione militare, muoiono per le intemperanze.⁹⁶

Il primo luglio i Fiorentini prolungano di un mese l'ufficio di Manno della Branca di Gubbio a podestà, difficile è infatti trovare chi voglia ricoprire tale funzione dell'agitatissima città.⁹⁷ Alla fine di luglio gli succede temporaneamente nella funzione il capitano del popolo, messer Giliuolo di Guglielmo Puntagli da Parma.⁹⁸

I Bianchi ottengono una piccola soddisfazione: gli Aretini, unitisi ai Pazzi di Valdarno ed agli Uberti, mettono insieme una ragguardevole forza militare che pongono agli ordini del conte Federico da Montefeltro e, il 25 di luglio, attaccano il castello di Laterino. La rocca del castello è affidata a Gualtierotto dei Bardi che è rientrato a Firenze per i tumultuosi fatti suddetti. I difensori, mal forniti e senza comandante, si arrendono alle truppe ghibelline. Dopo 15 anni di possesso fiorentino, il castello è nuovamente nelle mani di Arezzo, che costruisce una torre sopra la porta.⁹⁹ La perdita dell'importante fortezza che dà a chi la possiede il controllo dell'alto corso dell'Arno, stimola i Bianchi, che «innalzano daccapo la bandiera della rivolta nei castelli della Val di Greve e nel Chianti».¹⁰⁰

§ 28. Bologna

Quando gli ambasciatori fiorentini che sono alla corte del papa sentono dell'aggressione a Firenze, subito cavalcano verso la loro città per soccorrerla. All'arrivo apprendono dell'aiuto Bolognese ai fuorusciti e impiccano molti prigionieri Bolognesi. Decidono allora che il presente reggimento di Bologna non conviene a Firenze. Mandano agenti segreti a Bologna, per tramare rivolgimenti ed inviano ufficialmente ambasciatori a protestare per l'aiuto ai Bianchi e per la

cavalcata fatta su Firenze. Gli ambasciatori sono ben provvisti di convincenti fiorini d'oro e, per loro tramite, riescono ad ottenere che Bologna si levi a rumore. Inteso il rumore Tordino, conte di Panigo, scende in piazza armato, con i suoi e grida; «Muoianno i Bianchi ghibellini e viva la parte guelfa!» Corre poi la città e le sue schiere s'ingrossano. Saccheggia e distrugge le case dei capi di parte Bianca di Bologna: Dinadam de' Sinopiccioi e Bonincontro dallo Spedale. I Fiorentini Bianchi, vistisi perduti fuggono dalla città. Il governo di Bologna è riformato di parte Nera e guelfa integralista.¹⁰¹

§ 29. Amedeo di Savoia difende il re di Francia a Mons-en-Pélève

Il 17 luglio riavvampa il conflitto tra Francia e Fiamminghi. Il 17 agosto¹⁰² il re di Francia Filippo il Bello ingaggia una grossa battaglia a Mons-en-Pélève con la motivatissima fanteria fiamminga. Il calore è asfissiante e l'armata fiamminga, forte di 80.000 combattenti, è comandata da Guillaume de Juliers, arcivescovo di Colonia, e da Jean de Namur.

I Francesi stavolta si comportano più cautamente e ispezionano il campo di battaglia. I Fiamminghi si sono trincerati all'interno del cerchio formato dai loro carri, per una circonferenza di 3 miglia. Per un giorno intero le 14 schiere in cui è ordinato l'esercito francese, attaccano il nemico, il caldo, la sete e la fatica sono snervanti. La notte sta scendendo e finora nessuno dei contendenti è riuscito a prevalere, ma ora, improvvisamente 3 schiere scelte di Fiamminghi escono dai ripari e aggrediscono furibondamente i Francesi che sono volti in fuga. I Fiamminghi arrivano fino agli accampamenti francesi, dove in previsione della cena, si stanno arrostando carni. Filippo si salva solo perché non indossa nulla che lo distingua come il re. È appiedato, disarmato, indossa solo un ghiizzerino. Pugnace, chiede un cavallo, e molti muoiono per difenderlo finché riesce a montare, poi armato di un'ascia si lancia nel pieno della mischia. Un grido attraversa il campo: «Il re combatte! Il re combatte!», galvanizzando i Francesi. Filippo il Bello compie prodezze¹⁰³ e Carlo di Valois che, alla testa dei suoi s'era già dato alla fuga, sentendo che il re tiene testa, torna indietro.

La battaglia ferve e dura fino a notte, i combattimenti sono illuminati dalla luce delle torce, l'attacco fiammingo è fallito, e gli aggressori sono messi in rotta. Sul campo si conteranno 6.000 cadaveri fiamminghi. I Francesi hanno perso 1.500 uomini. Il conte di Savoia Amedeo V e suo figlio Edoardo sono stati protagonisti nella difesa personale del re. La sera stessa Amedeo ha l'onore di ottenere l'investitura a cavaliere dalla regale mano di Filippo.¹⁰⁴

§ 30. Firenze

A conferma della pericolosità delle funzioni pubbliche in Firenze, il 5 agosto il capitano del popolo Gigliuolo di messer Guglielmo de' Puntagli da Parma.¹⁰⁵ podestà da soli 4 giorni, viene assassinato in pieno giorno mentre esce dal palazzo dei priori. Gli uccisori sono della casata dei Cavicciuoli degli Adimari, che lo puniscono così dell'aver osato imprigionare un loro congiunto, Talano di messer Boccaccio, per un suo delitto. La violenza e l'arroganza possono ormai tanto nella sventurata Fiorenza (questo è il nome con cui l'hanno finora chiamata i cittadini, lo stesso Dante così la chiama sempre nella Divina Commedia¹⁰⁶) che gli assassini rimangono totalmente impuniti.

Nell'attesa che entri in carica un nuovo podestà, i Fiorentini ne affidano i poteri a 2 uomini per sesto, 12 in tutto, che chiamano i 12 podestà. Il 28 agosto il conte Ruggero di Dovadola della casata Guidi, assume la carica di podestà.¹⁰⁷ Il giorno stesso vengono distribuite all'esercito cittadino le insegne per la spedizione contro i ribelli del contado. L'armata si rivolge prima contro il Valdarno superiore, poi discende in Val di Greve contro i Cavalcanti, asserragliati nel castello delle Stinche. Il primo settembre il conte Guido in persona è al comando dell'esercito sotto il castello. Questo resiste all'assedio per 20 giorni, poi capitola ed i suoi 96 difensori sono tradotti nel nuovo

carcere cittadino di Firenze, che dal castello di Stinche prenderà il nome. Dopo quest'azione, tocca a Montecalvi in Val di Pesa e poi a Montegrossoli tra Chianti e Valdarno.¹⁰⁸

Come parte della reazione dei Neri contro il tentativo di ottenere la pacificazione con i Bianchi, e farli rientrare, Musciatto Franzesi, che evidentemente si è in qualche modo esposto, nel 1305 verrà condannato alla confisca dei beni ed alla morte. Poiché la sua sorte verrà affidata a Roberto di Calabria, e la condanna non verrà eseguita; probabilmente il futuro re di Napoli ha annullato il provvedimento contro l'avventuriero.¹⁰⁹

§ 31. Siena

In maggio Siena e Colle Valdelsa stipulano una pace.¹¹⁰

La signoria di Siena non dispone di un proprio palazzo dove tenere le riunioni di governo; usa Palazzo Marescotti e ne paga una pigione, perciò «parendo lo' vergogna», deliberano di costruire un palazzo per la signoria. Il luogo prescelto è «a lato al palazo grande verso Malborghetto».¹¹¹ Poco dopo si dà inizio ai lavori e si gettano le fondazioni del palazzo pubblico, «e' quali fondamenti sono grandissimi di fondo, con molti buttini sotto a esso conferenti co' buttini dal palazo grande che sono al bisogno dell'aqua del Campo, e aquai e altri necessari, con grande e bello ordine».¹¹²

§ 32. Lombardia

Dopo il rientro dell'esercito bergamasco in città, ad opera dei Bonghi e dei Rivoli, ne viene espulso Alberigo Suardi e la sua parte, tra cui i Colleoni.¹¹³ Gli esiliati si ritirano nei castelli di Martinengo e Caresio a poca distanza da Bergamo.

Matteo Visconti raccoglie Balduino degli Ugoni e, con la milizia di Brescia, in luglio si unisce ai Suardi a Pontilio. I fuorusciti rifugiati in castel Martinengo vi vengono a lungo ed inutilmente assediati dalla Lega Lombarda.¹¹⁴

L'esercito visconteo va poi contro "Tersevero", i Milanese, raccolte le loro forze si recano a Bergamo a rinforzarne le difese. Matteo Visconti è costretto a ripiegare. Il resto della lega si sta preparando ad intervenire contro Martinengo.

Federico Ponzoni di Cremona viene eletto pretore di Milano e il 21 agosto l'esercito milanese, condotto da Federico e da un altro Cremonese, il capitano del popolo Giuliano Mariano, cavalca a Crescenago. Qui si unisce Mosca della Torre e muove a Cassano e quindi a Codogno, una decina di miglia a nord di Piacenza. Il 2 settembre i collegati vanno a porre l'assedio al castello di Martinengo.¹¹⁵

Nel frattempo, in agosto, entro Piacenza un partito cerca di rovesciare Alberto Scotti, ma la rivolta è soffocata nel sangue. L'atto sovversivo è ispirato dai Confalonieri e, nello stesso mese, Francesco Scotti, figlio di Alberto, conduce l'esercito di Piacenza contro le case dei Confalonieri, che vengono saccheggiate ed abbattute. Nell'azione trova la morte messer Bernabò Confalonieri.¹¹⁶

Alberto Scotti deve anche fronteggiare l'inimicizia di messer Visconte Pelavicino, che si è impadronito della Rocca di Bardi, facendo ribellare a Piacenza Bobbio e, appena sgombrato di minacce dai collegati, il signore di Piacenza invia il suo esercito contro Castel San Pellegrino, dove il Pelavicino soggiorna, senza però riuscire a prenderlo. L'attesa gioca a suo sfavore, in quanto i collegati mobilitano immediatamente il loro esercito e si recano al soccorso del Pelavicino, correndo il Piacentino e recando morte e distruzione. I soldati di Scotti sono costretti a ritirarsi e i collegati mettono un presidio di 150 uomini nel castello. I Parmigiani corrono a San Donnino.¹¹⁷ Il primo settembre l'esercito della Lega lombarda,¹¹⁸ forte di 800 cavalieri e 3.000 fanti, si accampa nei pressi del borgo sul rio di Valle Giovenale.¹¹⁹ Vi stanno tutto il giorno, fino a sera; poi, avendo capito che nulla possono contro Asti, se ne vanno.¹²⁰

§ 33. Un fantastico disegno

Corre voce che Azzo d'Este stia negoziando un accordo con il re di Napoli; secondo quanto si dice i due potenti unirebbero le loro forze per insignorirsi dell'Italia, complice il papa. Il frutto dell'alleanza e del suo felice esito consisterebbe nella creazione di un regno di Lombardia, con corona sul capo di Azzo, mentre il re di Napoli aggiungerebbe la Toscana ai suoi possedimenti. La diceria, vera o falsa che sia, scatena le preoccupazioni di Bologna e Parma che, contro questo ipotetico disegno, trascinano nella coalizione Mantova, Verona, Brescia.¹²¹

§ 34. Assassinio del vicario del patriarca

Il 4 settembre Musatto di Civitade, capitano e castaldio di Monfalcone, vicario del patriarca d'Aquileia, si reca a caccia col falcone, nel contado di Monfalcone. Qui viene assalito ed ucciso da messer Rodolfo di Duwino, suo nemico veramente mortale. Il giorno seguente l'illustre cadavere viene trasportato in città e sepolto nella chiesa dei frati predicatori.¹²²

Quest'anno muore in Lüenz messer Albretto conte di Gorizia. Vi è chi gioisce della sua morte, perché il giorno della sua sepoltura vengono distribuiti 40 denari aquilensi a ciascun sacerdote.¹²³

§ 35. Perugia

A Perugia vengono riformate le istituzioni e si creano 10 priori, due per porta. Due dei priori debbono appartenere al collegio della Mercanzia; il capo dei priori è uno di questi due. I priori rimpiazzano i consoli delle Arti. Il loro potere in campo economico è debolissimo in quanto, congiuntamente col capitano del popolo o col podestà, possono firmare ordini di pagamento solo fino a 100 soldi. Il tesoriere di Perugia è comunemente chiamato il Massaro. I priori non hanno competenze in campo giudiziario, ma sul terreno politico sono potentissimi e la terribilità di questa potenza fa sì che debbano essere tutti rigorosamente popolari e non possano durare in carica per più di due mesi, durante i quali hanno la proibizione di uscire dal loro palazzo, né nel palazzo possono entrare nobili o dottori.¹²⁴

In settembre, mentre a Perugia è capitano del popolo Rodolfo da Varano, signore di Camerino, Fabriano molesta il territorio di Gualdo. I Perugini deliberano d'inviare l'esercito comunale contro Fabriano e, approfittando dell'uscita, contro Nocera, che si sta opponendo alla costruzione di un castello nel suo territorio. La minaccia militare, solo ventilata, produce notevoli effetti diplomatici, infatti Fabriano, Gualdo e Nocera inviano incaricati a trattare e dar soddisfazione a Perugia. Come segno di rispetto e gratitudine, Rodolfo da Varano si vede concessa la cittadinanza perugina per sé ed i suoi discendenti, con obbligo di avere casa e possedimenti in città. A Rodolfo viene anche concesso di poter rientrare nelle sue terre per poter recuperare un castello che gli è stato sottratto in sua assenza.¹²⁵ Rodolfo si dovrà però incaricare di assoldare gente da mandare al nuovo capitano del popolo, Ugolino Rossi di Parma. Perugia, che ha aderito alla Lega tra Firenze, Siena, Orvieto e Spoleto, mantiene sempre a punto 200 cavalieri per qualsiasi evenienza.¹²⁶

Perché Nocera ha del contenzioso con Perugia? Come abbiamo visto sopra, il comune del grifone vuole erigere un castello nel territorio di Nocera, il castello di Gaifana, un luogo minimo, ma molto ben collocato a mezza via tra Gualdo e Nocera. Perugia usa i contadini di Nocera contro il loro comune e garantisce agli abitanti del contado di Gaifana di difenderli da Nocera. Nocera protesta. Essa si è già ribellata nell'estate del 1303, poi già alla fine di luglio si è nuovamente sottomessa alla schiacciante forza dei Perugini ed al loro podestà Riccardo Frangipane. Perugia con il suo nuovo ed inesperto governo si muove con scarso acume diplomatico e si inimica i piccoli

centri vicini, piccoli e deboli, ma non tanto da non poter procurare grattacapi. Il problema di Nocera si trascinerà fino al 1308, poi sarà risolto con un colpo d'imperio.¹²⁷

§ 36. Terremoto

Il 23 ottobre si avverte un forte terremoto nel nord dell'Italia.¹²⁸ La cronaca di Parma ci specifica che il movimento tellurico avviene nella notte tra il 22 e il 23, quando i frati già suonano il mattutino.¹²⁹

§ 37. Alberto Scotti cacciato da Piacenza

Dopo il terremoto d'ottobre,¹³⁰ i Milanesi di messer Guido della Torre, i Pavesi di Filippone di Langosco ed i loro alleati ritornano a guastare il territorio piacentino, facendo danni immensi. La rivolta di Piacenza diventa allora generale. Giberto da Correggio accorre in aiuto di Alberto, recando con sé più di 2.000 uomini, e rimanendo in città più giorni. Ma presto si convince che la situazione è insostenibile e, il 4 dicembre, convince Alberto Scotti a deporre la signoria di Piacenza e a ritirarsi momentaneamente dalla città per far calmare le acque. Poi accetta che alcuni maggiorenti lo proclamino signore di Piacenza. Allora Alberto Scotti, credutosi giocato, convoca un consiglio per farsi reintegrare nel potere. Ma i Piacentini non sono disposti a farsi imbrogliare: scendono in piazza al grido di: «Popolo, popolo!» e i 12 consoli di Piacenza si impadroniscono delle fortezze cittadine rendendo velleitario qualsiasi tentativo di Alberto Scotti o di Giberto da Correggio di utilizzare la forza per far valere le proprie ragioni.

I Piacentini scacciano il Correggio; successivamente, il 4 dicembre, bandiscono Alberto Scotti ed i suoi dalla città, richiamando invece i loro confinati.¹³¹ Alberto Scotti, con suo figlio Francesco, fugge a Parma e Visconte Pelavicino ed altri esuli possono rientrare in patria. Piacentini e Pavesi uniti riconquistano il castello di Arena, strappandolo ai militi dello Scotti, che davano molto incomodo a Filippone Langosco.¹³²

Le case degli Scotti sono distrutte; esse sorgevano tra le chiese di Santa Maria del Tempio e San Olderico. Poggiali ci racconta che Alberto Scotti avendo "consultato uno di quegli Spiriti che volgarmente appellansi famigliari, circa la durata e stabilità del suo principato, ne ebbe in risposta queste parole: «*Domine stes securus; inimici tui suaviter intrabunt terram, et subjicentur domui tuae*», promettenti in apparenza prosperità e sicurezza, ma che scritte o pronunziate in questo modo: «*Domi ne stes securus; inimici tui sua vi ter intrabunt terram, et subjicent Ur* (che presso i Caldei significa fuoco) *domui tuae*», gli predicavano la caduta del principato e l'incendio delle sue case".¹³³

Il 30 dicembre Giberto da Correggio suggella la propria ambigua opera facendo approvare dai comuni di Parma e Cremona l'alleanza con la Lega Lombarda.¹³⁴

§ 38. Il ritorno di Filippo di Savoia dalla deludente spedizione in Oriente

A dicembre tornano dal loro principato d'Acaia, Filippo di Savoia e la sua consorte Isabella de Villehardouin. La spedizione è stata deludente. Sono accolti alla corte di Napoli, ma trovano ostilità e freddezza: come potrebbe essere altrimenti quando, dal papa, Carlo II era stato costretto a recedere dal dichiarare decaduta Isabella?¹³⁵

Filippo poi, sulla via del suo ritorno, passa per Asti, dove il partito dei Solaro lo ringrazia gioiosamente dell'aiuto fornito dal Savoia nella riconquista di Asti del maggio scorso. Desta sensazione vedere Filippo «quasi ramingo con solo due compagni».

Gli Astigiani si aspettano molto dalla presenza del Savoia, perché molti castelli del territorio sono stati conquistati dai Forensi, cioè dal partito dei da Castello.¹³⁶

Filippo di Savoia viene scelto come capitano generale di Asti, con uno stipendio di 27.000 lire astesi all'anno, contro un impegno di tenere 100 cavalieri nella città d'Asti.¹³⁷ I guelfi hanno

preso il sopravvento ovunque e l'unico argine che appare poter reggere alla loro pressione è appunto Filippo, che è amato e rispettato specialmente ad Asti e Chieri.¹³⁸

Carlo II d'Angiò, che l'anno scorso ha ottenuto la sottomissione d'Alba e recentemente ha partecipato al reinsediamento dei Solaro in Asti, vuole dare forma definitiva al suo successo e, il 13 dicembre 1304, nomina suo figlio Raimondo Berengario conte di Piemonte e suo senescalco Rinaldo de Leto. Il tutto senza nemmeno sentire il parere dell'imperatore.¹³⁹ Raimondo Berengario però morirà improvvisamente nell'ottobre 1305.¹⁴⁰

Raimondo Berengario è nato in Provenza nel 1282 e nel suo nome ricorda quello del padre della sposa di Carlo I. Nel 1288, quando ha soli 6 anni, viene dato in ostaggio, insieme ai fratelli Ludovico e Roberto, ai Catalani, e per 7 lunghi anni i giovani rampolli di casa Angiò vivono alla corte straniera. Liberati nel 1295, Raimondo Berengario nel 1297 è a Roma, al matrimonio tra suo fratello Roberto e Violante d'Aragona. Nel 1301, ventenne, partecipa alla guerra di Sicilia. Nel 1304 per qualche tempo ricopre una prestigiosa funzione, è vicario generale del regno. Ora conte di Provenza, l'anno prossimo impalmerà Margherita, la figlia del conte Roberto di Clermont.¹⁴¹

§ 39. Le arti

Giotto affresca la cappella Scrovegni a Padova. La cappella di Padova è unanimemente considerata l'opera più importante di Giotto, il caposaldo che consente di valutare l'influenza del pittore nell'arte del suo secolo. È, infatti, l'«insieme più complesso ed organico, il meglio conservato e il più largamente autografo tra quanti del maestro fiorentino il tempo ha risparmiato»¹⁴². «Nulla può sostituire l'impressione che suscita una visita diretta alla cappella degli Scrovegni, lo sbalordimento e l'emozione davanti alle coloratissime superfici che i recenti restauri hanno reso ancora più fresche e smaglianti».¹⁴³

«Se la leggenda di Giotto si crea molto rapidamente è grazie al fatto che egli percorre il proprio itinerario stilistico ad una cadenza del tutto inconsueta, che manifesta eccezionali capacità di innovazione e che i caratteri nuovi e moderni del suo operare colpiscono per la loro singolarità l'immaginazione dei contemporanei. La sua strada è così ricca di svolte e percorsa a tale velocità che i seguaci non arrivano a seguirlo. Si hanno così pittori «giotteschi» partiti da momenti differenti dell'itinerario di Giotto e che nei loro modi hanno sempre conservato il segno della loro formazione. (...) Il fatto di aver molto viaggiato, di aver lasciato opere subito divenute modelli a Roma, Assisi, Padova, Rimini, Firenze, Milano, Napoli, Pisa, Bologna assicura una notorietà e una diffusione senza pari».¹⁴⁴

Gano da Siena scolpisce il monumento funebre di Ranieri del Porrina, nella Collegiata di Casole d'Elsa.

§ 40. Letteratura

Dante in Valpadana inizia a scrivere il *Convivio*. Vi attenderà per almeno due anni e forse quattro. Dovrebbe essere di 15 libri, ma il poeta ne completerà solo 4. Come la *Vita nuova* quest'opera è un misto di poesie e prosa. «Il *Convivio* è un convito, un pasto lauto e solenne a cui sono invitate persone di riguardo. Le poesie sono la «vivanda», pietanze, il commento è il «pane»».¹⁴⁵

Da due anni Giovanni Villani è in Fiandra per esercitare la pratica della mercatura.

¹ *Cronache senesi*, p. 286.

² SCARBI; *Padova capitale della pittura del Trecento*, p. 13.

-
- ³ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 938
- ⁴ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 108.
- ⁵ MAFFEI; *Volterra*; p. 347.
- ⁶ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 378.
- ⁷ RIEDMANN; *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 319-320.
- ⁸ WALDESTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 233-234 e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 210.
- ⁹ RIEDMANN; *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 320-321.
- ¹⁰ Potrebbe essere il 1305.
- ¹¹ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 33.
- ¹² *Chronicon Parmense*; col.849.
- ¹³ "Messer Corso Donati nonne scusava moneta; ogni uno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma faceva sembante di volere". COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 2.
- ¹⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.2; STEFANI; *Cronache*; rubrica 240.
- ¹⁵ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, anno 1304; vol. 1°, p. 380.
- ¹⁶ Per questo rifiuto viene multato di 500 lire. PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 65.
- ¹⁷ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 68, e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 365-366.
- ¹⁸ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 65-66.
- ¹⁹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 68, COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.3; SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 108 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 367.
- ²⁰ Il suo ritratto è nel Cappellone degli Spagnoli in Santa Croce, è il domenicano accanto a Benedetto XI.
- ²¹ VILLANI dà la data errata del 10 marzo.
- ²² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 69, COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.3 e 4; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 371-372.
- ²³ CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 83.
- ²⁴ *Annales Caesenates*, col. 1125.
- ²⁵ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 160. Da una lettera di Garsias priore di Santa Cristina al re d'Aragona.
- ²⁶ *Ephemerides Urbev.*; p. 339; PINZI, *Viterbo*, vol. III; p. 50; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 379-380; *Annali di Perugia*; p. 60 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 390.
- ²⁷ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 205.
- ²⁸ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 204-206 e CARRARA, *Scaligeri*, p.59-62.
- ²⁹ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485; *Chronicon Parmense*; col. 849.
- ³⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 72.
- ³¹ È gustosamente chiamata la Rocca dei Mici in COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 80.
- ³² *Annales Caesenates*, col. 1125 e COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 80; PECCI; *Gli Ordelaffi*, p. 25-26.
- ³³ TONINI; *Rimini*; p. 322.
- ³⁴ BONOLI; *Forlì*; I; p. 329.
- ³⁵ L'altro è Lapo Ricovero. I due delegati dei Neri sono messer Ubertino della Strozza e ser Bono da Ognano. COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 4.
- ³⁶ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.4; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 374.
- ³⁷ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 69; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 375-376; STEFANI; *Cronache*; rubrica 242.
- ³⁸ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 144-145.
- ³⁹ Il Borbore è anche un torrente che scorre parallelo al Tanaro, e quindi si potrebbe trattare anche di un punto qualsiasi del corso d'acqua, nei pressi di Asti.
- ⁴⁰ I da Castello, che assumono questo nome collettivo grazie alla conquista di qualche castello, includono le famiglie dei Guttuari, Turchi e Isnardi. Si veda *Antichi Cronisti Astesi*, p. 70 e p. 71, nota 1.
- ⁴¹ Guglielmo ci informa che disobbedì all'ordine e pertanto fu arrestato con altri, e messo nella casa di Gambarello, in attesa che pagasse la richiesta cauzione.
- ⁴² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 69-71.
- ⁴³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 71-72.
- ⁴⁴ ASTESANO, *Carmen*, col. 1062 dice 1.500 fanti e 300 cavalieri.

⁴⁵ Si veda la nota 2 in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 74.

⁴⁶ Con i da Castello fuggono 500 cittadini di importanti casate, tra cui i Voglietto, i Bertrandi, Scarampi, Asinari, Alfieri, Catena, Gardini, Alfieri, Bunei, Lajolo, Pelletta, Lunello, etc. Fra i fuggitivi c'è il traditore della casa Solaro: Francescotto. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 75. *Chronicon Parmense*; col.849.

⁴⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 72-74; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 937; GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1160-1161; ASTESANO, *Carmen*, col. 1060-1063; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 40-41.

⁴⁸ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 75.

⁴⁹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 76.

⁵⁰ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 133.

⁵¹ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 133. Sui conti di Panico, si veda FOSCHI; *I conti di Panico*. I conti derivano dallo stesso ceppo dei conti Alberti, dal conte Bonifacio, cognato di re Rodolfo di Borgogna, che ottenne diritti feudali nel Modenese. La casata dei da Panico è una delle tante che nel corso dei secoli percorre una parabola involutiva, come del resto accade anche ai loro consanguinei conti Alberti. Sui conti di Panico, Paola Foschi afferma: «[Nel 1249] cosa resta del notevole blocco di possessi e diritti signorili duecentesco e dell'ancor più vasto raggio di azione di un secolo prima, che vedeva i Panico vassalli del vescovo di Pistoia, proprietari di una casa a Firenze, proprietari del castello di Riversano presso Cesena e attori di donazioni a enti ecclesiastici nel Casentino? Come nel corso del Duecento l'interesse dei conti si restringe nella sola montagna occidentale bolognese, così alla fine del secolo e all'inizio di quello seguente l'orizzonte diventa ancor più limitato». FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, p.75. Alla fine del Duecento, inizio del Trecento i possedimenti dei conti sono nella valle del Reno, sui crinali dei monti vicini e in val di Sambro. *Ibidem* p. 72. In Bologna i conti vivono in case presso Porta Procola. Il 2 agosto 1294 il capo della casata, conte Bonifacio del fu Ranieri, giura fedeltà al comune di Bologna. In questo atto abbiamo riportati i nomi dei suoi figli: Ubaldino, Ugolino, Napoleone, Taviano, Ranieri, Schiatta e Maghinardo. *Ibidem* p. 75.

⁵² VITALE; *IL DOMINIO*; p. 95, nota 3.

⁵³ Il 22 dicembre.

⁵⁴ VITALE; *Il dominio*; p. 94-96.

⁵⁵ Si veda *Antichi Cronisti Astesi*, p. 76.

⁵⁶ *Chronicon Estense*; col. 350; *Chronicon Parmense*; col. 849-850 e CORIO; *Milano*; I; p. 577-578; Angeli, *Parma*, p. 145-146.

⁵⁷ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 66, dice che caddero in Arno oltre 2,000 persone, e ne morirono più di 100.

⁵⁸ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 70; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 377-378; STEFANI; *Cronache*; rubrica 243.

⁵⁹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 69; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 5; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 380-382. *Cronache senesi*, p. 281 ricorda che il cardinale, partendo avrebbe detto: "Da poi che volete essere in guerra e i' maleditione e non volete udire né ubidire il messo del vicario di Dio, né avere riposo né pace, fra voi, rimanete co' la maleditione di Dio e con quella di santa Chiesa".

⁶⁰ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 69, COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.5-7; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 383-386.

⁶¹ *Annales Caesenates*, col. 1125.

⁶² MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 607.

⁶³ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 175-177. L'autore della lettera, il priore Garsias, commenta: "Speriamo che il nuovo papa sia Matteo Rosso"

⁶⁴ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 249 e ABULAFIA; *A Mediterranean Emporium*; p. 55.

⁶⁵ ABULAFIA; *A Mediterranean Emporium*; p. xxiii; mappa I.

⁶⁶ PINZI, *Viterbo*, vol. III; p. 50-51.

⁶⁷ *Cronache senesi*, p. 281.

⁶⁸ Il quartiere che brucia va da Orsammichele a San Giovanni, Mercato Vecchio e Calimala. È "tutto il migl(i)oramento della ciptà", perchè vi sono i fondachi e le "botteghe grosse" e le case delle principali

famiglie di Firenze, quali Caponsacchi, Abbati, Macci, Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Bachini, Buiamonti, oltre a Cavalcanti e Gherardini, Pulci e Amidei e Lucardesi. CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 85.

⁶⁹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 71, COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap.8; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 386-388. La definizione dell'incendiario è da *Cronache senesi*, p. 281-282; PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 67-68. *Istorie Pistolesi*, p. 55-56; STEFANI; *Cronache*; rubrica 244.

⁷⁰ CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 85.

⁷¹ 50 capi di bestiame.

⁷² 1.000 fiorini dice *Ephemerides Urbev.*; p. 174-175.

⁷³ *Ephemerides Urbev.*; p. 339-340. Essenziali le note 5 e 6; e p. 174-175..

⁷⁴ *Ephemerides Urbev.*; p. 340 e 175.

⁷⁵ *Ephemerides Urbev.*; p. 340.

⁷⁶ Un furto di 2.240 fiorini in monete d'oro e d'argento, oltre a cavalli, vestiti ed armi.

⁷⁷ PETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio e Orvieto*; p. 79.

⁷⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 340 e 175.; anche PETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio e Orvieto*; p. 79.

⁷⁹ BUSSI; *Viterbo*; III; pag 53. Gli altri sono Bassanello e Vallerano; si veda BUSSI; *Viterbo*; II; p. 430.

⁸⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 389; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 9. *Cronache senesi*, p. 282.

⁸¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 334-335.

⁸² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 390-391; *Cronache senesi*, p. 286-287; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. X; cap. 6.4.

⁸³ *Annali di Perugia*; p. 60. PIPINO; *Chronicon*; col. 747 ci informa che l'effigie di Benedetto è nel libro che si intitola *Principium malorum*, con la mitra e la clamide e un orso a destra.

⁸⁴ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 128-129. Gli scrittori sono G. de Lacera e Bernat Traverso.

⁸⁵ BENIGNI; *San Ginesio*, p. 126; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX.

⁸⁶ LEOPARDI; *Recanati*; p. 46-47; BENIGNI; *San Ginesio*, p. 126-128; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX; questi pone la pace al 31 gennaio 1306 ed i fatti di guerra nel 1304.

⁸⁷ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli*; p. 193.

⁸⁸ AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 239-240.

⁸⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 393. La rata, che copre un trimestre, che tocca ai Senesi è di 4.500 fiorini, 52 soldi e 2 denari. *Cronache senesi*, p. 284.

⁹⁰ *Annales Arretinorum*; p. 11. Gli unici modesti trofei dell'impresa, la stanga che sbarra la porta fiorentina conquistata, e la serratura, sono portate ed esposte nella cattedrale d'Arezzo.

⁹¹ I Bolognesi inviano "la cavalleria de' cavalli e delle cavalle di due quartieri di Bologna, e 400 balestrieri". *Rerum Bononiensis*; col. 306.

⁹² COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 10.

⁹³ Erano di stanza a Castel San Giovanni. *Cronache senesi*, p. 283.

⁹⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 10-11; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 395-398; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 72; *Cronache senesi*, p. 282-284. Si veda anche CAGGESE; *Duecento-Trecento*; p. 416 e *Istorie Pistolesi*, p. 57-58.

⁹⁵ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 68 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 395.

⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 284.

⁹⁷ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 68.

⁹⁸ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 68.

⁹⁹ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 108; *Cronache senesi*, p. 284-285; STEFANI; *Cronache*; rubrica 245-246 e *Annales Arretinorum*; p. 11.

¹⁰⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 401. Sui fatti della Lastra vedi la lettera del 20 luglio 1366 di Petrarca a Boccaccio nelle *Senili*.

¹⁰¹ *Istorie Pistolesi*, p. 57-60.

¹⁰² Ho usato la data di COGNASSO, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 78 dice che lo scontro è avvenuto a fine settembre – e afferma di essere stato sul campo di battaglia il giorno dopo -, e CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 247-248, lo pone al 10 agosto.

- ¹⁰³ VILLANI GIOVANNI dice: "E di suo corpo fare maraviglie d'arme, come quegli ch'era forte, e di fazione di corpo il meglio fornito che nullo Cristiano che al suo tempo visse".
- ¹⁰⁴ COGNASSO, *Savoia*, p. 113; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 78 e CASTELOT e DECAUX; *La France au jour le jour*, II, p. 247-248.
- ¹⁰⁵ Per il nome completo e corretto qui riportato, si veda PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 68.
- ¹⁰⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 296, nota 2.
- ¹⁰⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 400-401; PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 68-69 e *Cronache senesi*, p. 285.
- ¹⁰⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 402-403; PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 69; *Cronache senesi*, p. 285; STEFANI; *Cronache*; rubrica 247-248; SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 108; quest'ultimo ci informa che tra i prigionieri vi sono Cavalcanti, Scolari e Ghirardini.
- ¹⁰⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 431.
- ¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 279.
- ¹¹¹ *Cronache senesi*, p. 280.
- ¹¹² *Cronache senesi*, p. 284.
- ¹¹³ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485; *Chronicon Parmense*; col. 850; CORIO; *Milano*; I; p. 578; ANGELI; *Parma*, p. 146.
- ¹¹⁴ *Chronicon Parmense*; col. 852.
- ¹¹⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 578.
- ¹¹⁶ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485; *Chronicon Parmense*; col. 851-852.
- ¹¹⁷ *Chronicon Estense*; col. 351; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485. Matteo da Correggio ed il podestà di Parma messer Guarnieri di Castello conducono una parte dell'esercito parmense a Borgo San Donnino, e messer Nicolò da Fogliano con il resto dell'esercito cavalca a Fiorenzuola, rimanendovi finché il nemico non si ritira. *Chronicon Parmense*; col. 852.
- ¹¹⁸ Vi sono truppe dei marchesi di Monferrato e Saluzzo, i Pavesi con Fillipone di Langosco, i Vercellesi, i fuorusciti di Asti del partito dei Forensi.
- ¹¹⁹ Sul corso inferiore del fiume Valmanera. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 78, nota 1.
- ¹²⁰ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 76.
- ¹²¹ ANGELI, *Parma*, p. 146.
- ¹²² JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 34.
- ¹²³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 34.
- ¹²⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 334.
- ¹²⁵ È il castello di Gagliole, conquistato dal comune di Sanseverino. LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 62.
- ¹²⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 336-337.
- ¹²⁷ GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*; p. 213, 224, 244, 245 e 266.
- ¹²⁸ *Chronicon Estense*; col. 351; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 485.
- ¹²⁹ *Chronicon Parmense*; col. 852
- ¹³⁰ *Chronicon Parmense*; col. 852.
- ¹³¹ GAZATA, *Regiense*, col. 16.
- ¹³² *Chronicon Parmense*; col. 852-853.
- ¹³³ POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 34-35.
- ¹³⁴ *Chronicon Parmense*; col. 853-854.
- ¹³⁵ COGNASSO, *Savoia*, p. 120-121.
- ¹³⁶ Tra questi Sommariva Bosco, Sanfrè, Sommariva Perno, Monticello, Cassinasco, etc. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 77.
- ¹³⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 77 e ASTESANO, *Carmen*, col. 1063-1064.
- ¹³⁸ DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 42.
- ¹³⁹ COGNASSO, *Savoia*, p. 121.
- ¹⁴⁰ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 247.
- ¹⁴¹ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 69-75.
- ¹⁴² PREVITALI; *Giotto*; p. 82.

¹⁴³ FRUGONI; *Gli affreschi della Cappella Scrovegni*; p. 3, inizio della *Premessa*. Il libretto di Chiara Frugoni è una deliziosa descrizione del ciclo pittorico. Se si vogliono leggere diverse monografie sul ciclo, si può consultare il catalogo della mostra organizzata nel 2000 da Vittorio SGARBI: *Giotto e il suo tempo*.

¹⁴⁴ CASTELNUOVO; *Arte delle città, arte delle corti*, p. 208-209, in *Storia dell'Arte Italiana; Dal medioevo al Quattrocento*.

¹⁴⁵ DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 316.

CRONACA DELL'ANNO 1305

Pasqua 18 aprile. Indizione III.

Primo anno di papato per Clemente V.

Alberto d'Austria, re dei Romani, all' VIII anno di regno.

Doppo lunga contentione, fu eletto Beltrando Guascone Vescovo di Bordella, assente, e chiamato Clemente di questo nome V, il quale andò nella Città di Leone, dove chiamò tutti li Cardinali, quali senza dimora vi andarono, e così la Corte Romana fu trasferita in Francia, dove stette lxxii (77) anni, con grave danno del Christianesimo, d'Italia e di Roma.¹

*Clemens quintus papa ordinatur per fraude.*²

§ 1. Il popolo al potere a Roma

A Roma, una Roma orba del suo pontefice che ha preferito spostarsi a Perugia, dove è morto, le tensioni ed i conflitti tra i nobili protervi e i popolani vessati, sono sfociati in una sollevazione, avvenuta tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo. I senatori Gentile Orsini e Luca Savelli sono stati deposti e un regime popolare ha assunto il potere. Ne è prova la composizione della delegazione romana che si reca a Bologna il 10 gennaio, per richiedere la designazione di un capitano del popolo. Essa è composta da persone che portano nomi tutti evidentemente di popolo: Giovanni Montanario, Angelo di Giovanni, Prete de *Prehynis*, Giovanni Mattei; Giovanni Tignoso.

Gli ambasciatori recano un messaggio del senato romano, che chiede a Bologna di scegliere un capitano del popolo. Questa è una magistratura che dai tempi di Brancaleone degli Andalò non viene utilizzata a Roma e la scelta di farsi reggere nuovamente dalla coppia podestà-capitano del popolo, è una rottura con il passato.

I Bolognesi raccomandano per la magistratura Giovanni da Ignano, attualmente capitano del popolo a Milano. Egli entra in carica a Roma il primo febbraio. È forse su raccomandazione di questi, che una nuova ambasceria si reca a Milano, a cercarsi il podestà.³

§ 2. La successione di Giovanni di Monferrato

Il 18 gennaio, nel suo castello di Chivasso, muore Giovanni di Monferrato, l'ultimo degli Aleramici del Monferrato. I suoi resti mortali vengono tumulati nell'abbazia di Locedio.⁴ Il suo medico, maestro Emanuele di Vercelli, viene ingiustamente accusato di averlo ucciso o lasciato morire, e alcuni cortigiani lo uccidono di spada, e si narra che qualcuno abbia voluto assaggiare le sue carni.⁵

Poiché il matrimonio di Giovanni con Margherita di Savoia non è stato allietato da alcun figlio, e secondo quanto dal defunto marchese disposto, il marchesato passa a sua sorella Jolanda, che ha sposato Andronico Comneno Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Con il titolo imperiale Jolanda ha anche assunto un nuovo nome, Irene, e con questo viene sempre chiamata in Oriente. Jolanda dovrebbe dunque accettare il titolo per uno dei suoi figli; in caso di rifiuto, la scelta cadrebbe su una delle altre sorelle: Alasina, sposa di Poncello Orsini, o Margherita, che ha impalmato il re di Castiglia. Se nessuna delle 3 accetterà, allora il marchesato passi a Manfredi III, marchese di Saluzzo. Questi, nel frattempo, è nominato reggente, in unione con Filippone conte di Langosco ed i rappresentanti di Pavia.

Manfredi III, che può pertanto vantare una qualche linea di diritto sul Monferrato, comunque non si perde in discussioni ed invade gran parte del territorio. Prende subito Chivasso, dove è morto Giovanni di Monferrato, poi tocca a Moncalvo e Vignale, quindi a Lu e al Ponte di Stura.⁶ Una notte Manfredi di Saluzzo penetra nel castello di Coniolo, una fortezza tra Pontestura e Casale. La fortificazione è difesa da Anselmino di Ottiglio e da suo figlio Monaco di Grazzano, i quali fanno in tempo a ritirarsi nella torre per difendersi. Vengono ambedue uccisi da abili balestrieri.⁷

Manfredi mostra di voler governare solo in nome di Jolanda, tuttavia, contemporaneamente, sparge la falsa voce che la vedova di Giovanni è incinta, per guadagnar tempo e rendere irreversibile il proprio dominio sul Monferrato.⁸ Si schiera con lui Guido di Cocconato, mentre Bonifacio di Ottiglio, detto Facino, e gli aderenti al partito della Graffagna rimangono fedeli alla memoria del defunto.

Il consiglio del Monferrato invia ambasciatori⁹a Costantinopoli a chiedere ad Andronico di inviare uno dei suoi figli a prendere possesso del marchesato. Appena gli inviati sono partiti, il marchese di Saluzzo manda una lettera confidenziale all'imperatore di Costantinopoli, dicendo che si astenga dal venire o mandare, perché egli sa per certo che la moglie del defunto è incinta. Ma la menzogna è presto scoperta e gli imperatori di Costantinopoli, nell'estate del 1306, invieranno il loro figlio secondogenito, Teodoro, a prender possesso del Monferrato.¹⁰

In gennaio Filippo di Savoia è entrato nella sua funzione di capitano generale di Asti; egli sostituisce il podestà Albertino Spettino con il fidato Guglielmo di Mombello per i prossimi 6 mesi, con stipendio di 3.000 lire astesi.

Filippo trova subito da fare, infatti Genisio di Rocca e suo fratello Manfredi scacciano Bonino e suo figlio Opicino da un, non meglio specificato, castello di Rocca. Questi vengono ad Asti, sollecitando aiuto. Il giorno stesso il podestà Guglielmo, e il principe d'Acaia Filippo, si mettono in marcia, recandosi ad assediare la fortezza. Ben 7.000 fanti del Savoia vengono a stringere da presso la Rocca, che viene incessantemente bersagliata con mangani e trabucchi. Il castello finalmente cede¹¹ e gli Astigiani lo distruggono fino alle fondamenta. Questa rocca può anche essere la stessa di cui si parla nel paragrafo seguente.

§ 3. Asti in espansione territoriale

In febbraio il podestà d'Asti Guglielmo di Mombello, nottetempo, assale il castello di Cossombrato, una rocca ad una decina di miglia a settentrione di Asti. Avendo compreso che la

resistenza è vana, i castellani, Enrico Pelletta e Antonio Lunello, capitolano, salvi beni e persone. Il castello è raso al suolo. A qualche centinaio di passi vi è il villaggio di Corsione che gli Astigiani occupano il giorno stesso, poi espugnano e distruggono il castello. In marzo sorte analoga tocca ai castelli di Agliano e Monale, ambedue entro un raggio di 10 miglia da Asti, il primo a meridione, il secondo ad occidente.¹²

§ 4. Designazione di un della Torre come senatore di Roma

A febbraio giungono a Milano ambasciatori di Roma, a richiedere che il comune guelfo voglia dare loro «uno discreto e saputo homo milanese per senatore de Roma» perché assuma la carica nell'aprile del 1306. Il prescelto è Paganino, figlio di Mosca della Torre.¹³

Sempre in febbraio Mosca e Guido della Torre guidano una commissione d'arbitraggio milanese che deve mettere pace tra Tortona ed i suoi fuorusciti e unire la città alla lega contro il Visconti.¹⁴

§ 5. Rinaldo di Leto, siniscalco angioino di Provenza

In marzo Carlo II d'Angiò invia il Pugliese Rinaldo di Leto quale siniscalco dei territori pedemontani. Egli ha con sé circa 100 cavalieri e 200 balestrieri. Quando Rinaldo arriva ad Alba riceve il gioioso omaggio di Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì. Anche Asti invia i suoi ambasciatori e il siniscalco promette aiuto e viene in effetti a dare il guasto a Tonco e Moncalvo, basi operative del marchese di Saluzzo.

Gli Astigiani, a loro volta, vanno col siniscalco a dare il guasto a Novello; poi dormono a Cherasco. A mezzanotte si levano e si armano per essere all'alba a Cuneo, dove, per una congiura, le porte verrebbero aperte. Tuttavia, durante la marcia notturna, cade una gran pioggia e gli armati sbagliano strada, non concludendo nulla; chi doveva dare Cuneo, impaurito, fugge.¹⁵

Si inserisce in questo intorno di tempo un episodio che correla Angiò con Acaia. Carlo II ancora non è riuscito a riconquistare le terre strappategli da Manfredi di Saluzzo, e cerca alleati per la distruzione dell'usurpatore. Invia ad Asti un suo procuratore generale, di nome Egidio, che viene ben accolto dagli Astigiani. Insieme i Solaro e Egidio vanno dal principe Filippo d'Acaia. Egidio, abilmente, adula il Savoia, chiamandolo figlio di re e fratello dei figli di Carlo II, ed offrendogli una procura a loro nome, nel caso fosse disposto ad aiutare l'Angiò nella riconquista di Cuneo, e un terzo delle terre conquistate. Inoltre, le truppe angioine aiuterebbero Filippo a recuperare Chivasso. Ma questi, spaventato più dall'idea di avere come vicino un potente Angiò, che un debole Saluzzo, trova il modo di rifiutare. Egidio allora, alla presenza di alcuni Astigiani, pone la mano sul capo rasato di Filippo e giura «Re Carlo, per questo, occuperà quanto prima il principato d'Acaia!». Poi, irratissimo, torna in Provenza.¹⁶

§ 6. Viterbo recupera Bassanello

Dopo aver riconquistato 3 dei 5 castelli che vent'anni prima Orso Orsini ha strappato a Viterbo, il podestà Stefano Colonna è riuscito anche ad ottenere la dedizione di Bassanello. La cerimonia formale della soggezione è del 14 marzo; i 214 terrazzani di Bassanello, riuniti in piazza giurano l'osservanza dei patti con Viterbo.¹⁷

Questa vacanza della sedia papale non dispiace certamente ai ghibellini sentimenti della città; mai avrebbero potuto recuperare i castelli che Nicolò III nel 1286 ha donato al suo congiunto Orso Orsini, senza incorrere in rischio di scomuniche, interdizioni, umiliazioni, con un papa *in cathedra* e presente. Viterbo non si dispiacerà quando verrà eletto un papa guascone, né per la curia trasferita oltralpe. Pinzi, in proposito afferma: «I nostri ghibellini s'intesero

pienamente padroni del Comune e si abbandonarono alle più audaci speranze». Speranze acuite dal fatto che il primo provvedimento di Clemente V sarà l'assoluzione plenaria dei Colonna.¹⁸

§ 7. Costruzione del cassero di Talamone

Acquisita Talamone, Siena completa la costruzione del cassero e della torre che debbono sorvegliare il porto. Il primo castellano è Piero di Filippo di Salicotto, che dispone di una guarnigione di 4 fanti.¹⁹

Un castello viene costruito a Montecastelli di Valdistrone.²⁰

§ 8. Istituzione della milizia cittadina a Siena

Il governo dei signori Nove decide di istituire una milizia cittadina per contrastare l'alterigia dei nobili. A ciascun terzo della città viene comandato di mettere in armi 1.000 uomini e un gonfaloniere maestro; i tre gonfalonieri riferiscono al capitano del popolo; i soldati sono divisi in 25 compagnie.²¹ Non possono partecipare i forestieri, o chi abbia inimicizie mortali con qualcuno dei militi. I maestri di scuola sono esonerati dal servizio. Il segno dell'autorità è il gonfalone, che viene consegnato al gonfaloniere, in caso di bisogno. Le armi sono custodite dalla Camera del comune, e, anche queste, distribuite quando necessario. Tutti gli iscritti alle compagnie debbono giurare di essere guelfi «e amatori del pacifico stato e del governo di Siena». Ogni compagnia ha un locale²² nella sua contrada, dove riunirsi, ma non può giocarvi.

Gli incarichi durano 6 mesi e il capitano deve fare una mostra degli uomini armati, almeno una volta in questo periodo, ma, per evitare occasioni di tumulto la mostra si fa per reparti. Quando il comune decida di riunire le compagnie, il suono della campana del comune lo annuncia, e i militi sono tenuti a riunirsi immediatamente in luoghi prestabiliti. Il tempo limite per accorrere è segnato dal consumarsi di una candela.²³

§ 9. Roberto d'Angiò va a Firenze

Il duca Roberto, figlio di Carlo II d'Angiò, «savio uomo più che gagliardo»,²⁴ ai primi di marzo lascia Napoli, accompagnato da Sancia d'Aragona, la sua giovane e bellissima seconda moglie. Roberto va a prendere il comando della taglia di Toscana, comando che gli è stato affidato nel luglio scorso. Porta con sé quale comandante militare Diego de la Rath (Diego della Ratta), nobile, feroce e bellissimo cavaliere catalano, un vero "*tombreur de femmes*",²⁵ e 300 lance da 2 cavalli, il cui compenso varia da 15 a 20 fiorini al mese, a seconda del rango e dell'armamento. Al suo seguito sono anche 200 Almugavari.

Quale appannaggio personale, per sé ed il suo seguito, Roberto ottiene 1.500 fiorini al mese. Roberto transita per Perugia, alla corte pontificia, ancora riunita in un interminabile e litigiosissimo conclave. Il principe angioino è guardato con gran sospetto, perché si suppone che egli abbia intenzione di influire sull'elezione papale. La forte scorta militare che lo accompagna appare un buon argomento materiale, per sostenere i suoi sottili suggerimenti. Inoltre sono presenti nella città umbra gli ambasciatori di Filippo di Francia, Geoffroy de Plessis, Itier de Nantevil e Musciatto Franzesi.²⁶

La contemporanea presenza del principe angioino e dei rappresentanti del sovrano capetingio è più che sufficiente per giustificare un sospetto di ingerenza nell'elezione pontificia. Durante la permanenza di Roberto in Perugia, il capitano del popolo, messer Rodolfo Varani, signore di Camerino, provvede che tutte le torri vengano ben sorvegliate notte e giorno. Con Roberto è l'ultimogenita di Carlo II, Beatrice, quattordicesima figlia del sovrano. È molto giovane e deve andare in sposa al maturo²⁷ Azzo VIII d'Este. Dante che, oltre a essere scandalizzato per la differenza di età, non riesce a digerire l'aiuto dato da Carlo II ai Neri, pronuncia aspre parole nei

confronti del re e del suo venale patto di matrimonio con Azzo d'Este: «L'altro che già uscì preso di nave\ veggio vender sua figlia e patteggiarne\ come fanno i corsar de l'altre schiave».²⁸

Lasciata la città del grifone, il 22 aprile Roberto e Sancia fanno il loro solenne ingresso in Firenze, dove alloggiano nel palazzo del podestà. La città mostra sicuramente ancora la ferite del terribile incendio del giugno scorso. Alacremenente il principe si dedica ai preparativi dell'assedio contro Pistoia.²⁹

§ 10. Il matrimonio tra Azzo d'Este e Beatrice d'Angiò

Azzo VIII d'Este in aprile sposa Beatrice, figlia di re Carlo II d'Angiò. Il matrimonio crea turbative, perché insedia potenzialmente gli Angioini nella Romagna. I timori sono aumentati dalla falsa voce, diffusa ad arte dai nemici, che Azzo voglia dare in dote a Beatrice Modena e Reggio.

Il 24 aprile Francesco d'Este, fratello di Azzo ed in discordia con lui a causa del matrimonio, lascia Ferrara con i suoi figli e si ritira a Lendinara, nel contado di Rovigo. Vi starà un anno. Francesco è stato finora convinto di poter succedere al fratello, alla sua morte, ma ora si vede escluso dall'eredità che, una clausola del contratto di matrimonio, assegna ai figli della nuova unione.³⁰

Azzo d'Este ritiene di dover controllare l'operato del fratello e mette in Lendinara un presidio militare, agli ordini di messer Alberuccio de' Zachi di Padova. Francesco d'Este allora si avvicina ai ghibellini di Padova, e messer Alberuccio prende il castello e lo rende ad Azzo.³¹

§ 11. Pace tra il vescovo di Trento ed i duchi di Carinzia e i conti del Tirolo

I conti del Tirolo Ottone ed Enrico³² ed il duca di Carinzia accettano di riconciliarsi col nuovo vescovo di Trento, Bartolomeo Querini, impegnandosi a restituire i beni usurpati al principato vescovile di Trento, non appena il vescovo riesca a far pervenire loro l'assoluzione pontificia. Per il momento essi continueranno ad amministrare i beni, mentre il vescovo abbia in città il suo vicario che amministri il lato spirituale della vita, e l'economista che ne esiga le rendite.

L'assoluzione arriverà e il possesso temporale di Trento giungerà nelle mani del vescovo prima della vigilia di Natale dell'anno prossimo.³³

§ 12. Maltempo nel Bolognese

In maggio nel Bolognese piove continuamente per 2 giorni e 2 notti, e Navigio straripa, inondando le case di San Felice e facendo crollare parte del Sasso di Grosina, uccidendo gli eremiti che vi abitano.³⁴

§ 13. Congiura fallita contro i Torriani

A maggio a Milano viene scoperta una congiura per abbattere i Torriani. Vengono banditi alcuni nobili milanesi, in seguito al fatto; tra questi Landolfo Borro, Ottorino da Soresina, Cavalione da Corneliano, Cressone Crivello, Ammiraglio da Osnago e Albertino Besozzo.³⁵

§ 14. I Malatesta perdono terreno nella Marca

Il 23 maggio, nella chiesa di S. Colomba, in Rimini, il guercio ed ormai sessantenne, Malatestino Malatesti presiede la cerimonia di pacificazione tra Cesena da una parte e Cervia e Ravenna dall'altra. È stata importante l'opera di mediazione dei Bolognesi, cui viene demandata la definizione giuridica della discordia riguardo il porto di Cesenatico.³⁶

Malatestino è stato protagonista l'anno passato di una spregevole operazione per impadronirsi della signoria di Fano. Vestendo la pelle dell'agnello, ha invitato a colloquio i principali avversari, per dibattere come giungere ad un accordo onorevole per entrambe le parti,

riguardo le contese di parte in Fano. Messer Guido dal Cassaro e Angiolello da Carignano, ingenuamente hanno accettato, recandosi all'incontro via mare. Dopo la riunione, mentre tornano a casa, l'equipaggio della nave, prezzolato, si è impadronito di loro, li ha legati, gravati di un masso e gettati in acqua, annegandoli. Malatestino, senza più rivali, è entrato in Fano impadronendosi. I ghibellini ne vengono scacciati.³⁷

La fazione nemica è esiliata, ma ancora forte, e, forse anche per il malgoverno del Malatesta, nel 1305 il popolo di Fano si muove a rumore e caccia il nuovo signore dalla città, malgrado i suoi 500 cavalli e 300 fanti. Persi 100 cavalli, Malatestino ripara in Pesaro.

Sullo sfondo di queste agitazioni v'è la presenza dell'esercito della *Societas Amicorum Marchie*, o Lega degli "Amici della Marca", l'alleanza tra i ghibellini della regione, di cui fanno parte Fabriano, Matelica, San Severino e i conti di Montefeltro.³⁸

Ad agosto anche Pesaro si solleva e così pure Senigallia.³⁹

Faenza, dopo la morte di Mainardo di Susinana, è tornata ad essere governata dai guelfi.

La famiglia degli Orgogliosi l'anno precedente ha tentato di cacciare da Forlì Zappettino Umbertini e gli Ordelauffi, ma è stata sconfitta e costretta a lasciare la città, trovando rifugio alcuni nella rocca di Elmici, altri nel castello di Cosercoli, che i Forlivesi hanno stretto d'assedio. Nel frattempo gli Orgogliosi hanno occupato Meldola. Cade Elmici, seguita da Meldola. Molti degli Orgogliosi sono imprigionati. Questa famiglia allora in marzo, senza il consenso dei Calbolesi, «vedendo che li facti loro andavano male», trova un accordo con i ghibellini Ordelauffi, e senza che il patto venga palesato ai Calboli. Agli Orgogliosi viene restituita Meldola, mentre tutte le loro altre fortezze sono date al podestà di Forlì, ed a testimonianza della loro buona fede gli Orgogliosi si stabiliscono in città.⁴⁰

§ 15. Roberto d'Angiò assedia Pistoia

Il 20 maggio⁴¹ le forze congiunte di Roberto d'Angiò, di Firenze⁴² e di Siena,⁴³ Volterra⁴⁴ e di Lucca si recano ad assediare Pistoia, che è assistita dalle altre forze ghibelline di Toscana: Pisa ed Arezzo, e da Bologna.

Gli assedi, come sempre, sono difficili e durano molti mesi, inoltre Pistoia è «nel piano, piccioletta e ben murata e merlata, con fortezze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua; sì che per forza potere non si potea»,⁴⁵ quindi bisogna affamarla.

Pistoia è difesa da Tolosato degli Uberti che ha al suo comando 300 cavalieri e molti fanti. L'assedio è stretto: a distanza di mezzo miglio dalla città vengono costruiti battifolle, uno a ponte a Bonelle, guardato dai Guelfi Neri fuorusciti di Pistoia, un altro, il principale, alla porta di Ripalta, con Fiorentini e Lucchesi, uno al Nespolo, sulla strada per Firenze ed uno a Sant'Agostino.⁴⁶ Sono inoltre fortificate e munite chiese e monasteri.

I Pistoiesi «uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodezze». Scarsamente forniti di viveri, sono costretti a far uscire nottetempo «femmine e uomini di poco valore», che, filtrando attraverso le linee vanno per vettovaglie alla Sambuca ed in altri luoghi verso il Bolognese, e poi, passando nuovamente le linee, trasportano quello che hanno trovato dentro la città.⁴⁷

Il capitano dei Lucchesi è Moroello Malaspina e quello dei Fiorentini Bino da Gubbio. Ma il capitano generale è Diego della Ratta.

Nel tentativo di alleviare la pressione sulla povera Pistoia, gli Aretini, comandati dal loro podestà il Pistoiese Soffredo de' Vergiuoli, unitisi ai Bianchi ai Bolognesi ed ai ghibellini di Romagna, portano il loro esercito di 1.000 cavalieri e 8.000 fanti a tentare di liberare dall'assedio Ostina e, con l'occasione compiere incursioni sul territorio di Firenze. Tuttavia i Fiorentini ed i Napoletani non si lasciano impressionare: continuano l'assedio e, intanto, inviano 800 cavalieri e

8.000 fanti a controbilanciare l'aggressione. Ancora una volta i Bianchi ed i loro alleati rivelano la loro inconsistenza militare: non solo si ritirano, ma il castello di Ostina, dopo una valorosa difesa, è costretto a capitolare.⁴⁸

Il successo dei Neri dà nuovo vigore all'assedio e quando le fortificazioni costruite dagli assediati intorno alla sventurata Pistoia, la rinserrano totalmente, l'approvvigionamento di viveri cessa completamente e il principe Roberto giudica arrivato il momento di far annunciare che chi è chiuso entro le mura della città assediata ha 3 giorni di tempo per uscirne liberamente, passati i quali, chi rimarrà sarà considerato ribelle alla corona di Napoli e come tale trattato. Molte persone lasciano la città, uomini, donne e bambini. Poi il cerchio si stringe intorno a Pistoia serrandola strettamente.⁴⁹ Dino Compagni narra che le mogli e le figlie dei Bianchi pistoiesi, se non prese sotto la protezione di qualcuno, vengono violentate con particolare gusto dai fuorusciti di Pistoia, che ben le riconoscono come congiunte dei loro nemici.⁵⁰

Per chi ha scelto di rimanere rinserrato nella forte cinta di Pistoia non vi sarà più pietà e da una feroce mancanza di misericordia sono contrassegnate le sorti dei disgraziati che hanno la sventura di cadere nelle mani dei nemici, siano essi Pistoiesi o Fiorentini. Un ufficiale dei Neri fiorentini, ser Lando Bicci da Gubbio, per la sua efferatezza viene soprannominato Longino, il nome del soldato che immerse la punta della sua lancia nel costato di Nostro Signore.⁵¹ Ai Pistoiesi catturati vengono mozzati mani e piedi, se maschi, il naso, se femmine; i disgraziati vengono posti sotto le mura, perché i loro concittadini o parenti, impotenti, li possano veder soffrire.⁵²

Moroello amministra con durezza e severità il poco cibo accumulato in Pistoia. I viveri sono ben nascosti e dati principalmente ai soldati, che debbono essere forti per respingere eventuali assalti. Più volte gli assediati tentano valorose sortite per spezzare il soffocante assedio, ma i Neri sono fortissimi, e, sempre, li ricacciano entro le mura, inseguendoli, prendendo sovente «li uomini in su' ponti levatoi».⁵³ Il 15 giugno il comune di Lucca fa decapitare Panci Malizardi, colpevole di aver appiccato il fuoco a Taverna Minore, su commissione dei Pisani.⁵⁴

Volterra invia rinforzi all'assedio di Pistoia. Questi, 500 fanti e molti cavalieri, vengono però trattenuti a Firenze per qualche giorno. Contemporaneamente il duca di Calabria chiede insistentemente che Volterra voglia inviare i suoi armati all'assedio. Volterra, che non vuole essere guardata con sospetto, decide di spedire nuove forze, ma, al contempo, richiamare quelle che si stanno trattenendo a Firenze. Che questo avvenimento non sia completamente chiaro e che – forse – mascheri la riottosità di Volterra nel fornire aiuti militari, pare confermato dal fatto che i Dodici di Volterra sentono il bisogno di giustificare il richiamo dei loro soldati a Firenze con la minaccia, certamente reale, di scorrerie pisane nel loro territorio.

Il 7 agosto Volterra invia un'ambasceria a Pisa, pregandola di astenersi da scorrerie e ottiene l'impegno conforme del comune ghibellino. Roberto, duca di Calabria però scrive a Volterra e insiste perché gli rimandi i soldati che erano a Firenze, specialmente balestrieri «essendo più numerosi e più esperti di quelli de' gli altri collegati». Volterra il primo ottobre li manda.⁵⁵

Per 2.400 lire pisane Volterra ha acquistato da Ildebrando Novello e Arrigo, conti di Santafiora, il castello di Montegemoli, una località ad una decina di miglia di distanza da Volterra, in direzione sud ovest, oltre il Cécina.

Il conte Fazio della Gherardesca, al comando di soldati pisani, devasta il Volterrano, incurante dell'assicurazione data da Pisa a Volterra. Corre le ville di San Giovanni di Poppiano, Scornello, Fatagliano, Montegemoli e alle Moie. Rilevanti sono i danni alle saline di Volterra ed al bestiame. Per cercare di difendersi in qualche modo dalle incursioni, Volterra si accorda col potente signore regionale Giacomo Caetani, parente del defunto Bonifacio VIII, che tiene la rocca di Pietracassa.⁵⁶

§ 16. Lotte in Lombardia

In giugno, Veronesi e Mantovani si recano a Brescia per soccorrere i fuorusciti Suardi di Bergamo. La lega si anima e l'esercito milanese, condotto dal podestà Francesco da Carobiano di Vercelli, Filippone Langosco, al comando dei Pavesi, con truppe di Novara, Vercelli, Cremona, Lodi e Crema cavalcano a Caravaggio a difesa dei Bergamaschi; a questo punto, Veronesi e Mantovani non possono far altro che tornarsene a casa.⁵⁷

§ 17. Spedizioni militari di Orvieto

A giugno 100 cavalli di Orvieto vanno ad aiutare i Romani, che sono a Lugnano, contro Amelia che i ghibellini hanno fatto ribellare alla città eterna.⁵⁸ Altri 100 vi andranno in settembre.⁵⁹

Ad agosto Bonifacio, detto Fazio, delle Rocchette Salinguerra, noto anche come Fazio di Sticciano, si è impadronito di Castello di Monte Vitozzo, presso Sovana. Soldati di Orvieto lo assediano, espugnano e distruggono, imprigionando Fazio.⁶⁰ Su intercessione dei Senesi, lo rilasciano, insieme a Conte, Taddeo ed Aldobrandesco, nobili di Monteorgiale, ma otto⁶¹ dei suoi compagni vengono decapitati e altri quattro impiccati. I rimanenti vengono rilasciati.⁶²

§ 18. L'elezione di Clemente V

L'elezione del nuovo papa è grandemente impedita dal confronto di 2 diverse fazioni entro il collegio cardinalizio.⁶³ Una, capeggiata da Matteo Rosso Orsini e da Francesco Caetani, nipote di Bonifacio VIII, vuole un papa italiano, che non neghi la politica di indipendenza dalla Francia; l'altra, capeggiata da Napoleone degli Orsini di Monte Giordano e da Niccolò da Prato, appoggiata dai Colonna, si rivolge totalmente a Filippo il Bello. Per 11 mesi i due partiti si bloccano a vicenda.⁶⁴

I Perugini, stufi, limitano i movimenti dei cardinali e razionano loro i viveri. Finalmente Niccolò da Prato fa una proposta accettabile: la fazione di Matteo Rosso Orsini nomina una rosa di 3 cardinali francesi, tra questi la fazione contraria sceglierà il papa. Accettata l'idea, la lista viene compilata, con 3 nomi, il primo dei quali è Bertrand de Got, ritenuto indipendente da Filippo il Bello. Bertrand de Got, futuro Clemente V, eletto nel conclave del 1305, ha 2 buoni punti a suo favore: non è un Romano ed è imparziale. Infatti era assente dalla curia durante la violenta disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello.⁶⁵ Ma il partito degli "italianisti" non ha fatto i conti con la malafede degli avversari. Niccolò da Prato, tramite messi, annuncia a Filippo di Francia che Bertrand sarà papa e, pertanto, veda di ingraziarselo. In un incontro segreto Filippo promette il proprio appoggio per il papato, a patto che Bertrand faccia la volontà del re di Francia. Bertrand, che Dante mette tra i simoniaci, "Pastor senza legge", accetta.⁶⁶

Il 5 giugno il cinquantenne Bertrand de Got, Guascone, arcivescovo di Bordeaux, è eletto papa; prende il nome di Clemente V.

Il nuovo pontefice è il terzo figlio di Béraud de Got, signore di Villandraut, Grayan, Livran e Uzeste, e di Ida di Blaquefort. La famiglia è di rango ma non ricca ed è numerosa, 4 maschi e 7 femmine. La parentela di Bertrand è stata importante per la sua carriera ecclesiastica, il fratello del nonno è stato vescovo di Bazas, suo zio è il vescovo di Agen e suo fratello maggiore, Béraud, è vescovo di Lione e poi cardinale d'Albano. Bertrand ha studiato diritto canonico alle università di Orleans e di Bologna.

La famiglia del nuovo pontefice ha molti meriti da far valere nei confronti della corona d'Inghilterra: si è sempre comportata con prudenza e si è prestata a favorire il trattato di pace tra Edoardo I e Filippo il Bello. Questa capacità di intrattenere ottime relazioni con tutti è uno dei principali insegnamenti che il futuro Clemente V ha appreso. Egli è stato sempre in eccellenti rapporti con Edoardo I, Filippo IV e lo stesso papa Bonifacio. Béraud, il fratello maggiore, è stato uno degli artefici del successo di Bertrand, lo ha nominato suo vicario generale come arcivescovo di

Lione, poi ha caldeggiato la sua nomina a cappellano papale e, finalmente, alla fine del 1299, Bonifacio VIII lo ha promosso arcivescovo di Bordeaux, elezione che testimonia le buone relazioni tra Bertrand e la curia pontificia. Infatti il novello cardinale è popolare e le virtù che lo hanno reso ben accetto a personalità potenti e difficili, e tra loro in contrasto, come Edoardo d'Inghilterra, Filippo di Francia, e Bonifacio VIII, sono le stesse che lo hanno fatto apprezzare nel velenoso ambiente della curia; le modalità della sua elezione ne sono la testimonianza migliore.⁶⁷

Nel 1302 Bertrand ha preso parte all'assemblea degli stati generali ed ha sottoscritto la protesta del clero francese a Bonifacio, ma solo dopo aver ottenuto da Filippo il Bello il riconoscimento dell'indipendenza di antica tradizione dell'arcivescovo di Bordeaux dalla corona francese. Poi, incurante della proibizione del re, si è recato in Italia per partecipare al concilio indetto da Bonifacio VIII. A Roma è divenuto il cappellano di Francesco Caetani.

Solo Matteo Rosso Orsini si rifiuta di firmare il decreto di elezione. Bertrand apprende la buona notizia mentre è in viaggio nella sua diocesi, due settimane dopo l'elezione;⁶⁸ torna in gran fretta a Bordeaux, dove trova John di Havering, siniscalco di Guascogna per Edoardo I, che gli presenta le sue congratulazioni e i suoi doni.

Il 24 luglio Bertrand riceve il decreto formale che annuncia la sua elezione e, nel corso di una cerimonia nella cattedrale di Sant'Andrea, egli dichiara la sua accettazione ed annuncia il nome che prenderà: Clemente, il quinto di questo nome. Il papa dichiara che vuole essere incoronato nella sua patria, nel Delfinato, e in occasione della prossima festa di Ognisanti, il primo di novembre, e che tornerà in Italia dopo che la pace tra Francia ed Inghilterra sarà suggellata. Filippo il Bello obietta che la scelta di Vienne, nel Delfinato, non gli piace, e Bertrand, conciliante, ripiega su Lione, altra città appartenente all'Impero.

Clemente V lascia Bordeaux il 4 settembre e raggiunge Lione il primo di novembre. Il lungo e lentissimo viaggio⁶⁹ lo porta a soggiornare in molti conventi e monasteri, innestando un certo scontento tra gli ecclesiastici per le grandi spese che un soggiorno di tal genere comporta.⁷⁰

§ 19. Foligno viene in potere dei Trinci

Da quando, nel 1264, Anastasio di Filippo Anastasi (o Anastagi) è stato proclamato gonfaloniere di giustizia, la massima carica del comune di Foligno, il partito degli Anastasi, è a capo della fazione ghibellina. Questo partito si fonda sul popolo e proclama una volontà di indipendenza dalla Chiesa. Gli si oppone il partito dei nobili, guelfi, il cui esponente principale è Trincia de' Trinci.

Ovviamente Perugia, di sicura fede guelfa, osteggia Foligno quando è sotto governo ghibellino e la seconda metà del secolo XIII è costellata di lotte tra Foligno e Perugia. Nel 1289 Trincia è fautore della pace con i Perugini.

Quando Bonifacio VIII diviene papa i Trinci hanno l'abilità di sottometterglisi ed il 6 febbraio 1296 Bonifacio riammette nel seno della Chiesa Corrado, Ugolino e Ranaldo (Nallo) di Trincia Trinci. Con l'appoggio del papa i Trinci prevalgono e gli Anastasi sono momentaneamente allontanati dal governo della città.

I Trinci approfittano di questi anni per rinsaldare l'alleanza con Perugia e per tessere le alleanze che gli permettano di consolidare il proprio potere comunale, così quando Bonifacio VIII muore ed i Trinci sono costretti all'esilio dai sopravvenienti Anastasi, il loro digiuno di potere dura poco e il 23 giugno 1305, nottetempo, Nallo, primogenito di Trincia Trinci, alla testa di guelfi fuorusciti e con rinforzi ottenuti da Perugia e Spoleto, penetra entro le mura della città, prende il palazzo del comune, ne scaccia Corrado Anastasi⁷¹ ed il podestà Michele da San Gimignano. Nallo è nominato gonfaloniere di giustizia; egli pone poi come podestà il guelfo Offreduccio d'Alviano. Gli Anastasi e gli altri ghibellini fuggiaschi riparano in Todi.⁷²

Un episodio può gettare un poco di luce sulle dissimulazioni che vengono usate nella continua conflittualità che contrappone fazioni e città opposte. In giugno, la lega ha richiesto a Foligno di inviare un certo numero di cavalieri e fanti, che si uniscano ai Perugini ed ai militi di Spoleto, per andare a rifornire il castello di Massa Martana, in mano ai guelfi di Todi ed assediato dai ghibellini. Quando le milizie di Foligno si uniscono a quelle di Perugia e Spoleto, i cavalieri spoletini assalgono i Folignati, gridando: «Muoiano i ghibellini e patarini!». I Folignati si stringono insieme, dicendo: «Vendiamo cara la pelle!».⁷³ Davanti alle lance spianate dei Folignati, l'aggressività degli Spoletini si spegne e il podestà di Perugia, il Lucchese messer Enrico Berarducci, saggiamente, diluisce le truppe di Foligno tra le sue; lontano dai soldati di Spoleto. Probabilmente ciò che è avvenuto altro non è che un mezzo per tenere sotto controllo i soldati di Corrado Anastasi, impedendo che possano agire per sventare il colpo di mano dei Trinci.⁷⁴

Nocera, in qualche modo colpita dagli eventi della vicina Foligno, o timorosa dell'annunciata volontà del podestà di Perugia di cavalcare contro i ribelli, offre sottomissione a Perugia. Questa naturalmente concede volentieri il perdono.⁷⁵ Il 28 luglio i sindaci di Nocera e Gaifana vengono a Perugia e nominano il podestà di Perugia arbitro delle loro differenze. Errore grave: i Nocerini si sono messi nelle mani di chi vuole la loro completa sottomissione. John Grundman dice che in realtà «l'arbitrato del podestà di Perugia non è altro che l'arbitrio del comune di Perugia». Nocera è condannata a pagare – per la prima volta nella sua storia – tasse a Perugia e, ancor più gravemente, la sentenza del podestà sancisce il dissolvimento della distinzione tra Nocera e il suo contado. «La politica di Perugia è calcolata non per pacificare Nocera, ma per spezzarla». Nocera poi non può sottrarsi in nessun modo al volere del podestà perché, in pegno della sua buona fede, ha versato una cauzione anticipata di 1.000 marche d'argento.⁷⁶ Il comune di Nocera è tutto meno che pacificato, e molti Nocerini rientrati non possono prendere possesso delle loro case per l'odio del quale sono oggetto. Il problema di Nocera continua fino a tutto il 1308.

Il 7 settembre 50 militi di Orvieto, da 3 cavalli ognuno, vanno a servizio di Spoleto, impegnata contro Terni.⁷⁷

§ 20. Ricciardo da Camino prende Spilimbergo

Il 30 giugno messer Ricciardo, figlio di Gerardo da Camino, pone l'assedio a Spilimbergo, a 16 miglia da Udine verso ponente.

Ricciardo ha con sé molti cavalieri e fanti ed è sostenuto da truppe del marchese d'Este, e da soldati del conte di Gorizia e del conte Mainardo di Ortumburch, entrambi cognati di Ricciardo, ed entrambi personalmente al comando delle proprie truppe. Vi sono anche militi del duca di Carinzia Enrico II, e Schinella, conte di Collalto, Tommaso, Zoldorico, Aldione e Girardo D'Adalpreto, conti di Pocenigo, oltre a tutti i feudatari del Friuli.⁷⁸

Il numeroso⁷⁹ ed illustre esercito serra strettamente l'assedio intorno alla città e la bersaglia con macchine. A poco valgono le ingegnose trovate di maestro Gerardino, che, con sagacità, riesce a bruciare diverse macchine d'assedio, il 6 agosto la città e la fortezza capitolano.⁸⁰

§ 21. Il conflitto tra Camerino e San Severino

Non solo Fermo⁸¹ e San Ginesio hanno avuto inimicizie. Camerino si confronta con Matelica, Fabriano e San Severino. Il motivo principale della discordia è il castello di Gagliole, un luogo troppo strategicamente importante per lasciarlo nelle mani di chi ci potrebbe essere ostile, infatti Gagliole è una fortezza che domina le strade che uniscono Camerino, Matelica e San Severino ed è posta a controllare il passo tra Matelica e San Severino.

Il comune di San Severino ha chiesto soccorso a Fabriano e Matelica; quindi questo conflitto assume dimensione regionale.

Già nel 1292 Camerino si è impadronito con la violenza di Castel S. Maria, anch'esso dominante, ma a ponente, sulla strada da Camerino a Matelica e quest'ultimo comune, all'epoca governato dai ghibellini, non ha digerito lo smacco.

San Severino, unitosi a Matelica e Fabriano si è dunque impadronito di Gagliole, ma nel 1305 Camerino decide di reagire: mette in campo il suo esercito e assedia la fortezza. Rodolfo Varani ottiene il permesso di assentarsi dal suo ufficio di capitano del popolo in Perugia, per soccorrere i cittadini di Camerino nella loro impresa.

Rodolfo provvede immediatamente a riedificare un castello diruto, posto al trivio delle strade che portano a Matelica, Camerino e San Severino, appena poco più di un miglio distante dal conteso Gagliole: Castel Raimondo.⁸²

L'esercito di Camerino è al comando del marchese Saraceno di Valiana, della famiglia perugina dei Montemelini.

Provveduto quindi alla ricostruzione di Castel Raimondo, si procede all'assedio di Gagliole, assedio relativamente agevole, perché da sud Castel Raimondo ne blocca i rifornimenti da Matelica, e solo un paio di strade debbono essere steccate e protette per intercettare ogni possibile via di accesso. Dal nord poi Gagliole può essere dominata, salendo sul monte Canfàito.

Stretto l'assedio, i Camerinesi fortificano altre piazzeforti nei dintorni, Vestignano e, principalmente, la Pieve d'Aria che prende il nome di Castello di San Venanzo. Questo, in particolare, è a solo 8 miglia a sud di San Severino, ed è posto più in alto della città.

Una congiura interna al castello consegna Gagliole in mano a Camerino, e questo scatena San Severino che, forte anche di truppe di Matelica e di ghibellini fuorusciti di Camerino, porta il suo esercito nel piano a valle del castello, i Camerinesi non rifiutano lo scontro e, dopo una dura battaglia, respingono i ghibellini. I vincitori si recano ad assediare la stessa Matelica, ma sono costretti a togliersi dall'arrivo degli armati di San Severino e dei loro alleati ghibellini. I Sanseverinati infatti hanno collegato a sé altri comuni della Marca, formando la Lega degli "Amici della Marca".⁸³ Il capitano della Lega è Speranza di Montefeltro, cugino del conte Federico.⁸⁴

È questo il contesto della travagliata Marca che il nuovo pontefice Clemente V vuole venga risolto e pacificato. Invia quindi «l'abate di Pileforte, auditore di Rota»⁸⁵ a concludere la pace. Per aumentarne il prestigio, Clemente lo nomina «legato della Toscana e della Marca e arbitro della pace e della tregua». Il legato arbitro emette la sua sentenza il 10 febbraio del 1306, restituendo la rocca a Matelica, ed ordinando una massiccia serie di matrimoni incrociati tra i comuni rivali. Monaldo Leopardi gustosamente commenta: «se ancora oggi si usasse di fare le paci con questi patti, forse molte donne bramerebbero che si accendesse la guerra».⁸⁶ Camerino non accetta passivamente la decisione e si appella ad Avignone, ma ottiene solo il risultato di spendere molti denari.

§ 22. Ancora la Marca

Nel 1305 viene eletto podestà di San Ginesio Guzio di Bernardo di Gentile da Varano. I da Varano hanno dei piani su San Ginesio, vogliono annetterla ai loro domini e questo riuscirà loro solo nel 1355, ma, sin d'ora, compiono i primi passi per ingraziarsi la popolazione: Guzio chiede di essere fatto cittadino di San Ginesio e dimostra benignità verso i suoi nuovi concittadini.⁸⁷

Ad agosto muore il vescovo di Fano, Berardo, il Capitolo della Cattedrale elegge un suo membro, Giacomo, che viene confermato dal pontefice Clemente V. Giacomo viene consacrato a Rimini dal locale vescovo «perché non gli permise la sua povertà di portarsi in Lione di Francia».⁸⁸

Il 26 di settembre passa per Fano la comitiva dei cardinali che, con gran corteggio di prelati, portano in Francia il diadema con cui il papa in novembre deve incoronarsi. Quel diadema che, cadendo al suolo e perdendo una pietra preziosa, darà presagio di mala sorte al papato in Francia.⁸⁹

Il rettore della Marca è il vescovo Guglielmo che è successo a Rambaldo dei conti di Collalto. Il rettore ha le casse vuote e la sua autorità ne soffre, niente soldi significa niente armati e i signori che reggono le varie città e i castelli, ne usurpano il dominio e il diritto.⁹⁰

Bologna vuole mandare soccorsi a Pistoia assediata dai Fiorentini, e chiede soldati a tutti i possibili alleati, tra questi Fano, che rifiuta cortesemente perché si deve difendere dai Malatesta, che possono contare su potenti fiancheggiatori, come Filippuccio Baligani di Jesi, Cucciolo e Oddone di Simonetto Simonetti di Jesi, alcuni faziosi di Senigallia, Guido di Feltranuccio e Cannolo da Mondavio.⁹¹

In un documento del 28 agosto 1305 troviamo operante in Fabriano l'organismo degli «Otto uomini nobili e prudenti», «una specie di consiglio ristretto con forti attribuzioni politiche, soprattutto in materia di politica estera, destinato a durare almeno per un ventennio e ad assumere via via una connotazione sempre più spiccatamente di parte». Ne fanno parte Vagno di messer Alberghetto Chiavelli, Cantuccio di Gandolfino, Stellato di Tinto, Francesco di Sabatino, Nimio di Gilio, Venturoccio di maestro Pietro, messer Nascimbene di Giovanni e Zucio di Bonaventura.⁹²

§ 23. Il conflitto tra Asti e Saluzzo

Quando Guglielmo da Mombello, dopo 6 mesi, scade dalla sua carica di podestà di Asti, Filippo d'Acaia si aspetta di sostituirlo nell'ufficio. Deve quindi inghiottire un boccone amaro, quando gli Astigiani gli preferiscono un podestà di Ravenna. Il principe d'Acaia impiega comunque il suo tempo andando all'attacco del marchese di Saluzzo e riportando qualche vittoria.

Un giorno i consoli d'Asti comandano al popolo, riunito al suono della campana del comune, di andare a dare il guasto a Casorzo, un castello perduto sui monti ad una quindicina di miglia a nord di Asti, malgrado gli esploratori segnalino il marchese di Saluzzo a Moncalvo, vicinissimo alla meta degli Astigiani. Infatti, quando 60 cavalieri⁹³ e molti fanti stanno dedicandosi coscienziosamente a bruciare paglia e fieno, si vedono piombare addosso i soldati del marchese e molti dei fuorusciti. Gli aggressori sono almeno il doppio degli Astigiani, ma questi, coraggiosamente, abbassano le lance e li caricano. Il marchese di Saluzzo, sgomento, volge le spalle e si dà alla fuga.⁹⁴

§ 24. Nascita di Pietro II re di Sicilia

Mercoledì 14 luglio, di mattina, madonna Eleonora, figlia di re Carlo II di Napoli e sposa di re Federico di Sicilia, dà alla luce il primo maschio della coppia: Pietro, il futuro Pietro II. Dieci giorni dopo il fanciullino viene battezzato. Eleonora e Federico hanno già avuto una figlia femmina, Costanza, che andrà sposa al re di Cipro nel 1317.⁹⁵ Eleonora è detta bella d'aspetto, ma ancora più pregiata per la prudenza e l'onestà.⁹⁶

§ 25. Lombardia e Romagna

Il 4 agosto si sparge la voce che i Rossi stanno radunando armati a Sagolaro. Giberto da Correggio invia prontamente Zanardo, un suo fidato familiare, a Castel Viviano, a spiare le mosse

dei Rossi. Ma mentre Zanardo sta rientrando in città, viene aggredito ed ucciso da Palamino, un figlio bastardo di Guglielmo de' Rossi, con cui aveva vecchi livori. Quando il cadavere viene trasportato in città, il popolo corre ad incendiare le case dei Rossi.

Pochi giorni dopo, il 6 agosto, festa di San Sisto, i Rossi e i loro sostenitori scendono armati in più punti della città. Ma la reazione dei Correggeschi⁹⁷ è pronta e soverchiante. I Rossi, non riuscendo a tenere il campo sono costretti a fuggire da Parma. I confinati sono 50 e tra questi Guglielmo ed Ugolino Rossi con tutti i loro figli, legittimi e non, Giacomo di Gerardo Rossi, Bonifacio e Orlandino Lupi, Lupo di Gerardo Lupo, Buonacorso Ruggeri.

Incuranti che la congiura sia stata scoperta, messer Visconte Pelavicini e i de Palude si impadroniscono dei castelli di Fornovo, Niviano e Segalaria, per farne la base per aggredire Parma. I ghibellini e la parte del vescovo hanno in pugno tutto il potere in Parma.

Prima che agosto finisca, il podestà stesso conduce l'esercito parmense a devastare le terre dei fuorusciti. A questa spedizione Azzo d'Este partecipa inviando 50 cavalieri al comando del conte di Sartiana. Il podestà di Parma non indugia, e conduce l'esercito contro i ribelli, costringendoli a fuggire, insieme ai Rossi, a Castel Pellegrino.⁹⁸ L'esercito di Parma distrugge i castelli di Segalaria e Niviano.

Qualche giorno dopo vengono catturati messer Gherardino de Enzola e Paolo Ruffa che confessano la loro partecipazione alla congiura, il cui fine ultimo, confidano, è la consegna di Parma ad Azzo d'Este, e l'assassinio di Giberto da Correggio. Non si sa quanto la notizia sia fondata, ma tanto basta, e Giberto dichiara inimicizia mortale ad Azzo.

L'occasione è da non perdere per Rossi e Lupi, che si accostano all'Este, il quale li accoglie a braccia aperte a Reggio.⁹⁹

Giberto inizia allora a tessere i fili di un'alleanza con i nemici di casa Este, aggregando i consensi di Bologna, Brescia, Mantova e Verona. Gli obiettivi, come vedremo nel prossimo mese d'ottobre, sono Modena e Reggio.¹⁰⁰

§ 26. Lombardia

In luglio, a Piacenza, è stata celebrata una dieta della lega di Lombardia; qui viene stabilito di radunare l'esercito in agosto a Martinengo per procedere contro Brescia, e viene designato come capitano generale Guido della Torre.

L'8 di agosto il podestà di Milano, Federico Ponzoni, issando il gonfalone del comune, conduce il suo esercito a Gorgonzola. Qui il giorno seguente lo raggiunge Guido della Torre, con tutta la milizia forestiera. L'esercito milanese si collega con quello cremonese, forte di 500 lance e 15.000 fanti, al castello del Cincato. Sull'altra sponda dell'Oglio aspetta il resto dell'esercito della lega, ammontante, con probabile esagerazione, a 60.000 persone.

L'Oglio è gonfio e non permette il passaggio, inoltre sull'altra sponda attende ben schierato e pronto a battaglia l'esercito di Brescia, per cui prudenza impone alla lega di sbandarsi e tornare alle proprie città: sarà per un'altra volta!¹⁰¹

§ 27. Umbria

Ad agosto Bonifazio Salinguerra, sobillato dai Colonna, si impadronisce della rocca di Montevitozzo, e vi si rinserra in attesa degli aiuti ghibellini. Ma l'esercito di Orvieto lo assedia prontamente e Bonifazio, scarso di uomini, non ha altra scelta che arrendersi con 18 dei suoi. Molti di costoro fanno una brutta fine: 8 sono decapitati, 4 impiccati, gli altri liberati.

Il 7 settembre 100 cavalieri vanno ad aiutare gli Spoletini contro Città di Castello, dove si sono rifugiati i ghibellini spoletini fuorusciti.¹⁰²

§ 28. Alleanza tra Asti ed alcuni fedeli del Monferrato

Il primo di settembre Moroello Isembrando, cittadino di Pavia, viene nominato podestà di Asti. Egli consiglia i suoi amministrati di stringere alleanza con Facino di Ottiglio e con i Graffagna del Monferrato. Questi alleati promettono ad Asti di aiutarla a riconquistare le terre usurpate dal Saluzzo, nel caso che l'erede di Costantinopoli decidesse di non venire.¹⁰³

§ 29. Il siniscalco angioino riconquista Cuneo ed il Cuneese. Morte del conte di Provenza

Soldati di Provenza vengono mandati in soccorso delle forze angioine. Tra loro vi sono quelle di Sospello e delle altre valli di Ventimiglia. Questi armati sono comandati da Giacomo Ardoino e scendono nelle valli di Stura e Gezzo, che assoggettano. Assalgono quindi Roccaspariera, che si arrende il 30 agosto. Quindi si uniscono alle forze del siniscalco.¹⁰⁴

I soldati di Rinaldo de Leto, siniscalco di Carlo II d'Angiò, 300 cavalieri e 1.000 fanti, in settembre vengono nella zona del fiume Stura di Demonte. Esitando nel guararlo, vengono soccorsi dai cavalieri del principe d'Acaia. Le forze insistono nella zona per 20 giorni, procurando molti danni al loro nemico marchese di Saluzzo. In meno di 3 mesi conquisteranno Cuneo e le valli e i territori che una volta il marchese Tommaso I aveva sottratto a Carlo I d'Angiò.¹⁰⁵

Lo schematico appunto delle loro conquiste è il seguente: il 30 agosto, Raimondo prende Roccasparviera in Val di Stura; il 6 settembre ha la dedizione di Demonte; il 16 settembre Nano e Giorgio III di Ceva concludono la pace con gli Angiò; il giorno prima sono iniziate le trattative di pace con il marchese di Saluzzo; il 29 settembre Centallo, Busca¹⁰⁶ e Savigliano si sottomettono all'Angiò.

Purtroppo però tutti questi successi non valgono a comprare la vita a Raimondo Berengario d'Angiò, conte di Provenza che, tra il 29 settembre e il 6 ottobre, a soli 23 anni, muore.¹⁰⁷ Carlo II, dopo la morte del figlio, tiene per sé la Provenza. Egli ne sarà conte fino al febbraio del 1309.

§ 30. Ricciardo da Camino contro il patriarca

Appena accettata la capitolazione di Spilimbergo, Ricciardo da Camino se la deve vedere col patriarca d'Aquileia, Ottobono. Il 6 settembre questi conduce il suo esercito fuori da Udine, si unisce con i soldati messi a disposizione dal duca Enrico di Carinzia, e va verso San Vito, dove pochi castellani della regione lo raggiungono, con i Civitatensi e gli Udinesi. Il patriarca invia suoi ambasciatori, Zanetto e suo figlio, a Ricciardo, imponendogli di consegnare i castelli di Sacile e Canipa, oltre ad altre rocche. Ricciardo risponde imprigionando gli ambasciatori. Non rimane altra soluzione che il confronto militare. Questo prende la forma di piccole incursioni e scaramucce: Ricciardo non ha infatti nessuna intenzione di accettare battaglia. Le truppe del patriarca sono schierate davanti a San Vito, altre sue e quelle del duca a Valvasone e Spilimbergo. Il patriarca è bloccato dal fiume Meduna e tenta di far costruire un ponte, ma l'altra riva è fortemente presidiata dai soldati di Ricciardo, che sventano il tentativo. Quando arriva il maltempo non v'è altra possibilità che concludere una tregua fino al 24 aprile dell'anno prossimo. Il 31 ottobre il patriarca rientra in Udine.¹⁰⁸

Prima della firma della tregua, Paolo Boiani, capitano di Tolmino ed alleato del patriarca, compie un'incursione contro i possedimenti di Giovanni di Villalta, signore del castello di Uruspergo.

§ 31. La nascita a nuova vita di Nicola da Tolentino

«Dopo il 28 agosto dell'anno 1305, festa di Sant'Agostino, padre Nicola non si levò più dal letto, e fece porre dinanzi ad esso l'effigie della Vergine che aveva sempre avuto nella sua cella. Il 9

settembre ebbe il viatico; nel pomeriggio del giorno seguente, frate Giovanni che lo assisteva interruppe il ritmo delle invocazioni e delle giaculatorie perché gli pareva di sentire avvicinarsi, da distanze incommensurabili, una melodia dolcissima, un "canto di godimento", come dice lui stesso. Guardò il morente e vide che i suoi occhi si fissavano immobili e luminosi nel centro delle stanza, mentre le labbra sorridevano. Allora il buon frate mormorò nell'orecchio del Santo: «Padre, perché tanta felicità e godimento sul tuo viso?» Soltanto dopo che la domanda gli fu rivolta più volte, Nicola rispose in un soffio: «Io veggio il Signore, mio Dio, accompagnato dalla Madre sua santissima e dal mio padre Sant'Agostino. Egli mi ripete: Servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore»; e aggiunse dopo un istante, congiungendo le mani ed innalzandole verso il cielo: «Signore, nelle tue mani consegno il mio spirito».¹⁰⁹

Compagnone ed Amata, pur amandosi, dopo anni di matrimonio non hanno figli. Frequentemente chiedono a San Nicola di Bari la grazia di averne. E le loro preghiere vengono ascoltate. Nel 1245 nasce nella loro casa di Castel Sant'Angelo in Pontano un bimbo cui viene imposto il nome di Nicola in onore del santo che ha esaudito le loro preghiere. Ne avranno poi altri.

Sin da bambino Nicola si dimostra molto devoto e nel processo di canonizzazione si narrano suoi miracoli infantili. Verso i 7 anni egli inizia gli studi e a 12 anni, colpito da una predica di padre Reginaldo di Monte Rubbiano, decide di vestire gli abiti religiosi. San Ginesio, Tolentino e Cingoli sono le città dove egli studia e si matura nella sua vocazione. Forse nel 1269 viene ordinato sacerdote, dal vescovo di Cingoli, Benvenuto, poi San Benvenuto.

Nicola passa di convento in convento, predica, si macera in digiuni e privazioni e la sua fama cresce tra i devoti. Arrivato finalmente a Tolentino, una visione angelica gli impone di rimanervi.

La sua vita è severa, scomoda nel dormire, parca e strettamente vegetariana nel mangiare, costellata di incessante preghiera. Nicola esercita il voto dell'obbedienza con faccia ilare, qualunque cosa gli venga ordinata. Come tanti altri santi, il suo corpo viene tormentato da malattie, che egli si rifiuta di curare, abbandonandosi alla volontà divina. Possediamo una testimonianza diretta della bonarietà del santo, narrata da Giovanni di Rodolfo da Varano, rampollo della più potente famiglia di Camerino, il cui divertimento preferito era di distrarre le fanciulle che ascoltavano le prediche di padre Nicola, torneando con la lancia. Quando Giovanni, pentito, si andava a scusare dal frate, lo trovava affabile e pronto al perdono, anzi alla giustificazione.

Come Padre Pio molti secoli più tardi, Nicola passa lunghissime ore al confessionale. Quando arriva all'estremo, tutti già lo considerano un santo.

La sua salma si conserva incorrotta fino al 1345; quando, in quest'anno, per motivi a noi sconosciuti, le braccia del cadavere vengono recise, ne sgorga molto sangue.¹¹⁰

§ 32. L'assedio di Pistoia

Gli sventurati Pistoiesi assediati, a mal partito, chiedono aiuto a Napoleone Orsini ed al cardinale di Prato perché intercedano presso il papa, Clemente V, che ben sa quanto debba ai suoi grandi elettori.¹¹¹

A settembre il papa manda due suoi legati presso l'esercito fiorentino: Pilfort di Rabasteins, poi vescovo di Pamiers, e Guglielmo Durant II, vescovo di Mende.

I legati arrivano a Genova il 12 settembre. Una settimana dopo, a Pisa, incontrano i rappresentanti dei Pistoiesi, riusciti a filtrare attraverso le maglie dell'assedio. Capiscono che non c'è tempo da perdere perché i Fiorentini stanno per lanciare l'attacco finale, e si recano di gran carriera a Lucca e poi, il 21 settembre, all'accampamento degli assediati. I legati ordinano che venga levato l'assedio, pena la scomunica. Duecento cavalieri Senesi obbediscono. Roberto d'Angiò

per non dover disubbidire alla Chiesa, lascia l'assedio e va a svernare a Bordeaux,¹¹² ma, ipocritamente, lascia tutte le sue truppe al comando del Catalano Diego della Ratta.

Lucchesi e Fiorentini, invece di desistere, intensificano lo sforzo ed i combattimenti a piedi ed a cavallo continuano fieramente per il coraggio di ambedue la parti contendenti.

L'autunno viene consumato nelle attive e sterili negoziazioni dei legati pontifici, che però si debbono scontrare con la consolidata malafede delle due parti; finalmente il 13 novembre perviene l'ordine del papa che l'esercito dei Neri debba togliere l'assedio entro 9 giorni, pena la scomunica e l'interdetto. L'ordine viene annunciato in Siena a tutte le parti e i rappresentanti di Lucca e Firenze, rispondono altercando col notaio che legge l'atto. L'ordine viene ignorato, dimostrando di che stoffa sia il cattolicesimo integralista dei Neri.

Il papa Clemente V scomunica i comandanti dell'esercito e lancia l'interdetto su Firenze.¹¹³
«Durrò la detta oste tutta la vernata, non lassando per nievi, né per piove».¹¹⁴

§ 33. Todi conquista Massa Martana

L'assedio di Massa Martana ad opera dei Todini è andato avanti per tutto l'anno. Gagliole non si è potuta prendere per l'insufficienza del podestà messer Carletto. Meglio si è comportato suo fratello Agnolo, che, lo rimpiazza nella carica.

I Perugini riescono a corrompere Bindo dei Baschi che li lascia passare e torna verso Todi. In settembre il podestà di Todi per i secondi 6 mesi dell'anno, il Romano messer Giovanni Arlotto, riesce a conquistare il castello di Massa il giorno di Sant'Angelo. I difensori si sono arresi, salve le persone, la fortezza viene bruciata e distrutta.¹¹⁵

Che Perugia sia incaponita nella volontà di impadronirsi di Massa Martana, un comune che è nel mezzo del territorio di Todi, è una ulteriore conferma della inesperta diplomazia del nuovo partito del "popolo minuto" al governo. L'asse guelfo dell'Umbria, composto da Perugia, Orvieto, Spoleto, si contrappone a quello ghibellino di Todi, Terni, Rieti, Foligno, Nocera, Fabriano. La minaccia perugina su Massa non ha fatto altro che rinsaldare l'alleanza di Todi con gli altri ghibellini.¹¹⁶

§ 34. Piemonte

Ad ottobre re Carlo II d'Angiò dichiara Isabella decaduta dal principato d'Acaia. Da Pinerolo giungono le proteste di Filippo di Savoia, consorte d'Isabella, il quale, comunque decide di ignorare la decisione di Carlo e si frgerà per tutta la vita del titolo. Nel 1308 Carlo e Filippo si metteranno d'accordo e Filippo otterrà una pensione di 600 once d'oro annue¹¹⁷. Per il momento, il 17 novembre, Filippo di Savoia Acaia e Carlo II stipulano un patto segreto per impadronirsi di Asti e Chieri, dividendosi ciò che riusciranno a conquistare, in parti eguali.¹¹⁸

§ 35. Attacco concertato contro Azzo VIII d'Este

Giberto da Correggio, dopo la congiura sventata lo scorso agosto, si allea con Bologna, Mantova, Verona e con i fuorusciti di Modena e Reggio. I termini del patto con Bologna sono che Parma penserebbe a conquistare Reggio e Bologna a prendere Modena. A Modena riescono a guadagnare dalla loro parte Raniero Savignano. A Reggio, il capitano della torre di Sant'Ambrogio, il Ferrarese Giuliano de' Costabili, e Taddeo Manfredi.

Il 23 ottobre (o il 13 ottobre¹¹⁹) i soldati di due quartieri di Bologna, quello di San Procolo e di Porta Ravignana, vanno contro Modena¹²⁰ e conquistano il Ponte di Sant'Ambrogio e la Torre della Chiesa che lo protegge. La torre viene distrutta ed il ponte preso.¹²¹

Poco dopo i Bolognesi fanno edificare Castelnovello, una loro fortificazione a guardia del ponte. I Bolognesi tentano quindi di entrare in Modena per Porta Albareto; qui Raniero

Savigliano,¹²² un fiancheggiatore interno, corre con i suoi verso il palazzo, gridando: «Pace, pace!». Ma la popolazione è profondamente ostile ad ogni tentativo di rivoluzione: dalle finestre anche le donne lanciano sugli assalitori mattoni e pietre, inoltre la guarnigione estense resiste coraggiosamente e lealmente, dando tempo al marchese di accorrere da Ferrara; infatti Manfredino da Sassuolo non si fa beffare e, a capo dei suoi, resiste con le armi in pugno, uccidendo Raniero e volgendo in fuga i suoi.

Accorre da Ferrara Azzo in persona, accompagnato da 62 cavalieri; arriva in vista della città, ancora ignorando ciò che lo attende; prima di passare all'azione rincuora i suoi,¹²³ entra in Modena ed arriva senza problemi fin sulla piazza centrale, che trova presidiata dai suoi stipendiari. I Bolognesi fuggono dalla città e danno alle fiamme il Ponte di Sant'Ambrogio. Azzo fa prendere tutta la famiglia dei Savignano,¹²⁴ meno 4 membri che fuggono, congiungendosi con Guidinello di Montecùculo. Questi inducono alla ribellione i castelli di Fregnano, Plebe di Trebio, Brandula e Nonantola; quasi tutti i castelli del Modenese si ribellano ad Azzo.

Lo stesso giorno dell'attacco bolognese contro Modena, Giberto da Correggio, con tutto l'esercito di Parma, arriva alle porte di Reggio, munito di scale e quanto necessario per un attacco alle mura. Alcuni soldati iniziano a rompere la cinta muraria, mentre altri si danno a scalare le fortificazioni. Cortese Cavalcabò¹²⁵ che, tiene Reggio come luogotenente di Azzo, accorre nel luogo dove il nemico sta cercando di entrare e trova una breccia già aperta. Cortese con la sua cavalleria ed i balestrieri genovesi contrattacca, rompendo e mettendo in fuga e uccidendo molti degli assalitori. L'esercito nemico, dopo ore di lotta,¹²⁶ si ritira e con lui anche Taddeo Manfredi. I Corregeschi si attestano alla Torre del Vescovo, tra Reggio e Parma, ma appreso l'arrivo dei rinforzi estensi, tornano a Parma.

I Bolognesi, delusi, cavalcano quindi contro Nonantola prendendo Ponte Navarese ed assediando Nonantola per 17 giorni, 17 lunghi giorni nei quali nessuna azione militare può essere intrapresa per la pioggia incessante. Frustrati i Bolognesi tornano nella loro città, lasciando sul campo mangani e trabucchi, che è impossibile trasportare per il gran fango che è ovunque.¹²⁷

Anche i militi di Mantova, Verona e Brescia hanno tentato una cavalcata offensiva contro Gonzaga, ma le piogge li hanno fermati.

Azzo contrattacca, mandando Bonifacio ed Orlandino Lupo, Giglio Scorza e Giacomino Rossi con altri fuorusciti di Parma, ad assaltare il castello di Soragna a 15 miglia da Parma. Il castello capitolò e i guelfi lo fortificarono. Ma Giberto non può accettare che una rocca così forte possa minacciare il suo regime e l'assedia, avendone ragione in 24 giorni, poi, certo di non poterla tenere, la rade al suolo. Intanto Azzo non aspetta inoperoso ma, non riuscendo a soccorrere Soragna in tempo, guasta il Parmigiano, mettendo tutto ciò che incontra a ferro e fuoco.¹²⁸

§ 36. Maltempo e freddo

Il maltempo che abbiamo visto flagellare la Romagna ha il corrispettivo nel resto d'Europa, dove maggiormente incrudelisce. V'è infatti un'ondata di grande freddo in tutta Europa. Ghiaccia il Rodano¹²⁹ ed anche il mare di Fiandra per ben 3 leghe dalla costa.¹³⁰ Un eco del gelo riguarda la guerra di Pistoia: «uscendo i soldati a scaramucciare avendo intormentiti i nervi dal ghiaccio, appena poteano piegare le congiunture de' membri, e dentro i medesimi padiglioni non bastavano a resistere alla violenza de' venti».¹³¹

§ 37. Il conflitto tra Asti e Saluzzo

Il 2 novembre, su richiesta dei Graffagna, gli Astigiani con 200 cavalieri e 2.000 fanti cavalcano sulla vicina Montemagno. Ma non possono concludere nulla per la gran pioggia

caduta. Si possono spostare solo sulle strade, il resto è una trappola di fango. Dopo 8 giorni tornano in città.

«A mezzanotte della vigilia di San Martino» alcuni degli Ottiglio vengono a Pontestura, presidiato uomini a loro vicini, e di lì mandano emissari al podestà Isembardo, che siede con il cronista Guglielmo Ventura, facente le funzioni del capitano del popolo. Essi sono sicuri di riuscire a farsi consegnare il castello di Pontestura, ma hanno bisogno di armati. In piena notte si fanno i preparativi e appena pronti si parte verso il nord, per giungere a Pontestura, sul Po, distante meno di 20 miglia. I castellani sono in realtà disponibili a cedere la piazzaforte, ma non vogliono guai e chiedono a Guglielmo Ventura che comanda gli Astesi di astenersi da violenze ai danni degli abitanti del borgo. Niente violenze significa anche poco cibo e, «i popolani astesi in armi furono pieni di furore, non trovando nulla da mangiare, se non rape». Da tutta la notte sono in armi e hanno camminato a lungo, e ora niente di sostanzioso da mettere nello stomaco, nessuna sorpresa se sono adirati e bestemmiano e lanciano impropri a Guglielmo, dicendo che venda pepe (Guglielmo è speciale) invece di far morire di fame il popolo astigiano.

Comunque, preso il castello, l'esercito cittadino si ritira, e il marchese di Saluzzo, di stanza a Moncalvo crede di intercettarlo, spostandosi verso Vignale, ma troppo tardi: i fortunati Astigiani sono già passati, rientrando festosi in città, finalmente a mangiare!¹³²

Intanto, in ottobre, il marchese di Saluzzo si è visto costretto a fronteggiare il siniscalco angioino, che è entrato nel suo territorio con 400 cavalieri. Il siniscalco recupera Cunico ed il contado, terre strappate dal marchese all'Angiò. Il marchese di Saluzzo, realisticamente, ricerca la pace invece della guerra, riconosce che Cunico è angioina e si impegna a servire per 3 anni con 25 cavalieri il sovrano provenzale.

Manfredo di «Salucio se ne ritorna molto ammirativo e dy mala vogl(i)a»; egli passerà il santo Natale ad Aix, ospite di re Carlo di Napoli.¹³³

§ 38. L'infesta incoronazione di Clemente V

Prima della sua partenza per partecipare all'incoronazione pontificia, il 4 settembre¹³⁴ muore a Perugia il vecchio Matteo Rosso Orsini.¹³⁵ Quando Clemente V ha convocato il collegio cardinalizio a Lione, Matteo, che malvolentieri avrebbe intrapreso il viaggio, così lontano dalla sua Roma, affronta il cardinale Nicolò di Prato, dal quale è stato giocato e, profeticamente, gli dice: «Venuto se' a la tua di convierceme oltra i monti, ma tardi tornerà la Chiesa in Italia: sì conosco fatti i Guasconi».¹³⁶ Dopo la morte di Matteo, e, presumibilmente dopo i suoi funerali, i cardinali partono per Lione.¹³⁷

Il 14 novembre, festa di San Martino, a Lione, nella chiesa del monastero fortificato di Saint-Just¹³⁸ il papa viene solennemente incoronato dal nuovo decano del Sacro Collegio: Napoleone Orsini, alla presenza del re di Francia, di Carlo di Valois, Amedeo V di Savoia,¹³⁹ Luigi d'Evreux, Jean II, duca di Bretagna,¹⁴⁰ ed Arrigo di Lussemburgo, il futuro Arrigo VII. Naturalmente sono presenti molti cardinali e, tra questi, gli Italiani Teodorico Ranieri, Luca dei Fieschi, Gentile da Montefiori, Vi sono poi rappresentanti dei Bianchi, fuorusciti delle varie città toscane, e, tra costoro Antelminello Antelminelli.¹⁴¹

Durante la processione, nella quale il duca di Bretagna ed il fratello del re di Francia tengono le redini del palafreno del papa, un incidente funesta la ricorrenza: un muro che crolla, uccidendo 14 persone, ferisce Carlo di Valois, uccide il duca di Bretagna, fa cadere di cavallo lo stesso papa, la cui corona pontificia rotola a terra. Il segno del fato è forte, ma inascoltato dal papa, che trasferisce la propria sede a Lione, poi a Cluny, Bordeaux, Poitiers ed, infine, ad Avignone. Il papato rimarrà lontano da Roma per 70 anni.¹⁴²

Il pontefice ha confidato che ha scelto il suo nome non già in onore di Clemente IV, ma perché vuole essere misericordioso;¹⁴³ in coerenza col suo nome, il papa perdona i Colonna e restituisce loro il cappello cardinalizio.¹⁴⁴

Il comune di Perugia, che si sente obbligato verso Stefano, Sciarra e Giordano Colonna, quando ne riceve la notizia da un messo dei Colonesi, si rallegra e veste «di finissimi panni di scarlatto» il fortunato famiglio che reca la buona nuova. Sulle vesti del messo fanno raffigurare lo stemma di casa Colonna e il grifone, stemma di Perugia.¹⁴⁵

Clemente nomina suo nipote Bertrand du Got conte di Romagna, e suo cugino Amanieu d'Albret, reggente del Patrimonio.¹⁴⁶

Quest'anno l'architetto Guillaume de Cucuron comincia ad edificare il Palazzo dei Papi ad Avignone.

Il pontefice, preoccupato per la minaccia saracena all'isola di Sardegna, ne conferma il possesso al re d'Aragona, purché si impegni a liberarla dai pirati.¹⁴⁷

§ 39. Fra' Dolcino

Fra' Dolcino, «il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello senza ordine», inizia la sua predicazione nel Novarese. Molte persone di basso ceto gli si aggregano, egli predica la purezza della vita evangelica, però addolcisce il messaggio dicendo che «usare con le femmine», cioè fare all'amore, non è peccato. Egli si proclama apostolo di Cristo, predica la messa in comune di tutti i beni, comprese le femmine, «e più altri sozi articoli di (e)resia»; si oppone al papa ed alla gerarchia ecclesiastica, affermando che egli è degno di essere papa. In breve, stando sulle montagne, riesce a raccogliere 3.000 seguaci, «vivendosi a guisa di bestie», rubando quello che serve alla comunità, quando necessita.¹⁴⁸

Fin qui il Dolcino della leggenda, o della propaganda popolare ortodossa; vediamo il Dolcino della storia. Egli nasce nella seconda metà del Duecento, nel Novarese, forse da un prete. Dopo qualche studio che gli dà la conoscenza del latino e delle Sacre Scritture, verso il 1290 aderisce al movimento degli Apostolici, il cui *leader* è Gerardo Segarelli, arso sul rogo nel luglio 1300 a Parma. Dopo la morte di Gerardo, Dolcino, che è divenuto capo del movimento, pubblica una lettera-manifesto rivolta a tutti i fedeli in Cristo, nella quale profetizza la imminente rigenerazione della Chiesa, grazie all'azione di un papa santo.¹⁴⁹ Figuriamoci con quale irritazione papa Bonifacio che santo non si sentiva, abbia letto queste parole, visto che l'allusione a Celestino V è piuttosto scoperta. Nel 1302-1303, Dolcino è nella zona del lago di Garda e, per un poco è ad Arco, dove la simpatia per gli Apostolici è notevole.

Nel 1303 fra' Dolcino ha forse 4.000 adepti e pubblica una seconda lettera, nella quale annuncia che dopo Celestino e Bonifacio, un papa cattivo sarà debellato da re Federico di Sicilia, e poi un altro papa santo libererà tutti gli aderenti al movimento apostolico. Dopo di ciò, Dolcino si sposta in Piemonte, probabilmente perché perseguitato e per meglio muoversi e sbrogliarsi in montagne a lui familiari.

Nel 1304 il frate è nella diocesi di Vercelli; qui scrive una terza lettera di cui nulla ci è rimasto. Fa molti proseliti a Gattinara e Serravalle, poi, attivamente ricercato, fugge in Val Sesia. Molti proseliti lo raggiungono, il gruppo si sposta sul monte delle Bâlme, a sud del Monte Rosa, dove costruisce case e capanne.¹⁵⁰

§ 40. L'Università dei Bianchi

I Bianchi che si sono rifugiati nell'amica Arezzo il 22 ottobre vi sottoscrivono l'Università dei Bianchi. La maggior parte dei firmatari del documento appartengono alle importanti famiglie dei Pazzi¹⁵¹ Abbati,¹⁵² Uberti,¹⁵³ Scolari,¹⁵⁴ Ubertini,¹⁵⁵ Guidalotti.¹⁵⁶

§ 41. Perugia

In ottobre e novembre, podestà messer Enrico Berarducci da Lucca e capitano messer Bertoldo Malpigli da San Miniato, il consiglio di Perugia concede un'amnistia a diversi carcerati, anche per omicidi. Viene anche permesso che alcuni cittadini accettino le podesterie offerte; Ciarduolo di messer Benvenuto per Trevi, Balduccio da Castelnuovo a Sassoferrato, un altro Ciarduolo a Nocera. La custodia delle ville fortificate e dei castelli viene data a castellani scelti equamente tra i cittadini delle diverse porte della città.¹⁵⁷

§ 42. Bologna

In novembre il podestà di Bologna conduce l'esercito cittadino al castello di Marano di Campiglia, conquistandolo. Un battifolle è eretto presso il ponte Sant'Ambrogio.¹⁵⁸

§ 43. I Guasconi al seguito del papa provocano tumulti

Il 23 novembre, in occasione della celebrazione del santo di cui il papa porta il nome, scoppia una rissa tra i Guasconi del seguito papale e gli Italiani al seguito dei cardinali. Un fratello del papa, Gaillard de Got vi trova la morte. In un tumulto che i turbolenti Guasconi hanno con i Lionesi, un nipote del papa viene ferito.¹⁵⁹

§ 44. Friuli

Nel mattino del 4 dicembre, messer Gualtiero Pertoldo, figlio di Giovanni di Zucula, postosi in agguato sulla strada dove Oldorico di Castello deve passare, al ritorno da Treviso, lo cattura, insieme a chi lo scorta. Gualtiero incolpa Oldorico di essere responsabile della perdita delle sue terre di Spilimbergo; gli dice che è disponibile a liberarlo solo quando questi avrà fatto in modo di farglielo restituire.¹⁶⁰

§ 45. Fano attaccata dai conti di Montefeltro

Il 9 dicembre il sindaco di Matelica ricorre al pontefice contro la condanna che la città ha ricevuto dal giudice generale della Marca, per aver inviato truppe in aiuto di Fano. Questa città è stata attaccata dai nobili fuorusciti, che sono spalleggiati dalla Lega degli "Amici della Marca", che include Fabriano, San Severino e Matelica, il cui comandante è Speranza, cugino di Federico di Montefeltro.

Anche alcuni castelli sono caduti in mano dei conti di Montefeltro: Serrungarina e Montecampanaro,¹⁶¹ sulle colline a nord della via Flaminia, tra Fano e Fossombrone.

La conquista mira a strappare le terre dal dominio di Malatestino Malatesta, che le ha proditoriamente acquisite con gli omicidi narrati sopra.

Nel luglio del 1306 i Malatesta perdono Fano, e, poco dopo anche Pesaro e Sinigaglia.¹⁶²

§ 46. I Pisani vorrebbero soccorrere Pistoia, poi desistono

Verso la fine di dicembre un forte contingente di 500 cavalieri pisani, di ritorno da Todi, dove ha combattuto per i ghibellini, si dirige verso la Toscana con l'intenzione di soccorrere Pistoia assediata. I Perugini escono per impedire il passaggio dell'esercito nemico, ma i Pisani li beffano prendendo un'altra strada.

I legati pontifici, che sono in Perugia, hanno cercato di far desistere i Perugini dalla cavalcata, nel timore di aggravare il conflitto; ma le loro preghiere sono tenui ed inascoltate, perché il tesoro pontificio è custodito a Perugia e si teme che il governo della città non chieda nulla di meglio che un pretesto per impadronirsene.¹⁶³

§ 47. Clemente V nomina nuovi cardinali

Il 15 dicembre il nuovo pontefice Clemente V procede alla nomina di 10 nuovi cardinali: tra loro non vi è nessun Italiano; vi sono 9 Francesi¹⁶⁴ e un Inglese; ora nella curia il numero dei cardinali francesi è eguale a quello degli italiani. Dupré Theseider nota che è tramontata l'epoca della rivalità tra Colonna e Orsini, della rivalità tra 2 famiglie romane, siamo approdati al tempo della prevalenza francese e della priorità degli interessi di Francia su quelli dell'Italia.¹⁶⁵

Il governo di Roma chiede al papa di tornare nell'Urbe, e gli ambasciatori minacciano di eleggere un imperatore se Clemente rifiuterà.¹⁶⁶

§ 48. Natale d'assedio intorno a Soragna

Sabato 11 dicembre, messer Bonifacio Lupo, Lupo dei Lupi, Gilio Scorza e suo figlio, Jacopino de' Rossi, Jacopino di Soragna e molti altri banditi, entrano in Soragna, catturando la guanigione parmense e fortificando il borgo. Accorrono sul luogo il podestà di Parma, il Cremonese messer Amicino de' Ponzoni, e lo stesso Giberto da Correggio. Hanno con sé mangani e baliste per bersagliare gli assediati. Ciò li costringerà a passare il Santo Natale sotto le mura della cittadina. Solo l'anno prossimo, per la festa di San Giovanni Evangelista, i difensori capitoleranno, salve le persone ed i loro beni e le armi. Dopo l'uscita dei ribelli, il luogo viene saccheggiato.¹⁶⁷

§ 49. Meglio la galea della cocca

«In questo medesimo tempo cierti di Baiona in Guascogna co' loro navi, le quali chiamavano co(c)che, passavano per lo stretto di Sibilìa e venero in questo nostro mare, corseggiando e fero danno assai. E allora inanzi i Genovesi e Vinitiani e Catalani uscirono di navigare co' le coche e lassaro il navigare co' le navi grosse per più sicuro navigare e sonno di meno spesa, e fu in questo nostro mare gran mutatione di naviglio». In realtà le navi tonde o cocche si continuano ad utilizzare per il trasporto, perché più economico ne è il mantenimento, non abbisognando di vogatori, mentre le galee vengono usate per scopi militari.¹⁶⁸

§ 50. Le arti

Una serie di opere di Giovanni da Rimini, eseguite tra il 1300 e il 1305 è dispersa tra Faenza, Roma, Alnwick Castle, Rimini. Tutte hanno l'impronta di Giotto, ma sono in qualche modo più arcaiche del *Crocefisso* di Mercatello.¹⁶⁹

Verso la metà del primo decennio del secolo Duccio di Boninsegna dipinge, insieme al pentittico di Giotto per la Badia fiorentina, il primo esempio a noi noto di polittico trecentesco, con la «trasformazione del dossale di tradizione duecentesca in un complesso dal maggiore sviluppo in altezza e composto da più pannelli autonomi». È una *Madonna col Bambino e i Santi Agostino, Paolo, Pietro e Domenico*, probabilmente commissionata per una chiesa dell'ordine dei Predicatori.¹⁷⁰

Memmo di Filippuccio affresca la Collegiata di San Gimignano.

In terra angioina, a Montevergine, degli scultori di cultura francese scolpiscono le belle figure delle tombe dei Lagonissa.¹⁷¹

§ 51. Letteratura

Dante Alighieri, mentre ancora sta scrivendo il *Convivio* si accinge a scrivere il *De vulgari eloquentia*. Il poeta non concluderà neanche questa opera.

Con quest'anno si conclude la cronaca di Paolino di Pietro. Paolino è un Fiorentino, nato verso la metà del secolo XII, che nel 1302 ha messo mano a scrivere il suo libro, basandolo su documenti e scritti precedenti. Paolino «procede arido arido, senza una riflessione e senza che si mostri riscaldato da nessun sentimento».¹⁷² Solo per gli Ordinamenti di giustizia fa trasparire la propria disapprovazione, chiamandoli Ordinamenti di tristizia «per quello che ne è seguitato».

§ 52. Musica

In occasione dell'inaugurazione della cappella Scrovegni, affrescata da Giotto, il 25 marzo 1305, viene composto il mottetto *Ave regina celorum/ Mater innocencie* una innovativa composizione di *musica mensurabilis*. Il compositore di uno dei due testi è Marchetto da Padova.¹⁷³ La musica anteriore al Trecento è una musica nella quale la melodia è affidata a valori non definiti nella loro durata temporale, la novità di questo secolo è che tra le note viene definito un rapporto di durata definita e vengono introdotti segni di valore minore. Questa è la misurabilità della musica.

In questo anno Marchetto da Padova viene nominato insegnante del coro giovanile della cattedrale di Padova e ricopre tale incarico anche nel 1306.¹⁷⁴

¹ MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 68.

² *Annales Forolivienses*; p. 59.

³ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 386-387.

⁴ GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1161.

⁵ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 84; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 938.

⁶ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 88; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 938.

⁷ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 939 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1161.

⁸ Per tenersi buono Amedeo V di Savoia, cede alla vedova Margherita 3 castelli, Lanzo, Cirié e Caselle. COGNASSO, *Savoia*, p. 122. SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 87-88.

⁹ Nicolino, bastardo di Monferrato, Ugucione Pelluco, giudice, Ameoto di Prato, notaio, il magnifico messer Albertino di San Giorgio, conte di Biandrate e frate Filippino di Pinarolo dell'ordine dei frati minori. SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 84.

¹⁰ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 77-78 e ASTESANO, *Carmen*, col. 1064; COGNASSO, *Savoia*, p. 120-122; SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 84.

¹¹ Le fonti non narrano se sia capitolato o sia stato espugnato, né ci raccontano la sorte dei difensori.

¹² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 78; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 42.

¹³ CORIO; *Milano*; I; p. 579.

¹⁴ CORIO; *Milano*; I; p. 579.

¹⁵ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 80-81 e ASTESANO, *Carmen*, col. 1064-1066.

¹⁶ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 85; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 939 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1160.

¹⁷ BUSSI; *Viterbo*; III; p. 53-54.

¹⁸ BUSSI; *Viterbo*; III; p. 54-55.

¹⁹ *Cronache senesi*, p. 293.

²⁰ *Cronache senesi*, p. 294.

²¹ Diventeranno 35 nel 1316 e 42 nel 1340, 20 dopo la peste del '48.

²² Detto ridotto, in questo debbono essere custoditi almeno 8 palvesi, 10 mannaie, 10 balestre, 4 luminarie, 50 panettoli di stracci e sego per le luminarie.

- ²³ Tutti i dettagli sono tratti dalla nota 1 di *Cronache senesi*, p. 294. Qui sono anche elencati i nomi che distinguono le compagnie.
- ²⁴ STEFANI, *Cronache*; rubrica 250.
- ²⁵ Si veda la novella 3 della VI giornata del *Decamerone*, nella quale Giovanni Boccaccio lo definisce: "essendo del corpo bellissimo, e viepiù che grande vagheggiatore". Diego della Ratta è probabilmente di origine aragonese o catalana. È arrivato in Italia durante la guerra del Vespro; nel 1300 è scudiero di Giacomo II d'Aragona. Probabilmente Diego è giunto a Napoli al seguito di Violante d'Aragona sposa di Roberto d'Angiò, nel 1297. Diego partecipa alla campagna di Sicilia che inizia nell'estate del '98. TOMMASI; *Diego della Ratta*; in DBI; vol. 37.
- ²⁶ MENACHE; *Clement V*; p. 14.
- ²⁷ La data di nascita di Azzo non è nota, ha probabilmente meno di quarant'anni, in quanto i suoi genitori Obizzo II e Giacomina Fieschi si sono sposati nel 1263, e Azzo è il primogenito.
- ²⁸ *Purgatorio*; XX; versi 79-81.
- ²⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 404-410.
- ³⁰ CHIAPPINI, *Estensi*, p. 59.
- ³¹ *Chronicon Estense*; col. 351 e GAZATA, *Regiense*, col. 16.
- ³² Il loro fratello Lodovico è morto quest'anno, mentre sono in corso le trattative con il vescovo.
- ³³ WALDSTEIN-WARTEBERG, *I conti d'Arco*; p. 234 e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 210-212.
- ³⁴ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 133.
- ³⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 579.
- ³⁶ TONINI; *Rimini*; p. 322.
- ³⁷ TONINI; *Rimini*; p. 323-325. La fonte dell'evento è in Dante, *Inferno*; XXVIII; versi 76-90.
- ³⁸ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 75.
- ³⁹ TONINI; *Rimini*; p. 325-326.
- ⁴⁰ BONOLI; *Forlì*; I; p. 331-332; COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 81.
- ⁴¹ Il 17 maggio dice il solitamente accurato PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 70.
- ⁴² San Gimignano invia 200 fanti, al comando di Nello Savori. PECORI; *San Gimignano*; pag 125.
- ⁴³ Il 21 marzo Siena paga a Roberto, per stipendio di 3 mesi, 4542 fiorini, 17 soldi, 4 denari; il fiorino vale 53 soldi e 9 denari. Rispetto al valore originale di 1 fiorino pari a 240 denari, la valuta corrente si è svalutata di quasi 3 volte.
- ⁴⁴ MAFFEI; *Volterra*; p. 349.
- ⁴⁵ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 13.
- ⁴⁶ PAOLINO DI PIERO, *Cronica*, col. 70.
- ⁴⁷ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 14.
- ⁴⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 411-412.
- ⁴⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 412-413. Roberto di Calabria esprime la sua determinazione in una lettera al re d'Aragona, FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 511.
- ⁵⁰ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 14.
- ⁵¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 413-414.
- ⁵² COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 14.
- ⁵³ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 14; *Istorie Pistolesi*, p. 60-64. Sull'assedio si veda anche STEFANI, *Cronache*; rubrica 251-252 e SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 109 dove vengono elencate le imprese lucchesi, l'espugnazione di Montagnana, il guasto a Serri, Crespoli, Casale.
- ⁵⁴ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 109.
- ⁵⁵ MAFFEI; *Volterra*; p. 349-351.
- ⁵⁶ MAFFEI; *Volterra*; p. 351.
- ⁵⁷ CORIO; *Milano*; I; pag 579.
- ⁵⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 341. Vedi anche p. 339 che riporta una cavalcata di 50 cavalieri orvietani contro Amelia l'anno precedente.
- ⁵⁹ *Ephemerides Urbev.*; p. 341.
- ⁶⁰ Malgrado si aspetti soccorso dai Colonnese, Bonifacio si arrende.

⁶¹ Quattordici, secondo pag 175.

⁶² GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 936; *Ephemerides Urbev.*; p. 341 e 175 con nota 5.

⁶³ I cardinali che sono in conclave sono: il domenicano inglese William Winterburn, il Castigliano Pietro Hispano, i 2 Francesi Jean le Moine e il cistercense Robert de Pontiniac, e 15 cardinali italiani. I principali tra loro sono Matteo Rosso Orsini, fraterno amico del defunto Bonifacio VIII, poi Giovanni Boccamazza, Napoleone Orsini, Francesco Caetani, nipote di Bonifacio, Landolfo Brancaccio, Guglielmo Longo, Nicolò da Prato, il cistercense Riccardo da Siena, Leonardo Patrassi, Luca Fieschi, Riccardo Petroni. Da MENACHE; *Clement V*; p. 13, nota 39. La lista completa è in RAYNALDO; *Annales Ecclesiastici*; ad an. 1305. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 181-183 narra le vicissitudini del conclave ed elenca i cardinali.

⁶⁴ *Ephemerides Urbev.*; p. 204.

⁶⁵ RENOARD; *The Avignon Papacy*; London, 1970; p. 17-18. Si noti anche il commento che *Cronache senesi*, p. 287 fa di Bertrand: "(Filippo il Bello) conoscendolo per omo vago d'onore e di signoria e che era Guascone, che naturalmente sono cupidi...". La laboriosa elezione è narrata anche in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 189-194, da Raimondo di Guglielmo de Entiença.

⁶⁶ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 80. Autentica o meno, la narrazione di Villani esprime benissimo ciò che si crederà in Italia riguardo i retroscena dell'elezione del papa guascone. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 936; *Rerum Bononiensis*; col. 307; *Cronache senesi*, p. 286-287. Riporto la narrazione dell'incontro perché allegramente romanzesca: "Infra sei di il re personalmente con poca compagnia e secreta conferito che 'l detto arcivescovo di Bordella in una foresta abadia nella contrada di San Giovanni Agnolini e udita insieme la messa e giurati in su l'altare credenza, lo re parlato co' lui e con belle parole di riconciliarlo con misser Carlo, e poi sì gli disse: "Vedi arcivescovo io ho i' di poterti fare papa e però so' venuto a te e però se tu mi prometti di farmi sei gratie che io ti damandarò io ti farò questo onore. E acioché tu sia certo che io ho il potere", trasse fuori e mostrolli le lettere e le comissioni dell'uno collegio dei cardinali e dell'altro. Il guascone covidoso della dignità papale, vegiando così come nel re era al tutto di poterlo fare papa, quasi stupeffatto dell'alegrezza gli si gittò a' piedi e disse: "Signore mio, ora conosco che m'ami più che omo che sia, e vuomi rendere bene per male. Tu à a comandare e io a ubidire, e sempre sarò così disposto". Lo re lo rilevò suso e baciollo in bocha e poi li disse: "Le sei speciali gratie che io voglio da te sonno queste. La prima, che tu mi riconcili perfettamente co' la Chiesa, e facci perdonare del misfatto che io comissi della presura di papa Bonifatio. El sicondo, di ricomunicare me e i miei seguaci. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime de' reame per cinque anni in aiuto a le mie spese che io ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto che tu mi prometta di disfare e annullare le memorie di papa Bonifatio. Il quinto, che tu rendi l'onore del cardinalato a misser Giacomo e a misser Piero de la Colonna, e rimettili in istato e fa co' loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta gratia e proessa mi riservo a luogo e tempo, che è segreta e grande". L'arcivescovo promesse tutto per saramento in sul Corpus Domini e oltre a ciò li dé per statichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re giurò a lui e promise di farlo elegiere papa". *Cronache senesi*, p. 287-288 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 80.

⁶⁷ MENACHE; *Clement V*; p. 6-9 e PARACINI BAGLIANI; *Clemente V*, DBI; vol. 26..

⁶⁸ Il 20 giugno; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 13.

⁶⁹ Ad una media di meno di 5 miglia al giorno. Per dettagli sul viaggio, si veda PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 21-24.

⁷⁰ MENACHE; *Clement V*; p. 15-16.

⁷¹ Corrado Anastasi, anche se ghibellino, avrà un fratello vescovo di Pistoia: Ermanno. BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857.

⁷² LAZZARONI, *I Trinci di Foligno*, Forni editore, 1981, pagg. 3-13. BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857 che dà le data del primo luglio per il colpo di mano.

⁷³ Traduzione realistica del letterario: "Viriliter defendamus nos, et non moriamur sine inimicis".

⁷⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 340 e BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 856-857. Si legga il moderno GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*; p. 246-248, che spiega molto bene i motivi del conflitto tra Nocera e Perugia.

⁷⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 341.

- ⁷⁶ GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*; p. 250-251. Io ho usato il vocabolo “spezzala” traducendo l’inglese *crush her*.
- ⁷⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 175.
- ⁷⁸ Per i loro nomi si veda JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 35, nota 4.
- ⁷⁹ Si parla di 15.000 uomini.
- ⁸⁰ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 34-35.
- ⁸¹ «Perfidi e aborriti Fermani» li definisce Giovanni XXII in una lettera del 24 dicembre 1324. DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 370.
- ⁸² Prende questo nome dal vescovo di Valenza, Raimondo, che nel 1293, ha messo pace tra i comuni marchigiani, ancora una volta in aspro conflitto tra loro. LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 62-63.
- ⁸³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 184-185.
- ⁸⁴ LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 62-65.
- ⁸⁵ Pilfort di Rabasteins, si veda il paragrafo 32.
- ⁸⁶ LEOPARDI; *Recanati*; p. 47-48; LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 62-65.
- ⁸⁷ BENIGNI; *San Ginesio*, p. 55; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX.
- ⁸⁸ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 240.
- ⁸⁹ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 240.
- ⁹⁰ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 240.
- ⁹¹ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 241.
- ⁹² VILLANI VIRGILIO; *I Chiavelli* p. 191.
- ⁹³ Sono tutti quelli che sono rimasti ad Asti: gli altri sono con Filippo di Savoia.
- ⁹⁴ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 78-79.
- ⁹⁵ ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 864. Nello stesso capitolo si narra degli altri figli del re: Manfredi, che morirà nel 1317; Guglielmo, nato nel 1318 e Giovanni, oltre a qualche altra figlia femmina.
- ⁹⁶ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1047. “*Alionora, virgo regia, insignis facie, sed prudentia & honestate praestantior*”.
- ⁹⁷ La parte di Giberto da Correggio è ora nota come “parte del vescovo e dell’impero”, mentre quella dei suoi oppositori come “parte antica della Chiesa (*pars antiqua quae dicebatur Ecclesiae*)”. *Chronicon Parmense*; col. 854.
- ⁹⁸ Pellegrino Parmense. Ad ovest di Fornovo.
- ⁹⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 16; *Chronicon Estense*; col. 351-352; *Chronicon Parmense*; col. 854-855 e ANGELI, *Parma*, p. 319-320.
- ¹⁰⁰ *Chronicon Estense*; col. 352.
- ¹⁰¹ CORIO; *Milano*; I; p. 579-580.
- ¹⁰² *Ephemerides Urbev.*; p. 341.
- ¹⁰³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 79.
- ¹⁰⁴ PIETRO GIOFFREDO; *Storia delle Alpi marittime*; col. 686.
- ¹⁰⁵ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 81.
- ¹⁰⁶ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 939 afferma che Giovanni di Saluzzo, fratello del marchese Manfredi, disperando di poter ottenere aiuto dal suo congiunto, che vede così impegnato e «maxime non essendo le terre popolate e fortificate come adesso» mette Brusca nelle mani di Roberto, duca di Calabria.
- ¹⁰⁷ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 77-79.
- ¹⁰⁸ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 35-36.
- ¹⁰⁹ CECCHI; *Tolentino*; p. 141.
- ¹¹⁰ CECCHI; *Tolentino*; p. 131-146 e BARGELLINI; *Un santo al giorno*; p. 507.
- ¹¹¹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 14.
- ¹¹² Del suo passaggio a Genova v’è traccia in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 72. È ospitato nella casa di Opicino Spinola.
- ¹¹³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 420-428; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 82; *Cronache senesi*, p. 292;

- ¹¹⁴ *Cronache senesi*, p. 292.
- ¹¹⁵ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 145.
- ¹¹⁶ GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*; p. 266.
- ¹¹⁷ COGNASSO, *Savoia*, p. 120-121.
- ¹¹⁸ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 81. Qualche maggior dettaglio in DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 44; a Filippo di Savoia andrebbero Poirino, Sommariva del Bosco, Montorzolo, Castelnuovo, Montemagno, Creresole e gli omaggi dei signori di Porcile, Truffarello e Revigliasco. Inoltre Filippo sarebbe libero di cercare di recuperare i feudi di Barge, Scarnafiggi e Caramagna.
- ¹¹⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 16.
- ¹²⁰ Il podestà di Modena è messer Pantaleone Buzzacarini. BAZZANO, *Mutinense*; col. 568.
- ¹²¹ Giuliano de' Costabili, il capitano del ponte lo consegna contro un pagamento di 500 fiorini d'oro. *Chronicon Estense*; col. 352.
- ¹²² Con lui vi è anche Azzetto della Lanna.
- ¹²³ *Chronicon Estense*; col. 353 riporta il senso del bel messaggio di Azzo: *Si hodie est illa dies in qua perire morte debeamus, pro honore nostro, vel evadere illaesi cum honore, viriliter accedamus, ut semper de nobis memoria fiat*. Il cronista afferma di essere stato presente ai fatti, e l'esattezza con cui specifica l'esiguo numero dei cavalieri che hanno accompagnato Azzo nella sua ardua impresa lo conferma.
- ¹²⁴ Diciassette persone *Rerum Bononiensis*; col. 307. Vengono mandate nella Rocca di Castelaldo.
- ¹²⁵ *Vir probus, sapiens & virilis*; un uomo quindi che sa unire la prudenza e l'onestà alle capacità militari. *Chronicon Estense*; col. 352.
- ¹²⁶ *Ibi stetit extra civitatem usque ad horam nonam*; nel primo pomeriggio.
- ¹²⁷ *Rerum Bononiensis*; col. 306-307; *Chronicon Parmense*; col. 855-856.
- ¹²⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 16; *Rerum Bononiensis*; col. 306-307; *Chronicon Estense*; col. 352-353 e ANGELI, *Parma*, p. 146-147.
- ¹²⁹ "Che vi si potea andare a piè e cavallo, e tutti i grandi fiumi, e'l Reno, la Mossa e Senna e l'Era e lo Scalto e Anguversa ed etiandio ghiacciò il mare di Fiandra e de le marine d'Orlanda e Silandia e Danesmarche più di tre leghe infra mare". *Cronache senesi*, p. 288-289.
- ¹³⁰ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 81.
- ¹³¹ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, anno 1305; vol. 1°, p. 394.
- ¹³² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 79-80; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 940. Quest'ultimo cronista afferma che gli Ottiglia si sentono sul collo il fiato dei fuorusciti di Asti e sanno che Manfredi di Saluzzo è nelle vicinanze, quindi preferirebbero ripensarci.
- ¹³³ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 940. Lettere di Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona del 18 ottobre 1305 e 15 gennaio 1306. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 679-680.
- ¹³⁴ *Annali di Perugia*; p. 61.
- ¹³⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 341.
- ¹³⁶ *Cronache senesi*, p. 288.
- ¹³⁷ *Annali di Perugia*; p. 61.
- ¹³⁸ Non nella cattedrale si noti; la chiesa di Saint-Just è sotto la giurisdizione capetingia, mentre la cattedrale è imperiale. È un primo segno di dipendenza del pontificato dal regno di Francia.
- ¹³⁹ COGNASSO, *Savoia*, p. 114.
- ¹⁴⁰ È uno degli sventurati che morrà nel crollo del muro.
- ¹⁴¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 419-420.
- ¹⁴² MENACHE; *Clement V*; p. 16-17; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 81; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 24-25.
- ¹⁴³ PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 20.
- ¹⁴⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 81.
- ¹⁴⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 339.
- ¹⁴⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 419.
- ¹⁴⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 608 e *Cronache senesi*, p. 288.
- ¹⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 293.

- ¹⁴⁹ Gli scritti di fra' Dolcino ci sono noti solo grazie alla cernita e citazione parziale che ne fa il grande inquisitore Bernardo Gui.
- ¹⁵⁰ MICCOLI; *Dolcino*; in DBI; vol. XL. *Historia fratris Dulcini haeresiarchae*; col. 427-431.
- ¹⁵¹ Guido di Ubertino, Angelo, Bernardo, Bertino, Vieri.
- ¹⁵² Tuccio, Ranieri, Aldobrando, Cione, Andrea, Bertino, Durante, Feltruccio.
- ¹⁵³ Maghinardo, Ghino, messer Lapo.
- ¹⁵⁴ Taino, Chele.
- ¹⁵⁵ Acerritello.
- ¹⁵⁶ Todaldino e Lapo. Per gli altri nomi si veda PASQUI; *Arezzo*; p. 514-515.
- ¹⁵⁷ PELLINI; *Perugia*; I; p. 341-342.
- ¹⁵⁸ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 133-134.
- ¹⁵⁹ PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 25-26.
- ¹⁶⁰ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 36.
- ¹⁶¹ Forse Monte Montanaro?
- ¹⁶² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 179 e 184-185.
- ¹⁶³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 428.
- ¹⁶⁴ Tra loro: Nicolas de Freauville, Etienne de Suisy, rispettivamente confessore di re Filippo e vice cancelliere del regno, Pierre de la Chapelle e 4 della famiglia del papa, suo nipote Raymond de Got, Arnaud de Pellegrue, Arnaud de Canteloup e Guilhem Ruffat. PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 26-27. La notizia è anche in Pipino; *Chronicon*; col. 747.
- ¹⁶⁵ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 385.
- ¹⁶⁶ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 389. La notizia è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 512: "...de Roma e de Toscana venen enbaxadors al sant pare, per dir a el, que deia anar a Roma a la sua sedia, et que tenga aqui cort, E si non vol fer, quels Romans faran emperador".
- ¹⁶⁷ *Chronicon Estense*; col. 353; *Chronicon Parmense*; col. 856.
- ¹⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 289.
- ¹⁶⁹ VOLPE; Catalogo 12, 13, 14, 15 in *Il Trecento Riminese*.
- ¹⁷⁰ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; catalogo n° 31.
- ¹⁷¹ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 162.
- ¹⁷² VOLPE; *Il Trecento*; p. 372.
- ¹⁷³ GALLO; *Musicalis Scientia, il canto goliardico nel Medioevo*; TACTUS; Bologna, 1987; è un CD.
- ¹⁷⁴ HERLINGER JAN; *Marchetto da Padova*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 15°.

CRONACA DELL'ANNO 1306

Pasqua 3 aprile. Indizione IV.

Secondo anno di papato per Clemente V.

Alberto d'Austria, re dei Romani, al IX anno di regno.

In Corte fu eletto messer Napoleone Orsini cardinale, legato in Toscana e nel Patriarcato d'Aquileia...; così da lunge temerono i Fiorentini il cardinale, e da presso poco il curarono.¹

*Et tunc civitas Pistorii capta fuit.*²

§ 1. Genova

Le categorie guelfo e ghibellino, come in molte altre città italiane, non bastano più a descrivere la realtà di Genova. Vi è una fazione popolare, i cui esponenti da diversi decenni sono detti Rampini, che possono vagamente esser detti guelfi, e con loro vi sono alcuni nobili di idee progressiste, o che semplicemente ritengono che nel numero vi sia potere, tra questi il «ricchissimo e prepotente» Opizzino Spinola, del ramo di Luccoli, signore dello «stato di Valle Scrivia» e Branca D'Oria o, come scriveremo d'ora in poi, Doria.

Opizzino valuta che la sua ricchezza e l'appoggio dei popolari gli darà il potere assoluto in città. Si oppone ai popolari il partito nobiliare, questo più propriamente ghibellino, i cui componenti sono detti Mascherati. Militano in questa fazione tutti i Fieschi, i Grimaldi, i Doria, i Cattaneo, i Salvago, i Grillo, i De Mari, i Tartaro e gli Spinola di San Luca, o «della piazza», capeggiati da Cristiano. Il nome dei due rami degli Spinola deriva dai due quartieri cittadini in cui sono le loro abitazioni.³

Il 6 gennaio i ghibellini si armano ed attaccano gli esponenti della fazione popolare, gli Spinola. Il popolo dà man forte agli Spinola e, dopo un giorno intero di duri combattimenti, i Mascherati sono costretti a fuggire dalla città. Vengono eletti capitani e governatori della città Opizzino Spinola e Bernabò Doria, primogenito di Branca.⁴

§ 2. Forlì

Martedì 4 gennaio Scarpetta degli Ordelaffi, signore di Forlì, e il conte Bandino di Modigliana, podestà di Faenza, scacciano da questa città messer Guidone dei Rauli, ferendolo al

volto in modo gravissimo. Sono assassinati nel moto anche il Fiorentino Lapo Borena, Paganello di Casaletto (familiare di Guido dei Rauli), Tancredi, fratello di Bandino, e capitano di Faenza. Arrivano soldati da Forlì e Forlimpopoli e, il 5 gennaio, gli Accarigi.⁵

Il 6 gennaio Raule si fa trasportare in lettiga a Forlì e qui, per 40 giorni si dibatte tra la vita e la morte. Finalmente rimessosi abbastanza da affrontare un nuovo trasferimento, varca gli Appennini e si rifugia a casa del conte Tancredi a *Mutilliana* (Mutigliana). Bandino di Mutigliana viene eletto podestà e capitano del popolo di Faenza per 2 anni.⁶

§ 3. Marche

Il 18 gennaio Malatesta da Verucchio, ancora solido, malgrado i suoi novant'anni, alla testa dei suoi cavalieri, arriva ad Arezzo per cercare di trovare un accordo con Napoleone Orsini ed evitare che Arezzo e Pisa diano truppe a Masio da Pietramala e Tano degli Ubaldini contro suo figlio Pandolfo. Missione inutile evidentemente, perché Pandolfo Malatesta verrà scacciato in luglio da Fano, malgrado la forte guarnigione che comanda.⁷

Morti Paolo e Gianciotto, il capo della famiglia è ora Malatesta, detto Malatestino, per distinguerlo dal padre, anche se ora, nel 1306, ha 52 anni. Malatestino, detto anche Malatestino dall'Occhio, perché guercio, già da un decennio governa Rimini col titolo di podestà, e la governerà fino alla sua morte nel 1317.⁸

§ 4. Terremoto in Umbria e freddo

In gennaio Orvieto viene colpita da un terremoto di forte intensità. Le cronache non danno notizia di danni o decessi.⁹

L'inverno è freddissimo; il gran gelo distrugge molte viti e la vendemmia sarà misera.¹⁰ Il cronista di Parma ci dice che «per 23 giorni continui di gennaio vi fu un freddo arduo e immenso, più che a memoria d'uomo, sì che tutti i fiumi, le valli, i fossi, ovunque in tutte le parti di Lombardia congelarono e perfino il Po, in più punti gelò, e le persone vi passavano sopra, mentre nessuna nave lo poteva navigare».¹¹

§ 5. Azzo d'Este perde Modena e Reggio

Gravi nubi si addensano sul governo del marchese di Ferrara, Azzo d'Este: i suoi nemici sono troppi, e possono anche contare su interni dissidi familiari.

La prima avvisaglia avviene il 9 gennaio, quando 400 fanti Parmigiani e Reggiani fuorusciti vengono sotto Reggio, a Borgo Santo Stefano e Santa Croce; ma il presidio estense raduna i cittadini e contrattacca, mettendo in fuga i ghibellini. L'Este, sospettando tradimento da parte di Ugolino da Sessa lo licenzia con tutti i suoi collaboratori.

Ugolino, confermando i sospetti di Azzo, si unisce a Giberto da Correggio e la notte tra il 25 e il 26 gennaio, egli guida i fuorusciti modenesi, sotto le mura di Modena. Qui i capitani estensi Manfredino da Sassuolo e Rinaldo da Marcheria,¹² secondo quanto concordato, si ribellano ed incitano il popolo. Le truppe estensi sono comandate dal bastardo d'Este, Fresco, che accorre con i soldati in piazza per vedersi immediatamente catturato dai ribelli.¹³ Il resto delle truppe corre in piazza e ingaggia battaglia con i cittadini ed i fuorusciti. Ma la lotta è impari e i soldati sono costretti a ritirarsi nel castello, insieme al podestà Fulceri de' Calboli.¹⁴ In breve, il presidio è costretto a cedere per mancanza di soccorso e di viveri. I soldati sono spogliati delle loro armi e, in camicia, espulsi dalla città.

Il giorno dopo, ricevuta la notizia della felice sollevazione di Modena, Reggio ne segue l'esempio e scaccia gli Estensi. Il podestà messer Jacobo de Persico, gravemente ferito riesce a fuggire. Entrano in città, i de Sessa, i Fogliano, i Manfredi, i de Roberti con Giberto da Correggio.

Matteo da Correggio, fratello di Giberto, è nominato podestà di Reggio, messer Giovanni di Sanvitale è quello di Modena e messer Musso dei Sabatini ne è il capitano del popolo, seguito, nella seconda metà dell'anno, da messer Bertolino da Fogliano. I prigionieri dei ribelli vengono scambiati con i Savignano, incarcerati in Castel Tealdo.

Il primo febbraio si inizia a dirupare il castello estense a Reggio. Sorte analoga è riservata al castello di Modena e a diverse fortezze del territorio. I Canossa, l'unica famiglia di Reggio che è rimasta fedele all'Este, trovano rifugio nel castello di Gesso. Non vengono commesse ulteriori violenze a danno dei guelfi e dei loro beni, nel tentativo di rappacificare le diverse fazioni cittadine.¹⁵

Questi avvenimenti vengono festeggiati a Bologna con un grande falò acceso in cima alla torre degli Asinelli. L'uomo che ha acceso e sorvegliato il falò, mentre per tutta la notte infuria una grande nevicata, viene premiato con 100 lire di bolognini d'argento.

Le recenti alleanze del signore di Parma, Giberto da Correggio, con Verona e Mantova vengono confermate da alcune alleanze matrimoniali; Giberto dà le sue figlie: una, Beatrice, ad Alboino della Scala, vedovo di Caterina Visconti, l'altra, Vannina, a Francesco, figlio di messer Passerino Bonacolsi.¹⁶

Ricapitolando, sono in mano a signori ghibellini: Parma, Reggio, Modena, Verona, Mantova. Azzo d'Este, guelfo, è isolato.¹⁷

§ 6. Bologna rientra in campo guelfo

A gennaio il governo filobianco di Bologna stringe un patto di alleanza con i signori ghibellini del nord, Alboino della Scala e Guido Bonacolsi, l'Este in conflitto con Azzo, cioè Francesco, e i fuorusciti di Modena. Lo scopo di questa alleanza è di aggregare le forze antiguelfe del nord con quelle della Romagna, per poter scatenare un conflitto vigoroso contro Firenze.

Firenze, conscia di non poter intraprendere una guerra contro il nord, mentre è impegnata allo spasimo per risolvere una volta per tutte la questione pistoiese, fomenta il colpo di stato a Bologna. Il momento è buono, anche perché il podestà di Bologna è guelfo, è messer Simone de' Ferrapeccori, un Parmigiano amico della fazione dei Geremei.¹⁸

I rivolgimenti di Modena e Reggio tranquillizzano i Bolognesi e rendono meno importante l'apporto militare che l'alleanza con i fuorusciti Bianchi può dare. La situazione precipita il 5 febbraio, quando si presentano sotto le mura di Bologna i 600 cavalieri pisani che, fermandosi a San Miniato, non hanno partecipato ai combattimenti del 20 luglio scorso a Firenze. Contemporaneamente, 100 cavalieri di Reggio chiedono di entrare in città. Quale che sia la ragione di questa concentrazione di cavalieri, il popolo bolognese, opportunamente fatto ragionare dagli alleati dei Fiorentini, la interpreta come un tentativo dei ghibellini di usare la forza per scacciare i Geremei.

Il 5 febbraio, a sera, 6 compagnie d'armi di Bologna si radunano sul sagrato davanti ai Frati Minori, gridando: «Muoianno i Ghibellini!», accusandoli di tramare rivolgimenti in città. I Lambertazzi, che hanno nelle loro mani il potere effettivo, reagiscono imprigionando 20 dei capi rivoltosi, tra cui Giovanni di San Rosello e Giuliano de' Forbici, ma subiscono un grave smacco, quando il tribunale li assolve e libera.

Di nuovo, il 7 febbraio, avviene un tumulto e due dei capi di questo, messer Bornio de' Samaritani e il ricchissimo Romeo Pepoli, sono imprigionati, ma il consiglio del popolo ancora una volta li assolve e vieta l'ingresso a Bologna dei cavalieri di Pisa e Reggio. Infine, il primo di marzo, la rivolta antighibellina diviene generale. Il popolo di Bologna, opportunamente fomentato, si raduna sulla piazza grande gridando che vuole la morte dei traditori. Giuliano de' Forbici e Giovanni di San Rosello sono presi e la plebe li vorrebbe uccidere calandoli con le corde nell'acqua

del fiume; il proconsole dei notai, Bussino, si frappone e vuole che il popolo ascolti la piena confessione dei disgraziati, sperando di trovare una maniera di farli scampare dalla furia popolare. La situazione gli sfugge di mano, alcuni esaltati li uccidono ed i loro cadaveri sono fatti a pezzi, e le membra sono portate in corteo trionfale per le vie dell'insanguinata Bologna.

A cose fatte, il podestà Simone di Parma fa porre una grossa candela davanti all'arengo, imponendo a coloro che sono stati denunciati dai poveretti uccisi: messer Bonincontro giudice, Paolo dei Corvi e Francesco Guastavillani, di comparirgli dinanzi prima che il cero sia consumato. Ma i convocati non si presentano, sono già fuggiti. Il popolo allora corre alle loro case, le saccheggia e le dà alle fiamme.

Per 3 giorni la violenza popolare si scatena, senza che nessuno tenti di frenarla. I Bianchi, che non sono più necessari come eventuale forza armata contro l'Este, sono costretti a seguire la sorte dei Ghibellini e lasciano Bologna. Bernardino da Polenta è chiamato a reggere la funzione di podestà di Bologna. Il 5 di aprile il governo di Bologna stringe alleanza con i guelfi di Toscana.¹⁹

§ 7. Pisa

«In nel milletrecentosei furono creati consoli in la città di Pisa per le cose del mare, Tommasino Aliotti, Betto Agliata, Giovanni Cigna, notari ser Buonaventura e ser Gherardo da Camigliano. Non seguì al lor tempo altrimenti la guerra, e però si attese a' comodi della città, e di già avrebbero voluto metter mano al ripigliar la Sardigna, ma dubitavasi forte non fare il peggio, non per far contro a' Saracini, ma contro a quello che aveva fatto il papa, e di più farsi inimico per quel tempo il re di Sicilia».²⁰ Nessuno può dire cosa sarebbe successo se Pisa, racimolato il necessario coraggio, si fosse lanciata nella riconquista della Sardegna, ora che il re di Aragona ancora non ha le risorse per far valere i propri diritti.

§ 8. Accordo tra il siniscalco angioino ed il marchese di Saluzzo

Manfredi di Saluzzo ha occupato l'anno precedente terre appartenenti a Carlo II d'Angiò. Questi nel marzo 1305 ha inviato il suo siniscalco Rinaldo da Leto, con 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a riconquistare i suoi possedimenti. Rinaldo riprende Alba, si allea con Asti, dove agisce come procuratore di re Carlo II, Egidio. Insieme conquistano Cuneo.

Il 7 febbraio di quest'anno Manfredi IV marchese di Saluzzo arriva ad un accordo con Carlo II; Manfredi riceve in feudo da Carlo il marchesato di Monferrato (su cui Carlo non ha diritto alcuno, se si eccettua il fatto che lo ha in parte conquistato con le armi) e gli dà in cambio alcune terre.²¹ La convenzione lascia sconcertata Asti; infatti Rinaldo di Leto, siniscalco di re Carlo d'Angiò, non si è premurato di avvertire il comune di Asti di quanto stesse accadendo. Avranno modo, nel corso dell'anno, di essere in qualche modo rassicurati: i cavalieri angioini giunti per ultimi dalla Provenza vengono rispediti indietro e Rinaldo firmerà un patto di mutuo soccorso con gli Astigiani il primo dicembre 1306.²²

Il 14 febbraio Carlo II incorpora la contea di Piemonte in quella di Provenza e Forcalquier.²³

Il 18 febbraio Giovanni di Saluzzo detto il Grande,²⁴ fratello di Manfredi, ottiene da Carlo II Centallo, prestando omaggio anche per Busca, già in suo possesso. Poi ha i castelli di Leguio, Rodino, Cissone, Roccaigliana, Clavesana, mezza Marsaglia e Barolo.

Visto che Carlo si è avvicinato al Saluzzo, suo nemico, Filippo di Savoia Acaia si avvicina al marchese di Monferrato, ma molto più a suo zio Amedeo V di Savoia.²⁵

§ 9. La capitolazione di Pistoia

In febbraio, il papa invia il cardinale Napoleone degli Orsini di Monte Giordano a metter pace a Pistoia. La bolla di nomina è datata 15 febbraio e subito Napoleone si mette in viaggio per

assolvere la propria missione. Napoleone Orsini ha 43 anni, è nel pieno del suo vigore. Egli viene da una famiglia di antica nobiltà romana e di recente successo, suo zio è stato papa Nicolò III; egli ha studiato a Parigi, la sua cultura è vasta, e grande è il suo amore per gli artisti. In definitiva un personaggio completo e complesso, un alleato prezioso per chiunque ed un nemico temibile. Napoleone è stato un tenace avversario di Bonifacio VIII, e quindi dei Neri suoi sostenitori. Questo lo fa classificare come ghibellino, una nomea che durerà a lungo (vedi anche 1324). Napoleone è stato ritratto da Giotto, insieme a suo fratello Gian Gaetano Orsini, nell'arco d'ingresso alla cappella di San Nicolò, nella Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi.

I Fiorentini si rendono conto che Napoleone non è inconsistente come i due prelati francesi che tanto si sono agitati senza nulla concludere, quindi convocano in segreto a Firenze tutti i rappresentanti delle città guelfe e decidono di offrire la resa a patti vantaggiosi a Pistoia.²⁶ Roberto d'Angiò, che ha lasciato Diego della Ratta a comandare le truppe napoletane e catalane, in febbraio è ad Avignone, a porgere i suoi omaggi al nuovo pontefice.²⁷

Pistoia resiste valorosamente, coraggiose sortite contro gli assediati si sono succedute, talvolta suscitando la preoccupata ammirazione dei Fiorentini, ma sono state sempre respinte e si è arrivati a combattere fin sui ponti levatoi; però la città è allo stremo, la fame la sta provando severamente. L'assedio è stato durissimo, i Pistoiesi hanno mangiato i cavalli, i cani, e pane di saggina e semola «Nero come mora e duro come smalto», tale che «i porci l'arebbono sdegnato». Le fanciulle e i giovanetti fatti uscire di città, sia nella speranza di farli sopravvivere, sia per diminuire le bocche da sfamare, sono stati catturati e venduti come schiavi dagli spietati e «cattolicissimi» assediati, i quali, dal canto loro, stanno patendo i rigori dell'inverno; infatti «uscendo i soldati a scaramucciare, avendo intormentiti i nervi dal ghiaccio, appena poteano piegare le congiunture de' membri, e (...) dentro i medesimi padiglioni non bastavano a resistere alla violenza de' venti».²⁸ Inoltre, dopo i fatti di Bologna, Pistoia si rende conto che non può più aspettarsi soccorso da nessuno, anzi la lega del 5 aprile tra Bologna e i guelfi minaccia di aumentare la consistenza dei suoi assediati. Allora, costretta alla fame, il 10 aprile, accetta i patti di pace.

I combattenti escono con il rispetto degli assediati ed hanno garantita la vita ed il possesso dei beni mobili. Non era possibile altra scelta: vi è cibo solo per un altro giorno; lo spettacolo che si para davanti agli occhi degli assediati fiorentini e lucchesi, quando le porte si aprono ed escono i difensori: «veder in viso la miseria degli assediati, la miglior parte de' quali aveano gli occhi incavati addentro, e le guance magre e pallide, co' capelli sconci e rabuffati, facendo mostra più di fiere selvatiche che d'immagini umane» suscita pietà; «e tal cittadino vi fu, che per fame patite mangiò tanto ch'egli scoppiò».

Il podestà di Firenze, Bino de' Gabrielli di Gubbio, e il comandante generale dell'esercito assediante, messer Moroello Malaspina, varcano la porta ed entrano nell'eroica e sfortunata Pistoia. Il comandante dei Bianchi pistoiesi Lippo de' Vergiolesi, ed i suoi seguaci vengono accompagnati sotto scorta a Piteccio, nell' Appennino. I Fiorentini sfogano la loro collera, trattenuta troppo a lungo, distruggendo tutte le fortezze pistoiesi, rovinando le mura, riempiendo le fosse: Pistoia è ormai una sconvolta città aperta. Fiorentini e Lucchesi si spartiscono tutto il contado pistoiese, così da lasciare al comune solo un miglio tutt'intorno alla città. Si accaniscono inoltre contro i possedimenti dei ghibellini e dei Bianchi. Messer Pazzino de' Pazzi è il podestà imposto dai Fiorentini ai Pistoiesi e messer Moroello Malaspina ne è il capitano.²⁹

Il corteo della vittoria, celebrato a Firenze il 20 di aprile, è caratterizzato da immensa gioia, anche perché le spese di guerra, imposte recentemente con la *sega*,³⁰ sono dure ed impopolari; Bino de' Gabrielli, che si è prodigato nell'assedio, è accolto come un eroe. Cino da Pistoia compone il suo lamento per la patria devastata dal «popolo selvaggio».³¹

Napoleone Orsini, prima che Pistoia cada, riceve l'ambasciatore volterrano Neri di Rustichino Minucci, il quale, allegando la sicura fede guelfa del suo comune, gli chiede di voler levare l'interdetto e la scomunica che il vescovo ha comminato per la questione di Montecastelli. Trova Napoleone molto irritato perché Firenze gli ha negato l'ingresso in città, ma, presa Pistoia, il legato accetta di venire a Volterra. Questa città, contrariamente a Firenze, gli apre le porte, Napoleone Orsini però deve ancora una volta fare i conti con il sussiego dei Volterrani, che, vincitori, hanno «alzato il capo, curandosi poco della pace e della assoluzione».

Il cardinal legato si trattiene per 8 giorni in città, ma ne viene scarsamente onorato, anche per la sua fama di simpatie ghibelline. Il Napoleone che allora si reca di fronte al consiglio pubblico del comune per parlare, è un Napoleone irritato e impaziente, che non trova il tono giusto per parlare ai funzionari insuperbiti del comune. Il legato tuona e minaccia Volterra, al ché uno dei capi guelfi si leva, prendendo la parola; è Tile Baldinotti, capo dei Dodici, «dicendo che la città era già scomunicata et interdetta, che un poco più o meno poco importava».

Napoleone Orsini, al colmo dell'irritazione e della frustrazione, parte recandosi nell'amica Arezzo e, qui, fa citare di fronte a lui Tile e tutti i capi di parte guelfa. Questi vengono, con grande seguito per guardarsi le spalle. Non si arriva ad un accordo col legato, che vorrebbe che i fuorusciti fossero riammessi in città. Mentre invece sembrano avviarsi a buon fine i negoziati per togliere scomunica ed interdetto, pur rimanendo il possesso di Montecastelli un nodo irrisolto.³²

Altro nodo e motivo di malumore per Volterra è quello di essere stata praticamente esclusa dalla spartizione di Pistoia. Ci si è ricordati di Firenze e di Lucca, ma non di Volterra. Questa allora invia ambasciatori a tutte le città toscane a significare la sua delusione.

Il territorio di Cécina è infestato di briganti, presumibilmente parte delle soldataglie rimaste disoccupate per la fine della guerra di Pistoia, e Volterra decide di intervenire. Nomina 6 capitani³³ della lega inferiore, nome con cui viene designato il territorio che da Cécina va a Volterra, con facoltà di comandare la leva di 40 uomini per comune per perseguire e sconfiggere malfattori e guastatori del contado.³⁴

§ 10. Reggio

Nel suo viaggio verso la Toscana, il legato cardinal Napoleone Orsini ha fatto tappa a Reggio, dove è stato ospitato nel monastero di San Prospero. Dopo la sua partenza, il popolo rumoreggia contro i Panceri, accusati di conservare nelle loro case un gonfalone del popolo e, perciò, di nutrire qualche proposito eversivo. I Panceri negano e la faccenda pian piano si smorza, senza conseguenze.³⁵

§ 11. Fra' Dolcino è braccato tra le montagne

Il vescovo di Vercelli e gli inquisitori riuniscono un esercito contro frà Dolcino ed i suoi seguaci. Essi fuggono da Colle delle Bâlme, dandosi appuntamento su un altro monte vicino: la Parete Calva. Qui i fuggiaschi costruiscono altre case e, questa volta, si fortificano. Pian piano giungono altre persone e, infine, più di 1.400 sono le persone raccolte sul luogo. Molti, troppi per poterli sfamare, di qui le incursioni ed i saccheggi che gli apostolici compiono nei paesi a valle, e che danno di loro l'immagine di banditi e armi alla propaganda a loro contraria.

La Chiesa li preme e nel marzo 1306, per sentieri da capre, i poveretti si spostano su monte Rubello, nella diocesi di Vercelli la «sede della loro ultima disperata resistenza».³⁶ *“Die decima mensis Martii venit perfidus heresiarca frater Dulcinus nomine noncupatus super montem Zebellum”*.³⁷

§ 12. Lotte tra guelfi e ghibellini in Umbria

In marzo due ambasciatori di Perugia³⁸ si recano a Todi per ottenere libero passo all'esercito che si deve recare contro i ghibellini di Spoleto, che hanno cacciato dalla città la parte guelfa. Anche a Città di Castello vi è stato un tumulto, e la fazione ghibellina, aiutata dagli Aretini,³⁹ ha scacciato l'altra che si è rifugiata nel castello di Valdibuona, entro il quale viene assediata. Perugia, temendo che il tumulto ne provochi altri nelle città umbre, si interpone e invia ambasciatori a Città di Castello⁴⁰ con l'incarico di sedare gli animi e far tornare la pace.

La missione fallisce, ma mentre proseguono le pressioni diplomatiche nei confronti di Città di Castello, Perugia, invia ufficiali in giro per le città guelfe dell'Umbria, tra cui Gubbio, a reclutare milizie.⁴¹

A maggio, apprendendo che a Montefalco vi è il legato papale e che con lui è il duca di Spoleto, i signori di Perugia inviano ambasciatori ad intavolare trattative per far pace con Spoleto. Gli ambasciatori, Sciarra di Ciarduolo di messer Benvenuto e Michele di Giovannello Michelotti, non riescono a concludere niente. A Monte Miggiano, castello nel territorio di Città della Pieve viene eletto podestà Oddo di Braccio da Montone, padre del futuro grande condottiero.⁴²

Ferrantino Malatesta, signore di Rimini, viene nominato capitano generale dell'esercito di Perugia. Il capitano invia Giovannello di Oddo a trattare con Todi per averla alleata contro Spoleto. Inoltre, poiché Perugia è in ritardo con le paghe e teme che gli alleati l'abbandonino in questo momento critico, Ferrantino manda ambasciatori ad Orvieto per ottenere che le truppe della città non lascino l'esercito, promettendo di provvedere rapidamente agli stipendi. Nel frattempo cerca di far affluire abbondanti vettovaglie per tener tranquilli i soldati.⁴³

Il castello di Primano si sottomette a Perugia. Il legato pontificio e il duca di Spoleto riescono a concludere la pace con i ghibellini. Tutti i forestieri, leggi gli Aretini, debbono lasciare la città e in Spoleto deve rientrare il podestà che ne è stato scacciato.⁴⁴

§ 13. Pace forzata in Siena tra Tolomei e Malavolti

Il 25 marzo viene firmata la pace tra due casate rivali di Siena, Malavolti e Tolomei. La milizia cittadina appena istituita, è stata convocata al suono della campana ed inviata «a piè el Palazzo»; poi vengono convocati i Malavolti ed i Tolomei a comparire davanti ai Nove. I nobili arrivano, ignari gli uni degli altri, sono obbligati a lasciare le loro armi alla porta del palazzo del governo, e la presenza dei militi comunali persuade anche i più duri. Quando Malavolti e Tolomei sono alla presenza dei signori Nove, viene loro chiesto di fare la pace; è la classica offerta che non si può rifiutare, «e più presto la fero, per paura dell'ordine data predetta (della presenza dei militi cioè), che per amore fra loro fusse».⁴⁵

§ 14. La guerra di Camerino con Matelica e San Severino

Il 31 marzo il consiglio della città di Camerino esamina il decreto del legato pontificio, che li obbliga a consegnare la rocca di Santa Maria e pacificarsi con Matelica, pena la scomunica. Partecipano all'adunanza il podestà Guccio Rinaldini da Siena e il capitano Brodario da Sassoferrato; ma vi presenzia anche Rodolfo da Camerino. La via di un appello contro il decreto non è percorribile, perché solo il papa può revocarlo.

Un secondo consiglio viene indetto quasi un mese più tardi, il 27 di aprile; in questo viene deliberato di inviare ambasciatori a Clemente V. I prescelti sono Benvenuto Ranieri e Berardo di Virgilio, i quali, fatti i preparativi, vanno a Bordeaux. Ma il processo va alle lunghe, innanzi tutto occorre convocare i rappresentanti di San Severino e Matelica, e poi, si litiga senza costrutto. L'unico vero beneficio risultante è un lungo periodo di tregua d'armi, durante la quale l'esercito di

Camerino, forte di 300 cavalieri e 1.000 fanti, può essere impiegato in soccorso degli alleati, e specialmente di Perugia.⁴⁶

§ 15. I conflitti tra guelfi e ghibellini d'Umbria

I guelfi dell'Umbria si congregano, formando una compagnia di 3.700 uomini, dei quali 1.000 a cavallo, che chiamano Compagnia di Vinceguerra. Si oppone loro una compagnia messa su dai ghibellini, detta di Belsapere. I Todini chiedono a Roma di inviare un loro magistrato e viene prescelto ser Lorenzo Alberto; il capitano sopra la guerra è, per 3 mesi, Bindo dei Baschi. Intanto, Corrado Anastagi, bandito da Foligno, ha posto la sua base al poggio di Guardea e, di qui, cavalca contro la Fratta di Loreto,⁴⁷ prendendo prigionieri e preda. Ma i Tudertini lo intercettano, lo sconfiggono in uno scontro armato, prendendo prigionieri 26 dei suoi uomini e recandoli a Todi. Il castello di Santa Restituta, sopra Guardea, base dei ribelli, viene demolito.

Perugia, che è integralmente guelfa, si va sempre più collegando con i comuni umbri che rispecchiano la medesima tendenza politica. Un esercito di Perugia e Gubbio, cui si uniscono i fuorusciti guelfi di Todi e Spoleto, muove contro i ghibellini che governano Spoleto. Ma la città è forte e nulla possono i guelfi. Vista vana la possibilità di fare alcunché contro Spoleto, l'esercito si dà a devastare ciò che può e portare la propria azione aggressiva contro i castelli nemici.

Probabilmente per istigazione dei fuorusciti di Todi, l'8 giugno, viene deciso di andare contro il castello di Collepepi. Bindo de' Baschi comanda la spedizione; con i Perugini vi sono cavalieri e fanti di Spoleto e Foligno e fanti di Cortona e Montepulciano.⁴⁸ Scavando una galleria, presumibilmente per minare le mura, i Todini intercettano la sorgente d'acqua del castello, costringendolo a capitolare il 17 giugno.⁴⁹ La fortezza viene demolita.⁵⁰ Tutta la spedizione è durata poco più di un mese. Dopo l'impresa di Collepepi i Perugini vanno contro Assisi, dove si sono verificati disordini, ma nulla più di questo è riportato nelle cronache.⁵¹

I ghibellini di Todi restituiscono lo sgarbo cavalcando aggressivamente per il contado perugino, «più et più fiare, ardendo et predando»; non vi partecipano alleati, «solo el tudino, cum lo suo sforzo, senza altro adiuto». Finalmente i cavalieri di Perugia e di Todi trovano modo di scontrarsi «ne la contrada d'Orzalo e de Montione, ad uno luocho (che) se chiama el Fossatello», i Todini ne escono vincitori.⁵²

§ 16. Il conflitto tra il patriarca e il conte di Gorizia

Non appena le intemperie consentono la ripresa delle operazioni militari, riprende il conflitto che oppone il conte di Gorizia al patriarca d'Aquileia.

Il 10 febbraio messer Nicolò di Enrico di Budrio, guida soldati del conte di Gorizia all'assalto di Budrio, un castello fortissimo, tanto da essere considerato imprendibile, che sorge a 6 miglia da Udine. Gli aggressori sono costretti a limitarsi a conquistare il muro di cinta del borgo ed alcune delle sue torri. La reazione del patriarca non si fa attendere: le sue truppe, congiunte con quelle di Udine e Cividale, assaltano, riprendono e bruciano le case conquistate dai loro nemici. Solitario, sulle rovine fumanti del borgo distrutto, si erge il castello.

Nicolò di Budrio, incassato lo smacco precedente, si rende protagonista di un orrendo massacro: egli, insieme a Rodolfo di Duvino e Giovanni di Villata, conduce i suoi soldati a razzare Trevignano, una cittadina poche miglia a sud di Montebelluna. Gli abitanti, terrorizzati, hanno trovato rifugio nella chiesa di San Teodoro; qui sono ammassati donne e bambini, certi che il luogo sacro li preserverà dalle violenze dei soldati. Vana illusione! Quei senza-Dio appiccano le fiamme alla porta e scagliano lance infuocate contro le finestre. La chiesa si trasforma in un terribile rogo e 50 tra donne e bambini trovano orribile morte tra le

fiamme che, sacrilegamente, consumano l'olio santo e l'ostia consacrata. Come se non bastasse, il 24 febbraio, il conte di Gorizia in persona cavalca nuovamente contro la sventurata Trevignano, appiccando le fiamme alla torre della Chiesa, e ardendo tutta la cittadina.⁵³

Hanno patito incursioni e distruzioni anche dei villaggi presso Cividale, Orsaria e Premariaco. La gente del conte il 13 marzo arriva a cavalcare fin sotto le porte di Udine, ma, inseguita e caduta in un agguato organizzato da Casmanno di Udine, lascia nelle mani di questi un cavaliere e 84 fanti. Il comandante dell'incursione, il fuoruscito di Udine, Paolo Boiani riesce a fuggire. Un paio di giorni dopo, il conte Enrico di Gorizia pone la sua base nel villaggio di Gagliano, un paio di miglia a sud di Cividale. Il suo esercito si disperde nel contado a saccheggiare e far danni.⁵⁴ Finalmente l'11 aprile giungono ad Udine i rinforzi promessi dal duca di Carinzia al patriarca. Il nobiluomo Corrado di Ouistayn (Ovenstagno, ovvero Konrad von Aufstein?) ne è il comandante. Dopo appena tre giorni, il 14, Corrado, i castellani rimasti fedeli e il patriarca Ottobuono assediano Budrio, espugnandolo dopo 3 giorni. Poiché non si lamenta nessun caduto tra le truppe del patriarca, si deve supporre che il forte castello si sia arreso. I 130 prigionieri sono tradotti ad Udine, le fiamme vengono appiccate al maniero, e il giorno seguente arrivano maestri muratori per diroccare le rovine.⁵⁵

Un altro contingente dell'esercito patriarcale si è recato ad assediare il castello di Propeto, presso Udine. Artuyco, nipote del castellano Odorico de Castello, che è prigioniero dei Zucula, e la moglie di Odorico offrono la loro sottomissione, che viene prontamente accettata, e il vessillo del patriarca, l'aquila gialla in campo azzurro, viene issato sul sommo della torre della fortezza. L'assedio viene quindi posto ad Antro Tolmino, un castello tra Udine e Cividale, e a Urusperch. Ormai il conte di Gorizia si vede a malpartito, e decide di accettare una tregua, che viene firmata il 5 maggio, fino alla festa di San Martino, cioè l'11 novembre. Il 19 giugno il patriarca ottiene Sacile, consegnata dai soldati di Ricciardo di Camino.⁵⁶

§ 17. Il tesoro pontificio

Il pontefice ordina che il tesoro papale, custodito a Perugia, venga trasportato a Bordeaux, e ne dà incarico ai fratelli Franzesi. Davidsohn sottolinea, stupito, che è singolare che persone coinvolte contro l'aggressione a Bonifacio VIII, siano state investite di tale responsabilità, tanto più che essi non fanno recapitare tutto il tesoro in Francia, ma ne trattengono una parte, si ignora a qual titolo. «Gli oggetti preziosi furono dagli incaricati [dei Franzesi] venduti in parte a Firenze, e la maggior parte del vasellame d'oro, ridotta in pezzi, prese la via della Zecca di Firenze, dove il metallo fu coniato in fiorini d'oro». La curia intraprende un'azione legale contro i fratelli, accusandoli di appropriazione indebita. Ci vorranno 11 anni perché la Chiesa riottenga, e solo in parte, il maltolto.⁵⁷

§ 18. Orvieto

Il 25 giugno a Orvieto viene promulgata una norma tendente ad evitare quanto fatto dal notaio Martino (vedi 1304, § 24); il podestà ed il capitano del popolo, otto giorni prima della scadenza del loro mandato, debbono consegnare tutti i libri degli atti e delle scritture del loro ufficio, sigillate dentro un sacco, perché vengano consegnate, intatte, ai loro successori.⁵⁸

§ 19. La caduta di Montaccianico, la fondazione di Scarperia

Se Pistoia ha capitolato, la montagna fiorentina, sotto il controllo degli Ubaldini, è ancora in armi.⁵⁹

Ora che la minaccia Pistoiese è stata sventata, il 6 maggio l'esercito fiorentino, posto agli ordini del suo podestà, l'eroe dell'assedio di Pistoia, messer Bino de' Gabrielli, si dirige contro

Montaccianico, fatto erigere da Ottaviano Ubaldini. Da questa fortezza gli Ubaldini tengono soggiogato «tutto il Mugello, infino all'Ucellatoio».⁶⁰ L'odio dei Neri fiorentini verso i difensori del castello è tale che si decreta la morte per chi verrà colto con le armi in pugno, e chi nel consiglio di Firenze osi prendere la parola per proporre la pace venga multato di 1.000 fiorini d'oro e, qualora non paghi, venga decapitato.

Siena e Bologna inviano soldati a rinforzare l'esercito di Firenze. Il capitano generale della Lega, Moroello Malaspina comanda anche sugli assoldati romagnoli e su quelli catalani. Le opere d'assedio vengono approntate, fosse e steccati isolano la fortezza, ma questa è fortissima, munita di 2 cinte di mura e molto ben difesa dal fior fiore dei Bianchi e per 3 mesi resiste valorosamente.

Intanto, due miglia a valle di Montaccianico Firenze ha deliberato di erigere un borgo ed un castello, Scarperia,⁶¹ «per fare battifolle agli Ubaldini»,⁶² dotandone gli abitanti di privilegi che li esentano dal servizio a qualsiasi signore; il 7 settembre ne ha inizio la costruzione. Montaccianico cade per un tradimento: il banchiere Geri Spini convince i suoi congiunti, i figli di Ugolino Ubaldini da Senni, ad uscire dal castello. Questi, attratti dalla promessa del perdono e di una forte somma,⁶³ abbandonano le difese, conducendo con sé i loro seguaci. Il castello, sguarnito, capitola. Firenze, dando corpo al proprio odio, ne ordina la distruzione: la rocca è talmente ben costruita che la demolizione costa ben 1.000 fiorini. In un paio d'anni anche gli ultimi Ubaldini firmeranno la pace con Firenze.⁶⁴

§ 20. Conflitti di parte a Piacenza

Il 16 maggio i conflitti di parte deflagrano a Piacenza. Il partito dei Fontanesi si riunisce nel borgo Santa Brigida, mentre la fazione dei Landi e Fulgosi, appoggiata da messer Visconte Pelavicino, occupa la piazza maggiore, dove sorge il duomo. Il giorno seguente, si arriva allo scontro armato e i ghibellini comandati dal Pelavicino, scacciano dalla città la fazione dei Fontanesi.⁶⁵

Pietro Mancasola, genero di Alberto Scotti e bandito da Piacenza, ed i suoi seguaci si sono rifugiati nel castello di Vigoleno. I Piacentini si recano ad assediare. Non occorre espugnarlo: si arriva ad un accomodamento: Piacenza revoca il bando ed i ribelli, non più tali, consegnano la fortezza. Questa viene distrutta.⁶⁶

Muore in Piacenza un frate in odore di santità: Filippo di Mantova, dell'ordine degli Eremitani; viene sepolto nella chiesa del suo ordine.⁶⁷

In luglio Giberto mette a segno un'ulteriore alleanza matrimoniale: suo figlio Simone impalma la figlia di messer Matteo dei Maggi, nipote del potente vescovo e signore di Brescia, Bernardo Maggi.⁶⁸

§ 21. Fra' Albertino de' Levalosi

Fra' Albertino de' Levalosi, monaco del monastero reggiano di San Prospero, viene elevato alla dignità di abate dello stesso convento. Albertino è un brav'uomo, che opera molto bene. Costruisce il nuovo dormitorio, con il Capitolo, e una parte del chiostro; fa edificare la cappella di Sant'Apollinare e la grande croce. Rientra in possesso di terre. Costruisce il Palazzo Nuovo, e lo adorna. Conduce una vita conforme alla sua dignità: lo accompagnano 10 ragazzi vestiti della sua livrea e 4 uomini d'arme, per la sua difesa personale, egli infatti ha da temere l'inimicizia di quelli da Fogliano; nella stalla vi sono sempre 12 cavalli grossi, da battaglia, oltre ai vari ronzini. Ossequiente al potere, dona al figlio di Simone da Correggio, di cui è il padrino di battesimo, un cavallo del valore di 200 ducati.⁶⁹

Sotto la sua amministrazione al convento non manca nulla, ogni anno acquista 900 moggi di frumento ed altre granaglie. Il vino è sempre disponibile in modo anche eccessivo: da Braida⁷⁰ gliene arrivano 500 carri all'anno. Il suo bestiame è innumerevole, e una gran percentuale di questo è costituito da cavalli; tutti i mesi i suoi asini fanno il giro dei possedimenti del monastero per raccogliere il formaggio. Fa regolarmente la carità e, ogni giorno, 80 disgraziati vengono sfamati alla sua mensa.

Malgrado tutta la sua magnificenza e la sua carità, l'inimicizia dei Fogliani è talmente accesa e pericolosa che egli ritiene opportuno di approfittare di una notte tenebrosa per dirigere i suoi passi verso Bologna dal legato Napoleone Orsini, a chiederne la protezione. Napoleone, lo elegge vescovo di Corona, ma il frate, soddisfatto e ormai tranquillo, dopo 6 mesi muore.⁷¹

§ 22. Il legato pontificio è scacciato da Bologna

Il legato pontificio Napoleone Orsini, constatato che ormai la sua mediazione è superflua, si ferma a Bologna. Il cardinale è provvisto di poteri straordinari e notevoli: egli può privare a sua discrezione chiunque dalle cariche ecclesiastiche e delle prebende che ne derivino, e non solo chi egli ritenga colpevole, ma i familiari e discendenti. Poteri notevoli, che in mano ad un uomo intelligente ed energico, fanno paura.⁷²

Mentre ancora dura l'assedio agli Ubaldini a Montaccianico, privando il cardinale di una possibile base operativa, Firenze continua nella sua opera di isolamento del prelado, e fa il necessario per cacciarlo anche da Bologna. Emissari fiorentini riescono a muovere il popolo, che nella notte sul 23 maggio, festa della Pentecoste, assalta la casa del vescovo di Bologna Uberto, dove Napoleone alloggia, abbatte le porte e lo costringe a fuggire, uccidendo un suo cappellano. Napoleone a stento si salva,⁷³ spogliato e derubato dei suoi beni, e si ritira ad Imola, da dove, il 21 giugno, scomunica i rettori di Bologna e lancia l'interdetto sulla città. Inoltre scomunica lo Studio (l'Università), e quanti vi studino. Ne beneficia l'Università di Padova. Le chiese rimarranno aperte, le funzioni religiose continueranno, le aule scolastiche continueranno a vedere illustri maestri impartire le proprie lezioni, ma molti scolari lasceranno comunque la città.⁷⁴

Attorno al legato fuggiasco, ad Imola, si radunano i fuorusciti fiorentini e vari signori ghibellini. Sono con lui Tolosano degli Uberti, Baldinaccio Adimari, e, tra i molti altri, il giovane Castruccio Castracani, «suo nobile scudiere e fedele familiare».⁷⁵

§ 23. La lotta di Bologna contro i da Panico, conti della montagna

Poco prima della cacciata del legato, sono fuggiti da Bologna alcuni dei maggiorenti che non hanno voluto accogliere la sollecitazione del governo di venire a discolarsi. Essi sono Alberto Galluzzi, arcipresbitero di San Lorenzo, Paganino Tordino e Dolfo, conte di Panico. Un altro convocato Jacobo Baccellieri, ha preferito obbedire e non se ne è dovuto pentire: viene mandato al confino ma, nell'anno stesso, viene riammesso e gli vengono restituiti i suoi beni.

L'arcipresbitero, mentre sta fuggendo da Bologna, si imbatte nei militi del podestà, che tornano da Casalecchio sul Reno, dove hanno compiuto un'incursione; essi trascinano con sé 3 prigionieri. L'arcipresbitero, che tra le sue doti non ha certamente la prudenza, insieme a Dolfo di Panico, assalta i soldati, strappandogli i prigionieri.

La notte seguente alcuni dei Boccaferri assalgono la casa dei loro nemici Piumacci, uccidendone 2 e dando alle fiamme 6 case. Il podestà reagisce dando alle fiamme tutte le case dei Boccaferri e bandendoli da Bologna.

I guelfi Guercio da Cusano e Francuccio della Rocca attaccano ed assassinano, a San Fabiano, un certo Desio di Cusano, vendicando la morte di Gualtiero da Cusano.

I Bolognesi assediano e bruciano la torre Cavallina del conte Giacomo da Panico, che sorge su colle Santa Maria.⁷⁶

Qualche tempo dopo, ad agosto, 100 cavalieri e 500 fanti che, agli ordini di messer Mucino Moscacchia, si recano a prestare servizio presso il capitano della montagna, vengono assaliti presso Panico da Rodolfo Paganino, figlio del conte Mostarda da Panico. Molti dei soldati sono catturati, e molti sono i caduti, tra cui messer Tommaso di messer Lambertino Ramponi, Mucino Moscacchia, uno dei Lambertini, uno dei Vezo. Il comune di Bologna commina il bando ai colpevoli.⁷⁷

Due quartieri di Bologna, San Pietro e Porta Steri, vengono mandati a rafforzare il castello di Panico, già distrutto, ed ora in potere del comune. La guarnigione della fortezza è di 500 cavalieri e 600 fanti, i loro capitani sono Jacobo di Giordano Boccaferri, Jacobo di messer Dalfino Priore Dalfini, Francesco Foca e Guercio da Cusano.

Bologna restituisce ai Modenesi il Ponte di Sant' Ambrogio, di cui si è impossessata nel tentativo di aggressione dell'anno scorso.⁷⁸

§ 24. I guelfi sono espulsi da Bertinoro

I Calboli sono la famiglia dominante in Bertinoro e questo viene mal tollerato da un'altra casata rilevante, quella dei Mainardi, il cui capo Alberguccio, ben sapendo che dopo il tentativo dei Calboli nel 1304 a danno degli Ordelauffi non corre buon sangue tra le due casate, chiama gli Scarpetta e Pino Ordelauffi in suo soccorso per abbassare i Calboli.

I Calboli governano con durezza ed ingiustizia, provocando inimicizia nell'animo degli abitanti che, opportunamente sobillati dai Mainardi, guardano ai ghibellini di Forlì e Faenza.⁷⁹

Alberguccio Mainardi, dopo aver ottenuto aiuti armati dagli Ordelauffi, attacca, costringendo i Calbolesi a rinserrarsi entro il torrione, ma senza viveri, per cui, in breve, sono costretti a capitolare.

Il 6 giugno Alberguccio dei Mainardi espelle da Bertinoro Fulceri de' Calboli e tutti i suoi famigliari e seguaci. Si collega apertamente con Scarpetta degli Ordelauffi e, richiamati i banditi Bulgari e i loro partigiani, consegna il castello di Bertinoro all'Ordelauffi. Pino degli Ordelauffi provvede a costruirvi un forte palazzo, o, come più gustosamente dice in cronista: Pino Ordelauffi «valoroso soldato e capitano, vi fabbricò molte abitazioni di delizia per la state».⁸⁰

§ 25. Mentre si attende l'arrivo di Teodoro Comneno, il Piemonte è dilaniato dai conflitti

Il 24 giugno, festa di San Giovanni, un forte contingente militare esce di Asti e si reca sul colle della Mustiola. Vi sono truppe di Asti, comandate dal podestà Moruello Isembrando e dal capitano del popolo, il Milanese Raimondo di Terzago; di Chieri, condotte da Giorgio di Ceva, e Filippo di Savoia in persona, con le sue lance. Occupato il colle, essi iniziano a costruire un fossato ed una palizzata che circondano il villaggio nel quale vogliono che trovino posto gli abitanti di Murisengo ed alcuni fuorusciti di Montiglio, arso nel 1305 dagli Astesi. Tuttavia, prima che la costruzione sia terminata, il principe Filippo d'Acaia si accinge a partire, senza saperne spiegare il motivo. Visto che le preghiere sono inutili, i magistrati di Asti gli chiedono di guidare ad Asti i cavalieri del comune, mentre essi completavano l'impresa insieme a Giorgio di Ceva ed i Chieresi. Filippo lascia sul posto la sua cavalleria con Ivano Beccaria e Odino di Castellinardo, ed esegue.

Il giorno seguente Manfredi di Saluzzo circonda la nuova costruzione, ancora non ben munita e scarsamente difesa, e si accinge all'attacco. Messaggeri partono alla volta di Asti, invocando aiuti. Questi vengono subito organizzati, le truppe cittadine partono, ma Filippo si

rifiuta di seguirle. Mentre i rinforzi indugiano a Montechiaro, il 16 luglio Saluzzo assalta e conquista il borgo di Mustiola. Odino di Castellinaro viene ucciso da un dardo, Ivano Beccaria catturato.

Gli Astigiani sono molto irritati con Filippo di Savoia, la sua defezione ha il sapore del tradimento e, affinché possa dimostrare il contrario, gli impongono di aiutarli a vendicare l'onta subita. Filippo promette; poi chiama a raccolta ad Asti tutte le truppe sue e quelle che suo zio, Amedeo V di Savoia, ha al di qua delle Alpi, per prepararsi all'impresa contro Manfredi di Saluzzo. Forte dei suoi soldati entro le mura della città, Filippo convoca i magistrati cittadini e i Solaro e dice: «Voglio da ora in poi e senza indugi avere la signoria ed il possesso della città di Asti, in modo che il predetto Amedeo sia signore per la metà, e per l'altra metà costituite me signore per sempre». I magistrati convocano il consiglio che delibera, furibondo, di attaccare ed uccidere il traditore.

La reazione fermissima degli Astigiani spaventa l'Acaia che si rimangia tutto, dicendo di essere stato mal consigliato, e che ha agito così per il timore che Carlo d'Angiò voglia impadronirsi della città. Viene creduto, anche se solo a metà, e i primogeniti di Asti giurano che per i 3 anni successivi non accetteranno signoria alcuna, né di Carlo, né di Filippo dunque.

Esce distrutta da questo episodio la credibilità di Filippo di Savoia, sedicente principe d'Acaia, di cui gli Astigiani non si fidano più.⁸¹ Filippo sta agendo congruentemente con un patto che ha stretto con Amedeo di Savoia, sulla falsariga di quello, inutile, concluso l'anno scorso con Carlo II d'Angiò,⁸² ma gli Astigiani hanno perfettamente compreso che la mira prioritaria del principe d'Acaia è quella di insignorirsi della città e fanno quanto possono per sventare il disegno.⁸³

§ 26. Bologna in via di normalizzazione

Bologna, ora compiutamente guelfa, allaccia un'alleanza con Azzo d'Este. I Bolognesi inviano, insieme ai Fiorentini, soccorsi ad Azzo che sta sopportando l'attacco di un esercito dei signori ghibellini.⁸⁴

Dopo i tumulti è nominata una balia di 8 sapienti, due per quartiere, al titolo di Conservatori dello stato del comune e del popolo di Bologna dalla parte della Chiesa e dei Geremei.

Il 20 luglio, nel pieno del conflitto col legato papale e con i suoi alleati di Romagna, gli 8 nuovi ufficiali riformano le istituzioni, nominando i 12 della guerra ed i 12 capitani della parte della Chiesa e dei Geremei. Questo è un partito che rappresenta solo una fazione del comune, che protegge i guelfi contro i ghibellini e contro i Lambertazzi, ma è il partito dominante che, da solo, costituisce il governo e quindi questi funzionari entrano in tutte le balie e in tutte le provvigioni.⁸⁵

§ 27. I Malatesta cacciati da Fano, Pesaro e Senigallia

Il quasi quarantenne Pandolfo Malatesta⁸⁶ ha già sottomesso al suo dominio Fossombrone, Pesaro, Senigallia; quando Napoleone Orsini viene assediato ad Arezzo dai Fiorentini, Pandolfo si getta su Fano, la espugna e saccheggia, vi si installa assumendo il titolo di podestà e la governa «come assoluto signore e tiranno».

La cacciata del legato pontificio da Bologna è il momento opportuno per Malatesta per ufficializzare la propria posizione: le fazioni si confrontano in Fano in occasione dell'elezione del podestà cittadino. Pandolfo Malatesta è il candidato dei guelfi e riesce a prevalere.

Il rettore Bertrando de Got non ha intenzione di lasciar correre ed invia il maresciallo Gerardo de Tassis e i soldati di Jesi a far fronte alla crisi. Fano, incoraggiata dalle truppe ecclesiastiche alle sue porte, non tarda a sollevarsi e scacciare il Malatesta. Sabato il 30 luglio,

nel primo pomeriggio, il popolo di Fano, insorto ed armato, espelle dalla città il suo podestà e signore, Pandolfo Malatesta. A nulla valgono i 500 cavalieri e i 300 fanti di cui è dotato. Cento dei suoi armigeri vengono catturati. Il mercoledì seguente, 3 agosto, quasi alla stessa ora dell'espulsione da Fano, Pandolfo viene cacciato anche da Pesaro. Dopo poco, anche Senigallia si libera della dominazione malatestiana.⁸⁷

Il 2 agosto l'energico Napoleone Orsini è entrato a Ravenna. Con Napoleone sono Federico da Montefeltro e gli "amici della Marca". Il rettore è convinto che queste signorie guelfe siano molto più pericolose di quelle ghibelline, perché subdole e perché, con la loro ipocrita sottomissione, in realtà fanno ciò che vogliono.⁸⁸

L'effetto degli avvenimenti di Fano su Pesaro e Senigallia è contagioso, anche questi comuni scacciano i soldati malatestiani e tornano sotto l'autorità diretta della Chiesa.⁸⁹

Vediamo come si è svolta la vicenda per Senigallia. Questa città è tenuta da Malatesta e viene investita dall'esercito guelfo, comandato da Gerardo de Tastis, vicario di Bertrando de Got, una notevole forza militare di 700 cavalleggeri e 10.000 fanti. Sono i militi di Jesi che hanno la bravura di scalare per primi le mura, penetrare in città, aprire le porte agli alleati che costringono Malatesta ed il suo luogotenente Tano Baligani a fuggire. In realtà Tano è stato fatto prigioniero, ma è di Jesi, e tra i suoi concittadini trova chi lo fa scappare.⁹⁰

Tano Baligani è figlio di Filippuccio, che insieme ai congiunti Nicoluccio e Uguccinello si è insignorito di Jesi per un breve lasso di tempo, prima di essere cacciato dalla casata rivale dei Simonetti. Tano è un valoroso e capace uomo d'arme che è nato e cresciuto tra i conflitti di parte e vi si trova a suo agio; infatti, da ghibellino che è, concluderà la sua carriera come uno dei principali comandanti dell'esercito pontificio.⁹¹

Il 2 settembre arrivano a Faenza e Forlì 350 cavalieri napoletani e 100 fanti.⁹²

§ 28. Fallita impresa offensiva contro Ferrara

In luglio l'esercito ghibellino si raduna nel contado di Ficarolo. Vi si ritrovano Bottesella Bonacolsi, signore di Mantova, messer Alboino della Scala, signore di Verona, i Bresciani, i Parmensi, Piacentini, Gardesani e gli altri componenti la Lega. Si unisce loro Francesco d'Este, il fratello dissidente di Azzo, che è costretto a sopportare la presenza nell'esercito dei suoi nemici mortali: Salinguerra e Ramberto Ramberti. Messer Francesco si sente un agnello tra i lupi.⁹³ Proprio questa interna inimicizia sarà il lievito che farà fallire l'impresa.

Con la forza gli armati occupano Melara, Castelmassa, la Torre di Policino Ficarolo e la Stellata; qui costruiscono un ponte di barche e passano il Po, attestandosi sulla riva destra. I mortali nemici degli Este, Salinguerra e Ramberto, cavalcano immediatamente fin sotto le mura della città, vantandosi che i Ferraresi aprirebbero subito loro le porte. Ma è un'illusione, anzi, i difensori di Ferrara si battono molto bene e, dall'alto degli spalti, bersagliano con le loro balestre gli aggressori. La puntata offensiva fallisce e i militi sono costretti a ripiegare alla testa di ponte. Bottesella affronta immediatamente i millantatori: «Allora, abbiamo Ferrara?» «No, signore» rispondono Salimbene e Ramberto, «anzi, i Ferraresi si difendono bene». Bottesella si guarda intorno e chiede dove sia Francesco d'Este e dove i suoi; Francesco, non sopportando la compagnia, o temendo per la sua vita, si è isolato e rifugiato in una sua terra, al sicuro, sulla riva sinistra del Po; imbarazzati, gli rispondono: «Signore, non è qui; giace infermo a San Salvatore». Bottesella, irritato, esclama: «Abbiamo due marchesi, uno davanti e uno dietro a noi. Non è il caso di rimanere qui». Ordina il ripiegamento, facendo uccidere gli uomini delle guarnigioni catturate, bruciare le case, devastare i raccolti, e, frustrato, torna a Mantova.⁹⁴

§ 29. Lombardia. Matteo Visconti si ritira dalle lotte

In agosto i Veronesi e i Bresciani, uniti ai fuorusciti di Bergamo, cavalcano nel Bergamasco, devastando il territorio. A Milano si teme che a queste truppe si debbano unire quelle di Matteo Visconti, pertanto si arma l'esercito e il 28 agosto le truppe di Milano, Pavia, Novara, Vercelli, Como e Tortona cavalcano a Cassano.

Matteo Visconti, con 800 cavalli e 1.500 fanti, tenta di prendere Vaprio sull'Adda. Viene respinto. Ha il buon senso di capire che il periodo non gli è propizio e si ritira a vita privata (per 5 anni), prima sul lago d'Iseo, poi a Nogarola, nel Mantovano. Galeazzo Visconti è podestà a Treviso.⁹⁵

§ 30. Lippo Vergiolesi

Lippo Vergiolesi, il podestà della sconfitta Pistoia, con i suoi si è rifugiato in Piteccio, un castello che sorge sui monti coperti di castagni a settentrione di Pistoia, e distante una decina di miglia dalla città. Il castello, anche se non è a quota molto alta⁹⁶ guarda sulle valli del Reno e dell'Ombrone; di qui Lippo conduce ardite azioni brigantesche ai danni di Pistoia, una città senza mura e ormai fiorentino-lucchese. I suoi uomini, di notte, assalgono le guardie che sorvegliano le porte, e al mattino i Pistoiesi ne vedono, inorriditi, o soddisfatti, i cadaveri pendere di fronte alle case. I Pistoiesi in viaggio vengono assaliti, derubati, uccisi. Firenze non ha altra scelta che ricorrere all'assedio.⁹⁷

Per mesi il podestà Ranieri Buodelmonti accerchierà e bloccherà rifornimenti a Piteccio; infine, nel novembre del 1307, Lippo Vergiolesi ed i suoi riusciranno a filtrare, nottetempo, attraverso le linee nemiche ed a trovare nuovo rifugio a Sambuca Pistoiese, un borgo in mezzo alle montagne. Da questa località Lippo ed i suoi continueranno la propria azione, ormai da compiuti briganti.⁹⁸

§ 31. Pacificazione tra Viterbo e gli Orsini

Stefano Colonna ha ricevuto l'onore di esser chiamato dal pontefice a ricoprire la carica di senatore di Roma dall'aprile di questo anno; ha perciò dovuto deporre la carica che detiene a Viterbo. I senatori di Roma sono appunto Stefano Colonna e Gentile Orsini, testimonianza che il regime popolare in Roma, del quale così poche informazioni abbiamo, è terminato, e che i nobili, messi d'accordo, sono nuovamente riusciti a prevalere.⁹⁹

A Viterbo si assommano le funzioni di capitano del popolo e podestà nella persona di Pietro di Rolando dei Gatti, detto "messer Guercio", che assume il titolo di Difensore del comune. Nessuno scandalo: è ben lontana dall'essere una signoria questa magistratura, infatti i poteri reali rimangono nelle mani dei consigli di Viterbo. Il Difensore si impegna immediatamente a negoziare una pace definitiva con gli Orsini. Poncello e Bertoldo Orsini, gli eredi del "vecchio e prepotente" Orso, che è opportunamente sceso nel sepolcro, si dimostrano disponibili e malleabili.

Il 30 agosto il Difensore sottopone il trattato di pace di fronte al Parlamento Generale. Il trattato è stato approvato da una lunga serie di consigli, prima quello dei Sedici, detto il Consiglio Segreto o degli Otto del popolo; poi dal Consiglio Maggiore, che unisce al precedente anche i rappresentanti delle corporazioni delle Arti; quindi da un'assemblea straordinaria, convocata nella chiesa di Sant'Angelo in Spada; ora, finalmente, è presentato al Parlamento Generale. Il documento che registra l'assemblea reca ben 201 nomi ma, per ammissione di chi lo ha redatto, la ressa è tale che egli non è riuscito ad annotare tutti i nomi dei presenti. Il trattato è accettato all'unanimità, ma ci vorranno altri due mesi prima che venga perfezionato in tutti i dettagli. Il castello di Vallerano spetta ad Orvieto, che ne infeuda Poncello Orsini, il quale si

impegna a servire personalmente, insieme ad altri 8 uomini d'arme, nell'esercito di Viterbo e a donare annualmente un pallio del valore di 8 fiorini, in occasione delle corse del martedì grasso. I castelli di Cornieta nuova, Roccalda e Cornieta vecchia sono di Viterbo.¹⁰⁰

§ 32. Teodoro Comneno, marchese di Monferrato approda in Italia

Violante o Irene, imperatrice di Costantinopoli ha esitato a lungo prima di decidere di lanciare uno dei suoi figli nell'avventura della successione al marchesato di Monferrato. Infatti, insieme agli emissari che le rendevano noto il testamento del defunto marchese Guglielmo, le è arrivata anche una lettera del marchese Manfredi di Saluzzo, che la informava che Margherita, la vedova del marchese, era incinta. Gli ambasciatori del defunto marchese smentiscono decisamente la gravidanza ed invitano Irene a inviare un suo uomo di fiducia a verificare l'infondatezza e la malizia dell'informazione. Ovviamente il viaggio dell'incaricato ha preso tempo, ma si è risolto felicemente ed ora, Irene designa il suo secondogenito Teodoro di soli 16 anni a ricevere il marchesato.¹⁰¹

Fatti i preparativi, il giovane Teodoro Comneno parte e, scortato dalle galee genovesi, a settembre arriva a Genova, per prender possesso del suo Monferrato.

Obizzo o Opicino Spinola gli offre in moglie sua figlia Argentina.¹⁰² Teodoro accetta, sia perchè spera in aiuti militari da parte dei Genovesi, sia perché l'altra figliola di Obizzo è sposata a Filippo Langosco, signore di Pavia, e Filippo è alleato con l'usurpatore Manfredi di Saluzzo. Evidentemente la nuova parentela non consentirebbe a Filippone di continuare ad onorare l'alleanza con il nemico del cognato. Consumate le nozze, Teodoro e Filippone, accompagnati dal vicario dogale Rinaldo Spinola, cavalcano verso Casale. Di qui, il 16 settembre il marchese invia lettere a tutti i suoi "vassalli e uomini del paese", informandoli del suo arrivo.¹⁰³ Ma gli usurpatori delle terre del marchese di Monferrato «erano talmente forti e presuntuosi» che non si curano di conoscere il nuovo marchese «et questo faceano perchè vedeano lui forastiero da lontane parti».¹⁰⁴ Quello che non immaginano è che Teodoro è «giovane d'anni et canuto d'ingegno»,¹⁰⁵ oltre ad essere eccezionalmente dotato in campo militare.

Il Saluzzo tenta di impedire al nuovo marchese di penetrare nel suo territorio, ma Teodoro ha con sé molti cavalieri, balestrieri e fanti, circonda Pontestura e la prende, poi si impossessa di Mombello. Il giorno della festa di San Michele, il 29 settembre, Teodoro si incontra con gli Astigiani e con Filippo d'Acaia ai confini tra Asti e Monferrato, al Ponte della Rotta, vicino Grazzano. Teodoro Comneno ha bisogno dell'alleanza di Asti per strappare all'usurpatore marchese di Saluzzo i territori di cui questi si è impossessato. Il principe, "con bacio da Giuda", lo accoglie gioiosamente e gli promette aiuto per il recupero del Monferrato, e lo stesso fanno i magistrati di Asti; è nell'interesse di tutti che Saluzzo ed Angiò vengano ridimensionati nelle loro mire e che il nuovo marchese debba il proprio potere all'aiuto dei suoi vicini.

I magistrati di Asti, accompagnati da Filippo, tornano in città e convocano il consiglio; parrebbe ordinaria amministrazione il risultato, la deliberazione di alleanza con Monferrato scontata, quando Filippo d'Acaia fa un improvviso voltafaccia¹⁰⁶ e pronuncia parole durissime contro Teodoro, dicendo: «Il padre di Teodoro e i suoi figli sono miei nemici, e non voglio alleanza né lega con lui; a voi Astesi dico e prescrivo che, essendo tenuti al giuramento della nostra alleanza, non potete fare né patto, né lega con detto Teodoro». I magistrati sono strabiliati: non è forse questi quello che ha baciato ed abbracciato Teodoro? Vengono usati tutti i mezzi, la dolcezza, la ragione, la durezza, ma Filippo si dimostra irremovibile, allora il consiglio taglia corto ed autorizza i suoi magistrati a firmare il patto d'alleanza con Teodoro di Monferrato.

Il 30 settembre Teodoro Comneno assedia Moncalvo, 10 miglia a nord di Asti, e con lui è l'esercito di Asti.¹⁰⁷ La città è difesa da Manfredi di Saluzzo,¹⁰⁸ che ha con sé molti fuorusciti di Asti.

Il principe d'Acaia, ormai chiaramente schierato in campo avverso, si unisce alle truppe di Rinaldo di Leto, siniscalco di re Carlo d'Angiò e, insieme, vanno ad attaccare gli assediati. Il loro esercito ha una consistenza di 15.000 fanti e 500 cavalieri. Monferrato ed Asti ritengono di non essere in condizione di poter affrontare una battaglia in tali condizioni e si ritirano. Padroni del terreno, il principe e gli angioini si spostano verso il torrente Versa e si accampano a Tonco. I fuorusciti astesi, i da Castello, offrono munificamente doni a chi li venga a trovare, calici d'argento, corazze di metallo, cibi squisiti. Poi, inviano messi ad Asti, chiedendo di poter entrare a rifocillarsi, gli Astesi lo vietano e rafforzano le difese. Nulla però accade.

Ad ottobre Teodoro Comneno riesce a prendere un borgo di Moncalvo, detto la Serra, ma dopo 3 giorni è costretto a desistere. Infine a dicembre, Teodoro, nottetempo e di nascosto, riesce ad entrare nell'importante castello di Chivasso; altre fortezze gli si danno. Chivasso diviene la sua base operativa e Teodoro vi stanzerà fino all'aprile del 1307.¹⁰⁹

§ 33. Firenze vanifica i tentativi di Napoleone Orsini

Firenze continua a essere retta di fatto da una ristretta cerchia di uomini di potere di parte nera: Betto Brunelleschi, Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi e Bernardo de' Rossi. Con loro, ma da loro temuto, è Corso Donati, troppo grande per carisma e capacità. Sono questi gli uomini che vogliono e disvogliono in Firenze, i priori non sono che agenti dei loro voleri. Questi potenti si circondano di scorte armate, che certamente non aumentano la loro popolarità. È la forte e ostinata volontà di questi uomini che si oppone alla missione di pace di Napoleone Orsini; essi tengono insolentemente testa ad ogni richiesta del legato; riescono ad isolarlo sempre di più, legando a sé anche Rimini, Cesena e Ravenna. A nulla valgono i tentativi di Napoleone di ostacolare i mercanti e banchieri fiorentini in Francia: re Filippo il Bello rifiuta di prendere iniziative contro Firenze. In autunno un furibondo e frustrato Napoleone passa da Imola a Forlì.¹¹⁰

§ 34. Attività dei ghibellini di Todi

I guelfi, grazie ad un tradimento, si impadroniscono del castello di *Orzalo*. Immediatamente i ghibellini di Todi vi cavalcano e lo espugnano, uccidendo 61 uomini e catturandone 107 che, legati ad una fune, sono tradotti a Todi. «Fo de septembre, el dì de Sancto Macteo».¹¹¹ Ma, subito, il castello di Ripabianca, demolito nel passato dai ghibellini ed importante per il controllo del Tevere tra Deruta e Collepepe, viene ricostruito dai guelfi Chiaravallese.¹¹²

§ 35. Azzo d'Este perseguita i suoi avversari

Il marchese Azzo d'Este fa processare messer Nicolò della Fratta e Pietro, fratello del maestro Antonio Sartori; i due sono stati catturati in settembre, nel castello di Lendinara. Nicolò, capitano di Castelguglielmo¹¹³ per Azzo, lo ha ceduto a Francesco d'Este. La sentenza è inevitabile, i malcapitati vengono prima trascinati e poi impiccati.¹¹⁴

§ 36. Marche

In ottobre Napoleone Orsini transita per la riacquistata Fano mentre è diretto a Perugia.

Il processo di normalizzazione nella Marca progredisce: vengono confiscati i beni degli alleati di Malatesta e ribelli alla Chiesa: Tano Baligani, i Simonetti, Teresino da Carignano ed altri. L'unico dei Simonetti che è rimasto leale alla Chiesa e ne comanda il baluardo contro i ribelli è Rinaldo di Simonetto; egli per la sua fedeltà riceve molte terre, tra cui Monte Marciano, Cassiano, Vaccarile, Casata.

La sola Jesi, per contrastare le mire di Pandolfo Malatesta, ha mobilitato e pagato 10.000 fanti e 700 cavalieri.¹¹⁵

§ 37. Un altro scacco per Azzo d'Este

Ad ottobre un nuovo assalto della lega antiestense si concentra contro il castello di Bragantino, nel Ferrarese. Qui 30 trabucchi bersagliano continuamente la piazzaforte; alcuni gatti, portati per assaltare le mura, provocano scaramucce. Il castello è molto ben munito, rifornitissimo e non teme né trabucchi, né altri attrezzi.¹¹⁶ Ma se il castello non teme la forza, deve invece temere il tradimento. Un illegittimo di casa d'Este, Bastardino de Rodigio, il Ferrarese Merlino della Torre, il Romagnolo Turra de Rete, e suo nipote Nicolò, conestabile del marchese, consegnano la fortezza nelle mani del nemico il 31 ottobre.¹¹⁷

§ 38. Perugia cerca dottori per la sua Università

All'inizio di ottobre, Perugia incarica 2 ambasciatori, messer Ruffino di Ceccolo e messer Biagio di Corrado, di reclutare per lo Studio (Università) di Perugia, «dottori così in (diritto) civile, come in canonico, in medicina e in ogni altra scienza e facoltà». Essi dovranno cercare innanzi tutto a Firenze e nella scomunicata Bologna e ricordare che l'obiettivo della loro missione è trovare dottori «che potessero render honor alla città e allo Studio», per accrescerlo in potenzialità e qualità.¹¹⁸

§ 39. Tempesta in Friuli

Il 30 ottobre una grande tempesta flagella Cividale. Chicchi di grandine grossi come noci cadono sugli orti e le vigne, facendo grossi danni. Cade talmente tanta grandine, che il giorno seguente se ne possono ancora cogliere chicchi per le strade.¹¹⁹

§ 40. La malattia di Clemente V

Il pontefice non sta bene: qualche grave malattia tormenta il suo apparato digerente, forse ha un cancro. Già nel dicembre dell'anno scorso la sua salute ha destato preoccupazioni, tanto che re Edoardo I ha inviato un messaggero speciale in curia per informarsi sulle sue condizioni.

Da agosto di quest'anno, Clemente V, molto sofferente, si è praticamente isolato da tutti, solo 4 dei suoi familiari hanno accesso a lui; nessuno dei cardinali riesce a farsi ricevere fino all'Epifania del 1307. Il male lo tiene inchiodato a Bordeaux. In una lettera a Filippo il Bello, del 5 novembre 1306, Clemente dice che la sua passata malattia lo ha portato ai confini della morte, ma che spera di essere stato guarito dagli sforzi congiunti della Divina Provvidenza e dei medici.

Dal 1309 in poi, il male aggredirà lo sfortunato pontefice ad intervalli sempre più frequenti. «Tolomeo da Lucca, che afferma di disporre di fonti di prima mano, racconta di coliche, vomito e perdita d'appetito nel papa».¹²⁰

Probabilmente a causa della sua malattia Clemente V si mostra totalmente pronò alla volontà di re Filippo. Impone a tutti di pagar le decime ai re con la scusa di una crociata. Ma l'esosità di Filippo è tale che lo stesso papa è costretto ad intervenire per mettere un freno alla sua rapacità.

Gli Ebrei sono espulsi dal regno di Francia.¹²¹

§ 41. Il matrimonio tra Manfredi IV di Saluzzo e Isabella Doria

Il 19 novembre la morte rapisce Beatrice di Sicilia, consorte di Manfredi, quarto marchese di Saluzzo di questo nome.¹²² Immediatamente si aprono trattative per impalmare una

delle figlie di Bernabò Doria, primogenito di Branca Doria, Isabella o Violante. La scelta cade su Isabella che Manfredi sposerà nel 1307.

Isabella Doria va a regnare «in una piccola corte non indegna dei suoi lirici talenti, già approdo di trovatori erranti. Al marito avrebbe dato tre figli – Manfredi V, Teodoro e Bonifacio – e a tal segno ne avrebbe conquistato cuore da indurlo ad accantonare il primogenito Federico, natogli dalla prima moglie, per trasmettere il marchesato a Manfredi V; decisione contro la quale il diseredato si sarebbe battuto fino ad avere partita vinta, nel 1334, grazie all'appoggio di Aimone di Savoia».¹²³

§ 42. La giustizia del marchese di Ferrara

Il potere della lega contro l'Este non cessa di tramare contro l'oggetto del suo odio: in dicembre il marchese d'Este fa catturare e decapitare messer Tagliaferro e messer Bartolaccio di Ferrara della famiglia Costabili, insieme a 3 consanguinei. Essi sono trovati colpevoli di partecipare ad una congiura ordita dai signori di Mantova e Verona ai danni di Azzo d'Este.¹²⁴ Sono coinvolti nella congiura anche messer Giglio de' Turchi da Ferrara, i suoi figli e nipoti, in tutto 13 uomini; vengono catturati e gettati nelle carceri di Castel Tealdo, dove trovano tutti la morte.¹²⁵

§ 43. Ricostituite le compagnie del popolo a Firenze

A dicembre il popolo fiorentino, preoccupato della forza della parte nera, ottiene che vengano ricostituite le compagnie del popolo. Queste affiancheranno la milizia per la conservazione degli ordinamenti di giustizia e quella guelfa. Le compagnie sono 19, quella di San Piero a Scheraggio, in seguito alla demolizione del quartiere degli Uberti, è stata abolita. Si riuniscono al suono della campana. Tutti gli uomini tra i 15 ed i 70 anni fanno parte delle compagnie, ma 80 per compagnia, in tutto 1520, sono armati in modo prestabilito: 20 con pavesi, 20 con lance lunghe, 20 con balestre, 20 con grosse scuri aretine. Il comandante di ogni compagnia, il gonfaloniere, ha accanto a sé 2 pennonieri, sui gonfaloni compare nuovamente, accanto alla rossa croce ed al distintivo delle Arti, l'arme del re di Napoli.¹²⁶

§ 44. Pace tra guelfi e ghibellini di Todi

Il cardinale Jacopo Colonna ordina che sia stipulata la pace tra i ghibellini Dattiri ed i guelfi Chiaravallese in Todi. I tudertini inviano come loro sindaci Iacovello de messer Giovanni e Ciuccio di messer Angelieri. La pace viene conclusa il 10 dicembre, ma è una pace effimera che dura «poco tempo, e fo chiamata paciocchia».¹²⁷

Se una qualche pace regna in Todi, ancora ferve la guerra tra Perugia ed i ghibellini di Città di Castello; inoltre Perugia ha anche partecipato con un suo contingente all'impresa comandata dal cardinale Giovan Gaetano Orsini e suo nipote Bertoldo contro Narni, che si è ribellata alla Chiesa.¹²⁸

§ 45. Malaspina strappa Fosdinovo a Lucca

Il marchese Azzo Malaspina fa ribellare a Lucca Fosdinovo, un castello che domina le montagne sopra Sarzana, e si impadronisce della fortezza.

Lucca, irritata, ma, per il momento, impotente, dà il guasto ai dintorni.¹²⁹

§ 46. Carlo d'Angiò incrementa la sua dominazione in Piemonte

Il primo di dicembre Carlo II d'Angiò stipula un patto con Asti, ottenendone la sottomissione; contestualmente ottiene quella dei comuni maggiori e minori, tra i quali Mondovì, Cherasco, Bordo San Dalmazzo, Cuneo, Alba e di molti feudatari.¹³⁰

§ 47. Aragona alla ricerca di alleanze per la conquista di Sardegna

Abbiamo una gustosa lettera di Vanni Gattarellio, incaricato dal re d'Aragona di una legazione in Liguria e Toscana, per sondare i potentati italiani riguardo alla conquista aragonese della Sardegna. Il 5 dicembre Vanni narra nella sua missiva quanto ha fatto.

Venuto a Genova, segretamente, ha incontrato Branca e Bernabò Doria che hanno voluto invece che la sua presenza in città e le lettere del re Giacomo II d'Aragona fossero note pubblicamente. I Doria confermano la loro alleanza con l'Aragona; scrive Vanni: «elli (i Doria) volgieno (vogliono) esser chon voi et a voi chome chon loro signiore et loro et lor terre ad operare (ai?) servigi et ale vostre chomandamenti». Beninteso accrescendo anche la loro presenza nell'isola. I Doria poi scrivono il loro impegno e le loro pretese in lettere al re e, tramite Vanni, gliele inviano sugellate.

La presenza ufficiale di Vanni in Genova gli procura molti contatti ed egli ne ricava l'impressione che tutti i Genovesi vedano di buon occhio l'impresa aragonese di Sardegna. Partito da Genova, temendo dei Pisani, viene scortato da gente dei Doria fino nel Lucchese; giunto al sicuro, Vanni invia un messaggio all'arcivescovo della Torre informandolo che è a Lucca e che vuole conferire con lui. L'incontro si svolge ai confini tra Pisa e Lucca «in luogo molto segreto».

Doppiogiochista, il della Torre è disponibile ad aiutare Aragona se il re riuscirà ad ottenere dal papa che egli sia nominato legato per la Sardegna. L'arcivescovo, giunto nell'isola, si impegna a far nominare il re signore di Sassari. Ma «a ciertifichargli di ciò vuole questa vostra lettera», una lettera che impegni il re alla sua parola. Concluso l'incontro con della Torre, Vanni va a Pontremoli, «di lungi da Luccha giornate due», ad incontrare i marchesi Malaspina, Moroello, Franceschino e Corradino.

Il contenuto del messaggio rivolto ai Malaspina non ci è noto, ma i marchesi prendono tempo, dicono che debbono consultarsi e si ritirano. Qualche giorno dopo inviano a Lucca un loro familiare che «in presença dalquanti Luccheçi, li quali sono guidatori e reggitori del comune e dela parte de la chieça da Luccha» dichiara che la risposta dei Malaspina sarebbe stata recapitata da un loro ambasciatore direttamente al re. Vanni mal digerisce l'affronto e intuisce che i Malaspina stanno cercando di sottrarsi all'Aragona, ritenendo scarse le sue immediate possibilità di successo.

Vanni entra poi in contatto con Firenze e prega il comune del giglio e quello di Lucca di insistere col marchese d'Este perché consenta che la figlia del giudice venga concessa in sposa a Corradino Malaspina, ritenendo il matrimonio «al vostro conquisto di Sardignia (...) molto utilissimo».¹³¹

§ 48. Il vescovo di Trento prende possesso della sua diocesi

Le trattative tra il vescovo di Trento Bartolomeo Querini ed i principi di Tirolo-Carinzia sono proseguite per tutto il 1305 e gran parte del presente anno. Nel novembre del 1305 è morto Ludovico di Tirolo-Carinzia e, per trovare la pace della sua coscienza, in prospettiva di giudizi definitivi nell'aldilà, dichiara sul letto di morte la sua disponibilità a restituire al vescovo qualunque bene che egli abbia detenuto ingiustamente. La dichiarazione gli vale la sepoltura in

terra consacrata. I fratelli superstiti però, Ottone ed Enrico, si sentono ben lontani dalla morte ed insistono a negoziare duramente.

Nell'estate del 1306 il vescovo Bartolomeo si reca da Alberto d'Asburgo e qualcosa cambia nella fattività delle trattative. Alla fine del 1306 si arriva all'accordo e a Natale Bartolomeo Querini fa il suo ingresso, e solennemente, nella capitale della sua diocesi.¹³²

§ 49. Fabriano e i Chiavelli¹³³

In Fabriano tra l'aristocrazia primeggia la famiglia Chiavelli, il cui capo è attualmente Tommaso, figlio di Alberghetto, morto verso il 1305 e nipote di Gualtiero, venuto a mancare nel 1258, l'anno stesso in cui è nato Tommaso. Tommaso ha 3 fratelli, Aldobrandino, Casaleta e Crescenzo, abate di San Vittore, «religioso di pessimi costumi».¹³⁴

Esiste un forte partito popolare in Fabriano, di parte guelfa. Il comune infatti ha basato la sua prosperità sulle lavorazioni degli artigiani e la preminenza delle Arti non è mai stata in dubbio, tanto che, invece di avere un capitano del popolo, come in altre realtà comunali, a Fabriano si è provveduto ad ampliare le competenze del podestà, facendone un'espressione delle Arti.¹³⁵

D'altronde dedicarsi alle lavorazioni artigianali del ferro, del cuoio e della carta è stata una necessità più che una vocazione, il terreno è infatti «sterile di frumento, dappertutto sassoso, magro e secco».¹³⁶ La lamentata infertilità del terreno comunque non lascia rassegnati i Fabrianesi, che si impegnano notevolmente nella corretta lavorazione del terreno agricolo.¹³⁷

«Agli inizi del Trecento Fabriano ha già assunto la struttura tipica della città, con un suo centro urbano manifatturiero e mercantile; le sue ville, poste nelle immediate vicinanze ed i suoi castelli, nelle più estreme propaggini, formano un sistema di insediamenti stabili che permettono una coltura intensiva del suolo agrario migliore, posto in pianura ed in collina, il recupero di vaste aree sottoposte a dissodamento ed a bonifica ed assicurano il controllo del bosco e della selva. Trecento e Quattrocento sono i secoli d'oro dell'economia fabrianese; alla borghesia tende alla produzione ed al commercio e dà al comune un indirizzo mercantile, si affianca una borghesia professionale, rappresentata da notai, uomini di legge, medici e speziali».¹³⁸

Dagli anni Ottanta del Duecento anche in Fabriano vi sono state lotte di parte ed i capi delle due fazioni sono stati rappresentanti di due famiglie nobili; gli Attoni ed i Chiavelli, e, più specificamente a Zelino di Toso Chiavelli ed a Villanuccio di Ugo Attoni. È ragionevole supporre che la competizione tra i due casati sia un'importazione in ambito cittadino della rivalità che scaturisce dall'aver interessi concorrenziali nella stessa zona ad oriente di Fabriano, quella sul fiume Esino, dove sono i castelli di Cerreto e Albacina.

La competizione tra le famiglie fa scorrere il sangue, chi riesce a prevalere è la casata dei Chiavelli, che in qualche modo si appoggia alle Arti.¹³⁹

Ma vediamo quanto accaduto in qualche maggior dettaglio: l'impresa di conquista del Regno di Sicilia ad opera di Carlo I d'Angiò ha provocato una reazione di stampo imperiale e ghibellino che le si è opposta. Guido da Montefeltro, leader ghibellino dell'Italia centrale, è riuscito a suscitare una serie di turbolenze prima in Romagna, poi nelle Marche. Non gli è certo mancata la materia prima alla quale ricorrere nella sua opera, infatti la nobiltà cittadina o inurbata dopo la metà del secolo è venuta progressivamente ad essere emarginata dalla crescita del popolo, cioè del ceto industriale e commerciale. Solo nei periodi di turbolenza il comune si rende conto che ha bisogno di una categoria di persone addestrate alla guerra ed al combattimento dalla loro infanzia: nelle guerre e nelle lotte di parte i nobili prosperano, traggono motivi di prestigio sociale e di arricchimento. Perciò quando Guido ha bisogno di

collaboratori non ha che l'imbarazzo della scelta. Nel 1280 Guido da Montefeltro è intervenuto a Senigallia ed a Jesi.

I documenti andati distrutti non ci consentono di comprendere l'ascesa in Fabriano dei sostenitori di Guido, ma risulta evidente l'importanza negli ultimi venti anni del secolo XIII della famiglia Chiavelli, che trae il nome da un conte Rodolfo Clavelli vivente prima del 1165; «grazie al forte radicamento nel territorio, all'estensione del patrimonio fondiario, alla ricca articolazione familiare, ma soprattutto al suo immediato ed organico inserimento nella realtà politica ed economica della città, alcuni suoi membri riuscirono a superare indenni la prima fase comunale, presentandosi nella seconda metà del '200 con Alberghetto I e Toso, esponenti principali della quinta generazione, sufficientemente potenti per poter aspirare ad un ruolo da protagonisti nelle vicende comunali». ¹⁴⁰

Dal 1278 a Fabriano i consoli delle Arti possono eleggere il podestà. Il comune di Fabriano è condannato dal rettore pontificio nel 1281 perché non ha voluto inviare armati in soccorso di Jesi, dove i Baligani si sono impadroniti del potere. Inoltre il comune protegge i Chiavelli che il rettore vorrebbe consegnati a lui perché ribelli al suo potere. ¹⁴¹

A meno di 7 miglia ad oriente di Fabriano sono i due castelli Albacina e Cerreto che costituiscono il nido di due consorterie nobiliari dominanti nella storia di Fabriano. Ad Albacina vi è Zelino di Toso Chiavelli, capo di un ramo della sua casata di orientamento ghibellino, dalla quale si dissocia Alberghetto figlio di Gualtiero, fratello di Toso. Alberghetto infatti persegue una politica differente per affermare la propria importanza in ambito comunale, politica di successo, visto che riesce ad insignorirsi di Fabriano. A Cerreto sono insediati i nobili omonimi, capeggiati da Villanuovo di messer Ugo di Cerreto. I da Cerreto non sono alleati dei Chiavelli, infatti abbiamo notizia che hanno dato ricetto nel 1282 all'assassino di un fratello di Zelino: Gentilone di messer Toso.

Queste inimicizie vengono trasportate in ambito comunale, costringendo il rettore pontificio ad una continua opera di mediazione, nella quale adotta la politica della carota e del bastone.

Nel 1289 i Chiavelli di Zelino vengono assolti da una serie di violenze a danno degli avversari, sentenza che sancisce la loro superiorità nel comune di Fabriano: i loro nemici perdono di importanza e non saranno più in grado di contrastarne il potere. I Chiavelli rinsaldano i legami con i Montefeltro, divenendone leali seguaci. Alberghetto di Gualtiero Chiavelli mantiene una posizione defilata, tanto da essere elogiato dal potere pontificio. Non è da escludere che, come avviene in casi consimili, tale politica familiare sia adottata per far uscire indenne la casata dalle lotte di fazione, chiunque ne sia il vincitore. Comunque, Zelino di Toso e fratelli mantengono stretti legami anche con i ghibellini di Rocca Contrada e con quelli degli altri comuni vicini. A Rocca Contrada l'avversario da battere è un ramo della famiglia guelfa degli Atti dominanti in Sassoferrato.

I Chiavelli in Fabriano hanno come alleati e concorrenti gli esponenti di altre due importanti casate ghibelline: i Rigocci e i Carsedoni. Uno degli esponenti di maggior spicco della prima è Corrado di Rinaldo di Rigoccio, capitano del comune nel 1281, e il capo della seconda in questo intorno di tempo è Tommaso di Fildesmido Carsedoni. ¹⁴²

A Rocca Contrada verso la fine del secolo, tra il 1297 e il '99, i ghibellini, che hanno trovato l'appoggio dei nobili di provincia, i Brunforte ed i conti di Buscareto, rompono la pace con i guelfi che hanno retto il governo del comune dopo il 1284 ed inizia un nuovo periodo di lotte di parte. Il vicario provinciale nel 1299 riesce a concludere una pace generale che viene giurata da molte famiglie nobili delle Marche. Tra i nobili che giurano non troviamo traccia dei Chiavelli, i quali, evidentemente, si sono mantenuti lontani dalle lotte di fazione. L'unico nobile,

tra quelli che giurano la pace, che ha influenza in Fabriano, ma che possiede anche beni in Rocca Contrada è Cantuccio di Gandolfino di Genga. Cantuccio per diversi anni è il ghibellino che raccorda gli interessi di Fabriano con quelli di Rocca Contrada. Il primo podestà di Rocca Contrada, dopo la firma della pace, è un nobile di Fabriano, Tommaso di Fildesmido, ghibellino.¹⁴³

La pace però non regge a lungo, i ghibellini mal tollerano il governo pontificio, riescono ad ottenere l'aiuto dei loro partigiani di Fabriano capeggiati da Cantuccio di Genga, e nel 1301 tentano di riprendersi il potere, facendo sentire il peso delle loro armi al contado e probabilmente riuscendo a conquistare qualche castello. Nello stesso anno il rettore pontificio condanna il comune di Fabriano per l'aiuto prestato ai ribelli di Rocca Contrada e per il tentativo comunale di impedire il ricorso dei cittadini al tribunale d'appello della curia.

Questa misura è frequentemente presa dai comuni che vogliono costituire un tribunale d'appello interno al comune ed affidato al capitano del popolo. La funzione del tribunale d'appello al capitano è una vittoria della fazione popolare contro il potere affidato al podestà; in definitiva - e generalizzando con un poco di superficialità - è uno strumento della parte guelfa contro la parte ghibellina. Tra i protagonisti delle vicende di Fabriano continuano ad esservi i Chiavelli di Albacina.¹⁴⁴

Fabriano costituisce una lega ghibellina con Matelica e San Severino; le tre città si oppongono ai Malatesta.¹⁴⁵

Nel 1306 il popolo di parte guelfa riesce a scacciare i Chiavelli di appartenenza ghibellina. Non ci sono chiare le condizioni per le quali Tommaso ed i suoi riescano a rientrare, ma nel 1307 lo troviamo come primo allibratore del catasto comunale di Fabriano.¹⁴⁶ Nel 1313 Tommaso sarà podestà di Todi e nel 1325 è gonfaloniere e *defensor populi* in Fabriano.

Durante il breve esilio dei Chiavelli, Fabriano si riforma, nominando 16 gonfalonieri, 4 per quartiere, con l'incarico di conservare la pace e la libertà di Fabriano.¹⁴⁷ Alberghetto, figlio di Tommaso e nipote di un suo omonimo, è nato intorno al 1290, e quindi ora, nel 1306 ha 16 anni.

Tommaso Chiavelli amplia le mura cittadine, includendo il borgo, ed inizia l'edificazione della chiesa di San Nicolò. Una rivolta guidata da Chieticano Anselmi e un Guido lo costringe però a lasciare Fabriano e rifugiarsi prima a Rocca di Belisario e poi a Rocca Contrada (oggi Arcevia).¹⁴⁸

§ 50. Le arti

Giotto a Padova lavora nella basilica del Santo ed affresca le sale del Palazzo della Ragione. Tutte opere andate perdute. Le pitture rovinate da un incendio nel Palazzo della Ragione verranno ridipinte nel Quattrocento.

Il famoso passo di Riccobaldo Ferrarese che ci informa dove si trovino le opere di Giotto suona così: «*Zotus pincto eximius Florentinus agnoscitur; qualis in arte fuerit testantur opera facta per eum in Ecclesia Minorum Assisii, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit Palatio Comitum Paduae & in Ecclesia Arena Paduae*». Decisamente troppo poco per soddisfare la nostra sete di conoscenza, ma comunque è una base. Riccobaldo è stato a Padova tra il 1306 e il 1308 e quindi, almeno per questa città, la sua relazione è di prima mano e questa data costituisce un termine *ante quem* per tutte le opere elencate.¹⁴⁹

-
- ¹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 15.
- ² BAZZANO, *Mutinense*; col. 568.
- ³ Nota 11 di Giovanna PETTI BALBI in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 72.
- ⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 72-73; FUSERO; *I Doria*; p. 250-251. Si veda anche la lettera di Opizzino al re d'Aragona in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 641.
- ⁵ Messer Federico ed i suoi figli Taddeo e Çesius. *Petri Cantinelli Chronicon*; p. 95.
- ⁶ *Annales Caesenates*, col. 1126 e COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 81. Questa cronaca dice che anche gli Accarigi vengono espulsi. *Petri Cantinelli Chronicon*; p. 95-96.
- ⁷ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 76.
- ⁸ Per notizie biografiche sulla guerresca gioventù di Malatestino, si veda FALCIONI; *Malatesta Malatesta*, in DBI, vol. 68°.
- ⁹ *Ephemerides Urbev.*; p. 341.
- ¹⁰ *Chronicon Estense*; col. 394.
- ¹¹ *Chronicon Parmense*; col. 857.
- ¹² Consanguineo e vicario di Azzo. *Chronicon Estense*; col. 354.
- ¹³ Insieme a Obizzo di messer Pietro Abate, messer Galvano Gaffari, Bastardino d'Este, Giacomo di Baldaria, siniscalco del marchese. I prigionieri vengono presi in consegna da messer Sassolo ed inviati a casa sua.
- ¹⁴ BAZZANO, *Mutinense*; col. 568
- ¹⁵ *Chronicon Estense*; col. 394; BAZZANO, *Mutinense*; col. 568; *Annales Caesenates*, col. 1126-1127; GAZATA, *Regiense*, col. 16-17; *Rerum Bononiensis*; col. 308; *Chronicon Parmense*; col. 856-857.
- ¹⁶ *Chronicon Estense*; col. 353 e *Chronicon Parmense*; col. 857.
- ¹⁷ ANGELI, *Parma*, p. 147-148; GAZATA, *Regiense*, col. 16-17; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap.83.
- ¹⁸ *Rerum Bononiensis*; col. 308.
- ¹⁹ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 134; *Rerum Bononiensis*; col. 308-309; *Chronicon Parmense*; col. 858; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 437-438; VITALE; *Il dominio*; p. 98-103; *Annales Caesenates*, col. 1127 questa fonte dice che i Lambertazzi sono espulsi il 2 febbraio.
- ²⁰ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 608.
- ²¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 81. Le terre sono i castelli di Crea e Castagneto, MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 84-85.
- ²² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 81.
- ²³ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 81.
- ²⁴ Detto il Grande o Spadalunga dagli amici e Cane dai nemici. MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 86.
- ²⁵ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 86-88.
- ²⁶ Patti vantaggiosi per la vita dei difensori, molto meno per i beni. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 435 e 440-441; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 15.
- ²⁷ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 249.
- ²⁸ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, anno 1306; vol. 1°, p. 394.
- ²⁹ Egli designa come suo vicario il Lucchese Pietro della Branca. Per tutto il paragrafo si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 435-442; *Istorie Pistolesi*, p. 63-66; STEFANI, *Cronache*; rubrica 255; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, anno 1306; vol. 1°, p. 394-396.
- ³⁰ Una tassa giornaliera, proporzionale al patrimonio, alternativa all'obbligo di prestare personalmente servizio militare. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p.434.
- ³¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 442-443.
- ³² MAFFEI; *Volterra*; p. 352-354.
- ³³ Chelino di Michele Pilucca, Chelino d'Ugolino, Lapo Ardinghelli, Mone di Vico, Giannello Picchinesi e Feo d'Ugolinuccio Fei.
- ³⁴ MAFFEI; *Volterra*; p. 355.
- ³⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 17.

- ³⁶ MICCOLI; *Dolcino*; in DBI; vol. XL.
- ³⁷ *Historia fratris Dulcini haeresiarchoe*; col. 427.
- ³⁸ Vinciolo di messer Elemosina e Rancone di Ottonello, ambedue sono dottori in legge.
- ³⁹ La presenza di truppe aretine nel contado di Perugia è confermata anche da *Annales Arretinorum*; p. 11-12.
- ⁴⁰ Vinciolo Novello, Filippo di messer Guido e Michele di Simone.
- ⁴¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 343-344 e 345.
- ⁴² PELLINI; *Perugia*; I; p. 344.
- ⁴³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 344-345.
- ⁴⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 346.
- ⁴⁵ *Cronache senesi*, p. 294-295.
- ⁴⁶ LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 64-66.
- ⁴⁷ È presso Melezzole, ed è così detto perché fondato da Loreto Magnaschi da Santa Fiora. È un castello di 32 fuochi, o famiglie. Si veda la descrizione in DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 502. La nota 321 ivi, afferma: "Stetece l'oste, contato onne cosa cioè gire e venire e stare, xliiij di".
- ⁴⁸ MENESTÒ, note a DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 500-501; *Ephemerides Urbev.*; p. 341 e 175; BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857.
- ⁴⁹ La data è specificata in BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857.
- ⁵⁰ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 145-146.
- ⁵¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 342 e *Ephemerides Urbev.*; p. 341.
- ⁵² DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 146.
- ⁵³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 36-37.
- ⁵⁴ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 37.
- ⁵⁵ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 37-38.
- ⁵⁶ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 38-39.
- ⁵⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 429-430.
- ⁵⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 175, nota 3.
- ⁵⁹ L'11 giugno 1305 il conte Alberto di Mangona ha inflitto una pesante sconfitta agli Ubaldini, nello scontro è morto Azzo Porco Ubaldini e 150 dei suoi. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 450.
- ⁶⁰ *Cronache senesi*, p. 296.
- ⁶¹ Il nome di Scarperia dovrebbe essere Castel San Barnaba, in onore del santo della gloriosa giornata di Campaldino, ma gli abitanti non useranno mai questo nome.
- ⁶² *Cronache senesi*, p. 296.
- ⁶³ 15.000 fiorini d'oro.
- ⁶⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 450-453; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap.86; STEFANI, *Cronache*; rubrica 256-257.
- ⁶⁵ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; Poggioli; *Piacenza*; VI; p. 38.
- ⁶⁶ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486.
- ⁶⁷ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486.
- ⁶⁸ *Chronicon Parmense*; col. 859. Clemente V ha convocato il vescovo Bernardo a comparirgli dinanzi. Il 3 maggio Bernardo, che non ha nessuna intenzione di recarsi da chi presumibilmente vorrebbe deporlo, protesta. GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 563.
- ⁶⁹ Dal testo sembra di capire che sia stato incaricato di acquistare per Cagnolo di Simone di Correggio, un cavallo da 100 ducati, ma egli ve ne aggiunge altrettanti e dona un cavallo di eccezionale valore e qualità.
- ⁷⁰ È forse Colle Braida? Se è così il buongustaio offre buon vino piemontese.
- ⁷¹ GAZATA, *Regiense*, col. 17-18. La fonte di questa storia esemplare è il suo camerario Pezzolo de Gozzano.
- ⁷² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 449.
- ⁷³ È stato personalmente minacciato dal bargello. *Cronache senesi*, p. 295.
- ⁷⁴ *Chronicon Estense*; col. 354; *Annales Caeserates*, col. 1127; *Rerum Bononiensis*; col. 309; VITALE; *Il dominio*; p. 103-105.

- ⁷⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 454-455; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 85; *Annales Forolivienses*; p. 60.
- ⁷⁶ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 134-135; *Rerum Bononiensis*; col. 310.
- ⁷⁷ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 135.
- ⁷⁸ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 135.
- ⁷⁹ *Annales Forolivienses*; p. 60 afferma: “*et propter malum dominium quod faciebant in ea terra (i Calbolesi) ipsi (abitanti) non voluerunt amplius pati eorum violentias sustinere*”
- ⁸⁰ *Annales Caesates*, col. 1127 e CALBOLI; *Cronache forlivesi*; p. 81-82. BONOLI; *Forlì*; I; p. 333-334; PECCI; *Gli Ordellaffi*, p. 26-27.
- ⁸¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 82-83; ASTESANO, *Carmen*, col. 1066-1067.
- ⁸² Chieri ed Asti in comune, stesse spese e stesso numero di armati. Si faccia guerra contro il Monferrato ed i comuni nemici. Se Amedeo non può partecipare personalmente alle imprese di guerra mandi suo figlio Edoardo. DATTA; *I Principi d’Acaia*; p. 46.
- ⁸³ DATTA; *I Principi d’Acaia*; p. 45-47.
- ⁸⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 83.
- ⁸⁵ VITALE; *Il dominio*; p. 110-118.
- ⁸⁶ Sulla sua giovinezza, si veda FALCIONI; *Malatesta Pandolfo*; in DBI, vol. 68°. Pandolfo ha avuto il suo nome da quello del padre della mamma: Margherita Paltronieri, sposata con Malatesta da Verruchio.
- ⁸⁷ *Annales Caesates*, col. 1127 e *Chronicon Estense*; col. 356; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 184.
- ⁸⁸ *Annales Forolivienses*; p. 60-61.
- ⁸⁹ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 241.
- ⁹⁰ DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 136-138.
- ⁹¹ Si veda la voce Baligani Tano in DBI, vol. 5°, redatta da CAPASSO.
- ⁹² *Annales Forolivienses*; p. 61.
- ⁹³ *Sic agnus erat inter lupos. Chronicon Estense*; col. 355.
- ⁹⁴ *Chronicon Estense*; col. 354-355; *Rerum Bononiensis*; col. 311.
- ⁹⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 581-582.
- ⁹⁶ 227 metri s.l.m.
- ⁹⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 442.
- ⁹⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 442; *Istorie Pistolesi*, p. 67-68.
- ⁹⁹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 390.
- ¹⁰⁰ PINZI, *Viterbo*, III; p. 55-62.
- ¹⁰¹ Il primogenito è Giovanni, il minore Demetrio. Tra i presenti all’atto vi è Filippo di Pavia, è forse Filippo di Langosco? Sulle ragioni che hanno orientato la decisione a favore di Teodoro, si veda; GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1163-1164.
- ¹⁰² *Formosissima virgo, virtute et sanctis moribus egregia. ASTESANO, Carmen*, col. 1067.
- ¹⁰³ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 91-93 riporta l’elenco dei destinatari delle missive.
- ¹⁰⁴ GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1165.
- ¹⁰⁵ GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1165.
- ¹⁰⁶ Filippo, impensierito dall’amicizia che Asti mostra a Teodoro, e dalla constatazione che il suo potere nella città è declinante, ha denunciato l’accordo con suo zio e stretto un nuovo patto con Carlo II d’Angiò; le basi sono le solite, ma ad Asti e Chieri si aggiunge anche il progetto di spartizione del Monferrato. DATTA; *I Principi d’Acaia*; p. 48. Il 27 dicembre, Amedeo V, accettando realisticamente il fatto compiuto, scioglie la lega.
- ¹⁰⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 84.
- ¹⁰⁸ Federico, dice GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1166.
- ¹⁰⁹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 84-87; ASTESANO, *Carmen*, col. 1067-1068; SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 89-94; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 940-942 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1164-1167.
- ¹¹⁰ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 456-460.
- ¹¹¹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 145.

- ¹¹² DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 145.
- ¹¹³ Sito sul Canal Bianco, una decina di miglia a nord di Ficarolo.
- ¹¹⁴ *Chronicon Estense*; col. 355.
- ¹¹⁵ AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 241-242.
- ¹¹⁶ *Ita quod non timebant trabucos, nec alia, nec insultum inimicorum.*
- ¹¹⁷ *Chronicon Estense*; col. 355; *Chronicon Parmense*; col. 859. La data, l'ultimo giorno di ottobre, è in *Annales Caesenates*, col. 1127; *Rerum Bononiensis*; col. 311.
- ¹¹⁸ PELLINI; *Perugia*; I; p. 347.
- ¹¹⁹ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 39.
- ¹²⁰ MENACHE; *Clement V*; p. 32-33. L'argomento è toccato in modo meno approfondito anche in Y. RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 20 e PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p.31.
- ¹²¹ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486.
- ¹²² ROGGERO-BARGIS; *Saluzzo*; p. 36.
- ¹²³ FUSERO; *I Doria*, p. 251. Sulla temperie culturale del Piemonte si veda BARBERO; *La corte dei marchesi di Monferrato*; p. 641-703.
- ¹²⁴ *Chronicon Estense*; col. 355-356.
- ¹²⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 311.
- ¹²⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 463-464; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 87.
- ¹²⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 341 e 175 e DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 146.
- ¹²⁸ PELLINI; *Perugia*; I; p. 349.
- ¹²⁹ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 110.
- ¹³⁰ L'elenco completo è in MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 88-91, riporto qui alcuni dei nomi dei feudatari: i signori di Venosta, di Lamanta, i Cerrati d'Alba, gli eredi di Arnaldo da Santa Vittoria, Barnabò Brayda, il vescovo di Asti. Si veda anche; GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1166.
- ¹³¹ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 150-155.
- ¹³² RIEDMANN; *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 321-322; in *Storia del Trentino*; vol. III; *L'età medievale*.
- ¹³³ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 166-231.
- ¹³⁴ Il giudizio è di FALASCHI; nella voce Alberghetto Chiavelli, in DBI, vol. 24° dalla quale ho tratto le principali informazioni di questo brano.
- ¹³⁵ PIRANI; *Fabriano in età comunale*; p. 150, ma interessantissimo tutto il capitolo VI sul Comune popolare ed il governo delle Arti.
- ¹³⁶ SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 23; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII
- ¹³⁷ Si veda LIPPARONI; *Agricoltura e civiltà contadina*; p. 134, ma tutto il capitolo, in CASTAGNARI; *La città della carta*.
- ¹³⁸ LIPPARONI; *Agricoltura e civiltà contadina*; p. 131, in CASTAGNARI; *La città della carta*.
- ¹³⁹ È una scarna sintesi di una realtà complessa, articolatamente descritta in PIRANI; *Fabriano in età comunale*; p. 150-152. Comunque ci sfugge chi sia veramente la parte avversaria dei Chiavelli e come questi, che sicuramente sono i rappresentanti dei nobili, dei *boni homines* e perciò rappresentano una tendenza politica ghibellina, rappresentino anche interessi delle Arti, o di una parte di queste. Si veda QUAGLIARINI; *I primi statuti ed ordinamenti comunali*, p. 281 e ARMEZZANI; *La vita religiosa*; p. 363; ambedue in CASTAGNARI; *La città della carta*.
- ¹⁴⁰ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 171.
- ¹⁴¹ I Chiavelli in questione sono Zelino di messer Toso, Tancreduccio di messer Atto (Tancreduccio è cugino di secondo grado di Toso, in quanto Atto è fratello di Gualtiero ed entrambi figli di Tommaso; da Gualtiero discendono Toso – il padre di Zelino – e Alberghetto I), Alberghetto di messer Gualtiero e suo figlio Vagnino. Per una carta genealogica delle generazioni in questione si veda VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 173 in nota.
- ¹⁴² VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 183 in nota pone una carta genealogica dei Rigocci e a p. 184 ipotizza parentele dei Carsedoni con i Brunforte del Fermano e con i Gottiboldi di Senigallia. Lo schema genealogico dei Carsedoni è in nota a p. 186.

¹⁴³ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 187-188.

¹⁴⁴ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 188-191.

¹⁴⁵ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli* p. 193.

¹⁴⁶ Una tradizione riportata da SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 74-75; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII, vuole che il capo dei Chiavelli, scacciati, che egli chiama Alberghetto, sia andato a servire nel regno di Napoli, e, con il fratello del re, sia andato a Roma, a contrastare Arrigo VII. Supponiamo pure che l'esilio sia giusto, ma il nome del capo famiglia è Tommaso, infatti la tradizione fabrianese ha curiosamente saldato Alberghetto, padre di Tommaso, con l'omonimo figlio di questi. Facendo campare l'Alberghetto nonno dal 1258 al 1370. Rolando SASSI ha ristabilito la verità storica. SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 75; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII riportando la tradizione locale, dice di aver trovato che Alberghetto, ma naturalmente dovrebbe essere Tommaso, torna da Napoli con 300 cavalieri del regno e la domenica delle Palme entra a Fabriano, uccidendo molti popolari che gli si oppongono e si insignorisce della città. Afferma che il documento parlava del 1337, che a lui pare eccessivo e quindi suggerisce il 1317, ma non potrebbe essere l'eco di qualche azione avvenuta nel 1307?

¹⁴⁷ SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 75; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII. L'autore ci riferisce anche di un dipinto nel quale accanto al podestà pisano sono raffigurati i 16 gonfalonieri con i vessilli che inalberano; croce turchina in campo rosso, corvo rosso con macchie nere su campo bianco, un ponte di pietra su campo rosso, un gallo nero su campo bianco, bue rosso macchiato di nero in campo bianco, liocorno bianco in campo rosso, castello rosso, cocodrillo nero, cappe marine in campo rosso, balla da mercante in campo rosso, quercia in campo giallo, bandiera vermiglia tutta sparsa di nero, colonna gialla in campo rosso, una scala su rosso, una campana su rosso.

¹⁴⁸ SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 76; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII.

¹⁴⁹ RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 255.

CRONACA DELL'ANNO 1307

Pasqua 26 marzo. Indizione V.
Terzo anno di papato per Clemente V.
Alberto d'Austria, re dei Romani, al X anno di regno.

Templari ubique in Regno Franciae fuerunt capti et destructi, et subsequenter de mandato Clementis V Papae sic factum fuit per universa Regna Christianitatis, nescio qua de causa.¹

§ 1. Il conflitto tra i conti di Panico e Bologna

Gli aggressivi conti di Panico sono collegati con Napoleone Orsini contro il comune di Bologna che ha ritenuto di cacciare il legato pontificio.

Il 6 gennaio, incuranti dei rigori dell'inverno, i conti cavalcano su Castelnuovo e lo saccheggiano, riparando poi a Monte *Cantalia*, fortificandosi contro l'esercito bolognese che, prontamente viene ad assediarli. L'assedio durerà fino al 26 aprile² ma, nel frattempo, altri Panico hanno provveduto a radunare una gran quantità di montanari e ad armarli, perché vadano a rinforzare le fila del legato papale, cardinale Napoleone Orsini.

Il comune di Bologna bandisce i responsabili del reclutamento, Mostarda e Pellegrino da Panico, messer Alberigo e messer Antonio dei Galluzzi; non basta, Mostarda, figlio del conte Maghinardo di Panico, «gran capitano di genti d'arme, magnanimo e glorioso e gagliardo in fatti d'arme»,³ il 18 gennaio viene decapitato sulla piazza del comune di Bologna, alla presenza del podestà cittadino, il Fiorentino messer Gerardo di Pace Bostichi. Mostarda è stato tradito da Artusio di Munzono.⁴

§ 2. Il vescovo di Trento conferma i conti di Tirolo nei loro domini

«Il 17 febbraio 1307, con la consegna di sette gonfaloni color porpora sullo scalone esterno del palazzo vescovile di Trento, il vescovo Bartolomeo, quale *dux, marchio et comes*, affiancato da numerosi canonici del duomo e alla presenza di molti maggiorenti ecclesiastici e laici, dà in feudo su loro richiesta agli *excellentes principes et magnificos viros dominos* Ottone ed Enrico, duchi di Carinzia e conti di Tirolo-Gorizia, avvocati delle chiese di Aquileia, Trento e Bolzano, figli del defunto duce Mainardo, l'avvocazia e tutti i feudi della chiesa di Trento, un tempo legalmente detenuti dal loro padre e in quel momento in loro possesso. L'investitura è

valida anche per i discendenti di ambedue i sessi. I nuovi titolari si impegnano per contro con un giuramento solenne, per sé e per la loro progenie, ad appoggiare il vescovo e la chiesa con tutte le loro forze, quali fedeli vassalli. Il signore feudale ecclesiastico promette da parte sua di salvaguardare i feudi dei figli di Mainardo con tutti i relativi diritti e in segno di *perpetui amori et fidei pacis*, viene scambiato un bacio di pace.

Con questo atto solenne pare finalmente raggiunta la fine di un conflitto decennale fra il presule trentino e i principi territoriali del Tirolo. I punti critici per gli sviluppi futuri stanno ora nei dettagli dell'esercizio della signoria, che non è stato minimamente regolato nelle formulazioni estremamente generali del documento di investitura. Esistevano al riguardo accordi più dettagliati, di cui però non è rimasta traccia». ⁵

Nei pochi mesi di vita che gli rimangono, infatti Bartolomeo morrà il 23 giugno di quest'anno, il vescovo dimostra una grande capacità di lavoro, una notevole abilità e grande determinazione. Assegna 400 feudi, investendo direttamente i nobili grandi e piccoli del territorio, Castelbarco, da Cles, Clades, Mandruzzo, d'Arco, Lodron, Enno, Arsio, Nago, Castenuovo, Sporo, Campo, Flavon ed altri. Sostituisce gli ufficiali comandanti di guarnigione dei Tirolo con suoi uomini, principalmente provenienti da Venezia e, probabilmente, fa iniziare la stesura dei primi statuti di Trento.

La morte del Querini offre nuovamente ai Mainardini la possibilità esercitare il potere nella diocesi.

Ottone di Tirolo-Carinzia gioca d'anticipo facendo nominare un nuovo vescovo dal capitolo della cattedrale, ma Clemente V non ratifica l'elezione. L'evento comunque rallenta la scelta pontificia e Trento avrà un nuovo vescovo solo nel 1310, lasciando molto tempo ad Ottone e Enrico per consolidarsi nel potere. ⁶

§ 3. L'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia

Il governo dei Neri a Firenze è sempre più intollerante ed a marzo rafforza la propria fisionomia antimagnatizia nominando un nuovo magistrato: l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia; il suo compito è proteggere i popolari dalle sopraffazioni dei Grandi. Il primo di questi magistrati è Matteo dei Ternibili da Amelia, ⁷ che si comporta molto bene e, per questo, è molto temuto dai Magnati. ⁸

§ 4. La morte di fra' Dolcino

Fra' Dolcino ed i suoi seguaci Catari, 1.300 persone, si sono rifugiati tra le montagne del Vercellese. Si mantengono saccheggiando quello che possono, ma la situazione è dura e la crociata predicata dalla Chiesa contro di loro non aiuta.

Le cronache senesi ci informano che dopo 2 anni di predicazione, «rincredendo a quelli che lo seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò la sua setta, e per difetto di vivanda per le nevi che erano». Non v'è dubbio che la mancanza di viveri e le disagiate condizioni siano le ragioni che hanno fatto dileguare i seguaci meno decisi o fanatici.

Comunque, i Novaresi serrano d'assedio i Catari, e la fame costringe alla resa fra' Dolcino. Il 23 marzo, giovedì santo, Dolcino, Margherita «a lui più di tutti carissima», e fra' Longino da Bergamo vengono catturati vivi. I disgraziati vengono condotti a Biella e incatenati alle pareti del carcere. Dopo un breve processo, Margherita viene bruciata su un'alta colonna. Dolcino, torturato orrendamente, viene portato nelle vie e piazze di Vercelli, sanguinoso monito a tutti e, infine, il primo giugno, bruciato. L'eresia catara è estirpata. ⁹

§ 5. Falliti tentativi bolognesi contro Modena

A Modena la parte guelfa, i cui esponenti principali sono Savignano, Guidotti e Boschetti, recentemente riammessi in città, ha ordito una congiura per consegnare la città ai Bolognesi.

Il trattato viene sventato dai Saffolo e Graffoni; 12 congiurati sono catturati ed esposti in gabbie appositamente costruite.¹⁰

Ma Bologna è troppo vicino a Modena¹¹ e i guelfi fuorusciti sono ben spalleggiati dal governo guelfo della città emiliana. In marzo un castello della zona, Finale, viene in possesso dei Guidotti. Il 26 marzo, Pasqua di Resurrezione, a Modena scoppiano disordini tra i cittadini leali a Giberto da Correggio e i guelfi rientrati. Messer Manfredino da Sassuolo interviene e imprigiona molti dei nobili guelfi.

Un arciprete dei Savignano avverte i Bolognesi perché accorran e si attesta alla Croce della Preta, tentando di resistere fino al loro arrivo, ma il podestà e capitano di Modena, Bartolomeo da Fogliano, conduce le truppe cittadine contro i rivoltosi e le volge in fuga. L'esercito bolognese arriva troppo tardi per poter influire sugli avvenimenti; allora decide di rivolgere le proprie attenzioni su Nonantola e Spilamberto, importanti fortezze ai confini con Modena. Spilamberto resiste, ma Nonantola si dà al comune di Bologna per 3.000 lire di Bolognini. I responsabili della custodia della fortezza subiscono forti ritorsioni a Modena.¹²

§ 6. Paci firmate da Milano

Il 2 marzo Milano firma la pace con Bergamo e i fuorusciti delle due città hanno il permesso di rientrare.¹³ Il primo aprile viene firmata la pace tra Guido della Torre, Verona, Brescia e Mantova,¹⁴ assicurando, almeno temporaneamente, pace in Lombardia.

§ 7. Tentativi di scalzare il potere di Giberto da Correggio

I Parmigiani di Giberto da Correggio intendono restituire ai Bolognesi lo sgarbo dell'aggressione a Modena e il 19 marzo, Domenica delle palme, il figlio del podestà, Azzo Manfredi,¹⁵ conduce gli armati del comune al castello di *Mozzadella* (Mucciatella), 6 miglia a sud di Reggio, all'imbocco di una piccola valle sul monte di Sella, reclamandone la restituzione a nome del loro signore.

I Reggiani, allertati, radunano il popolo al suono delle campane e cavalcano urgentemente alla rocca; ma arrivano troppo tardi: Guglielmo di Mucciatella ha assassinato chi si voleva opporre alla consegna del castello ai Parmigiani, cioè suo nipote, il figlio di suo fratello Zufredino, e Guidone, figlio di messer Azzolino, e si è dato agli assalitori.¹⁶

Dopo Pasqua a Parma viene scoperta una congiura guelfa e filoestense mirante a togliere il potere a Giberto da Correggio. I responsabili sono presi e torturati e molti vengono inviati in esilio. Molti soldati di Brescia, Mantova e Verona vengono in città a sostenere il regime di Giberto, Subito dopo viene giurata l'alleanza tra Parma, Brescia, Mantova e Verona.¹⁷

Il 20 aprile Ugolino de' Rossi, Lupo di Soragna e altri fuorusciti guelfi di Parma vengono con 50 soldati nel castello di Gessi di Crustulo, per unirsi ai Canossa, fuorusciti di Reggio. Il 22 aprile, cavalcano insieme a Barzano a dar di guasto, catturando molti uomini, per far sentire il peso del loro potere ai governanti ghibellini.

Cremona, guelfa, ha contro di sé tutte le città ghibelline della regione. Mantova, Verona, Brescia, Modena, Reggio e Parma il 23 aprile si collegano per abbatterla. Cremona può contare solo sull'aiuto della Milano dei della Torre.¹⁸

I nobili de Palude sono entrati nella seconda metà d'aprile nel borgo di *Corvaria* e l'hanno munito. Matteo, fratello di Giberto da Correggio, raduna soldati di Parma e va sul luogo, tentando

invano di riprenderlo per alcuni giorni; poi, il 4 maggio, festa dell'Ascensione di Nostro Signore, porta i suoi militi in una località del distretto di Reggio, Aquila, tentando di espugnarla con la forza, ma gli abitanti si difendono virilmente e respingono l'attacco, infliggendo perdite agli assalitori. Tra i caduti vi è un amico intimo di Giberto, Bergoncino de' Bergonci. Matteo, per contenere la frustrazione, dà alle fiamme alcune case della contrada di Gesso e nel territorio dei nobili de Palude.¹⁹

Parma patisce mancanza di biade e grande carestia. Il frumento prima del raccolto, cioè in aprile, maggio e giugno, vale 10-14 soldi imperiali e si trova a stento. Funzionari comunali deputati dal comune accumulano quante granaglie possono, ma queste non basterebbero che fino a metà maggio, acquistano quindi 800 moggi di grano e spelta da Bottesella Bonacolsi, per 10 soldi imperiali a moggio. Altre quantità di granaglie vengono importate da Pavia, Lodi, Piacenza.²⁰

§ 8. Pisa e Volterra si accordano ai danni di Giacomo Caetani

Pisa ha tentato più volte di portare azioni aggressive contro la rocca di Pietracassa, in potere di Giacomo Caetani, ma i suoi tentativi sono sempre falliti perché questi ha potuto contare sull'aiuto di Volterra. Ora Pisa va direttamente alla fonte della resistenza ed ottiene di neutralizzarla: con un accordo del 20 marzo Volterra si impegna con Pisa a non aiutare Giacomo Caetani, non so a fronte di quali vantaggi.²¹

§ 9. L'incontro di Poitiers tra Clemente V e Filippo il Bello

Avendo appreso che il pontefice si è ristabilito dalla malattia che lo ha condotto alle soglie della morte, Filippo il Bello lo convoca a Parigi per colloqui importanti. Il re di Francia ha calcato un po' la mano, Clemente gli scrive che non può affrontare un viaggio così lungo, infine si accordano per incontrarsi a Poitiers.

Il re desidera che l'incontro abbia la dovuta solennità e fa venire con sé 3 suoi figli e i suoi fratelli Luigi e Carlo di Valois. La riunione è frustrante per Clemente: egli arriva per primo il 17 aprile ed è costretto ad attendere i comodi del re, il quale, per far pesare la propria importanza, arriva in ritardo.

Il principale problema sul tappeto è la condanna di Bonifacio VIII come eretico. In Filippo parla l'ansia di vendetta, non il senno politico, voler condannare tutto ciò che il defunto papa Caetani ha fatto, e questo vuol dire annullare l'elezione dei cardinali da lui nominati, primo tra tutti il potente cardinale di Prato. La curia è quindi fortemente contraria alle richieste francesi e spinge l'indeciso Clemente a dilazionare il momento della verità, adducendo il pretesto che la materia è talmente importante da richiedere un concilio. Il luogo prescelto è la città di Vienne, perché facilmente raggiungibile da Francia, Italia, Inghilterra e Germania.

È verosimile che in tale circostanza il re di Francia abbia accennato a qualche sua intenzione di appurare la verità su certe accuse contro i Templari, ma certamente la cosa non ha raggiunto il livello di attenzione politica nella curia pontificia.²²

§ 10. Tentativo ghibellino di conquistare l'Aquila

Messer Guelfo di Lucca, dottore in legge e cavaliere, viene nominato capitano di giustizia dell'Aquila. Egli non tarda ad avere questioni con un altro giurista, Bernardo di Rojo detto Rojano, un potente e prepotente che è spalleggiato dai Camponeschi.

Le casate dei Rojano e dei Camponeschi muovono a rumore la terra, cercando di far prevalere la propria parte e cacciare Guelfo. Ma questi reagisce vittoriosamente, costringendo i rivoltosi a fuggire. Messer Bernardo da Rojano vorrebbe resistere, ma poco gli vale la sua potenza ed è costretto a rifugiarsi tra i monti della Laga, mentre Guelfo si dedica alla sistematica

devastazione dei beni dell'esule. Il capitano dell'Aquila gli fa abbattere le case e messer Bernardo deve lasciare anche il castello avito tra i Monti della Laga, rifugiandosi a Pizzoli, confidando nell'amore e nella lealtà dei suoi abitanti.

La cittadina è poco a nord dell'Aquila, troppo poco per separare Bernardo dall'odio e dalla voglia di giustizia del capitano. Fugge ancora una volta e trova rifugio in un picco solitario, appollaiato sulla Valle del Santo, tra le Montagne della Duchessa, un luogo la cui asprezza è testimoniata anche dal nome: Corvaro.²³

Ben sapendo che finché Rojo non sarà in suo potere i suoi sonni non potranno essere tranquilli, il capitano di giustizia gli dà la caccia ovunque. Rojo va a Pizzolo e poi a Corbaro de' Marsi, fuori del contado. Guelfo ordina che in Pizzolo vengano distrutte le case del fuggiasco, ma gli abitanti non lo consentono, animati da qualche senso di gratitudine nei confronti del fuggitivo. Nel fatto d'arme che segue all'opposizione dei Pizzolani 27 di questi sono imprigionati, mentre altri si danno alla fuga. Le case di Rojo vengono distrutte. I leali ed impulsivi Pizzolani si godono 7 settimane di galera, poi, previo pagamento di molto denaro, vengono liberati.²⁴

§ 11. Politica e società a Bologna

A Bologna si istituisce, o ripristina, la carica di Bargello. Contrariamente alle altre città in cui questo funzionario è incaricato dei compiti di salvaguardia della quiete pubblica, in Bologna il suo compito è quello di perseguire i banditi ghibellini, specialmente i Lambertazzi, impedirne il rientro in città, capitanare le spedizioni contro di loro. Fino al 1321 questa carica rimarrà nella famiglia di Giuliano Ramenghi.²⁵

Dal 4 maggio, giorno di Pentecoste, l'acqua del pozzo che è sotto l'altare di S. Petronio, nella cattedrale di Bologna, fa molti miracoli, risanando storpi e dando la vista a ciechi. Si contano 150 miracoli in un mese. Accorrono molti infelici da ogni parte d'Italia.²⁶

§ 12. Il fallimento della missione di Napoleone Orsini

«I ghibellini aretini e quelli della alta valle del Tevere, sostenute dai Tarlati, dagli Ubaldini e dai Montefeltro, avevano occupato Città di Castello. Tutte le terre della val di Bagno, del Montefeltro, del Casentino e la Massa Trabaria e le terre degli Ubaldini, costituivano intorno ad Arezzo una regione militarmente assai munita, in quel tempo: una solida base».²⁷

Il quarantaquattrenne legato pontificio, Napoleone Orsini, da Faenza, si trasferisce ad Arezzo. In questa città comincia a concentrare truppe provenienti dal Lazio, dalla Romagna, dalle Marche, da Spoleto che, unite ai fuorusciti Bianchi ed ai ghibellini toscani, muovono guerra ai Fiorentini. Il cardinale fa predicare la crociata contro l'alleanza toscana, chi andrà in aiuto d'Arezzo sarà assolto dai suoi peccati, come se militasse contro i Saraceni,²⁸ e molti militi delle Marche e di Romagna accorrono per l'impresa.

Firenze però non sta sulla difensiva, arma un esercito di 15.000 fanti e 3.000 cavalli,²⁹ lo pone agli ordini del podestà Ferrantino Malatesta e con esso, il 24 maggio, percorre la via di Valdambra ed entra nel territorio d'Arezzo ed inizia a conquistare e dirupare rocche e castelli. Si ferma ad assediare il castello di Gargonza. Qui i Fiorentini vengono raggiunti da Diego della Ratta con 300 cavalieri spagnoli e 500 Almugavari e dai Senesi, capitanati da messer Guido di messer Arduino di Lunigiana, podestà della città.³⁰ Il cardinale, per ritorsione, lancia l'interdetto su Siena.³¹

Napoleone Orsini, forte di soli 1.700 cavalieri³² e molta fanteria, esce d'Arezzo, decide di ignorare le truppe impegnate nell'assedio di Gargonza e, per il Casentino, si dirige verso Firenze. La condotta di Napoleone avrebbe senso solo se egli fosse in segrete intese con qualcuno in città che sia pronto ad una sollevazione interna ed a aprirgli le porte, permettendo

l'ingresso dei suoi armati. Altrimenti Napoleone ed i suoi sarebbero presi tra due fuochi: da un lato le mura di una Firenze sbarrata e dall'altra l'accorrente esercito fiorentino da Gargonza. In effetti, più tardi si dirà che l'alleato segreto di Napoleone è Corso Donati,³³ un Corso sempre più in rotta con gli altri maggiorenti del governo fiorentino che egli ritiene penosamente inferiori a sé. Comunque, il soverchiante esercito fiorentino, temendo che i ghibellini abbiano segrete intese con i simpatizzanti dentro Firenze, leva precipitosamente il campo e disordinatamente si ritira in città.

Il cardinale dimostra in quest'occasione la sua insipienza militare: egli non ha fatto sorvegliare i passi per cui l'esercito nemico deve passare, né coglie la preziosissima occasione di colpire il nemico mentre si dirige precipitosamente e disordinatamente verso Firenze. La sua incapacità militare è talmente incredibile che corre voce che si sia fatto corrompere per fermare i suoi passi; si dice che il corruttore sia Corso Donati, testimonianza forse di una reale intesa tra i due, ma volta ad altri fini.

Napoleone si consolida a Chiusi, manda continue ambascerie ai Fiorentini per convincerli a riammettere i fuorusciti, ma inutilmente, dopo il fiasco militare la sua reputazione è scarsissima. Egli stenta a far valere la propria autorità e riesce solo a staccare da Firenze, la sempre tiepida Siena, che, il 16 settembre³⁴ riceve l'assoluzione da Ubertino da Casale, la festa però viene funestata da una sciagura cittadina, la notte sulla domenica 17 prendono infatti fuoco 29 case nel terzo di San Martino.³⁵

Appannato il proprio credito, Napoleone non ha altra scelta che tornarsene, con le pive nel sacco, alla corte pontificia. Su Firenze rimane scomunicata ed interdetta. Firenze, per tutta risposta, pone gravi imposte sul clero, che riscuote con mano pesante; la Badia di Firenze, malgrado sia ricchissima, si rifiuta di pagare le imposte, chiude le porte in faccia all'esattore e suona le campane a raccolta. Il comune non si lascia intimidire, solleva il popolo e lo manda a prendere e saccheggiare la chiesa. Il campanile, da cui le campane hanno lanciato il loro vibrante richiamo, viene smozzicato.³⁶

Nell'esercito fiorentino hanno militato contingenti di Perugia ed Orvieto. I cavalieri orvietani che partecipano all'impresa di Firenze contro Napoleone Orsini sono 100, al comando di Pepo di Vanne Monaldeschi.³⁷ Anche Perugia ha mandato 100 cavalieri. Ogni cavaliere ha 3 cavalli e viene pagato 4 libbre di danari al giorno. I cavalieri hanno prestato il proprio servizio per 21 giorni.³⁸

§ 13. Un sepolcro ad Assisi

Il giudice dello staff di messer Riccardo di Enrico, capitano del popolo di Assisi, Tommaso di Pietro, malato e sentendosi prossimo alla fine dei suoi giorni mortali, lascia un'eredità ai Francescani del convento di San Francesco, tra i quali un suo fratello, Bentivegna, conduce vita penitenziale. Nomina suoi esecutori testamentari il rettore dell'ospedale del comune, frate Ventura *Petri Blanci*, insieme al custode del convento. Poi ordina che gli venga apprestata la sepoltura in San Rufino: un monumento in pietra con colonnette e con copertura, vuole che sia dipinta l'immagine della Vergine Maria "*propizia et adiutrix et advocata mihi misero peccatori*" e, ai suoi piedi, egli stesso.³⁹

§ 14. Slealtà del siniscalco angioino verso Asti

Gli Astigiani sono presi alla sprovvista, apprendendo che il marchese di Saluzzo il 6 maggio ha ceduto Fossano al siniscalco angioino Rinaldo di Leto. Sono passati solo 6 mesi da quando il siniscalco ha firmato un accordo nel quale affermava che i nemici di Asti sono i suoi, ed

ora, non solo si impadronisce della forte città sullo Stura, che gli Astigiani ritengono loro, ma neanche ha creduto di doverli informare.

Quando il siniscalco passa ad Asti, il popolo in armi rumoreggia sotto le finestre del palazzo dove è alloggiato: «Ecco colui che occupa con la violenza il nostro borgo di Fossano ed è diventato amico di quel marchese di Saluzzo, che noi abbiamo in odio!». Solo l'intervento del consiglio dei savi riesce a riportare la calma nella popolazione infuriata. Il siniscalco il giorno seguente lascia la città, e va da Carlo II d'Angiò, che è in Provenza.⁴⁰

Non aiuta a rivedere il negativo giudizio degli Astigiani su Rinaldo di Leto la notizia che l'11 maggio egli ha segretamente firmato un patto col principe d'Acaia, secondo il quale ambedue si impegnano a far rientrare in Asti i fuorusciti.⁴¹ Il principe ha le sue ragioni per non amare Asti: questo comune infatti in aprile si è impadronito di Cavallermaggiore. Gli Astigiani, dal luogo della loro nuova conquista, invitano il principe d'Acaia, che è in Asti, a raggiungerli, ma questi, irritatissimo perché tenuto volutamente all'oscuro di quanto stava avvenendo, rifiuta, raduna le sue cose e, insieme alla moglie lascia la città. Da questo giorno egli inizia i rapporti con i fuorusciti della città che l'ha offeso.⁴²

Gli schieramenti in Piemonte sono per ora molto chiari: Filippo di Savoia-Acaia, Chieri ed Asti si sono alleati e i loro avversari sono il marchese di Saluzzo e gli Angiò. Quando il marchese di Saluzzo ha chiesto il soccorso di Carlo II e del suo siniscalco Rinaldo, il re angioino ha preteso una fortezza importantissima per il controllo del Piemonte: Fossano, il desiderio insoddisfatto di Carlo I. I Provenzali ne hanno preso possesso il 6 maggio.⁴³

Gli Astigiani hanno strappato a Saluzzo Cavallermaggiore con l'aiuto di Giorgio di Ceva. Filippo di Savoia Acaia, leale solo con se stesso, passa al campo angioino, rivolgendosi contro Asti della quale è capitano d'armi. La base dell'accordo, concluso l'11 maggio, tra Filippo e Carlo II è la spartizione del Piemonte: Monferrato a Carlo e Asti e Chieri a Filippo. Gli schieramenti sono ora: Carlo II, Filippo di Savoia Acaia, Manfredi IV di Saluzzo e de Castello con fuorusciti di Asti contro Teodoro di Monferrato ed Asti. Appena definiti i nuovi schieramenti, Filippo il 19 maggio dichiara guerra a Teodoro di Monferrato, che chiama a raccolta i suoi vassalli e chiede aiuto a Pavia, Milano, Vercelli, Novara.

A maggio Teodoro assedia inutilmente Moncalvo, poi a giugno riesce a conquistare Lu e Vignale.⁴⁴

§ 15. Morte del vescovo di Trento, Bartolomeo Querini

Il 23 giugno muore il vescovo e principe di Trento Bartolomeo Querini. Egli ha retto per circa tre anni e mezzo la diocesi ed ha dimostrato grandi capacità. È riuscito a riconciliarsi con i duchi di Carinzia ed i conti del Tirolo, ha fatto togliere loro la scomunica e, finalmente, all'inizio di quest'anno, è entrato trionfalmente in Trento. Nel febbraio del 1307, nel corso di una solenne cerimonia, il vescovo ha confermato ad Ottone ed Enrico, conti del Tirolo, l'investitura dei loro feudi. Analogamente, ha dimostrato amicizia a Guglielmo di Castelbarco e Odorico d'Arco. La sede vescovile rimarrà vacante per 3 anni, per l'incapacità del capitolo di mettersi d'accordo sulla designazione del successore.⁴⁵

§ 16. Napoleone Orsini attaccato presso Todi

Subito lo smacco in Toscana, il cardinal legato, Napoleone Orsini di Monte Giordano torna a Roma, con una scorta di 200 cavalieri, quando viene assalito da un contingente di ghibellini di Todi. Questo episodio è emblematico dell'impossibilità di schematizzare la sfuggente realtà locale di ogni città italiana, catalogandola dentro categorie ormai prive di valore ideale, come quelle di guelfo e ghibellino; il cardinale ha recentemente impersonato la

reazione contro il guelfismo esasperato di Firenze e dei suoi alleati, ed è stato il punto di riferimento di ghibellini DOC come il conte di Montefeltro o Scarpetta Ordelauffi, ed ora è aggredito da ghibellini umbri. Tutto si spiega però se letto alla filigrana degli odii di parte: i ghibellini di Todi sono alleati dei Colonna, che sono nemici mortali degli Orsini, la famiglia da cui Napoleone discende.

Aiutato dalla scorta predisposta dalla parte guelfa della città, il cardinale riesce a sfuggire all'agguato, e si attesta in contrada Santa Maria Nova con i suoi 200 cavalieri e i gueldi todini. Lanciato l'attacco, i ghibellini vengono volti in fuga, molti ne vengono catturati e liberati su riscatto. Giunto a Roma, Napoleone invia un suo commissario a Todi a reclamare un indennizzo ai ghibellini, che sono costretti a sborsare 40.000 fiorini, ed a concludere un'ipocrita pace con i guelfi della città.⁴⁶

§ 17. Roma sottomette Amelia

In giugno la cavalleria di Orvieto va ad ingrossare l'esercito romano che ha intenzione di assediare nuovamente Amelia, dove il governo ghibellino si è schierato con i Colonna, provocando le ire degli Orsini.⁴⁷

Il primo d'Agosto l'esercito di Roma entra nel contado di Amelia. Dopo 15 giorni, in cui i Romani hanno sistematicamente raziato le campagne, gli aggressori ritornano nella Città Eterna. Li raggiunge in breve il sindaco d'Amelia, che giura i patti imposti dai senatori romani, messer Pietro Savelli e Giovanni di Stefano Normanni.⁴⁸

Le condizioni sono dure: gli Amerini debbono accettare il podestà designato da Roma, che comanda sui loro esautorati capitano del popolo e guardiano e difensore della città; debbono dar corso alla procedura di condanna per ribellione contro Ugolino e Uffreduccio d'Alviano, restituire quanto predata a Porchiano e, per colmo di vergogna, 50 *boni homines* di Amelia si debbono presentare con la corda al collo di fronte al senato romano, implorando misericordia.⁴⁹

Ben poco altro di notevole avviene nella Roma priva del suo pontefice. Il vicario che vi ha inviato Clemente V, Guitto Farnese, si è fatto notare per insopportabile intromissione nelle prerogative del comune, e, ancor più gravemente per essersi inimicato il personaggio più influente di Roma: Pietro Colonna. Il pontefice, accogliendo le lagnanze dei Romani, lo richiama ad Avignone l'8 novembre 1307.⁵⁰

§ 18. Il conflitto tra guelfi e ghibellini in Val Padana

Mentre in Toscana la potenza dei guelfi, e di quelli oltranzisti, è sempre più incontestabile e provata dalla sconfitta del legato papale, in Val Padana i ghibellini stanno conoscendo una congiuntura politica felicissima. Ciò è merito dell'azione di rottura di Giberto da Correggio, che è riuscito a strappare Reggio e Modena al marchese d'Este.

Gran parte delle città che prosperano nella valle sono ora in potere dei ghibellini: Parma e Reggio, dove governa Giberto, Modena comandata dai Bonacolsi, Verona e Mantova sotto il dominio di Alboino della Scala.

In mano a governi guelfi sono però importantissime città, prima di tutte Milano, dove dominano i della Torre, Piacenza che 3 anni fa ha cacciato l'ambiguo Alberto Scotti, Cremona, che Guglielmo Cavalcabò regge, sola in mezzo a comuni ostili, Bologna dove l'anno scorso il governo filobianco è stato rovesciato da un'insurrezione popolare e, naturalmente, Ferrara estense, dove l'attempato Azzo ha sposato la giovane Beatrice d'Angiò, instaurando un'alleanza con il campione della causa guelfa in Italia, re Carlo.

In tale frastagliato panorama politico si confrontano non solo i governi cittadini, ma una torma di fuorusciti, amareggiati e desiderosi di rivalsa, che si agita per rientrare nelle rispettive città, per riavere i propri beni e consumare le loro vendette. Le cronache di quest'anno registrano molti conflitti incastonati in questo quadro.

In aprile Alberto Scotti, con l'aiuto dei Cremonesi⁵¹ e con altri fuorusciti guelfi di Piacenza, si impadronisce della rocca di Bardi, una formidabile fortezza che sorge, alta, su uno sperone di diaspro rosso a controllare la via che da Borgo San Donnino porta, attraverso gli Appennini, alla Liguria.

L'esercito piacentino, al comando di Visconte Pallavicini e Lancillotto Anguissola, eletti "Rettori ed Abati" del comune, reagisce prontamente⁵² e va ad assediare la rocca, con trabucchi ed altre macchine. Per sviarli dall'impresa, i fuorusciti piacentini, guidati da Pietro Mancassola e Albertaccio Visdomini da Soressa, occupano il luogo di Cagnano, ma vengono messi in fuga dall'esercito piacentino. Nel frattempo i fuorusciti di Piacenza e Parma, tra i quali Lupo de' Lupi di Soragna, entrano nel conflitto. A giugno Lupo cavalca nel Piacentino e conquista Castel Roncarolo, il Monastero della Colomba, Castel d'Arda. I Piacentini abbandonano l'assedio ed affrontano il nemico presso Castel d'Arda, ingaggiando una furiosa battaglia, al termine della quale vengono sconfitti. I guelfi catturano un gran numero di avversari che viene deportato nelle carceri di Cremona.⁵³

Intanto, in giugno, Giberto da Correggio scopre una nuova congiura ai suoi danni; egli raduna intorno a sé i suoi fedeli e costringe all'esilio da Parma messer Anselmo da Marano, abate del monastero di San Giovanni e i suoi parenti. Anselmo, dopo essersi nascosto a lungo troverà la morte a Genova. Anche altri del partito della "Chiesa antica", guelfi DOC, vengono espulsi. La potenza del signore di Parma è tale che i de Palude⁵⁴ si risolvono a far pace con lui, ottenendo la cancellazione del bando.⁵⁵

Giberto da Correggio accorre in aiuto dei Piacentini e il 19 luglio arriva a Fontanafredda, dove si riunisce con i superstiti della rotta di Castel di Dardo. L'esercito va all'assedio di Roncarolo, ma il caldo è asfissiante e, dopo qualche decesso, i soldati di Parma rientrano nella loro città, Giberto però lascia 3 compagnie di cavalieri a rinforzare la difesa di Piacenza.

Alberto Scotti, con i guelfi fuorusciti di Piacenza e di Parma, saputo della partenza di Giberto, accorre e mette un presidio a Roncarolo; poi, il 24 luglio, Fiorenzuola si dà a Lupo dei Lupi di Soragna, cacciando la guarnigione piacentina, e lo stesso fa Castell'Arquato, consegnandosi ad Alberto Scotti.⁵⁶ Il giorno dopo, il 25 luglio, l'esercito dei fuorusciti cavalca verso Piacenza.

L'esercito di Scotti alle porte e l'estrema instabilità politica cittadina consigliano i ghibellini a trovarsi un rifugio sicuro: Visconte Pallavicino, Ubertino Lando, Lancillotto Anguissola ed i loro aderenti prendono la via dell'esilio, rifugiandosi a Bobbio, sulla strada che da Piacenza porta a Genova, e nei loro altri castelli delle vicinanze. Il 25 luglio vengono riammessi in Piacenza, senza combattere, Alberto Scotti, suo genero Pietro Mancassola e Leone Fontana con tutti i componenti della loro parte. Alberto riprende il suo antico incarico di Protettore e Difensore e Anziano del comune di Piacenza.⁵⁷

I guelfi banditi da Brescia, che dimorano in Cremona, ottengono una parte dell'esercito cremonese e con questo si recano nel Bresciano, senza concludere nulla. I Bresciani corrono a Ponte Vico, sull'Oglio, ed affrontano i Cremonesi. Per più giorni i due eserciti si scrutano, senza intraprendere azioni aggressive.⁵⁸ Intanto gli Scaligeri di Verona e Bottesella Bonacolsi, signore di Mantova, con 50 cavalieri e 200 fanti, sono andati guastando e predando nel Cremonese. Ne hanno riportato un rilevante bottino, che hanno ammassato nel castello di Serravalle a Po, appartenente a Bottesella. Il 19 Bottesella con tutto l'esercito di Mantova e Verona invade il Cremonese. Il mercoledì seguente, il 23 agosto, Giberto da Correggio con parte dell'esercito

parmense cavalca verso Brescello. Qui lo raggiunge, navigando sul Po, Bottesella a capo della flotta mantovana. I ghibellini si impadroniscono di entrambe le rive del fiume, conquistando Luzzara, Viadana e Dòsolo. Milano, il 24 agosto, manda al soccorso di Cremona 2.000 fanti e molta cavalleria, al comando del podestà Jacobo Cavalcabò.⁵⁹

Tutte le località vicino Guastalla sono in mano ghibellina, mentre la cittadina è assalita per terra da Giberto da Correggio, che la conquista. I Veronesi attaccano da nord e prendono Piadena, i Bresciani arrivano fin sotto Cremona. L'azione ghibellina ha prodotto molti danni nel territorio cremonese, ed ha ghiacciato il cuore degli abitanti con assalti all'arma bianca, ruberie, stupri, uccisioni, rapimenti, incendi. Si calcola che i danni arrecati ai sudditi del Cavalcabò assommino a 50.000 lire imperiali.⁶⁰ In agosto gli Estensi catturano 13 membri della famiglia del Ferrarese messer Giglio de' Turchi, accusandoli di aver tramato contro il marchese d'Este. Gli sventurati sono tradotti a Castel Tealdo, dove sono uccisi di morte «turpissima».⁶¹

In settembre, arrivano in soccorso di Cremona, oltre ai Milanesi, anche Piacentini, Lodigiani e Pavesi, nonché Azzo d'Este, con truppe catalane del suocero Carlo II d'Angiò. Con Azzo è tutto l'esercito ferrarese, 60 cavalieri ungheresi, 1.200 bolognesi⁶² e Dalmau de Banylus (detto Dalmasio nelle cronache italiane) con 700 cavalieri catalani. Vi è anche Diego della Ratta, inviato da Firenze in aiuto di Bologna. L'esercito cavalca nel Veronese e nel Mantovano e tenta la conquista del castello di Serravalle a Po, dove è accumulata la refurtiva accumulata da Bottesella.

Prima dell'assalto Azzo d'Este si sente male, gli è uscito molto sangue dal naso, ed il suo ventre ha avuto forti passate di dolori. Il comandante dei Catalani insiste a lungo per evitare che il malato marchese conduca i suoi all'assalto. I guelfi attaccano il castello di Ostiglia, ad un miglio da quello di Serravalle. Vicino ad Ostiglia v'è la Torre della Scala, presidiata da Alboino della Scala, che ha al suo comando 1.400 militi e 10.000 fanti. Tuttavia, come temuto da Azzo, i Ferraresi, senza il loro marchese, non si battono, e messer Diego della Ratta è costretto a tornare da Azzo, chiedendogli di attaccare con lui. Quando i difensori del castello, tra i quali sono molti nemici personali del marchese, come Salinguerra e Ramberto Ramberti, vedono che a mezzanotte gli Estensi ed i Catalani si preparano ad attaccare, cavalcano da Ostiglia alla torre dov'è Alboino della Scala,⁶³ chiedendo soccorso. Ma Azzo d'Este è avvertito e dirotta l'attacco su Serravalle. È il valore personale di messer Cortesia di Casalialto, che guida l'attacco, ad aver ragione della fortezza, prima che gli Scaligeri si possano organizzare ed intervenire. Bottesella e suo fratello Passerino Bonacolsi, di guardia al ponte di Serravalle, sono costretti ad abbandonarlo e fuggire, lasciando nelle mani degli Estensi una gran quantità di denaro accumulato per la paga delle truppe, oltre ad armi e masserizie.

Azzo d'Este si impadronisce anche di parte della flotta mantovana, all'ancora presso il ponte. La vittoria ha esaltato il marchese, che vorrebbe correre fino a Mantova, ma i Bonacolsi sono salvati da una contesa sorta tra i Catalani e Malvasio di Melaria; l'Este teme che i Catalani, cui nega il capo di Malvasio, lo possano tradire, ed allora si accontenta di tornare trionfante a Ferrara, conducendo con sé il denaro preso, le bandiere tolte al nemico e le 6 galee mantovane e le molte navi armate strappate ai Mantovani.⁶⁴

§ 19. Il conflitto tra guelfi e ghibellini nella Marca

Anche nella Marca e in Romagna, come in Val Padana, guelfi e ghibellini si confrontano nel tentativo di prevalere gli uni sugli altri. I campioni dei due schieramenti sono rispettivamente i Malatesta e Federico di Montefeltro.⁶⁵ Quest'ultimo è validamente sostenuto da Scarpetta Ordelauffi, signore di Forlì.

Bologna si assume l'onere di combattere contro i ghibellini di Romagna, per stornare truppe dal fronte di lotta tra Napoleone Orsini e Firenze. Firenze manda in soccorso di Bologna Diego della Ratta con i Catalani. Analogamente, Rimini e Cesena attaccano Federico di Montefeltro e Forlì.

I Bolognesi, richiesti da messer Guido de' Rauli ed altri, con 200 cavalieri, soccorrono il castello di Lugo di Romagna, rivale di Faenza, Imola e Forlì. Il 4 agosto, i Bolognesi ed i soldati del castello cavalcano contro Faenza. I Faentini escono bellicosamente per affrontarli ma, dopo una dura battaglia, sono sconfitti.⁶⁶

Il 6 agosto, «una domenica a bon'ora quasi de nocte, in la festa de San Sisto», Malatestino Malatesta,⁶⁷ prova a riprendersi Bertinoro, dominato dagli Ordelauffi, credendo di avere sostenitori interni che gli aprirebbero le porte.⁶⁸ All'aurora dunque, «con certa quantità de populo d'arme e soldati homini d'armi (*et etiam* gli era con lui el conte Huberto de Iazolo [Ghiaggiolo], podestà de Cesena con tucto el populo e gente d'arme de Cesena), cavalcorno al castello de Bertenoro perché Alberguccio Mainardi li l'avia promesso per tradimento di darglielo».

In effetti le truppe di Rimini e Cesena⁶⁹ riescono a conquistare la città, ma il loro attacco s'infrange contro la rocca, infatti «molti di Bertinoro, fedeli a' Forlivesi, conservavano a viva forza la parte più alta e forte della terra; sicché ritti alla fine e fuggati i nimici, ne furono fatti prigionieri più di 1.800, non contando gli uccisi».⁷⁰

Scarpetta Ordelauffi, avvisato a Forlì, conduce in fretta l'esercito al soccorso e si attesta a Forlimpopoli, dove lo raggiunge Zapitino Ubertini. I Malatestiani gli vanno incontro e si arriva allo scontro.

Ordelauffi e Zapitino, appena giunti, si lanciano sul nemico e, vedendo che al primo scontro 25 avversari sono caduti, rinforzano la battaglia «forte e smesurata, sine remissione», prevalendo sul nemico che viene volto in fuga e inseguito dai ghibellini. Duemila malatestiani si rifugiano nel castello ma, scarsi a viveri, sono costretti a capitolare e la maggior parte di loro, catturata, viene mandata nelle carceri di Forlì.⁷¹

I Bolognesi, preoccupati dalla sconfitta dei Malatesta, inviano loro in rinforzo 200 cavalleggeri nel castello di Lugo, che è custodito da Bernardino da Cunio, Guido Rauli e Bernardino Cospari, ribelli di Faenza e dal ribelle di Forlì conte Guido Valbona.⁷²

§ 20. Siena

A Siena si costruisce la cappella dei signori Nove, in piazza del Campo.

I mercanti Senesi, in Francia, il 28 agosto vengono imprigionati da Filippo il Bello, per recuperare una grossa cifra di cui è debitore alla corona il banco dei Bonsignori: 54.000 tornesi. Siena li riscatterà per questa cifra il 2 febbraio 1308.⁷³

L'esperienza acquisita dagli ufficiali di re Filippo di Francia nella cattura dei mercanti italiani e nell'arresto degli ebrei sarà loro preziosa quando metteranno a punto il meccanismo dell'arresto dei potenti Templari.

§ 21. La cattura di Filippo di Langosco

Teodoro Comneno marchese di Monferrato, collegato con Filippo di Langosco, suo alleato perchè divenuto suo cognato, riconquista varie terre nel Monferrato. Insieme i due signori vanno ad assediare i castelli di Vignale e di Lù, tra Casale ed Alessandria. Strettamente cinti d'assedio, e non particolarmente vogliosi di soffrire, i castellani accettano di capitolare,⁷⁴ a patto che l'esercito angioino non li soccorra entro la fine di luglio, o che il Monferrato non riesca a cacciarli entro 10 giorni della loro venuta, se precedente al termine ultimo.

In tempo utile l'esercito di Filippo di Savoia-Acaia, Rinaldo di Leto, siniscalco di Carlo II e Giorgio di Ceva accorre e si attesta nella pianura presso Vignola. Filippo di Langosco, inferiore di forze,⁷⁵ mette al riparo Teodoro in Rosignano ed arditamente sabato 27 agosto affronta gli avversari. La battaglia è aspra ed alla fine hanno la peggio i Pavesi e i Monferrini.⁷⁶ Filippo Langosco è catturato ed inviato a Carlo II d'Angiò a Marsiglia. Questi lo mette in carcere in un castello della Provenza, dove uscirà solo dopo 6 mesi, grazie a suo suocero Opicino Spinola. Questi infatti promette una flotta a Carlo II per il recupero della Sicilia. Ottiene in cambio, la liberazione di Filippo, delle terre del Monferrato che tiene per sé e non restituisce a Teodoro, nonché che le inesistenti pretese di Carlo II sul Monferrato siano trasferite a sé.⁷⁷

Il 13 agosto il principe Filippo d'Acaia e il siniscalco angioino Rinaldo di Leto, conquistano il castello di Lèini,⁷⁸ difeso da Squarcia da Quaranta. Castello e villaggio sono strappati al dominio del marchese di Monferrato.⁷⁹

§ 22. Incursione bolognese contro Imola

A settembre Bologna organizza una spedizione di tutto il suo esercito contro Imola. Soccorrono Bologna, Treviso con 100 cavalieri, Azzo d'Este con 200 e Lucca che invia 160 cavalieri Almogavari. Gli Almogavari sono Catalani, una specie di incursori, soldati durissimi, spesso senza nessuna protezione difensiva; questi militi costituiscono il nerbo dell'esercito siciliano.

Imola viene stretta d'assedio per più giorni, ma senza risultati per la gran pioggia che impedisce ogni operazione militare. Il 14 ottobre gli assalitori tolgono il campo e vanno verso Bologna; giunti a castel S. Pietro, ad una decina di chilometri da Imola, gli irriducibili Almogavari, accompagnati dai più bellicosi tra i cavalieri bolognesi, corrono sui loro passi per assaltare di sorpresa i difensori di Imola. Si accende una furiosa battaglia presso la Croce Coperta. Gli Imolesi fuggono, molti sono uccisi o imprigionati. L'esercito torna a Bologna trionfante.⁸⁰ Per consolidare l'amicizia col marchese d'Este, il comune di Bologna fa cavaliere un suo figlio naturale, il quattordicenne Pietro Abate. La spada gli viene cinta dal podestà Gerardo Bostichi, confermato nella carica anche per il secondo semestre dell'anno.⁸¹

§ 23. Morte di Mosca della Torre a Milano

Il 24 ottobre a Milano muore dopo una lunga malattia Mosca della Torre, figlio di Napo. Il suo corpo vestito di porpora viene solennemente portato alle esequie sotto un baldacchino scarlatto.

L'8 novembre lo segue nella tomba Martino della Torre, figlio di Cassano. Il cadavere vestito di panno verde foderato di vaio, viene preceduto da un uomo d'arme che cavalca con scudo e vessillo voltati a terra. Il 17 dicembre Guido della Torre, figlio di Francesco, viene eletto capitano del popolo.⁸²

Galeazzo Visconti, intanto, primogenito dell'esiliato Matteo, se la cava passabilmente, eletto pretore a Treviso, grazie alla sua parentela con Riccardo da Camino, di cui ha sposato la figlia.⁸³

§ 24. Amedeo di Savoia a Parigi

Amedeo, conte di Savoia, in settembre è a Parigi per seguire le trattative matrimoniali tra Edoardo II d'Inghilterra, ora re, dopo la morte di suo padre avvenuta quest'anno, e Isabella di Valois, figlia di Filippo IV di Francia.⁸⁴

§ 25. Filippo il Bello perseguita i Templari

Giovanni di Verretot, balivo di Caen, guarda esterrefatto i commissari reali che sono giunti con ordini segretissimi. Gli hanno appena spiegato come gestire il documento che riporta l'ordine di Filippo il Bello, doppia busta sigillata, la seconda da aprire nella notte sul 13 ottobre. Ma non è questo a lasciarlo interdetto, è il contenuto della missione, che i commissari sono stati incaricati di spiegare a lui ed a lui solo: arrestare tutti i membri dell'ordine dei Templari presenti nel regno di Francia e, per Verretot, quelli del circondario di Caen. «Ma come», esclama il balivo, «i Templari sono potenti, ricchissimi, godono di privilegi concessi o confermati da Filippo IV, e poi sono un ordine religioso, soggetto al papa ed a lui solo!». Ma la missione non ammette obiezioni, il sigillo reale, il sigillo apposto dal nuovo guardasigilli reale, Guglielmo di Nogaret, è lì a testimoniare la liceità dell'operazione.

Il balivo di Caen, come tutti gli altri balivi di Francia, ha appena il tempo di metabolizzare l'enormità dell'incarico. Nella notte che dà su venerdì 13 ottobre, egli riunisce i suoi immediati collaboratori, per aprire gli ordini e spiegare e ripartire gli incarichi. Sono di fronte a lui il visconte di Caen, il consigliere ecclesiastico, e due sergenti di sua totale fiducia. Egli racconta che l'indagine che ha appena compiuto sui beni dei Templari per verificarne la consistenza e la congruenza con il pagamento delle decime, è solo uno schermo e che l'oggetto dell'azione che li vedrà protagonisti nelle prossime ore ha ben altra importanza e difficoltà. Il balivo distribuisce i compiti: il visconte di Caen si occuperà dei Templari di Bretteville, il consigliere ecclesiastico di quelli di Courval, i due sergenti di Voismes e Louvagny, Giovanni di Verretot tiene per sé la responsabilità di Baugy. All'alba soldati regi, comandati dagli ufficiali incaricati, si presentano in forze sotto le mura delle fortezze templari, proclamano a gran voce di voler entrare per verificare l'effettivo pagamento delle imposte dovute e, una volta dentro, procedono all'immediato arresto di tutto i cavalieri templari e dei conversi.

L'azione di Verretot frutta 13 cavalieri arrestati e un gran numero di membri minori.

L'operazione è stata preparata molto bene, sfruttando l'esperienza di analoghe operazioni nei confronti degli ebrei e dei mercanti italiani, la segretezza è stata totale, e i Templari, increduli, si sono arresi senza opporre resistenza.

In tutta la Francia vengono arrestate 546 persone,⁸⁵ ma meno di un centinaio di questi sono cavalieri, il resto è costituito da scudieri e fratelli di mestiere e rurali. Solo una ventina di cavalieri del Tempio riescono a sfuggire alla retata.⁸⁶

La grave decisione di intervenire contro i Templari è stata presa il 14 settembre, in un Consiglio della Corona, tenutosi nel convento di Maubuisson, l'abbazia fondata nel 1236 da Bianca di Castiglia, madre di San Luigi.

L'ordine dei Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone ha circa 200 anni di vita; all'alba del XII secolo, nella Gerusalemme appena conquistata, vi era bisogno di consolidare la presenza militare e di proteggere i pellegrini che dall'approdo di Giaffa, confluivano verso la città santa. Questo compito se lo sono assunto nel 1119, a Gerusalemme, alcuni cavalieri francesi: Hugues de Payns, Geoffroy de Saint-Omer ed altri 9 compagni. Re Baldovino II ha donato loro il Tempio di Salomone, accanto alla moschea di Al-Aqsa, ed essi hanno preso il nome di Ordine dei Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone.

La missione fondamentale dell'ordine è quella di difendere Gerusalemme, rendere sicure le strade dei Luoghi Santi, proteggere i pellegrini contro gli infedeli, sorvegliare i luoghi dove si trova acqua. I cavalieri giurano di rispettare 3 voti: castità, povertà ed obbedienza. Nel 1128, a Troyes, viene fissata la regola, ispirata da S. Bernardo. La consegna è sobrietà: armi forti e solide, ma niente argento, né orpelli, né oro, neanche per gli speroni. Sulla cotta di maglia, indossano una sopravveste bianca ed un bianco mantello, che diventa marrone per gli scudieri e nero per i sergenti.

Il comportamento è severo: non sono ammessi comportamenti insolenti, riso smodato, contegno irrispettoso. Si disdegnino svaghi come gli scacchi e la caccia. Si fuggano mimi, giocolieri, maghi. I capelli sono tagliati corti, le barbe irsute.

Questa mescolanza tra ordine militare ed ordine religioso suscita scandalo nell'Europa del tempo: il cavaliere, al di là degli abbellimenti del ciclo arturiano o carolingio, è un essere violento e brutale ed il suo credo, il suo stile di vita, i valori e la pratica quotidiana contrastano con gli ideali spirituali della vita monastica. I cavalieri del Tempio vengono guardati con sospetto dalla gente comune, e gli stessi Templari si sentono in qualche modo inferiori ai semplici monaci; però i sovrani del mondo, i potenti della terra, tutta la nobiltà feudale, si identificano fortemente con i componenti dell'ordine militare e li coprono di favori, prebende, terre e privilegi. Luigi VII, Alfonso I d'Aragona, il re d'Inghilterra coprono di doni e favori l'ordine del Tempio, ponendo le basi della sua ricchezza.

Nei secoli il prestigio dei templari è cresciuto ed è divenuto immenso, come immensa è la loro ricchezza. Da tutta Europa i giovani accorrono ad arruolarsi; il pugno d'uomini di Hugues de Payns è divenuto un'organizzazione dalla rigida gerarchia. I cavalieri provengono tutti rigorosamente da famiglie nobili, ed è difficile che siano mai stati più di poche centinaia contemporaneamente in Terrasanta, essi comandano sui "fratelli attendenti" o sergenti, identicamente armati e cavalcati, ma con mantello marrone o nero, invece che bianco. Vi è poi una terza classe di fratelli, i "fratelli di mestiere e i fratelli rurali", tutti coloro che sono necessari per condurre le proprietà terriere e eseguire le mansioni, anche umilissime, dell'ordine.

Diminuite le battaglie ed i conflitti, sono aumentate le energie dedicate all'amministrazione finanziaria. I Templari sono divenuti il forziere d'Europa, nelle loro munitissime ed impenetrabili fortezze i potenti di tutta Europa depositano le loro ricchezze. La sventura dei Templari è quella di avere la missione di difendere l'indifendibile. Da quando sono stati ordinati, i Templari si sono trovati ad assistere alla lenta perdita di terreno in Terrasanta. La battaglia di Hattin⁸⁷ del 1187 ha segnato lo spartiacque dell'impero latino, il punto di non ritorno. I Templari hanno anche avuto il torto di non assecondare l'assennata decisione di Federico II di ottenere Gerusalemme per via diplomatica, invece che con le armi, perciò l'unico successo che l'Occidente può vantare nel XIII secolo li ha visti sul fronte opposto, insieme agli Ospedalieri. Quando l'ultimo porto cristiano, S. Giovanni d'Acri, nel 1291 capitola, malgrado l'eroica difesa del Maestro del Tempio Guillaume de Beaujeu, ucciso con 500 cavalieri, i Templari rientrano dall'Oriente in Francia.

Portano con sé il loro tesoro e le loro truppe. Si dice che siano in grado di mettere in campo 15.000 lance, un esercito sterminato per l'epoca, anche se questa cifra appare improbabile ed esagerata, non v'è dubbio che l'esercito templare sia potente, ed i suoi capi molto vicini ai principi e signori della terra.

La potenza militare ed economica dei Templari impensierisce dunque Filippo il Bello. Egli certamente considera che nella stessa epoca i cavalieri Teutonici hanno costituito uno stato. I Templari sono troppo forti per un re assolutista ed autoritario come Filippo. Il re di Francia si immagina con terrore cosa avverrebbe se essi decidessero di appoggiare le iniziative del papato. Cosa non avrebbe fatto un sodalizio tra Bonifacio VIII e l'Ordine del Tempio!

Filippo mette in atto varie strategie, prima cerca di entrare nell'ordine, per divenirne il capo, poi cerca di mescolare la forte tempra dei Templari, con quella più dolce degli Ospedalieri, per darne il comando a suo figlio: tutto inutilmente. Non rimane altra scelta che quella drastica: distruggere l'Ordine ed impadronirsi del suo patrimonio.⁸⁸

L'anima dannata di Filippo è, come sempre, Guglielmo di Nogaret. Questi è ancora uno scomunicato e nulla dimostra la tranquilla arroganza di Filippo nei confronti di Clemente V, come la designazione del responsabile dell'oltraggio d'Anagni a guardasigilli della corona di Francia.

L'azione è decisa per l'alba del 13 ottobre. Plichi sigillati contenenti le istruzioni, sono inviati dal Nogaret ai comandanti delle guarnigioni di Francia. Sul plico è segnato che dovrà essere dissuggellato solo il 12 ottobre, per garantire la segretezza dell'operazione.

All'alba del 13, forze preponderanti si presentano alle varie fortezze templari disseminate nel paese chiedendo di verificare se siano state correttamente pagate le decime. Una volta entrati, gli armati arrestano i Templari. Le accuse sono gravissime: dileggio del Cristo, adorazione di idoli, sodomia.⁸⁹ Il Gran Maestro, Giacomo de Molay, è arrestato nel Tempio,⁹⁰ a Parigi. I cavalieri templari sono interrogati da funzionari regi.⁹¹ È questo un palese arbitrio, l'ordine di cattura dovrebbe essere richiesto dalla Chiesa all'autorità laica e, una volta eseguito, i prigionieri dovrebbero essere consegnati alla custodia degli ecclesiastici che li dovrebbero processare. Ciò non avviene, l'ordine parte direttamente dalla corona francese e l'interrogatorio, con l'uso della tortura, viene condotto da funzionari regi.

Qualche settimana dopo circa 500 sventurati hanno confessato i crimini di cui sono accusati. Le confessioni estorte sotto tortura⁹² coincidono, non sorprendentemente, parola per parola, con le accuse dei giudici. Pochissimi sono quelli che, con stupefacente forza d'animo, continuano a negare tutto.⁹³ Il pontefice, colto di sorpresa,⁹⁴ convoca d'urgenza un concistoro segreto, che ha luogo il 16 di ottobre. Ma non reagisce alla violazione della sua autorità e all'arrogante disprezzo per la protezione che il papato ha garantito ai Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone.

La gente reagisce con incredulità alle accuse verso gli stimatissimi Templari, e anche i sovrani d'Inghilterra, Aragona, Germania si associano allo scetticismo generale, e sono convinti che Filippo abbia agito per incarico del papa. Dopo 15 giorni di inescusabile silenzio, il 27 ottobre Clemente V invia una lettera di protesta al re di Francia, chiedendo la sospensione della persecuzione ed avocando a sé il giudizio su tale argomento, in un Concilio da tenersi a Vienne, nel Delfinato.

Filippo è ora isolato: se insiste è evidente a tutti che ha agito di sua iniziativa; ma il re non ha timore, ha nelle sue mani la carta vincente: autorevoli confessioni, avvenute con sconcertante tempestività. Il primo a cedere è stato Goffredo di Charney, precettore di Normandia, che rende piena confessione il 21 ottobre; lo segue Ugo di Pairaud, visitatore generale dell'ordine, e, infine, il 24 ottobre il Gran Maestro dell'Ordine, Giacomo de Molay, che crolla ed ammette le colpe. Il giorno successivo un re Filippo trionfante vuole che il capo dei Templari ripeta le sue ammissioni di fronte ai professori della Sorbona. Altri capi dell'ordine si affrettano a confessare a loro volta.⁹⁵

Il 17 novembre Clemente invia il suo cappellano alla corte francese. Al suo ritorno pubblica una lettera a tutti i capi della Cristianità perché «prudentemente, discretamente e segretamente» arrestino i Templari e requisiscano i loro beni. La bolla pontificia tronca l'azione di difesa dell'Ordine, intrapresa da re Edoardo II d'Inghilterra, che ha già scritto al re di Castiglia ed a Carlo d'Angiò. I re di Navarra e Aragona procedono all'arresto dei Templari, ma alcune fortezze resistono: Miravet, Monzón, Ascó, Castellote, Chalamera. L'anima della resistenza è il Templare Raimondo Sa Guardia. Castiglia e Portogallo disobbediscono al papa e difendono l'Ordine. Carlo d'Angiò esegue. Per il momento oppongono inerzia all'ordine le Fiandre, la Bretagna, la Germania.

Non sappiamo la sorte dei Templari in Ungheria, Polonia, Austria; l'Italia o non esegue, o esegue pigramente, lasciando fuggire molti dei cavalieri.

Il pontefice comunque, con la sua bolla, ha ripreso l'iniziativa e il re di Francia non può impedire che il 24 dicembre gli accusati si trovino alla presenza di 3 cardinali, Bérenger Frédol, Landolfo Brancaccio e Etienne de Suisy, incaricati di verificare la deposizione. In una drammatica udienza il Gran Maestro e gli altri capi ritrattano le confessioni.⁹⁶ La questione si riapre, tutto può ancora avvenire.

§ 26. Pisa in serafica tranquillità

Nell'agitato quadro di quest'anno colpisce l'olimpica serenità del cronista di Pisa, che non registra alcunchè nella sua città, solo i nomi dei consoli, Bindo di Francuccio, Jacopo Orselli e Buonaggiunta Buldrone.⁹⁷ Non solo, aggiunge una rasserenante informazione: «stettono questi consoli un anno in detto uf(f)izio, sì perché erano molto uomini dabbene, e solevano spesso, quando non erano molte faccende, esser raffermati, perché e' cittadini avevono caro attendere a i loro esercizi», cioè perché i cittadini hanno altro a cui badare.⁹⁸

§ 27. Lucca

Lucca ha armato il suo esercito ed è andata al recupero di Fosdinovo, strappatale dal marchese Malaspina. Serrato d'assedio il castello, lo ottiene per patti.

Quest'anno muore il vescovo Antonio di Luni. Nel passato il vescovo è stato uno degli avversari di Lucca; le cronache narrano conflitti tra la città, il vescovo ed i marchesi Malaspina, tutti contro tutti, per il possesso di terre e castelli in Lunigiana, Aulla, Carrara, Sarzana.⁹⁹

A Chiavari trova la morte, ucciso dai ghibellini, il marchese Aduardo Malaspina. Il re d'Aragona regala a Lucca un leone.¹⁰⁰

§ 28. Il marchese di Monferrato conquista Chivasso

Il marchese di Monferrato per tutto l'anno ha proseguito nell'opera di conquista militare della sua eredità. Dopo gli avvenimenti di agosto, presso Lù, dove suo cognato Filippo di Langosco è stato catturato, in ottobre è riuscito a conquistare il versante di Moncalvo, il castello dal cui assedio è stato costretto a desistere l'anno precedente, per l'arrivo dei rinforzi angioini, il versante dunque chiamato la Serra, ma, dopo 3 giorni di sforzi, le porte del castello rimangono per lui serrate ed è costretto a ritirarsi. Ora, a dicembre, riesce ad introdursi di notte e di nascosto nell'importante castello di Chivasso che controlla il Po, e prenderlo. Cadono in suo possesso anche i castelli circostanti e, particolarmente importante, quello di San Raffaele.¹⁰¹

§ 29. Parma

Sfortuna vuole che una spedizione capitanata da 2 figli naturali di messer Guglielmo de' Rossi, Giacomo della Senazza e Palamede, andata sabato 14 ottobre a recar guasto presso San Donnino, si imbatta in un distaccamento di soldati parmensi, che li affronta e batte. I due bastardi di casa Rossi vengono catturati e condotti a Parma, esposti al pubblico ludibrio, come le loro bandiere, trofeo mostrato spavaldamente sul ballatoio del palazzo del comune. Giacomo e Palamede vengono poi segregati nel castello di Gradasone. Due giorni dopo tutti i fiumi della regione, e di tutta la Lombardia, ingrossano minacciosamente.¹⁰²

§ 30. Un centenario

Forcione del fu Diotifeci di Montalto, un uomo che ha l'invidiabile e rara caratteristica di essere vissuto oltre i cento anni, mercoledì 18 ottobre muore.¹⁰³

§ 31. La sconfitta dei guelfi piacentini

Incuranti del freddo, il 12 dicembre, i capi ghibellini che tengono Bobbio, Visconte Pelavicino, Ubertino de Andito, Ubertino de Cario, Lancillotto Anguissola, radunato il loro esercito e la gente delle montagne a loro fedele, ottenuti rinforzi dai ghibellini di Genova, si contano: sono 200 *milites*; 300 balestrieri e oltre 2.000 fanti. Percorrono la valle del fiume Nure fino al ponte di Albarola (Ponte di Olio).

Piacenza si mobilita, Alberto Scotti invia contro il nemico il podestà e suo genero Pietro Mancassola. Ma lo scontro militare è sfortunato, il podestà stesso viene scavallato e ferito. Alberto Scotti il giorno seguente chiama alle armi tutti gli uomini di Piacenza, pena il taglio del piede, e Alberto stesso, con gonfaloni e bandiere sventolanti li conduce verso il ponte di Albarola. I ghibellini di Bobbio traversano in costa verso Rivergaro, andando quindi nella valle del Trebbia. I Piacentini li inseguono, passano il ponte, e, traversata la costa, si pongono a Pigazzano, in quota. Sfruttando la loro posizione alta sull'esercito avversario i guelfi di Alberto Scotti attaccano battaglia, ma subiscono una rovinosa sconfitta, molti Piacentini debbono la vita a Ubertino de Andito che ordina di cessare la mattanza.

Fortunatamente per Piacenza, i ghibellini fuorusciti non se la sentono di sfruttare la vittoria presentandosi sotto le porte della città che sarebbe probabilmente caduta. Il giorno seguente l'esercito vittorioso, conducendo con sé 70 prigionieri, tra i quali Giovanni Scotti, un figlio di Giannino Scotti e 2 figli di Antonio di Castelnuovo, torna a Bobbio e Zavattello, recando con sé le bandiere strappate al nemico.¹⁰⁴

La sconfitta non può non avere conseguenza sul regime di Alberto Scotti e i Piacentini, vista l'incertezza delle forze ed il grave pericolo della loro città, sul finire dell'anno, nominano loro capitano e difensore Guido della Torre, da poco signore di Milano. Guido manda a Piacenza Passerino della Torre, quale podestà.¹⁰⁵

§ 32. Giovanni da Montefiore legato pontificio nell'Europa dell'est

Il 24 dicembre transita per Bologna un il cardinale presbitero di San Martino ai Monti, fra' Giovanni da Montefiore, legato papale alla corte di Ungheria, Polonia, Dalmazia, Croazia, Serbia, Ledomeria, Romania, Galizia, Cumania.¹⁰⁶

§ 33. Germi di rivalità a Genova, rafforzati dai problemi di politica internazionale

Genova è governata da Bernabò Doria e Rinaldo Spinola e, al solito, è preda di divisioni profonde e voraci interessi privati. Una parte dei Doria, tra cui il grande Lamba, è contraria al doge Bernabò. Costoro, con gli Spinola di San Luca, avversari del loro Rinaldo, i Fieschi, i Grimaldi, i Cattaneo, i Salvago, i Grillo, i De Mari, i Tartaro scorazzano indisturbati nella Riviera di Ponente e nell'oltregiogo, seminando sedizioni, assoldando braccia per la guerra, spingendo le popolazioni alla disubbidienza.

In estate si impadroniscono di Taggia e Oneglia ma, finalmente, il comune reagisce ed i due dogi inviano l'esercito a sloggiarli. La convinzione arrecata dalle armi, la stanchezza, l'interesse convincono i contendenti a ricercare la pace, che viene suggellata verso la fine dell'anno. Alla vigilia di Natale i ribelli giurano fedeltà al comune di Genova e hanno il permesso di rientrare in città.

Il clima politico comunque è tutto fuorché disteso: sono sorte divergenze anche tra i dogi, infatti Bernabò Doria ha accettato di dare sua figlia Isabella in moglie a Manfredi IV di Saluzzo, recente vedovo di Beatrice di Svevia. Il problema è che Manfredi è nemico dei generi di Opicino Doria, fratello del doge Bernabò. È, in particolare, l'usurpatore dell'eredità che Teodoro di Monferrato sta cercando di recuperare. Ma non basta: Opicino si sta sempre più decisamente collegando con Carlo d'Angiò, appoggiando la sua voglia di riconquista della Sicilia, mentre Bernabò sta trattando con il re d'Aragona, nemico del sovrano di Napoli.

Nel luglio del 1307 Bernardo de Sarria, ammiraglio aragonese, è approdato a Genova; la sua missione consiste nella trattativa con i Malaspina ed i Doria per ottenere appoggio per la conquista della Sardegna. Bernabò Doria garantisce che la sua famiglia avrebbe contribuito con 300 cavalieri, pagandone le spese, ma astenendosi da ostilità contro Sassari, in mano al comune

di Genova; in cambio ottiene il riconoscimento aragonese sui diritti della sua famiglia sul Logudoro.¹⁰⁷

§ 34. Infruttuosa spedizione forlivese

Scarpetta Ordelauffi ottiene l'aiuto di Faenza e nelle brume di dicembre, nottetempo, cavalca tra i monti a sud, nel Cesenate, e arriva a Paderno. Il suo obiettivo è la roccetta di Reversano, che però resiste e l'infreddolito esercito ghibellino è costretto a desistere.¹⁰⁸

§ 35. Infreddolite spedizioni in Lombardia

In dicembre i Cremonesi cavalcano contro Brescia e non si incontrano con i militi Bresciani, Veronesi e Mantovani che, per loro conto, stanno andando contro Cremona. Con i Bresciani servono anche 200 militi del comune di Parma. I due eserciti portano danni e dolore nei territori avversari. Per spontanea dedizione i Cremonesi si impadroniscono di Terra di Gaydo nel Bresciano. I Bresciani non si rassegnano, riprendono la terra e puniscono i maggiorenti che si sono consegnati al nemico. Alla vigilia del Santo Natale, dopo 7 settimane di missione, i Parmensi tornano alle loro case.¹⁰⁹

§ 36. Le arti

Giuliano da Rimini dipinge il *Dossale* per la chiesa della Confraternita di S. Giovanni Decollato, detta dei Morti, a Urbania, una tavola di impronta giottesca. La tavola, oggi all'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston, è firmata e datata. Il dipinto riporta «citazioni dagli affreschi della cappella Orsini nella basilica inferiore di S. Francesco ad Assisi» e la critica giudica che con ogni probabilità i fratelli Giuliano e Giovanni da Rimini abbiano avuto contatti con Giotto nel corso di un suo viaggio nella città. In ogni caso «in tale dipinto è possibile cogliere i tratti fondamentali dell'arte di Giuliano (...). In primo luogo uno spiccato sentimento lirico e narrativo che non disdegna di accogliere sparsi elementi di cultura giottesca, che tuttavia non condurranno mai l'artista a porre in primo piano istanze spaziali o plastiche chiaroscurali, cui rimarrà sostanzialmente estraneo durante tutto il suo percorso. Questa prevalente ispirazione sembrerebbe determinare anche un interesse relativamente modesto nell'approfondire la caratterizzazione emotiva dei personaggi che animano i suoi dipinti: altra diversità di fondo che lo distingue nettamente – almeno durante il corso del primo decennio del Trecento – da Giovanni da Rimini, ritenuto a ragione dai critici il più alto esponente della prima generazione artistica riminese, nonché fratello di Giuliano».¹¹⁰

In questo periodo Giuliano dovrebbe aver dipinto anche un affresco della *Crocefissione* per il convento dei Servi di Maria di S. Pellegrino a Forlì.

La maniera di dipingere che ha Giuliano, caratterizzata da un qualche arcaismo, anche se temperato da una personale e squisita sintesi tra volume e linea, viene superata dalle superiori capacità di Giovanni e da quelle del Maestro dell'Arengo, «un pittore di solenne impianto formale e di raffinatissimo costume. (...) Il grande affresco del *Giudizio Universale* già in Sant'Agostino (Rimini, ora, strappato, a Palazzo dell'Arengo), (...) ha un carattere glorioso e sereno, aperto a una luminosità ridente, tale da rievocare lo spirito della più autentica misura classica».¹¹¹ Questo maestro che si pone nel solco di Giovanni, ha anche dipinto il *Crocifisso* nella chiesa di Sant'Agostino.

Giovanni da Rimini dipinge un ciclo di affreschi nella chiesa di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara. Un qualche arcaismo spinge a datare il ciclo a prima del dossale del 1307 e comunque entro il 1308.

A Palermo si inizia a costruire lo splendido Palazzo Chiaramonte, detto lo Steri, corruzione di *Hosterium*. La sua edificazione e decorazione andrà avanti fino al 1380.

¹ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486.

² Turdino, Paganino II e Adolfo, conti da Panico, riescono a fuggire nottetempo, senza che gli assediati bolognesi se ne avvedano. Quando il Castello di Cantalia capitola, un paio di giorni dopo, i Bolognesi lo trovano ancora ben rifornito. *Rerum Bononiensis*; col. 311.

³ “*Magnus capitaneus gentium armorum, magnanimus et gloriosus et acerrimus in militaribus armis*”. *Annales Forolivienses*; p. 61.

⁴ *Rerum Bononiensis*; col. 311 e GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 135-136; quest’ultimo cita la data del 28 per l’esecuzione. Notizia anche in *Annales Caesates*, col. 1129. *Annales Forolivienses*; p. 61 dà notizia del tradimento.

⁵ RIEDMANN; *Verso l’egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 323; in *Storia del Trentino*; vol. III; *L’età medievale*.

⁶ RIEDMANN; *Verso l’egemonia tirolese (1256-1310)*; p. 323-327; in *Storia del Trentino*; vol. III; *L’età medievale*.

⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 465-466 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 87; STEFANI, *Cronache*; rubrica 261.

⁸ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. IV, anno 1307; vol. 1°, p. 398.

⁹ MICCOLI; *Dolcino*; in DBI; vol. XL; CORIO; *Milano*; I; p. 585; *Cronache senesi*, p. 293. *Historia fratris Dulcini haeresiarthae*; col. 431-442. *Chronicon Parmense*; col. 861.

¹⁰ *Chronicon Estense*; col. 356. Questo potrebbe essere lo stesso episodio narrato in seguito, ma l’ho conservato per dare validità a quanto narrato dalla cronaca bolognese, che riporta un tentativo fallito di rivolta a Modena e una cavalcata dell’esercito bolognese al 22 gennaio.

¹¹ Modena di cui il cronista di Parma ci dice: “*(Civitatis Mutinae) quae semper fuit in his partibus Lombardiae exordium motionum & novitatum origo*”. *Chronicon Parmense*; col. 860.

¹² *Rerum Bononiensis*; col. 312 e GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 136 e *Chronicon Estense*; col. 356.

¹³ CORIO; *Milano*; I; p. 582.

¹⁴ Notizia riportata in ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 209, desunta da DUMONT; *Supplément au corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traités d’alliance, de paix, de trêve, de neutralité*; Amsterdam 1739, vol. I b; pag 51 e segg.

¹⁵ Il podestà è messer Taddeo Manfredi, figlio di messer Azzo Manfredi di Reggio.

¹⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 18 e *Chronicon Parmense*; col. 860-861..

¹⁷ *Chronicon Parmense*; col. 860-861.

¹⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 18 e *Chronicon Parmense*; col. 861.

¹⁹ *Chronicon Parmense*; col. 861.

²⁰ *Chronicon Parmense*; col. 861-862.

²¹ MAFFEI; *Volterra*; p. 355-356.

²² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 91; PALADILHE; *Les papes d’Avignon*; p. 31-35.

²³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 44-45.

²⁴ ANTINORI; *Annali degli Abruzzi*; p. 636.

²⁵ VITALE; *Il dominio*; p. 119-124.

²⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 312 e GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 136.

²⁷ FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 185.

²⁸ *Tamquam ivissent contra Saracenos*; *Chronicon Estense*; col. 356.

²⁹ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 516 dà cifre solo poco differenti: 2.500 uomini a cavallo e 12.000 fanti.

³⁰ Quando questi scade di carica, lo sostituisce il nuovo podestà messer Piero della Branca di Gubbio.

³¹ “Il detto legato scomunicò la città di Siena e intradissela e toseli messe e’l suono de le campane”. *Cronache senesi*, p. 297.

³² *Cronache senesi*, p. 296 ne conta 1.200 e “popolo grandissimo”. *Chronicon Estense*; col. 356 dice che sono circa 2.000. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 517 dice 1.600 cavalieri e 800 fanti.

³³ Si rammenti che Ugucione della Faggiuola e Corso Donati sono imparentati Si veda CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 88.

³⁴ La cronaca senese dice il 16, Giovanni Villani il 17.

³⁵ *Cronache senesi*, p. 297; *Annales Arretinorum Maiores*; p. 12.

³⁶ *Cronache senesi*, p. 296-297; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 89; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 469-475; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 17; STEFANI, *Cronache*; rubriche 259-260; *Rerum Bononiensis*; col. 313. Si veda anche *Annales Arretinorum*; p. 12, che narra l'impresa del legato come se fosse un successo. Concisa notizia in *Annales Caesenates*, col. 1129. Cosa avrà pensato il giovane scudiero Castruccio Castracani, che ha partecipato alla vicenda, dell'insipienza di Napoleone? DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 147, racconta succintamente l'impresa e dice che l'8 agosto gli Aretini e le genti del cardinale, attaccato l'esercito fiorentino, l'hanno volto in fuga.

³⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 342. Il nome del comandante è in MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 68.

³⁸ PELLINI; *Perugia*; I; p. 349, e DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 505.

³⁹ CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 46-47.

⁴⁰ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 81; ASTESANO, *Carmen*, col. 1065-1066.

⁴¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 86; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 49. L'incontro tra Filippo e Rainaldo è avvenuto a Govone l'11 maggio. Se si conquistasse il Monferrato, Carlo ne avrebbe metà, un quarto spetterebbe a Filippo e l'altro quarto a suo zio Amedeo di Savoia, se questi accetterà di far parte dell'alleanza, altrimenti i due quarti a Filippo. Rimane in sospeso l'argomento di Acaia, Carlo la vorrebbe per sé ma Filippo sta chiedendo troppo in cambio.

⁴² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 87; ASTESANO, *Carmen*, col. 1067-1068.

⁴³ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 92; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 49-52.

⁴⁴ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 93-95.

⁴⁵ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*; p. 234 e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 214-217.

⁴⁶ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 147 e 506.

⁴⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 342.

⁴⁸ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 147; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937. Si noti che Giovanni Normanni è chiamato nella cronaca di Fabrizio degli Atti: Gianni Ceresa.

⁴⁹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 504-505.

⁵⁰ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 394.

⁵¹ GAZATA, *Regiense*, col. 18.

⁵² L'urgenza della reazione è testimoniata dal fatto che l'elezione avviene di notte, la notte sul 26 aprile. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 39-40, così ci narra l'elezione: i soldati dell'esercito piacentino nella notte tra il 25 e il 26 aprile, si radunano "armati sotto i loro stendardi e gonfaloni nella piazza del comune, eleggono e dichiarano Abati, Governatori e Reggitori della città e del comune di Piacenza *usque ad duos annos proximè venturos* l'egregio marchese Visconte Pallavicino e il cavaliere Lanciollotto Anguissola", con ampi poteri.

⁵³ *Chronicon Estense*; col. 356; *Rerum Bononiensis*; col. 313-314. Qualche eco in *Chronicon Parmense*; col. 861. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486 riporta la notizia in questa scarna essenzialità, non si sa contro chi, né esattamente quando. Poiché la notizia successiva della cronaca riguarda il mese di luglio, forse prima di tale data, e, verosimilmente, data la collocazione dello scontro, contro Alberto Scotti. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 40-41 è invece provvido di particolari e colloca l'impresa nel quadro corretto.

⁵⁴ I nomi dei figli del capo della casata che vengono in Parma, per rientrare in possesso dei loro beni, sono: Giglio Scorza, Rolandino e Cabruino.

⁵⁵ *Chronicon Parmense*; col. 862.

⁵⁶ POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 41.

⁵⁷ POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 41-42; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; *Chronicon Parmense*; col. 863-864.

⁵⁸ *Chronicon Estense*; col. 357.

⁵⁹ CORIO; *Milano*; I; p. 582. Il podestà designato dai Milanesi era il quasi centenario Malatesta, il "Mastin vecchio da Verruchio", ma questi ha declinato l'onore, non già per l'età, ma perché occupato a tenere d'occhio Napoleone Orsini e la risorgente potenza dei ghibellini.

⁶⁰ *Chronicon Estense*; col. 357-358 e *Chronicon Parmense*; col. 865.

⁶¹ *Chronicon Estense*; col. 357.

⁶² Azzo d'Este, pur di avere l'aiuto della forte e popolosa Bologna, ha stipulato la pace con questo comune. *Chronicon Estense*; col. 358.

⁶³ Con Alboino v'è il giovane Cangrande, sedicenne e già associato al potere dal fratello. Cangrande impara la lezione: mai trascurare un attacco avvenuto nottetempo, o farsi trovare impreparati. Ben presto sarà costretto a mettere in pratica l'esperienza.

⁶⁴ Per i dettagli, si veda *Chronicon Estense*; col. 358-360 ed anche *Rerum Bononiensis*; col. 313-314.

⁶⁵ *Annales Caesenates*, col. 1128 ci dà notizia di un abortito tentativo fatto a giugno da Cesena e Rimini per impedire al conte e all'Ordelfaffi di unirsi alle forze di Napoleone Orsini.

⁶⁶ Hanno chiesto l'aiuto di Bologna messer Guido Rami, Bernardino Cosparo, il conte Bernardino di Cunio, il conte Guido di Valbona, tutti "abitatori nel detto contado e castello e nemici e rivali della città di Faenza e d'Imola e di Forlì". *Rerum Bononiensis*; col. 312; *Annales Forolivienses*; p. 61.

⁶⁷ È con lui Fulceri da Calboli.

⁶⁸ Il traditore è Alberguccio Mainardi, che ha motivi di dissidio con Scarpetta Ordelfaffi. TONINI; *Rimini*; p. 326 e BONOLI; *Forlì*; I; p. 336-337.

⁶⁹ Comandate dal podestà Uberto di Ghiaggiolo, nipote di Malatestino. TONINI; *Rimini*; p. 327.

⁷⁰ BONOLI; *Forlì*; I; p. 337.

⁷¹ *Chronicon Estense*; col. 357 e *Rerum Bononiensis*; col. 312; *Annales Caesenates*, col. 1128 che è la fonte principale della notizia insieme a CALBOLI; *Cronache forlivesi*; p. 82; quest'ultima fonte ci informa che i prigionieri di Rimini e Cesena sono 1.800. TONINI; *Rimini*; p. 326-327. Ve n'è notizia anche in *Cronache senesi*, p. 300.

⁷² BONOLI; *Forlì*; I; p. 337.

⁷³ *Cronache senesi*, p. 298.

⁷⁴ Lù il 10 e Vignale il 12 giugno. SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 94.

⁷⁵ I siniscalchi di Forcalquier e Piemonte il 28 agosto scrivono che l'esercito nemico ammontava a 350 cavalieri e 5.000 fanti. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 690.

⁷⁶ Sempre secondo i siniscalchi i caduti e i prigionieri avversari ammontano a 1.500 persone.

⁷⁷ CORIO; *Milano*; I; p. 583-585; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 88; ASTESANO, *Carmen*, col. 1068-1069; SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 94-96; DATTA; *I Principi d'Acacia*; p. 52; GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1167.

⁷⁸ Una località posta a nord di Torino, tra Caselle e Volpiano.

⁷⁹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 86; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 96-97.

⁸⁰ *Rerum Bononiensis*; col. 314.

⁸¹ *Rerum Bononiensis*; col. 314-315.

⁸² CORIO; *Milano*; I; p. 584-585.

⁸³ CORIO; *Milano*; I; p. 585.

⁸⁴ COGNASSO, *Savoia*, p. 114.

⁸⁵ Almeno tale è il numero dei prigionieri che vengono interrogati nel 1309. Nella sola Parigi gli arresti ammontano a 138.

⁸⁶ DEMUGER; *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*; p. 242-243.

⁸⁷ Il 4 luglio del 1187 Saladino scaglia il suo esercito contro quello crociato, comandato da Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, che ha sconsideratamente condotto i suoi uomini in una massacrante traversata del deserto tra Saffuria e Tiberiade. I 15.000 crociati, sfiniti dalla sete e dal calore si battono valorosamente, ma sono travolti dalle superiori forze mussulmane. Soltanto 200 cavalieri e 1.000 fanti sopravvivono.

⁸⁸ Che questa sia la principale motivazione dell'incredibile ed ardita impresa portata a termine dal re di Francia, è anche opinione del SISONDI; *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*; cap. 26. Lo studioso svizzero cita tra i moventi anche il desiderio di vendicarsi del fatto che i Templari si sono schierati con Bonifacio VIII al tempo del suo confronto con Filippo.

⁸⁹ Una sintesi delle accuse è riportata da MENACHE; *Clement V*; p. 213-214: nella cerimonia di ammissione nell'ordine, il Templare deve ripudiare Cristo e i Santi e sputare o urinare su un crocifisso; essi adorano un idolo Baffometto (corruzione di Maometto), non credono ai sacramenti ed i loro preti omettono la consacrazione durante la messa; si fanno confessare dal Gran Maestro e da altri ufficiali, malgrado questi siano laici, l'omosessualità viene incoraggiata, sono dediti alla sfrenata ricerca di ricchezza, con mezzi leciti o illeciti, le riunioni del capitolo vengono tenute di notte, in segreto, e nessuno che non sia Templare può parteciparvi.

⁹⁰ Il Tempio dove sarà imprigionato il futuro Luigi XVI. Una leggenda vuole che il carnefice di Luigi XVI sia stato un Templare.

⁹¹ Nella sola Parigi l'interrogatorio viene correttamente condotto alla presenza degli inquisitori Guglielmo di Parigi e Nicola d'Eszenat; in tutte le altre località di Francia sono i funzionari civili a condurre l'interrogatorio.

⁹² O sotto la minaccia di questa. "Il precettore di Gentioux, nel Limousin, dirà nel 1308 di aver ceduto alla sola vista degli strumenti di tortura. Bisogna anche tener conto delle condizioni di detenzione: la segreta, il pane e acqua per vari giorni, i maltrattamenti, le umiliazioni. Ato di Salvigny, a Cahors, è rimasto in ceppi per quattro settimane, nutrito a pane e acqua". DEMUGER; *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*; p. 248.

⁹³ Partner afferma che non è solo la tortura la leva che spinse alla confessione di crimini, probabilmente mai commessi, i Templari: "L'improvviso e completo distacco dal resto del popolo di Dio, l'assoluto bisogno inculcato loro di essere appartenuti per tutto il tempo al popolo del demonio a causa della loro idolatria e delle loro pratiche contronatura, spezzò di colpo e in modo catastrofico il loro modello di vita. Non sorprende quindi che alcuni Templari persero addirittura la ragione, e che almeno una dozzina si suicidarono". PARTNER; *I Templari*; p. 72.

⁹⁴ MENACHE; *Clement V*; p. 208, ci informa che il Templare Hugues de Pairaud, accompagnato da 16 confratelli, ha inutilmente cercato di farsi ricevere da Clemente V all'inizio dell'ottobre 1307. È probabile che circolassero voci su possibili accuse al suo ordine, ed altrettanto probabile è che il papa ne fosse al corrente, e, codardamente, non volesse per il momento essere coinvolto.

⁹⁵ Tra loro Gérard de Gauche, Gui Dauphin, Geoffroi de Charney, Gautier de Liancourt.

⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 299-300 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 92, su cui la cronaca senese è basata; queste cronache riportano l'origine della falsa accusa ai Templari, escogitata dal priore di Monfalcone di Tolosana e dal Fiorentino Noffo Dei, compagni di cella, per uscire dalla galera. Vera o romanzesca che sia la notizia, ci tramanda l'incredulità popolare sulla fondatezza delle accuse all'ordine dei Templari. Per tutta la vicenda si veda DEMUGER; *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*; p.235-284; PARTNER; *I Templari*; p.1-100; CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p.256-279 e MENACHE; *Clement V*; p. 205-249.

⁹⁷ Notai: ser Alessandro da Buti e ser Guido da Camigliano.

⁹⁸ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 608.

⁹⁹ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 111 e 103.

¹⁰⁰ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 111.

¹⁰¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 86; ASTESANO, *Carmen*, col. 1068.

¹⁰² *Chronicon Parmense*; col. 867.

¹⁰³ GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 169.

¹⁰⁴ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; *Chronicon Parmense*; col. 863-864, che forniscono solo cenni, dettagliato è invece il racconto di POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 42-43.

¹⁰⁵ *Chronicon Estense*; col. 356-357; *Rerum Bononiensis*; col. 313-314.

¹⁰⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 315. Il titolo completo del cardinale è in *Annales Caesenates*, col. 1129. Egli passa per Cesena mercoledì 4 gennaio.

¹⁰⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 73-74; FUSERO; *I Doria*; p. 250-252.

¹⁰⁸ CALBOLI; *Cronache forlivesi*; p. 83.

¹⁰⁹ *Chronicon Parmense*; col. 868.

¹¹⁰ TARTUFERI; *Giuliano da Rimini*; in DBI; vol. 56°.

¹¹¹ VOLPE; *La pittura riminese del Trecento*, p. 3.

CRONACA DELL'ANNO 1308

Pasqua 14 aprile. Bisestile. Indizione VI.
Quarto anno di papato per Clemente V.
Arrigo VII, re dei Romani, al I anno di regno.

La Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio né difenditore; pensarono fare uno imperadore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' (prode) d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo conte di Luziborgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.¹

§ 1. Teodoro di Monferrato a Genova

Sin dalle feste di Natale del 1307 è venuto a Genova il marchese Teodoro di Monferrato, a trascorrere un periodo di riposo sotto la protezione del suocero Opicino Spinola. I Doria ed i Grimaldi, per testimoniare la propria alleanza, fanno vestire tutti i membri delle loro famiglie degli stessi vestiti bicolori, dove risaltano i colori di entrambe le casate; anche gli abiti sono utilizzati come minacce.²

§ 2. La guerra tra Bologna e il suo contado

L'esercito bolognese, comandato dal podestà messer Bertoldo de' Malpigli da San Miniato, stringe d'assedio il castello di Stagno, che domina il lago di Suviana.³

§ 3. Morte di Azzo d'Este

Azzo VIII è molto malato; il 25 gennaio⁴ cerca di rimettersi facendosi trasportare ad Este, la culla della casata, dove il clima è più salubre che in Ferrara, ma è evidente che non c'è più nulla da fare. Partendo da Ferrara, Azzo vi lascia a vicario suo figlio naturale Fresco. Sono con il marchese, che ad Este è alloggiato nella dimora di Niccolò di Lucio, sua sorella Beatrice e molti cavalieri. Accorrono i fratelli Francesco ed Aldobrandino, i nipoti Rinaldo ed Obizzo. I fratelli vogliono

rappacificarsi con il congiunto, prima della definitiva dipartita. Premono per la pace anche i cavalieri presenti, messer Tiso da Campo San Pietro, messer Niccolò di Lucio, l'anfitrione, messer Jacopo da Carrara. Il 31 gennaio⁵ Azzo muore, dopo aver fatto la pace con i fratelli.

I dissapori tra Azzo ed i fratelli risalgono al 1293, alla morte del padre Obizzo, quando Azzo gli successe su tutti i possedimenti estensi, mentre Francesco ed Aldobrandino ritenevano di aver diritto rispettivamente a Reggio ed a Modena. Aldobrandino non affermò solo platonicamente le sue pretese ma, unitosi ai Padovani ed agli Scaligeri, mosse guerra contro Azzo e Francesco. La pace si ottenne solo a prezzo della cessione di alcune terre ai Padovani. Francesco poi ruppe totalmente con Azzo, quando questi, nel 1305, sposò Beatrice, figlia di Carlo II di Napoli, con la clausola che ad Azzo sarebbero succeduti i figli di Beatrice ed Azzo, vanificando ogni possibile speranza di Francesco d'Este. Francesco, tutto sommato, aveva poco di cui rammaricarsi, visto che vivrà solo fino al 1312, ma, certo, lui ora non lo sa.

Azzo nomina suo successore Folco, figlio legittimo del suo bastardo Fresco (Francesco). Folco è però un bambino e lo stato deve esser governato da Fresco, che si regge con l'aiuto dei Bolognesi. Francesco ed Aldobrandino accampano diritti alla successione, e con notevoli ragioni, visto che Fresco non è figlio di Beatrice ed Azzo, ed inoltre mettono in giro la voce che Azzo, sul letto di morte, abbia cambiato il suo testamento in favore dei fratelli.⁶ Azzo sembra aver fatto l'ultima delle sue sciocchezze.

Francesco d'Este, con Rinaldo ed Obizzo, figli del fratello Aldobrandino, che rinuncia alla lotta e si ritira a vita privata, decidono di opporsi con le armi a Fresco. Si fortificano a Rovigo, in località Fratta, e a castell'Arquato. Fresco manda esercito e navi, che si fermano a Fratta. Dopo qualche giorno di stallo, al mattino presto, Francesco d'Este assale il campo dei Ferraresi e li sbaraglia, senza che venga opposta una reale resistenza. Ma Fresco non desiste e manda un nuovo esercito ad assediare Francesco che, a corto di viveri, abbandona Fratta per rifugiarsi ad Este.⁷

Il cardinale Arnaldo Pelagrua, legato pontificio in Lombardia fa predicare una crociata contro Fresco, l'usurpatore.⁸

Beatrice d'Angiò, la giovanissima moglie del defunto Azzo, in aprile passa per Siena, dove le vengono riservate degne accoglienze.⁹

§ 4. Terremoto a Rimini

Il giorno in cui Azzo d'Este si fa trasportare alla sua ultima dimora, il 25 gennaio, un forte terremoto devasta Rimini; gran parte delle mura e delle torri vengono danneggiate, e così anche la maggioranza delle abitazioni.¹⁰

§ 5. La persecuzione dei Templari

Con la bolla *Pastoralis preeminentiae* il pontefice Clemente V ha recuperato l'iniziativa sulla questione dei Templari. Filippo il Bello reagisce come sa: consulta l'università di Parigi, ponendo ai professori 7 domande sulla liceità del comportamento da lui tenuto nei riguardi dell'arresto e detenzione dei Templari, «la risposta dell'università, consegnata soltanto il 25 marzo 1308, è imbarazzata e piuttosto sfavorevole alle iniziative regie»;¹¹ non basta, il re fa anche redigere e diffondere libelli anonimi¹² contro il papa, accusandolo di nepotismo, eresia e di favorire l'esecrabile memoria di Bonifacio VIII. Continua intanto ad infiammare i suoi sudditi con la divulgazione delle presunte infamie perpetrate dai Templari. Ancora, Guglielmo di Nogaret, l'anima dannata di tutta questa faccenda, promuove la convocazione degli stati generali, a Tours, dal 5 al 15 maggio. Insomma tutto il regno di Francia è oggetto di una mobilitazione senza pari per la questione dei Templari; in gioco è in realtà l'indipendenza del papato dalla corona francese, e,

minacciosa, sullo sfondo, è la pressante richiesta regia di un processo alla memoria di Bonifacio VIII, processo che Clemente V non può permettere, almeno in condizioni di svantaggio.

Il 27 maggio, a Poitiers, Filippo il Bello e Clemente V si incontrano. Gli argomenti in discussione sono gravi: prima di tutto c'è la pretesa di Filippo di condannare la memoria di Bonifacio VIII, di riesumarne i resti e di bruciarli. Poi, importantissimo per Filippo, lo scioglimento dell'ordine dei Templari. Il re di Francia si presenta accompagnato da un gran numero di delegati agli stati generali, a significare che tutta la Francia è con lui. Il processo per la condanna di Bonifacio incontra fortissime resistenze entro il collegio cardinalizio, sia perché lesivo della dignità della Chiesa, sia perché molti degli attuali cardinali sono stati nominati proprio da Bonifacio e non potrebbero condannarlo senza perdere la loro carica.

Il clima in cui si tiene quest'incontro è ben descritto da Sophia Menache: «Gradualmente, le questioni in negoziazione tra papa e re non erano più la presunta eresia dei Templari e il desiderio di proteggere l'immunità ecclesiastica. Piuttosto, era in questione la colpa di un papa, accusato dal popolo di Francia». ¹³ Clemente dimostra comunque un po' di spina dorsale in quest'occasione, e rifiuta di delegare le sue prerogative al re di Francia. Egli dichiara che non prenderà alcuna decisione finché i membri e le proprietà dei Templari non vengano passate sotto la custodia della Chiesa. Ci si accorda per tenere un concilio generale a Vienne, nel 1310. Poi questa data slitterà di un anno. Ma Clemente resiste alle pressioni dei funzionari del re, che chiedono che gli inquisitori ecclesiastici siano affiancati da quelli reali. La pressione è continua e insistente, infine Filippo IV mena il colpo risolutivo: il 27 giugno 72 sventurati Templari, atterriti e resi folli o vili dalla minaccia di orrendi supplizi, si presentano al papa accusando l'Ordine e se stessi. Clemente non ha più possibilità di opporsi alla prosecuzione dell'inchiesta da parte di collegi misti, senza rischiare di dar corpo all'accusa di voler favorire l'esecrando ordine.

Il 15 luglio Filippo e Clemente arrivano finalmente ad un accordo, si riprendano gli interrogatori dei singoli cavalieri, sotto la guida dei vescovi, ma facendo anche ricorso agli inquisitori; un'inchiesta parallela deve giudicare se l'Ordine, nel suo complesso, sia innocente o colpevole. I grandi dignitari templari sarebbero stati giudicati dal papa stesso. Alla bolla *Faciens misericordiam* del 12 agosto, Clemente affida la sua posizione sull'argomento: i concili provinciali avranno l'incarico di giudicare i singoli templari, 8 membri di una commissione apostolica debbono indagare nell'ordine nel suo complesso, e la decisione definitiva sul futuro dell'ordine verrà presa nel concilio di Vienne. I beni dell'ordine debbono essere messi a disposizione della crociata. La reputazione di Filippo IV è salva, ma il papa potrebbe rallentare e sostanzialmente impedire il giudizio, se solo ne avesse la tempra morale. ¹⁴

Dando seguito alla bolla pontificia, i Templari di Ferrara vengono imprigionati ed i loro beni sequestrati. ¹⁵ Chi sempre rifiuta di dar corso alla bolla e ignora le accuse contro l'ordine del tempio, è Venezia, totalmente leale verso i Templari.

La bolla del 12 agosto produce un secondo *shock* nei cristiani: annuncia infatti il processo alla memoria di Bonifacio VIII, da tenersi in Avignone, nel febbraio 1309. Giacomo II d'Aragona impugna la penna e scrive al papa che ritiene scandaloso questo processo. Della stessa opinione sono i cronisti inglesi. ¹⁶

§ 6. Milano

Il 6 febbraio Francesco della Fontana da Parma, arcivescovo di Milano, muore nel castello di Angera. Trasportato a Milano, viene tumulato in Santa Maria Maggiore. Gli succede, il 12 febbraio, Cassone (Gastone) della Torre, secondo figlio di Mosca. ¹⁷

Una ricca delegazione viene inviata al legato papale, che si trova a Cortona, per presentare la scelta dei Milanesi. Il 26 marzo, il legato conferma la scelta e Cassano è consacrato dal vescovo di Novara, Ugucione Borromeo.¹⁸

Quando, il 17 dicembre di quest'anno, Guido, figlio di Francesco della Torre, viene eletto capitano perpetuo del popolo di Milano, la guelfa famiglia dei Torriani brilla come incontestabile dominatrice della chiesa e del comune della città.¹⁹

§ 7. Esecuzione di Uberto da Baldaria

Nell'assalto vittorioso di Francesco d'Este contro i Ferraresi di Fresco, è stato catturato messer Rinaldo da Marcaria, il quale, condotto a Castell'Arquato di fronte a Francesco, per ottenere la libertà ha giurato che sarà l'esecutore della vendetta di Francesco contro Uberto da Baldaria,²⁰ intimo amico del defunto Azzo, e nemico mortale di Francesco d'Este. Questi gli crede e lo manda libero. In marzo il tempo appare maturo per il mantenimento della promessa, e Rinaldo fa prendere Uberto e lo fa decapitare insieme ad altre 6 persone. A sommo disprezzo la testa di Uberto, issata su una lancia, viene portata in lugubre trionfo per tutta Ferrara e i cadaveri dei giustiziati vengono trascinati dal luogo dell'esecuzione fino a Ponte San Giorgio, e qui gettati nel Po. Non sappiamo il motivo della grave inimicizia, ma non andremo lontano dal vero se supponiamo che abbia a che fare con la successione.²¹

§ 8. Alleanza tra Opizzino Spinola e Carlo d'Angiò

Nella primavera di quest'anno Opicino Spinola conclude le sue lunghe trattative con Carlo II d'Angiò. Il Genovese si impegna a dare al re di Napoli 10 galee armate, con le quali andare al recupero della Sicilia, mentre Carlo libera Filippo di Langusco, prigioniero in Provenza da 6 mesi, e conferisce ad Opicino i castelli ed i villaggi di Moncalvo e Vignale, quelli che Teodoro di Monferrato si è tanto inutilmente accanito a recuperare. Dopo di ché Carlo, ormai teso all'impresa del sud, fa concludere la pace tra Saluzzo e Savoia-Acaia.²² Il re di Napoli presagisce la sua prossima dipartita dalla scena della vita, e il 6 marzo, a Marsiglia, detta il suo testamento.²³

Finita la guerra guerreggiata in Piemonte, Carlo II sostituisce Rinaldo di Leto, un bravo siniscalco, ma adatto a governare un periodo di guerra, con un diplomatico, Raimondo del Balzo, signore di Cortandone; due giorni dopo, il 17 febbraio Carlo cede la contea di Provenza a suo figlio Roberto, duca di Calabria.²⁴ Roberto riceve un dominio importante: 59 feudi e 7 comuni maggiori: Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo, Fossano, Busca, Savigliano. Tra i feudatari vi sono – tra l'altro – i del Carretto, de Ceva, di Busca, Verrasca, Valgrana, Gaiola, Brocardi, dell'Orso di Roccavione, Berengari, Carrù, Bressano, di Manta, Montemale, de Brayda.²⁵

§ 9. Giberto da Correggio cacciato da Parma

Il 13 febbraio sono stati riammessi in Parma alcuni degli esponenti della parte della "Chiesa antica", l'abate di San Giovanni messer Anselmo di Marano ed i suoi parenti.²⁶

Il 24 marzo²⁷ a Parma, nel palazzo del vescovado, nasce una piccola lite tra alcuni gentiluomini, Giberto da Correggio si interpone e riesce a metter pace, ma ne riporta una lieve ferita alla mano. Tornata tranquilla la situazione, Giberto se ne va pacificamente a passeggio in città. Il racconto di quanto accaduto si propaga rapidamente per Parma e viene adornato e ingigantito, addobbandolo delle voci di una congiura dei Rossi a danno di Giberto. I sostenitori di Giberto, i ghibellini e la parte del vescovo, scendono armati in piazza, ma non trovano nessuno con cui combattere. Il fermento fa ritenere comunque ai guelfi che sia consigliabile armarsi e esser pronti a tutto. Al tramonto del giorno dopo si arriva ad uno scontro tra le due fazioni, sul capo del ponte dell'ospedale. Nella scaramuccia prevalgono i ghibellini i quali, rinfocolati nel loro furore

guerriero, vanno ad appiccar fuoco alle case di alcune famiglie avversarie: Anzelini, Garimberti e Bottoni. Un povero, e probabilmente inoffensivo, settantenne, Aldobrandino Bottoni viene sgozzato.

Finora la situazione non ha raggiunto livelli di irreversibilità. Alcuni soldati sono schierati armati nelle vie gridando: «Pace!» e quindi testimoniando la propria riluttanza a spingere oltre la lotta fratricida. Il capitano generale Sassuolo da Sassuolo con i suoi militi non riesce a passare e raggiungere il Correggio. Ma Giberto con altri soldati riesce a riunirsi al capitano e tutti si fortificano nella piazza. La notte scorre tranquilla: qualche rumore di scontri viene dal ponte, ma le voci che continuano a gridare pace, fanno da contrappunto. Però all'alba del giorno seguente, martedì 26 marzo,²⁸ tutta la città si arma. Il mattino scorre tranquillo, ognuno barricato nel proprio quartiere, ma, a mezzogiorno, i Ghibellini con tutti i loro stendardi spiegati vanno alla Ghiaia, sul bordo del fiume, nello spazio aperto dove si tiene il mercato, e qui si scontrano con i guelfi di San Barnaba e della Trinità. Il podestà accorre con molti soldati a cavallo e, invece di sedare i tumulti, incita i ghibellini e dà loro manforte. I guelfi non reggono e fuggono, lasciando la città. I vincitori vanno a saccheggiare e bruciare le case dei maggiori di San Barnaba, i Guizzardi e i Cardilevi. Giberto, sempre nella piazza, molto ben protetto dalle sue truppe, insieme al podestà viene costantemente informato degli avvenimenti.

Intanto a Cremona, roccaforte guelfa e rifugio di tutti guelfi fuorusciti, è arrivata la notizia degli scontri di Parma, anche se ancora non se ne conosce l'evoluzione. Gli esuli, Rossi e Lupi e gli altri, non indugiano, si armano, e a cavallo o a piedi corrono verso Parma, decisi a sfruttare l'occasione. L'esercito cremonese, comandato dal podestà Tegniacca Pallavicino è giunto a Viarolo, a sole 10 miglia dalla città, quando apprende della rotta di quelli di San Barnaba, allora passa il Taro e pernotta a Grugno. I fuorusciti, ingrossati dagli esuli di Brescia e accompagnati anche da Guglielmo e Giacomo, figli del marchese Cavalcabò di Viadana, sono arrivati a Parma a porta Sant'Ilario, che viene loro aperta dai sostenitori interni. Gli assalitori sciamano fino a porta Santa Croce, che, invece, rimane serrata e quindi viene assaltata. Giberto da Correggio con i suoi accorre alla porta e, constatata l'esiguità delle forze avversarie, fa aprire la porta e passa il ponte assaltando i fuorusciti. Il suo impeto si frantuma contro gli avversari determinati a vincere o morire ed è costretto a ripiegare entro le mura. L'appannarsi della sua stella fa passare in campo avverso molti dei suoi combattenti. Giberto ripiega fino alla piazza inseguito dai Rossi e dagli altri fuorusciti, cui si è aggiunta una gran folla armata che grida: «Pace, pace, popolo, popolo!». La piazza richiama gente da tutte le parti della città e la battaglia continua, fiera e senza sosta. Finalmente, verso sera, Giberto comprende che tutto è perduto e fugge per le fosse di San Benedetto insieme alla sua famiglia e suo fratello Matteo. La fuga è generale: scappano anche il podestà, i soldati a cavallo e i fanti, il capitano e alcuni militi di Reggio che sono venuti al soccorso del Correggio, e scappano tutti i Cremonesi fuorusciti che hanno monopolizzato le cariche pubbliche nella città.

Sassuolo, il capitano generale, viene catturato in una fogna dove ha cercato di nascondersi, portato a Guglielmo de' Rossi, questi lo fa custodire onorevolmente. Sassuolo viene quindi scambiato con Palamede e Giacomino de' Rossi, fatti prigionieri nell'ottobre scorso.²⁹ La città è completamente in mano ai fuorusciti, cui si aggiungono i guelfi di San Barnaba i quali, fuggiti, sono tornati a Parma. I mascalzoni, i violenti, i ladri si scatenano e le case dei ghibellini sono saccheggiate e arse, vengono perpetrate violenze e furti e molti cadaveri segnano il percorso della vendetta.³⁰ Messer Jacopo Cavalcabò viene eletto podestà di Parma guelfa.³¹

§ 10. Pace in Reggio

Prima della fine di marzo il comune di Reggio, le casate reggiane dei Roberti, dei da Fogliano e “que’ da Sesso” concludono una pace con i da Canossa, che occupano il castello di Gesso e che da due anni sono ribelli al comune di Reggio. È questo un effetto del governo di Fresco, che ha cacciato i da Canossa, buoni amici del defunto Azzo.³²

§ 11. Le lotte tra i Solaro e i fuorusciti de Castello nell’Astigiano

In aprile il podestà di Asti, il Pavese Bergadano di Sannazzaro, mentre, al comando di cavalieri astigiani, è di ritorno da un’azione di guasto nel territorio di Frinco, un villaggio sul torrente Versa, ad una decina di miglia a nord di Asti, si imbatte in 50 cavalieri della fuoruscita fazione dei da Castello e li incalza fino a Refrancore. Durante il lungo inseguimento, gli Astigiani riescono a catturare 10 nemici, che gettano nelle carceri e trattano con molta durezza.³³

§ 12. Parma

Nel territorio di Colorno il 6 di aprile vi è un’invasione di cavallette, sono così tante e così folte che oscurano il sole, come nuvole. Ma come sono arrivate se ne vanno.

Giberto, in fuga, passato il torrente Enza, entra nel castello di Enzola a meno di 10 miglia da Parma, e vi si fortifica, raccogliendo truppe inviate dai suoi alleati ghibellini. Da Enzola Giberto spadroneggia per il territorio, facendo sentire che il padrone è ancora lui. A giugno i Parmigiani inviano Guglielmo Rossi ad assediare Enzola, ma arrivano a Giberto i rinforzi di Cane della Scala, di Reggio, con Fogliano e Manfredi, di Mantova e dei fuorusciti Parmigiani e Giberto esce in campagna militare.³⁴

§ 13. Guerra tra guelfi e ghibellini in Romagna

Giovedì 18 aprile il conte Federico da Montefeltro e Scarpetta degli Ordelauffi, a capo di un esercito composto da cavalieri e fanti di Imola, Forlì, Faenza, entrano ostilmente nel territorio di Cesena, arrivano fino al fiume Savio, e la sera ripararono a Forlimpopoli. Il giorno seguente riprendono l’offensiva e invadono la valle di San Vittore, prendono Tomba di Giovanni Ranuccio, ferendo 10 persone e catturando Giovanni ed altri 3 o 4.³⁵

§ 14. Roma e Viterbo danno una lezione a Corneto

Corneto, malgrado il divieto esplicito di Roma, ha commerciato alcuni prodotti agricoli, e la grande Roma decide di prendere le armi contro il misero comune per insegnargli ad obbedire alle imposizioni di chi può. I senatori Riccardo Annibaldi e Giovanni Colonna, signore di Gennazzano, il 9 aprile convocano a parlamento in Campidoglio il popolo romano, e deliberano di attaccare Corneto. I Viterbesi vengono uniti all’impresa. A fine aprile milizie sono sotto Corneto, ma è poco più di una scampagnata, perché, senza nulla ottenere, l’8 maggio sono di ritorno e l’anno seguente i nuovi senatori di Roma proscioglieranno Corneto dalle punizioni minacciate.³⁶

§ 15. «Messere Guelfo, che menò l’acqua ne lo Mercato»³⁷

Messer Guelfo di Lucca è capitano dell’Aquila, governerà la città per due anni e lascerà buona memoria di sé, «plu temuto che imperatore romano».

La decisione con cui Guelfo nel 1307 ha perseguitato il ghibellino messer Bernardo da Rojano, gli ha procurato rispetto nella città de l’Aquila; Guelfo aumenta la sua fama e popolarità dedicandosi ora ad un’opera meritoria: la costruzione di un acquedotto, il cui architetto è fra’ Giovanni dei Francescani.

L'ambizioso messer Guelfo vuole rifornire l'Aquila con un acquedotto migliore di quello della Rivera, costruito nel passato da messer Lucchesino. Il progetto prevede di derivare l'acqua di Santantia, i cui abitanti vengono tacitati con 400 fiorini d'oro; il capomastro delle acque, frate Gianni, si reca sul posto per concepire il progetto. Finalmente, si assegna a ciascun castello sul tracciato la parte di lavoro che gli spetta e messer Guelfo ordina che ciascun lavoro venga sospeso, si lavori solo alla realizzazione dell'acquedotto: questa sì che è una priorità! Tra maggio e giugno ha luogo l'impresa, gli operai infatti hanno i loro piedi nel grano.

L'esercizio deciso dell'autorità fa sì che il lavoro proceda intenso e spedito, i colli sono un brulicare di uomini e donne, queste utilizzate per trasportare cose. «Non se vendeva in Aquila null'altra cosa, niente;/ Tucti geano in li Colli ad vendere alla gente;/ Stavano come l'oste che sta ascisamente./ Loco (là) erano panicocole (panettieri), loco erano tabernari,/ Loco piczecarole et loco macellari,/ Et loco multe tromme, loco multi giollari,/ Loco ciò che volivi trovavi per denari». Finalmente l'acqua sgorga nelle fontane apprestate nella città, e la gioia della popolazione è tale da sicuramente gratificare il capitano. Buccio da Ranallo esclama: «De quilli cotali homini l'Aquila mo' ne avesse».³⁸

§ 16. Gli Scaligeri

Alboino e Cangrande della Scala il 25 aprile concludono un trattato d'alleanza con Enrico di Boemia, col duca Ottone di Carinzia e con i signori di Castelbarco. Gli Scaligeri reagiscono così al periodo di incertezza che la situazione della Lombardia configura: Milano saldamente in mano ai guelfi, Azzo d'Este morto e il suo dominio dilaniato da lotte civili.³⁹

§ 17. Morte dell'imperatore Alberto d'Austria, elezione di Arrigo VII

Il primo maggio, Alberto d'Austria, re dei Romani, proveniente da Baden, nel passare il fiume Reuss, in Turingia, viene assalito da un manipolo d'armati, guidati da suo nipote Giovanni,⁴⁰ figlio del fratello primogenito Rodolfo, e trucidato.⁴¹ Giovanni, detto il Parricida, fuggerà a Pisa, in un monastero e qui lo troverà Arrigo VII nel 1312; lo getterà in una prigione dove, in breve, morirà. La vedova di Alberto fa erigere un monastero sul luogo dell'assassinio, il convento di Königsfeld.⁴²

L'elezione del successore non è senza contrasti. Troppi sono i pretendenti, primo tra tutti il figlio primogenito dell'assassinato Alberto, Federico.

Nella discordia, Filippo IV di Francia vede lo spazio dove incunarsi e brigare per far eleggere suo fratello Carlo di Valois. Per sottolineare la validità delle sue pretese mette in campo un esercito, che invia alle frontiere della Germania e recluta, almeno così crede, il papa.

Clemente V, dal conto suo, è consigliato dallo scaltro Niccolò da Prato, che indubbiamente gli fa comprendere quanto abbia da perdere il papato da un'ulteriore aumento di potenza di questo arrogante ed ambiziosissimo re francese. Clemente scrive quindi in gran segreto agli elettori, urgendoli all'elezione. Suggerisce inoltre come buon candidato Arrigo, conte di Lussemburgo.

La raccomandazione è ben recepita e gli elettori, nel giorno di Santa Caterina, a Francoforte, eleggono all'unanimità Arrigo re dei Romani. Il 27 novembre l'elezione viene pubblicata.

Filippo il Bello è stato giocato da Clemente. Non lo dimenticherà mai.

Arrigo manda ambasciatori al papa per ottenerne il consenso. Questi sono i vescovi di Basilea e Coira, Amedeo V di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni delfino di Vienne. Il papa delega al cardinale del Fiesco e Nicolò da Prato di recarsi a Roma a imporre la corona imperiale ad Arrigo di Lussemburgo.⁴³

Arrigo è di lingua e cultura francese, è stato ordinato cavaliere dal re di Francia e si è riconosciuto in passato suo vassallo ma, essendosi ora opposto alle ambizioni di Filippo il Bello, gli tocca la parte di nemico di Francia. Arrigo è un guerriero valoroso e reputato di alta moralità. La fiducia ingenua che dimostrerà nelle sue imprese future ce lo fa considerare fin troppo onesto e cavalleresco.⁴⁴ Arrigo è snello, di gradevole aspetto; ha «un viso intelligente e modi cortesi; è religioso, cordiale, sensibile e moderato in tutti i suoi atteggiamenti. Non ha ancora 40 anni ed è quindi nel pieno della sua giovinezza. Sua moglie è Margherita di Brabante, la devota e affabile figlia del cavalleresco duca Giovanni I».⁴⁵

§ 18. Modena e Bologna

Il 2 maggio tutta la cavalleria bolognese ed i cavalieri Almogavari si concentrano nel castello di Piumazzo, pronti a recarsi a soccorrere 400 Bolognesi, assediati dai Modenesi nel castello di Marano di Campiglio. Trascorso inutilmente un periodo di 8 giorni, nel quale i Modenesi rifiutano di togliere l'assedio, gli Almogavari arditamente partono all'attacco e vengono affrontati dagli assediati modenesi. Ma questi vengono anche presi da tergo da una sortita degli assediati e rovinosamente sconfitti.⁴⁶

Quando la notizia del disastro arriva a Modena, la folla infuriata vuole vendicare i suoi morti sulla carne dei prigionieri che sono detenuti nelle carceri cittadine; queste il 15 maggio vengono assaltate dalla folla in armi e Bartolomeo dei Boschetti viene ferito ed ucciso.⁴⁷

Il conte Ugolino di Panico muore ed è sepolto onorevolmente nella chiesa dei Frati Predicatori a Bologna.⁴⁸

Ugo da Medicina viene assassinato dai suoi congiunti nel castello avito.⁴⁹

§ 19. Sfortunata incursione contro Cividale

Nell'ora del riposino quotidiano dopo il pranzo del 14 maggio, messer Enrico di Prampech e Odorico di Cucanea arrivano in aiuto di Warterpertoldo e suo fratello Bernardo, figli di Giovanni di Zucola, che intendono rovesciare il governo del patriarca d'Aquileia in Cividale.

Attendono fuori delle mura di Cividale che quanto promesso dai sostenitori intrinseci avvenga. Costoro, guidati da Giacomo di Budrio e Pertoldo dei Fagedi, all'ora concordata, hanno attaccato discorso con le guardie della Porta San Silvestro, poi li hanno aggrediti e, mentre i pochi che ancora resistono vogliono serrare i battenti della porta, salgono al sommo della torre di guardia e fanno segnali a coloro che attendono fuori. Questi, con la spada in pugno, irrompono nella porta e la conquistano. Waterpertoldo prende con sé Paolo di Boiano, un uomo che abita vicino alla porta e che è nemico del governo attuale, e con altri 10 uomini percorre l'interno delle mura ed arriva alla piazza del comune, dove spera che altri rivoltosi si uniscano loro. Ciò non avviene: il gruppetto torna quindi sui propri passi e si ricongiunge con gli incursori, che intanto hanno attaccato battaglia con una barricata eretta presso le case di Odorico di Lungo. Un fitto scambio di colpi di balestra nega il passaggio agli invasori, pietre vengono scagliate dall'alto delle case e delle torri di Filippo e Luvisino; Odorico di Cucanea fa prendere la sua bandiera ad un suo familiare, Tomasutto, chiama a sé 6 od 8 dei suoi e, coraggiosamente supera la barricata, ed arriva al foro. Qui i difensori uccidono Tomasutto, facendo cadere il vessillo, Odorico è costretto a ripiegare e raggiunge i suoi alla Porta della Prepositura.

La lotta è in situazione di stallo; finalmente si interpongono i frati predicatori, che negoziano una tregua. Gli Zucola vengono a sapere che stanno arrivando rinforzi da Udine: non v'è che da prendere atto che il colpo di mano è fallito, gli incursori e i sostenitori interni sono

costretti a ritirarsi. Le case degli Zucola vengono abbattute. Il giorno seguente il patriarca invia armati a Cividale per sventare ulteriori velleità di ribellione.⁵⁰

Gli Zucola riportano un qualche successo alla fine di maggio, conquistando Gronemberch.⁵¹

§ 20. Lombardia

In tutte le città lombarde che partecipano all'alleanza guelfa, in aprile, viene ordinato un esercito contro Brescia, in aiuto a Cremona. È solo il 22 maggio che il podestà di Milano, Matteo da Palio, accompagnato da Franceschino della Torre, figlio di Guido, con l'esercito milanese escono dalla città e vanno a dar guasto nel Bresciano, tornando poi indisturbati a casa; l'unica significativa acquisizione militare è la conquista di un castello.⁵²

L'epurazione dei sostenitori della parte "dell'Impero e del vescovo" continua in Parma e molti sono coloro che vengono esiliati. Il 3 maggio, comunque, il popolo di Parma si arma e corre alla piazza del comune gridando: «Viva, viva il popolo e la parte guelfa!» e ancora: «Muoianno i ghibellini e i guelfi Intraversati!». La turba corre alle case dei signori Tomassino e Oppizzone di Enzola⁵³ e degli Altermani, saccheggiandole dandole alle fiamme.⁵⁴ Sono anche riammessi in Parma i responsabili della morte di Ugardo da Correggio.⁵⁵

§ 21. Riammissione dei ghibellini a Piacenza

Guido della Torre, signore di Piacenza, il 5 marzo entra in città alla testa di 500 cavalieri milanesi. Egli è riuscito ad intavolare trattative con i fuorusciti ghibellini ed il 6 marzo, il giorno seguente al suo ingresso in città, ne esce per andare ad accogliere gli esuli cui è permesso di rientrare. Gli si fanno incontro i ghibellini di Bobbio, Pescremona, Zavattello; alla loro testa vi è Visconte Pelavicino, Lancillotto Anguissola, Ubertino e Teobaldino del Cario, Ubertino Landi, Rolandino Fulgosio. La superiorità militare delle truppe schierate alle spalle di Guido della Torre è imponente, questi militari scortano dentro le mura della città gli esuli riammessi. Guido raduna il consiglio generale cittadino e di fronte a questo pronuncia il suo lodo: egli ordina pace tra i guelfi di Alberto Scotti e i ghibellini di Visconte Pelavicino.⁵⁶

§ 22. I Genovesi sono costretti a lasciare la colonia di Caffa, sul Mar Nero.

Nell'ultimo quarto del XIII secolo la parte settentrionale del Mar Nero, dove arrivano numerose vie carovaniere che hanno attraversato l'Asia, ha visto l'installazione di un grande numero di colonie italiane; a Soldaia si sono messi i Veneziani, a Porto Pisano, i Pisani, a Caffa i Genovesi. Sono queste «città fatte di magazzini, di depositi, di fondaci, popolate da gente di ogni razza, ma soprattutto da Genovesi, intraprendenti e coraggiosi, che irradiano dovunque il loro traffico».⁵⁷

A Caffa si acquistano dai mercanti asiatici grano, cera, pellicce, pesce salato, particolarmente caviale, e schiavi e schiave.

Nel tempo i rapporti tra i mercanti italiani e lo stato mongolo dell'interno, chiamato l'Orda del Sarai, sono andati guastandosi, e nel 1307, nel giorno di San Francesco, il khan Toqtai ha fatto arrestare tutti mercanti genovesi entro il suo stato, facendoli deportare a Solghat.

Successivamente, con un esercito soverchiante, ha inviato suo figlio Elbasar a mettere l'assedio a Caffa, difesa solo da una palizzata di legno infissa nel cemento. I Genovesi ed i Greci che sono entro il riparo della cittadina si difendono valorosamente, ma non possono sostenersi a lungo per la preponderanza delle forze nemiche; allo stremo, il 20 maggio imbarcano ciò che possono sulle loro navi e prendono il largo verso la salvezza, dopo aver appiccato le fiamme a

tutto. Quarant'anni di fatiche svaniscono come il fumo che le navi si lasciano a poppa, mentre si dirigono verso i Dardanelli.⁵⁸

§ 23. Todi in difficoltà

L' 8 maggio si riunisce il consiglio di Todi, alla presenza del podestà Guglielmo di Cortona. Il comune si trova costretto ad affrontare un grave deficit finanziario e pertanto prende la deliberazione di vendere la tenuta di Montemarte, che fu acquistata dai conti di Corbara per 35.000 fiorini.⁵⁹ Il 18 novembre il comune nominerà i sindaci incaricati della vendita. Da questa si ricavano 20.000 lire di denari cortonesi. Gli acquirenti sono 137 cittadini di Todi.⁶⁰

Il ricavato non è sufficiente a ripianare il deficit di bilancio del comune, visto che vi è da pagare annualmente alla Chiesa la bella cifra di 42.000 fiorini d'oro. Pertanto viene imposto un tributo straordinario di 50 soldi per fuoco, cioè famiglia, «30 per capo e 20 soldi per cento de estima».⁶¹

L'11 maggio Amelia, che ha accettato la sottomissione a Todi l'anno precedente, si ribella e rifiuta di consegnare il cero che ne testimonia la soggezione feudale. Si commenta a Todi che ciò sia stato per incitamento del podestà d'Amelia, il Romano Guido Carlone, il quale è in segreta intesa con i ghibellini di Todi, i quali, per prevalere sui guelfi, sono alla ricerca di alleanze esterne e avrebbero promesso agli Amerini di liberarli dal vincolo.⁶²

Quest'anno viene completato il prosciugamento del lago di San Faustino.⁶³

§ 24. Tranquille (?) cure in Perugia

Perugia appare tutta concentrata nelle questioni di ordinaria – e pacifica – amministrazione. Suscita scandalo il fatto che il podestà, messer Tolomeo Cortesi da Cremona, ha rifiutato di procedere contro alcuni che hanno commesso omicidio contro Giacomo di Consolo, e il magistrato viene deposto dall'ufficio, costringendo Perugia a stare per 4 mesi senza podestà, fino a quando entra in carica messer Giacomo d'Acquaviva, esponente di una «famiglia nobilissima del Regno di Napoli». Questo omicidio di un noto usuraio produce importanti conseguenze nella struttura legislativa del comune. È merito di John Grundman⁶⁴ aver studiato il complesso di leggi dell'autunno del 1308 che hanno avuto impulso dal senso di impotenza che il popolo minuto trae dall'evento.

Cosa è successo? L'omicidio è avvenuto il 7 agosto del 1307, e il podestà Tolomeo Cortesi si è rifiutato di perseguire i colpevoli dell'assassinio, i quali, peraltro sono ben noti: si tratta di alcuni membri della famiglia Meche o Mecca.⁶⁵ Anche il suo successore è estremamente riluttante a procedere contro i Mecca. Evidentemente le Arti maggiori hanno molta influenza sulle magistrature cittadine e impediscono che giustizia sia fatta ai danni di membri della loro consorte. Il popolo minuto reagisce presentando una serie di provvedimenti legislativi, profondamente coerenti tra loro, che consentono a questo livello sociale, meno preparato del popolo grasso ad amministrare legge e giustizia, di influire sul governo comunale.⁶⁶

In luglio viene inviata un'ambasceria di cortesia a Napoleone Orsini, che soggiorna a Cortona, invitandolo, vanamente, a trasferirsi a Perugia, come cardinale e non come legato apostolico, per mantenere intatta tutta la libertà del comune. Il cardinale Napoleone Orsini viene invece a stabilirsi ad Orvieto, che non gli pone i caudicini vincoli di Perugia, e prende dimora nel palazzo del vescovato. Il 20 ottobre il comune gli donerà 100 fiorini d'oro.⁶⁷

I priori di Perugia inviano poi due oratori⁶⁸ a Fabriano, incaricandoli di comporre i dissidi tra questo comune con Sassoferrato e Nocera. Da Perugia provengono il capitano del popolo di Firenze e il podestà d'Ascoli.⁶⁹

La cura importante che impegna i magistrati di Perugia all'inizio dell'autunno è la conservazione dell'Università. Perugia è riuscita ad avere nel suo *staff* docente il famoso dottore in diritto messer Giacomo Belviso, Bolognese. Questi è stato però richiamato dall'ateneo bolognese. Messer Giacomo vorrebbe rimanere a Perugia, ed allora il comune invia a Bologna due facondi ambasciatori, messer Oddo di messer Ongaro degli Oddi e Agnolo di Sinibaldo, perché ottengano dal comune amico che permetta al dottor Belviso di continuare il suo corso in Perugia e il consenso per far venire da Bologna anche il dottore Giovanni da Recanati. La missione è coronata da successo, anzi, si aggiunge ai due anche il professore messer Ranaldo di Bartolino da Spello.⁷⁰

§ 25. L'incendio della basilica di San Giovanni in Laterano

A Roma, la notte del 6 maggio,⁷¹ si incendia la basilica Lateranense. Il fuoco rovina quasi completamente la chiesa e le case circostanti. Molti tesori ed opere d'arte vengono distrutti. Viene risparmiata la cappella del *Sancta Sanctorum*, dove sono custodite le teste dei santi Pietro e Paolo.⁷²

La basilica, voluta dall'imperatore Costantino, nel 312, per costituirla cattedrale di Roma, dopo soli 13 giorni da quando aveva assunto il potere in Roma, sorge nei terreni che l'imperatore Nerone confiscò alla famiglia dei Laterani. La basilica, che si è iniziata a costruire nel 313 ha innovato completamente la concezione della chiesa: fino ad allora le chiese si erano accontentate di utilizzare case private, magari belle e ricche, le cosiddette *domus ecclesiae* e, in Roma, *tituli*. Costantino volle invece un edificio grande e maestoso, che potesse raccogliere sotto il suo tetto fino a 3.000 fedeli, ispirato al modello polifunzionale della sala pubblica di assemblee del mondo romano.⁷³

San Giovanni è luogo santissimo della religiosità popolare, ogni particolare dei suoi molti ornamenti richiama fatti meravigliosi e miracolosi che ci vengono tramandati dalla *Descrizione della città di Roma* di Nikolaus Muffel, che, anche se redatta nel 1452, riporta dati e credenze attribuibili anche al nostro Trecento. «Sopra la chiesa c'è una croce di ferro che è stata fusa dalla spada con cui San Paolo è stato decapitato; (...) prima di entrare in chiesa, sul lato destro c'è una cappella (...) dove è il fonte battesimale, in cui l'imperatore Costantino è stato battezzato da Silvestro, e qui è la pietra che doveva raccogliere il sangue dei bambini affinché lui fosse liberato dalla lebbra. (...) Quando si consacrò la grande chiesa di San Giovanni in Laterano, il che avvenne nove giorni dopo la festa di Tutti i Santi, vedendo che non aveva mai piovuto come quel giorno, papa Silvestro concesse a tutti coloro che visitavano la chiesa quel giorno, con venerazione e pentimento dei peccati, tanti anni di indulgenza per quante gocce d'acqua avessero piovuto sopra di loro; ma mentre concedeva tale indulgenza dubitò se avesse l'autorità di indire un'indulgenza tanto grande; immediatamente dal cielo venne una voce che diceva: «Papa Silvestro, certo che sei in grado di dare tanta indulgenza quanta ne hai data e Dio ti darà altrettanta indulgenza in più». Ma è anche ricchissima di ogni oggetto che si possa immaginare legato alla vita di Gesù e del suo evangelista Giovanni: colonne d'alabastro, con anelli reggifiaccola dalla casa di Ponzio Pilato, la catena alla quale venne legato San Giovanni quando fu imprigionato da Domiziano, il sudario della Veronica, il volto di Cristo dipinto dagli angeli, l'altare su cui San Giovanni celebrò messa a Patmos, le tavole del Decalogo dato da Dio a Mosè, la verga che fioriva nel tempio, il tavolo di legno dell'Ultima Cena, «una parte del cespuglio su cui Dio apparve a Mosè e che non si consumò nelle fiamme», «le scatole degli unguenti con i quali fu unto Cristo», il coltello usato per la circoncisione di Gesù, «cinque pani

d'orzo con i quali Gesù nutrì cinquemila uomini, esclusi donne e bambini», «un pezzo del velo di Nostra Signora», un pezzo della Vera Croce e altre mille meraviglie.

Muffel ci dice che «vi si trova anche (...) la testa di Pancrazio, da cui uscì il sangue tre giorni. Quando bruciò la chiesa, bruciò anche il contenitore dentro cui era la testa, ma alle reliquie non successe niente; si vede infatti il reliquiario bruciato, incastonato nel muro e le reliquie dentro».⁷⁴

L'incendio della loro basilica colpisce profondamente i Romani, disposti a vedere nel disastro un segno dell'ira divina. Avvengono processioni, pubbliche flagellazioni, pianti.⁷⁵

§ 26. Firenze e Toscana

Il podestà di Firenze, Carlo dei Terribili d'Amelia, fratello del primo Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, con la coscienza molto sporca per aver operato guadagni indebiti, e temendo l'inevitabile giudizio che sarà tenuto alla scadenza del suo mandato, fugge con tutti i suoi, in giugno, la notte di San Giovanni. Porta con sé il sigillo del comune, dov'è intagliata l'immagine di Ercole, per avere una qualche possibilità di negoziato con Firenze. Invano, perché il comune prontamente cambia sigillo ed annuncia a tutti che quello precedente è da considerarsi non più veritiero.

Più tardi Matteo, fratello onesto e di gran reputazione di Carlo, rimanderà il sigillo ai Fiorentini. D'ora in poi comunque il sigillo viene conservato dai frati di Settimo, nel palazzo dei priori.⁷⁶

Una commissione di esperti, Pino del fu messer Sculdo di Giacomo Rossi di Firenze, e due Orvietani, Guido di messer Pietro, detto il Cavaliere, e Filippo Alberici, presentano le loro conclusioni sui confini tra Montepulciano e Chianciano il 5 giugno. L'accordo tra i comuni è firmato nell'ospizio di Paolino Ildebrandini nelle terre di San Quirico.⁷⁷

§ 27. Devastazioni dei guelfi nel contado di Imola

Il 13 giugno l'esercito di Bologna, rinforzato da truppe alleate, 100 cavalieri di Ferrara, 150 Almugaveri da Napoli, 125 cavalieri lucchesi, 25 cavalieri da Prato e 150 fanti fiorentini, iniziano un'azione di saccheggio nel territorio di Imola. Dopo 8 giorni di devastazioni, che non riescono a provocare reazione nemica, gli armati rientrano a Bologna.⁷⁸

§ 28. Giberto da Correggio rientra in Parma

Il 18 giugno Parma riguadagnata dai guelfi si reca ad assediare i fuorusciti di Parma che stanziano nel castello di Enzola. Il castellano Giacomo de la Senazza avvisa di quanto sta accadendo Giberto da Correggio, che è al comando di un forte esercito dove sono confluite tutte le forze alleate: truppe di Mantova, di Modena, di Reggio,⁷⁹ il marchese Francesco Malaspina con soldati della Lunigiana, i Fogliano di Reggio, i Manfredi e altri minori esponenti ghibellini della zona. Giberto di Correggio, muove immediatamente e prende contatto visivo con la forza avversaria.

Il 19 giugno l'esercito guelfo accetta battaglia con l'esercito ghibellino. Giberto da Correggio, dopo un'aspro combattimento, riporta una vittoria completa, facendo un gran numero di prigionieri ed uccidendo 500 Parmigiani, di cui 200 Lucchesi, al soldo di Parma. Ma Parma non permette l'ingresso all'esercito vincitore. Si ricorre alla mediazione di Anselmo da Marano, abate di S. Giovanni; il 28 giugno si stipula la pace e Giberto da Correggio ed i ghibellini entrano trionfanti in città.⁸⁰

Rafforzatosi in città, il 3 agosto con le truppe in armi, Giberto scaccia i Rossi, i Lupi ed i loro sostenitori guelfi, che riparano a Borgo S. Donnino, e fa giustiziare 29 capi popolari che

avevano partecipato alla sua cacciata.⁸¹ I Rossi si impadroniscono del castello di Torrechiara e di quello di Montechiarugolo, ambedue a circa 10 miglia dalla città. Giberto riesce a riconquistare Montechiarugolo il 13 agosto ed a far prigionieri Giovannino, Amurate e Palamede de' Rossi, che vengono inviati nelle celle del castello di Guardasone.⁸²

§ 29. La guerra tra Asti ed i suoi fuorusciti

Giugno, tempo di raccolto. Difficile e pericolosa operazione, quando si è costretti ad eseguirla nelle vicinanze del nemico. Cavalieri di Asti si recano a rinforzare quelli di Chieri che sorvegliano il buon andamento della mietitura nei dintorni di Masio, villaggio fortificato, dove stanziano i fuorusciti di Asti.

Quando le messi sono state raccolte, prima che calino le ombre della sera, un centinaio di cavalieri esce dal riparo delle mura di Masio ed assale i lavoratori, ma i cavalieri di Asti, che sorvegliano da lontano, aggrediscono a loro volta i nemici e li mettono in fuga, inseguendoli fino al fossato di Masio. I fuorusciti riescono a salvarsi, ma lasciano sul terreno i cadaveri di 4 dei loro compagni e, nelle mani degli Astigiani, 5 cavalieri, tra cui il portabandiera Giacomo del Vago, con, in mano, il vessillo rosso dei fuorusciti. Due degli Astigiani sono morti, colpiti da frecce. Uno di questi, Morello dei Solaro, ferito, è stato disarcionato e giace in prossimità del fossato. Il mattino seguente gli Astigiani ne chiedono il cadavere, che viene rimandato. I Solaro ne constatano le molte ferite e si convincono, probabilmente a torto, che sia stato ucciso dopo essere stato catturato. L'evento avrà il suo strascico di sangue.⁸³

In luglio degli esploratori dei Solaro scoprono che una trentina di cavalieri fuorusciti, ed altrettanti fanti, hanno trovato rifugio nelle case vicino Moasca, un borgo ad una decina di miglia a sud di Asti. Senza perdere tempo si recano dal podestà Bergadano, in piena notte, gli raccontano il fatto e progettano con lui un'immediata azione. Cavalieri in sella, podestà ed esploratori in testa, cavalcano nella notte verso Moasca, dove sorprendono il nemico, che non può far altro che fuggire. Dieci fuorusciti sono uccisi, venti catturati, gli altri scampano. È questa l'ultima azione di Bergadano, che termina il suo ufficio; al suo posto il potere viene assunto da 4 consoli, Tommaso Roero, Corrado Malabaila, Raimondino Falletto e Aledramo Lajolo.⁸⁴

§ 30. Marche turbolente

Ferrantino Malatesta, terminato il suo incarico di podestà di Bologna è passato al servizio di Perugia come comandante del suo esercito; Pandolfo Malatesta è abbastanza travagliato da problemi interni in Rimini, dove dei partigiani della Chiesa lo vorrebbero spodestare.

Le contese civili serpeggiano sotto pelle nella turbolenta regione e il governo ecclesiastico non si fa amare per le esazioni fiscali e per il modo con cui le esige. La sollevazione aperta è alle porte: in una riunione del consiglio cittadino nel pomeriggio del 10 luglio 1308, presieduto dal podestà e capitano Balduccio di Castelnuovo, uomo di Pandolfo Malatesta, Ascoli decide la ribellione contro la Chiesa. Sono presenti gli anziani, i 25 maestri d'Arte, 8 *boni homines*. Il comando degli armati è affidato a Poncello di Bertoldo Orsini. Ben 35 tra comuni e castelli partecipano alla ribellione. Rimangono fedeli al papa solo Osimo, Fano, Urbino, Jesi; Fermo e Recanati si mantengono neutrali.⁸⁵ Ascoli partecipa con 500 dei suoi armati.⁸⁶

Il primo settembre un *team* di giudici supremi della Provincia, Bodulfo di Fano, Ugolino Ugolini conte di Boscareto, Bagnetto di Lombardo, Floriano de Gratis di Jesi, Attolino da Parma e Giacomo da Civitella, riescono a comporre i dissidi che animano Jesi contro San Severino, Matelica e Fabriano.⁸⁷

§ 31. Romagna

Il conte di Cunio, Francesco Manfredi e Guidone dei Rauli il 24 luglio strappano la terra di Bagnacavallo ai conti di Romena ed ai loro alleati: Forlì, Faenza ed Imola, e vi si fortificano.⁸⁸ Questa azione lascia intravedere a Bologna ed alleati che vi è un disagio in campo avverso su cui far leva, per cui questa incarica 4 dei cittadini più influenti di trattare la pace con i suoi nemici di Romagna, con i quali è in guerra dal 1306, da quando cioè un governo oltranzista guelfo si è installato alla guida di Bologna. Gli incaricati sono Romeo Pepoli, uomo ricchissimo e influente che, anche se non ricopre cariche pubbliche, partecipa a tutti i consigli cittadini e li domina con la sua autorevolezza, Bongiuliano Tedesisi, Pace de' Saliceti e Benno Gozzadini.

Il 26 agosto si stipula la pace tra Bologna, Rimini e Cesena da un lato, e Forlì, Faenza, Imola e Bertinoro dall'altro. Il 2 settembre la pace viene firmata in Castel San Pietro.⁸⁹ I prigionieri sono tutti liberati. Il 18 settembre avviene un simultaneo rilascio di prigionieri, quelli presi a Bertinoro e chiusi nelle carceri di Forlì e i fratelli Galastrone e Guiduccio da Montisello, serrati in quelle di Cesena.⁹⁰

Mentre gli incaricati di Forlì sono di ritorno dalla firma del trattato, un incendio si appicca – si ignora se per dolo o per caso – al palazzo pubblico di Forlì, bruciando molti documenti di storia cittadina.⁹¹

Dante Alighieri è ospite in Forlì di Scarpetta Ordelaffi, per il quale svolge compiti di segretario.⁹²

§ 32. Trattative di Branca Doria con il re d'Aragona per la Sardegna

Nell'estate approdano a Genova tre gentiluomini aragonesi, Valerio Fortunato Martinez, Pietro di Villanova e Dino Silvestri,⁹³ incaricati da re Giacomo II di procurarsi l'alleanza dei Genovesi per la conquista della Sardegna.

L'alleanza dei Genovesi vuol dire l'alleanza di Branca Doria, l'influente uomo politico, ricchissimo, e con vasti feudi nell'isola. I due ambasciatori si recano a riverirlo, e ventilano la possibilità che uno dei suoi nipoti possa sposare la giovane Giovanna, figlia del defunto giudice di Gallura, Ugolino Visconti, il dantesco "Nino gentil". Il settantaduenne Branca, nel suo forte palazzo di borghetto San Matteo, sa bene come negoziare: alza la posta e non gli bastano parole, ma esige patti scritti, documenti, che gli emissari non sono autorizzati a redigere.

In settembre Branca invia alla corte d'Aragona un suo uomo, Benedetto da Lerici, il quale ottiene dal sovrano Giacomo II la conferma dei feudi di Branca Doria ed altre aggiunte che trasformano una serie di possessi ampi, ma isolati, in un vero e proprio piccolo regno.⁹⁴ Le trattative matrimoniali però falliscono, perché parte di un disegno più ampio nel quale il re Federico III d'Aragona, re di Sicilia, dovrebbe dare una sua figlia naturale, sposata a Ruggero da Lauria, a un figlio di Bernabò Doria. L'asse Aragona-Doria controbilancerebbe quello Angiò-Spinola, quindi Carlo II di Napoli invia suoi ambasciatori a Genova per bloccare i propositi dei Doria. Ci riesce e nessuno dei matrimoni si compie.⁹⁵

Giovanna Visconti, la figlia del compianto Ugolino Visconti, giudice di Gallura, è giunta in età di marito ed è disponibile; ella stupisce tutti scegliendosi come marito Rizzardo da Camino, signore di Treviso. Il matrimonio è ben visto da Giacomo II, re d'Aragona, il quale, da sempre persegue l'obiettivo di impadronirsi della Sardegna, in quanto Rizzardo è suo alleato. Tra 4 anni Rizzardo sarà assassinato e la giovane vedova sarà data in moglie a un figlio del re di Aragona.

È politica di Firenze favorire qualsiasi iniziativa volta a strappare la Sardegna a Pisa, così da indebolirne la potenza e cercare di farla tornare nell'ambito del guelfismo. Pisa ricava dalla Sardegna ben 81.000 fiorini netti all'anno. Ciò costituisce un terzo di tutte le entrate pisane.⁹⁶

Gli ambasciatori aragonesi proseguono il loro viaggio e il 29 settembre sono a Pisa, dove parlano solo dinanzi ai 9 priori, non volendo affrontare il gran consiglio, perché la «*major part del poble es Gebili* (ghibellino)». Vanno quindi a Siena e il 2 ottobre sono in Firenze. Vanni Gatterelli, il corrispondente locale del re d'Aragona li consiglia di tornare a Lucca per parlare anche ai marchesi Malaspina e raccogliere i messaggi di Branca Doria per inoltrarli al re. Prima del ritorno, il 3 di ottobre, assistono alla fuga del leone in Firenze ed agli eventi che portano alla morte di Corso Donati.⁹⁷

§ 33. Cipro, Rodi e gli Ospedalieri

In estate i cavalieri ospedalieri conquistano Rodi.⁹⁸ La missione di conquista è iniziata nel 1306 ed ha utilizzato Cipro come base. Papa Clemente ha concesso notevoli privilegi all'ordine per stimolarli a conquiste in Oriente. Membri degli Ospedalieri hanno percorso l'Italia, come pure gli altri paesi dell'Occidente, radunando molta moneta per finanziare la spedizione contro Rodi.⁹⁹

Riccardo Cuordileone cedette l'isola di Cipro ai Templari nel 1191. Il governo dei cavalieri del Tempio di Salomone fu disastroso per rapacità, e, il 4 aprile 1192 gli abitanti dell'isola insorsero. I Templari ne fecero massacro, ma si resero conto che non potevano permettersi di dominare in tal modo un trampolino così importante per la sicurezza di Terrasanta, e restituirono l'isola a re Riccardo, il quale, prontamente, la vendette a Guy di Lusignano per 100.000 bisanti d'oro.¹⁰⁰

I Lusignano, originari del Poitou, hanno già legato molta della loro storia all'Oriente; Ugo VI ha combattuto nella battaglia di Ramla nel 1102; Ugo VIII, il padre di Guy, è stato catturato dai Musulmani e morto in cattività. Lo stesso Guy ha passato un anno nelle mani del Saladino, dopo essere stato catturato nella battaglia di Hattin nel 1187. Alla morte di Guy, gli succede nella signoria di Cipro il figlio Aimery, il quale ottiene da Enrico VI di Hohenstaufen la trasformazione del suo possesso in regno. Aimery sposa Isabella e diviene anche re di Gerusalemme, ma le due corone vengono mantenute divise, unite nella persona del solo Aimery, quando questi, nel 1205, muore, i due regni si dividono nuovamente e Cipro passa dapprima nelle mani del figlio di Aimery, Ugo,¹⁰¹ poi di Enrico I,¹⁰² e Ugo II.¹⁰³

Ugo di Antiochia-Lusignano, figlio di Isabella, sorella di Enrico I e di Enrico di Antiochia, regna come Ugo III dal 1267 e dal 1268 riceve anche il regno di Gerusalemme. Ugo governa per 17 anni e, nel 1284 gli succede il figlio Giovanni, che muore dopo un solo anno di regno; l'altro figlio, Enrico II, diviene re di Cipro e governa a lungo, fino al 1324. Sotto il suo regno avviene la caduta di Acri, e gli Ospedalieri scelgono Cipro per rifugiarsi e riorganizzare le loro forze.

L'Ordine Ospedaliero di San Giovanni in Gerusalemme è stato fondato da un monaco amalfitano, Gerardo de Sasso, nel 1099. Uno dei successori di fra' Gerardo, fra' Raimondo de Puy, trasforma l'ordine in ordine militare. I cavalieri di San Giovanni adottano come simbolo la croce bianca amalfitana, ad 8 punte, su campo rosso. Come i Templari, i cavalieri debbono avere 4 quarti di nobiltà; i loro mantelli sono neri. Con i Templari difendono come possono Gerusalemme e i regni latini d'Oriente, e le battaglie più importanti dell'epoca sono intrise del sangue versato dai cavalieri di entrambi gli ordini. La caduta del Krak dei cavalieri nel 1271 e l'irrimediabile caduta di Acri nel 1191, scacciano gli occidentali dall'Oriente. Il 22° Gran

Maestro degli Ospedalieri, Giovanni de Villiers, porta le sue insegne a Cipro, vi si stabilisce e progetta come riprendere la lotta contro i Musulmani.¹⁰⁴

Anche i Templari si stabiliscono a Cipro, ma le loro relazioni con re Enrico non sono buone, perché il Gran Maestro Guglielmo di Villaret (1296-1305) è stato uno dei massimi consiglieri di Carlo II d'Angiò, rivale dei Lusignano.

Re Enrico II di Lusignano è ben cosciente del fatto che, dopo la caduta di tutti i regni latini in terraferma, l'isola di Cipro costituisca l'avamposto dell'occidente verso la Terrasanta e l'unica speranza di riscatto. Cipro diviene l'ipotetica base di tutti i progetti di crociata ed il crocevia di chiunque voglia riscattare con la spada in pugno la terra di Cristo. Tramontata la speranza di un'alleanza con i Mongoli¹⁰⁵ contro i Mamelucchi, Enrico II ha tentato un paio di spedizioni contro i Mamelucchi ma, sostanzialmente, fallendo.

L'addensarsi di problemi trova re Enrico impari al compito, la sua indecisione provoca la reazione dei baroni dell'isola, primi tra tutti quelli dell'importante casate degli Ibelin,¹⁰⁶ che trovano il loro campione nel fratello del re, Amaury, il quale, il 26 aprile 1306, dichiara Enrico troppo malato per governare e, assumendo il titolo di *gubernator et rector*, prende il comando del regno. Enrico, effettivamente, ha dimostrato incapacità di gestire politicamente e militarmente la difficile contingenza in cui il disastro di Acri lo ha precipitato; il fatto che nel trattato di Caltabellotta si sia trattato di Cipro, come se i Lusignano non esistessero, non ha aumentato la sua popolarità nei confronti dei suoi vassalli. Amaury, invece, può vantare una grande esperienza militare in cui ha dimostrato di essere un bravo *leader*. Enrico non si vuol piegare al colpo di stato di Aumary, ma è isolato; soltanto sua madre, suo zio Filippo di Ibelin¹⁰⁷ ed un suo cugino, Giovanni Dampierre lo appoggiano. In breve tempo Amaury controlla tutta l'isola, solo Nicosia rimane incerta.

La mediazione dei Gran Maestri dei Templari ed Ospedalieri porta all'assunzione di potere da parte di Aumary e al ritiro di Enrico nel castello di Strovolos, per dedicarsi alla caccia con il falcone. Aumary si dimostra amico dei Genovesi e, in qualche modo, contrasta invece i Veneziani, che pur hanno commerciato con Cipro da diversi secoli.

Nel maggio del 1306 un Genovese, Vignolo dei Vignoli,¹⁰⁸ fornisce agli Ospedalieri la flotta per la conquista di Rodi e Aumary dimostra la propria benignità consentendo agli Ospedalieri l'isola di Cipro come base operativa della missione militare. Le galee e le cocche genovesi portano rinforzi e rifornimenti dall'isola e da Costantinopoli alla flotta che, nel 1308, ha sostanzialmente conquistato l'isola di Rodi, anche se la conquista diverrà definitiva solo nel 1310. Gli Ospedalieri stabiliscono il loro quartier generale a Rodi e da qui si lanciano alla conquista di altre numerose isole dell'Egeo.¹⁰⁹

§ 34. Rivolta domata a stento da Fresco d'Este

In agosto messer Jacopo de' Bocchimpani solleva il popolo di Ferrara e scende nelle vie gridando «Popolo, Popolo!». Fresco d'Este non perde tempo, si arma e scende in piazza, accompagnato dai suoi fedeli, messer Cortesia da Casalato, messer Duisi da Gruamonte e molti soldati. Messer Cortesia, fucosamente, avvistato un gruppo di uomini all'imbocco della piazza, allo sbocco della via di San Romano, sprona il cavallo, puntando la lancia e corre «con tanto ardire» da metterli in fuga, ma, trascinato dalla sua irruenza, si spinge troppo avanti e giunto «al luogo dove si fanno le secchie e i mastelli», il cavallo gli cade sotto. Isolato, scavalcato, gravato dall'armatura, egli raccomanda l'anima a Dio quando, inaspettatamente, qualcuno dei ribelli ferma l'assalto contro il caduto, lo rialza, gli porge il cavallo, dicendogli: «Voi non offendeste mai alcun Ferrarese. Pertanto non vogliamo offendere voi».

Messer Cortesia, pensieroso, torna da Fresco, che gli domanda consiglio; Cortesia è sconvolto dall'accaduto e dice al suo signore: «Signore noi faremo male, perocché oggi tu perderai la signoria di Ferrara, e poi andrai mendicando per le città altrui». Ma sbaglia, perché Fresco risponde: «Non lo farò, preferisco morire qui». Dopodiché raduna 30 dei suoi uomini migliori, bene armati, comanda loro di seguirlo, e si scaglia contro i nemici «con tanto ardore e forza» che li mette in fuga e sgombra la piazza. Oltre ai cadaveri di cui la piazza è costellata, vengono presi molti prigionieri, e, tra questi, Jacopo Bocchimpani, che viene decapitato; altri vengono trascinati ed impiccati.¹¹⁰

Fresco è salvo, ma ha avuto paura e si rende conto che il suo dominio sulla popolazione di Ferrara è a rischio; ciò lo spingerà a prendere la difficile decisione della fine dell'anno. La cronaca estense ci dà notizia di un paio di omicidi, non sappiamo se correlati a questo evento: sempre ad Agosto Nuto di Cornacervina viene ucciso in casa sua e il giorno seguente, su mandato di messer Rainaldo di Marcheria, Geminiano de la Munica assassina Marchesino de Pullo.¹¹¹

§ 35. Fallimento di banche fiorentine

Ad agosto fallisce la grande banca fiorentina dei Mozzi. I creditori potranno rientrare in possesso solo del 71,5% dei loro capitali, su un periodo di 15 anni. I Mozzi si sono comportati con grande onestà nella triste evenienza, mettendo a disposizione tutti i loro beni e, seppur addolorato e umiliato, il vecchio Tommaso Spigliati de' Mozzi, a capo della banca per 45 anni, non deve però nascondersi.

Ben diverso è il comportamento di Niccolò Franzesi, dichiarato fallito dopo la morte dei suoi fratelli. Niccolò fugge, si lega ai fuorusciti e, dai suoi castelli di Montedomini presso Radda in Chianti, e di Pian Franzese nel Valdarno superiore, conduce una lotta armata contro gli emissari del comune di Firenze. La cosa si trascinerà per anni, intrecciandosi con le vicende di politica estera per la discesa in Italia di Arrigo VII, cui il ribelle minaccia di cedere le sue roccaforti. Infine si arriverà ad una composizione favorevole per Niccolò.¹¹²

§ 36. Guerre in Toscana

Ad agosto i magnati di San Miniato, guidati dai Ciaccioni, Malpigli e Mangiadori, conducono una vittoriosa reazione contro il governo del popolo. Le industrie della cittadina toscana sono modeste, non tali da alimentare notevoli ricchezze ed interessi della classe popolare, ne consegue che il popolo è debole e incapace di contrastare validamente i ricchi e protervi aristocratici. In agosto dunque i magnati cacciano con le armi in pugno il capitano del popolo e danno alle fiamme il palazzo del governo popolare. Le teste dei maggiori esponenti popolari vengono mozzate.¹¹³

Per un nuovo problema sorto, in agosto un vecchio problema viene risolto: Firenze, Lucca e Siena riescono ad imporre la pace a Volterra e San Gimignano.

La guerra tra Volterra e San Gimignano è stata dichiarata il 6 maggio 1307, i motivi sono da ricercare in problemi di confine. I litigi di confine si materializzano normalmente in guasti alle sementi e violenze ai danni degli agricoltori, piccola cosa se paragonati ai disastri che una guerra porta al territorio, ma la ragionevolezza non è di casa nelle passioni umane e ambedue i comuni si convincono che le loro contese possono essere risolte solo con le armi. I 12 difensori di Volterra mandano ambasciatori a Siena, Lucca, Firenze, Colle Valdelsa, Poggibonzi, Casole e Castelfiorentino a chiedere soccorsi, assoldano quanti stipendiari possono; nominano loro capitano di guerra il vecchio ed esperto Nello Pannocchieschi ed arruolano il capitano

catalano Caroccio, con 50 cavalieri e 100 Almugaveri. Gli alloggiamenti previsti sono per 2.000 combattenti, il capitano supremo prescelto è Gherardo della Gherardesca e i capitani del popolo Branca Accarigi e Antonio Salimbeni, ambedue Senesi.

San Gimignano non è da meno: nomina 12 ufficiali della guerra, che però debbono rispondere al consiglio generale, lanciano un prestito di 20.000 fiorini per la guerra,¹¹⁴ assoldano «molti capitani e conestabili con le loro masnade»,¹¹⁵ e 100 fanti forestieri, «a soldi 4 il giorno, e 8 a' loro conestabili». Mettono così insieme un esercito di 2.000 fanti e 300 cavalieri, il cui capitano generale è un Napoletano, messer Simone Federighi.¹¹⁶

Al solito i due eserciti si guardano bene dallo scontrarsi e si lanciano invece in una serie di rovinose incursioni sul territorio, peggiorate dal fatto che siamo in periodo di messi mature. I Volterrani, 750 cavalieri agli ordini di Ranieri Belforti e 800 fanti comandati da Giusto Gotti, arrivano fin sotto le mura di San Gimignano, a San Donato, e i Sangimignanesi, dal canto loro, minacciano Volterra sia da sud, conquistando il castello di Monteguidi, che da nord, correndo il contado di Villamagna. Volterra mette per capitano generale del suo esercito Nello della Pietra; egli dispone di 4.000 fanti e molti cavalieri, parte dei quali mercenari o "sgarigli". Questi ultimi vanno ad assaltare il castello da cui Nallo è stato cacciato, Castel della Pietra, nel territorio di San Gimignano, un'altra parte dell'esercito volterrano va contro villa d'Orcia di Ghino da Certaldo, che viene presa e saccheggiata il 23 giugno. A nulla è valso a Ghino aver issato sugli edifici i pennoni e le insegne di Firenze, contando sul loro prestigio per difenderlo; i Volterrani lo hanno irriso, e hanno portato le loro armi ed offese contro le mura, incuranti delle bandiere che vi sventolano sopra. Ghino si rivolge a Firenze, che – vedremo con qualche difficoltà – gli concederà l'uso delle sue bandiere. Volterra intanto si accampa a Monte Miccioli e compie scorrerie.

Finalmente, dopo 3 mesi di "guerra arrabbiata", Firenze, Lucca e Siena, temendo che Pisa possa muovere al soccorso di Volterra, si interpongono e ricercano di metter pace. Danno incarico al podestà di Volterra, messer Giacomo de' Rossi, di mettere insieme e negoziare la pace tra le parti e gli danno in aiuto l'abile Gherardo Bisdomini.

Un primo tentativo condotto tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, non sortisce effetto, e i due contendenti riprendono le armi, ma, finalmente, il 17 agosto i delegati dei comuni in guerra firmano la pace nella chiesa di San Martino a Camporbiano. Questa è comunque pace di carta, che brucia già alla fine del mese, e la guerra tra i due comuni serpeggerà per tutto l'anno, fino alla primavera prossima; infatti il problema dei confini è irrisolto e si vuole che tutto venga congelato nella situazione attuale per tutta la durata venticinquennale della tregua.¹¹⁷

§ 37. I dogi di Genova sedano una rivolta

Avuta notizia di una congiura dei Doria e Grimaldi contro i dogi, questi ultimi, il 25 agosto, di primo mattino, riuniscono il popolo e gli stipendiari e, ingaggiato uno scontro, per il momento rintuzzano ogni velleità avversaria.¹¹⁸

§ 38. La guerra tra Asti ed i suoi fuorusciti

L'esercito di Asti e di Chieri, in tutto 300 uomini, in agosto si reca ad estirpare la malapianta dei fuorusciti da Moasca. Il villaggio viene assediato con mangani e trabucchi. Ma i fuorusciti ricevono l'aiuto di Federico e Giovanni di Saluzzo, di Manfredino del Carretto con 500 fanti e 100 balestrieri; vengono a Cassinasco anche il marchese Enrico del Carretto e Guglielmo Daniel con i propri armati. I fuorusciti da Castello marciano su Cannelli e Cassinasco per unirsi agli altri alleati ma vengono affrontati e sconfitti dalle truppe armate alla leggera degli Astigiani.¹¹⁹ In questa azione vengono catturati una decina di fuorusciti, tra costoro

Simonino di Guttuario Guttuari, che i Solaro uccidono a sangue freddo, per vendicare la morte di Morello Solaro.¹²⁰ Comunque le truppe nemiche sono preponderanti, e Chieri invia rinforzi, 1.500 uomini armati e 100 balestrieri e 10 cavalieri ad aiutare gli assediati.

Dopo qualche giorno d'assedio, Moasca capitola; la fortezza viene distrutta. Il principe Filippo d'Acaia è rimasto completamente sordo alle richieste d'aiuto che il governo di Asti gli ha rivolto per soccorrerli nell'assedio.¹²¹

§ 39. Clemente V nomina un suo vicario a Roma

Il 12 agosto Clemente V nomina un suo vicario a Roma nella persona di Isnardo, vescovo di Tebe.¹²²

Il cardinal vicario di Roma chiede ed ottiene 10 travi tratte dagli alberi di Monte Amiata per riparare la basilica di San Giovanni in Laterano, danneggiata dalle fiamme il 6 maggio. Le travi sono quelle, tratte dalla selva di Aspretulo, che gli Orvietani stanno utilizzando nella costruzione del duomo d'Orvieto.¹²³

§ 40. "Verrà sui Solaro il giorno dell'ira"¹²⁴

Se i da Castello hanno compiuto feroci scorrerie ai danni del governo dei Solaro in Asti, predando bestie, rapendo persone, torturando ed uccidendo,¹²⁵ i Solaro, dal canto loro, hanno governato con ingiustizia e crudeltà.¹²⁶ «Le loro mani spesso si tingevano del sangue dei propri vicini; peggio essi operarono dopo il loro ritorno, perché diventarono carnefici degli amici». Il cronista Guglielmo Ventura si lamenta: «La morte è entrata nella città di Asti; la velenosa invidia di Lucifero (...) si è posata nel cuore degli Astesi».

L'origine dell'inimicizia dei Solaro verso i Guttuari¹²⁷ ha le sue radici nell'invidia: i Guttuari erano «i più ammirati di tutti i vicini; possedevano oro ed argento in misura eccezionale, ed emergevano sugli Astesi per le case, i castelli, le torri, i cavalli e le armi; belle furono le loro mogli, di bisso e porpora (erano) i loro vestiti, e le loro teste erano coperte di preziosissimi gioielli; i loro domestici disponevano di doppio abbigliamento, ogni giorno gente estranea si satollava alle loro mense e le loro mani furono monde di sangue del popolo». Gli espulsi da Castello ricambiano l'odio dei Solaro, a ragione, perché oggetto di ingiustizia, sopraffazioni, persecuzioni. Il popolo attende, impaziente, che i tempi maturino per l'espulsione dei Solaro.¹²⁸

§ 41. Francesco d'Este prende Rovigo

A settembre il marchese Francesco d'Este si imbarca, insieme a Manfredino di Conca da Ramo, su una nave coperta e naviga sul Po fino a Rovigo dove è giorno di mercato. Uscito improvvisamente dalla barca, con in mano il suo vessillo che reca l'aquila bianca, corre alla piazza gridando: «Viva il marchese!». Il colpo è stato ben preparato: i suoi sostenitori accorrono presso di lui, si attestano ed assalgono i mercenari di Fresco e i militi del vicario messer Manfredino da Marcheria, i quali, dopo breve resistenza, fuggono.¹²⁹

Il cardinal Arnaldo Pelagrua, legato del pontefice, arriva a Ravenna, ospite di messer Lamberto da Polenta. Immediatamente si reca ad incontrarlo Francesco d'Este per concertare il da farsi al fine di cacciare l'usurpatore Fresco. Si delibera un'azione armata da intraprendere ad ottobre.¹³⁰

§ 42. La morte di Corso Donati

Corso Donati prepara stancamente la guerra insieme ai Lucchesi. È svogliato, sente la sua età: 53 anni, la gotta non gli dà pace. Ma l'ambizione lo morde crudelmente, ormai la sua inimicizia per Rosso della Tosa e per Pazzino de' Pazzi, imparentato con Rosso, e Geri Spini e Betto Brunelleschi è dichiarata. Sono con Corso alcune famiglie di popolani "grassi": i Medici e i Bordoni. Di questi, in particolare, Gherardo di Pagno Bordoni.

La situazione precipita quando Pazzino de' Pazzi fa arrestare Corso per debiti. Dopo pochi giorni Corso viene liberato, ma l'offesa al suo orgoglio è insanabile. Si rinserra dentro le sue case a San Pier Maggiore e chiede soccorso a Ugucione della Faggiuola.

Rosso della Tosa agisce fulmineamente: fa riunire il consiglio di domenica ed ottiene una deliberazione di bando per Corso, accusato di aver mandato a chieder aiuto a suo suocero Ugucione della Faggiuola. Si arma ed istantaneamente lo fa eseguire.

Corso, colto di sorpresa, ha con sé pochi armati, ma è ben rinserrato nelle sue case: le vie strette e tortuose sono sbarrate e dall'alto delle torri si possono agevolmente bersagliare con le balestre gli assalitori. La battaglia dura gran parte della giornata. Corso aspetta Ugucione che sa già arrivato a Remole, 15 miglia ad est di Firenze, con 400 cavalieri e 4.000 fanti. Ma le truppe ghibelline, vengono tratte in inganno da un falso messaggero che le raggiunge scongiurandole di far presto perché la giornata è perduta e Corso è stato catturato e sta per essere giustiziato. Credendo che ormai la situazione sia compromessa, i ghibellini non accelerano la loro azione, anzi, si ritirano. I sostenitori di Corso, fiutata l'aria di sconfitta, cominciano a fuggire. Gli assalitori riescono a penetrare nel serraglio per un giardino.

Corso riesce egualmente ad aprirsi un varco verso il territorio aretino. Fugge anche Gherardo Bordoni che al ponte all'Affrico viene raggiunto da Boccaccio Adimari e ucciso. Corso rimane solo, inseguito, viene raggiunto da cavalieri catalani comandati da Berlinghiero Caroccio, cognato di Diego della Ratta.¹³¹ Il capitano spagnolo non ha però il coraggio di ucciderlo, forse soggiogato dalla cavalleresca personalità del grande condottiero. Corso non sopporta invece di finire i suoi giorni in galera o di venir giustiziato ignominiosamente e, nel venir ricondotto verso Firenze, si lascia cader di cavallo,¹³² il destriero lo trascina per un tratto straziandolo, allora Berlinghiero, pietosamente, lo trafigge con un colpo di lancia in gola. È la sera del 6 ottobre.¹³³

Dino Compagni così descrive Corso: «Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco (di carnagione chiara), piacevole e savio e ornato parlatore: e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà (di grandi relazioni) e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dà masnadieri (i cadetti di grandi famiglie datisi al mestiere delle armi), pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto».¹³⁴ Gli ambasciatori aragonesi commentano: «...e fo molt plant, cor era lo myllor hom de tota Florença e de Toscana e pus apoderato damichs (di amici)».¹³⁵

Alla morte di Corso, seguono in città le consuete persecuzioni contro la parte perdente dei Donati, dei Bordoni e loro seguaci. Ma la popolarità del morto, e i numerosi alleati segreti di cui ancora gode in città consigliano prudenza e i governanti non calcano troppo la mano. Inoltre bisogna ancora guardarsi dagli Aretini, i quali potrebbero pur sempre attaccare. Ugucione ha i suoi guai in seguito all'insuccesso della spedizione, perché la fazione a lui avversa, quella dei Tarlati, vorrebbe privarlo del comando. I Pisani inviano all'amico Ugucione una schiera di cavalieri agli ordini di Nieri di Donoratico. Firenze mette in allarme tutto il contado, temendo nuovi colpi di mano da parte degli Aretini. Le circostanze consigliano sia a Fiorentini che ad Aretini di concludere la pace. Questa viene stipulata il 15 dicembre ed infranta immediatamente dopo.¹³⁶

§ 43. I Tarlati cacciati da Arezzo

«Tra Verdi e Secchi se faceva vendetta / E guelfi e ghibellin non se contava / Essendo dentro podestà Ciappetta».¹³⁷

Francesco di Tano degli Ubaldini è colui che ha permesso ai Verdi, cioè ai ghibellini moderati,¹³⁸ di rientrare in Arezzo, e, con loro, Uguccone della Faggiuola. Uguccone ha ben governato quest'anno, e non ha consentito che il popolo avesse rappresentanza alcuna in comune. Conscio da dove gli potrebbe provenire il pericolo, comunque, egli parla più con i Tarlati, che con i Verdi.¹³⁹

Il giorno dopo l'assassinio di Corso Donati e l'infruttuosa spedizione di Uguccone contro Firenze, i Tarlati e molti altri capi ghibellini, radunato il popolo nell'abbazia di San Fiore, scacciano Francesco di Tano Ubaldini e nominano Uguccone podestà e Ciappetta da Monte Acuto capitano del popolo. Le conversazioni con i Tarlati hanno evidentemente giovato al condottiero ghibellino. La notte stessa i Tarlati fanno arrivare dal contado un gran quantità di armati, con l'intenzione di "rompere il popolo",¹⁴⁰ ma i cittadini prendono le armi ed espellono da Arezzo i Tarlati, è il 10 ottobre: tutti gli edifici dei banditi sono distrutti, e un battifolle viene costruito di fronte a Pietramala, per tenerli sotto controllo.¹⁴¹

§ 44. Aragona, Toscana e Sardegna

A Firenze, la mattina del 3 ottobre, un leone fugge dalla gabbia dove è custodito e trotta nelle vie della città, seminando il panico tra l'atterrita popolazione. Irrompe in piazza San Giovanni, provocando una fuga generale. Il leone ne approfitta per sbranare un ronzino e divorarlo. «Finalmente un uomo dell'infima plebe, non valutando la sua vita più dei due fiorini d'oro promessi per la cattura del leone, si precipitò incontro alla belva, ormai sazia, e riuscì a legarla e trascinarla di nuovo in gabbia».¹⁴²

Nessuno dei cronisti riporta lo spaventoso evento, ma 3 ambasciatori aragonesi lo narrano nelle lettere al loro re. Questi sono a Firenze per negoziare questioni riguardo la progettata spedizione aragonese per la conquista della Sardegna. Giacomo II d'Aragona sta cercando di stabilire una lega con Firenze, Lucca e Siena per attaccare Pisa e, successivamente, cacciarla dalla Sardegna, prendendone il dominio promessogli da Bonifacio VIII.

La Sardegna rappresenta un terzo di tutte le entrate fiscali del comune di Pisa, strapparla dalle grinfie di quel comune ghibellino sarebbe uno splendido colpo per i guelfi oltranzisti di Firenze. Corso Donati è stato un avversario dell'accordo col sovrano aragonese, probabilmente corrotto, o influenzato dai rapporti con suo suocero Uguccone e di questo con Pisa. Potrebbe non essere casuale che il fuggitivo Corso sia stato inseguito dal Catalano Diego della Ratta, e ucciso da un altro Catalano.

Nella prima metà di novembre gli ambasciatori aragonesi incontrano a Fucecchio i delegati delle città toscane con le quali intendono concludere una lega. Il problema è essenzialmente finanziario: Giacomo II è a corto di denari, e chiede 100.000 fiorini di sussidio ai Toscani, per l'impresa. La cifra viene negata, l'incontro aggiornato. Firenze e Lucca invieranno loro ambasciatori all'inizio del 1309 alla corte aragonese, con la controfferta di 50.000 fiorini, ed alcune clausole.¹⁴³ Gli ambasciatori aragonesi ci informano che si dice che Pisa abbia ingaggiato il figlio del conte di Montefeltro come capitano di 200 «*homens a caval Todeschs*». La paura è tale che molti non sanno cosa fare: «*La pahor es tan gran, que dien que han, que no saben ques facen*».¹⁴⁴

§ 45. Fresco d'Este cede Ferrara a Venezia

Fresco d'Este ha contro di sé l'opinione pubblica ferrarese; si affretta a cercare almeno di concludere patti di non aggressione con Mantova, Verona, Brescia, Parma, Reggio e Modena.

Francesco, Rinaldo ed Obizzo si appellano a papa Clemente perché i propri diritti siano riconosciuti. Per appoggiarli, il papa chiede ed ottiene che siano riconosciuti i diritti della Chiesa sullo stato estense: provvedimento che fa montare la rabbia popolare contro Fresco.

Il 5 ottobre¹⁴⁵ l'esercito pontificio, guidato da Lamberto da Polenta, signore di Ravenna e da Francesco d'Este, marcia contro Ferrara. La notte stessa Bernardino da Polenta, favorito da sostenitori interni, riesce ad introdursi nella città, impadronirsi dei fortificati cittadini e, arrivato a palazzo, si fa proclamare rettore per 5 anni. Il colpo di mano gela i Bolognesi, che non desiderano questa conclusione della loro azione contro Ferrara, e che, pertanto, abbandonano l'esercito pontificio.

Per 8 giorni, messer Bernardino, con forze di Cervia e Ravenna, procede al saccheggio di Ferrara e di Argenta. Finalmente, dopo molte insistenze da parte del cardinal legato, i Bolognesi riprendono parte attiva alle azioni militari contro Fresco. Questi si fortifica a Castel Tedaldo, poi, disperato, non sapendo a quale santo votarsi, conclude un'alleanza con Venezia, città in cui è nato, cui cede Ferrara, ritirandosi a vita privata, con lauta pensione. I Veneziani arrivano ben armati e prendono possesso della fortezza.

La guerra prosegue con fasi alterne; i Ferraresi sono tutti per Francesco d'Este, non gradendo l'ingerenza veneziana. Francesco d'Este e Lamberto da Polenta riescono ad entrare nella città, festeggiati dal popolo, ma i Veneziani contrattaccano e, conservando la fortezza di Castel Tedaldo, riescono a piegare l'esercito pontificio.

Il 27 novembre si conclude una tregua in cui i Ferraresi accettano il podestà che i Veneziani vorranno dare loro. I Veneziani, per contrastare possibili sommosse o congiure, fanno rientrare a Ferrara le famiglie ghibelline che ne erano state scacciate: Torelli, Ramberti, Fontanesi, Turchi, Pagani ed altri.¹⁴⁶

§ 46. Lotte tra guelfi e ghibellini di Reggio

Il 29 novembre i Reggiani assediano i Lupi asserragliati nel castello di *Canuli*. Il 2 dicembre la fortezza viene conquistata, molti difensori vengono uccisi e molti sono i prigionieri. Questi sono tutti impiccati nel prato prospiciente il castello; tra loro v'è Regora, figlio di Antonio dei Lupi.¹⁴⁷

§ 47. Guido della Torre, capitano perpetuo di Milano

A Milano, il 22 di settembre, viene indetto il consiglio nel palazzo nuovo. Vi partecipano 800 uomini, popolari e rappresentanti delle Arti della Credenza di Sant' Ambrogio. Presiede il giudice Petrobono di Lantelmo; il capitano del popolo Guido della Torre legge la parte dello statuto relativa alle modalità d'elezione del capitano e poi torna a casa. Il dottore in diritto Corrado da Correggio caldeggia la rielezione di Guido della Torre, e che sia una carica vitalizia; la mozione viene approvata all'unanimità e i 14 anziani del popolo si recano all'abitazione di Guido per annunciargli la decisione del consiglio. Guido accetta, giura, e feste magnifiche celebrano il fausto evento.

Il 12 ottobre nel duomo di Milano canta la messa il vescovo di Novara, che quindi legge la bolla papale che conferma Cassano della Torre arcivescovo di Milano. Il trionfo dei Torriani è al culmine.

Il successo permette a Guido, capitano perpetuo, di interessarsi a Matteo Visconti, il tranquillo esiliato. Gli invia un suo emissario a spiarlo, promettendogli un cavallo da combattimento e una veste, se sarà capace di far rispondere Matteo a due domande: «Come stesse

e qual vita era la sua», e «Quando egli credea di poter tornare a Milano». ¹⁴⁸ Il messo si reca a Nogarola, nel Veronese ed incontra il signore in esilio mentre, con un bastone in mano, in abito dimesso, passeggia in riva all'Adige. Dopo i saluti, il messaggero decide di affrontare l'argomento con scoperta malizia, e lo prega di rispondere alle due domande che gli avrebbero fatto guadagnare due ricompense così preziose. Matteo benignamente accetta e risponde: «Mi pare di star bene, perché so vivere secondo il suo tempo» e, alla seconda: «Dirai al tuo signore Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano». ¹⁴⁹

§ 48. La morte di Bernardo Maggi.

Il vescovo Bernardo Maggi, autore di riforme di Brescia miranti a rafforzare la borghesia, e quindi industria e commercio, muore; per dare continuità all'opera del defunto vescovo, i ceti dominanti eleggono a loro signore il fratello di Berardo, Matteo, che conserverà questo ruolo fino al 1311. ¹⁵⁰

Quando il vescovo Bernardo, che è anche il signore ghibellino di Brescia muore, Milano e Brescia si rappacificano.

In ottobre si riunisce la lega lombarda a Milano e viene deciso di rinnovare l'alleanza per altri 10 anni. ¹⁵¹

§ 49. Trento

Trento non è riuscita ancora a riavere il suo vescovo; le lotte interne del capitolo negano la necessaria convergenza su qualche designato che sia il successore del defunto Bartolomeo Querini. Le poche ma importanti iniziative che occorre prendere, come l'incorporazione dell'ospedale di San Nicolò con l'abbazia di San Lorenzo, vengono effettuate su autorità di Napoleone Orsini tramite delegati.

Chi guadagna qualcosa è invece il conte Odorico d'Arco, il quale, il 10 novembre, diviene il beneficiario del fatto che sua nipote Guglielmina sia gravemente malata, e che decida di vendergli gran parte dei suoi possessi per 2.000 lire. ¹⁵²

§ 50. Inverno piovoso

La cronaca di San Miniato ci informa che questo è un inverno molto piovoso. Forse a causa delle grandi piogge cede il ponte in pietra eretto sopra il fiume Elsa, in località "alla Torrebenni". Il grano costa 11 soldi e il miglio 7 soldi lo staio. ¹⁵³

§ 51. Le arti

Dal 1299 Giovanni Pisano è intento a dirigere la decorazione del Battistero e del Duomo di Pisa.

Nel 1308-1311 Duccio dipinge la *Maestà* per l'altare maggiore del Duomo di Siena. In questa ed in altre opere dell'artista «compare un motivo completamente nuovo; la testa della Madonna, invece di essere chiusa nel mantello che sale sopra di essa, è ora circondata da un velo chiaro che sta sotto il mantello e che ricade sul petto. È un motivo che sostituisce quello di origine bizantina della cuffia che racchiude i capelli. La novità di questo motivo è già stata notata, ma non in modo soddisfacente. È un'idea innovatrice, che è nata proprio nella mente di Duccio e che neanche Giotto può vantare. Essa si diffonderà subito nella pittura senese». ¹⁵⁴

Ed ancora, nella Madonna della Galleria Nazionale di Perugia: «motivo centrale del dipinto è il gioco del figlio con il velo della madre: non più la cuffia rossa di tradizione bizantina ancora presente nella *Madonna* di Crevole, ma il velo bianco che compare per la prima

volta nella *Madonna Stoclet*. Il motivo non mette in luce solo una preoccupazione formale di Duccio, ma anche un crescente naturalismo che mira a creare un senso più profondo nei rapporti tra la Vergine e il Bambino. L'espressione un po' melanconica della Madonna indica la consapevolezza del futuro destino del figlio e in questo contesto i gesti affettuosi di quest'ultimo possono essere interpretati come tentativi di dare sollievo al dolore di Maria. (...) Esiste (...) nella letteratura religiosa tardomedievale una tradizione secondo la quale il perizoma di Cristo è il velo della Vergine (...) e si trattava per di più (...) dello stesso velo con il quale la Vergine lo aveva coperto alla nascita». ¹⁵⁵

Nel giugno 1308 *magister Petrus Cavallinus de Roma, pictor* arriva a Napoli. Il re gli assegna una casa dove possa onorevolmente abitare con la sua famiglia – e il cui affitto di 2 once paga direttamente la corte – e uno stipendio annuo di 30 once d'oro. I documenti tacciono su cosa il pittore abbia realizzato a Napoli, dove rimane per un intero decennio, quindi la sua mano deve essere rintracciata attraverso considerazioni stilistiche e storiche. Ferdinando Bologna identifica la sua opera certa negli affreschi della cappella Brancaccio in San Domenico di Napoli. Il ciclo di affreschi comprende *Storie di Sant'Andrea, di San Giovanni Evangelista e della Maddalena*. Cavallini dipinge un ciclo di altissimo livello: «la Maddalena del *Noli me tangere* aggiunge molto alla conoscenza delle capacità poetiche di cui l'arcano e nostalgico pittore di Roma era dotato». ¹⁵⁶ Il committente del pittore romano è il cardinale Landolfo Brancacci. Pietro Cavallini dimostra di aver ben interiorizzato l'insegnamento di Giotto ed «è proprio nel ciclo francescano [di Assisi] che va identificata la fonte di parecchie delle idee più notevoli» di questa decorazione pittorica napoletana. Ma Cavallini non è Giotto e la conoscenza degli affreschi d'Assisi viene «sottoposta a un processo di semplificazione, rimontante a una non dissimulata propensione arcaica. (...) Proprio da una simile propensione egli tolse la forza per raggiungere il risultato che caratterizza questi primi affreschi napoletani: una nuda e lucente quasi "metafisica" semplicità». «Gli affreschi Brancacci di Pietro Cavallini stabilirono un punto di riferimento che a Napoli rimase valido per un ventennio esatto». ¹⁵⁷

Nello stesso intorno di tempo il grande pittore romano affresca la cappella Aspreno nel Duomo di Napoli. La sua mano distinguibile in alcune splendide figure come il S. Filippo, il S. Pietro e il S. Giacomo, è affiancata da quelle di collaboratori romani e campani. Pierluigi Leone de Castris è convinto che questo sia il progetto pilota del Romano a Napoli, e solo successivamente vi sia l'impresa di San Domenico, più organica e basata su una maestranza più collaudata. ¹⁵⁸

Nel 1308 si decora a mosaico la chiesa di S. Barnaba a Venezia. L'opera è oggi andata distrutta. ¹⁵⁹

La corte papale si è trasferita da Roma ad Avignone, quindi i pittori romani, senza più commesse, debbono seguirla: Filippo Rusuti giunge in Francia, accompagnato da suo figlio Giovanni e da Nicola de' Marsi per lavorare per Filippo il Bello. Il *team* lavora al palazzo di Poitiers, e Nicola decorerà anche Saint-Denis. Altri affreschi di scuola romana, che non sappiamo assegnare con certezza, sono nella Cattedrale di Béziers e in quella di Narbonne. ¹⁶⁰

¹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 23.

² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 74.

³ *Rerum Bononiensis*; col. 315.

⁴ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136.

- ⁵ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136 dice il 29 gennaio. *Rerum Bononiensis*; col. 315 e *Chronicon Estense*; col. 360, il 31, quest'ultima aggiunge, di notte.
- ⁶ Questa è la versione riportata da *Rerum Bononiensis*; col. 315 ed anche da *Chronicon Estense*; col. 360. Invece *Annales Caesenes*, col. 1129-1130 dice che Azzo costituisce signore Fresco. Il testamento che ci è pervenuto è a favore di Fresco; si veda CHIAPPINI, *Estensi*, p. 59.
- ⁷ *Rerum Bononiensis*; col. 315-316 e *Chronicon Estense*; col. 360-361.
- ⁸ *Annales Mediolanenses*; col. 690.
- ⁹ *Cronache senesi*, p. 301.
- ¹⁰ TONINI; *Rimini*; p. 327. È probabilmente lo stesso terremoto di cui si parla in FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 20: "L'anno 1308 si sentì un terremoto nel Borgo". Si veda anche RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 255.
- ¹¹ DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 252. MENACHE; *Clement V*; p. 218-220 ha un'opinione ancora più netta: "The theologians, however, did not provide Philip with a comfortable answer on which he might base further his policy against the Templars. Recognition on the immunity of the Church formed the basic principle underlying their response" (I teologi tuttavia non fornirono a Filippo una comoda risposta, su cui egli potesse basare ulteriormente la sua politica contro i Templari. Il riconoscimento dell'immunità della Chiesa era il principio di base che improntava la loro risposta).
- ¹² Probabilmente redatti da Pierre Dubois. MENACHE; *Clement V*; p. 223.
- ¹³ "Gradually, the issue under negotiation between pope and king was no longer the Templars' alleged heresy and Clement's desire to protect ecclesiastical immunity. Rather, it was the guilt of a pope, convicted by the people of France". MENACHE; *Clement V*; p. 223.
- ¹⁴ DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; pag 251-253; MENACHE; *Clement V*; p. 219-227.
- ¹⁵ *Annales Caesenes*, col. 1131.
- ¹⁶ MENACHE; *Clement V*; p. 192-193. Per lettere dell'Aragona si vedano FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 168-176; 185-187.
- ¹⁷ *Annales Mediolanenses*; col. 690.
- ¹⁸ CORIO; *Milano*; I; p. 586.
- ¹⁹ COGNASSO, *Visconti*, p. 92.
- ²⁰ *Chronicon Estense*; col. 361 lo chiama Guglielmo da Baldaria, poi riporta, correttamente, l'esecuzione di Uberto.
- ²¹ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136 e, più distesamente, *Chronicon Estense*; col. 361 e *Rerum Bononiensis*; col. 316. Questa fonte afferma che messer Fresco è stato contrario all'esecuzione.
- ²² *Antichi Cronisti Astesi*, p. 88; SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 95. Una tregua tra loro era stata conclusa il 20 marzo e doveva scadere il primo di novembre, Ognissanti. Arbitri della tregua erano Edoardo, primogenito di Amedeo di Savoia, Ribaldo di Ribalda e Rufino de Brayda. GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 945. L'autore aggiunge che accompagnavano Manfredi di Saluzzo: Pietro di S. Giorgio conte di Biadra, Enrico del Carretto conte di Savona, e suo fratello Giovanni di Saluzzo; inoltre Manfredi e Guglielmo Isnardi de Castello. «Fatta questa tregua con il principe [di Savoia Acaia], questi si voltò ai danni del marchese Teodoro di Monferrato.
- ²³ LEONARD; *Angioini*; p. 250.
- ²⁴ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 100-102.
- ²⁵ La lista completa è in MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 109.
- ²⁶ *Chronicon Parmense*; col. 868.
- ²⁷ La cronaca di Bologna, di Parma, quella del GAZATA e ANGELI concordano che l'avvenimento sia avvenuto in marzo, solo il Villani parla d'aprile.
- ²⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 19.
- ²⁹ *Chronicon Parmense*; col. 871.
- ³⁰ La fonte principale è *Chronicon Parmense*; col. 868-870 con ANGELI; *Parma*; p. 321-323; notizie meno dettagliate in DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; GAZATA, *Regiense*, col. 19; *Chronicon Estense*; col. 361-362.
- ³¹ *Rerum Bononiensis*; col. 316.

- ³² *Rerum Bononiensis*; col. 316-317.
- ³³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 89. Tra i prigionieri vi sono: Giovanni Guttuari, Gandolfo di Guglielmo Vacca di Annone, Bastardo di Castelnuovo e Giacomo Testa.
- ³⁴ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 93; ANGELI, *Parma*, p. 148-149; *Rerum Bononiensis*; col. 316; GAZATA, *Regiense*, col. 19.
- ³⁵ *Annales Caesenates*, col. 1130 e CALBOLI; *Cronache forlivesi*; p. 83. Il podestà e capitano di Cesena è il conte Uberto da Ghiaggiolo.
- ³⁶ PINZI, *Viterbo*, III; p. 64-65. "La *Reaffidatio* di Corneto ha la data del 134 settembre 1309 e fu concessa dai senatori Tebaldo di Santo Eustachio e Gianne di messer Pietro Stefaneschi". PINZI, *Viterbo*, III; p. 65, nota 2.
- ³⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 49.
- ³⁸ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 45-49; ANTINORI; *Annali degli Abruzzi*; p. 641-644.
- ³⁹ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 211.
- ⁴⁰ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937.
- ⁴¹ *Annales Mediolanenses*; col. 690; afferma che l'assassino è il figlio della sorella di Alberto; *Cronache senesi*, p. 301, *Annales Caesenates*, col. 1130, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 94; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 477, che è figlio del fratello. Giovanni è figlio di Rodolfo, fratello di Alberto, e di Agnese, figlia di Ottocaro, giurato nemico della sirpe degli Asburgo. Il movente è l'invidia, Giovanni è infatti insoddisfatto di quanto suo zio, re dei Romani, ha riservato a lui: un misero governatorato in Svevia. I baroni che hanno congiurato con Giovanni e che lo hanno accompagnato nella criminosa azione sono Rodolfo di Wart, Gualtiero di Eschenbach e Rodolfo di Balm, 3 nobili svizzero-svevi. BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 347-348. Si veda pure PIPINO; *Chronicon*; col. 745-746.
- ⁴² BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 348. Gli altri assassini avranno sorti diverse: Il giovane Gualtiero di Eschenbach si nasconde sotto falsa identità e svelerà il suo nome solo in punto di morte, Balm morirà vecchio e misero in un monastero di Basilea, dove si è nascosto, Rodolfo di Wart viene catturato, sottoposto a tortura e giustiziato sul luogo del regicidio.
- ⁴³ *Cronache senesi*, p. 304; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 20.
- ⁴⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 477-479
- ⁴⁵ BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 350. In quest'opera, alle p. 347-349 vi è la narrazione del delitto e la sequenza degli avvenimenti che portano all'elezione di Arrigo.
- ⁴⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 317; BAZZANO, *Mutinense*; col. 569.
- ⁴⁷ *Rerum Bononiensis*; col. 317; BAZZANO, *Mutinense*; col. 569.
- ⁴⁸ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136.
- ⁴⁹ GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136.
- ⁵⁰ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 40-41.
- ⁵¹ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 41. Vi si introducono furtivamente prima dell'alba, e vi fanno del male. "Gronmberch o Gorumbergo è vicino a Civitale, alle falde del Prugesimo, sul Natisono". Nota 1 a p. 41.
- ⁵² Il castello dell'Isola; CORIO; *Milano*; I; p. 586-587.
- ⁵³ Gli Enzola sono rei di consentire che Giberto abbia fatto del loro castello avito il caposaldo della sua resistenza al comune guelfo di Parma.
- ⁵⁴ *Chronicon Parmense*; col. 871.
- ⁵⁵ *Chronicon Parmense*; col. 872.
- ⁵⁶ POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 43-44.
- ⁵⁷ LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 232.
- ⁵⁸ LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 232-233; FUSERO; *I Doria*; p. 255.
- ⁵⁹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 148. La deliberazione del consiglio generale porta la data del 28 marzo.
- ⁶⁰ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 507-507, nota.
- ⁶¹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 148.
- ⁶² DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 148. Può darsi che si riferisca al contenzioso tra Todi ed Amelia la notizia riportata da PELLINI; *Perugia*; I; p. 353; poiché i Todini vogliono recarsi in armi contro un castello del

Fulignate, i comuni di Foligno e Spoleto chiedono l'intermediazione di Perugia. La notizia appare nel libro delle riformazioni al 21 dicembre.

⁶³ Situato ad una decina di miglia a sud-est di Todi, tra Montignano e Villa San Faustino. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 148 (la p. 147 dice che l'operazione era in corso nel 1307), e nota a p. 505.

⁶⁴ GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*, p. 274-308; tutto il capitolo IX dello studio di Grundman è dedicato alle riforme di Perugia del 1308.

⁶⁵ *Annali di Perugia*; p. 61.

⁶⁶ L'argomento è troppo complesso e strutturato per trattarlo in questo contesto. Rimando tutti coloro che fossero interessati a comprenderne le caratteristiche al bello studio di John P. Grundman.

⁶⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 342 e nota 7.

⁶⁸ Messer Lamberto di Giovanni e messer Giacomo di Oradore. L'ambasceria ha anche membri "tecnici", mastri muratori che debbono far l'estimo delle mura cittadine da risarcire.

⁶⁹ Rispettivamente messer Simone di messer Bonifacio Coppoli e messer Balduccio di Castelnuovo de' Michelotti.

⁷⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 350-354.

⁷¹ Il 12 maggio dice *Cronache senesi*, p. 302 ed il 6 maggio, invece, *Ephemerides Urbev.*; p. 135.

⁷² "Fu tenuto a gran miracolo ch'essendosi abbruciato ogni cosa, restasse solamente intatto dal fuoco quel santissimo e sacratissimo luogo". PELLINI; *Perugia*; I; p. 351. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 97; *Annales Caesenates*, col. 1128; GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 1.1.

⁷³ KRAUTHEIMER; *Tre capitali cristiane*; p. 19-31.

⁷⁴ MUFFEL; *Descrizione della città di Roma nel 1452*; p. 29-44.

⁷⁵ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 393.

⁷⁶ *Cronache senesi*, p. 301; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 95; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 482; STEFANI; *Cronache*; rubrica 263.

⁷⁷ FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCX; p. 405-407.

⁷⁸ *Rerum Bononiensis*; col. 317.

⁷⁹ Con l'esercito reggiano sono Simone da Canossa ed i bastardi di casa Canossa, con gli alleati che dominano il castello di Gesso. Il podestà di Reggio ed il capitano del popolo sono rispettivamente messer Nalo da Gubbio e il Bresciano messer Federico da Lavellongo. GAZATA, *Regiense*, col. 19. Simone da Canossa trova la morte in battaglia.

⁸⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 19 e *Chronicon Estense*; col. 362; CORIO; *Milano*; I; p. 587.

⁸¹ GAZATA, *Regiense*, col. 19; *Rerum Bononiensis*; col. 316; ANGELI; *Parma*; p. 148-149; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 93.

⁸² ANGELI; *Parma*; p. 149.

⁸³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 89; ASTESANO, *Carmen*, col. 1069.

⁸⁴ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 89.

⁸⁵ I capi della ribellione di ogni comune o castello sono elencati in DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 129-131, desunti dagli atti d'accusa contro di loro. Sono: per Ancona: Corrado di Simone Giorgio, Bartolo di Tarabotti, Benvenuto Todini; per Ascoli: Leonardo Tibaldeschi, Giovanni Bonaparte, Amato di Giacomo, Parisano di Castiglione; Gualtiero de Mohano e Filippo e Andrea di Massa per Sant'Elpidio; per Senigallia: Andrea Giovanni Tagliaferri e Matteo; Montegranaro: il milite Carbano e Bombenato giudice; San Giusto: Arduino di Giacomo e Rinaldo Ricchi; Civitanova: Matteo e Francesco; Montesanto (Potenza Picena): Pietro di Guglielmo di Omodeo e Pietro di Giacomo; Montelupone: Appigliaterra e Simone di Lamberto; Ripatransone: Francesco de Rippis, Tommaso di Rinaldo di Ripa; Montefiore: Gualtieruccio di Rinaldo; S. Vittoria: Anselmo del Rosso e Tommaso di Giovanni; Montegiorgio: Rinaldo di Corrado e Bungallo detto di Bellico; Tolentino: Accorrimbono e Gualtieruccio di Lauro. L'elenco delle città ribelli viene fornito da PERUZZI; *Ancona*; vol. II, p. 49: Ancona, Ascoli, Umara, Ripatransone, Monterubiano, Sant'Elpidio, Montegranaro, San Giusto, Montecosaro, Morrovalle, Montelupone, Castelfidardo, Offagna, Jesi, Osimo, Recanati (che invece è neutrale), Urbino e Montefeltro. L'elenco dei comuni ribelli è a p. 127. Si veda anche AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 242.

- ⁸⁶ ROSA; *Ascoli*; p. 108.
- ⁸⁷ AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 242.
- ⁸⁸ *Annales Caesenates*, col. 1130. Questa notizia viene recepita da Siena come un successo di Bologna: "Bolognesi ebero el castello di Bagnacavallo d'agosto, e fu vestito el messo dal comune di Siena che recò la novella". *Cronache senesi*, p. 303.
- ⁸⁹ VITALE; *Il dominio*; p. 126, nota 2 che riporta la data segnata nelle Provvigioni del comune.
- ⁹⁰ *Annales Caesenates*, col. 1130. Questa fonte riporta la data del 25 agosto per la stipula della pace. VITALE; *Il dominio*; p. 126, preferisce il 26.
- ⁹¹ BONOLI; *Forlì*; I; p. 338.
- ⁹² BONOLI; *Forlì*; I; p. 340.
- ⁹³ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 518.
- ⁹⁴ FUSERO; *I Doria*; p. 252-254. Fusero nota che il re si dimostra così generoso perché, all'epoca, non è "perfettamente sicuro di poter contare su un fattore d'importanza decisiva: l'appoggio di Ugone II d'Arborea".
- ⁹⁵ NUTI; *Bernabò Doria*; in DBI, vol. 41.
- ⁹⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 497-498. Si vedano anche le istruzioni scritte date agli ambasciatori aragonesi il 2 aprile 1308, in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 517.
- ⁹⁷ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 519-523. Per Corso Donati, si veda il paragrafo 42 e per il leone il 44.
- ⁹⁸ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; PELLINI; *Perugia*; I; p. 349; *Cronache senesi*, p. 304; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937.
- ⁹⁹ *Cronache senesi*, p. 304.
- ¹⁰⁰ Guy ne pagò solo 60.000, gli altri Riccardo non riuscì mai ad incassarli. EDBURY; *Cyprus*; p. 9.
- ¹⁰¹ 1205-1218.
- ¹⁰² 1218-1253.
- ¹⁰³ 1253-1267.
- ¹⁰⁴ CUOMO; *Gli ordini cavallereschi*; p. 26-32.
- ¹⁰⁵ All'inizio del 1291 si nutrivano grandi aspettative riguardo una possibile conversione dei Mongoli al Cristianesimo, ed ad una loro azione militare contro Damasco. In effetti nell'ottobre 1299 il capo dei Mongoli, Ilkhan Ghazan, con rinforzi armeni e georgiani invade la Siria. Ambasciatori dei Mongoli insistono pressantemente con i Latini perché accorrano in loro aiuto, inutilmente, i Latini non riescono a mettersi d'accordo su ciò che ci sia da fare. Ghazan batte definitivamente i Mamelucchi ad Hims la vigilia di Natale del 1299. Nel gennaio 1300 Damasco si arrende, poi Ghazan si ritira in Persia e, in breve, i Mamelucchi riconquistano la Siria. Seguono altri tentativi, ma la morte di Ghazan nel 1304 mette fine ai tentativi mongoli contro la Siria. EDBURY; *Cyprus*; pag 104-106.
- ¹⁰⁶ Per notizie su questa importante famiglia, si veda EDBURY; *Cyprus*; p. 39-73.
- ¹⁰⁷ Filippo di Ibelin è parte del problema di Enrico, infatti il re si appoggia esclusivamente sul giudizio di suo zio Filippo, irritando tutti gli altri vassalli che si sentono esclusi.
- ¹⁰⁸ I negoziati sono iniziati segretamente perché Vignolo è ricercato dai Ciprioti per le sue azioni di pirateria contro l'isola.
- ¹⁰⁹ EDBURY; *Cyprus*; p. 1-120.
- ¹¹⁰ *Rerum Bononiensis*; col. 317-318, che chiama Bocchimpane Pochimpane, e *Chronicon Estense*; col. 363.
- ¹¹¹ *Chronicon Estense*; col. 363
- ¹¹² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 483-485.
- ¹¹³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 511; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 98; *Cronache senesi*, p. 302.
- ¹¹⁴ Approvato con 112 voti a favore ed 1 contrario.
- ¹¹⁵ Tra loro Tebaldo Rossi di Firenze, Tano dei Danegli d'Albagnano, Minuccio Ubaldini di Montalcino, Nello Corsi di San Miniato, Pietro Tolomei, fratello del podestà Mino Tolomei, Nello Tudini di Massa, Tingo Scotti di Siena, Casella d'Arezzo, Oddone di Castelfocognano, Carroccio Catalano "che poi passò co' suoi nel campo de' Volterrani".
- ¹¹⁶ Questi viene poi sostituito da messer Folcieri da Calboli.
- ¹¹⁷ PECORI; *San Gimignano*; p. 126-133; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 511-512; MAFFEI; *Volterra*; p. 357-361.

- ¹¹⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 74. La nota 4 riporta: “Non si ebbero trattati veri e propri tra le due famiglie, solamente il 23 agosto 1308 si sparse in Genova la voce che Edoardo Doria si fosse rifiutato di consegnare al comune il castello di Quiliano, da lui occupato in precedenza”.
- ¹¹⁹ Che vengono dette Calandi.
- ¹²⁰ Tra gli altri prigionieri vi è Giacomo Incisa, detto il Guercio, il figlio di Galvagno Costanzo di Alba, Bonifacio Lajolo.
- ¹²¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 89-90 ; ASTESANO, *Carmen*, col. 1069.
- ¹²² DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 394.
- ¹²³ *Ephemerides Urbev.*; p. 342 e nota 8.
- ¹²⁴ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 94.
- ¹²⁵ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 90-91; ASTESANO, *Carmen*, col. 1069.
- ¹²⁶ Un elenco delle loro nefandezze è in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 94.
- ¹²⁷ I de Castello sono formati dalle famiglie dei Guttuari e degli Isnardi.
- ¹²⁸ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 93-100.
- ¹²⁹ *Rerum Bononiensis*; col. 318 e *Chronicon Estense*; col. 363.
- ¹³⁰ *Rerum Bononiensis*; col. 318 e *Chronicon Estense*; col. 364.
- ¹³¹ Il nome, “Carroç” è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 522.
- ¹³² STEFANI; *Cronache*; rubrica 264 dice che è un “muletto di non gran pregio”, sul quale i Catalani stessi l’hanno messo, in quanto egli è stato catturato appiedato.
- ¹³³ *Cronache senesi*, p. 301-302; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 96; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 485-492; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 19-21; STEFANI; *Cronache*; rubrica 264; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 88-89.
- ¹³⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 21.
- ¹³⁵ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 522.
- ¹³⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 494-495.
- ¹³⁷ SER GORELLO; *I Fatti d’Arezzo*; col. 814.
- ¹³⁸ Gli oltranzisti vengono chiamati Secchi. *Annales Arretinorum*; p. 12, nota 4.
- ¹³⁹ *Magis tamen favebat Tarlatis quam Viridibus. Annales Arretinorum*; p. 12. I Tarlati sono ghibellini oltranzisti e nemici dei Verdi.
- ¹⁴⁰ *Quod volebant dictum populum frangere. Annales Arretinorum*; p. 12.
- ¹⁴¹ *Annales Arretinorum*; p. 12.
- ¹⁴² DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 489. La notizia è narrata in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 521. Gli ambasciatori aragonesi che scrivono la lettera aggiungono che “mentre tota la gent corria al leon” Corso approfitta della confusione per recarsi alle case dei suoi nemici, dando così inizio alla sua distruzione.
- ¹⁴³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 497-500; *Cronache senesi*, p. 305.
- ¹⁴⁴ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 523.
- ¹⁴⁵ *Annales Caesenates*, col. 1130; CORIO; *Milano*; I; p. 585.
- ¹⁴⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 318-319 e *Chronicon Estense*; col. 364-365; *Annales Caesenates*, col. 1130-1131 che dà notizia dell’azione di Bernardino da Polenta..
- ¹⁴⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 19.
- ¹⁴⁸ La cronaca ci informa che all’emissario è stato promesso un cavallo da combattimento ed una veste, in caso di successo della sua missione.
- ¹⁴⁹ CORIO; *Milano*; I; p. 587-588 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 61.
- ¹⁵⁰ GIANFRANCESCHI VETTORI; *I problemi storici*; in *Brescia nell’età delle signorie*; pag 88-89.
- ¹⁵¹ CORIO; *Milano*; I; p. 587.
- ¹⁵² WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d’Arco*; p. 234-235 e DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 217.
- ¹⁵³ GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 170.
- ¹⁵⁴ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 135.
- ¹⁵⁵ BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; catalogo n° 30.
- ¹⁵⁶ BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. III-25.

¹⁵⁷ BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 115-126.

¹⁵⁸ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 240-243.

¹⁵⁹ D'ARCAIS; *Venezia*; p. 49.

¹⁶⁰ CASTELNUOVO; *Arte delle città, arte delle corti*, p. 219, in *Storia dell'Arte Italiana; Dal medioevo al Quattrocento*.

CRONACA DELL'ANNO 1309

Pasqua 29 marzo. Indizione VII.
Quinto anno di papato per Clemente V.
Arrigo VII, re dei Romani, al II anno di regno.

*Sic liberata fuit Civitas Ferrariae de manibus
perfidorum Venetorum.*¹

§ 1. Carlo II di Napoli visita l'Aquila

Durante le feste di Natale, Carlo II si reca a l'Aquila ed alloggia in San Domenico. Carlo reca con sé le reliquie di Santa Maddalena e ne lascia alcuni capelli ai Domenicani, cui regala un progetto di costruzione della chiesa, fatto in Provenza. Il re posa la prima pietra del nuovo convento e promette di donare 50 once d'oro all'anno per la sua edificazione, per 10 anni. Per un po' il successore di Carlo onorerà il debito, «poi li venne altro affanno».²

§ 2. L'incoronazione di Arrigo VII

Il giorno dell'Epifania, in Acquisgrana, Arrigo viene incoronato re dei Romani. Arrigo è il sesto di tal nome tra gli imperatori, ma il settimo fra i re tedeschi. Prevarrà il numero 7.

La cerimonia di incoronazione è sontuosa e solenne e ci viene narrata con dovizia di particolari da Albertino Mussato. Scortato dai dignitari dell'Impero, che ne portano le insegne e i simboli, il candidato entra nella cattedrale che risuona di inni sacri; lo riceve l'arcivescovo di Colonia, incaricato di imporgli la corona.

Inizia la celebrazione della messa e, prima della lettura del Vangelo, Arrigo getta la "veste elettorale", l'abito che il candidato all'Impero deve indossare e viene condotto ad inginocchiarsi di fronte all'altare. Il sacerdote legge la litania, fino al punto che recita: «*Ut nos exaudire digneris*», "Ti degnarai di esaudirci" e allora l'arcivescovo, alzatosi, impugnando il pastorale, aggiunge: «*Ut famulum tuum N. in regem eligere digneris*»³ e ancora «*Ut eum benedicere, sublimare, et consecrare digneris*»⁴ e «*Ut ad Regni et Imperii fastigium perducere digneris*»,⁵ e il coro degli astanti rinforza: «*Te rogamus Domine*».⁶

Arrigo viene fatto alzare e l'arcivescovo gli chiede, in latino: «Vuoi tu serbare la religione cristiana e cattolica; difendere la Chiesa cristiana cattolica, amministrare la giustizia, accrescere l'Impero, tutelare vedove e fanciulli, prestare e mostrare il debito onore al Romano Pontefice?».⁷ Il

candidato risponde sì ad ogni domanda, poi giura. Il consecratore quindi si rivolge ai principi, conti, baroni, nobili presenti e li interroga, sempre in latino, se vogliono sottomettersi ed obbedire alla maestà regia, ottenendone in risposta «*Fiat, fiat, fiat*». Arrigo quindi viene unto tre volte e vestito delle insegne imperiali, lo scettro nella destra, l'orbicolo nella sinistra, infine gli viene imposta la corona e viene rivestito del manto dorato appartenuto a Carlo Magno.⁸

§ 3. Bologna ed i conti di Panico

A gennaio i conti da Panico, Turdino e Dolfo, assediati dai Bolognesi a Castel Stagno, beffano gli assediati appiccando, nottetempo, il fuoco nella fortezza e svignandosela. I Bolognesi, irritati, spostano l'assedio alla Sambuca, munendo Sambucone e Morschione.⁹

§ 4. I Tarlati vengono cacciati da Arezzo

Nell'ottobre scorso il popolo di Arezzo, fomentato da Ugucione della Faggiuola, che vuole insignorirsi della città, ha scacciato i Tarlati, signori di Pietramala, «per soperchi e oltraggi che faceano a' cittadini». Vengono riammessi in Arezzo i cittadini guelfi, esuli da 21 anni.

La fazione che governa Arezzo è ora quella dei Verdi, un misto di guelfi e ghibellini moderati. Si fa pace con Firenze.¹⁰ Gli Ubaldini, signori ghibellini dell'Appennino, ritengono saggio rappacificarsi a loro volta con Firenze.¹¹

§ 5. La morte di Guido Bonacolsi, detto Bottesella

Sono mesi ormai che Bottesella Bonacolsi è ammalato. Sentendosi prossimo alla fine della sua vita, Guido, detto Bottesella, ottiene dal consiglio di Mantova il riconoscimento alla successione per suo fratello Rinaldo, detto Passerino. Il 18 novembre del 1308 il consiglio ha approvato il provvedimento e Passerino, quale vicario di suo fratello maggiore, ha assunto completamente le redini del potere in Mantova. Alla fine del 1308, il 9 dicembre, il moribondo Guido ha anche ottenuto l'approvazione del consiglio per le spese fatte nell'erigere la *Magna Domus*, il palazzo del capitano.

Il 24 gennaio Guido muore e Passerino assume senza contrasti la signoria di Mantova.¹² Passerino «era homo di benigno aspetto, / e sempre secho tenìa gran brigata. / Di cittadini cum animo perfetto / avìa sempre seco a tenir compagnia, / dandosi cum loro piacè e dileto. / Non feci mai lui aspra signoria, / usava in suo rezimento dolceza / più che li pasati fato avìa».¹³

§ 6. Incursione di Manfredi di Vico contro l'Orvietano

In febbraio Manfredi di Vico, dei Prefetti di Roma, raduna genti di Viterbo, Corneto, Tolfa e Vetralla e entra nel contado Aldobrandesco, contro il castello di Altricosti, raziando 18.000 capi di bestiame¹⁴ che appartengono agli Orvietani.

Il comune di Orvieto raduna immediatamente il consiglio per deliberare come affrontare la situazione. Un consiglio allargato, perché i Dodici ritengono che la grave situazione vada dibattuta con il concorso di altri influenti cittadini, 40 magnati e nobili, i quali vengono ammessi alla discussione. Il consiglio che si tiene il 20 di febbraio approva le mozioni di Matteo di Vanne e messer Nino di Cristoforo, proponenti di inviare ambasciatori a Roma ed a Viterbo e di eleggere gli Otto di guerra, con poteri per fronteggiare la situazione.

Toscanello esprime amicizia e solidarietà al comune di Orvieto. Gli ambasciatori orvietani¹⁵ vengono intercettati e catturati da Manfredi di Vico, che li incarcera nel cassero del suo castello avito, sul lago cimino. Il comune di Roma reagisce alla grave violazione del diritto delle genti chiedendo il rilascio immediato dei prigionieri.

Altri messi del comune d'Orvieto vanno a Bolsena dal Vicario del Patrimonio, riportandone le condoglianze per l'accaduto e l'affermazione della sua volontà di riportare la giustizia nel suo territorio.

Il 13 marzo viene ad Orvieto un ambasciatore di Viterbo, il venerando padre Tommaso, inquisitore dell'eretica pravità, che distingue le responsabilità di Viterbo da quelle dei Viterbesi che hanno partecipato all'incursione, affermando che si trattava di familiari del prefetto. Offre inoltre la cooperazione di Viterbo.

Anche Corneto e Montalto si dissociano dalle imprese di Manfredi. Il comune di Orvieto comunque, soccorso anche da Todi, mette in piedi un esercito di 700 cavalli e 3.000 fanti,¹⁶ concentrandolo a Bolsena. Grazie alla mediazione del capitano del Patrimonio si arriva all'incontro con Manfredi di Vico, il quale, venuto a Bolsena, accetta di restituire la preda e, poiché mancano all'appello 24 pecore, le paga in ragione di un fiorino a capo. I prigionieri vengono restituiti. I fideiussori di Manfredi sono Raniero Gatti e Gianni, signore di Montecasulo.¹⁷

§ 7. La guerra del patriarca contro Rizzardo da Camino e Enrico di Gorizia

Il 9 febbraio, malgrado l'asprezza del freddo, il patriarca d'Aquileia, Ottobono Razzi, muove con i suoi armati verso Gemona, unendosi con i rinforzi di messer Corrado di Stumberch. I cittadini di Gemona inducono il patriarca ad assediare il castello di Venzone, appartenente al conte Enrico di Gorizia, che lo usa come base per le sue incursioni in Carinzia. L'11 febbraio viene posto l'assedio alla fortezza, che, vistasi impossibilitata a resistere, capitola per 100 lire di grossi e giura fedeltà al patriarca. I muri del castello vengono abbattuti.¹⁸

Incassato il successo, il 14 Ottobono porta l'esercito contro Gramogliano, un castello presso Udine, pone l'accampamento ai piedi delle sue mura e lancia incursioni devastanti nei dintorni. Il giorno successivo, sabato 15, dopo pranzo, va a Cividale e pone l'assedio a *Zucula* la sera stessa. I raccolti e gli alberi da frutta dei dintorni sono tagliati, 3 macchine d'assedio continuamente lanciano proiettili dentro il castello. Avvisato che Rizzardo da Camino si starebbe dirigendo sul luogo, con un forte esercito, il patriarca ritiene prudente levarsi di lì e si reca ad Udine. I soldati di *Zucula*, rinfrancati, conducono una puntata offensiva contro Togliano e Rubignaco, che danno alle fiamme.¹⁹

Qualche giorno dopo, il 12 marzo, il conte Enrico di Gorizia e Rizzardo da Camino, con i castellani di Spilimbergo, Pramberg, Cucanea e *Zucula*, si recano a Sedegliano, presso il Tagliamento, ed assediano la Cortina, una forte castellania nel paese. I difensori si arrendono a patti e gli aggressori distruggono la torre della chiesa di Sedegliano e danno alle fiamme la Cortina.²⁰

§ 8. Clemente V ad Avignone

Il 9 marzo,²¹ dopo un viaggio lungo e reso faticoso da un inverno che prolunga i suoi freddi, il papa arriva in vista di Avignone. Il cielo azzurro è spazzato da un vento freddo e il pontefice si avvanza sul ponte Saint-Bénézet per recarsi ad alloggiare nel convento dei domenicani, fuori della città, verso il Rodano.²²

Clemente V è dunque ad Avignone ed egli non varcherà mai più i confini d'Italia.

«L'assenza papale da Roma non è senza precedenti. Durante i duecento anni che hanno preceduto il pontificato di Clemente V, i papi sono stati a Roma solo per 82 anni. Per citare alcuni esempi: Benedetto XI (1303-1304) ha abbandonato Roma dopo soli 5 mesi ed è partito per Perugia, dove è morto. Bonifacio VIII (1294-1303) ha passato gran parte del suo pontificato in Anagni, Orvieto e Velletri. Celestino V (1294) non è mai andato a Roma: eletto a Perugia ed incoronato a l'Aquila, ha soggiornato a Sulmona, Capua, Napoli, dove ha abdicato. Niccolò IV (1288-1292) ha

speso gran parte del suo pontificato tra Rieti ed Orvieto. Martino IV (1281-1285), che è stato eletto a Viterbo, non ha mai lasciato la Toscana e l'Umbria. Nicolò III (1277-1280) ha passato molto del suo tempo tra Sutri, Vetralla e Viterbo. Giovanni XXI (1276-1277) non ha mai lasciato Viterbo. Dopo soli due mesi in Roma, Gregorio X (1271-1276) si è recato ad Orvieto e Lione e ha soggiornato in Provenza per un lungo periodo. Gregorio IX (1227-1241) ha passato più di 8 anni fuori Roma.²³ Con solo qualche eccezione tuttavia, queste peregrinazioni papali prima del periodo avignonese, sono rimaste circoscritte, *entro* la penisola italiana e per la gran parte entro il dominio papale. Per contrasto, Clemente V si è assentato non solo da Roma, ma da tutta l'Italia. D'altro canto, fino al 1309, quando Clemente fissa la sua residenza ad Avignone, il carattere della curia pontificia è itinerante e a malapena concepisce la sua assenza da Roma come un fenomeno permanente».²⁴

§ 9. La guerra della Chiesa contro Venezia per Ferrara

Clemente V il 27 marzo, ad Avignone, pubblica una Bolla contro i Veneziani ed annuncia una crociata contro di loro. I Veneziani sono colpevoli di aver conquistato e di continuare a tenere Ferrara, che il papa rivendica per sua, avendone ricevuto i diritti da Francesco d'Este.

Bologna e Firenze sono con le truppe papali. Il 10 aprile i Ferraresi intercettano alcuni stipendiari che si stanno recando a Treviso da Rizzardo da Camino, alleato di Venezia. Cinque di loro vengono linciati.²⁵ Il podestà che per i Veneziani governa Ferrara, comprende che il clima di violenza è ormai ingestibile e si ritira dentro la fortezza di Castel Tealdo, portando con sé alcuni ostaggi tratti dalle carceri ferraresi, tra questi Marchesino Mainardi. La guerra riprende ed incrudelisce per tutto aprile e maggio.²⁶

Venezia invia navi ed armati. In giugno, all'ora di cena, i Veneziani fanno una sortita da Castel Tealdo, attaccando Ca' Gioiosa, fuori Porta San Blasio. Le guardie della Porta e della casa invocano aiuto e iniziano a battersi per respingere la sortita veneziana. I comandanti che sono in Ferrara, Francesco d'Este, Galeazzo Visconti, il vicario per re Roberto, il Catalano messer Dalmasio, fanno armare soldati e cittadini e si lanciano verso Porta San Biagio, a recare soccorso. La pioggia di frecce e verrettoni è tale che sarebbe follia uscire dalla porta per soccorrere l'assediate casa Gioiosa; decidono allora di tagliare la strada agli attaccanti, per impedirne la ritirata. Passano il fossato per un ponte che porta in Borgo San Biagio, presso San Gabriele, e piombano sui Veneziani dalle spalle, gridando: «Morte ai traditori!». Questi, presi dal panico si gettano nei fossati o fuggono. I Ferraresi ed i loro capi possono tranquillamente riprendere la loro cena, dopo la quale, rifocillati, ricevono il messo dei Veneziani che chiede di poter recuperare le salme dei caduti. Vengono recuperati ben 700 cadaveri, in gran parte annegati nei fossati, ai quali viene data cristiana sepoltura.²⁷

Lo smacco non demoralizza i Veneziani che costruiscono un castello ligneo più alto delle difese avversarie, con un forno acceso per appiccare le fiamme alle difese di una porta di Ferrara, Porta San Giorgio. Ma i difensori ferraresi riescono a respingere la minaccia, affondando la nave veneziana che trasporta il congegno. Poi impediscono ogni altra possibilità di navigazione agli avversari affondando nel canale una grossa nave mantovana detta Regina. I Veneziani ribattono rompendo l'argine del Po.²⁸

Il cardinal legato, Pelagrua, predica la crociata contro i Veneziani, i quali, «con la forza vogliono appropriarsi di Ferrara che appartiene alla Chiesa». Il messaggio viene proclamato da ogni pulpito in Romagna, nella Marca Trevigiana e in quella Anconitana, a Bologna, in Toscana, in tutta la Lombardia. Da questi luoghi arrivano armati che hanno risposto alla chiamata papale della crociata per la salvezza delle loro anime.²⁹

I Veneziani si apprestano agli scontri mandando navi e soldati di rinforzo. Una parte dell'esercito papale si ritira a Francolino, sul Po, a circa 10 chilometri a nord di Ferrara, mentre i Bolognesi rimangono accampati davanti a Castel Tealdo, la roccaforte dei Veneziani.

Francesco d'Este, a Francolino, fa fare un ponte di barche che collega le due sponde del Po. I Veneziani che il doge ha mandato a rinforzo dell'assediate guarnigione di Castel Tealdo lanciano ogni immaginabile (ed inimmaginabile³⁰) proiettile contro il nemico e fanno continui assalti per conquistare il ponte, ma vengono sempre respinti.³¹

A causa del conflitto per Ferrara, il legato pontificio di Romagna, Raimondo Attoni di Spello, si appoggia al conte Federico da Montefeltro; questi gode infatti di grande credibilità nella curia pontificia, per la sua riconosciuta autorità e competenza nelle cose della Romagna.

A conferma del favore con cui il papa vede i Montefeltro, nella primavera Corrado da Montefeltro, fratello del conte Federico, «dotto e pio eremitano di Sant'Agostino», è nominato vescovo di Urbino. Egli si reca ad Avignone per ricevere la consacrazione direttamente dalle mani di Clemente V.³²

§ 10. Il background del conflitto per Ferrara

Il trattato che i signori di Ferrara, gli Este, hanno firmato con Venezia verso la metà del Duecento, prevedeva che tutte le merci che, via mare, raggiungono Ferrara debbono transitare per Venezia. Per sorvegliare l'applicazione del trattato Venezia mette in mare una squadra navale che incrocia alla foce del Po e, nel 1258 costruisce un castello sul Po di Primaro, il principale per la navigazione, detto il forte *Marcamò* (grido del mare), abbastanza vicino al mare da sentire dalla rocca il rombo delle tempeste.³³

Ma Marcamò è un vero deterrente per gli interessi commerciali dei centri romagnoli che producono ed esportano viveri, come Ravenna, Cervia e Rimini e quelli che ne sono dipendenti per i rifornimenti: le grandi città di Bologna e Ferrara. Inoltre la penalità commerciale cui sono soggette Bologna e Ferrara in tempi di carestia si trasforma in un vero diritto di priorità di Venezia sui rifornimenti alimentari. Se a questo si aggiunge il monopolio veneziano in termini di sale si può immaginare quanto la Serenissima non sia amata da coloro che debbono subirne l'efficiente e pesante controllo.³⁴

Paradossalmente, nel 1308 chi compie un'imprudenza è la stessa Venezia che, non contenta della priorità commerciale, intende esercitare un vero potere politico su Ferrara, tentando di assoggettarla. Ecco perché Malatesta, Bologna ed Este sono contro Venezia. Gli Scala invece si alleano con Venezia, perché il colore politico della repubblica marinara è aristocratico e quindi, in qualche modo, ghibellino, oltretutto contro Malatesta, Bologna ed Este, tradizionali avversari e guelfi.

Venezia ora perderà questo conflitto, ma concluderà con Verona un trattato per la costruzione di un canale navigabile nei due sensi tra Po ed Adige. Se si fosse realizzato questo progetto si sarebbe arrivati dalla Lombardia dall'Adige e non più dal Po, tagliando completamente fuori Ferrara. Questo timore, nel 1313, convincerà il papa a togliere l'interdetto a Venezia ed a revocarne la scomunica.³⁵

§ 11. "La rotta d'Amelia"

Il 23 marzo l'esercito dei ghibellini di Todi, cavalieri, fanti e balestrieri, lascia il territorio per recarsi ad Amelia, dove i guelfi, comandati da Carlo Nicolai, sono in acceso conflitto contro i ghibellini. Il 25 si arriva ad una battaglia tra le fazioni e i guelfi vengono messi in fuga.³⁶

§ 12. La decapitazione di Enrico di Prambergo

Il primo aprile vede Enrico di Prambergo e Gualtiero Pertoldo di Spilimbergo che assediano Maniago, occupati in "*destructione et depopulatione*". Percepita la fragilità militare degli assediati, gli uomini del patriarca, tra i quali militano soldati tedeschi e sono prevalenti

le casate dei Parisio e Pinzano, li assalgono e, in breve, li volgono in fuga, uccidendone una quarantina e catturando messer Enrico di Prambergo. Gualtiero Pertoldo, insieme al figlio di Enrico, Artuico, riparano nel castello di Montrial, alle falde delle Alpi, presso il Cellina. Il prigioniero Enrico di Prambergo viene condotto ad Udine, di fronte al patriarca e interrogato. Il giorno seguente, il 2 aprile, egli viene decapitato nella piazza della città.³⁷

Il 25 aprile il conte Enrico di Gorizia e Rizzardo da Camino si spingono in direzione di Grado e assediano Saciletto. Lo espugnano con le armi dopo 3 giorni d'assedio, ne demoliscono le torri e lo danno alle fiamme. Il 28 assediano un castello sul Tagliamento, San Vito, che resiste solo fino all'11 maggio e poi capitola, dandosi a Rizzardo.³⁸

§ 13. Fallito colpo di mano dei Bianchi in Prato

Il 6 aprile i Bianchi ed i ghibellini di Prato riescono a cacciare dalla città i loro rivali; la reazione di Firenze è però immediata, le campane suonano a raccolta, la candela che scandisce il tempo entro il quale farsi trovare armati a rassegna, pena il taglio del piede, viene posta alla porta e i soldati di 3 sestieri, rinforzati da contingenti di Pistoia, la notte stessa sono a Prato e vi entrano il 7 aprile, rimettendovi i guelfi e Neri.³⁹

§ 14. I Tarlati rientrano ad Arezzo

La convivenza di Ugucione della Faggiuola con i Verdi non è senza problemi ed egli viene a discordia col podestà, Ciappetta da Monte Acuto. La città è in armi ed il 24 aprile iniziano gli scontri, che durano fino al vespro del giorno seguente, quando i Tarlati riescono a rientrare ad Arezzo e prendono parte ai combattimenti, sconfiggendo il podestà ed i suoi che si sono attestati a Piazza San Salvatore e cacciando i Verdi da Arezzo. Ugucione è eletto podestà e capitano per l'anno prossimo.

Firenze reagisce, il 23 maggio dà il guasto a tutto il territorio aretino, incurante della pace che ha firmato con Arezzo. Un contingente abbastanza modesto, 200 cavalieri di cavallate, qualche fante e, molto più temibile, la masnada dei Catalani. Le incursioni ed i saccheggi durano fino all'8 di giugno, tempo sufficiente a devastare completamente il raccolto, quindi i guerrieri tornano alle loro case. A settembre, quando i grappoli d'uva stanno maturando, la scorreria viene ripetuta per distruggere anche questo sostentamento.⁴⁰

§ 15. Presagi di gran mutamento

Il 10 maggio, «di notte quasi al primo sonno», in Firenze compare un grande fuoco nell'aria, «corendo in aria verso da la parte d'aquilone verso il meriggio, con grande chiarore». Viene veduto quasi in tutta Italia, viene interpretato come un presagio di grandi mutazioni.⁴¹

§ 16. Alberto Scotti caccia i guelfi da Piacenza

In Piacenza la vicinanza tra fazioni che si odiano non è garanzia della tranquillità cittadina e la fiamma della violenza e dell'intolleranza non tarda a manifestarsi.

Agli inizi di maggio, la fazione guelfa di Piacenza, guidata dal vescovo Ugo e da Leone da Fontana, sta apprestando qualcosa contro le famiglie ghibelline dominanti, Landi e Fulgosi. Il 2 maggio Guido della Torre, che teme mutamenti allo *status quo*, invia degli armati con l'istruzione di vegliare sulla pace della città. Ma il 5 maggio, Alberto Scotti, riesce a rassicurare il podestà Tegniaca Pelavicino, «homo non di molta experientia»,⁴² dicendo che tutto è tranquillo e lo manda tranquillamente a riposare. A notte fonda, Alberto Scotti manda i suoi ad occupare i luoghi strategici di Piacenza; Rolandino Scotti e Giovanni del Corno presidiano la piazza nuova del comune, dopo aver rapidamente sopraffatto ed ucciso le poche guardie che vi sono. Alberto fa

suonare le campane a raccolta e conduce i suoi ad assalire le case dei Landi, dei Fulgosi, dei Pallastrelli, che, colti completamente di sorpresa, si danno a fuga affannosa, rifugiandosi chi a Cremona, chi a Zavattello, un luogo sperduto tra i monti verso Genova, a oltre 40 miglia da Piacenza. La resistenza ghibellina è stata inconsistente, si lamentano solo 3 caduti, tra i quali Rolando Landi, detto Barbarossa.

Alberto Scotti scaccia gli avversari, incluso podestà e capitano del popolo, Raimondo da Terzago e si fa proclamare signore di Piacenza; elegge quale suo podestà Leone da Fontana e si arricchisce col provento dei saccheggi delle case dei suoi avversari.

Accorrono a Piacenza rinforzi da Parma, comandati dal podestà messer Pietro Mancasola, che muore di morte naturale a Piacenza e viene sostituito nella funzione dal capitano del popolo Ugolino dei Manfredi.

Per rinsaldarsi al potere, Alberto Scotti, dimostrando l'illogicità delle etichette di guelfo e ghibellino nelle cose d'Italia, si allea con molte città, tutte ghibelline: Parma, Mantova, Verona, Reggio, Modena, Brescia. La ragione dell'alleanza è che Scotti, con la rottura della pace voluta dal guelfo della Torre, ne è divenuto nemico.

Il signore di Piacenza bada ad arricchirsi quanto può, taglieggiando in ogni modo la sventurata popolazione: costringe molti cittadini a ricomparsi la libertà; Gabriele Guadagnabeni si riscatta per 4.000 fiorini, Gabriele Dattari per 1.000 fiorini, Palmerio Anguissola per 3.000 lire (1 fiorino vale quest'anno in Piacenza 1 lira, 8 soldi e 7 denari), Chiavello Roncaroli deve sborsare 4.000 lire, Bernardo Mercalli 500. Orlando Oste 400, Oddone Anguissola 300. Chi non vuole o non può riscattarsi è destinato a morire «in prigione di estremo disagio e di fetore e di lordura».⁴³

Il 18 giugno il podestà di Milano cavalca insieme agli stipendiari, per portare aiuto agli assediati entro Zavattello. Nel frattempo a Milano si ordina che tutti gli uomini dai 17 ai 65 anni si armino e partecipino alla spedizione armata.

Il 9 di luglio Simone e Francesco di Guido della Torre partono al comando degli stipendiari del comune e di una truppa scelta di 1.200 Milanesi. Entro il mese di luglio l'armata che deve andare ad assediare il castello di San Giovanni, in mano ad Alberto Scotti, si raduna: sono Pavesi al comando di Filippone di Langosco, Cremaschi agli ordini di Simone da Colombano, Novaresi, Tortonesi, Vercellesi e Milanesi e fuorusciti piacentini, condotti questi da Leonardo Arcelli, Ubertino Landi, Lancillotto Anguissola, Ubertino Cario «in modo che fu dicto essergli cinquanta milia persone (!)». Malgrado la sterminata moltitudine, l'esercito si limita a devastare il territorio, commettendo «quasi intollerabile danno», ma senza riuscire a confrontarsi col nemico in scontri diretti. Castel San Giovanni è infatti ben munito e fornito, alto a dominare il Po prima delle sue anse a monte di Piacenza. Per 30 giorni l'esercito dà il guasto al territorio, prendendo tutti i fortilizi di Val Tidone, meno San Giovanni. Il 27 luglio vengono commesse le ultime devastazioni, poi il 31 luglio ciascuno torna a casa.⁴⁴

L'esercito guelfo di Lombardia ci prova di nuovo il 6 settembre. Si uniscono ai Milanesi i Pavesi di Filippone di Langosco ed i fuorusciti di Piacenza. L'alleanza guelfa si attesta al ponte sul Po che porta a Piacenza, dirigendovi anche del naviglio. Sono 6 settimane di battaglia per acqua e terra, finché, dato fuoco a due barche, queste vengono lanciate contro il ponte sul Po, dandolo alle fiamme. I guelfi si accampano quindi a nord di Piacenza e del Po, presso l'ospedale di San Macario e Gregorio. Alberto Scotti li attacca e li mette in rotta, molti sono i morti in battaglia o affogati nel fiume e molti i prigionieri.⁴⁵ Alberto Scotti ha così nuovamente consolidato la sua posizione.

§ 17. La morte di Carlo II di Napoli e la successione di Roberto il Saggio

Carlo II d'Angiò rende l'anima al Creatore all'alba del 5 maggio,⁴⁶ nel suo palazzo di Poggioreale. «El quale fu de' più larghi e gratioso signore ch'al suo tempo visse e nel suo regno

era chiamato il secondo Alessandro per cortesia e per altre virtù: fu di poco valore e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vitio carnale e usare pulcelle, scusandosi per certa malattia ch'avea di venire misello e fu seppellito a Napoli a grande onore».47 Suo figlio Roberto, che gli succede,48 scarnamente commenta la morte di Carlo in una lettera ai giustizieri provinciali: «Visse con onore e in modo esemplare, da principe cattolico, lasciando una feconda posterità».49

La successione non è senza contrasti, perché Caroberto, figlio del figlio primogenito di Carlo I, Carlo Martello, divenuto re d'Ungheria, potrebbe accampare validi diritti. Il contrasto, per ora viene appianato dalle decisioni del papa, opportunamente sollecitate da una visita personale di Roberto al pontefice. Tuttavia, in futuro, porterà nefande conseguenze per il regno di Napoli e per gli Angiò.

Il giorno stesso della morte di suo padre, Roberto conferma nelle loro cariche il senescalco e tutti gli ufficiali di Piemonte. Il 26 giugno poi annuncia la partenza per Avignone e il passaggio per la Provenza. Il 4 giugno ha provveduto a sostituire il senescalco Raimondo del Balzo con Riccardo Gambatesa, «già provato nell'arte del governo».50

Roberto, nuovo re di Napoli, in giugno si imbarca per la Provenza e si reca a corte dal papa, ad Avignone. In settembre riceve dalle mani del pontefice la corona di Puglia e Sicilia e, quale dono di incoronazione, gli vengono anche condonati i debiti che i defunti Carlo I e II hanno ottenuto dal pontefice per la guerra di Sicilia: la fantastica somma di 300.000 onces d'oro.51

§ 18. Il patriarca Ottobono in fuga

Prima di morire, Enrico di Pramberg, ha parlato, confessando, spontaneamente o sotto tortura, le sue relazioni con illustri cittadini di Udine; il patriarca si sente poco al sicuro e l'11 maggio decide di lasciare la città e di puntare verso Aquileia. I sospetti del prelado non sono infondati, il 14 di maggio i nobili si recano ad incontrare i Friulani in un luogo sulle rive dell'Arcano. Il giorno seguente viene suggellata una lega contro il patriarca, quindi i nobili di Udine ritornano in città e fanno riammettere i fuorusciti, che vengono in città alla fine di maggio.

Il 15 maggio le genti del conte Enrico di Gorizia, comandate da suo cognato di nome *Babaniz*, entrano in Mortegliano, facendo molte violenze. Il patriarca si spaventa per l'unione di forze contro di lui e lascia anche Aquileia, andando verso Piacenza, unendosi con il legato pontificio ed accompagnandolo a Bologna e Ferrara. L'abbandono del suo territorio concentra sul patriarca l'indignazione di molti: interviene anche Federico d'Austria a richiamarlo nelle sue terre. Ottobono intavola trattative di pace con Rizzardo da Camino e tornerà nei suoi possedimenti il 2 ottobre.52

§ 19. Disastrosa sconfitta per i Solaro

Maggio porta con sé la buona stagione, adatta alle operazioni militari e la possibilità di devastare i raccolti dei nemici. Gli Astigiani in maggio vanno a compiere le loro rovinose incursioni a Masio, sul Tanaro, tra Asti ed Alessandria, poi si recano a Incisa53 a fare lo stesso. Quando tornano ad Asti vi trovano ad aspettarli 300 fanti inviati di rinforzo da Chieri. Sono dei contadini: aratori e zappatori, male armati, ma adatti ai compiti delle devastazioni, che consistono nel tagliare, sradicare, bruciare.

Il giorno seguente l'esercito si sposta a Felizzano, ad aspettare che altri cavalieri e fanti lo raggiungano; infatti, «quasi la metà dei cavalieri per la stanchezza era rimasta ad Asti». Il giorno seguente, mercoledì 28 maggio, i cavalieri ora riposati, marciano verso est e annunciano i loro movimenti al resto degli armati che si è spinto fino a Felizzano. Anche questi si muovono, certi di intercettare i loro a Quattordio, un poco a nord di Masio, sull'altra sponda del Tanaro.

Ma per coloro che hanno assistito passivamente alle devastazioni dei loro raccolti è suonata l'ora della riscossa: gli uomini di Masio e di Incisa, fiancheggiati dai Lanzavecchia e da molti mercenari, piombano sugli Astigiani e sui fanti di Chieri, mettendoli in rotta, in preda al panico. Sul campo giacciono i cadaveri di 12 fanti di Asti,⁵⁴ e 120 dei soldati di Asti e Chieri cadono nelle mani degli avversari, tra loro il capitano del popolo di Asti, Robertone Trotti.⁵⁵

L'Astigiano è senza difese e i vincitori possono agevolmente devastarne le messi, uccidere i contadini, rapirne altri. I Solaro, in Asti, non sanno a che santo votarsi e si rivolgono all'infido Filippo d'Acaia implorandolo di venire a portar loro soccorso. Filippo viene con 100 cavalieri e Giorgio di Ceva con 20 cavalieri. Quindi, riunito il consiglio maggiore, i Solaro chiedono a Amedeo V di Savoia e a Filippo d'Acaia, suo nipote, di mediare la pace tra il comune ed i fuorusciti. Le armi vengono deposte e le parti inviano gli ambasciatori a Chambery, alla corte del conte di Savoia, ad invitarlo a negoziare i termini della pace.⁵⁶

§ 20. Attività di Perugia contro i ghibellini

A maggio il podestà di Perugia, Beccutello di Benvenuto Beccuti ordina, in accordo col consiglio, che Chiusi e Castel della Pieve impediscano il passaggio dei soldati pisani che si recano a soccorrere i ghibellini di Arezzo.

Filippo conte di Coccorano viene inviato con numerose truppe a Foligno per rafforzare il partito guelfo, timoroso di trame ghibelline. Poco dopo anche Spoleto chiede il medesimo aiuto a Perugia, perché sta patendo gravi discordie interne; Perugia invia cavalieri al comando di Borgaruccio di messer Golino, conte di Marsciano e fanti condotti da Guiduccio marchese del Monte.⁵⁷

§ 21. Pistoia

Pistoia sopporta sempre meno le angherie di Fiorentini e Lucchesi che la governano spadroneggiando ed usando violenza. In realtà Firenze adotta l'ipocrita politica di sembrar proteggere Pistoia dai soprusi Lucchesi. Quando il notaio ser Tomuccio Sandoni, uomo di bassa estrazione e di pessima reputazione, viene inviato da Lucca come podestà, il primo di giugno, la città tutta, uomini, donne, fanciulli, preti e frati, si solleva, eleva barricate, pronta a farsi uccidere piuttosto che continuare a farsi angariare. I Lucchesi si muovono in armi per normalizzare la situazione. Ma a Pontelungo sull'Ombrone esitano, lasciando tempo ai Pistoiesi di chiedere soccorso ai Senesi, che si interpongono e trattano la pace.

I Fiorentini danno la facoltà a chi lo voglia di accorrere armato in soccorso di Pistoia, ed anche ser Lippo Vergiolesi, dal suo castello di Sambuca, si dichiara pronto ad accorrere in aiuto dei suoi concittadini, dimenticando i conflitti di parte. I Lucchesi hanno perso la possibilità di esercitare le armi e concedono la pace. I Pistoiesi ne escono bene: ottengono di governarsi a comune, accettando solo podestà fiorentini o lucchesi.⁵⁸

Le trattative di pace impongono che Pistoia distrugga lo steccato che la protegge e si mantenga così per 8 giorni, al termine dei quali i cittadini facciano ciò che vogliano. Quindi solo un simbolo. I Pistoiesi eseguono e, passati gli otto giorni, ricostruiscono le difese.

L'accettazione della pace a Pistoia non è stata unanime. Cancellieri e Taviani vogliono che si prosegua nella lotta; Ricciardi, Tedici, Lazzari, Rossi e Siniboldi propugnano la pace. La discussione scava un solco profondo tra le famiglie, al punto che i Taviani radunano partigiani fuori Pistoia e si muovono per entrare in città e cacciarne il partito della pace. Ma i Pistoiesi non aspettano inerti: accorrono a porta San Marco, la prendono e impediscono agli armati di entrare in città. I Taviani, vista fallita la sorpresa, sbandano i loro uomini d'arme.

Tuttavia l'impresa dei Taviani non può rimanere impunita e la parte contraria, Ricciardi, Rossi, Tedici, Lazzari, recluta alleati estrinseci per restituire ai Taviani ciò che hanno tentato di fare. I Taviani si infortiliscono dentro le loro case ma, disperando di poter resistere alla potenza congiunta di così tanti nemici, nascostamente e senza combattere, lasciano Pistoia e riparano nella Pieve a Montecuccoli, presso San Simone, a due miglia dalla città. Di qui infastidiscono Pistoia, ma non più di tanto perché «erano di sì piccola potenza, che quelli dentro li temeano molto poco».

I Taviani godono comunque ancora di alleati in città e uno di questi è il fiorentino che ne è il capitano del popolo: Lapo Angiolino de' Magli. Questi favorisce una sollevazione, i ribelli scendono armati nelle strade, nella speranza di attrarre dalla loro parte il popolo lusingandolo con la speranza del saccheggio e mandano a chiamare i Taviani a San Simone. Ma le quattro casate dominanti non si lasciano cogliere di sorpresa e reagiscono con una forza soverchiante rispetto ai rivoltosi. Costoro sono costretti a ripiegare nel monastero di San Giovanni Battista, il cui giardino confina con le mura cittadine. I Pistoiesi si schierano nella piazza, cavalieri e fanti con balestre e pavesi avanti. Al segnale si scatena l'attacco. La pioggia di dardi di balestra è tale che i rivoltosi non possono nemmeno ardire di affacciarsi alle finestre per tentare di reagire. Una parte dei ribelli appiedati tenta una coraggiosa sortita, ma nello scontro con i cavalieri hanno la peggio e, lasciando molti caduti sul campo, riparano ancora nel monastero.

Ora è solo questione di tempo; gli attaccanti incendiano le case vicine e penetrano nel fortilizio, catturando ed uccidendo. Si contano 24 caduti tra i ribelli. Intanto i Taviani sono giunti da San Simone con 10 cavalieri e 400 fanti, ma la battaglia è finita e una pioggia di berrettoni impedisce loro di avvicinarsi alle mura. Allora si ritirano nuovamente verso la badia. Una parte dei cavalieri pistoiesi esce dalle porte e va ad aspettare i Taviani al torrente della Bura e, sorprendendoli, li mette in rotta. I Taviani si sbandano e si riducono nei loro possedimenti nel contado.⁵⁹

La violenza non conosce requie in Pistoia. Anche tra le 4 casate dominanti regna inimicizia ed invidia. I Tedici e i Lazzari, che sono le più forti case, si odiano tra loro e il capo della casata dei Tedici, l'Abate di Pacciana costringe messer Vanni Lazzari, capo di quella dei Lazzari, gottoso ed impossibilitato ad alzarsi dal letto, a farsi trasportare a Sciano, dove muore. Per metter pace in città re Roberto di Napoli è costretto a mandare un vicario.⁶⁰

§ 22. Romagna e Marche. La battaglia di Camerata

Domenica primo giugno, all'ora di cena, serpeggia per tutta Cesena il grido: «All'armi, all'armi, morte ai ghibellini!». Il conte di Ghiaggiolo, podestà e capitano cittadino, colto completamente di sorpresa, si arma e monta la sua cavalcatura, scagliandosi coraggiosamente contro i rivoltosi. Viene ferito al volto e cade di cavallo; soccorso, viene trasportato a palazzo e infine messo a riposare nella casa di Giovanni Fantini. Gradualmente, durante la notte, i guelfi aumentano il loro controllo della città e, al mattino, possono rientrare in Cesena l'esiliato Tederico di Galisifio ed i suoi figli. Bernardino da Polenta si impadronisce del palazzo e Gerardo dei Mazzolini viene eletto podestà e capitano dell'ora guelfa Cesena. Segue la solita sequela di uccisioni, danni e violenze nella città. Il martedì seguente anche il conte di Ghiaggiolo, malconco, è costretto a lasciare la città.⁶¹

Contemporaneamente, gli Anconetani assalgono il territorio di Jesi, governato da Federico da Montefeltro. Il conte Federico, capitano di Santa Romana Chiesa,⁶² raccolte truppe di Jesi, Osimo e Camerino, una settimana dopo i fatti di Cesena, il 7 giugno, al comando dell'esercito dei fedeli alla Chiesa, tra cui Urbino, il Montefeltro, Jesi, Fano, Osimo, assale gli Anconetani presso Camerata⁶³ e li sbaraglia, uccidendo o imprigionando più di 5.000 assalitori tra cavalieri e fanti.⁶⁴ Scarpetta degli Ordelaiffi è nominato capitano di Forlì.⁶⁵

La sconfitta di Camerata pone fine alla ribellione. Ancona reagisce debolmente facendo scorrerie nel territorio di Jesi. Ambasciatori dei comuni ribelli si recano ad Avignone, scavalcando il legato, ad implorare «l'olio della misericordia pontificia», che molto misericordiosa non si rivela e commina condanne a città e castelli; è Arnaldo Pelagrua, legato pontificio che deve stabilire ed incassare le multe, specialmente da Jesi e Macerata. I comuni debbono pagare multe e i capi della rivolta debbono fare penitenza, normalmente un pellegrinaggio devozionale a Santiago de Compostella o in Terra Santa, ma verrà poi data possibilità a chi sia impossibilitato al viaggio, di riscattare la penitenza con il pagamento di 200 fiorini. Ascoli deve pagare 10.000 fiorini e Ancona 6.000, Sant'Elpidio 2.500, Ripatransone 2.000; 1.500 ognuno Civitanova e Montegiorgio. Mille fiorini è la multa tipica per molti comuni: Montegranaro, Senigallia, Morrovalle, San Vittore, Monterubbiano, Tolentino; Montefiore, giudicata un poco meno colpevole, 800, 600 fiorini toccano a Montesangiuusto, Montefiore e Ponte San Giovanni; pagano 500 fiorini Montesanto, Sarnano, Montefortino, Arquata, Montelparo, Offagna, Castelfidardo. Tutti gli altri comuni o comunità ribelli sono multate per cifre che vanno da 400 a poche decine di fiorini.⁶⁶ Le multe raccolte sicuramente con qualche fatica, 200.000 fiorini, vengono inviate ad Avignone, sotto buona scorta, ma passando per la via Emilia, presso Modena, la carovana è attaccata ed il tesoro viene rubato e non più recuperato.⁶⁷

In questo stesso anno Sinibaldo, fratello di Scarpetta Ordelaffi, sposa Onestina, sorella di Fulceri da Calboli.⁶⁸

§ 23. Le locuste in Istria

Il giugno l'Istria è tormentata da un'invasione di locuste. Ve ne sono tante che «*nullus hominum credere posset*», dove si posano, divorano tutto, lasciando il terreno nudo. Si spostano a Tolmino e poi a Antro, rovinando completamente le colture. Il popolo, impotente di fronte a tanta sciagura, reagisce cercando conforto nella religione: si organizzano processioni e, finalmente, per grazia di Dio, gli insetti si alzano in volo, dirigendosi verso il mare. Il Friuli ne è stato risparmiato; le campane di Cividale suonano a stormo.⁶⁹

§ 24. Conflitti tra guelfi e ghibellini di Todi e Amelia

Il 6 luglio Uffreducciolo d'Alviano e Carlo Nicolai d'Amelia, strappano il castel di Giove alla guarnigione di Amelia, cacciandone i fratelli Francesco e Ghezo d'Alviano. Immediatamente i ghibellini di Amelia e Todi reagiscono e cacciano gli invasori sia dal castello che da Alviano. Castel Giove viene affidato a Bindo da Baschi, un ghibellino a tutta prova.⁷⁰

§ 25. Obizzino Spinola rimane capitano unico, a vita, di Genova

Sono capitani di Genova Obizzino Spinola e Bernabò Doria e tra loro non si può dire che regni armonia, anche perché «governare con Bernabò significa manifestamente governare con Branca, suo padre. Il ché, bisogna riconoscerlo, non è né comodo, né piacevole».⁷¹ Bernabò viene scoperto essere in segreta intesa con i fuorusciti Grimaldi.⁷² Obizzino fa imprigionare il cinquantaquattrenne Bernabò Doria nel palazzo dogale e si fa proclamare dal consiglio unico rettore della repubblica e del popolo di Genova e capitano generale e perpetuo.

I Doria non si lasciano calpestare senza reagire e, insieme ai Grimaldi, occupano Porto Maurizio, Andora e Albenga. Obizzino deve «immediatamente dedicarsi all'allestimento di un esercito e indossare l'armatura per andare a combatterli. E ciò non doveva riuscirgli molto bene».⁷³

Il 15 dicembre Bernabò riesce ad evadere⁷⁴ e, con i suoi, si ritira nei suoi possedimenti di Sassello, sul versante settentrionale del colle del Giovo.⁷⁵

§ 26. Muore Rosso della Tosa

In luglio il vecchio⁷⁶ ed energico Rosso della Tosa, il fiero avversario di Corso Donati, che ha ora 75 anni, mentre cammina, inciampa in un cane che, facendolo cadere, gli procura un ginocchio rotto. La ferita si infetta e l'11 luglio messer Rosso va a render conto dei suoi peccati ad un tribunale superiore.

Gli sopravvivono 2 figli, Simone e Gottifredo, cui la Parte Guelfa dona molti quattrini e li investe cavalieri. Poiché il denaro donato loro viene da un tributo imposto «alle povere femminelle che filavano a filatoio», vengono detti beffardamente i cavalieri del filatoio.⁷⁷ A Gottifredo, capitano del popolo di Orvieto nel 1309 e 10, viene conferita l'autorità di far rispettare alle donne d'Orvieto le leggi sul lusso.⁷⁸

Nel marzo del 1309 è morto anche Lottieri della Tosa «e neppure il loquace fra' Remigio Girolami aveva potuto esaltarlo nella sua orazione funebre». Verso la fine dell'anno il legato Arnaldo Pelagrua ottiene che il successore di Lottieri in Firenze sia un guelfo nero di sicura fede: Antonio degli Orsi, già vescovo di Fiesole.⁷⁹

§ 27. Parte l'esercito bolognese che va a guerreggiare contro Venezia

In giugno il cardinal legato di Clemente V, Arnaldo Pelagrua, arriva nella città di Bologna, accolto amorevolmente dagli abitanti. Il 2 luglio, rispondendo alla richiesta del cardinale, l'esercito cittadino, 500 soldati di Porta Stieri e Porta San Procolo, partono per il Ferrarese, a combattere i Veneziani e vi arrivano l'8, mettendo il campo nel "Prato del Marchese".⁸⁰

Anche Firenze in luglio invia i suoi armati ad ingrossare l'esercito della Chiesa. I Fiorentini si porteranno bene e l'anno prossimo il legato Pelagrua farà solenne ingresso a Firenze e toglierà l'interdetto per ringraziare la città della sua partecipazione.⁸¹

§ 28. Arrigo VII annuncia la sua determinazione di scendere in Italia

Il 26 luglio arriva ad Arrigo la conferma papale della sua elezione.⁸² Gli concede 2 anni, a partire dal 2 febbraio 1309, per recarsi a Roma ad essere incoronato imperatore. Nella dieta di Spira dell'agosto 1309 Arrigo VII annuncia la decisione di calare in Italia per prendersi la corona imperiale. Forse ciò avviene su suggerimento di suo cognato Amedeo V di Savoia.

L'arcivescovo di Magonza è, realisticamente, contro l'avventura, ma Arrigo confida nel prestigio della corona imperiale per unire ancora una volta Italia e Germania e si accorda col papa per l'incoronazione.⁸³

§ 29. Fenomeni naturali

Il primo marzo nevicava abbondantemente in Toscana. La cronaca di San Miniato dice che la neve dura per 3 giorni.⁸⁴

Il 12 giugno «fuorono molti tuoni dal cielo con grande balenare, et cascarono 12 saiette e più, dentro dalli mura de Peroscia».⁸⁵

Die Sancti Johannis de Augusto, il 4 agosto,⁸⁶ un'insolita precipitazione fa gonfiare le acque del Topino, che straripa e invade la piazza vecchia di Foligno.⁸⁷

L'11 agosto la luna si oscura e si arrossa per un'eclisse.⁸⁸ Un'eclisse parziale di sole si avrà nel gennaio del 1310 e, ancora, nel febbraio dello stesso anno, un'altra eclisse di luna.⁸⁹

§ 30. Volterra e San Gimignano

Ad agosto Volterra e San Gimignano decidono di risolvere il contenzioso sui loro confini con la guerra.

Una crisi si era già avuta nel 1307, ma non era sfociata in atti di guerra, i germi dell'odio erano stati comunque seminati. Volterra scelse come capitano di guerra il vecchio Nello Pannocchieschi e arruolò 100 Almugaveri e 50 cavalieri spagnoli comandati da Carroccio. Nel 1308 si sono avute scorrerie e distruzioni nei territori dei due comuni, ma Firenze Lucca e Siena erano riuscite a imporre la pace nell'agosto del 1308.

Ora San Gimignano proclama di voler arrivare alle estreme conseguenze e rompe la tregua. Ogni parte mette in campo 700 cavalieri. Per mesi si combatte, inutilmente si interpongono Siena e Firenze. La contesa verrà messa a tacere a febbraio dell'anno prossimo, soltanto quando Firenze decide di sottolineare il proprio ruolo di paciere mettendo in campo un esercito poderoso.⁹⁰

§ 31. San Miniato

Domenica 4 agosto 1309, le casate dei Ciaccione e Mangiadori, *leaders* dei nobili di San Miniato, compiono un colpo di mano nella loro città. Sono spinti a questo gesto dal nuovo statuto cittadino che vuole che i nobili versino una cauzione di 1.000 denari ciascuno quale impegno di non far del male ai popolari. La spesa, in verità non eccessiva, si aggiunge all'offesa della dignità di coloro che sono abituati a spadroneggiare, spingendo all'azione in oggetto. Domenica quindi i nobili impugnano le spade, assalgono il palazzo dei Dodici, rastrellano libri e statuti e li danno alle fiamme. Il capitano del popolo, messer Gabriello, viene espulso dalla città, insieme alla sua "famiglia". Molte case dei principali oppositori ai nobili sono saccheggiate e date alle fiamme, tra queste quelle appartenenti a Bindo Ranieri, ser Matteo e ser Enrico Malederati e ser Giunta de Brusiana.

Il giorno successivo, quando le violenze si sono placate, all'ora del vespro messer Tebaldo Ciaccione e messer Barone dei Mangiadori prendono il titolo di capitani per riformare la terra. Essi concedono al podestà, messer Betto Tagliarmeli, loro sostenitore, l'arbitrio su San Miniato per un mese, mentre essi sono intenti a elaborare il nuovo statuto, insieme ad un consiglio di 12 uomini appositamente scelti. I capitani prendono posto nel nuovo Palazzo del Popolo. Ogni tentativo di turbare la pace pubblica viene punito severamente.⁹¹

Potrebbe darsi che il colpo di stato sia stato originato da un episodio di cronaca nera di cui si è reso protagonista Piglio di messer Rodolfo dei Ciaccione. L'ultimo giorno di maggio, il giorno in cui ser Fredo figlio di ser Ruggero Bertacci, scade dalla sua carica di uno dei Dodici, Piglio lo assale, lo percuote e lo ferisce al volto con un coltello. La città entra in grande agitazione perché un uomo del governo è stato aggredito da un nobile; la popolazione armata scende in piazza, all'ombra del gonfalone del comune e si reca alla casa di Piglio Ciaccione, la devasta, saccheggia e rade al suolo. Non bastando questo, Piglio viene bandito per la ferita e multato di 1.050 lire, metà delle quali da versare al ferito e metà al comune.⁹²

§ 32. Inaugurazione del duomo d'Orvieto

Il 15 agosto il vescovo Guido di Pepo di Lotto di Ranuccio Farnese canta la prima messa solenne nel duomo d'Orvieto, Santa Maria Nuova. Pochi giorni dopo, il 30 agosto, un gran temporale estivo, con una bufera di vento che fa volare anche le impalcature metalliche, fa grandi danni in città. Un fulmine entra in Santa Maria Nuova e, gettato a terra una parte del tetto, entra nella camera del vescovo, incendiandone molti panni.⁹³

Monaldo Monaldeschi afferma che Orvieto sta vivendo un momento prospero e felice. Nel suo libro sulla città elenca i tributi che i vari castelli e terre assoggettati debbono pagare.⁹⁴ Sono tributari del comune anche molti nobili, tra loro i Farnese, i Marano, il conte Guido da Santa Fiora, il conte Guido di Soana, il conte Andrea di Montemarte e Corbara, i conti di

Marsciano. Orvieto gode anche della presenza di un'Università, o Studio generale, dove insegnano legge messer Pietro Monaldeschi e messer Lippo Alberici.⁹⁵

§ 33. Clemente V annuncia il processo contro Bonifacio VIII

Il 23 agosto, Clemente V, che non può più resistere alle pressioni di Filippo il Bello, un re molto irritato dopo lo scacco della nomina a imperatore di Arrigo VII, pubblica una bolla nella quale annuncia il processo a Bonifacio VIII. Il dibattimento si dovrà aprire il 13 settembre 1309, ma, successivamente, sarà posposto fino al 22 marzo dell'anno seguente.

Clemente personalmente invia il mandato di comparizione ai consiglieri di re Filippo di Francia: Louis d'Evreux, il conte Gui de St. Pol, Jean de Dreux, Guillaume de Plaisians. Guglielmo Nogaret, scomunicato, non viene convocato. Il papa chiarisce che l'apertura del processo non significa che egli sia d'accordo con la posizione del regno di Francia, al contrario egli difende la memoria e l'operato del papa defunto.⁹⁶

§ 34. La vittoria dei Ferraresi sui Veneziani

Il cardinal Pelagrua in persona scrive il 30 luglio al pontefice di una vittoria riportata sui Veneziani. Questi hanno inviato 42 grandi navi a portare rifornimenti agli assediati in Castel Tealdo; venuti a conoscenza dell'impresa, gli ecclesiastici si sono attestati a Pontelagoscuro, dove il Po si stringe, ed hanno intercettato il nemico che si trova preso in un tiro incrociato da entrambe le rive. I Veneziani si ritirano lasciando in mano al nemico 18 navi da carico ed i relativi equipaggi. Un centinaio di Veneziani vengono uccisi.⁹⁷

I Veneziani abbandonano Ferrara, indifendibile per l'impossibilità di forzare il blocco nemico e far affluire i necessari rifornimenti, mantenendo però le loro truppe in Castel Tealdo. Il 19 agosto l'esercito della Chiesa entra in Ferrara e di qui si prepara per lo sforzo estremo. Ben 3 eserciti sono pronti contro i Veneziani: uno, in città, forte di 400 cavalieri e 1.000 fanti, uno nella campagna, 800 cavalieri e 5.000 fanti e uno in Francolino, dove è stato costruito un "ponte mirabile", che ha impedito i rifornimenti agli assediati. Questi, rinchiusi in Castel Tealdo non hanno viveri che per 12 giorni, ma occorre attaccare comunque, per impedire che, finita l'estate, non potendosi fare ulteriori azioni militari, l'esercito ecclesiastico si sbandi per mancanza di denaro.⁹⁸

Il 28 agosto si arriva ad uno scontro generalizzato: i Veneziani danno inizio ad un'azione concertata, 2 grandi galee, legate da catene, partono da Castel Tealdo per aggredire il ponte di barche dei Ferraresi, mentre le truppe veneziane di rinforzo assalgono da terra l'esercito estense. I Ferraresi prontamente tendono catene attraverso il Po per sbarrarne la navigazione. La guarnigione di Castel Tealdo, comandata da Marco Querini, prepara due grandi navi, legate da catene, con un grande castello di legno e le invia, scortate da legni minori, contro le difese nemiche, verso la Stellata.

Le cose si mettono male per Venezia sin dall'inizio: i Ferraresi, dalla riva di Ferrara e i Bolognesi dall'altra, seguono l'avanzata delle navi bersagliandole incessantemente. Approfittando dell'indebolimento della guarnigione, i Bolognesi assaltano la torre di Castel Tealdo, e, dopo un furioso combattimento, la conquistano. Mandano allora subito delle navi in soccorso dei Ferraresi che stanno combattendo sopra Borgo San Giovanni e, insieme, lo conquistano. Si concentrano quindi gli attacchi contro Castel Tealdo, che, vista vana ogni resistenza, si arrende. I Ferraresi s'impadroniscono di tutta la flotta veneziana sul Po, ed i poveri Veneziani contano 6.000 perdite.⁹⁹ Ben 1854 dei cadaveri veneziani vengono trascinati all'argine che hanno rotto per far defluire le acque del Po ed annegare "tutta Ferrara"; le misere spoglie vengono qui gettate alla rinfusa e, sopra tutte le salme, quella di ser Sgavardo del Borgo di sopra, il malizioso consigliere che ha provocato la rottura della diga.¹⁰⁰

Per molti giorni le acque del Po restituiscono le povere spoglie dei Veneziani affogati e l'acqua ne è talmente ammorbata che non viene usata per nessuno scopo. I più fortunati, quelli che sono stati catturati, vengono accecati e mandati a Venezia ad annunciare l'accaduto.

Il primo di settembre il podestà di Ferrara Lamberto da Polenta conduce l'esercito e le navi contro il castello di Marcamò, nel Ravennate, e lo conquista¹⁰¹ per distruggerlo quindi fino alle fondamenta.¹⁰² Dopo di ché, il papa, senza considerazione alcuna per Francesco d'Este, nomina re Roberto di Napoli vicario pontificio a Ferrara. Roberto, senza degnarsi d'andarvi, vi manda Nicolò Caracciolo, con ampi poteri, facendolo accompagnare da una banda di Catalani, con a capo Dalmasio.¹⁰³

Il legato pontificio, cardinal Arnaldo Pelagrua infierisce sui Ferraresi collaborazionisti, che fa crudelmente impiccare.¹⁰⁴

Assoldato per 6 mesi, Castruccio Castracani è tra i militi che hanno combattuto con i Veneziani in Capodistria; egli è stato al comando di 26 cavalieri.¹⁰⁵

§ 35. I fuorusciti rientrano ad Asti

Gli Astigiani hanno posto come condizione per la pace che questa venga negoziata ad Asti e, poco prima della fine di settembre,¹⁰⁶ Amedeo V di Savoia viene ad Asti e vi rimane un mese. Al termine del periodo, Amedeo e Filippo emettono il loro lodo: i de Castello restituiscano i castelli al comune d'Asti, ricevendone 6.000 lire, Guglielmo Turco vada a Cipro, o vi mandi uno dei suoi figli e comunque si stabilisca oltre il fiume Sangone, i fuorusciti possono rientrare in città, i prigionieri vengano liberati senza riscatto.

Il 25 novembre i da Castello rientrano in Asti, con gli altri fuorusciti, recando con sé i prigionieri catturati nella disfatta di Quattordio. Di fronte alla popolazione si incontrano con i Solaro e si rappacificano scambiandosi il bacio della pace sulla bocca. I nodi vengono subito al pettine: Guglielmo Turco non vuole andare a Cipro, né inviarvi uno dei suoi figli, i castellani delle rocche di Masio, Roberto e Nicolino Bertaldo, si rifiutano di consegnarle ad Asti. Filippo d'Acaia è stato designato come garante della pace e ora deve fare qualcosa, intanto bandisce i ribelli e li fa dipingere a testa all'ingiù, poi inizia a tramare con i Solaro per scacciare nuovamente i da Castello.¹⁰⁷

Nel frattempo re Roberto d'Angiò non ha compiuto nessun atto clamoroso in Piemonte; egli, il 22 luglio, vi ha inviato Simone de Villa con i suoi Catalani, mettendolo ai diretti ordini del Senescalco Gambatesa. Il resto dei suoi documenti relativi al Piemonte non è che la riaffermazione della situazione esistente quando suo padre era vivo: conferma dei patti con Cuneo e Cherasco, ordine di riprendere il processo contro il marchese di Savona Enrico del Carretto, il quale indebitamente occupa il castello di Sineo, che invece spetta di diritto ai Cerrati d'Alba e cure consimili.¹⁰⁸

§ 36. Pisa vuole resistere alle pretese di Aragona sulla Sardegna

Durante l'estate il re d'Aragona ha proseguito gli sforzi diplomatici tendenti ad assicurarsi consensi ed alleanze per l'impresa di Sardegna. Gli ambasciatori aragonesi sono andati in Firenze, dove sono stati bene accolti. Regna la convinzione che ciò che deciderà Lucca sarà confermato da Firenze, «però che alli Pisani pare che tutti li Toscani cantino la cansono de Lucchesi et sonseno accorti aguale al trattato del cardinale (di Sabina). (...) quello che li Lucchesi vuolno si fae, et quello che non vuolno non si fae».

Il 18 settembre da Pisa un amico del comune di Lucca invia a questo comune una relazione che informa che è avvenuto un consiglio ristretto in Pisa, dove i Pisani, sgomenti, hanno assistito agli sforzi aragonesi ed alla buona disposizione a recepirli dei guelfi toscani. La situazione si è

risolta quando uno dei cavalieri presenti, alzatosi, ha fatto un discorso pieno d'orgoglio, ricordando che nelle carceri pisane vi sono 8.000 prigionieri genovesi e che i confronti diretti con Genova sono stati vinti. Il cavaliere ha concluso il suo intervento dicendo: «Avemo la Sardigna tutta ad nostro volere, de la quale possiamo fare ispese grande ascampo di nostro comune. Avemo amici et parte grande in de la corte di Roma, la qual cosa noi né nostri antecessori avemmo già e (nei) 100 anni passati. Unde addunque muove questo spavento!? Et però queste cose non avemo tanto ad temnere, che la troppa temensa et spavento et faccia noia, né ci dovemo sigurare che ci tornasse danno grande. Et però ad me pare, che noi adoperare le nostre vertude tutte ad mettere moneta in de lo re d'Aragona et in corte di Papa et in Toscana per cessare lo fuoco da noi. Et facciamo ragione che cola Sardigna ci conviene difendere la Sardigna, cioè cole intrate di Sardigna».¹⁰⁹

§ 37. Lombardia e Romagna

Ai ghibellini di Parma sembra che sia arrivato il momento opportuno di scovare da Borgo San Donnino i Rossi che vi si sono rintanati, insieme agli altri guelfi fuorusciti della regione.

Il 16 settembre i Parmigiani, con potenti rinforzi provenienti dalle altre città ghibelline: Verona, Mantova, Brescia, Modena, Piacenza e Reggio, assaltano Borgo S. Donnino. L'assedio dura tenacemente per 3 mesi, in cui continuamente gli assediati gettano pietre con trabucchi e lanciano attacchi. Dopo 3 mesi viene conquistata la chiesa di San Donnino e i ribelli che vi sono catturati sono deportati nelle carceri di Parma e Piacenza.

Il 22 ottobre, Guido della Torre manda 600 cavalieri e 300 fanti a Cremona per portar soccorso agli assediati, ma questa gente non osa inoltrarsi nel territorio, perché inferiore di forze all'esercito ghibellino.¹¹⁰ Dalla situazione di stallo si esce grazie ai buoni uffici di Papiniano, vescovo di Parma, che arriva all'accampamento dei Parmigiani recando con sé messer Guglielmo da Canossa e convincendo le parti che la miglior soluzione è la trattativa. Viene affidato l'arbitraggio a due insigni esponenti delle parti, Guglielmo da Canossa e messer Matteo da Fogliano, che si prendono qualche tempo per stendere il loro documento. Nell'attesa del lodo, l'11 novembre, i due eserciti tornano lietamente alle loro case. Per meglio eseguire il loro compito gli arbitri chiedono di essere investiti di cariche ufficiali in Parma e, nel gennaio dell'anno prossimo, Matteo da Fogliano e Guglielmo da Canossa vengono eletti rispettivamente podestà e capitano del popolo di Parma.¹¹¹

§ 38. I da Fogliano

Matteo da Fogliano è, in questi anni, l'esponente più rappresentativo della casata dei da Fogliano. Il capostipite della casata è Guido da Fogliano, nato verso la metà del XII secolo, che ha ricoperto posizioni sempre più importanti a Reggio e ne è diventato console nel 1210. La generazione seguente è rappresentata da Guglielmo ed Ugolino, quest'ultimo morto nel 1226. Ugolino genera 4 maschi: Guido, Bonifacio, Guglielmo e Ugolino II, che è il padre del nostro Matteo e di Bertolino e Niccolò. Quest'ultimo ha la fortuna di avere una nidia di figli maschi, che incontreremo frequentemente nella nostra cronaca: Giberto, Paolo, Matteo, Tommaso, Guidoriccio, Giovanni Riccio, Guglielmo. Il nostro Matteo ha per figlio un Bonifacio. I membri di questa casata uniscono le capacità militari con la conoscenza del diritto e divengono dei professionisti delle magistrature comunali, sia capitani del popolo che podestà, in diverse città del centro e nord dell'Italia.

Matteo da Fogliano dunque è nato verso la metà del Duecento; nel luglio dell'83, insieme ai fratelli, è stato investito del possesso del castello di Gesso, strappato ai Malapresi. L'anno seguente, con membri delle casate dei Roberti e Manfredi, è a capo della fazione cittadina dei

“Superiori”, che si contrappone agli “Inferiori”, rappresentati dai Canossa, Panzeri, Luvisini e da membri di un ramo laterale dei Fogliano, Bernardo e Francesco.

Nel 1287 Matteo è stato podestà di Firenze e, in tale funzione, si è contrapposto a Corso Donati. Quando, nel 1289, in Reggio i Canossa riescono a conquistare il potere, le casate avversarie sono scacciate dalla città; vanno in esilio i Fogliano, i Roberti, i Manfredi, per essere poi riammessi nel 1291.

Azzo d’Este, assunto il titolo di marchese d’Este, diffida della fedeltà dei Fogliano e fa rinchiudere Matteo ed i fratelli nel carcere di Mantova e con loro Guido Roberti, il capo della sua casata. La prigionia è breve, perché gli illustri prigionieri riescono ad evadere. Consolidato il suo potere, Azzo, nel 1297, non ha difficoltà a rappacificarsi con i Roberti ed i Fogliano.

Nel 1306, grazie all’aiuto di Giberto da Correggio, Matteo è stato protagonista del riacquisto di Reggio, insieme ai Sessa, Manfredi e Roberti. Ora, nella sua piena maturità, deve rendere il favore a Giberto, rappresentandolo nella questione del castello di Borgo San Donnino.¹¹²

§ 39. Lotte fratricide nella famiglia della Torre

Guido della Torre commette un atto avventato, anche se, forse, comprensibile: il primo ottobre fa radunare tutti i suoi congiunti nella Chiesa Maggiore, mentre truppe scelte e fidate occupano l’arcivescovato e arrestano il vescovo Cassono (Gastone) della Torre e i suoi fratelli, Pagano, Edoardo e Moschino, figli di Mosca. Gli illustri prigionieri vengono incarcerati nella rocca di Angera.¹¹³

Napino della Torre, che è a caccia col falcone, appresa la notizia fugge nel castello di Trezzo, presidiato da suo fratello Rainaldo della Torre. Napino è stato inseguito da Leone della Torre, che è stato bloccato e messo in fuga dagli abitanti di Cernusco.

Guido della Torre raduna il consiglio generale di Milano ed espone le ragioni che lo hanno indotto alla grave decisione; egli accusa Cassono di aver tramato con Giberto da Correggio, Bernardo Maggi, Manfredo Beccaria e Galeazzo Visconti per togliere a Guido il potere e la vita. Giberto ed i suoi alleati avrebbero dovuto attaccare Borgo San Donnino, dove sono insediati gli esuli di Parma, attirandovi Guido della Torre. Uscito questi di Milano, Cassono e suo fratello Pagano avrebbero dovuto impadronirsene, prendere ed uccidere Guido della Torre e insignorirsi di Milano. Contemporaneamente Manfredo Beccaria avrebbe assalito Pavia e ucciso Filippone da Langosco.¹¹⁴

Guido della Torre invia armati ad assediare e tormentare con mangani il castello di Trezzo. Intanto, la reazione dei nemici dei Torriani è forte e, cosa più importante, il diritto è dalla loro parte. Il legato papale, cardinale Pelagrua, scomunica Guido e commina l’interdetto su Milano.

Accorrono a Milano tutti i signori guelfi della zona, timorosi che il fatto possa degenerare in una sconfitta del proprio partito. Accorrono dunque il vescovo di Padova Pagano della Torre, Filippone da Langosco, signore di Pavia, Antonio Fissiraga signore di Lodi, Guglielmo Brusato signore di Novara, Simone da Colombiano signore di Crema e gli ambasciatori di Bergamo e Como. La convenzione dei suddetti signori con Guido della Torre porta alla liberazione dell’arcivescovo e degli altri Torriani, che debbono però recarsi in esilio a Padova. Il castello di Trezzo viene posto nelle mani del vescovo di Padova, mentre Rainaldo e Napino della Torre riparano a Bergamo.

Cassono, dal suo esilio, intraprende corrispondenze segrete miranti a chiamare Arrigo VII nel Milanese, contro Guido della Torre, quindi, incurante del suo impegno di non fare azioni per procurare la scomunica contro il suo congiunto Guido, induce Clemente V a comminarla ed a infliggere l’interdetto su Milano.¹¹⁵

§ 40. Piacenza

In ottobre messer Leone degli Arcelli, con la sua parte guelfa e messer Ubertino Lando, con i suoi ghibellini e Passerino della Torre entrano in *Rivalgari*.¹¹⁶

§ 41. Scontri a Farfa tra Colonna e Orsini

Le grandi famiglie di Roma si stanno preparando all'arrivo dell'imperatore. Il 7 novembre¹¹⁷ si ha un furioso scontro tra 400 cavalieri dei ghibellini Stefano e Sciarra Colonna e dei guelfi Gentile e Poncello Orsini, fuori Roma, nei pressi dell'abbazia di Farfa, verosimilmente per il controllo delle strade d'accesso alla città. I Colonna escono vincitori; nello scontro viene ucciso il conte dell'Anguillara e vengono catturati 6 degli Orsini e messer Riccardo da la Grotta degli Annibaldi. I prigionieri vengono incarcerati nella fortezza dei Colonna a Palestrina, dove soggiorna il cardinale Jacopo Colonna. Allo scontro hanno partecipato anche 50 cavalieri di Todi, condotti da Bindo Baschi, a conferma della stretta alleanza tra i ghibellini della città e i Colonna.¹¹⁸

Qualche giorno dopo, il 13 novembre, Francesco e Ghezo d'Alviano e Andreuccio di messer Carlo¹¹⁹ tradiscono i ghibellini e si danno alla parte guelfa di Todi, sottomettendo alla città Alviano e Guardea.

Ad un successo di Todi segue uno smacco, perché Uffreducciolo e Ugolino e Uffreducciolo di madonna Noria si danno a Orvieto. A nulla vale un'ambasceria di Todi ad Orvieto perché rifiuti.¹²⁰

§ 42. Siena

Ad ottobre a Siena passa a miglior vita frate Agostino Novello, un sant' uomo molto venerato in città. Si dice che abbia operato molti miracoli. Siena ne onora la presunta accoglienza in Paradiso con una grande festa.

A Siena le famiglie dei Salimbene e dei Piccolomini ingaggiano un furioso scontro in città. Il comune condanna i maggiorenti delle due parti.

Il palazzo dei priori a Piazza del Campo viene finito di murare fino ai merli.

Fortunatamente questo è un anno nel quale in Toscana vi è grande abbondanza di pane e vino.¹²¹

§ 43. San Miniato

Il primo novembre arriva a San Miniato il nuovo podestà, il Lucchese messer Ubaldo degli Opizzi. Il 28 novembre le famiglie dei Pulicene e dei Malederati di San Miniato si confederano, confluendo in una nuova casata che prende il nome di Pallaleoni. L'anno prossimo erigeranno una loro torre costruita tutta in laterizi.¹²²

§ 44. Enrico, conte di Gorizia, è nominato capitano generale del Friuli

Il 13 novembre Rizzardo da Camino viene ad Udine accompagnato da molti cavalieri, tra i quali i nobili di Treviso e del Friuli,¹²³ e prende dimora in Grazzano. Lo scopo della visita e dell'ostentazione di potenza militare è la discussione di pace con il patriarca Ottobono Razzi. Rizzardo chiede per sé la nomina a capitano generale del Friuli. Richiesta difficilmente accettabile per il patriarca, vista la scarsa affidabilità del signore di Camino; è molto probabile che, una volta ottenuto l'incarico, egli se ne serva per combattere il patriarcato. Le trattative si arenano e qualche giorno prima della fine di novembre,¹²⁴ accolto il fraudolento consiglio di Nicolò di Albinuzzo di Udine, dopo il pranzo, Rizzardo scatena un attacco contro Udine, entrando con la spada in pugno per Porta Grazzano. Ma i soldati del patriarca sono all'erta: chiudono tutte le altre porte e contrastano gli aggressori; dopo una breve lotta, Nicolò di

Albinuzzo viene ucciso e i Caminesi fuggono, lasciando sul terreno 13 morti e tra le mani degli Udinesi, un centinaio di prigionieri. Dal loro riscatto il patriarca ricaverà molto denaro. Rimangono anche in mano dei difensori 150 cavalli, tra illesi e feriti. Nessuno dei soldati del patriarca è ferito o morto.

Constatata vana ogni possibilità di accordo con lo sleale Rizzardo, il patriarca cerca di attrarre a sé il conte di Gorizia, approvando la nomina di capitano generale del Friuli, che, assente il patriarca, gli è stata data dal consiglio della Patria del Friuli. Enrico di Gorizia, accettato l'incarico si reca a recuperare le terre usurpate da Guarniero di Cucanea: Tricesimo, *Artenea, Tulmetium, Sclusa* e le ottiene tutte per patti.¹²⁵

Enrico, conte di Gorizia, è nato nel 1266, quale primogenito ha seguito il mestiere delle armi, divenendo un apprezzato condottiero. È stato podestà di Trieste nel 1291 e, più volte, si è trovato a dover combattere contro Venezia, ottenendo dall'avversario rispetto e stima tanto che, nel 1313, Venezia lo eleggerà suo cittadino onorario. L'obiettivo di Enrico è di impadronirsi della parte orientale dei territori del Patriarcato d'Aquileia; il suo alleato naturale è quindi Gherardo da Camino, il quale invece ha mire sulla parte occidentale degli stessi possessi; infatti nel 1297 il trentunenne Enrico sposa Beatrice di Camino, divenendo cognato dell'ambizioso ed esuberante Rizzardo da Camino. Nel 1301 Enrico riceve la designazione di capitano generale del Friuli, sostenuto dai nobili che vedono in lui il loro campione. Le città di Cividale, Udine, Gemona invece propendono per il patriarca. Nel 1308 Enrico è protagonista dell'accordo con i principi del Tirolo, che, finalmente, fa riporre le armi ai contendenti. Ora, nel 1309 è eletto nuovamente capitano generale del Friuli e pazienza se questo lo fa trovare in campo avverso a quello di Rizzardo da Camino, nuovo signore, dopo la morte di Gherardo nel 1306.¹²⁶

Rizzardo II da Camino è nato nel 1274, ha ora quindi 35 anni. Egli è stato armato cavaliere a ventuno anni da Azzo d'Este, che restituì così l'onore fattogli da Gherardo da Camino nel 1294, e, un mese dopo, ha impalmato Caterina di Ortenburg, di nobile famiglia della Carinzia.

Rizzardo ha dimostrato sin da giovane di essere impetuoso e violento: è implicato in 2 assassini politici, l'uccisione del vescovo di Feltre e Belluno e quindi, nel 1298, del podestà di Milano, Jacopo del Cassero; forse ambedue perpetrati con l'accordo di suo padre. In qualche modo è l'opposto del padre, Gherardo, rinomato per saggezza e buon senso. Questi è stato buon amico ed alleato del patriarca d'Aquileia, finché costui non ha cercato di risolvere unilateralmente il conflitto con Treviso riguardo a dei beni contesi. Nel 1291 il buon Gherardo è stato costretto a schierarsi contro il patriarca e suo figlio Rizzardo ne continua la politica di opposizione, aggravata da un carattere insofferente.

Rizzardo onora anche la linea di amicizia con Venezia che i Camino da tempo seguono e nella guerra tra la Serenissima e Padova si è schierato con la prima, ottenendone la cittadinanza. Non prende invece posizione nella contesa tra Fresco d'Este e Francesco d'Este, anche perché i rapporti con Venezia si sono raffreddati, dopo che doge Pietro Gradenigo, nel 1306, lo ha inutilmente convocato a Venezia a discolarsi di un'accusa di tentato omicidio nei confronti di un membro della casa Dolfino.

Rizzardo ha un fratello minore, Gucello o Gucellone; tra i due non corrono rapporti cordiali. La morte di Caterina ha lasciato Rizzardo vedovo, egli ne ha approfittato l'anno scorso per impalmare Giovanna Visconti, sottraendola a molti pretendenti, golosi della dote che Giovanna può garantire in Sardegna.¹²⁷

§ 45. Il processo contro i Templari

La commissione apostolica per giudicare i Templari si riunisce solamente nel novembre di quest'anno. Le commissioni diocesane hanno richiesto diversi mesi per essere formate e sono state pronte solo nella primavera. Le inchieste sono iniziate nella primavera in Francia, ma Inghilterra, Spagna ed Italia solo ora si stanno accingendo a renderle esecutive.

In realtà in Italia si procederà con qualche decisione solo nelle terre controllate dalla Chiesa o dai suoi alleati, come il regno di Napoli; negli altri luoghi vige un sentimento di simpatia verso i Templari, che si considera siano stati ingiustamente accusati. Le istruzioni del vescovo di Parigi sono il modello di molte altre commissioni: «se necessario, li (i Templari) si minacci di tortura, anche grave e si mostrino loro gli strumenti, ma non li si sottoponga subito (...). La tortura dovrà essere applicata da un carnefice religioso e idoneo, con la procedura solita e senza eccessi». ¹²⁸ E spesso i carnefici non si trovano, per cui molti interrogatori vengono rimandati all'anno successivo, ma forse la tortura peggiore per questi monaci guerrieri è l'incarcerazione e l'esecuzione cui sono soggetti, tale da spezzare la volontà degli spiriti più deboli e di elevarla a eroicità nei forti che sanno di essere nel giusto. ¹²⁹

§ 46. Umbria

A fine anno, Corrado di Anastagio Trinci, fuoruscito di Foligno, raduna minacciosamente molti ghibellini di Todi e della Marca. Foligno chiede pressantemente aiuto a Perugia che lo concede. ¹³⁰

Il governo di Perugia, convocati i consigli, promulga una legge che contrasta con uno strano atteggiamento preso ultimamente dal Collegio della Mercantia, l'Arte preminente di Perugia. Il Collegio ha emesso un'ordinanza ai suoi associati, esonerandoli dalla partecipazione alle elezioni dei priori e dall'eventuale accettazione della carica. I priori, giudicando «cosa dannosa e di male esempio alle altre Arti, che se tutte ciò fatto havessero, in breve si sarebbe dissolto quel vincolo che mantiene in unione i popoli», approvano una legge che rende obbligatoria la partecipazione e l'accettazione, pena una multa salatissima: cento lire di denari. Inoltre il podestà è tenuto ad adottare una procedura d'urgenza per l'applicazione della legge, sotto gravi pene anche per lui. ¹³¹

L'elezione di Pietro Paolo di Nallo Trinci a vescovo di Spoleto, ha rinfrancato la parte guelfa nella città, provocando «il malumore e il dispetto dei ghibellini». La vittoria dei Colonesi presso Farfa e l'espulsione dei guelfi da Todi spinge all'azione i ghibellini di Spoleto che provocano un tumulto in città, non trovando impreparati i guelfi. Per mesi le due fazioni si fronteggiano con le armi in pugno. ¹³²

§ 47. Dante Alighieri

Dante quest'anno ha terminato di comporre *l'Inferno*, la prima cantica della sua *Commedia*.

Da quando è stato esiliato dalla sua amata Fiorenza possiamo seguire con difficoltà i suoi passi. Egli, per non essersi piegato a presentarsi davanti alla curia podestarile, è stato condannato in contumacia il 10 marzo 1302 e il suo esilio si è tramutato in definitivo. L'imbrancamento con i Bianchi è durato poco e Dante si è sdegnosamente separato dai suoi compagni di sventura, «la compagnia malvagia e scempia». Nel 1303 era a Forlì da Scarpetta degli Ordelauffi e di qui, forse, si è recato per la prima volta a Verona da Bartolomeo della Scala, in ambasceria. Sempre ipoteticamente, vi si è trattenuto fino alla morte del signore di Verona. Potrebbe essere passato per Padova, dove Giotto sta affrescando la cappella del ricco Enrico Scrovegni. Lo troviamo con certezza alla corte di un galantuomo, Gherardo da Camino, che egli

esalta nel *Convivio*; quando questo signore muore nel marzo del 1306, Dante si è recato probabilmente a Venezia e poi a Reggio, dove ha modo di apprezzare Guido da Castello. Ma di tutto ciò abbiamo solo prove indirette, derivanti dalla conoscenza che egli dimostra di uomini e luoghi nei suoi scritti. Comunque egli va, come afferma, come «legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade».

Quasi come rivalsa, per dimostrare alla sua città ed ai suoi indegni governanti, quanto valga, il poeta si dedica alla composizione del *Convivio* e della *De vulgari eloquentia*.

Lo troviamo, con certezza ora, nella seconda metà del 1306, in Lunigiana, presso Franceschino Malaspina, cugino del valente Moroello; infatti il 6 ottobre di questo anno il marchese lo nomina suo procuratore. Dante passa mesi felici anche nella casa del condottiero e ha maniera di apprezzare la bontà e pudicizia di sua moglie Alagia dei Fieschi.

Dalla Lunigiana al Casentino, dai conti Guidi, poi Dante trova ospitalità a Lucca, nel 1308.

Tra questa data e il 1310 perdiamo completamente le tracce del poeta e non abbiamo che l'affermazione di Giovanni Boccaccio che narra di un suo viaggio a Parigi. Da qui Dante torna quando Arrigo VII inizia la sua discesa nella penisola e si incontra con l'imperatore, forse anche prima della sua incoronazione a Monza.¹³³

§ 48. Omicidio su commissione a Vicenza

Quando messer Pietro de' Murfi è podestà di Vicenza, messer Sigofredo, milite di Arzignano, assolda il «pessimo malfattore» Gerardello e due suoi complici, incaricandoli di assassinare messer Blasio di Guido dei Maggi, notaio ghibellino di Vicenza, mentre si trova nella villa di Montebello. I sicari, compiuto il misfatto, sono però catturati e confessano il loro crimine. Pagano l'orrendo fio del loro male, venendo attanagliati con ferri roventi, sul carro che li trasporta sul luogo della loro ignominiosa esecuzione, mediante impiccagione. Sigofredo viene semplicemente bandito, minacciato di morte qualora rientri nel territorio e tutti i suoi beni vengono confiscati.¹³⁴

§ 49. Milizie sbandate angustiano la Toscana

Volterra ha mancato di pagare tutte le sue soldatesche e alcune di queste masnade, a corto di denaro ed essendo abituate a mangiare tutti giorni, si sono date al brigantaggio. In particolare hanno colpito le terre di Ghino di Ugolino da Certaldo e specificatamente Villa d'Orcia, ma anche Senzano, nel contado di Firenze e Camporbiano, Montignoso e la Striscia. Compiono anche scorrerie, furti e guasti nel territorio di San Gimignano. Occorre fare qualcosa: e Firenze decide di comminare una multa di 10.000 fiorini a Volterra, che capisce che se la potrebbe cavare con molto meno facendo fronte ai propri impegni con i soldati, infatti prende 600 fiorini a prestito, con questi paga gli stipendi arretrati delle soldatesche che si acquietano e negozia con Firenze l'annullamento della sanzione.¹³⁵

§ 50. Il regno di Napoli¹³⁶

Quando Roberto d'Angiò assume la corona di suo padre Carlo II, il regno di Napoli – o, se preferite usare il nome con cui veniva effettivamente chiamato, il regno di Sicilia – è in crisi profonda, sia economica che sociale.

I nobili sono i privilegiati, ma al loro interno esistono profonde disuguaglianze e molti esponenti di questa categoria sono alla fame. La classe media, quasi inesistente, è schiacciata tra la nobiltà ed il popolo minuto, sia delle città che delle campagne. Manca il lievito necessario a procurare alla classe media e alla nobiltà sfortunata occasioni di progresso. Nel regno

qualunque cosa che ricordi i comuni settentrionali e centrali della Penisola è osteggiato dal volere reale. Infine «sperduto, nelle sue infinite gradazioni, il popolo tra le nebbie della miseria, della servitù del salariato, spogliato dai funzionari regi, tormentato dai potenti, laici ed ecclesiastici, condannato ad un lavoro quasi schiavista nei campi naturalmente, quasi da per tutto, magri ed infecondi e a un lavoro disorganizzato e anarchico nelle città popolose; imprigionato in un pesante sistema tributario e doganale il commercio interno ed esterno».¹³⁷

Il regno è profondamente e convintamente feudale: i nobili sono coccolati dal re; la cerimonia d'investitura è solenne, i loro diritti difesi, se compiono violenze queste vengono normalmente perdonate, quando hanno bisogno di denaro, sono liberi di inventare modi di strapparli dai propri vassalli. Il loro obbligo verso il sovrano si limita a fornire un uomo armato a cavallo ogni 20 onces di rendita.¹³⁸ Molti dei nobili non nuotano nell'oro, hanno anzi gravi difficoltà economiche e tra questi troviamo personaggi di elevato lignaggio: Gualtieri di Brienne, poi signore di Firenze, Gilberto de Santillis, comandante delle truppe angioine in Romagna. «In tutte le regioni del regno il baronaggio si abbandona (...) all'esercizio quotidiano della violenza» e non solo contro i loro vassalli, ma anche contro i beni reali.¹³⁹

Quanto agli ecclesiastici, a loro è stato sempre riservato un trattamento particolare «i Normanni per esigenze imperiose dettate dalla conquista, gli Svevi per non poter recidere dalle radici la lunga consuetudine e per calcolo politico, gli Angioini per gratitudine verso la Chiesa e per tendenze loro particolari, tutti i dominatori del Mezzogiorno avevano contribuito ad arricchire gli ecclesiastici di ogni sorta di privilegi».¹⁴⁰ I funzionari del regno aiutano gli ecclesiastici a raccogliere le loro decime, anche quelle della curia regia. I diritti reclamati dagli ecclesiastici sono ben difesi dai giudici reali, ma l'arroganza del clero nel pretendere rispettati i propri diritti è temperata dalla diffusa aggressività sia del popolo che dei nobili nell'usurparne i beni. D'altronde l'unica cosa che riesce a mettere d'accordo sia i nobili, che i borghesi, che il popolo è l'idiosincrasia, o addirittura l'odio, verso gli ecclesiastici maggiori.

I vescovi non fanno molto per farsi amare: costruiscono fortezze in concorrenza ed opposizione a quelle dei baroni, usurpano terre per risarcirsi di decime non pagate, fanno violenze a chi resiste loro, arruolano contadini per scagliarli contro conventi ostili al vescovado.

I re ed i suoi funzionari nulla fanno per comprendere e risolvere dalle basi il problema sociale che questo diffuso clima di malessere e violenza genera nei sudditi. Ci si limita a esercitare una qualche forma di giustizia su qualche malcapitato o capro espiatorio, senza voler affrontare i problemi di fondo, che, nel tempo, si cronicizzano ed incancreniscono.

Beffardamente Romolo Caggese così commenta l'insipienza e l'incapacità colpevole dei funzionari reali: «i funzionari angioini elessero per sé la missione di rendere insolubili quei problemi che la natura delle cose aveva fatto difficilissimi».¹⁴¹

La società ecclesiastica è poi profondamente corrotta, sedotta da ogni bene materiale e da ogni godimento terreno. Alcuni dei frati o preti arrivano a divenire veri briganti.¹⁴²

Non è che manchino germogli per la classe media: vi sono naturalmente diversi artigiani, fabbri, conciatori, beccai, falegnami, lavoratori tessili e molti professionisti nel diritto e delle arti liberali, ma mancano le strutture di aggregazione, ed anche nei limitati casi nei quali abbiamo notizia di società di Arti, queste sono meno strutturate e potenti di quelle dei comuni del resto d'Italia e probabilmente non sono società armate. Non mancano mercanti ed industriali, ma sono un'insignificante minoranza rispetto a quelli che provengono dalle altre più sviluppate regioni d'Italia.¹⁴³

La categoria più numerosa in una classe mediana è perciò quella delle classi rurali. È composta di persone generalmente libere, anche se legate a servizi feudali ed a un nobile, dal quale ricevono comunque una qualche forma di protezione.¹⁴⁴ I più fortunati sono quelli che

dipendono direttamente dal demanio regio al quale debbono pagare un tributo annuo di 3 tari a persona.

Da questo schematico ritratto della società angioina risulta l'inesistenza di una categoria matura per il governo dello stato. Quello che in altre più fortunate regioni d'Italia si configura come lotta per la conquista del governo del comune, qui è guerra di posizione tesa alla difesa dei privilegi economici e giuridici che ciascuno è riuscito faticosamente o fortunatamente a conquistarsi. Una lotta continua per e contro i feudatari, gli ecclesiastici, i funzionari regi. Il tutto alla luce di una dissennata guerra contro gli Aragona di Sicilia, che dissangua il regno senza accrescere ricchezza.¹⁴⁵

La legge scritta è insufficiente a seguire lo sviluppo delle vicende umane e politiche nel regno, i nobili non si sentono più sufficientemente tutelati e il popolo avverte la profonda iniquità delle superate leggi: la ricetta spontaneamente trovata dalle parti in lotta è quella della violenza.¹⁴⁶ Il sistema feudale è ormai inesorabilmente inadeguato a sorreggere la complessità del regno ed «è degenerato rapidamente, durante il regno affannoso dei primi due sovrani angioini, fino a diventare contemporaneamente il più formidabile nemico della monarchia e del Paese». Le leggi sorpassate, la violenza endemica, le limitate risorse economiche del regno bloccano qualsiasi tentativo di progresso e di creazione della prosperità.

La mancanza di rilevanti risorse naturali è forse il problema più severo del regno, quello che destina al fallimento ogni sforzo di progresso e lo condanna ad essere velleitario. Il legname basta a malapena per le esigenze della costruzione, non può essere esportato. Il suolo è in prevalenza sterile o povero, poche sono le zone benedette anzitutto la Campania, qualche parte della Puglia dell'Abruzzo e qualche angolo della Basilicata. Le terre reali sono grandi produttrici di frumento; il vino e l'olio sono abbondanti e ricercati per l'esportazione. La siccità e la malaria sono l'altro grande immanente pericolo per la popolazione. Si può far conto sull'allevamento di bestiame bovino, ovino e suino. Di straordinaria qualità l'allevamento di cavalli, che però, potendo essere usati in guerra è proibito esportare. Carne, formaggi e latte non mancano quindi mai, mentre il frumento dipende dalla pioggia: in anni siccitosi c'è da aspettarsi carestia.¹⁴⁷

Si è continuamente alla ricerca di miniere che possano dare almeno una parte dei metalli dei quali la corona ha necessità, modeste vene d'argento vengono sfruttate a Longobucco in Calabria, si scavano miniere di ferro e piombo nella stessa regione, vi è un poco di zolfo e di allume nelle zone vulcaniche. Ma la fame di ferro è molta: serve per le eccellenti fabbriche d'armi, per gli attrezzi agricoli, per le navi.¹⁴⁸

Il re fa ogni sforzo per favorire l'impianto di fabbriche di lana; le fabbriche di tela della costiera amalfitana hanno una qualche rinomanza, a Napoli si tessono anche stoffe di pelo di cammello.¹⁴⁹

È paradossale che il regno, circondato dal mare da tre dei suoi quattro lati, non sia una potenza marinara né commerciale. L'epoca delle grandi imprese marinare di Amalfi, Salerno, Gaeta, Bari, Barletta è tramontata, ormai sono navi straniere e mercanti stranieri ad avere le posizioni dominanti nel paese, specialmente i Veneziani e i Genovesi, ma anche i Provenzali e i Catalani.¹⁵⁰

Quanto ai servizi bancari, questi sono saldamente ed esclusivamente in mano alle grandi ditte toscane: Peruzzi, Bardi, Bonaccorsi, Acciaiuoli, Mozzi, Scali, Spini, Buondelmonti, che sono presenti non solo a Napoli, ma ovunque nel regno.¹⁵¹

§ 51. Le arti

Giotto affresca la basilica inferiore di San Francesco ad Assisi. Il 4 gennaio, ad Assisi, di fronte al notaio, Giolo Giuntarelli dichiara di aver ricevuto quanto il pittore fiorentino Giotto da Bondone e Palmerino Guidi gli dovevano e cioè 50 lire di denari cortonesi.¹⁵²

Giovanni da Rimini dipinge la *Croce di Mercatello*, per la chiesa di S. Francesco in questa località. Giovanni e suo fratello Giuliano, che due anni prima ha dipinto il *Dossale* di Urbania, con tali opere «gettano le fondamenta della scuola pittorica più unitaria che ci sia dato conoscere nel corso del Trecento».¹⁵³

Nel primo decennio di questo secolo e forse addirittura prima del 1303, Giovanni affresca a Rimini le *Storie della Vergine* nella cappella della chiesa di S. Agostino ovvero di S. Giovanni Evangelista, contrada nella quale egli ed i suoi fratelli Giacomo e Zangolo vivono. Se la data del 1303 è corretta questa è la prima opera in Rimini dove risalta in maniera netta la conoscenza dell'insegnamento di Giotto.¹⁵⁴

Uno scultore di formazione arnolfiana scolpisce il busto di *San Gennaro* della chiesa della Solfatarata a Pozzuoli. «Serrato e geometrico quanto quello di Bonifacio VIII nelle Grotte Vaticane».¹⁵⁵

Giuliano da Rimini dipingerà fra qualche anno un ciclo di affreschi a Fermo e *Croce* per S. Francesco a Sassoferrato

Pietro da Rimini intorno agli anni Venti ne dipinge un'altra per la chiesa dei Morti ad Urbania.

§ 52. Letteratura

Roberto d'Angiò chiama alla sua corte un insigne giurista: Guittoncino di Francesco Sinibuldi, che noi conosciamo come Cino da Pistoia. Cino è quasi quarantenne e non è solo un giurista, ma anche un letterato ed un poeta; «le poesie di Cino da Pistoia sono un precedente diretto di quelle di Francesco Petrarca, sono un esatto anello di congiunzione fra le poesie del giovane Dante Alighieri e le poesie di Francesco Petrarca».¹⁵⁶

A Firenze viene fatta una traduzione del *Milione* che ne diventa la versione classica. La traduzione è la prova di un successo ottenuto ma, al tempo stesso, ne è la causa successiva.

Prima del 1306 Dante Alighieri ha completato la prima cantica della *Commedia*.

Giovanni Villani è a Siena per conto della compagnia Peruzzi.

§ 53. Musica

Avignone diventa una straordinaria officina di musica. Il fatto di essere in qualche modo baricentrica a Francia, Spagna, Germania ed Italia attrae qui competenze musicali multinazionali. Qui inizia a prendere forma la messa polifonica.

¹ *Chronicon Estense*; col. 367.

² BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 50-51; si veda anche la nota alla riga 1.

³ "Che Tu voglia degnarti di eleggere re il servo tuo, N. (che sta per il nome del candidato)".

⁴ "Che Tu voglia degnarti di benedirlo, innalzarlo e consacrarlo".

⁵ "Che Tu voglia degnarti di condurlo ai fasti del Regno e dell'Impero".

⁶ "Ti preghiamo, Signore".

⁷ *Vellet ne Christianam et Catholicam religionem retinere; Christianam Catholicam Ecclesiam defendere; Justitiam administrare; Imperium augere; viduas et pupillos tueri; et Pontifici Romano debitum honorem praestare, atque exhibere*".

⁸ MUSSATO, *Historia Augusta*, col. 253-255, cioè entro la nota 23.

- ⁹ *Rerum Bononiensis*; col. 319; “temendo di essere appesi per la gola”, aggiunge GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136.
- ¹⁰ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 99; STEFANI; *Cronache*; rubrica 265; *Annales Arretinorum*; p. 12.
- ¹¹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 100; STEFANI; *Cronache*; rubrica 266.
- ¹² WALTER; *Guido Bonacolsi*; in DBI, vol. 11.
- ¹³ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 121.
- ¹⁴ Tra cui 5.700 pecore; PINZI, *Viterbo*, III; p. 65.
- ¹⁵ Sono Gentile di Ranieri di messer Guido Filippeschi, messer Monaldo degli Ardiccioni, messer Giovanni di Federico Alfardi e messer Giovanni Ammannati. Con gli ambasciatori viene anche catturato il loro seguito.
- ¹⁶ MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 68 dice 200 cavalli sono di Todi e che, in tutto, i cavalli sono 780.
- ¹⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 342-344. Interessantissima la nota 11 a p. 342 e segg. Che riporta tutta la relazione di quanto avvenuto in consiglio. PINZI, *Viterbo*, III; p. 67-68.
- ¹⁸ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 41-42.
- ¹⁹ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 42.
- ²⁰ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 43.
- ²¹ RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 24.
- ²² In un luogo che oggi all'incirca è tra rue d'Annanelle e di Saint-Thomas-d'Aquin. PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 41-45.
- ²³ Per una lista più completa, si veda MOLLAT; *Papes d'Avignon*; col. 1535-1536.
- ²⁴ MENACHE; *Clement V*; p. 23.
- ²⁵ *Chronicon Estense*; col. 365.
- ²⁶ *Chronicon Estense*; col. 365; *Rerum Bononiensis*; col. 319.
- ²⁷ *Chronicon Estense*; col. 365. Il particolare della cena è nella cronaca: *Postmodum dicti Domini, et omnes qui erant, reversi sunt Civitatem ad coenam, exceptis custodibus. Rerum Bononiensis*; col. 319.
- ²⁸ *Chronicon Estense*; col. 365-366.
- ²⁹ *Chronicon Estense*; col. 366.
- ³⁰ “Olle piene di sterco e orina e calce e sapone e zolfo con pece e fuoco, per appiccare le fiamme alle navi”. *Chronicon Estense*; col. 366.
- ³¹ *Chronicon Estense*; col. 366; *Rerum Bononiensis*; col. 319-320.
- ³² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 186.
- ³³ LANE; *Venezia*; p. 73-74.
- ³⁴ LANE; *Venezia*; p. 76-77.
- ³⁵ LANE; *Venezia*; p. 78.
- ³⁶ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 149 e 508.
- ³⁷ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 43. La nota 3, che cita un *Chronicon Spilimbergense*, è la fonte del numero di 40 per i caduti e dice che Enrico viene torturato prima di essere ucciso, dopo 3 giorni di prigionia.
- ³⁸ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 43-44.
- ³⁹ *Cronache senesi*, p. 305; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 106; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 514-515; STEFANI; *Cronache*; rubrica 268.
- ⁴⁰ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937; *Cronache senesi*, p. 305-306; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 107 e 110; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 522; STEFANI; *Cronache*; rubrica 269; *Annales Arretinorum*; p. 12-13.
- ⁴¹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 109 e *Cronache senesi*, p. 305.
- ⁴² CORIO; *Milano*; I; p. 588. Senza mezzi termini il Muratori lo definisce “sciocco”; MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno 1309.
- ⁴³ POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 44-47; *Chronicon Estense*; col. 368; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487; *Rerum Bononiensis*; col. 320-321; CORIO; *Milano*; I; p. 588-589.
- ⁴⁴ CORIO; *Milano*; I; p. 589-590.

- ⁴⁵ Le cifre variano da fonte a fonte, ma possiamo valutare le perdite guelfe intorno alle 1.500 persone, tra prigionieri e caduti. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 47-48; *Chronicon Estense*; col. 368; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487; *Rerum Bononiensis*; col. 320-321; CORIO; *Milano*; I; p. 590.
- ⁴⁶ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 108 e *Cronache senesi*, p. 305 dicono il 3 maggio, specificando che è la domenica di Pentecoste. Conferma il 5 maggio STELLA, *Annales Genuenses*, p. 75.
- ⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 305.
- ⁴⁸ ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 865; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937. Per un commento sulla figura di Roberto, il saggio, si veda LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 261-262. Per un'esauriente illustrazione dei suoi ideali di vita e buon governo, le p. 339-366.
- ⁴⁹ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 251.
- ⁵⁰ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 116-117.
- ⁵¹ *Cronache senesi*, p. 305; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 112. Poiché un'oncia vale 5-6 fiorini d'oro, stiamo parlando di circa un milione e mezzo di fiorini d'oro.
- ⁵² JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 44; si vedano anche le note 6 e 7.
- ⁵³ Incisa Scapaccino.
- ⁵⁴ Tra loro Boccanegra dei Boccanegra, Ghigliino Degregorio e Gillo Lorenzi.
- ⁵⁵ Oltre a Abellono Malabaila, 2 dei Solaro, 2 dei Pelletta; "gli altri erano della milizia popolare".
- ⁵⁶ ASTESANO, *Carmen*, col. 1069-1070; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 100-101; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 54-55.
- ⁵⁷ PELLINI; *Perugia*; I; p. 356.
- ⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 305; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 111; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 516-517; *Istorie Pistolesi*, p. 70-73; STEFANI; *Cronache*; rubrica 270.
- ⁵⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 517-518; *Istorie Pistolesi*, p. 73-78; SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 112.
- ⁶⁰ *Istorie Pistolesi*, p. 79-80.
- ⁶¹ *Annales Caesenates*, col. 1131.
- ⁶² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 186-187. Il titolo di capitano della Chiesa è in MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno 1309.
- ⁶³ Camerata Picena, sull'Esino, a due miglia nell'entroterra di Falconara Marittima.
- ⁶⁴ *Annales Caesenates*, col. 1131-1132; *Cronache senesi*, p. 305. Messer Ugolino conte di Marsciano è il legato apostolico nella Marca, PELLINI; *Perugia*; I; p. 358; PERUZZI; *Ancona*; vol. II, p. 50; DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 139-140; FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 186-187; AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 242-243.
- ⁶⁵ *Annales Caesenates*, col. 1132; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 113.
- ⁶⁶ DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 150. TANURSI; *Ripatransone*, p. 28; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVIII ci informa che l'assoluzione pontificia è del 20 luglio 1309.
- ⁶⁷ DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 154.
- ⁶⁸ PECCI; *Gli Ordellaffi*, p. 28.
- ⁶⁹ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 44-45.
- ⁷⁰ DEGLI ATTI *Cronaca Todina*, p. 149 e 508; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 112.
- ⁷¹ FUSERO; *I Doria*; p. 256.
- ⁷² Forse è una trappola ordita da Opizzino, che avrebbe provocato la sedizione di suo zio Odoardo Spinola, che mette sotto accusa Bernabò. FUSERO; *I Doria*; p. 256.
- ⁷³ FUSERO; *I Doria*; p. 256.
- ⁷⁴ Forse con la complicità dei suoi custodi.
- ⁷⁵ *Chronicon Estense*; col. 368; *Cronache senesi*, p. 305; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 114; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 74-75.
- ⁷⁶ A commento della sua tarda età, COMPAGNI dice gustosamente: "aspettato da Dio da lungo tempo".
- ⁷⁷ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 38; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 544-545.
- ⁷⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 345.
- ⁷⁹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 506. Per un suo vivo ritratto si vedano le pagine 507-510.
- ⁸⁰ *Rerum Bononiensis*; col. 319.
- ⁸¹ STEFANI; *Cronache*; rubrica 271.
- ⁸² COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 24 e nota alle righe 4-5.

- ⁸³ GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 11; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 397.
- ⁸⁴ GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 174.
- ⁸⁵ *Diario del Graziani*; p. 71.
- ⁸⁶ Dovrebbe essere San Giovanni da Montemarano, festeggiato appunto il 4 agosto.
- ⁸⁷ BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857.
- ⁸⁸ *Chronicon Estense*; col. 367.
- ⁸⁹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 116 e *Cronache senesi*, p. 306.
- ⁹⁰ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 937; *Cronache senesi*, p. 306; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 116 STEFANI; *Cronache*; rubrica 272. I commissari che concludono la pace sono, per Firenze, messer Ranieri del Forese e Puccio di Dello, detto Scambrilla, degli Scilinguati; per Lucca messer Francesco Bruncardo e Fralino di Gherardetto de' Chiadi; per Siena messer Niccolò di messer Bandino Bandini e messer Merigheto (o Mengotto) Ranieri; "tutti legisti". PECORI; *San Gimignano*; p. 132 e MAFFEI; *Volterra*; p. 361; quest'ultimo afferma che la pace viene firmata quest'anno il 14 settembre. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 171 pone la guerra tra Volterra e San Gimignano al maggio giugno.
- ⁹¹ GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 171.
- ⁹² GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 170-171.
- ⁹³ *Ephemerides Urbev.*; p. 176; 344. Per notizie sul vescovo si veda la nota 3 a p. 344-345.
- ⁹⁴ Si veda MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 68-69.
- ⁹⁵ MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 67-69.
- ⁹⁶ PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 47 e MENACHE; *Clement V*; p. 193.
- ⁹⁷ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 643.
- ⁹⁸ Il cardinal Pellagrua si lamenta in una lettera: "Innumerabiles nos oportet expensas subire et stipendiare exercitum infinitum". FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 645-647.
- ⁹⁹ Oltre 3.000 dice GAZATA, *Regiense*, col.20; mentre VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 115 e *Cronache senesi*, p. 306 confermano 6.000.
- ¹⁰⁰ Il monticello di terra che risulta dalla ricopertura dei cadaveri viene chiamato: "La Motta dello Sgavardo". *Rerum Bononiensis*; col. 320.
- ¹⁰¹ Il castello capitola, salve persone e beni, il 23 settembre. *Chronicon Estense*; col. 368 e FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 653-658.
- ¹⁰² *Chronicon Estense*; col. 366-368; *Rerum Bononiensis*; col. 319-320; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 115; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 503; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 650-652.
- ¹⁰³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 77.
- ¹⁰⁴ *Annales Caesenates*, col. 1132.
- ¹⁰⁵ GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 45-46.
- ¹⁰⁶ Il 21 settembre è a Susa.
- ¹⁰⁷ ASTESANO, *Carmen*, col. 1070-1072; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 101-102.
- ¹⁰⁸ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 117-118.
- ¹⁰⁹ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 204-206.
- ¹¹⁰ CORIO; *Milano*; I; p. 592-593.
- ¹¹¹ ANGELI, *Parma*, p. 150; *Chronicon Estense*; col. 368-369;
- ¹¹² CORRADINI; *Matteo da Fogliano*; in DBI vol. 48. Matteo morirà verso il 1312-1315.
- ¹¹³ *Annales Mediolanenses*; col. 690.
- ¹¹⁴ ANGELI, *Parma*, p. 150; GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 578-579.
- ¹¹⁵ CORIO; *Milano*; I; p. 590-593; COGNASSO; *Visconti*; p. 92-93. GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 582-583.
- ¹¹⁶ DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487.
- ¹¹⁷ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 149 specifica: "el primo venerdì del novembre", che, appunto è il 7, in un anno in cui la Pasqua cade il 30 marzo.
- ¹¹⁸ *Cronache senesi*, p. 306; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 117; *Ephemerides Urbev.*; p. 345; DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 149-150 e 508-509.

- ¹¹⁹ Francesco in procura di suo fratello Ghezo e Continaccio de Ranucole de Iaco Brunello, “notario de Tode”, in rappresentanza di Andreuccio. Il notaio che roga l’atto è Iacovello di ser Giovanni di Salvatore di Todi. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 150 e 509.
- ¹²⁰ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 150. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 397.
- ¹²¹ *Cronache senesi*, p. 306.
- ¹²² GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 172.
- ¹²³ I Prata, i Porcilli, gli Spilimbergo, i Cucanea, etc.
- ¹²⁴ Credo domenica 23.
- ¹²⁵ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 45-46.
- ¹²⁶ RIEDMANN; *Enrico di Gorizia*; DBI; vol. 42.
- ¹²⁷ RIEDMANN; *Rizzardo da Camino*; in DBI, vol. 17.
- ¹²⁸ DEMURGER; *Vita e morte dell’ordine dei Templari*; p. 254.
- ¹²⁹ MENACHE; *Clement V*; p.227-228; la commissione apostolica è composta di 8 membri, molti dei quali sotto l’influenza della corona francese; DEMURGER; *Vita e morte dell’ordine dei Templari*; p. 253-255. Sui Templari si vadano anche: FRALE; *Il processo ai Templari* e FRALE; *L’ultima battaglia dei Templari*; io non ho fatto in tempo ad includerne le considerazioni in questa cronaca.
- ¹³⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 356-357. L’urgenza è resa con estrema efficacia dalla chiusura della lettera inviata al governo di Perugia: “Datum Fulginei etc de nocte, succurrite, succurrite, succurrite sine mora”.
- ¹³¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 358-359. Sul gravissimo ritiro dell’Arte dei Mercanti dal governo si legga il dettagliato studio di GRUNDMAN; *The Popolo at Perugia*, cap. X, p. 309-331.
- ¹³² SANZI; *Spoletto*; Parte I; p. 179.
- ¹³³ CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI.
- ¹³⁴ SMERIGLI; *Annales Civitatis Vincentiae*; p. 19. Non vi è indicazione della data.
- ¹³⁵ MAFFEI; *Volterra*; p. 362.
- ¹³⁶ Questo paragrafo è interamente basato sulla grandiosa opera di CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; vol. I; un aggiornamento ed approfondimento dell’argomento, che comunque presuppone le ricerche di Romolo CAGGESE, è in GALASSO; *Il regno di Napoli*.
- ¹³⁷ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 233.
- ¹³⁸ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 239.
- ¹³⁹ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 247.
- ¹⁴⁰ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 248.
- ¹⁴¹ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 344. Funzionari – tra l’altro – profondamente corrotti come testimonia una lettera di Giovanni Marino Zorzi al doge di Venezia, citata a p. 349.
- ¹⁴² CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 248-273 elenca una impressionante serie di esempi in merito.
- ¹⁴³ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 275-290.
- ¹⁴⁴ Vi sono quegli uomini liberi che rinunciano alla propria libertà, divenendo *commendati*, mettendosi al servizio di un feudatario per riceverne protezione. CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 293-294.
- ¹⁴⁵ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 311.
- ¹⁴⁶ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 328-329. per l’enunciazione e le seguenti pagine per il lunghissimo elenco di esempi.
- ¹⁴⁷ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 493-518 tratta ampiamente questo tema.
- ¹⁴⁸ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 519-530.
- ¹⁴⁹ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 530-536.
- ¹⁵⁰ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 536-567.
- ¹⁵¹ CAGGESE; *Roberto d’Angiò*; I; p. 567-606.
- ¹⁵² CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 51.
- ¹⁵³ NERI LUSANNA; *Pittura del Trecento nelle Marche*; vol. II; p. 414.
- ¹⁵⁴ MINARDI; *Giovanni da Rimini*; in DBI; vol. 56°.
- ¹⁵⁵ LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 203.
- ¹⁵⁶ DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 310-311.

CRONACA DELL'ANNO 1310

Pasqua 19 aprile. Indizione VIII.
Sesto anno di papato per Clemente V.
Arrigo VII, re dei Romani, al III anno di regno.

Quando el supremo imperial signore
Di Luzimburgo discese in Italia
Vittorioso Arrigo Imperadore.¹

§ 1. Orvieto

A gennaio, i signori di Alviano: Offreduccio d'Ugolino e Offreduccio di messer Offreduccio,² con sua madre Onoria Savelli, sottomettono ad Orvieto, i castelli di Alviano, Giove e Guardea. Il 13 gennaio il governo dei Sette decide di inviare il podestà Filippo dei marchesi di Massa e il capitano del popolo Giacomo Savelli,³ con due dei Sette, a prendere in consegna i castelli.⁴

§ 2. I Polentani

Il 23 gennaio muore messer Guido da Polenta, il Vecchio, detto anche e significativamente, Guido Minore. Egli lascia due figli maschi Bernardino e Lamberto.⁵

Nel 1304 Lamberto è stato nominato «protettore difensore a vita» dell'ordine professionale dei venditori di pesce, o *Casa Matha*, la fonte di ricchezza di Ravenna. Lamberto detiene anche la più alta carica del comune, la podesteria, dal 1299. Ma già dal 1290 ha iniziato la sua carriera essendo podestà in Forlì e Faenza. È stato anche console di Ravenna con Ostasio e rettore, conservatore e podestà nel 1298.

Anche Bernardino ha seguito una simile carriera, podestà a Milano nel 1290, poi, più volte a Faenza e Cervia, capitano del popolo a Bologna, ancora podestà a Milano nel 1301, a Ferrara nel 1305 a Bologna nel 1306, assommando qui anche la carica di capitano del popolo, poi, di nuovo, a Ferrara nel 1308 e 1309. Una famiglia dunque esperta nell'amministrazione del comune e di particolare capacità ed affidabilità, vista l'importanza dei comuni loro affidati.⁶

§ 3. Eclisse di sole

Sabato 31 gennaio, nel tardo pomeriggio, si verifica un'eclisse di sole, «quasi la metà dell'astro rimase oscura, mentre il cielo era chiarissimo e sereno». ⁷

§ 4. Fiorentini e Catalani sconfiggono gli Aretini

Per onorare la nuova bandiera del suo sovrano, che gli è stata appena inviata, il maniscalco di re Roberto, martedì 10 febbraio muove da Firenze in aiuto di Città di Castello, contro gli Aretini ed i fuorusciti Fiorentini, comandati da Ugucione della Faggiuola. L'esercito del maniscalco consiste in 300 cavalieri catalani e 50 fiorentini, più 600 fanti scelti. Per Valdarno e Vallelunga va a dar guasto al territorio d'Arezzo. Ugucione ed i suoi tentano, forti della loro superiorità numerica, un assalto di sorpresa, ma hanno la peggio e sono costretti a riparare ad Arezzo.

Firenze riporta una bella vittoria e grande gioia procurano le 3 bandiere catturate al nemico, ma l'impresa è stata arrischiata, perché Ugucione con migliore prudenza militare avrebbe potuto tagliare la ritirata allo scarso esercito fiorentino e distruggerlo. Villani afferma: «Con tutta la vittoria, fue tenuta folle andata, perché si misono in forte passo e ne la forza de' nimici». ⁸

Ugucione approfitta della sconfitta per eliminare dal suo panorama qualsiasi oppositore al suo potere, *falsa causa assumpta contra veritatem*, espelle da Arezzo due gonfalonieri del popolo e il gonfaloniere di giustizia, assumendo su di sé tutte le responsabilità di governo. ⁹ Il cronista aretino commenta sconsigliato: «*Et velit Deus quod de cetero non sit: non est talis populus aretinus*», Dio ci aiuti a non subire ulteriori vessazioni, che gli Aretini non meritano. ¹⁰

§ 5. Il conte di Gorizia contro Rizzardo da Camino

Alla fine di febbraio i Cuccana, ¹¹ capitolando, consegnano Montefalcone al conte di Gorizia, che lo ha stretto d'assedio per 2 settimane. ¹² Enrico di Gorizia porta quindi il suo esercito presso San Daniele, dove Oldorico di Villalta, alleato di Rizzardo da Camino, s'impegna alla neutralità. Ma è un doppiogiochista, infatti accoglie nel castello 100 armati inviatigli da Rizzardo. Il conte di Gorizia reagisce immediatamente, ponendo l'assedio al castello. Durante il quale molti dei soldati del Camino vengono uccisi; Oldorico, giudicando di non potersi difendere a lungo, capitolò prima della fine di marzo. Enrico di Gorizia, quando entra nel castello, vi trova quantità incredibile di biade e altre vettovaglie; le fa portare ad Udine ed ordina che il castello venga distrutto.

Oldorico, per farsi perdonare da Rizzardo, gli consegna il Castel Nuovo, a 18 miglia da Udine, sui monti oltre il Tagliamento.

Il conte di Gorizia si reca ad assediare Cavoriaco e Villalta, che conquista il 9 aprile e fa distruggere. Nel frattempo però, il 15 aprile, nottetempo, Oldorico di Villata entra furtivamente in Cuccana, strappandola a messer Adalpreto, suo fratello. Da qui Oldorico fa bruciare tutta la villa di Fagedo. Il giorno seguente Enrico di Gorizia ed il suo esercito arrivano a Ziraco, vi si accampano e di qui lanciano puntate devastanti nel territorio, guastando il raccolto e depredando i beni dei contadini. Compiuta la sua missione, il conte torna a Gorizia. ¹³

§ 6. I ghibellini di Spoleto ne cacciano i guelfi

L'equilibrio di forze stabilito a Spoleto, dove guelfi e ghibellini da qualche mese si sorvegliano ed affrontano con le armi senza usarle, viene rotto dall'arrivo dei rinforzi ghibellini, condotti da Corrado di Anastasio, fuoruscito folignate, che entra in città il 16 marzo e immediatamente comanda un'offensiva irresistibile contro i guelfi, i quali, «snidati e ributtati da ogni canto della città e perseguitati a morte, non hanno più scampo che nella fuga».

Rimasti padroni di Spoleto, i ghibellini battono il ferro finché è caldo e il giorno seguente irrompono in Trevi e ne fanno sloggiare i guelfi che vi si sono rifugiati. I fuorusciti di Spoleto si rivolgono alla guelfissima Perugia che invia al soccorso il conte Borgaruccio di Marsciano ed il marchese Guido dal Monte. Questi, che hanno ottenuto anche rinforzi da Foligno, il 28 marzo riescono a strappare Trevi ai ghibellini e si schierano a protezione di Foligno, che teme giustamente un'aggressione del suo fuoruscito Corrado di Anastasio.¹⁴

§ 7. Una piccola soddisfazione per il doge Pietro Gradenigo

In marzo i Veneziani eseguono un'incursione per alleviare il bruciore della sconfitta subita sotto Ferrara. Con molte galee vanno nel Ravennate, a Sant'Alberto e qui danno alle fiamme molte case prossime al distrutto castello di Marcamò e diverse navi ferraresi che trasportano Tedeschi intenti a sbarcare a Ravenna per recarsi a Roma.¹⁵

§ 8. I problemi di Orvieto con i suoi vicini

Il 19 marzo Neri della Greca informa il governo dei Sette che Guittuccio da Bisenzio e i Farnese riuniscono i loro armati per intraprendere ostilità contro la guelfa Orvieto. Neri propone di inviare una missione ad intimare lo scioglimento immediato dell'esercito. Nel frattempo richieste di soccorso vengono inviate a tutti gli alleati. Probabilmente perché colti ancora impreparati, i signori dell'Orvietano, il 22 marzo, accettano di far pace.¹⁶ Tali avvenimenti sono presumibilmente una conseguenza del sequestro degli ambasciatori orvietani operato l'anno scorso.

Il 22 aprile vengono ordinati cavalieri Buonconte ed Giovanni di Ugolino Monaldeschi. La spada è cinta loro dal padre sulle scale della chiesa di Sant'Andrea.¹⁷

§ 9. Il processo a Bonifacio VIII

Il 22 marzo, dopo un ritardo di circa 6 mesi rispetto alla data stabilita da Clemente V, si inaugura il processo contro la memoria di Bonifacio VIII, accusato di eresia.

Il procedimento è stato fortemente voluto da Filippo il Bello, spalleggiato dai suoi più stretti consiglieri: Louis d'Evreux, i conti di St Pol e Jean de Dreux e Guillaume Plaisians. Clemente V chiarisce che egli non condivide le convinzioni del re di Francia e intraprende una coraggiosa difesa del defunto papa.

Filippo il Bello viene rappresentato nel dibattimento da un ecclesiastico, Alain de Lamballe e da 4 esponenti della sua corte, tra cui l'autore dell'oltraggio di Anagni, Guglielmo Nogaret.¹⁸ La difesa di Bonifacio è assunta dai suoi nipoti i cardinali Francesco Caetani e Teobaldo d'Anagni, oltre al cardinale Giacomo Caetani Stefaneschi. La loro motivazione è altissima, infatti sono stati elevati al soglio dal papa inquisito e la sua condanna li potrebbe far decadere dalla carica. Ambedue i contendenti tentano di delegittimare l'avversario, dichiarandone l'illegittimità e lo scontro si fa accesissimo. Clemente ha quindi buon gioco nel dilatare i tempi del processo, e, per smorzarne i toni, chiede memorie scritte in cui le parti presentino le loro ragioni.

I Francesi presentano 3 *memoranda*, due dei quali erano le originali richieste di imputazione redatte da Nogaret e de Plaisians nel 1303.

Il 10 novembre il pontefice riapre il processo ed il 22 dicembre annuncia un ulteriore ritardo di 3 mesi, a causa del suo malfermo stato di salute. Questa nuova dilazione permette agli uomini del papa di condurre negoziati segreti con la corte di Francia. Contatti che conducono a qualcosa di positivo nel febbraio del 1311, quando Filippo di Francia scrive una lettera nella quale riporta una nuova interpretazione dei fatti, dichiarando che si è visto

costretto a intervenire, nel suo ruolo naturale di *advocatus ecclesiae*, a causa dei misfatti di papa Bonifacio e allegando a sua difesa l'approvazione ricevuta dai professori universitari, dai paesi vicini. Filippo trasforma così una cupa lotta di potere in uno sgradevole servizio reso alla Cristianità. Inoltre Filippo dichiara la sua totale sottomissione a ciò che Clemente vorrà decidere.

La strada è quindi tracciata: il 27 aprile del 1311 Clemente V pubblica la sua decisione. Egli riconosce lo zelo di Filippo, combattente della fede e difensore della Chiesa, ne giustifica l'intervento, reso necessario dai richiami della sua coscienza, escludendone ogni malevolenza. Annulla quindi ogni decisione di Bonifacio VIII e Benedetto XI presa dopo il primo novembre del 1300 a detrimento del regno di Francia. Bonifacio viene di fatto assolto dall'accusa di eresia e i cardinali in pericolo possono tirare un sospiro di sollievo. Guglielmo Nogaret viene perdonato per la sua partecipazione alla crociata e per i pellegrinaggi devozionali in vari santuari. Vengono anche perdonati gli Italiani che sono stati i protagonisti dell'oltraggio d'Anagni, Rinaldo da Supino, Sciarra Colonna e Pietro da Genazzano.

Il senno politico di Clemente non riscuote ovunque approvazione: molti cronisti avrebbero preferito una ferma condanna di Guglielmo Nogaret e degli altri. Vi è chi giunge ad accusare di corruzione il re di Francia, perché il suo tesoro paga 100.000 fiorini al tesoro pontificio, in qualità di rimborso di spese processuali. Dante Alighieri condanna quale simoniaco Clemente V.¹⁹

Inspirato dall'ascendente ciambellano reale Enguerrand de Marigny, Filippo il Bello ha comunque dimostrato flessibilità in questo processo, forse anche perché preoccupato da ben altre questioni, come il viaggio in Italia di Arrigo VII, e, probabilmente pretendendo in cambio l'approvazione del suo operato in una questione che gli sta ben a cuore: il processo ai Templari.²⁰

Il 4 aprile Clemente V pospone il concilio di Vienne, annunciato per quest'anno, al primo ottobre 1311.²¹

§ 10. Parte il *Passagium Particolare*, la crociata degli Ospedalieri

Nei primi mesi dell'anno salpa da Brindisi la flotta degli Ospedalieri che vanno alla loro crociata. Crociata monca, perché manca il re di Francia, nonostante l'appassionato appello che gli ha inutilmente rivolto Clemente V. Comunque le 26 o 27 galee degli Ospedalieri, al comando di Fulk di Villaret veleggiano verso Rodi, dove consolidano la conquista dell'isola e la preparano come base di future azioni per il recupero della Terrasanta.²²

§ 11. I Templari sono prossimi alla fine

Erroneamente convinti che papa Clemente voglia realmente proteggere il loro ordine, centinaia di Templari in tutta la Francia insistono nel negare le accuse infamanti contro il loro ordine. Occorre stroncare questa pericolosa tendenza, e, nel maggio del 1310, Filippo di Marigny, fratello di Enguerrand, ciambellano del re, premiato poi con l'arcivescovato di Sens, convoca a Parigi un concilio per condannare 54 cavalieri templari, rei di aver ritrattato le loro confessioni.

Il 12 maggio i malcapitati vengono bruciati sul rogo vicino al convento di St Antoine, mentre altri 9 sono arsi a Senlis. I Templari danno una formidabile prova di coraggio e fermezza: malgrado i parenti e gli amici li scongiurino di confessare i crimini loro attribuiti e così salvarsi, tutti loro proclamano la loro adamantina innocenza e quella dell'ordine, raccomandando la loro anima alla Vergine Maria, a Dio e ai Santi. Comunque il clima di terrore provocato da tali brutali esecuzioni raggiunge lo scopo: molti Templari confermano le accuse loro rivolte. Ma il martirio degli arsi di Parigi e Senlis ha gettato il persistente germe del dubbio nelle persone caritatevoli, che

trovano impossibile conciliare l'immagine di puro sacrificio offerto dalle vittime con la fosca descrizione dei crimini del loro ordine.

Nel regno inglese i Templari sono stati arrestati, ma il loro carcere non è duro: essi, per ordine di Edoardo II vengono trattati con dignità. Alla fine del 1309 nessuno di loro ha fatto confessioni che siano coerenti con quelle rese in Francia. Il pontefice insiste con il regno d'Aragona e con quello d'Inghilterra, che di norma non applicano la tortura, perché questa venga usata contro i cavalieri del Tempio, «tali esortazioni dimostrano che il papa sapeva perfettamente in che modo erano state ottenute le confessioni». ²³ Col consenso reale in Inghilterra viene quindi applicata la tortura, ²⁴ che non produce risultati determinanti: tra giugno e luglio 59 Templari ammettono una qualche eresia o una generica colpevolezza; solo 3 si dichiarano completamente colpevoli dei reati ascritti e questo avverrà solo nel giugno del 1311. ²⁵

In Germania il processo ai Templari non ottiene nessuna confessione e alcuni arcivescovi arrivano ad affermare che l'ordine è innocente dei reati imputatigli.

I Templari d'Aragona, arrestati dopo un lungo assedio, vengono decretati innocenti nel processo e nei concili di Tarragona, Salamanca e Lisbona. ²⁶

Aimery di Lusignano, l'usurpatore di Cipro, si basa sui Templari per reggersi ed a Cipro v'è la massima concentrazione di cavalieri del Tempio; le poche udienze del processo contro i cavalieri non conducono a nessuna confessione. ²⁷

In Germania il vescovo di Halberstadt prende le difese dell'ordine e scomunica il vescovo di Brandeburgo che invece lo perseguita.

In Italia solo nei domini della Chiesa si procede con severità contro i Templari, nel nord della penisola spesso i cavalieri sono in libertà; l'arcivescovo di Ravenna, Rinaldo da Concoreggio, ha assunto la presidenza di una commissione che ha il compito di sorvegliare le commissioni diocesane. Rinaldo non applica la tortura. «A Venezia, la città senza rogo, l'inquisizione è nelle mani dello stato: i Templari non vengono molestati e rimangono persino nella loro sede». ²⁸

§ 12. Mala Pasqua a Parma

«A dì 19 di aprile, una domenica, che il dì di Pasca maggiore, in quel di Langhirano et in quele contrate, li huomini, donne, puti et putte al solito in quele contrade venendo a la glarea infra fiume Parma et (il canale) Fabiola, al molino qual era ivi in esa Fabiola e que' venean per causa di balare, di giocare, di veder pesci e di far macinare il deto molino, come era solito fare in deta festività; infra nona e vespero si levò un tempo arduo e teribile, con 2 venti cioè uno dal canto del fiume Parma, et l'altro da l'altro canto; et l'uno con l'altro verso terra combatendo, crearon tuoni, baleni, lampegij e così levavan le pietre grande de la glorea e le portavan lungi».

La tromba d'aria strappa le armi dalle mani degli uomini e le trascina in alto lasciandole poi pericolosamente ricadere, solleva uomini e cose, facendoli poi piombare al suolo e lasciando le persone come morte. Fracassa il molino, rompendo anche la macina e scoperchiando la casa. L'acqua del fiume e del canale viene portata via. Il fenomeno dura una lunga ora e alla fine piove. Il maltempo imperversa anche sulla città di Parma, dove un fulmine uccide la moglie del notaio Bernardino de' Palij e brucia «la casa con una quantità di porci che eran in quella e n'usciva tanto fetore che per tuto quei dì non si potea stare ivi intorno». ²⁹

Il maltempo del giorno di Pasqua non è un fenomeno isolato, da febbraio piove di continuo e il tempo eccezionalmente piovoso dura fino a metà di giugno. Per le grandi piogge il Po esce dagli argini ed inonda il Parmense, il Mantovano e il Cremonese. ³⁰

§ 13. Bologna

A maggio, a Bologna, si tiene una conferenza, alla quale partecipano gli avversari che l'imperatore ha in Lombardia, Toscana e Romagna. La lega che si costituisce manda emissari alla curia papale ed a corte da re Roberto di Napoli. Gradatamente prende corpo la coalizione che contrasterà duramente e lungamente la spedizione di Arrigo.³¹

§ 14. Perugia: le liste da cui trarre i podestà ed i capitani del popolo

I magistrati del comune di Perugia, a maggio, inviano 4 reverendi padri dell'ordine di S. Francesco per tutte le città di Lombardia, della Toscana e della Marca per registrare i nomi degli uomini più valorosi nelle armi e nelle lettere ed anche quelli che abbiano una qualche autorità o potere in altri campi. Lo scopo è quello di redigere una lista da cui trarre ispirazione per le nomine di podestà e capitani del popolo.³²

§ 15. Lotte civili tra le fazioni di Asti

Sabato 22 maggio i Solaro, che hanno radunato intorno a sé 300 uomini del contado, aggrediscono le case dei Bertaldi, dove sono alloggiati i da Castello. Questi fanno in tempo ad evacuarle e trovano rifugio in case di altri amici. Dopo una concitata consultazione tra i capi del partito, il giorno seguente i da Castello lasciano Asti e vanno a Masio; li seguono pochissimi dei loro sostenitori: 4 dei Pallio, gli eredi di Filippo Scarampi e Giacomo Catena con i suoi figli.³³

§ 16. Siena

A Siena, Tolomei e Salimbeni, eterni nemici, in segreto radunano i rispettivi sostenitori per scacciare la parte avversa dalla città. Ma il segreto è tenuto molto male ed i signori Nove, che governano Siena, apprendono dei preparativi e, il 26 maggio, mobilitano tutte le forze comunali a guardia della pace. Stabiliscono poi, il 3 giugno, che le famiglie ghibelline non possano ricoprire carica alcuna in città. Visto che non possono più battersi, il 26 giugno, Salimbeni e Tolomei fanno la pace.³⁴

§ 17. La guerra del patriarca contro Rizzardo da Camino

A metà di maggio arriva a Cussignacco, sotto Udine, messer Juan Babaniz, cognato di Enrico di Gorizia. Egli reca con sé 600 uomini per rafforzare le milizie del conte che sta recandosi a combattere Rizzardo da Camino. Il giorno seguente i due cognati ed il patriarca Ottobono escono da Udine alla testa del loro esercito e si dirigono verso Tolmezzo «in distruzione dei loro nemici». Offrono battaglia a Rizzardo, che con il suo esercito è a Sacile, ma questi non intende accettarla. Non potendo passare per *Luenza*, l'esercito del patriarca va a *Walvesonum*, recando guasto e, quindi, senza poter fare altro, ritirandosi verso Cuccana il 4 giugno. In pochi giorni si impadroniscono di questo castello.³⁵

§ 18. Monferrato

In aprile Giovanni Solaro e Nicolino Caseno, al comando di 300 uomini del contado, aiutano i Secchi di Vignale ad espellere da Vignale i Pastrone ed i loro seguaci, che parteggiano per Teodoro marchese di Monferrato.

In giugno il marchese tenta di entrare in Vignale, ma ne viene respinto ed egli ne approfitta per devastare il luogo.

In luglio i fuorusciti di Vignale catturano ed uccidono diversi loro avversari della cittadina.³⁶

§ 19. Aimery di Lusignano viene assassinato

Il 5 giugno Aimery di Tiro, colui che ha depresso suo fratello Enrico di Lusignano, il secondo re di questo nome a governare Cipro, viene assassinato da Simone di Montolif.³⁷

Enrico II dal febbraio scorso è prigioniero in Armenia. Il pontefice non ha approvato la deposizione del Lusignano, temendo che ne potesse soffrire l'organizzazione dell'ennesima crociata per la liberazione dei luoghi santi, crociata che è ormai poco più di un'utopia, non avendo più i Cristiani base alcuna in Terrasanta, dopo che 19 anni fa Acri è caduta.

Amaury, nel tentativo di consolidare il proprio potere, ha inviato al papa ben 3 ambascierie,³⁸ controbilanciate da una inviata da Enrico nel gennaio del 1308. L'ambasciatore di Amaury offre al papa 10.000 fiorini, ma non riesce a corromperlo. Il partito del re legittimo è stato però completamente sgominato da Amaury nei primi mesi del 1308 e Enrico ha accettato di riconoscere la propria sospensione dall'autorità regale, attribuendo al fratello la carica vitalizia di governatore con pieni poteri. Ma se il re si è piegato, non altrettanto facile è stato per Amaury ottenere la fedeltà e il giuramento dei feudatari, per cui il potere dell'usurpatore è sempre stato limitato. Amaury ha allora giocato una carta che sa preziosa agli occhi del pontefice: la crociata. Non è da escludersi che Amaury sia stato mosso da una sincera volontà di partecipare alla gloriosa impresa, comunque la dimostrazione del suo entusiasmo non poteva che accattivargli le simpatie di papa Clemente.

Nel 1308 Amaury ha informato il pontefice che il sultano stava approntando una flotta di 80 galee. Clemente, nell'estate del 1308, ha proclamato una crociata ridotta, chiamata *passagium particulare*, comandata dagli Ospedalieri e il cui obiettivo dichiarato era difendere Cipro e l'Armenia e impedire il commercio con l'Egitto. Egli ha stanziato bel 300.000 fiorini del tesoro pontificio per sostenere le rilevanti spese di un esercito di 1.000 cavalieri e 4.000 fanti, che, era previsto, venisse impiegato per un periodo di 5 anni. L'impresa, programmata per la primavera del 1309, ha avuto inizio solo nei primi mesi del 1310.³⁹

L'annuncio dell'arrivo dei crociati a Cipro non lascia Amaury dormire sonni tranquilli; una grande forza armata, fedele al papa, in qualche modo avversaria dei Templari, che sono stati suoi sostenitori, rappresenta un pericolo costante per l'usurpatore. È vero che Enrico ha dovuto piangere la perdita dei suoi maggiori alleati Filippo il Senescalco e Baldovino d'Ibelin, mandati in esilio in Armenia e di John Dampierre, morto in seguito alle bastonate incassate per aver cercato di comunicare col re, ma anche Aimery ha recentemente perso Guy d'Ibelin e Giovanni, signore di Arsur.

Nel maggio del 1309 è arrivata una lettera a Cipro nel quale gli Ospedalieri informavano Amaury che i piani per la crociata erano ben avanzati e che il gran maestro dell'ordine Fulk de Villaret ne sarebbe stato al comando. In ottobre Amaury decide di inviare sua moglie dal fratello, il re d'Armenia Oshin, a convincerlo ad accogliere in esilio e prigionia, Enrico II. All'inizio di febbraio di quest'anno il re è scortato in Cilicia. Clemente sin dal 1308 ha inviato a Cipro il vescovo Nicola di Tebe e Raimondo dei Pii, ma solo questi ha raggiunto l'isola e dopo ben 2 anni, nel marzo del 1310, quando Enrico è ormai prigioniero lontano. Ed ora l'uccisione dell'usurpatore, con la probabile complicità degli Ospedalieri, riporta in gioco Enrico II, il quale verrà liberato appunto dagli Ospedalieri nell'ottobre del presente anno.⁴⁰

§ 20. Orvieto e Viterbo

Il comune di Viterbo ha fatto una cavalcata contro il castello di Montorio, nell'Orvietano, derubando, incendiando, prendendo diversi prigionieri, tra i quali Bernardino da Montorio. Per ritorsione, il 22 giugno, l'esercito di Orvieto depreda ed arde Sipicciano, facendo 11 o 12 prigionieri.⁴¹

Il 27 giugno 100 cavalieri di Orvieto, al comando di Pietro Farnese vanno a rinforzare l'esercito fiorentino che è contro Arezzo.⁴²

§ 21. Incursione bolognese contro Imola

Il 25 giugno i Bolognesi di 3 porte della città, Porta Stieri, San Procolo e Ravegnana, cavalcano contro Castel San Pietro; quindi il 27 si dirigono verso Imola, danneggiando i raccolti, tagliando alberi e vigne, bruciando case e mulini, nonché la chiusa ed il canale della città. Dopo 12 giorni di guasto al territorio, durante i quali alcuni castelli si sono sottomessi a Bologna, il 10 luglio i soldati rientrano in città.⁴³

§ 22. Grosseto e Siena

Grosseto, della quale da aprile si è insignorito Bino di messer Abate, «ai primi tepori di giugno» rifiuta obbedienza a Siena. Il 6 giugno, dopo un paio di ambasciate andate a vuoto, il comune di Siena invia l'esercito a far la voce grossa. Dopo qualche devastazione dimostrativa, Grosseto, il 10 giugno, si arrende e si sottomette a Siena. Nel consiglio del 22 giugno Siena decide che Grosseto verrà retta da una signoria eletta da Siena. 80 maestri senesi vengono inviati ad abbattere la quarta parte delle mura di Grosseto. Guccio del Conte, che si è adoperato per metter pace, viene fatto rientrare in Grosseto da cui era stato bandito, insieme ai suoi fratelli e i suoi seguaci.⁴⁴

Bino di messer Abate o Bino degli Abati è uno dei maggiori di Grosseto. Egli è il rampollo di una famiglia di origine longobarda o salica il cui capostipite ha ricevuto l'investitura di vicedomino del castello di Batignano, 7 miglia a nord-est di Grosseto, dagli Aldobrandeschi. Il primo membro della casata di cui conosciamo il nome è un Guglielmo il quale genera Manto di Guglielmo che nel 1213 riceve Batignano. Questi ha 3 figli, uno dei quali è Abate, che genera Bino e Guccio o Duccio.⁴⁵

§ 23. Fanatismo religioso in Toscana

In giugno gli abitanti di San Miniato, ma anche i Lucchesi ed i Pisani e tutte le province circostanti, *per Dei gratiam et sue matris Mariae*, sono mossi ed ispirati da tale Grazia e pietà che, quasi tutti, nudi, frustrandosi, vanno per la terra, visitando le chiese, chiedendo ad alta voce penitenza, pace e misericordia. Tutti, per amor di Dio e della Vergine, fanno pace con i nemici loro.

Naturalmente vi è chi non è tanto pio e rifiuta di far la pace con chi odia, allora il comune di San Miniato ed i suoi rettori «per costringere e raffrenare la malizia e la cattiveria di quei scellerati che ricusano di far pace con i loro nemici, per amor di Dio, stabiliscono e decretano che se qualcuno rifiuti di far pace in giugno, in luglio sia imprigionato e venga costretto con la violenza a rappacificarsi». Singolare amor di Dio! Il podestà ha il potere di rendere esecutiva la disposizione. Anche i banditi sono ammessi alla pace e riammessi in città.

In questo quadro di pio furore, un tal figlio di Danze di Mugnana e suoi familiari vorrebbero far la pace con un fratello di Bindaccio di ser Ubaldo di Mugnana, che Danze ha ferito in passato. Giovedì 9 luglio Bindaccio, che evidentemente non è stato sfiorato dal pio amor di Dio, colpisce con la spada il volto del figlio di Danze, mentre andava alla curia a pretendere la pace. Il podestà di San Miniato, allora, «ad esempio di quei tali malevoli che non si curano di Dio», sdegnato, conduce i suoi soldati alla casa di Bindaccio, la fa saccheggiare, distruggere e bruciare; anche le sue coltivazioni sono estirpate e devastate, egli in persona è bandito.⁴⁶

§ 24. Ludovico di Savoia signore di Roma

I Romani hanno ricevuto all'inizio dell'anno un messo pontificio, il minorita e penitenziere Guglielmo di San Marcello, il quale ha avuto l'incarico di valutare la situazione di Roma, in conseguenza della manifesta incapacità dei due senatori a mantenere l'ordine. Anche Guglielmo non riesce a venire a capo della tranquillità della città, ed allora il comune invia a Clemente V un'ambasceria con raccomandazioni sulle iniziative da intraprendere per garantire l'ordine pubblico.

Il pontefice accoglie benevolmente i messi e, con lettera del 14 marzo 1310, autorizza i Romani ad eleggere Senatore e Capitano del Popolo chi volessero.

Dopo 3 mesi i Romani eleggono Luigi di Savoia barone di Vaud. Luigi porta con sé Cino da Pistoia in qualità di giudice. Arriva in città alla fine di luglio, accolto dai Colonna. Alloggia nel pontificio palazzo del Laterano. Il 15 dicembre 1310 il papa lo confermerà per altri 3 mesi. Forse ci saranno state conferme successive, ma non ci sono pervenuti documenti. Ludovico di Savoia, signore di Vaud, riesce nell'impossibile: rappacificare, almeno temporaneamente, le grandi famiglie di Roma, Orsini, Colonna ed Annibaldi.⁴⁷

Ludovico di Savoia, troppo sicuro della tranquillità di Roma, l'anno prossimo commetterà l'errore di lasciare il governo della città a 2 suoi vicari⁴⁸ e raggiungere l'imperatore sotto le mura di Brescia.

§ 25. Firenze riconciliata con la Chiesa

Alla battaglia di Ferrara contro i Veneziani, il 27 agosto 1309, hanno partecipato anche i Fiorentini. Questo merito unito alle buone accoglienze ed agli ancor migliori 2.000 fiorini di dono che Firenze fa al cardinal legato Pelagrua, lo induce ad assolvere finalmente la città dall'interdetto e dalla scomunica. «E ciò si fece d'aprile 1310».⁴⁹

§ 26. Roberto, re di Napoli, torna in Italia

Roberto, ancora ad Avignone, è molto preoccupato della venuta di Arrigo in Italia. La spedizione dell'imperatore non può non far sollevare il capo al partito ghibellino e dar grattacapi e peggio, ai guelfi di cui egli, Roberto, è il capo. Non è certo la Provenza il luogo da cui sorvegliare ciò che accade, quindi Roberto si decide a tornarsene nel suo regno e, durante il percorso, esplorare le intenzioni dell'imperatore e stipulare alleanze. Prima della sua partenza, il papa lo nomina conte di Romagna, atto vantaggioso per il pontefice in quanto re Roberto gli conserverà la podestà di quel dominio, proficuo per il sovrano per le rendite del luogo, e positivo per Firenze che si vede le spalle protette.

Il 10 giugno Roberto, accompagnato da 500 cavalieri, arriva a Cuneo, in Piemonte. Da qui visita le sue terre, Alba, Cherasco, Montevico, Fossano, Savigliano, Carasco e Alba. Filippo di Savoia, che è ad Asti, teme che gli Astigiani scelgano Roberto come loro signore; corre infatti voce che siano i cittadini d'Asti ad aver invitato il re di Napoli a venire, inoltre si crede di sapere che egli sia anche in trattative con Obizzino Spinola, per ottenere Genova. Filippo convoca a più riprese i maggiorenti d'Asti, per ottenerne la promessa che mai si darebbero a re Roberto.

Ad Asti sono arrivati anche gli uomini di Arrigo VII: il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia, Tebaldo vescovo di Liegi, Aimone vescovo di Ginevra e il fratello minore dell'imperatore, Baldovino, arcivescovo di Treviri, sicuramente ben scortati. Questi fanno convocare il consiglio maggiore di Asti e propongono, a nome dell'imperatore, che gli Astigiani non vogliono assoggettarsi a potere alcuno, specialmente non al re di Napoli. Notificano inoltre la venuta di Arrigo per settembre. Ottengono una garbata ma insincera risposta: «Siamo sudditi del signor

imperatore e per tutti i giorni della nostra esistenza non abbiamo, né avremo altro signore all'infuori di lui».

Gli ambasciatori di Arrigo, soddisfatti, vanno a Cuneo, dove si trova re Roberto, poi a Savona, Genova, Pisa, a preparare il terreno per la discesa imperiale.

Gli Astigiani dimostrano tuttavia la loro doppiezza, o l'insostenibilità dei conflitti di parte, nominando ambasciatori a stipulare lega ed alleanza con re Roberto; solo il deciso intervento di Filippo di Savoia sventa l'ambasceria. Ma, nascostamente, i consoli di Asti, Bonifacio detto *Povarino*⁵⁰ e Sibauda Solaro,⁵¹ si recano ad Alba, incontrandovi «il re con sua moglie, la più bella fra le donne». Sancia d'Aragona e Roberto sono scortati da 500 cavalieri magnificamente armati. Il re riceve benevolmente gli Astigiani che, il 28 luglio, concludono con lui un trattato impegnandosi a combattere i nemici di Roberto e questi i nemici del comune. Il trattato è stato fatto senza la partecipazione dei sindaci di Asti, impediti nella venuta da Filippo di Savoia.

Sabato 8 agosto l'atto viene pubblicamente letto nel consiglio maggiore di Asti e, il giorno seguente, re Roberto e Sancia entrano in città con 40 cavalieri riccamente bardati. Il 10 agosto, in occasione della festa di San Lorenzo, il re invita a un banchetto gli uomini più influenti di Asti. Vi partecipa anche il nostro cronista Guglielmo Ventura: «intervenni anch'io e vidi la sua mensa ottimamente imbandita, con bicchieri e boccali per versare i vini, di oro purissimo ed argento, sì che non vi fu nessuno che prendesse cibo o bevanda se non in vasellame di argento purissimo. Il seguente mercoledì 12 agosto, il predetto re partì da Asti, andò ad Alessandria e la sottomise. La stessa notte avvenne un'eclisse di luna, verso l'ora delle orazioni mattutine e due parti della predetta luna, come ho visto, rimasero oscure».⁵²

Il capitano di Alessandria, Guglielmo degli Inviziati, ed i Lanzavecchia, «non volendo obbedire» a re Roberto, lasciano la città e si fortificano in diversi castelli dei dintorni, «combattendo ogni giorno contro la loro città».⁵³ Si mormora però di un patto segreto tra Roberto e Asti, secondo il quale Asti si sottometterebbe all'Angiò, quando il papa avesse dato il suo assenso.⁵⁴ Il sovrano angioino va in Lombardia, poi, in settembre, in Toscana e ad ottobre è a Napoli.⁵⁵

§ 27. La congiura Querini-Tiepolo

A Venezia, intanto, la sconfitta nella guerra di Ferrara fa sentire i suoi effetti; infatti, caso inusitato in una vita cittadina segnata dalla concordia, il 15 giugno scoppia una congiura ordita da Baiamonte Tiepolo, con Marco Querini, colui che ha ingloriosamente comandato Castel Tealdo e il podestà di Padova Marco Badoer contro il doge Pietro Gradenigo, colui che ha voluto e fortemente appoggiato la guerra contro la Chiesa per il possesso di Ferrara.

«Baiamonte Tiepolo, figlio di Jacopo junior, nipote del doge Lorenzo, pronipote del doge Jacopo, parente di principi e di re, aristocratico e gran signore fino al midollo, splendido e potente e conosciuto con ammirazione come il *gran cavaliere*, gode di gran popolarità a Venezia».⁵⁶ La molla che muove Baiamonte (o Boemondo) non è certo fondata sull'insoddisfazione che può aver provocato la "serrata" del Maggior Consiglio, infatti Baiamonte è idoneo a ricoprirne cariche e le ha già ricoperte. È piuttosto il complesso di relazioni che Baiamonte Tiepolo ha stretto con i guelfi di terraferma⁵⁷ a far lievitare la sua inimicizia contro il doge, campione del partito "ghibellino" di Venezia.

Se i termini guelfo e ghibellino nel Trecento hanno scarso significato in Italia, ne hanno ancor meno a Venezia, orgogliosa nella sua indipendenza e aristocratica nel più profondo. Baiamonte è inoltre genero di Marco Querini, il comandante di Castel Tealdo, che ha ceduto la piazzaforte senza combattere e pertanto, se non di disonore, certamente si è coperto di critiche.

Se la molla di Baiamonte è l'ambizione, il desiderio di instaurare a Venezia una signoria personale, dello stampo di quelle che si vanno formando in tante città italiane, in Marco Querini v'è

l'orgoglio ferito. In una riunione del Maggior Consiglio avvenuta nel 1309, Marco e gli altri Querini si sono vivacemente opposti alla nomina a consigliere ducale di Doimo da Canal, conte di Veglia. Il diverbio si è trasformato in tumulto e dalle stanze di palazzo si è trasferito in strada. Durante le turbolenze un Signore della Notte, Marco Morosini, ha urtato e gettato a terra Marco Querini, che ha chiesto giustizia. Morosini è stato semplicemente multato e Querini sentenza che l'offesa vada invece lavata nel sangue.

Numerose riunioni preparano l'insurrezione armata e il giorno fissato per la sua esecuzione è la notte sul lunedì 15 giugno. Il punto di riunione è la casa dei Querini a Rialto, di qui i rivoltosi dovrebbero dirigersi a Piazza San Marco in due distinte colonne: una, comandata da Baiamonte da San Salvador, passando per le Mercerie, sbucherebbe a San Marco, l'altra sotto la guida di Marco Querini, da Rialto, andrebbe a San Luca e Calle dei Fabbri, fino alla basilica. Nel contado Marco Badoer, che è stato incaricato di reclutare uomini nel Padovano, deve sorvegliare che non affluiscano soccorsi al doge e deve portare il suo aiuto se necessario.

La congiura è vasta e il suo segreto impossibile da mantenere. Il doge ne è stato avvisato e ha riunito intorno a sé il Minor Consiglio, i capi di Quaranta, gli *avogadori* e i Signori della Notte; inoltre i soldati, agli ordini di messer Zustinian da San Moisé sono allarmati e pronti ad intervenire. Ai podestà di Torcello e Chioggia e Murano è stato ordinato che inviino soldati a Venezia, in soccorso del potere ducale.

Durante la notte scoppia un violento temporale che inonda le strette calli di Venezia, ma i rivoltosi decidono egualmente di passare all'azione. I lampi illuminano le livide facce dei congiurati, mentre seguono la loro via e i tuoni ne coprono le grida di «Libertà!». Baiamonte, percorse gran parte delle Mercerie, a Campo San Zulian si ferma per raccogliere i suoi, indugiando quel tanto che sarà fatale alla spedizione, Marco Querini invece, speditamente seguita la propria via, sbuca in Piazza del Ponte del Dài, dove trova il doge e le sue truppe ad attenderlo. La sorpresa è a vantaggio dei ducali, i ribelli sono sconcertati, Marco Querini subito ucciso con un colpo alla testa da Zustinian, i suoi volti in fuga. Ora rimane solo da affrontare Baiamonte. La battaglia infuria durissima e i ribelli si battono bravamente quando una donna di nome Giustina Rossi,⁵⁸ lancia o fa cadere dalla sua finestra «un grosso mortaio in pietra, di quelli nei quali (...) si pestava lo stoccafisso con l'olio e l'aglio per farne un famoso piatto veneziano, il *baccalà mantecato*». Il mortaio uccide il portabandiera di Baiamonte, i ribelli, visto scomparire il gonfalone, fuggono, passano il ligneo Ponte di Rialto e lo tagliano per impedire l'inseguimento.

Ugolino Zustinian intercetta Badoer, che sta avanzando faticosamente nel contado, impedito dal fango e lo cattura, traducendolo a Venezia. Gli ultimi residui di rivolta sono soffocati entro la giornata di lunedì. Baiamonte non si vuole arrendere, ma grazie all'intercessione di un consigliere dogale, Filippo Belegno, ottiene una lievissima condanna, un esilio di 4 anni a Zara e parte. Badoer, colto con le armi in pugno contro la Serenissima e perché funzionario di questa, infatti è podestà di Padova, il 18 viene giustiziato mediante decapitazione tra le colonne di San Marco. Gli altri ribelli sono impiccati.⁵⁹

Qualunque popolare che chieda perdono, facendo atto di sottomissione, viene perdonato. La ragione di tanta magnanimità è da ricercarsi nella sincera preoccupazione che il tentativo di rivolta abbia una forte base popolare, anche in conseguenza della chiusura dell'accesso al Maggior Consiglio.

Il primo provvedimento legislativo del Maggior Consiglio per la prima volta distingue lo stato di nobile, di colui che fa parte, realmente o potenzialmente, del Consiglio, da quello di chi vi è escluso; la conseguenza che i legislatori traggono è che chi sia popolare e abbia partecipato alla congiura vada perdonato, se si pente, «perché non sapeva quello che faceva».⁶⁰ Le case dei banditi vengono distrutte e anche questa è una triste novità per Venezia. Il doge istituisce il Consiglio dei

Dieci, che mantiene un controllo oligarchico sulla vita e il governo veneziano. I Dieci, in carica per occuparsi degli strascichi della congiura, verranno mantenuti con continue proroghe, finché, nel 1335, sono trasformati in una magistratura permanente che durerà quanto la repubblica di Venezia. La parte del doge e dei Dieci è d'ora in poi detta ghibellina e quella dei suoi oppositori, guelfa.⁶¹

A Venezia arrivano lettere scandalizzate di Rizzardo da Camino che si congratula con la Serenissima per lo scampato pericolo e nega di essere stato a conoscenza dell'intrigo. Può darsi che Rizzardo sia un doppiogiochista, infatti egli è molto legato alle famiglie dei Tiepolo e dei Querini e inoltre, dopo il fallimento della congiura, egli accoglie nelle sue terre Baiamonte Tiepolo.⁶²

§ 28. Trento

Viene eletto vescovo e principe di Trento il cancelliere di Arrigo VII, un frate cistercense, Enrico abate di Villars, nella diocesi di Metis. L'uomo, «dotato di grande ingegno e prudenza», accompagna Arrigo VII nella sua spedizione italiana.⁶³

§ 29. Firenze contro Arezzo

Firenze desidera affrontare i ghibellini della regione, prima dell'arrivo di Arrigo, per evitare di essere sovrastata da forze preponderanti; appresta quindi un vero esercito di 2.000 cavalieri e molta fanteria; militano con i Fiorentini anche i Senesi⁶⁴ e i Verdi d'Arezzo, i guelfi fuorusciti.

L'8 giugno l'esercito muove da Firenze. Danneggia l'Aretino, ingaggia molte scaramucce e costruisce un battifolle sul poggio dell'Olmo, 2 miglia sopra Arezzo, intorno al quale si ingaggiano violente scaramucce per diverse settimane. Al battifolle viene dato il nome del protettore dei guelfi: San Barnaba, il santo della gloriosa giornata di Campaldino.

Buona prova di sé danno le 1.000 lance che Borgo Sansepolcro ha mandato a servire Vanni Tarlati, contro i Fiorentini.⁶⁵ I guelfi di Città di Castello partecipano alla lotta dei Fiorentini e dei guelfi toscani contro Arezzo. Le loro truppe sono al battifolle eretto contro la città e stanno passando brutti momenti perché gli Aretini si difendono valorosamente e continuano ad assalire la postazione per abbatterla. Città di Castello chiede allora aiuto a Perugia, perché mandi rinforzi ai suoi soldati nel battifolle, ma Perugia è costretta a rifiutare perché tutte le sue forze sono impegnate contro Todi e Spoleto.⁶⁶

Intanto, il 20 giugno arrivano a Pisa gli ambasciatori che l'imperatore ha inviato in Italia a preparare la sua discesa. Essi sono Luigi di Savoia, Filippo di Rathsanhausen, vescovo di Eichstatt, Gerardo di Wippigen, vescovo di Basilea, Bassiano dei Gaschi e il fuoruscito ghibellino di Pistoia, Simone Filippi de' Reali. Qui sono accolti con grandi onori dal conte Federico di Montefeltro, attualmente signore di Pisa. I Pisani offrono all'imperatore tende capaci di alloggiare 10.000 soldati, il loro valore ammonta a 4.000 fiorini d'oro. La tenda dell'imperatore è un vero capolavoro: di seta, intessuta d'oro, ornata di pietre dure e sormontata dall'aquila imperiale.

Da Pisa gli ambasciatori si recano a Lucca, poi a San Miniato e, finalmente, il 3 luglio arrivano a Firenze. Appena giunti chiedono l'immediata cessazione delle ostilità ed il ritiro delle truppe che assediano Arezzo, permettendo all'augusto Arrigo di decidere della pace e della guerra. Il momento è difficile, i messi dell'imperatore hanno posto Firenze con le spalle al muro, se ora il comune del giglio non volesse obbedire, si qualificherebbe come ribelle.

La concezione politica di Arrigo, del buono e leale imperatore, è insanabilmente superata e le sue pretese riguardo la Toscana inaccettabili. I suoi ambasciatori vogliono che secoli di espansione dei comuni siano cancellati con un colpo di trattato, come se fossero prede di secoli di rapina. Firenze dovrebbe restituire alla sovranità dell'Impero 158 castelli e 60 comunità rurali, Lucca 131 castelli e 116 comunità rurali, Siena 94 castelli e 4 comunità rurali.

Firenze ed i suoi alleati semplicemente non possono accettare le imposizioni degli ambasciatori di Arrigo. Il comune che sorge sull'Arno trattiene il fiato: se la spedizione di Arrigo risultasse un trionfo tutti i mercanti fiorentini sarebbero impediti nei loro traffici in tutto l'Impero e la rovina di Firenze sarebbe inevitabile. La difficile decisione che i priori di parte Nera debbono prendere è di quelle che segnano la sopravvivenza e il benessere futuro di una comunità, ed è resa solo un po' più facile solo dalla completa indigeribilità delle pretese del Lussemburghese.⁶⁷ Betto Brunelleschi, incaricato di rispondere in consiglio agli ambasciatori, ha un sussulto di franchezza e pronuncia parole dure: «mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna»; ma i suoi colleghi, spaventati, il 12 luglio incaricano messer Ugolino Tornaquinci di indirizzare agli ambasciatori un discorso che attenui la cattiva impressione suscitata dalle affermazioni di Betto.

Comunque, contano gli atti e, meno le parole e il fatto è che Firenze non intende ritirare l'esercito, né accettare le proposte imperiali. Dopo il 12 luglio i messi di Arrigo si recano direttamente di fronte ad Arezzo a ripetere l'ordine, con lo stesso totale insuccesso, ma entrano in città rendendo impossibile ogni ulteriore attacco fiorentino.

Dopo la dipartita degli ambasciatori per Siena, la lotta prosegue per qualche giorno, per San Giovanni il comandante dell'esercito fiorentino fa correre un palio in scherno degli Aretini, poi il 25 luglio rientra a Firenze, lasciando il battifolle fortemente presidato.⁶⁸

Il 18 luglio gli ambasciatori sono a Siena e qui, malgrado l'alleanza del comune con i Neri di Firenze, l'accoglienza è molto amichevole.⁶⁹

Quanto l'esasperato spirito di parte pervada gli animi dell'epoca è esemplificato dall'episodio di Monte Croce. I Fiorentini da ben 6 mesi assediano senza successo quel castello. Chiedono allora l'aiuto di Siena che, prontamente, manda 200 cavalieri e 400 fanti. L'esercito, così rafforzato, è posto sotto il comando senese. Il comandante riesce a conquistare il castello in sole 5 ore e, gonfio di giusto orgoglio, consegna la terra ai Fiorentini.

Firenze non può far altro che accogliere le sue schiere e quelle Senesi, con grandi feste. Ma l'invidia è più forte della riconoscenza. I Fiorentini complottano per uccidere i Senesi. Avvisato del complotto, il comandante senese ordina le truppe e le fa immediatamente uscire dalla città, per tornare a Siena. I Fiorentini si lanciano all'inseguimento ed ingaggiano continue scaramucce con i soldati senesi. Si contano perdite da ambedue le parti. Il comandante ha mandato a chiedere aiuto a Siena. Le truppe di rinforzo soccorrono i fuggitivi, a circa metà strada, trovandoli quasi sopraffatti dal numero degli attaccanti. L'arrivo di forze fresche sgomenta i Fiorentini che si danno a fuga precipitosa, lasciando molti morti sulla via del ritorno. Questo episodio lascia strascichi di sfiducia e approfondisce la mai sopita rivalità tra le due città.⁷⁰

§ 30. Cambio della guardia a Genova

Il 10 giugno Obizzino Spinola è costretto ad affrontare l'esercito dei fuorusciti Grimaldi, Doria e Fieschi che si è ammassato a Sestri Ponente. Spinola ha con sé 500 cavalieri e 10.000 fanti. Il podestà di Genova, il Parmense Antonio Gualdini, viene ucciso nel combattimento, nel quale Obizzino viene sconfitto.⁷¹ Obizzino fugge a Gavi e i vincitori entrano in Genova. Il desiderio di vendetta induce i fuorusciti a dare alle fiamme le case di Obizzino, Rinaldo e Odoardo Spinola. Obizzino è dichiarato in esilio perpetuo.

Il giorno della festa di San Barnaba il tentativo di instaurare una signoria in Genova si constata fallito, quando le antiche magistrature comunali vengono restaurate dai Fieschi, Doria e Grimaldi, senza convocare l'assemblea generale; Roberto di Benania viene eletto abate del popolo di Genova e 16 uomini vengono deputati a governare la repubblica per l'anno in corso, quindi, all'inizio di gennaio del prossimo, verranno rimpiazzati da 12 governatori, 6 dei quali dalle fila dei

nobili e 6 dal popolo. Il governo del comune dichiara suo vicario generale Francesco Fieschi, cui affida l'esercito e che invia alla distruzione di Busalla, una delle fortezze tenute dagli Spinola.⁷²

Obizzino Spinola ha fatto di Monaco la sua base. Da qui si impadronisce delle terre di Montaldo e Votaggio. Messi insieme 600 cavalieri e 8.000 fanti, ed ottenuto l'aiuto del marchese di Monferrato, Obizzino viene a Sanpierdarena, attendendo invano per 4 giorni che i sostenitori interni gli aprano le porte della città. Poi, stretto dalla mancanza di viveri e dalle incessanti piogge, ritorna a Gavi.⁷³ Obizzino assedia quindi il castello di Montaldeo, prendendolo dopo 20 giorni e distruggendolo; poi tocca a Voltaggio, nell'Oltregiogo.

Nel frattempo Galeotto Spinola, con una galea, da Monaco effettua incursioni piratesche contro le navi genovesi. Per combatterlo il comune di Genova arma 2 galee e le affida a Faravello Doria, che riporta il successo, cattura i pirati sopravvissuti e li traduce a Genova, dove 32 vengono impiccati.⁷⁴

L'annuncio della venuta del re dei Romani induce tutti a far la pace. Genova paga 40.000 lire di genovini agli Spinola, questi restituiscono tutte le terre conquistate e, in compenso possono rientrare a Genova; Obizzino no, egli deve stare per due anni al confino nei suoi castelli.⁷⁵ Bernabò Doria mantiene stretti e cordiali rapporti con il re d'Aragona.⁷⁶

§ 31. I ghibellini prendono Faenza

Il rettore Raimondo degli Attoni da Spello ha nominato personalmente il podestà di Faenza e questi ha naturalmente l'incarico di sorvegliare continuamente eventuali mene ghibelline, per contrastarle. Trame tanto più probabili dopo la conquista guelfa di Ferrara. Il podestà non svolge il suo incarico con abbastanza solerzia se gli sfugge la congiura ordita da Bartolomeo, o Bartolotto, Accarigi, che chiama Sinibaldo Ordelaffi e i Forlivesi, scatena un tumulto nel quale vengono uccisi molti sostenitori del rettore e imprigiona il podestà.⁷⁷ All'ora del vespro del 15 giugno, Sinibaldo degli Ordelaffi di Forlì, arrivato in aiuto di Bartolotto Accarigi di Faenza, circonda i mercenari del legato della Chiesa, che dopo una breve resistenza si arrendono. Ordelaffi e Accarigi si impadroniscono di tutti i loro beni ed espellono dalla città gli ecclesiastici, incluso il conte di Romagna.⁷⁸

«Sentendo papa Clemente V li mali portamenti de' Romagnoli e loro grande soperbia, irato fortimente contro Romagna, deliberò volerla domare» e nomina Roberto di Napoli suo vicario.⁷⁹

Nicolò Caracciolo, che viene destinato come vicario di re Roberto d'Angiò ad amministrare la turbolenta Romagna, realisticamente conclude la pace con gli Ordelaffi a Forlì e si prodiga per stabilire la concordia a Faenza tra Rauli, Manfredi e Accarigi. In questo trattato include anche Scarpetta Ordelaffi che troppo si è adoprato nel passato contro i guelfi Manfredi. A molte famiglie divenute ora alleate egli dona l'arme della fazione guelfa: i gigli d'oro con rastrelli rossi in campo d'oro. Alcuni di Forlì – ma certamente anche altri di diverse città – approfittano per fare carriera alla corte angioina, tra questi il Forlivese Nardo de' Nardi, valoroso soldato.⁸⁰

§ 32. Ferrara si ribella contro i Catalani

I ghibellini rientrati in Ferrara: i Salinguerra, i Torelli, i Ramberti ed i Menabuoi si dicono che non hanno combattuto gli Estensi, per farli rimpiazzare da una masnada di Catalani, né, tanto meno, per farsi taglieggiare dall'indegno ed avido vicario papale Guillaume, visconte di Bruniquel.⁸¹ Il 26 luglio⁸² pertanto assalgono la guarnigione catalana e seguono scontri, uccisioni, ruberie, saccheggi, incendi, violenze.

La città è praticamente tutta in potere dei rivoltosi, resiste solo una piccola guarnigione che però si è serrata in castel Tealdo. Lo stesso palazzo degli Este viene dato alle fiamme.⁸³

Da Bologna il cardinal Pelagrua conduce un esercito a recuperare la città. In soccorso al cardinale vengono, da Rovigo, Francesco, Rinaldo ed Obizzo d'Este. I ghibellini ferraresi, vistisi perduti s'arrendono a discrezione. Ma il cardinale la esercita con mano pesante, si fa dare 80 cittadini dei più in vista e li detiene in ostaggio, fa quindi impiccare⁸⁴ tutti i ribelli che sono ancora in città, ma solo gregari: infatti i responsabili della sollevazione sono prontamente fuggiti.⁸⁵ I ghibellini vengono scacciati con le armi, ma non prima che varie chiese e monasteri siano depredati.⁸⁶

Dopo 3 giorni di violenze e terrore, «i Bolognesi ritornarono a Bologna con molta gloria».⁸⁷

A maggio a Ferrara si comprano due pani per un *bigattino*.⁸⁸ Vino, pane e biade verso la fine dell'anno, quando in città vi è carestia, si comprano a caro prezzo.⁸⁹

§ 33. Perugia contro Spoleto e Todi

Anche in Umbria l'annuncio della volontà di Arrigo di venir in Italia, dispone alla ricerca di vantaggiose situazioni dalle quali trattare.

A marzo Corrado di Anastagio Trinci è riuscito nel suo intento di scacciare i guelfi da Spoleto. I fuorusciti implorano l'aiuto di Perugia che, immediatamente, arruola sotto le sue bandiere alcuni cavalieri catalani al comando di Tommaso da Lentino e nomina Gentile Orsini capitano di guerra.⁹⁰ Il 3 luglio l'esercito perugino esce per la spedizione di guerra; si ferma a Foligno, poi va a Trevi ed al castello di Beccatiquello, molto prossimo a Spoleto e perciò debolmente munito. Le spalle dei guelfi sono ben protette da Trevi e Foligno in mano ad alleati. Con i Perugini militano i fuorusciti delle città in potere dei ghibellini e Gubbio, Città di Castello, Camerino, Assisi,⁹¹ Foligno, Spello, Trevi.

Il 6 luglio, preso agevolmente, il castello, i Perugini se ne servono come base per tormentare il territorio di Spoleto. Ma questa città è ben difesa: sono qui confluite anche le truppe di Todi, Narni, Terni, Amelia e Sangemini, oltre ad un contingente pisano. Il comandante dei ghibellini di Spoleto è Abrunamonte da Chiavano.

I Perugini, al comando di Gentile Orsini, il 10 luglio vengono affrontati nel piano di Maiano dall'esercito ghibellino. Dallo scontro i ghibellini escono battuti, ma evidentemente di stretta misura se i Perugini arretrano verso Spoleto per riordinare le truppe.

Dopo aver eseguito scorrerie nel territorio di Marsciano, ed aver sostato qui per due giorni, la completa assenza di opposizione da parte dei Tudertini, fa decidere a Gentile Orsini di lasciare un forte presidio a Marsciano⁹² e tornare col grosso delle truppe a Perugia. Invece i Tudertini mettono insieme un buon numero di cavalieri, chiedono aiuto al duca di Spoleto ed agli altri ghibellini d'Umbria, e, sempre in luglio, si danno a correre il contado perugino, devastando, bruciando, rubando. Arrivano fino alla Fratta del Vescovo senza incontrare Gentile Orsini, né la cavalleria perugina di stanza a Marsciano.

Intanto i Perugini si debbono privare dei servizi di Gentile Orsini, che i Senatori di Roma richiamano in patria. A nulla serve che Perugia mandi 4 ambasciatori a Roma, di solo 2 dei quali ci sono conservati i nomi: Grazia del Buono Graziani e Lamberto di Giovanni della Corgna, né che si raccomandino al duca di Spoleto ed al legato papale. Gentile, per evitare ritorsioni contro la sua persona e contro i suoi beni è costretto a partire. Perugia affida al conte di Coccorano, messer Filippo Bigazzini di stabilire quale premio, oltre ai suoi stipendi, debba esser riconosciuto a messer Gentile. Filippo stabilisce il compenso in 1.000 fiorini d'oro e, per non dover credere definitiva la partenza di Gentile, gli dà una licenza di 20 giorni.⁹³ Comunque, ritroveremo Gentile nuovamente a capo dell'esercito perugino a fine anno

§ 34. A Modena i ghibellini cacciano i guelfi della parte dei Sassuolo

A luglio i ghibellini di Modena cacciano dalla città le famiglie guelfe dei Sassuolo, dei Grassoni e dai Ganaceto. Nicolò de' Graffonibus si impadronisce di Spilamberto.⁹⁴ Giberto da Correggio offre soldati di Parma in servizio di Modena, ma la sua sospetta generosità viene rifiutata.⁹⁵

Ambasciatori di Arrigo VII vengono a Modena ad annunciarne l'arrivo. Non so se dopo la cacciata dei guelfi, o prima e quindi se l'abbiano provocata, comunque in luglio.⁹⁶

§ 35. Le lotte tra guelfi e ghibellini nel nord

A febbraio i Reggiani sono andati contro il castello di Salvaterra, tenuto da messer Ariverio da Magreto, distruggendone le torri e rompendone le porte. Il 25 maggio Azzolino, Penarolo e Ugolino del Ferro da Sesso hanno aggredito Sasso da Canossa e Guglielmo Albrighoni, uccidendo questo e ferendo l'altro. I Fogliani i Manfredi e i Roberti, corsi alle case dei da Sesso, li catturano e li gettano in prigione.

Il 30 luglio i da Sesso, riorganizzatisi, iniziano la guerriglia contro Reggio. I danni che, in periodo di raccolto, i da Sesso possono arrecare sono ottimi argomenti per intavolare trattative di pace; questa viene conclusa il 14 agosto, in casa di Passerino Bonacolsi, signore di Mantova, alla presenza di Alboino della Scala, signore di Verona e Giberto da Correggio, signore di Parma. I da Sesso comunque non si arrischiano a rientrare in città e rimangono nel loro munitissimo castello di San Faustino, poco sopra Rubiera.⁹⁷

Alberto Scotti è incalzato dalla forza dei ghibellini fuorusciti, aiutati da Guido della Torre, che gli è nemico perché Scotti ha infranto la pace voluta dal Torriani. In luglio,⁹⁸ anche sapendo della discesa di Arrigo in Italia, si risolve a trattare il rientro di Ubertino Lando, di Leone degli Arcelli e degli altri fuorusciti.

Il 18 agosto rientrano in città i Fontana, gli Arcelli, i de Andito, i de Fulgosi, i Confalonieri, i de Cario, i Palastrelli, i della Porta e i Vicedomini. Sono una forza imponente, 1.000 fanti e 300 cavalieri, tutti con lance con pennoncelli vermigli. Le armi fanno temere una sommossa e il podestà ordina che tutti depongano le armi. È però troppo tardi. Alberto Scotti, sgomento al vedere quanti siano e quanto forti i suoi avversari, accarezza l'idea di cercare riparo sicuro altrove; inoltre sospetta che i Fissiraga che tengono tutte le fortezze cittadine, teoricamente neutrali, siano in segreta intesa con i ghibellini. La sua decisione non ha comunque molto tempo per maturare. Il giorno seguente i ghibellini rientrati fanno scoppiare una sommossa e mischie sanguinose hanno luogo in diverse parti della città: approfittando della tregua notturna, Alberto Scotti esce da Porta San Benedetto e ripara a Castell'Arquato e, dopo 8 giorni, si impadronisce di Fiorenzuola e Rolando Scotti di Bobbio. Di qui, ricevuti rinforzi da Giberto da Correggio,⁹⁹ Alberto restituirà ai presenti signori di Piacenza, le molestie da lui patite.

Anche i Fissiraga lasciano le fortezze e la città in mano ai ghibellini. Al governo si Piacenza si installano Alberto Confalonieri, Bernabò Landi, Leone Arcelli, Bernardo Visconti, Riccardo Anguissola e Tedaldo de Cario, podestà e reggitori del comune.¹⁰⁰

§ 36. "Un romito chiamato frate Cristiano"¹⁰¹

L'Italia è permeata di un movimento spirituale guidato da un frate eremita di nome Cristiano, che inizia dal Piemonte, passa in Lombardia e Liguria e poi pervade la penisola tutta. Miseri e diseredati lasciano quel poco che posseggono e le loro fonti di sostentamento e, in processione, dietro la croce, vanno percuotendosi per campagne e città, predicando penitenza e

pace. «I Fiorentini e più l'altre città non gli lasciarono entrare il loro terre, ma gli scacciavano dicendo ch' era male segnale nella terra ove entrassero».¹⁰²

Il comportamento di Firenze non è isolato: «Ne la parte di Genova et Lunixana et Pontremulo furon veduti grandi miracoli e molte figure *seu* picture, crocifisi, *Virgo Maria*, furon vedute e visibilmente plorare e mandar sangue da le piaghe del crocifixo; per la qual cosa molti homini perveneron a la pace e se verberavan; e seguì la deta cosa fino in quel di Parma, da la parte di sopra qua generalmente; e volevano venire se verberando a Parma per causa di verberari e fecelo fino al monasterio de Cistelle; qual cosa udito dal dominio de la città, mandaron a quelli a dire che non ardisero di venire a la città se non volean eser ucisi; e così ritornaron a casa».¹⁰³

§ 37. San Gimignano partecipa alla lega guelfa

La pace imposta a Volterra e San Gimignano ha lasciato un immutato spirito di contesa tra i due comuni, inimicizia che si rileva da sgarbi minori e dal rifiuto di scambiare i prigionieri di guerra. Tra questi, nelle carceri di San Gimignano, vi è però un potente, Bindaccio di Cece Pannocchieschi, la cui famiglia sta effettuando pressioni su Volterra perché riprenda le ostilità. Firenze, osservando preoccupata gli sviluppi, invia un ambasciatore a reclamare la libertà per Berto. San Gimignano concede, rafforzando i propri vincoli d'amicizia con Firenze, che le invia quindi messer Berto Pellari ad esortare che si unisca alla lega guelfa contro Arrigo.¹⁰⁴

I Bianchi di Pistoia, rifugiati nel castello di Sambuca, compiono vere azioni di brigantaggio nel territorio. In una di queste catturano ser Vanni di messer Ranieri di San Gimignano. Non contenti di averlo spogliato di tutto ciò che trasporta, ne pretendono un ricatto e poiché lo sventurato Vanni rifiuta, lo convincono estraendogli 3 denti. Vanni paga 154 fiorini di riscatto.¹⁰⁵

§ 38. Arrigo VII sistema le cose di Germania prima di partire

Prima di scendere in Italia, Arrigo si concentra nella sistemazione del regno germanico. Ha la soddisfazione di constatare che gli Asburgo non gliene vogliono per aver strappato la corona alla loro casata: Federico d'Austria partecipa alla prima dieta di Spira e Arrigo e Federico raggiungono un accordo: Federico rinuncia alla Moravia e ottiene la conferma all'investitura per i suoi feudi in Svevia e Austria.

La diciassettenne e intrepida sorella di Venceslao III, Elisabetta, si offre in sposa al figlio di Arrigo: il tredicenne Giovanni. Ella riesce a raccogliere intorno a sé una fazione di nobili che contrastano il potere del re di Boemia, Enrico di Carinzia, che è anche marito della sorella maggiore di Elisabetta. I nobili riescono ad impossessarsi di Praga ed accusano re Enrico di fronte al re dei Romani, a Francoforte. Arrigo, senza neanche un'ombra di dibattito, dichiara decaduto Enrico dai suoi diritti e, il 30 agosto, fa sposare a Giovanni l'energica Elisabetta e gli affida la corona di Boemia.

I giovani sposi partono per il loro regno, che riusciranno a conquistare il 19 dicembre di quest'anno, quando Enrico, sconfitto, lascerà la Boemia riparando in Tirolo, la sua terra natale.¹⁰⁶

§ 39. Il palio dell'Assunta

«E' Sanesi in questo tempo e nei tempi passati faceano corere uno palio per la festa di Santa Maria d'agosto, el quale era di sciamito foderato di vaio, costava libr. 50, el fregio di mezo era di drappo d'oro federato di sciamito. El corso si movea da Fontebeci in fino al duomo».¹⁰⁷

§ 40. Perugia contro Todi

L'esercito perugino avanza quindi nel territorio di Todi, lungo il Tevere, fino a giungere a Ponte Molino. il 5 settembre¹⁰⁸ con l'aiuto dei cavalieri catalani di re Roberto capeggiati da Diego

della Ratta, inviati da Firenze, affronta l'esercito di Todi che, condotto dal suo capitano di guerra Bindo de' Baschi, è uscito animosamente dal riparo delle mura. I Tudertini sono fermati, respinti e sconfitti malamente proprio sotto le mura della città, dalle quali il campo di battaglia è separato solo dal Tevere. I campi sono coperti di cadaveri e molti dei combattenti che hanno cercato scampo, gettandosi nel fiume, sono annegati. Tra i caduti è il duca di Spoleto, che è schierato con i ghibellini.¹⁰⁹ Vengono fatti prigionieri 600 Tudertini¹¹⁰ ma la città non capitola. I Perugini si impadroniscono della fortificazione su Ponte Molino e del castello d'Elci e devastano il territorio.¹¹¹

Dopo 22 giorni di campagna il vittorioso esercito di Perugia rientra nelle sue case, portando con sé 8 insegne militari prese ai nemici e molte campane tolte ai castelli conquistati.¹¹²

I signori di Perugia non riposano sugli allori, sanno che il conflitto con Todi riprenderà molto presto ed allora fanno molti preparativi di guerra. Continuando l'assenza di Gentile Orsini, assoldano Guido marchese del Monte ed il conte Inghiramo da Biserno, mandano fanti a presidiare i castelli ai confini del territorio tudertino e comandano 500 cavalieri di cavallate in città ed altrettanti nel contado.

In ottobre, lo stesso Filippo, conte di Coccorano, sommamente gradito ai priori ed al popolo di Perugia viene riconfermato per altri 6 mesi quale gonfaloniere universale delle Arti.¹¹³

Arnaldo, signore d'Ancona ha servito nell'esercito cittadino per tutto il tempo della guerra contro Spoleto e Todi; ora, approfittando della tregua invernale alle operazioni di guerra, chiede di poter tornare ai suoi possedimenti che molto hanno risentito dell'azione ghibellina condotta da Federico da Montefeltro l'anno scorso. Scortano Arnaldo molti soldati di Porta Sole e partono con lui molti cavalieri della contrada di Porta Borgne, comandati da Gentile Orsini che è appena rientrato da Roma, dichiarando spavalidamente che vogliono punire il conte di Montefeltro delle sue incursioni.

Questa comitiva armata, transitando per Pergola, arriva a Senigallia, dove si congiunge con altri armati guelfi della Marca. Qui i militi riposano per ben 18 giorni, perché occupati in una trattativa con una fazione della città di Fano che promette di aprire loro una delle porte della cinta di mura. Ai guelfi si sono uniti soldati di Gubbio e di Ancona e queste forze vengono mantenute in attività con le consuete atrocità ai danni dei malcapitati abitanti del contado. Finalmente, abortito il tentativo d'accordo con i difensori di Fano, viene scatenato un attacco contro la città, che, però è ben concorde alla difesa e i Perugini non hanno altra scelta che abbandonare l'assedio, ma facendo annunciare sotto le mura della città la loro sfida cavalleresca al marchese della Marca.

Il consiglio di Perugia delibera che all'esercito nella Marca non sia consentito di rientrare, ma si dedichi a distruggere tutte le rocche ed i castelli presi a Todi.¹¹⁴

Dopo la sconfitta, Sciarra Colonna viene eletto capitano di Todi e Spoleto. Sciarra raduna l'esercito e, con ser Bernardo degli Agresti, si avvia ad andare a rifornire il castello di Piano di Ammeto, una località immediatamente ad oriente di Marsciano, ed in vista di questa. Quando scorgono nel piano il nemico, da Marsciano escono cavalieri e fanti guelfi a contrastare la spedizione. Sciarra inizialmente finge la fuga, poi si volge, fa testa, contrattacca, mettendo in rotta gli assalitori, «et forono morti grande quantità et presi: ce fo morto Ianbuono». L'esultanza dei cavalieri di Sciarra è però prematura, si ritengono vincitori, abbandonano l'ordine di battaglia e i guelfi ne approfittano per riorganizzarsi e passare, a loro volta, al contrattacco. Inseguono le truppe di Sciarra «perinfine al primo ponte presso al Borgo, et assai ne furono presi». Non solo liberano i loro fatti prigionieri, ma catturano molti degli avversari.¹¹⁵

Alla fine di settembre arrivano a Perugia ambasciatori inviati da Assisi, che chiedono, «in queste turbolenze di stati» di inviare un presidio armato nel castello della Torranca, detto anche Torre di Ranca.¹¹⁶

§ 41. Nasce Nicola Acciaioli

Il 12 settembre 1310, in una casa costruita sulle rovine del castello di Montefugoni, nasce Nicola Acciaioli. Il fondatore della stirpe, Gugliarallo, verso il 1160, si è trasferito da Brescia a Firenze. Egli ha comprato case in Borgo Santo Apostolo e in Val di Pesa, presso Montesperoli, a poche miglia da Porta Santa Maria.¹¹⁷

§ 42. Conflitti tra guelfi e ghibellini nel nord

I fuorusciti di Modena, le guelfe famiglie dei Sassuolo, Grassoni e Ganaceto, scacciate dalla città in luglio, completano la ricostruzione del diruto castello di Marzola¹¹⁸ alla fine di settembre, per vederlo nuovamente distrutto dai ghibellini di Modena in un attacco portato durante la festa delle Quattro Tempora. Il castello viene bruciato e gran parte dei difensori uccisi.¹¹⁹

In ottobre i da Sesso riescono a concludere un trattato con il presidio del castello di Novi,¹²⁰ e le forze congiunte dei Veronesi, Mantovani, Modenesi e Bresciani si recano a prenderne possesso. Il premio dei conquistatori è il saccheggio, quindi la fortezza viene consegnata ai da Sesso. I Reggiani chiedono allora soccorsi a Bologna, i da Sesso ritengono prudente lasciare San Faustino e ritirarsi a Castelnovo.¹²¹

Ad ottobre Riccardo, figlio di Filippone di Langosco viene per podestà a Piacenza. A novembre, approfittando del fatto che l'imperatore ancora non è arrivato in Italia, Alberto Scotti conduce incursioni nel Piacentino, dando alle fiamme la chiesa del monastero di Vigolo e altre 14 chiese.

I reggitori di Piacenza reagiscono e spediscono il podestà Riccardo di Langosco ad assediare il castello di Bobbiano in Val di Trebbia. Dopo 5 settimane di assedio questo capitola.¹²²

§ 43. Amici e nemici di Arrigo

Arrigo, avendo deciso di venire in Italia, manda ambasciatori ad informare tutti i potentati della penisola.¹²³ Riceve ambasciatori da molti dei signori d'Italia. Il panorama politico di Arrigo è molto complesso: a parte i rissosi signori italiani, tre sono le potenze con cui deve fare i conti, la Chiesa, re Filippo di Francia, re Roberto di Napoli.

Il papa, che sembra aiutarlo, potrebbe avere reale interesse in un'alleanza sincera con lui, in quanto un imperatore forte potrebbe garantire al pontefice un'uscita dalla soverchiante e soffocante influenza di Filippo il Bello. Ma Arrigo ha bisogno dell'amicizia di Filippo perché deve lasciare sguarnito il suo fragile impero nel suo viaggio in Italia e il sovrano francese potrebbe garantirgli la necessaria protezione. Inoltre, scendere in Italia, avendo per avversario re Roberto, è, quanto meno, scomodo e pericoloso. Vi potrebbe essere materiale per assicurarsi l'alleanza di Roberto, mediante la cessione dell'Arelato, ma questo aumenterebbe la potenza dell'Angiò in Francia, a scapito del potere del re di Francia, inimicandogli così Filippo. Arrigo, nella sua lineare lealtà, decide di percorrere la strada dell'alleanza con Chiesa e Francia.

In realtà Filippo vuole l'indebolimento dell'impero per garantire il rafforzamento del proprio stato nazionale; rinsalda pertanto l'amicizia con il pontefice, rinunciando al processo contro Bonifacio VIII. Questa rinuncia in fondo è ben poca cosa, ma fa tirare un sospiro di sollievo a tutti quei cardinali che sono stati creati tali da Bonifacio, perché un processo a lui intentato potrebbe mettere in pericolo la loro nomina. Due Catalani, Caroccio, quegli che ha ucciso Corso Donati e Guglielmo d'Eboli, proclamano che sono pronti a difendere in un giudizio di Dio, la causa di Bonifacio, contro chiunque. Questa conclusione della vicenda li priva dello scontro.¹²⁴

Il 26 giugno gli incaricati di Arrigo hanno concluso un accordo con Filippo il Bello, ma lo sleale sovrano francese lo utilizzerà senza scrupoli per impadronirsi della città di Lione.¹²⁵

Le cattive notizie che arrivano dai suoi ambasciatori in Toscana e l'aperta ribellione di Firenze, che non ha inviato i suoi ambasciatori alla corte imperiale, non hanno indotto il leale Arrigo a rivedere la sua decisione; all'inizio di ottobre il re dei Romani lascia l'Alsazia, passa per Berna e arriva a Losanna, nelle terre del cognato sabauda; di qui, per Ginevra e la Savoia, attraversa le Alpi al passo del Moncenisio, innevato.¹²⁶

Quando arriva a Susa ha con sé 3.000 cavalieri «in gran parte cavalieri valloni e il loro seguito, una banda armata in modo pesante e rinomata per il suo coraggio». ¹²⁷ Egli è accompagnato dai suoi fratelli Waleran e Baldovino vescovo di Treviri, da suo cugino Tebaldo, vescovo di Liegi e conte di Bar, da Amedeo V di Savoia e Filippo di Savoia Acaia, dal duca di Brabante e dal Delfino Ugo d'Albon, conte del Faucigny.

Lo vengono a riverire in Susa molti rappresentanti delle città ghibelline, vengono Filippone di Langosco e l'esiliato Matteo Visconti, i Pisani con 100 cavalieri armati,¹²⁸ e infine 12 ambasciatori dell'ipocrita Asti, che si sottomette come è tenuta a fare «ben che nel segreto mal volentieri». ¹²⁹

Arrigo e la sua corte vanno a Torino, poi a Chieri, infine, il 10 novembre, entrano ad Asti «contro la volontà dei Solaro e degli altri guelfi». Al suo fianco cavalcano i da Castello e gli altri fuorusciti.¹³⁰

Arrigo non può ignorare che una vasta alleanza si è costituita in Italia, per contrastare la sua venuta. In marzo, a Bologna, si è avuta una riunione preliminare dei guelfi di Toscana. Nella riunione si decide di fare alleanza per 5 anni, mettendo in campo un esercito di 4.000 cavalieri. In maggio poi sono convenuti a Bologna anche i delegati dei guelfi del nord Italia, a loro volta alleati con i guelfi di Romagna. L'ostilità di re Roberto di Napoli non è certo un mistero, però sono in corso trattative segrete tra il sovrano angioino e il re dei Romani, per dare in moglie una figlia di Arrigo a Carlo di Calabria, primogenito di re Roberto e verosimilmente questo matrimonio trasformerebbe il re di Napoli in un alleato. Il leale Arrigo non può credere «neppure di fronte all'evidenza documentale, che Roberto, figlio di un onest'uomo quale Carlo II e del sangue di San Luigi, possa intrattenere segrete relazioni con i guelfi nel tempo istesso in cui persegue quelle vedute matrimoniali». ¹³¹

Arrigo crede comunque di poter contare sull'alleanza di Clemente V, quello che lo ha scelto e che ne ha sollecitato la discesa in Italia. Grave errore: se i Fiorentini non hanno inviato ambasciatori alla corte imperiale, non hanno certo lesinato su quelli da inviare ad Avignone.

Alla fine di novembre i delegati dei comuni guelfi di Toscana si sono messi in cammino verso la Francia, sono i rappresentanti di Perugia, Siena, Bologna, Lucca e Firenze. ¹³² Arrivati ad Avignone prima di Natale, vi soggiorneranno 8 mesi, durante i quali eserciteranno continue pressioni sul debole pontefice, trasformando la sua posizione da quella di sostenitore a quella di avversario di Arrigo. ¹³³

§ 44. Padova

La città di Padova gode di uno «stato pacifico e magnifico»; è libera, i suoi magistrati sono richiesti in tutta la Toscana e la Lombardia; Vicenza e Rovigo sono sotto il suo dominio. Padova è piena d'armi e di cavalli, colma di ricchezze, ornata di torri ed altri maestosi edifici. I forestieri qui vengono a cercare un rifugio. La città è ricca di sapienti in tutte le arti, di religiosi e vive in pace. A turbare questa vita di sogno in luglio arriva l'arcivescovo di Costanza, annunciando che Arrigo di Lussemburgo è il nuovo imperatore eletto ed è in procinto di partire per l'Italia. ¹³⁴

§ 45. Re Roberto in Piemonte, Toscana e Umbria

Il 9 agosto re Roberto d'Angiò viene ad Asti dove è festeggiato in un convito veramente regale nel quale i piatti ed il vasellame sono tutti d'argento. Roberto lascia Asti il 12 e va ad Alessandria, dalla quale scaccia i ghibellini Lanzavecchi. Questi si rifugiano nelle ville del territorio, dalle quali fanno guerra «cumbatendo ala jornata contro la loro città». ¹³⁵

La notte seguente (13 agosto) vi è una grande eclissi di luna. Egli va poi a Lucca e Firenze. Arriva qui il 30 settembre e si trattiene fino al 24 ottobre. ¹³⁶

Roberto e la consorte Sancia d'Aragona vengono trionfalmente accolti e, ancor meglio congedati, con 2.500 fiorini d'oro contenuti in una ciotola d'oro presentata su un piatto d'argento. Il re, il 7 ottobre, invia come governatore in Romagna Niccolò Caracciolo, che, giuntovi entro il mese, lascia di sé un ottimo ricordo.

Il cronista del Monferrato, Galeotto del Carretto, ci informa che Sancia, la moglie di Roberto «era bellissima». ¹³⁷

Forlì resiste al Caracciolo, che ne spiana i fossati e ne imprigiona tutti gli Ordelauffi (Scarpetta, Pino e Bartolomeo). Roberto si sforza invano di metter pace tra i capi guelfi, ¹³⁸ temendo che le rivalità possano indebolire la tenuta di fronte all'imperatore.

A Firenze Roberto appare nella sua forma più consona quella del re saggio e religioso: per ben 3 volte i Fiorentini si debbono affollare ad ascoltare le sue prediche dal pulpito di Santa Maria Novella. In presenza del sovrano viene rinnovato il contratto al suo maresciallo Diego della Ratta ed ai suoi terribili cavalieri catalani. Firenze si dà con grande impegno alla ricostruzione ed al completamente delle mura, decisione che sarà provvidenziale, come vedremo più tardi. ¹³⁹

Da Firenze, Roberto si reca a Siena, accolto da tutte le compagnie di città che sventolano i loro gonfaloni. Alloggia in casa di Granello Tolomei. Il comune di Siena gli dona una coppa colma di 1.000 fiorini e a sua moglie una con 200. ¹⁴⁰

Il 31 ottobre re Roberto arriva a Perugia. In suo onore vengono organizzati sontuosi festeggiamenti e 100 giocolieri che hanno partecipato agli spettacoli ricevono 15 libbre ognuno. Al re di Napoli viene donata una coppa d'argento contenente 800 fiorini d'oro ed alla regina una con 200. ¹⁴¹

Pietro Azario ci informa riguardo la tattica seguita da re Roberto per ingraziarsi le città di Lombardia: «non è da stupirsi se conquistò alcune città in Lombardia, poiché non permetteva che i cittadini sopportassero le spese delle guerre, ma le pagava egli stesso e devolveva somme enormi del suo erario in Sicilia tanto ai cittadini sudditi delle città conquistate, quanto ai mercanti che facevano la loro guerra contro alcuni ghibellini. Con la partecipazione della Chiesa Romana sottomise a sé e al partito guelfo le città di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Tortona, Alessandria, Asti, Alba, Acqui e Torino in Lombardia, con moltissimi altri centri di marchesati e contee». ¹⁴²

Dall'Umbria il re di Napoli rientra nei suoi possedimenti passando per l'Aquila, dove gli vengono riservate festose accoglienze: «Nui facemmo gran festa a pedi et ad cavallo/ Multa gente vestiose per fare festa et ballio». ¹⁴³

§ 46. La lega guelfa

Tutta la parte guelfa d'Italia si è collegata per cercare di contrastare il passo all'imperatore: Firenze, Bologna, Lucca, Siena, Faenza, Cesena, Gubbio, Ancona, Perugia, Spoleto, Orvieto, Narni ed Orte. Con loro è ovviamente il re di Napoli. Siena ha stentato ad accettare la lega con Firenze, per il conflitto seguito alla conquista di Monte Croce, ma il timore per l'arrivo dell'imperatore consiglia di deporre, per ora, gli odi di parte. ¹⁴⁴

In ottobre il comune di Siena invia una scorta al cardinale Nicolò da Prato, che il papa ha incaricato di incoronare Arrigo. Sono cavalieri e balestrieri, che issano un gonfalone con la balzana di Siena e indossano una soprasberga con l'arme del comune. Il loro capitano è il conte Manente di Sarteano, che compie così l'ultima sua missione, infatti egli muore poco dopo a Siena e la condotta del padre viene trasferita al figlio conte Sozzo.¹⁴⁵

Dopo la partenza di re Roberto da Firenze, la lega guelfa si riunisce a Castelfiorentino, riconsolida l'alleanza e invia ambasciatori a re Arrigo, con la richiesta di concedere la ratifica imperiale per tutti i diritti politici dei comuni guelfi toscani relativi allo stato di fatto dei territori. In pratica i collegati chiedono che il sovrano riconosca che l'autorità dell'impero in Toscana è definitivamente tramontata e ne sigilli la fine. Un imperatore cinico e realista avrebbe accettato tranquillamente la richiesta, che è accompagnata da un'offerta di pace e dalla promessa di inviare cavalieri a scortare Arrigo verso la sua incoronazione a Roma. Ma Arrigo è un idealista e questo è il tratto che lo rende simpatico, anche se questa caratteristica porterà una scia di lutti e conflitti in Italia. Arrigo si sente investito della missione di ripristinare l'autorità dell'impero, la giustizia e la podestà che derivano da lontano, da Roma, passando per i Franchi e gli Ottoni. Sfortunatamente per lui i paladini di cui dispone sono pochi: non più di 5.000 uomini, anche se forti, valorosi ed abituati a battersi. L'ambasceria fiorentina, affidata al vescovo Antonio degli Orsi fallisce: ormai gli avversari di Arrigo sono palesi.¹⁴⁶

§ 47. Orvieto

Ad ottobre, il capitano del Patrimonio preda 28 salme di grano ad un commerciante, Tortorino di Civitella, che sta recandole ad Orvieto per la vendita. Questo è un atto molto grave, si pensi che molte città italiane danno perfino salvacondotti ai banditi quando questi vengono a smerciare generi alimentari; inoltre il comune teme la carestia che già si sta profilando all'orizzonte. Il comune d'Orvieto chiede che venga restituito il maltolto, ma il capitano del Patrimonio si rifiuta. La sera stessa l'esercito orvietano al gran completo¹⁴⁷ cavalca contro Montefiascone, sede del capitano, ne devasta il territorio, guasta la fonte di Montefiascone e assalta, conquista e brucia il castello dov'è ammassato il bottino. Il 27 ottobre Orvieto ed il capitano del Patrimonio fanno la pace e Tortorino rientra in possesso di 26 delle sue 28 salme di grano. Le altre sono andate smarrite. Il recupero è costato la vita a 11 uomini e ferite a 64.¹⁴⁸

§ 48. Nicolò Caracciolo vicario di re Roberto in Romagna

Ad ottobre entra a Cesena, per Porta Ravennate, messer Nicolò Caracciolo, il vicario che re Roberto ha destinato al governo della Romagna. Il 9 novembre il vicario firma la pace con Ruggero e Guidone dei Rauli, Guidone di Glaucano, Francesco Manfredi e Scarpetta Ordelauffi. Due giorni dopo entra a Faenza; fa quindi riammettere i fuorusciti in Forlì.¹⁴⁹

§ 49. Turbolenze in Fabriano

Nell'autunno del 1310 i Chiavelli ed i Carsedoni danno inizio a nuove lotte di potere nel comune di Fabriano. Conosciamo i nomi dei capi dei moti: Fidesmido di Fidesmido Carsedoni con suo figlio Carsedonio e Casaleta e suo fratello Tommaso, figli di Alberghetto Chiavelli, perché vengono convocati dal giudice della curia Guglielmo dei Magliavacchis, che riesce a concludere una temporanea pacificazione in novembre. Ma è quiete effimera, nuovamente rotta nel 1311.¹⁵⁰

§ 50. Problemi per Giberto da Correggio

Alboino della Scala e Passerino Bonacolsi in ottobre, radunano 2.000 tra fanti e balestrieri e «lanze lunghe» e vanno nel territorio di Reggio, «guastando il paese inferiore». Giberto da Correggio vi cavalca per difendere il territorio, ma non può impedire che Castello Novo di Regicane venga espugnato.¹⁵¹

Giberto deve anche urgentemente occuparsi dei Cremonesi, che, richiesti dal Cavalcabò e rinforzati da Milanesi e Pavesi, vengono a Portiolo, sul Po, con l'intenzione di riedificare Guastalla. Giberto raduna le genti di Brescello e Beneceto a Castel Gualtiero e si oppone all'intenzione dei Cremonesi. Cavalcabò, che mira solo all'obiettivo e non vuole noie, lo invita a parlamentare e presto si raggiunge un accordo: Cavalcabò si impegna a non proteggere i fuorusciti di Parma e Giberto accetta che la fortezza di Guastalla venga riedificata.¹⁵² In Marzaglia, un luogo posto strategicamente sulla via che collega Modena a Reggio, hanno trovato rifugio i Sassuolo ed altri banditi da Modena, che da questo luogo «fornito e fortificato» tormentano il circondario.

In ottobre i Modenesi, gli Scaligeri e i Parmensi mettono insieme un piccolo esercito e si recano ad assediare Marzaglia. Giberto da Correggio vi cavalca e riesce ad accordarsi di lasciare la fortezza in mano ad arbitri che ne decidano il destino. Ognuno ritorna nel proprio territorio, lasciando Marzaglia in custodia agli arbitri, ma poco tempo dopo gli Scaligeri ed i Parmigiani vi ritornano ed ottengono la consegna della piazzaforte, scacciandone gli uomini di Giberto da Correggio. Per evitare ogni possibile contenzioso gli invasori radono al suolo la fortezza, Giberto è, a dir poco, seccato dalla slealtà dei Modenesi.¹⁵³

§ 51. Il popolo minuto al governo a Lucca

Una rivolta, capeggiata da Bonturo Dati, Picchio "chacaiuolo" e Cecco dell'Erro, rovescia il governo dei Grandi e porta al potere in Lucca il popolo minuto.¹⁵⁴

§ 52. Arezzo

Gli Aretini riescono a tagliare l'acqua al battifolle costruito dai Fiorentini, di fronte ad Arezzo. Il 20 novembre non rimane quindi altra scelta che evacuarlo.¹⁵⁵

§ 53. Perugia

A novembre alcuni prelati di papa Clemente arrivano a Perugia, chiedendo ed ottenendo una scorta di soldati per un tesoro di gran valore che il pontefice sta mandando, via Siena, ad Assisi, alla chiesa di San Francesco.¹⁵⁶

§ 54. «L'arrivo dell'imperatore saggio»¹⁵⁷

A Milano viene l'arcivescovo di Costanza, che espone ornatamente come il re desideri esser incoronato con la corona ferrea.

Guido della Torre vorrebbe opporsi, cerca alleati, convoca i signori guelfi della Lombardia, Filippone da Langosco, signore di Pavia, Antonio da Fissiraga, signore di Lodi, Guglielmo Cavalcabò, primo cittadino di Cremona, Simone degli Avvocati, primo cittadino di Vercelli. La discussione è lunga ed accesa, i pareri discordi. A parte Guido della Torre, visceralmente avverso ad Arrigo, gli altri hanno posizioni più sfumate, tutti restii a volere che uno straniero si immischi nelle loro cose, tutti meno Filippone di Langosco che dice di riconoscersi vassallo dell'imperatore. Inutilmente Guglielmo Cavalcabò e Simone Avvocati cercano di fargli cambiare idea. Di fronte all'ostinata convinzione del signore di Pavia, alla fine prevale una linea morbida, attendista, che il re dei Romani venga e si spii cosa veramente voglia, poi si deciderà. Ma Guido no, proprio non

vuole; profondamente turbato, si aggira per le stanze, borbotta da solo, determinato, anche se solo, a resistere.¹⁵⁸

Il conte Amedeo di Savoia si prepara ad accogliere l'imperatore che ha scelto questa strada, più sicura, per scendere in Italia. Inforcato il suo cavallo, Amedeo si reca ad Avignone dal pontefice per raccoglierne dalla viva voce le intenzioni. Clemente, mentendo, gli dice che raggiungerà il re dei Romani a Pisa per accompagnarlo a Roma, dove lo incoronerà. Il buon Amedeo, tornato nei suoi possedimenti, trova Arrigo a Berna, con un gran seguito di principi, baroni e signori alemanni; lo scorta nel Vaud ed infine a Chambéry, dove gli riserva una solenne accoglienza. Poi, per il Moncenisio, l'esercito entra in Italia. Arrivati all'ingresso del marchesato di Susa, l'imperatore monta su un poggio, rimira la valle che si stende sotto di lui, vede l'Italia, si inginocchia e, levati gli occhi al cielo, pronuncia in latino: «O Signore Iddio, ti prego, guardami dalle lotte intestine e dalle perversità di questo paese d'Italia che vedo davanti a me!». Il conte Amedeo lo conforta e gli raccomanda, benevolmente ascoltato, di non prendere parte per nessuna delle fazioni.¹⁵⁹

Il 30 ottobre Arrigo è a Torino. Ha con sé la moglie Margherita, 1.000 uomini d'arme e 1.000 arcieri. Sono con l'imperatore, Amedeo, Filippo e Luigi di Savoia, suo fratello Baldovino, arcivescovo di Treviri, Teobaldo, vescovo di Liegi, Ugo delfino di Vienna, il duca di Brabante. Lo vanno ad onorare Teodoro di Monferrato, che il 31 ottobre fa il suo ingresso a Torino con 300 cavalieri armati, Filippone di Langosco, i vescovi e gli ambasciatori di molte città, tra cui Roma. Questi ultimi recano con sé 300 cavalieri e 800 somieri e 160 domicelli. Tutti conducono gente armata che va ad ingrossare l'esercito imperiale. In tutto sono affluiti a Torino 12.000 cavalieri.¹⁶⁰

Il 10 novembre (3 mesi dopo re Roberto) viene ad Asti e vi fa rientrare i ghibellini. Non soddisfatto della cerimonia di sottomissione di Asti, tenutasi all'atto del suo ingresso in città, il giorno seguente, l'11 di novembre, l'imperatore «fatto riunire tutto il popolo, come si fa per le concioni, sul mercato del Santo, con tutti i suoi cavalieri armati, con cavalli e bardature, stando lo stesso Arrigo sul terrazzo dei Comentina, fece proporre dal Senese Nicola dei Solebani, che l'autorità concessa al medesimo Arrigo non bastava. Allora un formaggioiaio di nome Guglielmo di Vayo, salito sopra una tavola e tenendo il copricapo in mano, con le braccia levate, gridava ad alta voce, dicendo: "propongo o mio signore che ti venga data la generale balia della città di Asti ed il potere giudiziario su di essa"; allora il predetto Nicola (dei Solebani), anche lui sul terrazzo, disse: "tutti quelli che approvano le parole di Guglielmo stiano in piedi, invece gli altri si siedano per terra". Allora si levò un gran vociare; alcuni gridavano: "sì, sì"; altri invece, per la maggior parte: "no, no". A questo punto Arrigo fece scrivere sui suoi registri ed autenticare ciò che aveva detto Guglielmo di Vayo. Quindi il predetto Arrigo scelse come vicario Nicola di Bonsignore, impose nuove leggi e fece presidiare i castelli degli Astesi da genti forestiere a spese degli Astesi, aggiungendo gravi oneri e fodri insopportabili a loro carico, per cui gli Astesi rimasero molto turbati».¹⁶¹

Ad Asti raggiungono la comitiva imperiale gli ambasciatori scaligeri Bomnesio dei Paganotti e Bailardino Nogarola.¹⁶² Alla corte di Arrigo v'è un Milanese, Francesco da Garbagnate, «giovane egregio e non d'animo pigro».¹⁶³ Questi è passato dai tranquilli studi a Padova alla corte dell'imperatore, dopo essersi inimicati i Torriani. La sua fervente fede ghibellina, la sua reputazione di giovane d'ingegno e la sua personalità gli permettono di diventare intimo di Arrigo. Francesco spiega al re dei Romani i complicati fatti di Lombardia e dice sempre un gran bene di Matteo Visconti, descrivendolo come il più pio, il più onorato e saggio Lombardo.¹⁶⁴ Arrigo vuole incontrarlo e Matteo, avvertito da messi di Francesco da Garbagnate, arriva in incognito¹⁶⁵ ad Asti. Qui viene riconosciuto e molto onorevolmente accolto dai ghibellini, che lo scortano dal re dei Romani. In particolare Riccardo Tizzoni di Vercelli gli dimostra grande rispetto. Il seguito da cui è

scortato e l'ammirazione di cui è evidentemente oggetto produce una favorevole impressione ai cortigiani e personalmente al re.

Una scena madre si svolge alla presenza dell'imperatore: Filippone da Langosco volge le spalle al Visconti, Antonio Fissiraga lo accusa violentemente di essere il perturbatore della Lombardia. Le male parole dei potenti nemici scivolano addosso a Matteo, senza provocarlo. Egli oppone mansuetudine e prudenza all'intransigenza ed all'arroganza dei suoi nemici, atteggiamento che gli guadagna l'approvazione di Arrigo. Il re impone la pace e tutti debbono accettarla.

Guido Torriani rifiuta di liberare i congiunti prigionieri. La stella di Matteo è in netta ascesa. Il 4 dicembre Cassano della Torre, arcivescovo di Milano, stringe alleanza con Matteo (qui si nota quanto imprevedente sia stato Guido della Torre un anno fa).

Il 12 dicembre Arrigo lascia Asti e procede nel suo viaggio trionfale. Arrigo sa che Guido della Torre gli è ostile. Non ha molta voglia di andare a Milano; in fondo sono ben sessant'anni che nessun imperatore viene in Italia e imporre a questi anarchici signori italiani un'autorità superiore è pur sempre una bella impresa. Chissà quanto ne valga la pena. Matteo Visconti lo rassicura, ma Arrigo gira intorno al problema, non solo metaforicamente: prima va a Casale, poi a Vercelli e a Novara. Ovunque porta pace e impone il rientro dei fuorusciti. Finalmente, diretto a Pavia, dove Filippone da Langosco l'attende, per consiglio di Matteo, varca il Ticino e, con un tempo inclemente, freddo e neve, si dirige verso Milano.¹⁶⁶

Il Ticino viene passato a guado perché inconsuetamente povero d'acqua. La neve che cade pesante e fitta obbliga il corteo imperiale a far tappa a Magenta, a sole 15 miglia da Milano. La prima reazione dello spaventato Guido della Torre è di riunire alcuni mercenari per opporsi all'ingresso dell'imperatore a Milano, ma Filippone di Langosco lo consiglia di desistere dall'uso della forza e Guido, capitano di Milano a vita, si lascia malvolentieri convincere.¹⁶⁷

Il giorno seguente il tempo è più sereno e Arrigo riprende il viaggio verso Milano; gli viene incontro il maresciallo che ha mandato avanti per preparare gli alloggi, che lo informa che Guido della Torre ha rifiutato di abbandonare il Palazzo del Comune e di licenziare 1.000 mercenari. Arrigo reagisce con un editto immediato che ordina che tutti i Milanesi gli vengano incontro, disarmati. L'accoglienza festosa che accompagna Arrigo man mano che si avvicina alla città lo conforta. Per ultimo, proprio al limitare della città, gli viene incontro Guido della Torre: «L'ultimo di tutti fu Guido, che pur venne, ma come la serpe all'incanto. A forza e pieno di rabbia si riduceva davanti a un principe ch'egli non avea saputo né tener lontano come nemico, né accogliere come amico».¹⁶⁸ Superbamente e stoltamente Guido tiene sollevate le sue insegne, invece di chinarle, come d'uso, a quelle dell'impero, ma a questo pensano i soldati tedeschi che le strappano di mano al vessillifero e le gettano nel fango. Davanti al re, Guido smonta da cavallo e gli va a baciare il piede. Arrigo, conciliante, gli dice: «Guido riconosci il tuo re, perché duro è il recalcitrar contro lo stimolo». Guido si guarda intorno, il popolo di Milano non ha occhi che per Arrigo, vede la popolazione andare incontro al sovrano, allora si muove anche lui e «quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta e smontò a terra e baciogli il piè; e come uomo incantato seguì il contrario del suo volere».¹⁶⁹

Arrigo viene informato che, malgrado il suo editto, presso le case dei Torriani sono radunati ben 10.000 uomini, tra fanti e cavalieri. Il re ordina che gli Imperiali siano tutti uniti e pronti a tutto. Arrigo entra in Milano il 23 dicembre per Porta Vercellina, ha con sé, a destra, Matteo Visconti e l'arcivescovo Cassano della Torre e molti dei banditi della Torre. Vuole per sé la signoria della città, togliendola a Guido.

Il 27 dicembre Arrigo ha fatto concludere la pace tra Guido della Torre ed i suoi parenti che hanno congiurato contro di lui l'anno passato ed i Visconti; ma è «pace simulata e non bona» per i Torriani.¹⁷⁰ Arrigo sceglie come suo marescalco in Milano il Francese Giovanni *de la Calzea*.¹⁷¹

All'appello di unione all'Impero proclamato dal leale Arrigo, rispondono anche alcuni signori guelfi di Lombardia, oltre a Guido della Torre, anche «gli Avogadro di Vercelli, Antonio da Fissiraga per Lodi, i Vitani per Como, i Colleoni per Bergamo».¹⁷²

Arrigo ha ora 49 anni di età e vive felice con la consorte Margherita di Brabante, che lo segue in Italia, dalla quale né lei né lui faranno più ritorno. Il re è di media statura, sbarbato, ha una corporatura robusta ed è dotato di molta dolcezza. È lievemente strabico e miope. I suoi capelli biondi tendono al rosso. Parla male sia l'italiano che il tedesco, preferisce il francese, la sua lingua materna. Ma normalmente parla poco. È però un efficace oratore, quando occorre.¹⁷³ Non è un musone, gli piace ridere e divertirsi, anche se è personalmente molto serio. Gran lavoratore. Religioso. È profondamente compreso dell'importanza della sua missione, ma, ingenuo e sognatore, non si rende conto della forza dei comuni e delle energie spirituali che essi impersonano. L'inizio della sua impresa è contraddistinto da pace, perdono e benevolenza. Un'arma terribile nelle sue mani, perché lo fa recepire da tutti come un angelo portatore di pace. È l'idolo di tutti gli sbanditi, che egli fa riammettere in città. Non facendo scintillare le armi e non usando la violenza, i guelfi non riescono ad accreditare l'immagine del dominatore teutonico che viene ad opprimere, rubare, uccidere. Anche se egli tiene ad essere imparziale e non voler entrare nelle rivalità e nei conflitti di parte dei comuni italiani, nondimeno accanto a lui prevalgono i ghibellini ed i Bianchi.¹⁷⁴

Sono con lui il vecchio Banduccio Bonconti, che gli ha portato il finanziamento promesso dai Bianchi, suo figlio Piero, tesoriere, banchiere e diplomatico. Due Pisani, Giovanni Faseolo e Pellaio de' Lanfranchi. Il conte Galasso di Mangona degli Alberti. I Pistoiesi Simone Filippi e Lippo de' Vergiolesi. Il Senese Niccolò di Bonifazio de' Buonsignori. Il giurista fiorentino Palmieri degli Altoviti, che compilò gli Ordinamenti di Giustizia con Giano della Bella e lo tradì. Giovanni de' Cerchi, Baldinaccio degli Adimari e Baschiera della Tosa, ser Alone di Guccio Aloni, Vermiglio degli Alfani. Arrigo è anche l'occasione del rilancio di famiglie ghibelline. Francesco di Tano degli Ubaldini, Ugolino da Vicchio, Lapo degli Uberti, i suoi figli Taddeo e Ghino degli Uberti e Tolosato degli Uberti.

L'entusiasmo con cui gli sbanditi e i signori ghibellini accorrono preso di lui non può non colorarlo politicamente in modo intenso e provocare, ancora più netta e aspra la rivalità con le leghe guelfe d'Italia.¹⁷⁵

I ghibellini che ancora risiedono nelle città a governo guelfo (non tutti gli aderenti ad una fazione infatti vengono banditi, per non spopolare le città) inviano messi, d'accordo con gli sbanditi, per giurare obbedienza al re dei Romani. Pericolo gravissimo per i guelfi al governo in Firenze, che si potrebbero trovare stretti tra un'azione militare dall'esterno e da un tradimento all'interno. Occorre perciò ritardare la marcia trionfale di Arrigo. Occorre trattenerlo quanto più possibile in Alta Italia. Così da apprestare le difese e intavolare trattative e, eventualmente, logorarne le esigue forze.

§ 55. Fallito tentativo di rivolta a Ferrara

L'arrivo di Arrigo rinfranca anche i Ferraresi che hanno dato inizio alla rivolta del luglio scorso. Il 26 novembre Salinguerra, Ramberto Ramberti e Francesco de' Menabuoi, insieme agli altri ribelli che sono con loro, nottetempo vengono a Massa Fiscaglia, sul Po di Volano e vi entrano senza che nessuno si opponga. Immediatamente iniziano a rinforzare il luogo per usarlo come base per la loro guerra contro la Ferrara pontificia.

Messer Dalmasio, vicario del cardinal Pelagrua in Ferrara, fa suonare le campane per far armare il popolo e condurlo contro i ribelli. Con suo grande stupore, i Ferraresi si guardano bene dall'obbedire al suono della campana. Perplesso si consiglia con Francesco d'Este sul da farsi. Il marchese lo invia contro il nemico, chiedendo di aspettarlo a Migliaro, a meno di 2 miglia da Massa, poi si reca il piazza e parla al popolo dicendo sostanzialmente: «Chi mi ama mi segua». Le sue parole scuotono la gente che, armatasi, si congiunge ai Catalani a Migliaro.

I ribelli, appreso l'arrivo dell'esercito estense, spaventati da tanta tempestività ed ancora non pronti a sopportare un assedio, fuggono verso il mare, mentre il marchese Francesco è alle loro calcagna. Salinguerra, con pochi dei suoi, riesce ad imbarcarsi a Comacchio. Molti dei ribelli vengono catturati; chi oppone resistenza viene ucciso sul posto. Altri vengono portati a Ferrara e qui giustiziati.¹⁷⁶

§ 56. Fallito tentativo di assassinio di Filippo di Taranto

Filippo di Taranto, fratello del re di Napoli, nel 1294 ha sposato la principessa greca Ithamar, figlia di Niceforo Ducas Comneno, signore d'Acaia e di Etolia.

Nel 1307 Ithamar ha avuto una tresca con Bartolomeo Siginulfo, conte di Caserta. Venutone a conoscenza, Filippo la ha ripudiata. Bartolomeo Siginulfo invia 2 sicari a Napoli per tentare di assassinare il principe Filippo, ma l'attentato fallisce e Bartolomeo viene condannato e inviato in esilio in Sicilia nel novembre 1310.¹⁷⁷

§ 57. Perugia contro Todi

Nel mese di dicembre i Perugini inviano il loro capitano di guerra Gentile Orsini, che ha giurato per altri 6 mesi, a tormentare il territorio di Todi.

Molti cavalieri perugini e fanti degli alleati umbri vengono concentrati al castello di Deruta e poi vanno ad assaltare e conquistare il castello di Saragano. Tornato l'esercito a Deruta, i massari dei castelli di Col di Mezzo e Cerralto fanno profferte di sottomissione a Perugia, ma quando Gentile Orsini manda a prender possesso dei luoghi, i castellani non sono disposti ad osservare i patti; Gentile fa quindi assalire e distruggere Cerralto.¹⁷⁸

Perugia è preoccupata dall'abbandono di alcune campagne, delibera quindi che chi ha possedimenti nei pressi di Spedalicchio, vi costruisca case, che possano essere anche rifugio ai viandanti, poiché il castello è stato quasi interamente distrutto. L'incentivo offerto a tutti è il dono di una mina di terra, con luogo per battere il grano ed orto. Corrado di Giacomo Priore dei Leprosi è il magistrato incaricato di tale ufficio.¹⁷⁹

Analogamente, agli abitanti di Sansavino, Anguillara, Perella, Balcigniano e Costa di Agnano, viene ordinato di restaurare le case che giacciono disabitate intorno al castello di Sansavino al lago.¹⁸⁰

§ 58. Romagna

Il 13 dicembre messer Nicolò Caracciolo, vicario di re Roberto nella Romagna, fa rientrare in Ravenna i fuorusciti Gherardo Mazzolini e Giovanni degli Accardi insieme ai loro partigiani; i Parcitade possono rientrare a Rimini. Nicolò si fa la fama di ottimo giudice «el minore stava a pe' del maggiore, e'l povero era audito meglio che el ricco».¹⁸¹

I vicari del re, oltre al Caracciolo, sono messer *Diego di Lara* (della Ratta), *Giberto dei Sintilli* (De Santillis), *Simone di Bedoco*, *Simone Senzapaura*, e, infine, messer *Raniero di messer Zaccaria di Orvieto*.¹⁸²

§ 59. La condotta di papa Clemente

La condotta di papa Clemente è ambigua, favorisce la discesa di Arrigo ed al tempo stesso colma di tenerezze il re di Napoli Roberto.

Forse Clemente intuisce che finché sarà in Avignone sarà in ostaggio al re di Francia, che dopo lo sgarbo patito riguardo l'elezione mancata di Carlo di Valois, non gli vuole certo bene. Ma andarsene da Avignone significa tornare a Roma, nel centro dei conflitti di quelle turbolente famiglie romane, Colonna ed Orsini in testa, contro le quali egli sarebbe indifeso. Clemente forse spera che Arrigo gli spiani la strada al ritorno nella città eterna e che Roberto gli consenta di mantenersi in ragionevoli condizioni di indipendenza. Qualunque incertezza Clemente abbia ancora, gli viene fugata dagli ambasciatori fiorentini che si sono recati ad Avignone, capaci di seminare insinuazioni, dubbi e fiorini, con sovrana maestria.

Tanto per coerenza, Clemente, verso Natale, nomina 5 nuovi cardinali, tutti Guasconi.

§ 60. Roberto d'Angiò si prepara al conflitto con Arrigo

Re Roberto d'Angiò si prepara al conflitto che lo opporrà ad Arrigo: in dicembre prende in prestito dai Bardi e Peruzzi di Firenze l'enorme somma di 24.200 once doro (oltre un quinto di tutte le entrate del regno) da restituirsi a rate entro l'agosto del 1311.

Di questa somma 284 once sono riservate al pagamento degli stipendi delle milizie del Piemonte: 44 cavalieri capitanati da Simone de Villa, 54 di Berengario Carrocci, 40 Provenzali di Bertrando di Marsiglia e 20 del nuovo senescalco, Ugone del Balzo. Questi è uno dei 7 Grandi Ufficiali del regno, fratello di Bertrando conte di Avellino.¹⁸³

§ 61. Enrico di Lusignano, re di Cipro, si accorda col re d'Armenia

Alla fine dell'anno Enrico di Lusignano firma un trattato di pace con Oshin, re d'Armenia, il suo carceriere. Mettono la loro firma in calce al documento anche Isabella, vedova dell'ucciso Aimery, Raimondo dei Pii e il vescovo Pierre de Pleine Chassagne de Rodez, legato pontificio nella crociata degli Ospedalieri.¹⁸⁴

§ 62. «Le profezie di maestro Arnaldo da Villanuova»

«Nel detto anno 1310 maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza gran savio filosofo in Parigi questionava e annunciava per argomenti de le profezie di Daniello e de la Sibilla Eritrea che l'avento d'Anticristo e persecuzione de la Chiesa dovea essere tra 'l 1300 e 'l 1400, quasi intorno al 76° anno e di ciò fece uno libro il quale intitolò *Della speculazione de l'avento Anticristi*, per la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede. Partissi di Parigi per tema dello 'nquisitore, però che gli altri maestri di Parigi il faceano perseguitare e andonne in Cicilia a don Federigo e poi in suo servizio morì in mare, andando per ambasciatore a corte di papa». ¹⁸⁵

Arnaldo ha sbagliato di poco: nel 1376 il papa tornerà in Italia dall'esilio avignonese e, due anni più tardi, nel 1378 assisteremo al grande scisma della Chiesa.

§ 63. Le arti

Giotto dipinge la grande tavola della *Madonna di Ognissanti*.

Nella chiesa di Santa Maria Maddalena nel convento degli Umiliati di Pistoia, un maestro dipinge una *Madonna e santi* che, dalla data della tavola, viene detto Maestro del 1310. Tale pittore è attivo a Pistoia nei primi decenni del secolo ed a lui si attribuiscono, come esordio, anche affreschi nel coro di San Giovanni Evangelista Fuorcivitas.¹⁸⁶

§ 64. Letteratura

Dante Alighieri scrive un'Epistola a tutti i potenti d'Italia, esortandoli a accogliere compatti l'avvento dell'imperatore Arrigo VII.

¹ SER GORELLO; *I Fatti d'Arezzo*; col. 825.

² Questo Offreduccio è detto di messer Onorio a p. 135, di messer Neri a pag 176; ho utilizzato Offreduccio di messer Offreduccio, perché, secondo la nota 2 a pag 135 delle *Ephemerides Urbev.*, rimanda al documento elencato nel regesto degli atti del comune, riportato a p. 110, dove Offreduccio è nominato così. La notizia più completa è a p. 345.

³ Per il nome del capitano si veda *Ephemerides Urbev.*; p. 345 e nota 5.

⁴ *Ephemerides Urbev.*; p. 135 e 176, qui anche la nota 2.

⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 321.

⁶ VASINA; *Dai Traversari ai da Polenta*; p. 574-579.

⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 105. BAZZANO, *Mutinense*; col. 569 conferma che l'eclisse è all'ora del vespro e che tre parti del sole sono oscurate. *Rerum Bononiensis*; col. 321 parla di un'eclisse di sole il 10 di aprile. Anche RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 256 parla di aprile, all'ora nona o decima *fuit Solis eclipsis non magna*. Di aprile e dell'ora decima parla *Annales Forolivienses*; p. 62.

⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 522-523; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 118. Tra i caduti ghibellini sono: Vanni de' Tarlati, Cione dei Gherardini e uno dei Pazzi di Valdarno. STEFANI; *Cronache*; rubrica 273. *Annales Arretinorum*; p. 13.

⁹ *Annales Arretinorum*; p. 13.

¹⁰ *Annales Arretinorum*; p. 13

¹¹ *Cucanea*.

¹² JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 46.

¹³ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 46-47.

¹⁴ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 150-151. SANZI; *Spoleto*; Parte I; p. 179-181. L'autore ci racconta anche l'evento capitato ad un suo avo, Bartolomeo Sansi, che, angustiato per la sorte di un suo figlio e un nipote, si rivolse alla beata Clara, per protezione e soccorso. Prontamente esaudito perché i due uomini tornarono dal conflitto illesi, ed uno di loro salvato per l'intervento di un suo "acerbissimo nemico". Si veda anche BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 857-858, che specifica che la cacciata dei guelfi da Spoleto è avvenuta nel giorno di Santa Maria di marzo. Una breve notizia in *Ephemerides Urbev.*; p. 135.

¹⁵ *Chronicon Estense*; col. 369.

¹⁶ *Ephemerides Urbev.*; p. 176.

¹⁷ *Ephemerides Urbev.*; p. 135; 345 e 176-177.

¹⁸ Gli altri sono Guillaume de Plaisians, Pierre de Galart, capo degli alabastrieri e il Siniscalco di Beaucaire Pierre de Broc.

¹⁹ Si veda *Inferno*, XIX, vv. 79-81 e *Purgatorio*, XX, vv. 82-90.

²⁰ MENACHE; *Clement V*; p. 191-199.

²¹ RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 22.

²² MENACHE; *Clement V*; p. 110. Su questa crociata si veda il capitolo 3, *Crusade and Mission*, *ibidem*.

²³ PARTNER; *I Templari*; p. 93.

²⁴ In realtà, per praticare la tortura, occorre trasferire gli imputati in un possedimento continentale del re d'Inghilterra, il Ponthieu. DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 254.

²⁵ DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 254.

²⁶ Pietro Blada il 15 febbraio 1310 afferma: "I fatti abominevoli attribuiti all'ordine mediante le pretese confessioni dei suoi capi non sono mai esistiti, ed aggiungo che se il Gran Maestro dell'ordine del Tempio ha fatto le confessioni che gli si attribuiscono, ed io non vorrò mai crederlo, ha mentito per la gola e in completa malafede". DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 254.

²⁷ MENACHE; *Clement V*; p. 227-235; PARTNER; *I Templari*; p. 88-89 e 92-93.

- ²⁸ DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 254-255.
- ²⁹ *Chronicon Parmense*; p. 116-117 e CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 730.
- ³⁰ *Chronicon Parmense*; p. 117.
- ³¹ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 530-531. I capitoli della lega sono riportati in VITALE; *Il dominio*; p. 220-222.
- ³² Questa ambasceria segue un'altra avvenuta all'inizio dell'anno e della quale erano stati incaricati Sinibaldo di Bartolo di Porta Sant'Angelo e Agnoluccio di Andruccio di Porta Sole. PELLINI; *Perugia*; I; p. 360.
- ³³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 102; ASTESANO, *Carmen*, col. 1073.
- ³⁴ *Cronache senesi*, p. 307.
- ³⁵ JULIANI CANONICI, *Civitatis Chronica*, p. 47.
- ³⁶ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 105.
- ³⁷ La fonte escusiva delle notizie di tale periodo su Cipro, la *Cronaca di Amadi*, una traduzione italiana di una perduta cronaca originale in francese, non ci spiega le ragioni che hanno indotto Simone all'assassinio. L'uccisore compare dall'ombra e vi scompare, senza che nessuna consistenza possa essere data alla sua figura. La *Cronaca di Amadi* prende il nome da Francesco Amadi, un gentiluomo che nel XVI secolo era in possesso del manoscritto. Si veda la nota 92 di EDBURY; *Cyprus*; pag 125.
- ³⁸ La prima nella tarda primavera del 1307, un'altra, finita in un naufragio nel dicembre seguente e , infine, una terza composta di 2 cavalieri, Giovanni di Brie e Giovanni Lombard. EDBURY; *Cyprus*; p. 119.
- ³⁹ Si veda il § 10 precedente.
- ⁴⁰ MENACHE; *Clement V*; p. 103-104; EDBURY; *Cyprus*; p. 115-131.
- ⁴¹ *Ephemerides Urbev.*; p. 135. Vi muore Vanne di Pietro Ristori, *Ephemerides Urbev.*; p. 177, nota 1 e 345, nota 8. La nota 8 riporta il dibattito sulla richiesta d'aiuto da parte di Firenze e la decisione, controversa, di inviare 50 cavalieri, da 3 cavalli ciascuno (il ché fa 100 combattenti) forniti di bandiera vermiglia.
- ⁴² Detto Pietro de Cegliale in *Ephemerides Urbev.*; p. 177. *Ephemerides Urbev.*; p. 346 e nota 1.
- ⁴³ I castelli sottomessi sono quelli di Dozza, Monte Cadano, Manicolo e Torenello. *Rerum Bononiensis*; col. 321. Qualche giorno dopo anche il castello di Piancaldoli "venne ai comandamenti di Bologna".
- ⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 307-308. Gli ambasciatori di pace di Siena sono stati il conte Manente di Sartiano e Nerio di Staggia; il negoziatore grossetano designato da Bino degli Abati e da Credi di Masserizia a trattare la resa di Grosseto è messer Chelino di Guglielmo; CAPPELLI; *La signoria degli Abati-Del Malia*; p. 5-8.
- ⁴⁵ Notizie desunte da CAPPELLI; *La signoria degli Abati-Del Malia*; p. 4; dall'appendice II dello stesso studio è tratta la tavole genealogica.
- ⁴⁶ GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 175-176.
- ⁴⁷ Stefano Colonna, Tebaldo Orsini di Campo dei Fiori e Annibaldo Annibaldi fanno parte dell'ambasceria che si reca a Torino da Arrigo, ad ossequiarlo e quindi ad Avignone a chiedere a Clemente papa di venire a Roma ad incoronare l'imperatore. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 398-400.
- ⁴⁸ Forse Riccardo di Fortebraccio Orsini e Giovanni di Matteo Annibaldi. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 401.
- ⁴⁹ STEFANI; *Cronache*; rubrica 275. Si veda anche VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap, 115.
- ⁵⁰ Cioè originario di Poarino, *Antichi Cronisti Astesi*, p. 33, nota 1.
- ⁵¹ Si rammenti che i Solaro sono guelfi.
- ⁵² *Antichi Cronisti Astesi*, p.102-104; ASTESANO, *Carmen*, col. 1073; CORIO; *Milano*; I; p. 595-596. LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 264-266; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 119-121, quest'ultima fonte riporta i termini del trattato alle p. 122-123; consistono essenzialmente in patto di mutua difesa e soccorso, nonché riconquista dei territori di Asti e Angiò in Piemonte, proibizione di portare aiuto ai de Castello, fuorusciti da Asti, salvaguardia dei patti fatti con Filippo Savoia-Acaia e Amedeo di Savoia e quelli di re Roberto con il delfino di Vienne; unica limitazione, sicuramente voluta da Asti: fatti salvi i diritti dell'Impero.
- ⁵³ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 109; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 124-125 che pubblica i termini del trattato.
- ⁵⁴ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 122.
- ⁵⁵ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 125, si veda il paragrafo 43 sotto.

- ⁵⁶ ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 148.
- ⁵⁷ Per i rapporti con i guelfi di Padova, si veda Ruggiero, *Patrizi e malfattori*; p. 26, note 19 e 20, che riprende studi eseguiti da HYDE; *Padua in the age of Dante*.
- ⁵⁸ Questo è il nome tradizionalmente assegnato alla “vecchia del mortar”, LOREDAN; *I Dandolo*; p. 265 afferma che in realtà si chiamava Maria de Oltise da San Basso.
- ⁵⁹ L’elenco dei traditori è in DANDOLO; *Chronicon*; col. 410.
- ⁶⁰ RUGGIERO; *Patrizi e malfattori*; p. 28-30.
- ⁶¹ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 2; *Cronache senesi*, p. 309; RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 256; ma le fonti principali utilizzate sono: ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 146-156; LOREDAN; *I Dandolo*; p. 262-267 e RUGGIERO; *Patrizi e malfattori*; p. 25-35.
- ⁶² RIEDMANN; *Rizzardo da Camino*; in DBI, vol. 17.
- ⁶³ DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 218.
- ⁶⁴ Questi sono rimasti interdetti quando gli ambasciatori di Arrigo hanno ordinato loro di non mandare l’esercito contro Arezzo, ma alla fine è prevalsa l’opinione comune di non tradire Firenze. *Cronache senesi*, p. 308.
- ⁶⁵ FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 21.
- ⁶⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 369.
- ⁶⁷ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 563-565.
- ⁶⁸ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 522-529; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 120; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 89-91.
- ⁶⁹ *Cronache senesi*, p. 308-309.
- ⁷⁰ *Cronache senesi*, p. 309.
- ⁷¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 75; FUSERO; *I Doria*; p. 256.
- ⁷² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 75-76; PIETRO GIOFFREDO; *Storia delle Alpi marittime*; col. 698.
- ⁷³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 75.
- ⁷⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 76.
- ⁷⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 76-77; FUSERO; *I Doria*; p. 256-257.
- ⁷⁶ FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 264-265.
- ⁷⁷ BONOLI; *Forlì*; I; p. 340-341.
- ⁷⁸ *Annales Caesenates*, col. 1132 e COBELLI; *Cronache Forlivesi*; p. 84. Quest’ultima fonte riporta la data del 5 giugno invece che del 15.
- ⁷⁹ COBELLI; *Cronache Forlivesi*; p. 84-85.
- ⁸⁰ BONOLI; *Forlì*; I; p. 341-343.
- ⁸¹ Per il nome si veda MENACHE; *Clement V*; p. 147.
- ⁸² *Chronicon Estense*; col. 369, dice il 17 luglio sul far della sera.
- ⁸³ *Annales Caesenates*, col. 1132. Negli scontri vengono uccisi Guido Arlotti e Macanza; da parte estense si contano anche molti feriti. *Chronicon Estense*; col. 369-370.
- ⁸⁴ Tra loro i più in vista sono messer Pietro Sifanti, Taddeo de Mezzano e Zaccaria dei Lici. Tutti, meno Zaccaria che col suo denaro si compra la libertà, sono condotti con capestro al collo e le mani legate dietro la schiena fino alla piazza principale di Ferrara e qui, di fronte al torrione di casa d’Este, sono impiccati. *Chronicon Estense*; col. 371. *Rerum Bononiensis*; col. 321-322. Notizie in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 4 e *Cronache senesi*, p. 310; RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 256.
- ⁸⁵ Tra loro Salinguerra, Ramberto Ramberti, messer Francesco de’ Menabuoi.
- ⁸⁶ *Chronicon Estense*; col. 369-370.
- ⁸⁷ *Rerum Bononiensis*; col. 322.
- ⁸⁸ *Chronicon Estense*; col. 369.
- ⁸⁹ *Chronicon Estense*; col. 371.
- ⁹⁰ Lo stipendio di Gentile è 2.000 fiorini d’oro per 6 mesi.
- ⁹¹ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 184.
- ⁹² Duecento cavalieri e un buon numero di balestrieri.

- ⁹³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 361-364; SANZI; *Spoletto*; Parte I; p. 181-183; *Diario del Graziani*; p. 71-74; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.5 e 6. Anche BENVENUTI e DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 858.
- ⁹⁴ BAZZANO, *Mutinense*; col. 569; *Chronicon Parmense*; p. 117..
- ⁹⁵ *Chronicon Parmense*; p. 117.
- ⁹⁶ BAZZANO, *Mutinense*; col. 569; GAZATA, *Regiense*, col. 20.
- ⁹⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 20.
- ⁹⁸ *Annales Mediolanenses*; col. 691.
- ⁹⁹ Il capitano delle truppe correggesche è il Parmense Benedetto de Zaboli. *Chronicon Parmense*; p. 117.
- ¹⁰⁰ *Chronicon Estense*; col. 371; *Rerum Bononiensis*; col. 322; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487. *Chronicon Parmense*; p. 117 ci informa che i fuorusciti, appena rientrati sfogano la loro rabbia con incendi, saccheggi, violenze. Per un racconto completo e disteso si veda POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 50.
- ¹⁰¹ *Cronache senesi*, p. 308.
- ¹⁰² VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 121; *Cronache senesi*, p. 308.
- ¹⁰³ *Chronicon Parmense*; p. 117.
- ¹⁰⁴ PECORI; *San Gimignano*; p. 134-135.
- ¹⁰⁵ PECORI; *San Gimignano*; p. 135.
- ¹⁰⁶ BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 350-351; CORIO; *Milano*; I; p. 596.
- ¹⁰⁷ *Cronache senesi*, p. 310.
- ¹⁰⁸ Per la data si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 519, nota 3.
- ¹⁰⁹ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 151 afferma che il rettore era della Savoia: "...et molti altri homini del decto ducha, quale era de Savogia".
- ¹¹⁰ *Ephemerides Urbev.*; p. 177 e 347 parlano di 600 tra morti e prigionieri. Aggiungono che, tra gli Orvietani, sono stati fatti prigionieri Lemmo di Nicolò, visconte di Trevignano, Cello di Spagliano, Ugolino di Ranieri di Monte Marano e molti altri.
- ¹¹¹ SANZI; *Spoletto*; Parte I; p. 181-183; *Diario del Graziani*; p. 71-74; PELLINI; *Perugia*; I; p. 361-364; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 519; *Cronache senesi*, p. 310; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 5.
- ¹¹² PELLINI; *Perugia*; I; p. 364-365.
- ¹¹³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 364.
- ¹¹⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 366-368.
- ¹¹⁵ DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 151-152.
- ¹¹⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 366.
- ¹¹⁷ UGURGIERI DELLA BERARDENGA: *Gli Acciaioli di Firenze*; p. 1-4.
- ¹¹⁸ La cronaca dice *Castrum de Marzaleis*. Marzola è poco a sud di Sassuolo.
- ¹¹⁹ BAZZANO, *Mutinense*; col. 569.
- ¹²⁰ Credo sia Novi Modenese, il testo latino lo chiama *Castrum de Novis* e poi, accusativo, *Novum*. La posizione di Novi è più protetta dal potere dei Bonacolsi, rispetto a San Faustino.
- ¹²¹ GAZATA, *Regiense*, col. 20.
- ¹²² POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 51.
- ¹²³ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 946-947 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1169 ci raccontano dell'ambasciata ad Asti, dove si sono recati Filippo di Savoia e un altro vescovo di nome Guglielmo. Asti fa mostra di sottomettersi, ma «per tenir doy pie' in una scarpa» manda segretamente ambasciatori a re Roberto d'Angiò. Segretamente non solo rispetto agli emissari di Arrigo, ma principalmente a Filippo di Savoia Acaia che teme grandemente che la città voglia tagliarlo fuori e darsi a Roberto. Filippo è arrivato a minacciare la delegazione comunale. Tre consoli di Asti dunque Bonifacio Poveretto, Sibaldo del Solaro e un Carnotto, in tutta segretezza vanno ad Alba ed offrono Asti a Roberto. Stringono alleanza contro Arrigo e promettono 100 marche d'argento annue al re.
- ¹²⁴ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 557-558, che cita brani di Villani presenti solo in alcuni codici.
- ¹²⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 552-553.
- ¹²⁶ Il più comodo passo del Brennero è in mano a Enrico di Carinzia, che sicuramente gli è ostile, visto che Arrigo gli ha strappato la corona di Boemia. BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 354.
- ¹²⁷ BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 34352-354.

- ¹²⁸ Il signore di Pisa è il conte Federico da Montefeltro. *Cronache senesi*, p. 310.
- ¹²⁹ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 947 .
- ¹³⁰ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 109; ASTESANO, *Carmen*, col. 1073-1074.
- ¹³¹ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 265-266.
- ¹³² Gli ambasciatori di Firenze sono 2 giuristi e 2 cavalieri. Questi ultimi muoiono ad Avignone, sono Pino de' Rossi "figlio di quello Stoldo Berlinghieri Giacoppi che un tempo aveva portato il gonfalone dei guelfi combattenti con Carlo d'Angiò contro Manfredi e che aveva lasciato fama di uomo del tutto disinteressato" e Gherardo dei Bostichi. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 532. Gli ambasciatori di Perugia che vanno a Firenze a concludere l'alleanza contro Arrigo imperatore, sono: messer Oddo di messer Ungaro degli Oddi e messer Michele di messer Nicola de' Barigiani. PELLINI; *Perugia*; I; p. 372.
- ¹³³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 529-532. Sulle trattative matrimoniali tra Roberto e Arrigo, si vedano le p. 536-537.
- ¹³⁴ CORTUSIO; *Historia*; col. 778.
- ¹³⁵ GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1168-1169; CORIO; *Milano*; I; p. 593-596.
- ¹³⁶ GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 946-947 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1169-1170.
- ¹³⁷ GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1169. Ho ripreso e poi completato quanto narrato nel § 26 precedente per unità di sequenza.
- ¹³⁸ Il 10 ottobre si fa pace tra il conte Ruggero e messer Guido de' Rauli e Guido de Iazano e Francesco Manfredi che sono opposti a Sinibaldo Ordelaffi. COBELLI; *Cronache Forlivesi*; p. 85.
- ¹³⁹ STEFANI; *Cronache*; rubrica 279; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 534-543 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 8 e 10.
- ¹⁴⁰ *Cronache senesi*, p. 311.
- ¹⁴¹ *Diario del Graziani*; p. 75 e *Annali di Perugia*; p. 61.
- ¹⁴² AZARIO; *Visconti*; col. 303; traduz. Edita da Liutprand, p. 17.
- ¹⁴³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 52-53.
- ¹⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 311. Sulla lega si veda anche GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 938.
- ¹⁴⁵ *Cronache senesi*, p. 311.
- ¹⁴⁶ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 553-555.
- ¹⁴⁷ Sono stati chiamati alle armi tutti gli uomini tra i 14 ed i 60 anni. *Ephemerides Urbev.*; p. 347, nota 1.
- ¹⁴⁸ *Ephemerides Urbev.*; p. 135; 177.
- ¹⁴⁹ *Annales Caesenates*, col. 1132-1133 e COBELLI; *Cronache Forlivesi*; p. 85.
- ¹⁵⁰ VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli*; p. 195.
- ¹⁵¹ *Chronicon Parmense*; p. 117-118.
- ¹⁵² *Chronicon Parmense*; p. 118.
- ¹⁵³ *Chronicon Parmense*; p. 118.
- ¹⁵⁴ SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 113. Gustosamente, Sercambi, dice che i rivoltosi tolgono il governo ai Grandi e a messer Arrigo Bernarducci la gabella del vino.
- ¹⁵⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 577.
- ¹⁵⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 369.
- ¹⁵⁷ AZARIO; *Visconti*; col. 303; traduz. Edita da Liutprand, p. 19. L'aggettivo è solo nella traduzione, non nell'originale.
- ¹⁵⁸ CORIO; *Milano*; I; p. 594; GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 587-590.
- ¹⁵⁹ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 130.
- ¹⁶⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 20. Non una parola sulla venuta di Arrigo, né su altri avvenimenti di quest'anno troviamo il GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136, che passa dal 1309 al 1311.
- ¹⁶¹ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 109-110; GAZATA, *Regiense*, col. 20-21.
- ¹⁶² ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 217.
- ¹⁶³ CORIO; *Milano*; I; p. 596. *Promptus et audax (...) prae ceteris exulum Mediolani* lo definisce MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1096.
- ¹⁶⁴ CORIO; *Milano*; I; p. 596-597.

- ¹⁶⁵ "In habito plebeo e con un solo famiglia per longhi e solitarii ca(m)mini". CORIO; *Milano*; I; p. 597.
- ¹⁶⁶ COGNASSO; *Visconti*, p. 101-103.
- ¹⁶⁷ *Antichi Cronisti Astesi*, p. 110-111; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 611.
- ¹⁶⁸ GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 600.
- ¹⁶⁹ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 25. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1096-1098.
- ¹⁷⁰ *Annales Mediolanenses*; col. 691; MUSSATO, *Historia Augusta*, col. 331-338. La lunga descrizione delle clausole di pace è in CORIO; *Milano*; I; p. 597-604 ed anche in GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 591-602.
- ¹⁷¹ *Annales Mediolanenses*; col. 691.
- ¹⁷² AZARIO; *Visconti*; col. 303; traduz. Edita da Liutprand, p. 17-18.
- ¹⁷³ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 561.
- ¹⁷⁴ COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 23 e 24; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 1.2.
- ¹⁷⁵ DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 561-574.
- ¹⁷⁶ Tra loro Bonmatteo dei Curioni, Camarino del Stipa e Giovanni dei Mixoti. *Chronicon Estense*; col. 371.
- ¹⁷⁷ DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 289-291 e 472-473.
- ¹⁷⁸ *Diario del Graziani*; p. 75; PELLINI; *Perugia*; I; p. 372.
- ¹⁷⁹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 371.
- ¹⁸⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 371.
- ¹⁸¹ COBELLI; *Cronache Forlivesi*; p. 85.
- ¹⁸² *Annales Caesenates*, col. 1133.
- ¹⁸³ MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 126-128.
- ¹⁸⁴ MENACHE; *Clement V*; p. 104. Isabella e i suoi due figli verranno assassinati nel 1320 da un altro Oshin, signore di Corycus, che agisce come reggente del giovane erede al trono, Leone V. Nota 22, *ibidem*.
- ¹⁸⁵ VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 3; *Cronache senesi*, p. 309-310 dice 77° anno e non 76°.
- ¹⁸⁶ Di lui parla BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 80, come di un caso di dissidenza dalla pittura di Giotto.